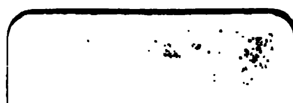



600075664Y





IL SECOLO DECIMOTERZO

E

GIOVANNI DA PROCIDA

IL SECOLO DECIMOTERZO

E

GIOVANNI DA PROCIDA

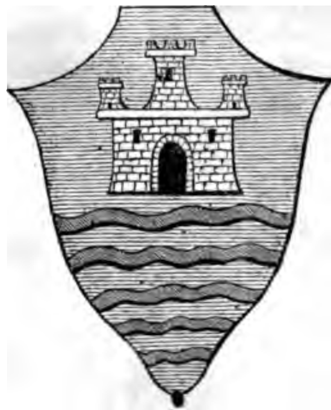
LIBRI DODICI

STUDII STORICO MORALI



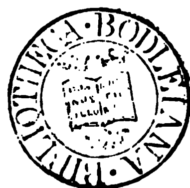
DI

SALV. DE RENZI



Impresa dei Procida

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1860


BIBLIOTHECA · BODLEIANA ·



Mão Lista dis. MAURAND

Johes de pada de Castro

ALLA VENERATA MEMORIA
DEL SUO ZIO
GIUSEPPE DE RENZI
SACERDOTE E LETTERATO
CHE GUIDO' LA SUA GIOVENTU'
NELL' ONORE NEL SAPERE NELL' AMOR DELLA PATRIA
E MORI' IL DI' XIX GENNAJO 1820

ED ALLA SANTA MEMORIA
DI SUA MADRE
ROSARIA DEL GROSSO
PIA DONNA SPECCHIO DELLE MOGLI
CHE VISSE PE' FIGLI VITA DI SACRIFIZII
SUA CONSOLATRICE E SUO CONFORTO
FINO AL IX GENNAJO 1860
IN CUI RIPOSO' NEL SIGNORE

QUESTI STUDII CONSACRA
SALV. DE RENZI

AD

E. RUBIERI

IN FIRENZE

Quando nel febbrajo del 1855 cominciasti a pubblicare nello Spettatore *alcuni articoli in difesa di* Giovanni da Procida, *io ti feci presentare il III volume della* Collectio Salernitana, *l'anno innanzi impresso per le stampe. In questo aveva raccolto alcuni documenti; molti de' quali nuovi e da me trovati intorno al grande Medico Salernitano; a cui aveva soggiunto talune riflessioni che ancora uno Scrittore tedesco dichiarava inopportune, comunque* molto giustificabili *.

Questi documenti e queste riflessioni erano tratte da un lavoro sulla storia civile del XIII secolo, di cui mi stava occupando allora, e che poscia menai a compimento nel 1858. E poichè io scriveva in tempi di sospettosa e truce tirannide, non aveva speranza di pubblicare le mie ricerche, e le scrissi in una forma più di uno sfogo interno che di una manifestazione esterna.

* « *Non potrebbe intendersi perchè le cose di Giovanni da Pro-*
» *cida s'incontrino in questa collezione della Scuola medica di Saler-*
» *no, se l'autore non avesse stimato, per una preferenza molto giusti-*
» *ficabile, che non dovesse andar perduto qualunque si fosse documen-*
» *to di Giovanni da Procida, il grande politico, ed il celebre autore*
» *del Vespero Siciliano.* » Bericht über die Leistungen in der Gerchichte der Medicin, von dr. *H. Haeser* professor zu Greifswald.

Ora che i tempi sono mutati, io voglio proccurarmi la soddisfazione concessa ad ogni scrittore di sottoporre al pubblico giudizio le opere della intelligenza e dell' affetto; nè ho voluto mutarne la forma primitiva; e col linguaggio con cui parlava a me stesso, intendo di parlare a chiunque mi leggerà.

E poichè io credo che in questi momenti l' opera non può esser letta, la dirigo a te sapendo che, mosso dalla conformità degli studii, non mancherai di rivolgervi l'occhio e l' animo benevolo. Imperocchè pe' nostri Italiani, mentre l'opera da una parte ha tutta l' opportunità ne' fatti stupendi che si compiono, dall' altra non può trovare quella tranquillità di animo, ch' è necessaria per occuparsi di studii storici. Mentre il presente parla con tanta passione ed occupa tutt' i nostri affetti, chi vorrà volgersi a' tempi antichi ed a generazioni che non sono più! E pure tu sai che non vi è specchio più fedele del presente quanto il decimoterzo secolo; non vi è riscontro più uniforme di fatti di uomini di bisogni di aspirazioni di speranze quanto fra i giorni nostri ed i giorni di Giovanni da Procida e di Dante; non vi è in tutta la storia altra epoca che possa somministrare a quei che vivono oggi, consigli più saggi, esperienza più fruttifera. La sola storia del XIII secolo può dimostrare per quali maturi consigli ed opere pronte e coraggiose, le opportunità si afferrano e si menano a compimento; ed ancora per quali falli le più belle opportunità si perdono, e d' onde veniva allora viene oggi il maggiore impedimento alla rigenerazione della nostra patria. La sola storia del XIII secolo insegna che l' Italia deve lasciare le recriminazioni intempestive, le ire e le di-

visioni improvvide, per unirsi unanime e concorde, nel momento in cui una mano savia forte e conciliativa riunisce le forze vive della nazione, per farle cospirare alla unità ed alla indipendenza della patria. Cambia alcune condizioni dello spirito; cambia alcuni nomi, e sarai sorpreso per la rassomiglianza de' due secoli. Tutto vi troverai ripetuto, uomini e fatti; e ti parrà di vedervi un Giovanni da Procida redivivo, e surto forte e magnanimo il VELTRO *profetato da Dante:*

> *Ma questa bestia per la qual tu gride*
> *Non lascia altrui passar per la sua via,*
> *Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:*
> *Ed ha natura sì malvagia e ria,*
> *Che mai non empie la bramosa voglia,*
> *E dopo il pasto ha più fame che pria.*
> *Molti son gli animali a cui s' ammoglia,*
> *E più saranno ancora,* infin che il VELTRO
> Verrà *che la farà morir di doglia.*

Ed ancora un nuovo Dante verrà: non più pieno di dispetto per fulminare orrendi vizii, raccontare ìenormi sventure, e piangere le speranze deluse: ma per cantare le virtù de' guerrieri, il senno de' politici, ed il trionfo di una santa causa.

E comparando i nuovi agli antichi fatti tu puoi ben rilevare quanto vede cortamente chi cerca di aggiustare l' Italia con utopie e rattoppi; e si fa imporre da poveri impedimenti e da meschini e transitorii riguardi. Questa razza, sotto questo cielo sereno, sopra queste fertili terre, strette da'mari e custodite dalle Alpi, tu sai che una cosa sola vuole da tredici secoli, nè può posare se non l' ottiene; una cosa che

aveva e le fu tolta: l' UNITA' *e* l' INDIPENDENZA. *I bisogni dell' Italia sono svelati dalla storia e non vi è transazione.* « Gl'Italiani, *diceva il Gioberti (Rinnov. civ. di* « *Ital. Lib. I. Cap. I.)* sapranno ciò che possono » essere , quando si ricorderanno di quello che » furono: le memorie d' Italia contengono le sue » SPERANZE ; » *ed io soggiungo* e i suoi DESTINI.

Napoli 1 Agosto 1860.

SOLILOQUIO

Sono quattro lustri da che presi a studiare un ramo della Storia scientifica dell'Italia. In mezzo all'aridità delle ricerche di quando in quando m'imbatteva in qualche fatto meraviglioso che riguarda i nobili istinti dell' umanità, e rivela le leggi del suo procedere a traverso i secoli. Questi fatti naturalmente sorprendono e trasportano, ed io mi vedeva ogni volta spinto a segnar sulla carta le mie ispirazioni. E quando poi mi abbattei in un soggetto, che si collegava strettamente col pensiero che tormentava l'animo di tutti nel medio-evo, io mi sentiva inondato d'ineffabile gioja nel trovare la sua personalità corrispondente al tipo ideale della grandezza di quei tempi. Me ne innamorai, e mentre segnava i fatti che riguardavano la storia scientifica, io raccoglieva una selva di fatti che riguardavano la storia civile.

Io era arrivato a questo punto quando nei mesi di settembre e di ottobre dell' anno 1853 passai a dimorare nell' amenissima Cava, per istudiare i documenti nel famoso Archivio di quel Cenobio dei Benedettini, e nel silenzio di quella campagna e talora nella solitudine di quei Chiostri, io cominciai a riordinare quelle ispirazioni e quelle impressioni, quei fatti e quelle deduzioni. Da quel momento ho ripreso il mio lavoro ogni volta che sentiva il bisogno di sfogare i sentimenti compressi, e di trovare un compenso ad una vita logorata da stenti, cinta di sospetti, in mezzo all' ignobile e profano tripudio di chi predicava il trionfo delle massime barbariche. Ho

dovuto far questo nascondendomi nel più profondo mistero come un cospiratore ed un perverso: perchè in tempi di delazioni e di calunnie, di codardie e di persecuzioni, quando son condannate come empie e sovversive le più nobili e secolari aspirazioni, lo scrittore onesto è obbligato al silenzio, ed è costretto a vivere con sospetto e con paura. Tuttavia ordinate le mie idee, ne ho fatto confidenza a qualche amico onesto, e ne sono stato incoraggiato *. Onde, profittando della pace della campagna e delle lunghe sere di autunno, io ho ricopiato le mie carte.

Così dopo otto anni di fatiche io mi trovo nelle mani un lavoro, che non è solo storia, perchè vi è di racconto quanto serva per prova; non è la descrizione delle vicende di un uomo, perchè questi è il perno dei fatti che s'incentrano in lui, ma non sono lui; non è l'idea di un secolo, ma quella di una grande epoca dell'umanità che arriva al suo svolgimento. Onde la mia penna talora freddamente seguiva i fatti ed i documenti, altre volte doveva volare coi miei pensieri e concitarsi coi moti del mio cuore; e spesso vestiva di nuove fogge lo stesso concetto e lo ripeteva. E però non uniformità e stretto nesso di racconto; non eguaglianza di stile. Tuttavia in un lavoro così staccato e così difforme io ora mi avveggo di aver creduto troppo a me stesso, e conosco essere stato dominato da un'atmosfera morale ed intellettuale che mi circondava, e mi ha fatto seguire istintivamente un pensiero che maturava nei tempi; che alcuni vedevano coi lumi della filosofia, altri con l'intuito pratico delle condizioni del secolo, ed io vi era guidato dalla storia. Ma lo vedevano tutti, parlava in tutti. E chi non sa che vi

* I primi frammenti ne furono letti a Scipione Volpicella, a Minieri-Riccio, ad Angelo Beatrice ed ai fratelli Linguiti di Salerno fin dal 1851. Nel 1857, 1858 e 1859, il lavoro compiuto fu successivamente svolto a Giulio Minervini, a Giovanni Beltrano, a Giust. Nicolucci, ed a qualche altro.

sono alcune idee, le quali, perfezionata la loro incubazione, si mostrano spontanee in tutte le intelligenze, e le soggiogano e le trasportano? A questo concorso esterno e quasi imposto dal procedere costante della ragione umana, si aggiugne un altro interno, necessario, ed è la condizione intellettuale e morale dello spirito; è l' *io* che si rivela e mette la sua personalità per tutto. Io ne aveva avuto paura ed aveva cercato di premunirmi: ma a qual pro questa lotta interna? Essa non mena che alla dissimulazione ed alla ipocrisia, o alla condanna del proprio cuore ed al torto della propria ragione, ed ho sdegnato di pormi la maschera e di mutilarmi, ed ho creduto azione onesta dare libero sfogo ai miei sentimenti.

Del resto lo Storico può cercare la verità dei fatti, e la verità nei fatti: nel primo modo racconta e prova; nel secondo intuisce e giudica. A chi dice che la storia debba essere fedele come la fotografia che ripete le forme genuine, e lo storico debba essere freddo come una macchina, io rispondo che quando si tratta di descrivere i grandi interessi, i grandi principii e le grandi passioni che concitarono le Società, lo Storico freddo diviene cieco, o almeno vede i fatti come forme, e non come manifestazioni di un'attività intima; li vede con l' occhio esterno e non con l' occhio interno della critica. In questi casi lo storico dev' essere fedele ma non freddo; anzi è suo dovere di mettersi in mezzo a quella società, di sentirne gl' istinti, di accompagnarne i movimenti, di seguirne l' indrizzo col calore con l' impeto e con le passioni degli uomini e dei tempi, coi quali e nei quali, se non vive fisicamente, vive certo con la intelligenza e col cuore.

Qual nome dare a questo lavoro che non è solo storia, non è solo ragionamento, ma è ora l' una

ora l' altro, ora è l' una e l' altro secondo mi dettava il cuore e la fantasia, o la critica e la ragione? Non ho voluto pensarvi neppure: ma gli ho lasciato quello che io aveva segnato sulle mie schede: Il secolo XIII, e Giovanni da Procida. Il tempo prima; l' uomo dopo.

Io so che molti grandi uomini si sono occupati di quel periodo, massime ora che l' Europa è ritornata per altre vie alle quistioni che preoccupavano il medio-evo. Da Muratori primo fra i più grandi illustratori della mezzana età, infino a Pertz (1), a Boehmer (2), ad Huillard Bréholles (3), noi abbiamo già un gran numero di croniche, di documenti, di diplomi, che ci aprono la via. E questa via è stata battuta con frutto da Raumer (4), da de Cesare (5), da Amari (6), da Saint-Priest (7), da de Charrier (8). Io ho letto queste opere, ho seguito il pensiero di tutti, mi sono ispirato in tutti: ma in ogni caso ho voluto sempre che il pensiero uscisse mio, ed uscisse spontaneo quando anche altri avesse pensato come me e prima di me.

Forse dal mio dettato trasparirà un poco di passione pel mio paese e per le cose nostre. Confesso che ancorchè mi fossi avveduto di questo difetto non avrei cercato di correggermi, anche perchè mi sento l' animo di sostenere che non ho mai nascosta la verità, non mi ho fatto allettare dai riguardi, nè mi ho fatto imporre dalla paura.

Da San Jorio, a dì 18 ottobre 1858.

(1) *Monumenta Germanicae Historiae.*
(2) *Regesta Imperii etc.* Stutgart 1847-1849
(3) *Historia Diplomatica Friderici II.* Paris 1852-1858. vol. IV. *(Continua).*
(4) *Geschrihte der Hohenstauffen.* Leipzig 1849-1852.
(5) *Storia di Re Manfredi.* Napoli 1837.
(6) *Un periodo delle Storie Siciliane del secolo XIII.* Palermo 1842.
(7) *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou.* Paris 1847.
(8) *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la Maison de Souabe.* Paris 1841. 1851.

IL SECOLO XIII
E GIOVANNI DA PROCIDA

STUDII STORICO-MORALI.



LIBRO I.

L'ITALIA ED IL MEDIO-EVO

PRIMA DEL SECOLO XIII.

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.
>
> Dante, *Purg*. 16.

Epilogo — Cagioni del sorgere e del cader degl' imperi. — Periodi della storia italiana. — Guerra di razza e guerra di principii. — Fede e legge guidano le società. — Gl'Italiani oppressi da'barbari riguardano per loro capo il capo della religione. — Governo de'Goti. — I Longobardi, i loro ducati, e l' ordine politico creato da loro. — La Chiesa latina s'incarna nel popolo e sottomette i conquistatori. — Carlomagno dichiarato Cesare dà principio a nuove oppressioni. — Incursioni degli Arabi. — Tentativi falliti per creare un Re d'Italia. — Decadenza del Papato nel IX e X secolo. — Papa Giovanni XII chiama Ottone in Italia, ed inizia l' impero tedesco. — Prima origine de'Municipii. — I Normanni nella bassa-Italia, pria nemici indi sostegno de' papi. — Melo alza il grido di libertà nelle Puglie contro i Greci. — Leone IX e primo trattato co' Normanni. — In Salerno si grida *fuori i barbari*. — Roberto Guiscardo ordina a stato le Puglie e le Calabrie e riconosce l'alto dominio del Papa. — Gregorio VII e sue riforme. — Solleva il Papato alla più alta potenza morale. — Il suo concetto fu grande e dialettico in quel tempo. — Non fu compreso nè seguito dai suoi successori. — Ruggiero primo re e sue audaci imprese. — Guerra fra il Papato e l' Impero, fra la razza latina e la razza tedesca. — La Curia Romana aspira a dominio terreno. — Trova ostacolo nell' impero, nel Regno Siculo, nei Municipii, e nel Senato di Roma. — Arnaldo da Brescia muove il popolo contro il fasto della Curia Romana. — Federico Barbarossa, Alessandro III e la Lega Lombarda. — Fazioni Sicule alla morte di Guglielmo II. — Tancredi e sue debolezze; Arrigo VI e sue crudeltà. — Gare fra il Papato e l' Impero pel supremo dominio, sorgente delle sventure d'Italia e delle sue divisioni. — I Guelfi combattono per la libertà, i Ghibellini per l'unità e per la grandezza. — Epilogo degli orrori della prima metà nel secolo XIII. — Aspirazione degl' Italiani per un Regno unico ed indipendente che lo francasse dagli stranieri e dal Papa. — A ciò mirava Giovanni da Procida.

Le cagioni onde sorgono e cadono gl' imperi, onde avvengono quei grandi cataclismi sociali, pe' quali nazioni e popoli perdono forza ed importanza, languiscono e muojono; altri sospinti da giovanile vigore risalgono e schiacciano ogni potere rivale; han formato in ogni

tempo il problema più arduo per la filosofia della storia e per l'economia sociale. Grandi ingegni han meditato sopra questo vitale argomento, e con maschio vigore di ragionamento han raccolto prima i grandi fatti in una sintesi luminosa, e poscia ne han veduto le origini. Nondimeno il gran problema non ancora è risoluto. Sappiamo bensì per quali vizii nell'ordinamento sociale gl'intimi legami de' popoli s' infievoliscono e si scindono; sappiamo come, mancata la forza di resistenza al cozzo d' interessi stranieri, la compattezza de'popoli si disgrega e si dissolve; ma quell' elemento di vita morale, che veste nelle sue metamorfosi svariate forme secondo le epoche, le relazioni della natura con l' uomo, e che pure è la vera forza motrice delle azioni e de' movimenti de' popoli, non si è ancora studiato con quella giusta misura, e con quella indipendenza di giudizio, che non si faccia soggiogare dalle aspirazioni dell' interesse, dalle vanità nazionali, da' gretti sistemi filosofici, da truci minacce di credenze, da miserabili paure.

Tuttavia finchè questo esame non verrà fatto nel modo conveniente da chi sappia del pari tenersi lontano tanto dal materialismo che accozza gli elementi morali e sociali dell' uomo, come il chimico forma i suoi cristalli e li discioglie; quanto dall' astratto razionalismo che pone innanzi l' autonomia del suo concetto e ne forma un idolo, cui immola superbamente la realtà ed i fatti, sarà vano ogni tentativo per penetrare nell' oscuro labirinto creato dal prammaticismo che finora ha inondato la storia. Il filo che può svolgere questo inviluppo deve cercarsi ne'grandi bisogni morali e civili dell' uomo, sia dati dalla natura, sia dalle sociali abitudini, che sono nuova natura, e che prendono indirizzo dall' istinto del miglioramento sociale e civile che si svolge co' secoli, e nei secoli s' informa e si attua.

Ecco come i bisogni della conservazione fisica e quelli dell' autonomia sociale agitano i due poteri dell' uomo, la forza fisica e l'ingegno, il brando e l' astuzia, per mantenere quelle evoluzioni e quelle contingenze, per le quali popoli cadono e popoli sorgono, si rimescolano, si urtano, stanchi si fermano, e presa nuova lena si combattono, si distruggono, e mantengono perenne la vita sociale fra le razze umane. Che cosa rimane d' imperituro in quest'opera di rinnovamento, di creazione, e di morte? La perenne aspirazione al benessere; il bisogno istintivo di sottrarsi da tutto quel che la forza impose, ed il pregiudizio rispettò; di liberar l' uomo fisico, morale, intellettuale e civile da tutto ciò che non trovasi di accordo con la ragione e col cuore. Fin dove la prudenza o la forza umana, la ragione o l'interesse, possono

mantenere gli accordi in questo scontro di opposti, in questo cozzar di contrarii? È questo un quesito cui solo si potrà rispondere quando sarà risoluto il testè indicato principale problema storico-sociale. E quando sarà sciolto e come lo sarà? Ecco ciò che non può dirsi per ora, avendo noi grandi scienziati, ma la scienza è più grande di loro; avendo grandi fatti sociali, ma l'umanità sta sopra a tutti, e le sue età si svolgono co' secoli, e noi conosciamo appena e malamente pochi periodi della sua vita.

E dovendo ora descrivere uno di questi periodi culminanti, nei quali si risolvono alcune importanti quistioni sociali e civili, intorno a cui si sono agitate molte generazioni di uomini; dovendo esaminare ciò che avvenne in Italia nel secolo decimoterzo, è mestieri accompagnare lo svolgimento de'fatti dal momento in cui cominciò la gran lotta, apprezzando per il loro giusto valore le cagioni che davano indirizzo alla famiglia italiana nel medio evo. Senza di che, distaccandone un periodo, e dandone la storia prammatica, anche quando s'incarnassero i fatti in un uomo ed in un pensiero, pur non potremmo mai raggiugnere la verità: perchè e l'uomo come apparenza naturale e sociale, ed i fatti come manifestazioni dell'evoluzione fenomenica della società, sono connessi a' loro principii, che derivano dall'insieme de' sentimenti de' bisogni e delle passioni umane, risultamento de' supremi fattori delle società, ordini usi religioni e leggi. Laonde soltanto col dare a questi principii il loro naturale svolgimento sarà possibile di comprendere i cicli progressivi, che han diretto le società moderne dal sesto secolo fin oggi.

Il primo è rappresentato dalla guerra fra l'antico ed il nuovo, il latino ed il barbaro; combattuta fra la religione e gli ordini sociali stranieri, fino a tutto l'ottavo secolo, nel quale le due civiltà si mettevano a fronte, e cominciava a formarsi un nuovo dritto pubblico (600-700).

Il secondo è rappresentato dalla guerra fra' diversi potenti per acquistare il supremo imperio reso necessario dall'ordinamento baronale, nel quale il Papato entrando come potere e non come apostolato, fu scopo di miserabili gare e d'ignobili ambizioni (800-900).

Il terzo è rappresentato dalla guerra fra l'egemonia religiosa e l'egemonia civile, che ebbero entrambi i loro eroi e le loro vittime, Gregorio VII Papa e Federigo II imperatore, e che si risolvevano in Bonifazio VIII ed in Dante (1000-1300).

Il quarto è rappresentato dalla guerra per la concentrazione del potere civile nel supremo Imperante, spossessandone gli ordini degli

ottimati. Il suo momento più luminoso più culminante e più importante fu nel XV secolo combattuto in Napoli fra're aragonesi ed i baroni, poscia quasi vinto da Carlo V, ed il cui scioglimento arrivò al cadere del XVIII secolo, quando, distrutti i privilegii e rannodando piccoli stati in grandi regni imperi repubbliche, cominciò un altro periodo, quello delle nazionalità, del quale non possiamo stabilire nè la durata del combattimento, nè le sventure sociali che potranno seguirne.

Nel primo periodo combatteva la civiltà cristiana con gli usi barbarici; — nel secondo piccoli dinasti si distruggevano a vicenda con armi terrene e col fanatismo religioso; — nel terzo il sacerdozio e l'impero contrastavansi il dominio; — nel quarto il potere supremo logorava i privilegii e gli ordini intermedii; — e di quello che dovrà avvenire è ne' misteri della Provvidenza il successo.

Studiate le società in tal maniera, e rivolgendoci innanzi tutto all'Italia, oggetto delle nostre ricerche, è facile riconoscere una grande illazione storico-sociale, ed è che doppia guerra si è sempre combattutta fra noi istintivamente e senza avvertenza; l'una era guerra di razza, l'altra di principii. In maniera che mescevansi insieme l'odio e l'aspirazione; l'interesse ed il bisogno; il popolo vinto ma non spento, impotente nella forza delle armi, ma potente per reminiscenza e per vigore morale, ed il popolo vincitore, ma oppressore, che conservava perenne l'odio della conquista e la barbarie della forza. Questo doppio combattimento dà alla storia d'Italia un misto singolare di grandi passioni, di rassegnazione e di slanci, di enormi ingiustizie e di memorande vendette. Onde sarà facile ad ognuno riconoscere, che per le stesse ragioni, per le quali la guerra cominciò e si sostenne, durerà sempre, finchè non si provvederà in maniera che la forza non sia più al di sopra del diritto, una nazione sopra una nazione, una razza su di un'altra. Come le leggi civili han definito il diritto di proprietà delle cose e ne han vigilato alla custodia, così le società han lottato e lottano sempre per determinare circoscrivere e custodire gli altri beni, massime quelli di patria che son più cari di una casa e di poco terreno. L'ordine civile fu rassicurato non appena nel codice fu segnata la sentenza della eguaglianza di tutti gli uomini innanzi alla legge, e si abolirono i privilegii; così sarà rassicurato l'ordine degli Stati, quando si pronunzierà l'eguaglianza de'dritti. L'Italia solo per ciò ha combattuto e combatte da tredici secoli.

Della doppia guerra quella di razza è la più fiera ed ostinata. La gotica prima, poscia la longobardica; e mentre il vinto era per sog-

giogare interamente il vincitore, sopravvenne la franca, ed a questa la germanica, vittoriose sempre, perchè quando la nazione è fatta in frammenti ogni forza è perduta, e si troverà sempre impari ad ogni lotta.

L' altra guerra, ossia quella di principii, era ed è comune a tutte le famiglie civili. Essa dipende dalla legge naturale, che mentre per guida dell' uomo individuo stanno i sentimenti e la ragione, per la guida delle umane famiglie ne' loro rapporti civili non vi sono che due mezzi, cioè la fede e gli obblighi sociali: la prima informata dalla religione, i secondi dagli ordini di governo. Simbolo e Leggi.

Ha tentato in ogni tempo la ragione umana di trovare e d'ispirare essa sola i principii subbiettivi, e porsi in luogo della fede: ma i suoi sforzi fallirono, sia per sofistica che gli deviava, sia perchè l' universale degli uomini, che rispetta il sovraumano e l' inspirato, s' irrita contro le pretensioni de' loro simili: esempio Pittagora nell' antichità. Ed anche coloro che, accettando le credenze e gli ordini, raccolgono la loro mente nella intuizione storica del passato e del presente per ispargere lume sull' avvenire, non sono compresi da' contemporanei, e passano alla venerazione de' posteri: esempio Dante e Vico.

Tuttavia arrivò un tempo in cui in Italia la filosofia si ergeva sussidiaria della fede, e trovava la formola dialettica della credenza ispirata, che entrava nell' animo dell' universale più come bisogno che come precetto. Il che avvenne quando al cader dell' Impero Romano, accasatisi i barbari in Italia, ridussero gl' indigeni a schiavitù, e questi, trovando nella religione cristiana e nel suo capo i soli vincoli di unione sociale, la sola idea di unità e di nazione, l' unica protezione e l' unica speranza, riunirono nella loro venerazione la religione e chi la rappresentava; ed in mezzo ad un aggregato reale di padroni e di soggetti, di stranieri e di latini, costituirono una famiglia ideale che riguardava per padre il Capo visibile della Chiesa, e tacitamente si accordava in questa unica credenza, in questa sola aspirazione. Così la tradizione delle lettere si conservava con una lingua armoniosa, e la cultura latina sotto lo scudo della religione traversava il medio-evo, per riapparire fulgida e bella con Dante; e le leggi romane, scosso l' impuro giogo della barbarie, rifulgeranno nelle università, per formare il dritto delle genti, ed esser principio di civiltà dell' Europa moderna.

L' umanità allora tanto in occidente, quanto in tutto il vasto impero latino, si pose sulla nuova via. In tempi in cui i pochi si eran posti sui molti, e si attribuivano la facoltà di uomo, riputando le masse

come schiave e come cose, il Vangelo che predicava l'eguaglianza e riscattava le masse, doveva entrar potente nell'animo del popolo. Ed entrato ne' cuori romani vi aveva fatto alleganza col nobile sentimento del dritto, col culto appassionato del grande e del bello, e con quell'amore della patria che non ha avuto eguale fra tutt' i popoli del mondo. E quando i giorni della sventura cominciarono, gl' Italiani eransi rifugiati nell'unico asilo della civiltà antica e della indipendenza nuova, il Cristianesimo. Onde esso non solo era nel cuore, ma nella ragione e nei bisogni degli uomini: e però non soltanto perchè sorretto dalla mano divina, ma per necessità umana, doveva vincere e trionfò. Caro doveva costare il trionfo, perchè era d' uopo prima logorare indi diroccare e sperdere l'antica civiltà, e poscia latinizzare i barbari, che avevano prestata la spada e l'opera loro a quella meravigliosa ricostruzione degli ordini antichi. Già al quinto secolo i Papi rappresentavano un solenne potere morale; e quando i barbari si accasarono nelle nostre terre quell' ostacolo che non trovarono nelle armi arruginite delle corrotte legioni romane e greche, lo trovarono nella virtù e nella costanza de' Pontefici, che raccolsero in un centro morale i popoli vinti. Laonde il combattimento cominciò dal giorno stesso della conquista. Debole in sulle prime era la reazione latina; debole ma continua costante instancabile; onde lungo tempo poteva passare, ma la società uscir dovea senza fallo rinnovata della lotta perenne. Per quali vie i popoli d' Italia progredivano in questo rinnovamento delle Società?

La storia ci mostra che le Società antiche spesso si rinnovavano per mezzo delle invasioni. Quando un popolo culto conquistava un altro barbaro, ne immutava le forme e l'assorbiva, togliendogli in questa metamorfosi l'autonomia e l'essere antico, per prendere insieme una nuova forma che rendeva comuni interessi ed esistenza. Ed allora potevano farlo, perchè nella infanzia delle società i popoli conquistatori erano sempre i più culti e venivano con la forza delle armi che soggioga, e con la forza dell' ingegno che rinnova; onde il tramutamento era compiuto e perfetto. Ma questo effetto ricreatore non poteva venire dalla barbarie, che aveva una forza sola, ed era la più labile, quella delle armi. E però nella decadenza dell' impero romano i barbari nelle loro conquiste conservavano sempre la distinzione fra vincitore e vinto, fra padrone e schiavo; e questa esistenza fittizia, portando con sè il germe della dissoluzione, non poteva essere durevole. In questo caso predominava la forza della civiltà, ch' era maggiore e più duratura; e sempre il barbaro, che in ciò era

il men forte, ne veniva assorbito, distinguendosi appena pe' caratteri etnografici. Laonde se i conquistatori, ricevuti ordini nuovi, trovano modo da rendere durevole l'azione della forza, ed imporre popoli sopra popoli, questo stato sociale è inconciliabile con l'ordinamento regolare e pacifico, nè può durare che con le guerre intestine, con le concitazioni continue, che rodono oppressori ed oppressi, sforzandosi indarno a trovare una conciliazione impossibile fra gli opposti che si urtano sempre, nè possono aver pace mai più. E sventuratamente questi opposti in Italia erano di doppia natura, latini e barbari, conquista e dritto, e la doppia guerra testè indicata, di razza e di principii. Per vederlo più chiaro interroghiamo la storia.

Nel quinto secolo, scemato il potere di Roma, non era più possibile di contenere i barbari entro i confini ove si trovavano accampati. Introdottisi nel centro dell'Impero, prima entrarono nelle legioni romane, come mercenarii, e formarono parte delle rivolte militari; ottennero terre, gradi, ricompense, finchè costituendo il maggior nerbo dell'esercito, elevarono all'impero un loro capitano Erulo che detronizzò il debole Augustolo. Allora Zenone, imperatore bizantino, per allontanare da sè importuni vicini, invitò Teodorico a passare co' suoi Ostrogoti in Italia, e questi, distrutto Odoacre, fondarono il regno gotico d'Italia, conservando il Senato di Roma, ch'era il rappresentante legale del potere, e circondandosi de' più illustri latini, frai quali Boezio, Ennodio, Felice, Simmaco, Cassiodoro. La Società era Romana; il solo Re ed il suo esercito erano barbari. L'Italia si raccolse sotto nuove forme (1); il cristiano trionfava; gli usi romani formavano l'aspirazione de' goti (2); e sebbene i due popoli si tenessero distinti per due leggi, ed i Goti si serbassero ariani, pure il cattolicismo era protetto, e mentre il Senato diveniva un vano fantasma, il Papato acquistava nuova importanza presso i popoli. E forse l'Italia, per opera de' Goti, si sarebbe di nuovo ricostituita grande, ove i due popoli si avessero potuto fondere insieme sotto una sola religione ed una sola legge. Ma spento Teodorico, e caduto lo scettro in deboli mani, dopo soli quaranta anni di regno, e dopo altri venti di guerre e di rovesci, i Goti o distrutti, o usciti d'Italia per opera de' Greci capitanati da Belisario e da Narsete, lasciarono la penisola esposta a nuove sventure ed a nuova barbarie (3).

I Greci, stabilito l'Esarcato in Ravenna, amministrando in nome dell'Imperatore di oriente, posero i Duchi nelle principali città, altre magistrature nelle città minori, conservarono la rappresentanza dell'*Ordine* e del *Popolo*, e vi posero in pieno vigore le leggi romane.

Quindici anni durò il nuovo governo (553-568), quando innasprito l'animo di Narsete dalle femminili superbie della corte bizantina, passato il potere in un Esarca senza energia, queste misere terre caddero di nuovo nelle mani di altri barbari, più feroci più ignoranti e di costumi più selvaggi di quelli de' Goti. I Longobardi popoli germani, accasatisi nella Pannonia, senza tetto e senza leggi, sia chiamati da Narsete per ignominiosa vendetta, sia invitati da coloro che avevano servito da mercenarii sotto i Greci, allettati dalla fertilità e dalla bellezza dell'Italia, con una grande emigrazione in massa, sotto la scorta di Alboino, passarono nel 568 in Italia, e vi fondarono il regno di Pavia ed il sistema feudale (1).

I Longobardi non s'impossessarono subito dell' Italia, nè mai l'ebbero intera. Vi vollero venti anni e tre re per arrivare all'estremità della Calabria, combattendo gl' indigeni ed i Greci. Ed ancora l'Esarcato, che comprendeva quasi tutte le Romagne, le coste delle Puglie e delle Calabrie, la intera Sicilia, le città marittime della Campania (Gaeta, Cuma, Napoli, Sorrento, Amalfi fino a Salerno), si conservarono o greche o con magistrati di dipendenza nominale de' Greci. E nello stesso modo, all'altra estremità dell' Adriatico, sugli scogli delle Lagune, gl' Itali sdegnosi dell' oppressione e della barbarie, si rifugiarono sul baluardo della Venezia; mentre in Roma cresceva ogni dì la importanza ed il potere de' Papi, i quali con la forza della religione, e co' benefizii della carità, facevano da antimurale alla barbarie.

I Longobardi istituirono sulle prime due grandi Ducati, quello del Friuli al settentrione, quello di Spoleto nel mezzo, e poscia vi aggiunsero l'altro di Benevento al mezzogiorno, il quale divenne più potente di tutti. Questi stranieri ogni cosa mutarono, e dichiaratisi soli padroni ed uomini liberi, dettarono tiranniche leggi, e tentarono di ridurre a servi i Latini. Tuttavia l'avanzo della civiltà greco-latina aveva ancora i suoi rifugii, de' quali il più sicuro era Roma.

Laonde il nuovo ordine politico stabilitosi allora in Italia, era quello a cui avevano dato fondamento i Longobardi, che modellavasi sugli eserciti nello stato di guerra, spartendo il dominio fra' varii capi sotto l'unica direzione di un Capo supremo. Ed il dritto pubblico era posto nella misura del potere concesso a' Capi subalterni, ritenendone parte per attributo inerente alla dignità, parte per delegazione conferita dal supremo imperante. Ed il popolo che comprendeva tutt' i vinti? Lasciato a tutto ciò che allora riputavasi servile, imminuto nel suo valore civile, era quasi posto fuori dell' ordine dello stato, o ne formava la materia e lo strumento passivo. Così sorgeva il sistema dei

feudi, essenziale mutamento degli ordini antichi, nuova sorgente di forme di governo, che temperava l' arbitrio de' re; ma creava fra're ed i popoli un potere intermedio con interesse ed orgoglio di casta, che distaccava i due estremi, toglieva al popolo la protezione immediata, e lasciava nelle alte sfere de' baroni e del re i contrasti e le gelosie del potere. Perdutosi in tal maniera da' popoli latini il valore effettivo delle loro leggi, nè più maestrati avendo dal cadere del sesto secolo, altro lor non rimaneva che gli usi, la lingua, e le credenze religiose. Gli usi andavansi logorando col tempo, e solo il linguaggio e la religione rannodavano le rotte fila de' popoli, conservavano il tacito accordo delle famiglie civili, e nel sacerdozio ne raccoglievano ogni tutela. La sola religione ammollì i barbari, i quali emancipavano a poco a poco i custodi ed i rappresentanti della religione, ossia l'ordine clericale, ed a capo di quest' ordine era il Papa.

E così il dritto pubblico in Italia era rovesciato da capo a fondo. Gl' imperatori di oriente ne erano sempre virtualmente i sovrani; ma nel fatto i Longobardi ne possedevano la maggior parte, e solo alcune repubbliche reggevansi sotto la nominale dipendenza di Costantinopoli, e solo in Roma rimaneva ancora la pubblica rappresentanza del Senato e del Popolo, e nel suo stesso avvilimento e nella sua corruzione, era tuttavia il fanale superstite del dritto pubblico latino. In questo conflitto i popoli, che ne venivano balestrati, si rivolgevano sempre a' Papi, i quali capi della religione assumevano il legittimo patronato di popolazioni cristiane. A misura che i Pontefici invigorivano la loro autorità, la rivolgevano a protezione dei Latini, e gradatamente si posero a capo non solo delle speranze, ma ancora di un potere morale che era il solo che potesse porsi di rincontro ed al di sopra dell'ordinamento militare rappresentato da' barbari. Più forti basi pose allora la *Chiesa*, la quale meglio incarnò in sè gli ordini religiosi e sè nel Papa; onde si armonizzò meglio il grande ordinamènto religioso e civile, che raccoglieva i popoli in un centro nuovo, che aveva tutta la grandezza e tutta la forza che dà la riverenza e la fede.

Fu questa la Chiesa latina nel medio evo, anzi fu questo tutto il medio-evo, che organizzava l' Italia moderna con l' avanzo dell' Italia latina di mezzo all' edifizio barbarico della conquista. Così i Papi si videro arbitri e patroni di una gente che aveva gloriose reminiscenze, e portava il gran nome latino: ma non ancora si sentivano capaci ed autorizzati a stringere il freno del dominio temporale. E quando i Cesari di Costantinopoli si scissero dalla grande comunione di una Chiesa unica, e Leone Isaurico perseguitò la Chiesa latina, i po-

poli si strinsero vieppiù a' Pontefici, e quando ogni raggio di speranza pareva spento, questi seppero trovarne la via, e lavando i barbari dalla barbarie, ed accogliendoli nella famiglia cristiana, diedero loro nuova patria, fecero dimenticare la loro origine, e quasi confondendoli con la razza italica, toglievano loro i nervi della forza, finchè ne rovesciarono il trono ed imposero loro doveri di civiltà. Ma la sorte aveva riserbato altri mali per l' Italia, la quale doveva cominciar da capo. Verso la metà dell' ottavo secolo Astolfo, scacciati i greci dalla Pentapoli, minacciava Roma che non poteva essere difesa dai Latini. Allora Stefano II trovatosi in dura necessità implorò il soccorso di altri stranieri, ed ebbe la trista opportunità di chiamare sull' Italia nuove pretensioni e nuove sventure, che, cominciando da Pipino duca e re de' Franchi, dovevano prolungarsi per molti secoli.

Nè bastava un protettore; ma si andò disgraziatamente più innanzi, e lo zelo e la riconoscenza di Leone III non ebbe confini, ed imponendo la corona de' Cesari sul capo di Carlomagno, dandogli il titolo di augusto, legalizzò la conquista e stabilì la dipendenza straniera. Così a fianco alla Chiesa si fondava un impero di occidente, e se gli dava credito. In questa riabilitazione di una influenza fino allora chiamata barbarica, col supremo impero che aveva sede oltre le Alpi, i Papi venivano spesso chiamati ed esercitare attribuzioni di terreno dominio. Si è tenuto per fermo che i Carlovingi in riconoscenza del donato impero e per divozione alla Santa Sede, avessero fatta larga donazione di terre a' Pontefici. I Benedettini di Francia han dimostrata apocrifa la carta: ma si ha forse bisogno di una carta di donazione di Carlomagno o de' suoi successori per provare la legittimità dell'origine della supremazia dei Pontefici? Non bastava forse la spontanea dedizione de' popoli riconoscenti? Che diritto più avevano i Cesari di Costantinopoli sopra terre che non avevano saputo difendere? Che diritto vi avevano gl' Imperatori Franchi dopo la facile impresa di rovesciare il trono di Pavia, massime sopra terre che non erano state mai dei Longobardi? Ed ancora sosterremo che la conquista delle armi abbia maggiore legittimità della conquista con la protezione e co' benefizii? Non era il Papa che salvava l'Italia dalla oppressione e dalla barbarie, e se a questo titolo ebbe facoltà di donare l' impero, e coloro che l' ottennero tengono per validissimo questo titolo, non poteva il Pontefice esser legittimo protettore di quelle di cui tutti consentono che potesse liberamente disporre? Ed in ciò sta l'equivoco: *Protettore*, e non *Re*.

Il Papa in mezzo a nemici che imbrandivano armi terrene, non

poteva, senza esporsi a sicuro pericolo, ritenerne egli solo il protettorato. Da ciò venne danno all'Italia. Imperocchè i Longobardi, perduta l'antica patria, ormai riconoscevano la nuova patria in Italia, e conservando appena i nomi e pochi usi, nel rimanente erano quasi scomparsi dalla nazione. Questo benefizio del tempo fu interrotto non solo; ma da quel momento l'unione d'Italia divenne impossibile. Distrutto il regno di Pavia, l'Italia si trovò divisa in parti indipendenti fra loro, e solo legate col vincolo di una comune suggezione ad un impero che sedeva altre le Alpi. I Papi stessi perdettero per questa dura necessità di chiamar lo straniero. Nondimeno eglino fecero l'apologia di Carlomagno, il cui nome è passato glorioso alla posterità: ma l'Italia deve cominciare dalla chiamata di questi nuovi barbari le sue maggiori sventure, conoscendo fin da allora che sarebbe follia aspettare la sua rigenerazione dallo straniero.

Oltre a ciò anche altro disastro era riserbato all'Italia e portava nuove divisioni e nuovi funesti destini. Un popolo poco conosciuto era sorto dalle arene dell'Arabia, ed aveva da una nuova fede religiosa attinto un vigore prepotente, un'altissima idea dell'Islamita, un'abbietta considerazione pel Cristiano. Il fanatismo armò il braccio e la mente di questo popolo, e come onda che per tempesta si riversi ed inondi, invase l'estremità occidentale e meridionale dell'Asia, e tutto il settentrione dell'Affrica, vi distrusse quanto ancor vi rimaneva di greco e di latino, e vi portò l'ebbrezza della vittoria, il canto de' vincitori, la prodezza de' cavalieri, il lusso dell'oriente, e l'avanzo delle scienze greche, co' profumi dell'India, e col misticismo dell'Arabia. Già al cadere del settimo secolo le coste dell'Iberia erano invase, e venivan tentate le coste italiane; e nell'ottavo secolo i Mori già elevavano le loro moschee ed i loro minaretti in Ispagna, e si erano accasati nella Sicilia, e minacciavano la terra ferma d'Italia. Nuovo rimescolamento di popoli, nuovo disgregamento delle terre italiane, nuovo elemento civile che turbava l'antico. E pure anche per questi la religione salvò la civiltà per una via diversa da quella tenuta co' Goti e co' Longobardi: aveva fusi costoro nei popoli vinti, e li aveva fatti scomparire, con l'avanzo di pochi usi e forme civili; aveva combattuto quelli e ne aveva tenuto separati i popoli; in maniera che rimasero nelle stesse terre distinti ed uggiosi. E poichè nè gl'indigeni cristiani vollero mai divenire maomettani, nè questi divennero cristiani, ogni rimescolamento mancò, finchè dopo due secoli ritornati potenti i cristiani, li scacciarono, e riunirono di nuovo la Sicilia all'Italia cristiana, anche con profitto, perchè l'Ara-

breve che GREGORIO VII seppe sostenersi puro in tanta altezza: ma per ora continuiamo la storia.

Nella città di Roma dopo il mille dominava il Senato con le forme di repubblica aristocratica, ed il Papa vi era rispettato come capo della Chiesa universale. Nell' Italia superiore molte città reggevansi a municipio, e Venezia Genova Pisa, divenute ricche e potenti, di malincuore riconoscevano il dominio nominale dell' Imperatore. L' Italia inferiore più turbata e più oppressa prima fra tutte sorprese i contemporanei come sorprende i posteri per un fatto singolare nella storia.

Un popolo nomade uscito da' ghiacci della Scandinavia aveva ottenuto in Francia una proprietà fissa, ed aveva formato il feudo di Normandia sotto ROLLONE. Questo popolo audace ed intraprendente, divenuto cristiano, portava anche nella religione il suo entusiasmo. Guerrieri e poveri, alcuni di essi, preso l'abito di pellegrini, erano passati in Palestina ad adorare il santo sepolcro, congiugnendo per ovunque alla pietà religiosa quella facile bravura che va cercando gare avventure e trionfi. Nel ritorno di Palestina, nell' anno 1016, eglino si erano fermati in Salerno, mentre la città era assediata da' Saraceni, che aspettavano un pingue riscatto promesso dallo stesso Principe, e furono talmente indegnati da tanta baldanza di quell'orda, che risvegliarono alla riscossa quel popolo tremante, e spintisi sopra que' barbari che stavano improvvidi e sicuri, ne fecero aspro governo, e parte ne uccisero, parte obbligarono a riparare sulle navi ed a prender la fuga.

La riconoscenza del Principe GUAIMARO non ebbe confine, ed invitando i prodi stranieri ad entrare come ausiliarii nell' armata, li rinviò con ricchi doni nella Normandia, onde potessero adescare altri compagni al passaggio. Così vennero fra noi i Normanni, prima come mercenarii del Principe Salernitano, indi di altri Principi e de' Greci stessi; ora disfatti e ridotti a scarso numero da' Greci presso Canne; poscia, ripreso animo, ed ajutati dagl' Italiani ne' quali si ridestava lo spirito guerriero, ottennero dal Duca di Napoli un terreno in custodia per antimurale alle ostilità di Capua, e fondarono Aversa (1030); e di poi guidati da' figli di TANCREDI di Altavilla, miserabili baroni venuti a tentar fortuna, assoldandosi cavalieri di ventura, con l' ajuto de' popoli stanchi della lunga schiavitù, e che ne speravano salvezza, fecero cose meravigliose nella bassa Italia. Ma cesserà ogni stupore quando si vedrà ch' eglino furono ajuto e mezzo ad una rivoluzione dell' intero popolo già preparata, e che la più lieve occasione fece prorompere.

Chi ben vede le condizioni delle nostre regioni riconoscerà quel che abbiamo testè osservato, cioè chè il sistema feudale introdotto da' Longobardi aveva condannato alla schiavitù ed alla inazione la gran massa del popolo, e ristretto il potere ed i diritti civili ne' soli baroni; onde le stesse corporazioni religiose ricevevano forma baronale, ed i soli preti erano privilegiati. Finchè fu tenuto il popolo nella miseria e nella ignoranza quel barbarico edifizio poteva sostenersi: ma scaduto per vetustà il trono de' Longobardi, disgregato il potere civile nell'alta Italia, per le pretensioni e le guerre de' diversi potenti; arricchite alcune città de' privilegii tolti a' baroni tumultuanti da Ottone I e da' suoi successori; e disgregato ancora lo stesso potere nella meridionale Italia per la debolezza de' Principi di Salerno di Benevento e di Capua, per l' opera e per l' esempio delle vicine repubbliche aristocratiche di Napoli di Amalfi di Gaeta, e per le guerre e le vessazioni de' Greci delle Puglie, era sorto ne' popoli il desiderio di mettere in mezzo anche le proprie forze per isperimentare diritti civili, che avevano cominciato ad assaporare ne' frequenti passaggi da uno ad altro signore e pretendente.

Melo in Bari fece il primo sentire, in un tempo che sembra tenebroso, la voce di libertà; e si ribellò a' Greci in nome del popolo; e poco dopo Arduino elevando la stessa voce e lo stesso vessillo, fuggiva da' Greci, e si vendicava della loro ingratitudine, facendosi guida de' Normanni per iscuotere i popoli delle Puglie, impossessarsi delle città in nome de' popoli e della religione, rappresentata da Roma, avverso i Saraceni ed i Greci eresiarchi. I figli di Tancredi di Altavilla ne profittarono: ma dopo aver tutto mutato in nome degl'Italiani, non mantennero le loro promesse, e discacciati i Greci con l' ajuto degl' indigeni ed in nome del popolo, si divisero le città e ne presero possesso come baroni, e sostituirono una tirannia ad una tirannia. Ed erano così eradicati gli ordini antichi che gli stessi vittoriosi Normanni avevano bisogno di un Sovrano, e Guglielmo Bracciodiferro, e poscia Drogone e Rainulfo ed i loro compagni, chiesero ed ottennero la investitura dal Principe di Salerno, ed a questo prestarono giuramento. Ma i Normanni presto assaporarono le vendette de' popoli delusi, ed ebbero bisogno di grande prudenza e di molta mitezza di governo per sostenersi, e solo col soccorso apportato da Roberto Guiscardo con altri Normanni (1047) impedirono la loro distruzione.

A questo meraviglioso mutamento i Pontefici si scossero, e forti del voto dei popoli che si volgevano a loro, chiesero per loro le provincie lasciate senza tutela. Ed i Normanni, uomini pratici ed astuti

conobbero questo voto, e quando dalla forza degli avvenimenti da avventurieri si videro sollevati ad un potere al quale non avevano aspirato, meno per propria elezione, che spinti dalle aspirazioni uniformi del popolo, furono indotti a riconoscere la sovranità del Papa ed a dichiararsi feudatarii del Papa.

Con questo ajuto, in mezzo a tanto cozzar d' interessi di opinioni e di poteri, nel contrasto fra l' antico ed il nuovo, questo caduco quanto la forza che lo imponeva, e quello non spento nè perituro, a poco a poco si elevavano le fondamenta delle nuove forme sociali, in cui di fronte al potere imperante si ergeva il potere religioso. E poichè l' ordine civile nella mente umana, e nella stessa natura, sottostà al religioso, così questo prendeva a poco a poco la direzione di quello, il Capo della religione era riguardato come il capo legittimo di tutt' i popoli, e potestà superiore a tutt' i poteri terreni.

Il concetto era dialettico quando si avesse potuto astrarre l'ideale dal reale. Ma questo identificandosi con gli uomini e con le loro passioni creava insuperabili ostacoli alla sua attuazione. Innanzi tutto il primato civile de' principi e l' aristocrazia di famiglia se ne sdegnò. Il potere civile aveva già cercato di corrompere gli ordini religiosi e di soggiogarli indirettamente, accordando loro immunità esenzioni beni rappresentanze ed influenze baronali; le quali mentre facevanli partecipi del potere , li legavano con dipendenza a colui che le concedeva , e così li rendevano interessati e rispettosi del governo. A questo primo passo ne' mutamenti civili aggiugnevasene un altro, che derivava necessariamente dall' alta missione del Pontificato. Il Papa non era soltanto il protettore della famiglia italiana, ma era il capo religioso di tutta la cristianità. Laonde per lui non vi doveva nè vi poteva essere nazione, essendo una la famiglia umana, e tutti gli uomini eguali innanzi a Dio. Così il Pontefice, ponendosi in grado sì alto, cessava di essere il protettore dell' Italia per divenirlo di tutta la terra cristiana.

Per l' opposito i poteri civili avevano necessariamente circoscrizione e limiti della loro ingerenza e del loro dominio; nè potevano accomodarsi ad una suggezione ad una egemonia che li spossessava. Questo nuovo avviamento delle società portava con sè l' opposizione d' interessi, che doveva volgersi a guerra, e questa si combattè per molti secoli nel medio-evo, e l'arena del combattimento era l' Italia, centro della nuova civiltà cristiana e latina, e misero scopo di tutte le ambizioni.

Così trovavasi alla metà dell' undecimo secolo il Papato l'Italia e

l'Impero. D'onde poteva cominciare la rigenerazione? Dal Papato che moveva la molla più potente e gl'interessi più forti, quelli del sentimento e della opinione. Ma due grandi ostacoli si opponevano: la corruzione del clero, onde aveva perduta le sua dignità; e le tendenze cosmopolitiche del Papato divenute eccentriche e quasi distaccate dall'Italia. E però i grandi mezzi erano anch'essi due, cioè quello di riformare il clero e di ricondurlo alla vie delle primitive virtù, onde restituita la dignità all'ordine clericale, si rinvigorissero i nervi del Pontefice che ne era capo; e l'altro era quello d'identificare il Papato e Roma, Roma e l'Italia, onde col primato con la indipendenza e con la grandezza della nazione effondere per tutto i benefizii della civiltà cristiana: ed in tal modo l'egemonia religiosa si unificava con la egemonia nazionale. Vediamo chi e come cercò di attuare questo pensiero, che certamente era il più grande che poteva sorgere nella mente di un uomo nel medio-evo.

Verso la metà dell'undecimo secolo (1049) fu chiamato alla sedia di S. Pietro un uomo di alti pensieri e di santi costumi, uno de'primi Papi venerandi dopo lunghi anni di sventure, Leone IX. Era costui dell'Alsazia, e fu eletto da Arrigo III imperatore, del quale era parente. Traversando la Francia ornato delle insegne pontificali riscuotendo l'omaggio de'popoli, se gli presentò un umile fraticello di Cluny, il quale con evangelica alterezza gli disse: *A che tanto fasto, o eletto da un potere laicale! Deponi quelle vesti, e va a Roma col bastone da pellegrino: avvi colà soltanto la facoltà di nominare il successore di Pietro. Tu non sei un barone da ricevere la investitura da un Imperatore; ed il Vicario di Cristo ha un potere superiore ad ogni potere terreno.* Il Pontefice non abbracciò il consiglio nè depose la tiara: ma la santa franchezza piacque, e volle menar seco il monaco di Cluny. Chi era costui? Figlio di un falegname di Soano nella Toscana, chiamavasi Ildebrando. Non mai la cocolla ha nascosto un animo superiore a colui che personificò in sè il più grande concetto del Papato!

Ecco in quali modi e per quali vie risalì il Pontificato alla maggiore altezza, e si pose in mano la più grande riforma. Si è detto che la prima epoca dell'apostolato era compiuta all'ottavo secolo; la seconda epoca di corruzione e di avvilimento era durata fino al principio del secolo undecimo; ora ne comincia una terza, nella quale il Papato mosso da nobili spiriti cerca di stringere nelle mani i destini delle società intere. Il pensiero cattolico arrivò alla sua maturità, la gran mente d'Ildebrando lo comprese, e ne fu ad un tempo campione e vittima, apostolo e martire.

Posto Ildebrando presso il trono di S. Pietro ne prese con vigore la direzione in nome del Papa. Primo pensiero del grande uomo fu d'imporre al Papato la tutela della umanità, deprimendo la superbia dei grandi, obbligando i potenti a' doveri di giustizia, e chiamandoli a renderne conto a chi rappresentava la giustizia e la carità sulla terra. Il potere era un deposito sacro dato in nome di Dio, ed il Vicario di Dio richiamava al dovere chi se n'era dimostrato indegno. Per eseguire l'alto proponimento parve ad Ildebrando doversi cominciare dal togliere ogni forza alle armi terrene, di abolire il diritto di conquista, e di purgare l'Italia da ogni pretensione e da ogni barbarie. Così il Papato dichiaravasi apertamente il sostenitore della razza latina avverso la razza conquistatrice. Innanzi tutto da suddiacono della Chiesa mosse Leone IX contro i Normanni. Che cosa pretendevano questi barbari dall'Italia? Dove dominava l'alto concetto del Papato non vi poteva essere conquista, nè valore nella forza brutale delle armi: una la forza, quella dell'eterna giustizia, della quale era custode e vindice il Vicario di Dio.

Il Principe di Salerno era divenuto campione della Chiesa sia per sospetto del crescente potere de' Normanni, sia perchè cedeva a' tempi. Mosso da Alfano sacerdote medico poeta, il quale anch'egli copriva con la cocolla di benedettino uno spirito sollevato, un animo ardente, un cuore benigno, caldo della religione, desideroso della indipendenza dell'Italia, e che stretto in amicizia con Ildebrando, era partecipe del gran pensiero, elevò il primo quella voce magica *fuori i barbari* (6), e fece provare ai Normanni in Policastro una seconda sconfitta per armi salernitane capitanate da Guido fratello del Principe (7). Ma il solo Salernitano non bastava contro guerrieri audaci ed astuti, che potevano esser vinti e non distrutti, e che poggiati sul nuovo elemento che sorgeva di mezzo alle scomposte società antiche, all'elemento popolare, leva potente per disgregare il barbarico edifizio feudale, ritornavano più forti nel giorno appresso della disfatta. Laonde Leone IX risoluto di finirla, raccolse una poderosa armata fra Tedeschi ed Italiani, e si volse alle Puglie, ove si ripeteva il motto salernitano *fuori i barbari*. Ma non ancora le plebi si erano sollevate al gran concetto, e tuttavia si tenevano per mercenarie; mentre i Normanni combattendo per la esistenza, e per tutto, dopo avere offerta la loro dipendenza alla Chiesa, promettendo di ritenere le conquistate regioni come feudi di Roma, non esauditi, disperatamente menarono le mani presso Civitella nella Capitanata, e fugato l'esercito pontificio, nel momento dell'ebbrezza della vittoria, mentre il Papa pri-

gioniero si credeva perduto, prostraronsi tosto riverenti sul terreno, ad implorare dal Vicario di Cristo mercè e perdono. Quale spettacolo e quanta significazione in un' armata che prostra le armi innanzi ad un vecchio vinto ed imbelle! Ecco la immagine del medio evo!

Stupito il Papa a quella scena, senza deporre la maestà sua, dopo lunghe prove scese agli accordi, ricevendo i Normanni scomunicati nuovamente nelle braccia della Chiesa, e concedendo loro in feudo le terre che possedevano e quelle che potevano conquistare su'Greci scismatici e su' Saraceni maomettani, assoldando così le spade normanne al grande concepimento di Roma. Ma ciò produsse passaggiera calma: imperocchè era nella mente de' Normanni il proponimento di ridurre in loro potere, secondo gli ordini della loro gente, l'intera meridionale Italia, nel che fare s' incontravano con tutti gl' interessi, e più volte Roma ne mosse richiami, e li condannò con anatemi, finchè stretto lo scettro Roberto Guiscardo che combatteva avvedutamente, e volgeva a pro suo gl' interessi rivali, non si sottopose alla legge dettata da Ildebrando col trattato di Melfi (8); col quale da una parte assicurava l' eredità del potere nella sua famiglia, distruggendo la forma elettiva del capo secondo l' uso normanno; e dall' altra riconosceva il supremo impero de' Papi, e ne riceveva l' investitura, e si dichiarava con giuramento feudatario della Chiesa. Questo grande atto fu sottoscritto da Niccolò II in Melfi nel 1059; ed a Roberto venne dato non solo il Ducato di Puglia e di Calabria, ma fu dichiarato *Duca futuro* di Sicilia, e se gli assicurò il possesso di ciò che avrebbe dovuto conquistare su' Greci e su' Saraceni.

E certo l' astuta mente di Roberto Guiscardo, anche arrivato al sommo del potere, doveva essere inquieta sopra una quistione che come incubo pesava di continuo su di lui. In nome di chi egli avrebbe esercitato il dominio in tempi e fra popoli che credevano impossibile il potere senza una investitura? A chi richiederla? Forse all' imperatore di oriente contro cui aveva combattuto, a quello di occidente che non vi aveva autorità? Conobbe che i popoli si ritenevano spontaneamente sotto l' indirizzo di Roma, si ricordò di Umfredo e di Leone IX dopo la battaglia di Civitella, e non esitò a riconoscere ne' Papi un dritto, donde doveva essere confermato il dritto suo, il quale sarebbe stato vano e fugace se si fosse ostinato a riguardarlo come datogli dalla spada. Così i Papi vennero chiamati Signori diretti della bassa Italia, per ispontaneità di chi meravigliato della fortuna e della bella preda, volle consolidarsela, contentandosi del dominio utile ed effettivo.

Tuttavia, malgrado Roberto Guiscardo avesse cercato così di legitti-

mare il suo potere, pure non avrebbe potuto lottare solo contro i suoi turbolenti compagni e gli antichi Principi longobardi. Egli seppe nell' avveduta sua mente trovare anche per questo un rimedio salutare, e fu appunto lo studio che pose di abolire ogni oltraggiosa distinzione fra conquistatore e conquistato, fra vincitore e vinto. E trovando opposizione ne' baroni, fece assegnamento sul popolo, al quale concesse franchigie, privilegii, ed incorporandolo nelle sue armate, e dando agl'indigeni i gradi militari ed i feudi, e dividendo con loro il bottino, fece sorgere il popolo in modo che si aveva un capo straniero di un popolo italiano, ed il capo stesso soggetto all' alto imperio di una potenza italiana.

I Papi in tal modo non solo emancipavano tutta l'Italia meridionale; ma ne riunivano le sparse provincie e le tenevano sotto la loro dipendenza. Ma questo comprendeva solo una piccola parte del gran pensiero d' Ildebrando. Egli vide che il Clero non poteva avere molta forza morale, perchè i costumi erano corrotti. I matrimonii tollerati (9), ed i Preti con tutt' i bisogni e le passioni di famiglia, erano ligati al potere laicale per le prebende i benefizii ed i feudi che ne ottenevano. Il grande uomo osò di tentare la riforma di tanta corruzione, e pria nel Concilio di Melfi, indi in quello Laterano, corresse gli abusi, vietò il matrimonio de' preti, punì le simonie, impedì a' Laici d'immischiarsi ne' fatti della Chiesa. Così prima nel nome de' cinque Papi, Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicolò II, ed Alessandro II, e poscia nel proprio nome, quando nel 1073 fu eletto Pontefice col nome di Gregorio VII, cercò di sanare le piaghe della Chiesa, e nobilitare la somma autorità pontificale con l' austerità delle virtù.

Nè basta: il suo scopo era anche più elevato, ed intendeva purgare la intera Italia da ogni ingerenza profana, ridurre ogni potere a delegazione del Pontefice, con lo scopo di porre un freno alla tirannide ed all'abuso della forza. Due fatti gli furono di grande ajuto a conseguire l'intento. Uno fu la minorità di Arrigo IV imperatore, onde men vivi erano i richiami per aver sottratto la meriggia Italia dalla dipendenza imperiale; l'altro la pietà della contessa Matilde, la quale possedendo per eredità la Toscana, gran parte della Lombardia e delle Romagne ed il Patrimonio di S. Pietro, nè avendo eredi, aveva posto i suoi dominii sotto la dipendenza della Chiesa, con lo scopo di farne poscia, come fece morendo, formale donativo a' Pontefici. Che se i Papi avessero potuto conservare il bel dono, sarebbero stati padroni di fatto di quasi tutta l' Italia: ma trovarono in ciò grave resistenza negl' Imperatori, che dichiaravano nullo il dono di Matilde,

la quale avendo quei dominii come feudi imperiali, non poteva disporne, e morendo senza eredi tornar dovevano di dritto all'impero.

E neppur questo basta: ma Ildebrando divenuto Papa, malgrado fino a quel tempo avesse rispettato gli usi, ed avesse anzi molte volte invocata la sanzione imperiale, pure volle provvedere a' modi legali per liberare il Papato da ogni suggezione profana, e riuniti i Concilii emanò due leggi solenni che miravano ad un grande scopo. L'una che stabiliva non poter esser Papa se non il solo Vescovo di Roma, e l' altra che vietava assolutamente all'Imperatore e ad ogni laica potestà di dare l' investitura de' Vescovi *e di ogni altra dignità ecclesiastica* (10). Ecco emancipata la Chiesa interamente da ogni dipendenza del potere de' laici.

Riforma degli abusi e de' costumi de' Chierici (11), limitazione del potere laicale, possesso di fatto del supremo dominio dell' Italia meridionale (12), dritto di successione dell' Italia media e di gran parte dell' Italia settentrionale, inibizione al potere laicale di dare le investiture, furono le grandi novità di Gregorio VII in oltre trenta anni di costanti cure come Cardinale e come Pontefice. Quante inimicizie questi fatti gli avessero mosso contro è facile concepire: ma tutto seppe superare con alta intelligenza e con ferma volontà. Tuttavia interessi così gravi feriti nel cuore dovevano reagire, e cominciò la gran lotta, la quale non restò nella elevatezza a cui Gregorio l'aveva sollevata, ma dopo la sua morte, per difetto di mente e di risolutezza s' invilì fra basse passioni e vili interessi.

Cominciò la guerra: e qui conviene riflettere che Arrigo IV imperatore meritava le censure di Roma. Sregolato egli era ne' costumi, senza dignità e dissipatore, ed avido in maniera che vendeva le investiture ecclesiastiche. D' altronde egli stesso aveva riconosciuta la giurisdizione pontificale, quando ne chiese l' arbitrato nelle sue guerre co' Sassoni (13). Gregorio l'ammonì, e comunicandogli il decreto del Concilio facevagli conoscere che incorresse con la sua condotta nell'anatema pronunziato. Arrigo se ne sdegnò e prorompendo nell' ira, riunì in Worms i Vescovi tedeschi, e fece pronunziare la deposizione di Gregorio e nominare un nuovo Papa (14). E così anche questa volta l' Imperatore provocava, e dava prova evidente che vi chiamava a parte la superbia di razza. Imperocchè Arrigo innanzi tutto incolpa Gregorio di aver assunto il Pontificato senza suo consentimento (15). I Vescovi suoi fautori pretendono non poter esser Papa chi non è approvato dall' Imperatore; e questi assume la potestà d' intimargli a lasciare Roma, della quale è signore (16).

A questo atto di assolutismo, a questa suprema manifestazione di forza usurpatrice, Gregorio non si credè più obbligato ad alcun riguardo, e solennemente pronunziò l' emancipazione della razza latina, e non pose il Papato sull' imperio, ma Roma ed il Popolo Romano sull' Imperatore e sul Papato. Memorabile è la sua Bolla al Popolo Romano nel Concilio del 1076, sentendosi per la prima volta pronunziare l' ardita sentenza che il diritto non doveva più sottostare alla forza (17). Il Pontefice allora dichiarò Arrigo decaduto dall' Impero, ed assolvè i sudditi dal giuramento. Grande innovazione del dritto pubblico; prima sentenza del dritto contro l' abuso della forza; nuovo tribunale sopra coloro che presumevano aver ricevuto da Dio la facoltà di opprimere, e di abusare della vita degli averi e dell' onore de' popoli. E qui non solo vedevasi calda la guerra di principio, ma evidente era la guerra di razza.

Questo slancio di censura religiosa, questa severa sentenza del Pontefice scosse i baroni tedeschi. Invano gli aderenti di Arrigo predicavano Gregorio quale anticristo e nemico della Germania; i baroni ed i popoli ricusarono di ubbidire all' Imperatore, ove non si facesse assolvere dal Pontefice. Il più meraviglioso spettacolo sorprese allora l' Europa, e sorprende ancora la storia. L' imperatore tedesco venuto nel cuor dell' inverno in Italia, salito sulla rocca di Canossa ov' era Gregorio, rimase tre dì scalzo, digiuno, esposto al freddo, umiliato a dimandar perdono. Il Papa dopo ciò lo assolvè, e sicuro nella sua virtù si cibò dell' ostia consacrata, dichiarando calunniose le colpe a sè imputate, ed invitò l' Imperatore a fare lo stesso se sentivasi l' animo senza rimorsi. Arrigo rabbrividì e ricusò la prova.

Il concetto del Papato era arrivato alla più elevata esplicazione. Il potere terreno ristretto ne' suoi confini sottostava all' autorità religiosa, e riconosceva la censura del Papa, il quale divenuto custode del dritto e sostegno della giustizia, faceva sentire la misura all' arbitrio, la temperanza alla sfrenatezza. Gregorio non aveva detto: *io sono Imperatore,* ma aveva obbligato un Imperatore a non abusare della forza; e gli aveva fatto provare una volta quella umiliazione ch' egli di continuo faceva sentire a' popoli, meritata per lui, spesso per questi immeritata. A chi si sdegna per l' avvilimento del potere civile, e per la inviolabilità di esso, io dimando se sia violabile la giustizia e la umanità! La superbia di Gregorio fu santa. Dopo di lui il sublime concetto fu male applicato, o infangato nell' interesse mondano. Gregorio seppe contenersi in quella pura regione, nella quale non arrivano gli spiriti volgari. Altri ancora dopo di lui compresero il gran pensiero :

ma i tempi propizii per attuarlo, e la fede che sola può dargli forza, non tornarono mai più, e noi raffazzonati da una civiltà evirata, e fatti trastullo delle vili simulazioni e degl' ignobili artifizii, che si son detti *diplomazia*, non possiamo giudicare Gregorio VII, il suo pensiero ed i destini dell' umanità.

Arrigo era un tedesco, e la guerra di razza si ridestò. I nobili, che riunivano il potere, tremarono per loro; e rimproverarono Arrigo di viltà, e lo mossero a lavarsi della vergogna di Canossa. Il popolo applaudì alla sublime fermezza dell' apostolo, e la prima volta si avvide che Dio non l' aveva dimenticato, nè lo aveva dato come gregge da spolpare a' potenti. Il popolo era stato evocato dalla scomposta società del medio evo, nella quale era sepolto quasi cadavere : ma da quel momento riappariva sulla faccia del mondo pieno di forza e di vita per combattere. Che se avesse potuto tutta comprendere la sua forza, non sarebbe stata lunga la guerra ; tuttavia il secolare avvilimento non gl' ispirò vigorose risoluzioni: pure entrò nuovo elemento nell'ordine sociale. Aspettate e vedrete dove arriverà: ma quando riconoscerete i tremendi fatti, che poscia successero, ricordatevi di Gregorio VII, che evocava questa nuova potenza! Arrigo, con l' aiuto de' baroni e de'suoi Tedeschi, ridusse Gregorio agli estremi, onde appena col soccorso di Roberto Guiscardo e de' Pugliesi potè rifugiarsi in Salerno (18), ove poco dopo chiudeva in quelle venerande mura la sua mortale carriera , esclamando *che moriva nell' esiglio solo per avere odiata la iniquità , ed amato la verità e la giustizia !* Il grande concetto del Papato insieme con Gregorio VII discese per sempre nella tomba. Esso anzi s' imbastardì, e richiamò nuovi mali sull' Italia e la scisse in frammenti. Imperocchè quando tolto ogni velo alcuni Papi scesero sul campo per contrastare terreni dominii e per porsi in luogo de' despoti , i popoli italiani si divisero all' istante in due partiti politici, e non più l' opposizione si arrestò nell' alta gerarchia dello scettro e delle chiavi, ma discese nel popolo, e la gara entrò fino nel santuario delle famiglie ; finchè tutti laceri e stanchi, divennero misero scopo delle ambizioni di piccoli tirannotti; ed i Pontefici, discesi dall' altezza alla quale si erano sollevati , si contentarono di spartirsi la preda, e di entrare nel numero de' padroni di un popolo che avevano redento, e che avevano cercato di riunire e di nobilitare.

E qui fermiamoci un momento ad esaminare il grande problema civile che filosofi e politici così allora come oggi discutono, arrovellandosi in tutt' i modi per trovare una soluzione pratica. Come riordinare le società fra loro e stabilire il legame civile de' popoli in mo-

do che il diritto non venisse offeso dalla forza? Come riordinare l' Italia nel medio-evo?

Al dritto di conquista GREGORIO VII opponeva il dritto della religione della intelligenza e della civiltà; non chiese dominare personalmente la terra, ma volle che i dominatori dipendessero dall' egemonia religiosa, che l' Italia rimanesse libera dall' oppressione tedesca, e che Roma stesse a capo dell' Italia e del mondo. Meravigliosa concordia, che aboliva il dritto della forza, svelleva dalle radici le pretensioni barbariche imposte al mondo dalle armi della conquista, e stabiliva il dritto pubblico sopra una colonna che cominciava dalla Terra e toccava il Cielo. Il Papato riuniva l' autorità gli affetti ed i doveri di padre equanime, amoroso, imparziale, custode e dispensiere de' beni, censore e giudice di tutti. Voi filosofi che ragionate sull' uomo, voi diplomatici che ne negoziate i destini, specchiatevi in GREGORIO VII, e dite pure se nel mondo civile è surto un concetto più adattato ai tempi, e più grande di questo? Voi ben sapete che la forza non ha virtù unitiva; ogni dipendenza obbligata porta con sè l' elemento della guerra e della dissoluzione; la sola idea di nazionalità può aggregare le famiglie in popolo, la sola fede può formare unico popolo di tutt' i popoli del mondo. Lunghi secoli son passati e tristi vicende hanno agitato le misere generazioni umane, e pure per altre vie si è tornato al bisogno di un arbitrato morale. Esaminate ora i progetti fatti in tutt' i tempi: quello della conquista, da ALESSANDRO macedone a NAPOLEONE I; quello de' congressi, dal consiglio degli Anfizioni al concilio di Vienna del 1815; quello delle leghe, dall' impresa de' Greci contro i Teucri alla santa alleanza; quello concepito dalla scienza, dalla repubblica di PLATONE all' imperio della ragione e della natura degli enciclopedisti; quello dell' equilibrio europeo, ch' ora è in bocca a' grandi de' tempi nostri; e tutti gli altri mezzi fittizii che la stanchezza delle gare, e la desolazione delle guerre fanno nascere, e la forza brutale di nuovo distrugge. Ma trasportatevi nel medio-evo; ponete la Chiesa così come l' aveva fondata Gesù Cristo, e l' uniformità della fede in tutt' i popoli culti, e la religione che s' incentrava nel Papato, e questo che sollevava la face della civiltà guidata dal Vangelo, e vedrete che assai più dialettica allora era la soddisfazione di un bisogno che ancora dura. Esaminate ora l' opera di GREGORIO VII a capo della Chiesa come era nel medio-evo, che disfà l' edifizio barbarico e che s' insinua fra popoli nuovi e li collega con il vincolo della fede comune, illumina il cuore con la morale evangelica, solleva la mente con la scienza e con

la civiltà, ed ordina la società a parrocchie, a diocesi, ad archidiocesi, a Curia pontificale, con unica legge, con unico scopo, con pensiere uniforme, con doveri comuni, e sopra di tutti il Papa ch' è capo e padre universale. E quest' ordinamento non lascia alcuno fuori dell' ampio cerchio, dal pastore e dallo schiavo infino agli scettrati più potenti; dalle rosee speranze della culla all'amaro disinganno di chi piega il fianco al sepolcro; dal Lappone al Caffro, dall' oriente all' occidente; e fa piegare il ginocchio innanzi alla croce così al miserabile come all'imperatore; ed umilia innanzi al sacerdote col carattere di peccatori i piccoli ed i grandi; ed arriva nei più secreti delle coscienze, dove non giungono le spie dei tiranni e la penetrazione dei filosofi; e mentre la legge la forza e le passioni umane condannano e colpiscono, la Chiesa accompagna l' uomo nel fondo delle carceri oscure ; nè lo abbandona al carnefice se non dopo avergli pronunziata l' ultima parola di carità di speranza e di perdono. E tutto ciò in nome di Colui ch'è Vicario di Cristo, custode della sua legge, la quale compie nei secoli l' opera del riscatto con l' umiltà con la povertà col sacrifizio di sè stesso e col martirio. E tutti gli uomini di qualunque razza di qualunque colore di qualsiasi ordinamento politico entrare cittadini di questa grande repubblica, membri di questa famiglia col solo obbligo di essere virtuosi. E chi mancava a questo dovere non era punito con codici criminali con carceri con patiboli con inquisizioni, ma unica e grande punizione era quella di privare il reo del benefizio di formar parte di questa meravigliosa associazione che dicevasi Chiesa.

Quest' opera era viva e parlante nella gran mente d' Ildebrando. Egli ben conobbe i bisogni della umanità e la missione del Papato e vide pure il martirio e l' esilio, e non retrocesse; nè mai gli venne in pensiero di abbandonare questo sublime apostolato, oppure di venderlo come Esau per un piatto di lenti, contendendo ai potenti il dominio terreno, e contentandosi di poca terra ove avesse facoltà di alzare patiboli di edificare carceri e d' imporre balzelli. Gregorio VII seppe mantenersi nella pura atmosfera dell' influenza spirituale, perchè gli bastava a contenere la umanità nelle vie della giustizia e della carità: ma la sua idea s' informava nei tempi, e dovè essere assoluta, prepotente, superiore ai riguardi terreni e più tenace della forza bruta che doveva combattere. Egli aveva ben veduto la difficoltà che incontrava l' autorità pontificale ad immedesimarsi con l'autorità reale. Quella è essenzialmente eterna ed immutabile, come lo è il dogma del quale s' informa, questa deve adattarsi ai bisogni delle so-

cietà, alle relazioni politiche, agl'interessi dei tempi e degli uomini, ed ai pubblici costumi, che sono mutabili e perfettibili. Quella tiene in mano il Vangelo, che inculca l'abnegazione il perdono il sacrifizio; questa tiene in mano la legge che pesa e misura i dritti relativi degli uomini della stessa patria, condanna e punisce. Non vi è fallo maggiore di quello di confondere l'autorità spirituale con la temporale, esponendosi a contaminare quella con le passioni ed i bisogni di questa, e rovesciando su di quella l'odio ed il risentimento che questa spesso è costretta a svegliare.

Ancora altri Papi seppero elevarsi al puro concetto di Gregorio VII, quello cioè di porre accanto all'autorità politica l'autorità morale della Chiesa, per rendere la Chiesa custode e vindice dei dritti della umanità e della giustizia, ed anche oggi alcune menti elevate e cuori gentili vorrebbero vedere risorto il concetto d'Ildebrando. Ma la opportunità è passata; nè oggi più i popoli di tutta la terra guardano a Roma; nè più, come nel medio-evo, una è la fede in Europa; e la voce che agghiacciava il cuore più audace allora, oggi appena basta ad ottenere la protezione di qualche potente; ed invece di comandare alla politica de' re, è obbligata a contenersi nella regione dello spirito.

Esaminiamo intanto che cosa avvenne di Roma dell'Italia del Papato dopo la morte di Gregorio VII.

Roma repubblicana aveva osato di collegarsi con Arrigo contro Gregorio. Dalla sua fondazione l'alta sovranità di Roma s'intese sempre attribuita al Senato, nè i Cesari più tiranni, nè i Goti stessi, esercitarono il loro potere se non in nome del senato. Gli stessi imperatori tedeschi intitolandosi re de' Romani non osarono mai attentare alla autonomia della repubblica; e gli stessi Papi del dodicesimo secolo, che contrastavano lo scettro agl'imperatori, li deponevano e li scomunicavano, erano spesso scacciati da Roma, e talvolta ancora dovevano sottoporsi alle prescrizioni del Senato, il quale essendo sopravvissuto a tante rovine accumulate ne' tempi barbari, voleva alla morte di Gregorio ritornar grande come a' tempi degli Scipioni. Ma i Papi che volevano raccoglierne il potere, collegati questa volta con l'imperatore, fecero presiedere il Senato dal Prefetto di Roma scelto da loro; e poscia limitando a' soli cardinali ed ai capi del Clero la elezione del Pontefice, vi ammisero il solo Prefetto come rappresentante del potere laico (19). Questi tentativi svegliarono il sospetto e l'odio contro i Pontefici, ed i Romani talora collegandosi con gl'imperatori, talora co' proprii mezzi, fecero guerra a' Papi, e spesso li

scacciarono obbligandoli ad andare raminghi. E quando nel 1130, alla morte di Onorio, i Cardinali si unirono di fretta e secretamente nella Chiesa Lateranense, e senza l'intervento del Senato scelsero per Pontefice Innocenzo II, i Romani si crederono abbastanza forti nel loro diritto, nè vollero riconoscere l'eletto de' Cardinali, e scelsero in solenne adunanza un altro Papa in Pier Leone, ricco, potente, capo del senato, ebreo ribattezzato, pieno d'ingegno, di astuzie, e barbaro come i tempi, che prese il nome di Anacleto II. Questo scisma fu funesto alla cristianità ed al Papato. Imperocchè Innocenzo fuggito da Roma invocò il soccorso dell'imperatore e de' re, e riconosciuto da S. Bernardo, trovò l'appoggio del potere straniero a danno della indipendenza italica. D'altra parte Anacleto, non potendo solo fidare sull'aristocrazia di Roma povera e decaduta, si appoggiò a Ruggiero di Sicilia, sul capo del quale pose la corona di Re. Eloquentissimi sono questi fatti per lo storico, perchè mostrano le ragioni perchè i Papi cambiavano politica, ed i loro nemici ne profittavano.

Ritornando a' Normanni; abbiam veduto come essi con l'appoggio della Santa Sede, e secondati dagl'Italiani, avevano conquistate e riunite tutte le provincie della bassa Italia. Avendo scacciato i Greci dalle Puglie e dalla Calabria, aboliti per sempre gli ultimi avanzi de' Longobardi, soggiogati i Saraceni della Sicilia, Roberto Guiscardo, senza apparire conquistatore, parve semplicemente riformatore della nazione (20). Tutto ritornava latino. Dando in feudo all'ultimo de' suoi fratelli la Sicilia, egli fissò la sua sede in Salerno, e fortunato e temuto, fattosi scudo de' Pontefici, spinse la sua ambizione al possesso dell'impero di oriente, acquistò grandi dominii in Grecia, e se la morte non avesse troncato i suoi passi nel 1085, forse avrebbe scosso dalle fondamenta il trono di Bizanzio con le armi de' suoi nuovi soggetti, giacchè ormai de' Normanni non si conosceva altro che i governanti. Il figlio ed il nipote di Roberto non si elevarono all'altezza di lui, finchè, mancata la successione diretta, il figlio del gran Conte di Sicilia, Ruggiero II, divenuto erede del ducato di Puglia, riunì insieme tutto lo stato, e congiugnendo la scaltrezza al coraggio, l'ardire all'ambizione, seppe superare tutti gli ostacoli e salir sublime. Ruggiero fu re e re latino e legislatore, ed ordinò col vincolo dell'unità un vasto e bellissimo stato, che dopo oltre sette secoli conserva la sua compattezza, prime e grandi linee della italica riunione; e Ruggiero ed i due Guglielmi suoi successori prendevano fra gli altri titoli quello d'Italiae Rex.

Lo stabilirsi in Italia di un Regno forte ed indipendente grave cuo-

ceva alla corte di Roma. Se un uomo di tempre men vigorose stato si fosse Ruggiero, il suo ardito proponimento sarebbe ito in fumo. Tre volte l' iroso Onorio lo scomunicò (21), e più riguardi e men destrezza del nuovo re lo avrebbe perduto per sempre. La Curia Romana non aveva ancor conosciuto che finchè l' Italia non sarà una e forte, per covrir del suo scudo il Papato, il vero baluardo di questo è uno stato forte ed indipendente al mezzoggiorno d' Italia.

Ruggiero era arrivato a tanta possanza così per terra come per mare da svegliare il sospetto e la gelosia non solo de' Papi, ma ancora degl' Imperatori di oriente e di occidente e della repubblica di Venezia. Egli seppe dar la pace al regno, infrenando con leggi più severe i torbidi baroni e collegandoli al trono come uffiziali della corona, non come compagni e partecipi del potere. E posto il trono con la forza delle leggi e delle armi a capo dell' ordine sociale ; rilevò l' autorità suprema, e riordinò in forma cospirante lo stato, nel quale entrava come elemento il popolo per lo innanzi lasciato all' arbitrio de' baroni (22). Nobili antichi e nobili nuovi, longobardi normanni famiglie municipali e gli stessi principi arabi; popoli diversi, conquistatori e vinti, latini greci e barbari; di varia religione , cattolici, cristiani greci, e maomettani , tutti furono riuniti con l' unità della legge, e l' unità del sovrano. Nè fu opera facile, come credono taluni: ma per luttare con pretensioni così diverse, per fondere elementi così disparati , per dare uniforme indirizzo ad interessi così costanti, a credenze così intolleranti, vi volle intelligenza fermezza astuzia e talora crudeltà. Ruggiero aveva bisogno del Papa, ma difficilmente poteva piegare a' suoi interessi un Pontefice che voleva intero raccogliere il potere nelle sue mani, e fu sollecito a collegarsi con Anacleto che rilevava dal senato di Roma , e doveva mostrarsi sostegno dei poteri nazionali.

Nè Ruggiero prendeva il titolo di re per semplice vanità; ma per calcolo di avveduto consiglio, essendo allora il titolo la espressione e la prova delle attribuzioni e del potere. Ed il titolo stesso mostra a quali aspirazioni indirizzavasi il nipote di Roberto Guiscardo fra le rivalità di quel tempo, il papato l' impero il senato romano, ed appellandosi *Rex Italiae* egli mostrava voler ristorare un potere nazionale , e riunire tutto un popolo da sette secoli diviso e schiavo della forza straniera. I tempi impedirono la esecuzione del gran disegno, ed i Papi più degl'Imperatori circoscrissero all'Italia meridionale il proponimento di Ruggiero, che si trovò in lotta col fascino de' pregiudizii e delle pretensioni del tempo, e che mancò perchè i suoi successori non ebbero nè forze nè animo eguale al suo.

Ruggiero prendendo il titolo di re aveva voluto stabilire alcuni principii che gli aprivano la via a' suoi progetti futuri. Recatosi in Salerno, che riguardavasi come capitale del dominio di terra ferma, vi riunì nobili, prelati, giureconsulti ed il fiore della nazione, pregando di esaminare senza passione e senza riguardo, se al capo di una regione così estesa, e di una nazione così potente, convenisse un titolo più in armonia con la sua rappresentanza politica. E tutti furono di avviso di conservare i titoli di duca di Puglia e di Calabria, di principe di Salerno di Benevento e di Capua, perchè riconosciuti nel diritto pubblico; ma assumere in pari tempo la dignità di re di Sicilia, essendo quell'isola ab antico ordinata a Regno, e così averla dominata i primi Greci e gli Arabi moderni. In tal modo si dava al regno una successione ed una continuazione e non un nuovo principio. Ruggiero così cinse il diadema senza minimamente tener conto de' doveri feudali contratti col Papa, ed incontrò resistenza in tutt' i poteri, e dovè, come abbiam detto, la sua salvezza allo scisma; poichè Anacleto che aveva bisogno di un appoggio contro Lotario imperatore ed Innocenzo II collegati insieme, fu lieto di coronare Ruggiero e riconoscerlo re. Tuttavia le armi imperiali e pontificali collegate invasero le provincie di terra ferma, e crearono duca di Puglia Rainulfo conte di Avellino, della famiglia de' Normanni di Aversa. Ruggiero nel suo ricovero di Sicilia lasciò fare, e sicuro che le due potenze rivali non potrebbero accordarsi fra loro, aspettò. Diviso appena Innocenzo da Lottario, e questi partito per la Germania, Ruggiero si mosse ed in poco tempo sbaragliò i suoi nemici, s' impossessò degli antichi principati di Capua e di Benevento, e si fissò in Salerno che gli era rimasta fedele. E per una di quelle strane avventure, che non si possono spiegare se non per le singolari condizioni de' tempi, Ruggiero fu chiamato arbitro della legittimità di uno fra' due che si disputavano la sedia di S. Pietro. Per otto giorni i Cardinali dell' uno e dell' altro partito perorarono per Innocenzo e per Anacleto innanzi a Ruggiero, assistendo S. Bernardo. Ma l' astuto monarca prese tempo, finchè morto Anacleto ed eletto un altro antipapa, egli fu scomunicato da Innocenzo, il quale postosi a capo di un' armata si mosse a ridurre il nuovo regno alla sua suggezione. Questo aspettava Ruggiero: il quale forte e preparato disfece l' esercito pontifizio, e fatto prigioniero Innocenzo, ripetè la scena di Umfredo e di Roberto Guiscardo, gittandosi a' piedi del Pontefice, il quale lo abbracciava amico e campione, e gli concedeva la investitura (23).

Aggiustati gli affari di Sicilia, tuttavia Innocenzo ebbe molto a soffrire, perchè venuto a contesa co' Romani, che volevano distruggere Tuscolo, morì; mentre il Senato richiamava in vigore gli antichi statuti repubblicani, e rialzava il vessillo con le magiche parole *Populus Senatusque Romanus*. Poco visse il suo successore Lucio II, che volle assaltare il popolo, e percosso da un sasso in sugli scalini del Campidoglio in poco d' ora fu spento; ed a lui successe Eugenio III semplice e di pochi spiriti. Il re Ruggiero profittava di ogni favorevole occasione, ed ora invadeva il patrimonio di S. Pietro e vi commetteva atti d' immane ferocia, ora largiva concessioni enormi al Clero, e sacrificava fino i suoi favoriti alle esigenze della Curia (24), e così otteneva sempre nuove concessioni, e fino gli attributi di Legato, e le insegne prelatizie; e si faceva perdonare la vita sciolta e di rotti costumi alla saracenica, e non si badava alla tolleranza e quasi alla indifferenza del culto, ed alla protezione che accordava ai Giudei, ed agli Arabi, che portavano nel suo regno ricchezza lustro industria e commercio. E fu tale la sua abilità e la sua fermezza, che non prese mai parte alle crociate, usò del potere anche sugli ecclesiastici, aveva mogli e concubine, faceva man bassa su' beni pontificali, si rendeva soggetta la Grecia e gran parte degli stati barbareschi, stringeva trattati di amicizia co' Califfi, e pure S. Bernardo, che lo aveva chiamato usurpatore e tiranno, lo salutava illustre e glorioso (25). Il suo nipote Federico II mostrandosi meno audace perdè sè e la sua famiglia; Ruggiero, normanno di stirpe, ma siciliano per nascita e per educazione, morì di 58 anni in Palermo (1154), e fu grande fra' più cospicui uomini del suo tempo, dopo Gregorio VII.

Intanto un altro singolare mutamento era avvenuto al settentrione. Le città lombarde eransi sollevate quasi a perfetta indipendenza, ed i magistrati supremi, scelti fra' primati, suscitarono una lotta intestina de' partiti, la quale traducevasi all' esterno coll' appoggiarsi chi all' Imperatore chi al Papa, ed imitando le gare tedesche e i nomi tedeschi, le due fazioni guelfa e ghibellina, surte in Germania nel seno dell' impero, trasportavansi in Italia nel popolo, e prendevano altro indirizzo: i Guelfi s' intitolavano al Papa, i Ghibellini all' Imperatore. Così, mentre al mezzoggiorno scomparivano i pretensori stranieri e si riunivano di nuovo in una sola famiglia civile i popoli che per secoli erano stati separati, nel settentrione diverse autonomie emule o rivali sorgevano. Ma sopra di loro cercavano equilibrarsi due poteri, quello dell' impero e quello delle sacre chiavi. Esaminiamo i loro titoli ed i loro fatti.

Forte era ne' Cesari tedeschi il pensiero che in loro raccolta si fosse la eredità dell' impero latino, loro trasmessa per le conquiste di PIPINO su' Longobardi, e per la investitura che il terzo LEONE ne aveva data in Roma a CARLOMAGNO. Tuttavia non avendo eglino mai posseduta intera l' Italia, aspiravano più ad una dominazione virtuale che reale, pretendendo aggiugnerla come provincia al vagheggiato impero, il cui centro era in Germania. Ma la inferiore Italia ordinata a regno, la superiore a municipii, la media che intitolavasi al Papa, o al Senato, ed i mari posseduti da Venezia da Genova e da Pisa, rendevano il potere degl' imperatori vacillante, controverso, che si sosteneva soltanto sulle pretensioni delle rivalità, che avevano bisogno di un appoggio e di un nome.

Questo erano allora gl' imperatori in Italia: ma che cosa nell' ordine civile erano i Papi? Dopo la morte di GREGORIO VII il Papa aveva acquistato un grande dritto sopra l' Impero, quello cioè di confermare la elezione dell' Imperatore, e di negarla ancora; nè costoro potevano prenderne il titolo se non dopo la consecrazione pontificale. L' elezione e l' eletto erano sempre tedeschi, ma investiti del potere dal supremo Gerarca, ch'era in Roma. Malgrado ciò i Papi moralmente decaddero. Il gran concetto religioso e civile di GREGORIO non fu compreso più nella sua purezza. I suoi successori o più meticolosi lasciarono fare, o ambiziosi anelavano al potere terreno, e perennavano la lotta. Alla morte d' ILDEBRANDO lo scisma ricominciò. Le parti che diremo italiane nominavano il Pontefice, le parti imperiali gli ponevano di rincontro un antipapa. E quello e questi sostenevano ed erano sostenuti da diversi poteri; ed anche quando fu spenta nel 1125 la stirpe imperiale di Franconia, che aveva sostenuto ereditario il potere per circa due secoli, le doppie fazioni che forti erano anche fra gli elettori imperiali, crebbero il disordine, e nuove lotte agitavano l' Italia e l' Europa. E pure venne pel Papato la più propizia occasione per consolidare il disegno di GREGORIO VII, e fu questa la *Crociata,* movimento di religione, movimento di popolo, che i signori guardarono a ritroso, i re con sospetto, e della quale si fecero duci i Pontefici e gli ecclesiastici. E così vestita la croce ed il cingolo militare i servi de' feudi si emancipavano, il Papa diveniva loro capo, i Vescovi loro fautori, e spezzavano il giogo aborrito, ed in questa rivoluzione morale civile e politica erano i Sacerdoti che predicavano libertà; e sorgeva a nuova vita il popolo, vera sorgente di forza fisica ed intellettuale, vera famiglia civile. Oh! se la Provvidenza avesse fatto nascere venti anni più tardi il figlio del povero carpentiere di Soano!

Ma non vi fu più chi sapesse abbracciare la favorevole opportunità per dar sesto all' Italia, ed al dritto universale. La corte de' Papi si ordinò a forma di quella dell' Impero, prese le arti e le ambizioni de' potenti della terra e si pose di rincontro allo stesso Papa, in modo che con la sua influenza, coi suoi metodi, con la sua pertinacia rendeva inefficaci le sante intenzioni de' Pontefici di evangelica virtù, e svegliava in altri una malnata sete d' imperio, che fu seme di durevoli e di acerbi mali per l' Italia.

Se la Curia avesse diretto gli ordini nuovi a nome e ad interesse di popolo, forse avrebbe ricostituita unica l' Italia, e sarebbe stato benedetto ed anche compiuto il suo trionfo. Imperocchè quei tempi offrivano piena opportunità a tanta opera. Ai tempi nostri i Codici, le Magistrature, gli Statuti, le rappresentanze politiche, sono diretti ad infrenare l' arbitrio del potere: ma nel medio evo qual forza potevano avere le leggi, qual forza le rappresentanze popolari, in mezzo alle gare di razze, alle pretensioni della conquista? Niuna: ed il solo potere venerato, rispettato, temuto, era allora il Papato. La guerra che si combatteva dall' ottavo secolo in Italia, da PIPINO e da CARLOMAGNO in poi, era di nazione contro nazione, di razza contro razza, della Germania contro l' Italia, della forza contro il diritto. Impero, razza tedesca, forza conquistatrice, signorotti e baroni erano tutt'uno; Papa, razza latina, dritto di nazionalità, si confondevano. La tregua era talvolta stanchezza, altre volte debolezza: ma la lotta si riaccendeva tosto che due energici rivali si trovavano a fronte. L' ira trasse spesso i contendenti all' estremo, nè vi era via di conciliazione, chè antiche le superbie, forti gl' interessi, forviati gli spiriti. Farà più meraviglia se i Ghibellini il dì appresso della vittoria si trovavano più deboli di prima; se i Guelfi sparsi e disfatti si trovavano sempre pronti a rannodarsi e risorgevano? Farà più meraviglia se una sola voce del Pontefice scuoteva da' suoi cardini l' Italia? I tempi sono cambiati; le rappresentanze de' giorni nostri sono diverse da quelle del medio-evo; noi non sentiamo le stesse passioni, nè possiam concepire quali sentimenti commovevano quei popoli: e pure si affacciano ancora fugaci reminiscenze, perchè la gran lotta non ancora è finita, le razze stanno tuttavia a fronte, *gens contra gentem*. E chi nol crede rammenti il Pontefice del 1847. Oh! veneriamo il concetto di GREGORIO VII! Ma la Curia Romana ciò non comprese, e sedotta dalle aspirazioni di terreno dominio, disconobbe il suo vero mandato, quello di proteggere i popoli e la giustizia, per impedire la oppressione e la prepotenza, e per isciogliere la più ignominiosa, la

più dura delle tirannidi, quella di una razza conquistatrice sopra una razza civile ma spogliata e disàrmata! Questo malaugurato errore ha rovinato per tanti secoli la causa della umanità, ed ha fatto distaccare dalla sua madre la metà dell' Europa.

In mezzo a questo parteggiare ignobile la riunione dell'Italia divenne impossibile. Il Papa non poteva più esserne il sovrano unico fra il regno Appulo-Siculo al mezzoggiorno, l' impero ed i municipii al settentrione. I municipii stessi scissi ed isolati in interessi di città e di fazioni, senza legame di nazione che dà la vera fortezza a' popoli, smarrivansi in gare fraterne, ed anche quando le più forti città riunite in federazione fecero nobile e valorosa pruova di valore, non profittarono del grande esperimento, e scisse di nuovo o divennero repubbliche oligarchiche ed aristocratiche, o furono pasto di piccoli regoli; e Venezia che era forte per un singolare ordinamento interno poco guardar poteva alla Italia per tenere fissi i suoi sguardi sull' oriente. L' avvenire intanto si preparava, e di qui i re divenuti potenti, ed i Papi divenuti re, si collegavano per abbattere il potere intermedio dell' ordine baronale: finchè restarono soli a fronte del terzo stato, della borghesia e del popolo, che cresciuto in vigore ne fece anch' esso esperimento, ed aprì la lotta onde è travolto l'ordinamente sociale, oscillante fra il diritto e la forza, fra l' urto e la resistenza, fra la civiltà e la barbarie.

La grande quistione s' involse fra' piccoli intrighi fino a poco oltre la metà del duodecimo secolo, alla morte di Corrado III di Svevia. I Papi stessi appena avevano saldo potere in pochi punti, nè ancora avevano riunito definitivamente lo scettro alle chiavi. Gravi scandali erano successi nella stessa Roma, ove stava ad eterna protesta il *Senatus Populusque Romanus* (26). Il popolo non voleva più sentirne de' Papi, e dichiarando non aver padroni, e doversi governare a repubblica, mostravasi più degli stessi Imperatori ostile a' Pontefici, e parlò anche troppo fieramente co' sassi scagliati ad un Papa.

Nè questa volta i tumulti di Roma erano effetto dello spirito insubordinato del popolo; ma presentarono un grave avvenimento che lasciò alla storia la più viva dipintura del secolo e della guerra di principii che forviava ne' momenti del nuovo ordinamento delle società. Tre diversi tipi originali per energia e singolarità di carattere si trovarono a fronte: Arnaldo da Brescia italiano, Adriano IV inglese, e Federigo Barbarossa tedesco; la repubblica, il papato e l' impero; Roma di Bruto, Roma di Augusto, Roma de' Pontefici. La lotta di predominanza fino a quel tempo era rimasta fra' due: l' Imperatore ed il

Papa. Il senato di Roma, che ancora rappresentava il dritto, non aveva conservata che la superbia della pretensione, le gare fra gli ordini congiunti alla ignoranza ed alla barbarie dei tempi. Nel concetto di Gregorio VII, come si è veduto, vi entrava il popolo; in alcuni suoi successori e nella Curia che li dirigeva, non vi era altro che l'universalità di dominio, nel che incontrava emuli e nemici naturali gl'imperatori barbarici, i quali col fantasma dell'impero romano, avevano sognato sempre il dominio universale, quasi incarnato nel titolo, legittimato dalla necessaria permanenza del diritto e la rappresentanza del Senato di Roma esser passata negli Elettori tedeschi (27). Il Clero dalla sua parte divenuto ricco e potente, anche nell'esercizio del suo ministero metteva la petulanza l'avidità e l'asprezza della guerra. Questo abuso, o meglio questa corruzione, che era cominciata nel nono secolo, si era insozzata di tutt'i vizii nel decimo, e si era ordinata a casta nell'undecimo secolo, non era sfuggita alla osservazione de' Pontefici più pii, e Gregorio VII aveva procurato di darvi riparo, ma nè il tempo nè le forze nè la grande sua mente bastarono alla enormità di essa. Gl'Imperatori che l'avevano favorita alimentata accresciuta, talora per inconsiderata liberalità, altre volte per ottenerne l'aderenza ed il favore, e spesso per transigere i debiti che contraevano co' loro delitti verso la giustizia eterna per cambiali pagabili a' Preti con danaro di questo mondo estorto a' soggetti, non erano più ascoltati nè creduti quando poi nel momento di aperta guerra co' Pontefici, la volevano rivelare a' popoli, rinfacciare al Clero. Ma questa volta fu un tribuno surto dal popolo che scoprì le piaghe del popolo, ed i vizii delle caste, e perorò la causa degli uomini come i Bruti ed i Cassii, de' quali gli era riserbato il destino rincrudelito dalla barbarie. Fu questi Arnaldo da Brescia nato in umile stato, di spiriti sollevati, facile ed animato nella parola, entusiasta e passionato, il quale dopo aver udite le lezioni di Abelardo in Francia, divenuto monaco, le predicava in Brescia, e perseguitato dal Vescovo e condannato da Roma, recavasi prima in Francia, e poscia faceva sentire il fascino della sua naturale eloquenza su' monti e nelle valli della Svizzera, e la sua parola commoveva tutti gli animi di per sè stessi stanchi dalle esorbitanze che pesavano sopra tutti. Perseguitato per ovunque si recò in Roma, teatro più degno delle sue declamazioni, ricordando il Foro ed i Rostri. Così la storia ed il fatto vennero in suo soccorso, e ricordando agli oppressi Quiriti la gloria degli avi, e gli antichi diritti, e l'ereditato dominio, mostrava a dito le fameliche e luride turbe, e di là i superbi palagi l'ostro e la

porpora de' Prelati e della curia, e l'altero comando, e le esorbitanti pretensioni; e ricordava l'umiltà degli Apostoli, e rimproverava al Clero l'apostasia del Vangelo.

Quel fasto, predicava Arnaldo, spetta al Senato di Roma, spetta all'ordine equestre, che deve difenderlo, spetta ai Maestrati vostri che son quelli del mondo. Cristo è venuto a perfezionare l'umanità nella virtù, a redimerla dal vizio, a togliere il popolo dall'avvilimento e dalla miseria, non per usurpare ricchezza e dominio che lasciava a Cesare, perchè spetta a' laici e non alle mitere ed ai pastorali, i quali con l'esempio e con la parola debbono dirigere le coscienze a procedere pure in mezzo alle sozzure alle passioni ed alle vanità di questo mondo. Rilevate il seggio abbattuto de' Consoli, la dignità del Senato, l'autorità degli Ordini; rifate Roma qual era, e che la secolare astuzia del Clero ha depressa, e ritornerete Signori del mondo; poichè in voi è la legittimità, ogni altro l'ha usurpata. I Cesari erano scelti dal popolo, dall'ordine de' Patrizii: vedete anche voi chi trovate degno del comando, rifate il Campidoglio, rilevate il trono di Augusto, e cingete il capo del vostro eletto della corona imperiale (28).

Il popolo della città di Romolo non si ritrasse sul monte sacro, ma schiamazzò contro il Papa, maltrattò i Cardinali, spogliò i palagi, minacciò, percosse, e senza guardare al mondo rifatto, credè facile ritornare ai tempi de' Metelli e degli Scipioni. Eugenio III se ne spaventò e proccurò riconciliarsi con l'Imperatore per iscongiurare la nuova tempesta, ma gli mancò il tempo. Chiamato Pontefice dopo di lui un Inglese, che da infimo stato e da mendicante e servo di cucina era salito sul trono di S. Pietro col nome di Adriano IV; questi, spregiando i dritti fino a quel tempo concessi a Roma, pronunziò per la prima volta l'anatema, e separò dalla comunanza de' fedeli la capitale della Cristianità. Il popolo aveva smarrito il coraggio del tempo de' Camilli e de' Fabii, se ne impaurì, tentennò, ed abbandonò il monaco riformatore; il quale cadde nelle mani di un Cardinale, e fu abbastanza fortunato per esserne stato sottratto da un potente Patrizio, che lo custodì da ogni persecuzione in un remoto castello presso la Toscana. L'ira occecò Adriano, il quale scordando la gran lite che si combatteva, ebbe tanta paura degli spiriti repubblicani che volgevansi contro il Papato, che si affrettò a stringere gli accordi con l'Imperatore. « Sembra a prima vista, dice uno storico francese (29), « che il Papa avrebbe potuto più agevolmente intendersi e collegar-« si col Senato contro la potenza imperiale, con Arnaldo contro Fe-« derigo; di promuovere fin da quel momento la Lega lombarda e si-« ciliana. »

Ma questo pensiero non venne in Adriano, e, chi ben riflette, non poteva venire, perchè la Curia che aveva senza dubbio il primato su' laici per istruzione e per retto giudizio politico, vide tosto che non era Arnaldo, non era un uomo labile e perituro: ma appariva pel suo mezzo la prima volta nel popolo un'idea forte di una potenza, che niun'arma può attaccare, niun rogo può distruggere, e che si fortifica con la guerra, risorge più potente da' roghi, e che minava dalle fondamenta il principio dell' autorità, al quale agognavano i due rivali, e che non potevano mai vederlo spento. Ai due che disputavansi la preda dovè sorgere spontaneo il pensiero ed il bisogno di convenire una tregua per collegare le forze, onde salvare innanzi tutto la preda disputata. Adriano chiamò in Roma Barbarossa, l'uomo più assoluto e più convinto di avere il dritto del supremo dominio del mondo, più risoluto di rivendicarlo con l'astuzia e con la forza (30). Adriano invocò tutta la potenza di quest'uomo per aver nelle mani Arnaldo; e Barbarossa adoperò tutta la sua autorità e la sua forza per contentarlo. Il monaco di Brescia fu bruciato innanzi l'alba, e le sue ceneri disperse al vento: ma quel vento stesso aveva ricevuta la parola di Arnaldo, e l'aveva trasportata in tutta l'Europa, l'aveva introdotta in mezzo alle generazioni, perchè dopo la necessaria incubazione fosse schiusa un giorno più potente ed indestruttibile, e l'aveva fatta penetrare nel petto stesso degl'Imperatori che un giorno ripeteranno la parola di Arnaldo.

Barbarossa ed Adriano si videro con sospetto; ma il Papa contento di aver avuto Arnaldo nelle mani, ritenne piccola parte della preda, e solo il servo de' servi non cedè quando si trattava di far tenere da mano imperiale la staffa di S. Pietro. Questa gara di preeminenza invelenì l'animo loro e turbò la concordia del cane e del gatto. Il Senato romano spedì al Barbarossa ambasciatori per significargli con altere parole quali fossero i suoi doveri verso la maestà de' Padri se volesse entrare in Roma (31). E lo Svevo che stringeva la spada di Attila rispose da padrone, ricordando esser venuto a dettare non a ricevere leggi. Adriano pose la corona imperiale sul capo dell'orgoglioso che opprimeva il dritto con la forza, solennizzò l'atto col rogo di Arnaldo, e compensò l'onta di Canossa con l'olocausto de' dritti che il popolo aveva conservato negli otto secoli in cui i barbari avevano occupato l'Italia. Tuttavia si separarono da nemici, ed il popolo fu sollecito a festeggiare il gran rito dando sopra a' Tedeschi, trucidandone un gran numero. Barbarossa per vendicarsene assediò Roma, minacciò ridurla in cenere: ma la sua armata, distrutta dagli ef-

fluvii micidiali di quelle campagne, dovè allontanarsi, ed egli ritornò deluso e fremente in Germania. Due anni dopo il Papa volle rinfacciare all'Imperadore il dono dell'impero: ma la Germania intera si scosse all'audacia intempestiva, e ripetè al Papa le stesse dure avvertenze che il Cesare aveva dato a'Romani. Qual passaggio da Gregorio VII ad Adriano IV!

Mentre ciò avveniva in Roma, la reggia di Palermo era anch'essa fra gli orrori ed il sangue. Morto Ruggiero, era salito sul trono di Sicilia Guglielmo I, debole di spirito, di modi tirannici, effeminato, crudele, onde meritò il nome di *Malo*. Tosto Adriano pensò a riavere il regno, mentre Barbarossa, che vantava i titoli imperiali, apertamente il voleva, e minacciava rovesciar la Germania sull'Italia. Il Papa allora, meglio misurando il pericolo, scese agli accordi con Guglielmo, e diè l'investitura a colui, che aveva poco prima scomunicato. L'alterigia di razza si destò più viva, la Germania intera fremeva contro il Papa e Guglielmo, e si dichiarava signora della Sicilia e dell'Italia tutta, e gli stessi Prelati rimproveravano al Papa di essersi accordato con un usurpatore e danno de'dritti dell'impero. Federico, tenuta una dieta in Besanzone, discese in Italia, ed ivi riunì altra solenne dieta in Roncaglia. Ivi fece dettare in mezzo alla paura ed alla disperazione una nuova costituzione politica, che fu il primo monumento dell'arbitrio elevato a legge ed a sistema di governo. Ma quel che dettò la paura, l'ira dismise, e fu lavata col sangue la macchia di Roncaglia. Così avviene ogni volta che l'oppressione ripone la spada, con la quale aveva creduto di stabilir la pace, reprimendo i più nobili slanci dell'anima, ed imponendo il silenzio del terrore col grido del dolore o del risentimento.

Federigo con l'appoggio di Vittore IV antipapa aveva adeguato al suolo Milano (1162), vi aveva sparso il sale, ne aveva disperso gli abitanti. Quale portento fece risorgere quelle mura, fece risuscitare quel popolo? La sola voce di un Pontefice che si dichiarava Italiano! E dippiù il senno che ritornava negl'Italiani, i quali divisi ed avversi erano facile preda del nemico comune; riuniti nella Lega Lombarda seppero resistere alla Germania intera ed agli stessi interni avversarii. Così non avessero obbliato mai più che dall'unione viene la forza!

Grandi fatti mostrarono a quanta altezza sapessero elevarsi i popoli quando il Papa era con loro. Ed un gran Papa sedeva allora sulla sedia di Pietro, il quale meglio comprese l'interesse del Pontificato e della umanità. Egli non si collegò all'impero per dare alle fiamme

il tribuno del popolo: ma si rivolse ai popoli, ai quali disse: Voi siete liberi, difendetevi dall'oppressore; io sarò il vostro padre e direttore, ma non il vostro re; risorga l'Italia e sia potente, ed il Papa capo della gran repubblica ritorna a' popoli il potere usurpato dalla barbarie, e frange la spada di Attila con la scure dell'indipendenza. Alessandro III non solo risuscitava, ma attuava praticamente il concetto di Gregorio. Le città italiane non furono concordi nell'opera; grandi disastri, grandi sventure produsse la cieca immanità tedesca; la storia ha orrore di raccontare le scene di sangue e le orride carneficine di Crema; il Papa andò ramingo cercando nemici a'Tedeschi, e predicando una gran parte del tema di Arnaldo; il senato ed il popolo romano non compresero i tempi e gli avvenimenti. Ma il valore la disperazione la costanza la vinse, ed il fiero Teutone, rotto e schiacciato in Legnano, provò le punte delle italiche spade ritemprate a libertà dopo lunghi secoli di avvilimento. Federigo dovè la sua salvezza alla fuga fra gli aspri monti di Savoja travestito da garzone di stalla.

La Sicilia in quella occasione ajutò il Papa e le armi italiane. Federigo si aveva fatto male i conti credendo facile di riparare i falli degli altri imperatori e di mettersi in mano l'Italia. Egli ricordava quante volte il braccio tedesco era stato invocato, e cercava imbrigliare Roma pontificale e Roma repubblicana. Ma questa volta i popoli dell'Italia superiore retti a repubblica, e quelli dell'Italia inferiore retti da monarchia temperata dalle leggi, rincuorati dalla voce venerata di un Papa italiano, troncarono i disegni della prepotenza.

Sventuratamente dopo questo momento le fazioni guelfe e le ghibelline salirono al più bestiale furore: ma Federigo non potè più parlare con la primitiva superbia, e ricorse agli accordi con le città lombarde (32), con Alessandro III, e col Re di Puglia e di Sicilia (33). E pure questo regno allora era sossopra. In tempo di Guglielmo *il malo* vi fu una continuazione di sordi intrighi di corte, di basse crudeltà, di guerre civili fra' baroni, di spionaggi, di persecuzioni, di spogli. Morto giovine gli successe il secondo figliuolo ancor egli Guglielmo, poichè il primo chiamato Ruggiero fu ucciso con un calcio dallo stesso padre in seguito di un popolare tumulto. La lunga pace permise a Guglielmo *il buono* di reggere il regno con giustizia e con equità, di scemare i balzelli, e di proccurare la prosperità de' popoli, sì che ancora il suo regno viene ricordato come quello di Tito (34). Sventuratamente egli non ebbe figli; onde Federigo Barbarossa che non aveva potuto avere il regno col mezzo delle armi, pensò con ar-

ti di sottili astuzie di averlo per successione ereditaria, onde chiese pel suo figlio ARRIGO, già re di Germania, la mano di COSTANZA figliuola postuma del gran RUGGIERO, ma figlia di moglie non legittima, perchè molte ne aveva nello stesso tempo quel Re. I Pontefici debolmente si opposero al matrimonio, e solo il partito nazionale capitanato da MATTEO Salernitano resistè con tutte le sue forze, e mostrò al buon GUGLIELMO il danno che produceva al bel Regno, chiamandovi uno straniero, ed il dolore che recava al popolo facendolo passare da un Monarca che amava nelle mani di un barbaro che temeva. I Normanni, diceva, han meritato l'amore del Regno per averlo sottratto dal giogo aborrito degli stranieri, e sarebbe tradimento darlo nelle loro mani in piena pace. Ma l'intrigo la vinse, ed un inglese allora Arcivescovo di Palermo indusse il real matrimonio (35), ed obbligò i baroni a giurare fedeltà ad ARRIGO, ed impegnò il regno in un abisso di sventure. Il papa URBANO III borbottò, ma nulla seppe o potè fare, ed il funesto nodo si strinse in Milano (1186) mentre ARRIGO vi prendeva la corona di ferro come re de' Romani. Il Papa ricorse alle minacce, ma il fiero ARRIGO esterminava crudelmente le terre del Pontefice, il quale pieno di rancori morì.

I disastri successi in Palestina e la perdita de' Luoghi Santi presi dagli Arabi, commossero di dolore la cristianità, e fecero sentire vergogna di tante gare e di tante ambizioni. La tregua pronunziata da' Papi giovò all'Imperatore, perchè sopiva la lite italiana. L'entusiasmo per le Crociate si ravvivò, ed i Papi occupati di questa grave faccenda, non ebbero tempo di pensare ad altro. L'Imperatore stesso si crocesegnava e passava in Palestina; navi ed armati italiani, tedeschi, francesi, inglesi movevano per la Terra Santa.

In questo momento morì il buon GUGLIELMO e tutto precipitò. Finchè lo scettro della bassa Italia fu nelle forti mani del primo Normanno, che lo impugnò con destrezza e con coraggio, poteva dirsi francato dal Sacerdozio e dall'Impero, accettando solo dal primo quella tutela, e quella dipendenza spirituale, che rendevano più ossequenti i popoli: ma ora caduto in altre mani divenne segno d'immense sventure. FEDERIGO I poco dopo morì miseramente in Palestina. ARRIGO era in Germania allora e privo di mezzi, onde la gran lite potè riaccendersi in Palermo senza grandi opposizioni, il partito nazionale capitanato da MATTEO Salernitano Cancelliero superò le minori opposizioni, e chiamò al trono uno della famiglia del gran RUGGIERO, sebbene di nascita bastarda, TANCREDI conte di Lecce, di mite indole, culto nelle lettere, ma per vigore di animo molto inferiore a' tempi.

Si è detto che questa elezione fu fatta in danno del diritto ereditario, al quale, per favorire intrighi ambiziosi, si voleva sostituire il diritto elettivo. No: si giudica male quell'avvenimento: poichè fu l'odio pel dominio tedesco che dettò quella risoluzione. Leggasi FALCANDO nè elettore, nè pretendente, ed egli alla sola minaccia della venuta del Tedesco vi dice: « Parmi già di vedere schiere confuse di barbari, col naturale loro impeto cacciati a furia, le opulenti città, e i luoghi per la continua pace lieti e fiorenti, riempier di terrore, con morti o stragi disertare, impoverire e distruggere con rapine, e di oscene lussurie contaminare » (36). D'altronde, se ARRIGO pretendeva il regno di Puglia pe' diritti dell'impero, ritornava in campo l'antica lite non ancora risoluta; se pe' diritti della moglie, questi venivano con condizioni feudali, e vi occorreva la sanzione di Roma, che non era stata mai data, nè era disposta a darla. Anzi il Pontefice aveva sanzionata e legalizzata la elezione. Alcuni recenti scrittori (37) si ostinano col poeta di Eboli (38) a chiamare usurpatore TANCREDI, perchè figlio naturale del primo figlio di RUGGIERO, senza riflettere che COSTANZA stessa non era legittima. Imperocchè essa era figlia di una delle più giovani mogli di RUGGIERO, il quale fino a sei ne ebbe contemporaneamente, e cinque di esse dovevano riguardarsi per concubine. Onde il figlio di caldi amori, non mai rotti, coverti per lungo tempo, e poscia divenuti infelici per la cruda austerità di RUGGIERO re, meritava maggiori riguardi della figlia di una donna che sapeva essere destinata al piacere del re già legato per sacramento ad un'altra. E questo diciamo per lasciar da banda un altro dritto che sembra mettere fondamento sulle leggi della natura, ed è l'universale suffragio.

Spedì ARRIGO il suo maresciallo ARRIGO TESTA con un'armata tedesca (1190), che confermò i tristi presagi del FALCANDO, lasciando per ovunque tracce d'inumana ferocia, finchè vinto dalle armi, dalla scaltrezza e dal clima, ritornò in Germania. Quando FEDERIGO BARBAROSSA morì in Palestina, fu compianto, perchè i suoi difetti erano misti con molte virtù. Suo figlio ARRIGO più altiero, meno rinsavito dall'esperienza e da' disastri, immisericorde, vedendosi sul trono imperiale che ambiva ricondurre al potere de' tempi degli Antonini, si sdegnò dell'opposizione siciliana, e giurò esterminio. Passato appena un anno, raccolse un'armata con gli avanzi de' crociati, e si diresse a Roma repubblicana per prendere la corona imperiale. Ivi si consumarono atti orribili a raccontare. ARRIGO con la corona d'imperatore legittimava le sue mire sanguinarie sulla Sicilia; i Romani ebbero la facoltà

di trucidare gli abitanti di Tuscolo, ed il vecchio CELESTINO III otteneva la proprietà del terreno insanguinato di tante misere vittime! Ecco la repubblica l'impero ed il papato al cadere del secolo duodecimo. Tremenda concordia, nella quale il gran concetto d'ILDEBRANDO era affogato nel sangue!

Festeggiato con una carneficina il suo incoronamento, il fiero ARRIGO mosse verso Napoli, avendo nella sua armata riuniti i repubblicani di Roma invitati dal bottino. Il Papa fingeva opporsi; ma era arrivato il tempo in cui permettevano la strage degli abitanti di Tuscolo per averne i terreni! Ben risposero il valore e la costanza de' Napolitani, comandati dal loro Duca ALIGERNO e da NICCOLA Arcivescovo di Salerno, i quali seppero soli far provare al fiero Tedesco un'altra disfatta, e l'armata distrutta dal clima si ritirò con lo stesso ARRIGO malato. Che se TANCREDI si fosse mosso da Palermo ed avesse avuto più risolutezza ed ardire, i suoi nemici sarebbero stati distrutti per sempre. ARRIGO fuggendo aveva lasciato sua moglie COSTANZA confidata alla fede di alcuni inframmettenti Salernitani, i quali non seppero poi difenderla da tutto il popolo che la diede nelle mani di TANCREDI (39).

Il Papa di deboli spiriti altro non fece che invitare TANCREDI a restituire COSTANZA, e questi la rimandò con onore e senza patti. ARRIGO intanto pensava a far danari in Germania, e nella estrema penuria in che si trovava escogitò un mezzo ora rimasto ai fuorbanditi o ladroni di campagna, quello del *riscatto*. Il Duca d'Austria aveva predato nelle sue terre il re d'Inghilterra, RICCARDO CUOR DI LEONE, che tornava di Terrasanta: prima lo pose a prezzo, e poscia cedutolo ad ARRIGO, questi senza riguardi al grado ed al valore, che forte aveva fatto risuonare il nome cristiano in oriente, col pretesto che aveva fatto alleanza col re di Sicilia nemico dell'Impero, lo avvilì in ogni modo, e non contento di esigere tal riscatto che impoveriva l'Inghilterra, l'obbligò a dichiararsi suo feudatario. Ecco con quali mezzi provvedevasi al bisogno di danaro nel duodecimo secolo, e qual Sovrano veniva a sedere sul trono de' Normanni nella meriggia Italia! Intanto le sventure incalzavano nel Regno, e morto prima RUGGIERO primogenito di TANCREDI, indi lui stesso, e caduto il regno nelle mani di un fanciullo, era già sfasciato e vinto prima dell'arrivo di ARRIGO. Questi più sanguinario di Attila, col soccorso delle armi italiane di Pisa e di Genova, venne non a conquistare, ma a desolare e distruggere. Tutto fu predato: i monumenti stessi vandalicamente guasti e ruinati; gli abitanti più distinti uccisi, la più ricca la più nobile la più dot-

la Città del Regno, la culta Salerno, adeguata al suolo; Eraclea (Policoro) desolata per sempre; uccisi barbaramente i più culti cittadini, sparso per tutto il terrore, vera arma di un tiranno, negate impudentemente a' suoi delusi e fratricidi alleati ed ajutatori Pisani e Genovesi le larghe promesse; inventate congiure per alzare roghi e patiboli sulle vie atterrite di Palermo, per ispegnere occiecare mutilare quanto vi era di più nobile di più illustre di più ricco fra coloro che rappresentavano la civiltà normanna; esiliato ed occiecato il misero giovinetto Guglielmo per ispergiure crudeltà; spediti nelle prigioni tedesche i prelati, e quanti altri volle serbare a più lunghi tormenti; spogliato il regno di tutto per accumulare in Germania; fatti anche disseppellire i cadaveri di Tancredi e di Ruggiero figlio di costui, ne sparse con inudita barbarie le ossa ne'luoghi più vili. Ferma, inesorabile! oh tu non sai per chi è riserbato questo sacrilego esempio!

Ed i Pontefici e Roma che cosa dicevano a questo barbaro, che cosa opponevano a tanta crudeltà, a tanta ingiustizia, a colui che aveva insultato inumanamente fino le ceneri di Gregorio VII in Salerno? Erano forse contenti di avergli dato l'esempio di Tuscolo? Nulla dimandavano; neppure il diritto d'investitura, del quale erano stati tanto gelosi? Appena si chiese qualche Arcivescovo, e bastò una vana promessa di favorire la Crociata per porli in pace! Intanto l'impero si stabiliva per tutto con la crudeltà. Lo spietato Svevo volle ancora ordinare l'Italia, ed il fece, creando duca di Toscana il fratello, un tedesco; duca di Romagna e delle Marche il Senescalco, un tedesco; duca di Spoleto con tutto lo stato della Chiesa ed il contado di Molise l'audaca Moscaincervello, un tedesco. Certo dopo qualche tempo ebbero a mostrare questi titoli di legittimità per conservarne il dominio! Ed il Papa spogliato dava fievoli lamenti. I grandi feudi del regno distribuiti a'Tedeschi, ed al pari di questi trattato l'Abbate di Motecassino ed il Capitolo di Palermo, che non ricordavano il Papa, e per colmo d'insulto l'esecutore supremo della tirannide di Arrigo era un Vescovo, Corrado di Rabesburg, un tedesco. La stessa Crociata disposta in Germania era a profitto di Arrigo, per mettere a taglia l'imperatore di Oriente, per esercitare nuove crudeltà e nuove rapine in Italia, per mettere l'impero sopra ogni altro potere, per togliere ogni influenza al Papato, per mettere la Germania sull'Italia e sull'Europa, e per distruggere, se fosse stato possibile, la razza latina che risorgeva. Che se mancò nel disegno di rendere ereditario l'impero, riuscì in quello di fermare la potenza dell'impero, e di aggiogare la penisola come provincia alla Germania. La mente di Arrigo si dis-

ordinò ; il suo istinto crudele, la sua sete di sangue divenne insaziabile. Nè ragione di stato, nè le preghiere, nè le istanze, nè le minacce di Costanza lo rimossero dal tremendo proposito di esterminare ogni avanzo della razza de' Normanni, di non lasciare in vita alcuno de'lor fautori. Il conte di Acerra, pria trascinato da un cavallo nelle strade di Capua, poscia pesto ed insanguinato, si lasciò pendere da un patibolo per due giorni, finchè la pietà di un suo buffone non gli strinse un laccio alla gola. Al suo ritorno in Sicilia nel 1197 raddrizzò i patiboli, riaccese i roghi, ripetè quanto di più feroce ricorda la storia più truce della tirannide. Il Papa taceva, contento delle armi che spediva in oriente, più a pabolo di personale ambizione, e come mezzo di procurarsi l'impero universale, che a sostegno della cristianità. Ma in mezzo al cieco furore che lo trascinava, nel delirio della persecuzione e nell'ebbrezza della vendetta, il dito di Dio lo percosse, mentre assediava Castrogiovanni, alcuni dicono per febbre perniciosa, altri per veleno fattogli apprestar da Costanza; e conscio di sè, e tutti ricordando i suoi torti, e tutta misurando la gravezza dello stato della sua famiglia superstite, con segni di tardo e forse finto pentimento, privo ancora del coraggio de' grandi perversi, scese miseramente a 32 anni nella tomba, esecrato e maledetto da' popoli oppressi, i quali si vendicavano di lui, consegnando alle storie il suo nome con l'infame titolo di *crudele!* E pure, chi 'l crederebbe! Questo barbaro che in sei anni aveva schiacciato il nome latino, e fatto obbliare i Papi, se ne ricordò sul letto di morte, ove tremante come una foglia pose il figlio sotto la tutela del Papa, e volle che a costui si restituissero averi influenza ed ogni primato. Così la morte bilanciava di nuovo il doppio potere, e preparava nuove gare a rovina de' popoli.

Narrato così brevemente quanto era avvennto in Italia, e quali erano le vie e gli ostacoli al suo risorgimento, prima di cominciare a narrare più distintamente i gravi fatti successi nel decimoterzo secolo, che forma l'oggetto delle nostre storie, sarà bene di raccoglierci alquanto a meditare sulle cagioni principali di tanti mutamenti, e poscia ricordare in poche parole i fatti intorno a' quali dobbiam versarci, per fare meglio rilevare il concetto che noi ci abbiam fatto delle condizioni morali sociali e civili del secolo decimoterzo.

Si è veduto che nello spazio di poco oltre un secolo, dalla morte di Gregorio VII e di Roberto Guiscardo alla morte di Celestino III e di Arrigo VI, spesso non più si combattevano gl'interessi dell'umanità e dell'Italia, ma le aspirazioni di terreno dominio, e spesso s'im-

pugnavano arme religiose a sostenere interessi mondani. Tutto mutò. Non più si trattava di sottrarre la Italia da' barbari, non più d'imporre al potere civile doveri di giustizia e di mitezza; non più d'informare nuove leggi dello spirito di umanità e di carità; ma si trattava d'impossessarsi di ogni potere, concederlo arbitrariamente per delegazione, e sostituire all' umile pastorale lo scettro; e per questa via si arrivò a Bonifazio VIII, il quale non vergognando di porsi al fianco la spada, e sul capo la corona di Costantino, osò di pronunziare l' orgogliosa sentenza: *e non son io imperatore*? (40)

Dall' altra parte intemperante era il potere civile, talvolta usurpatore degli attributi sacerdotali, e per maggiore calamità straniero all' Italia. Onde se spesso il re voleva essere sacerdote, il sacerdote voleva essere re, e faceva guerra alla corona, ed imponeva a' popoli suggezione, e stabilivasi un nuovo culto, il cui scopo era quello d' imporre il simbolo di una rassegnazione cieca, di una servitù senza confine, di una ubbidienza senza ragione. E poichè vedevano sorgere prepotenti aspirazioni e profondi giudizii, condannarono l' amore di patria e di libertà come passioni pagane, ed imposero silenzio alla ragione. Il contrasto e la guerra furono accesi nel fondo delle coscienze: e poichè spesso la ragione ed il cuore si ribellavano prepotenti, fu dichiarato pervertito il cuore dell' umanità, pazza la ragione, e venne promulgata ed imposta la *intolleranza*, che ha fatto versar tanto sangue, ha sparso tanti odii, ha fatto ribollire tante feroci passioni, che han diviso fino i figli dello stesso padre, ed han reso la sacrosanta religione di Cristo risponsabile delle scene più feroci, degli atti più inumani, che rendevano spopolati i paesi, ignoranti e ferini gli uomini. Intolleranza che prese tali radici nell'umanità, che l'accompagna ancor dopo secoli, e che tuona fin dalla bocca unta per predicare la carità, e che dando nome di aspidi e di dannati a coloro che si oppongono ai loro principii, muovono il fanatismo, ignorante ad armarsi di ferro omicida per liberare la terra dal veleno e dalla perdizione! (41) E quel nobile tipo di uomo formato dal Vangelo era abbassato alla condizione degli antichi schiavi emancipati dalla redenzione.

Deplorabili tempi segnati da esorbitanze di ogni maniera, quando tutto era incerto e confuso, e le menti agitate non sapevano a chi ubbidire. I fatti civili prendevano nuovo indirizzo morale, ed erano turbati interessi e coscienza. E mentre due principii si facevano guerra, e gl' interessi rivali campeggiavano, la intelligenza ed il coraggio degl' Italiani sostenevano qui l' uno ed altrove l' altro, e credevano che i contendenti combattessero a pro della umanità e della giustizia.

E questi concetti attuandosi nella penisola vestivano due forme esterne, la libertà, o la unità e la grandezza. Velo di libertà era per coloro che credevano reggersi a municipio sotto la suprema direzione del Pontefice; velo di grandezza e di unità era quello di reggersi a nazione sotto la direzione di un supremo imperante. Quelli vedevano tante famiglie quante le città, le quali salite a superbia trovavano una rivale o una nemica in ogni città vicina, e più spesso ancora la discordia era fra gli stessi cittadini, fra *quei che un muro ed una fossa serra*, ed infievolivano sempre più i vincoli di nazione. Questi mirando più all' ideale di un supremo imperio che risuscitasse le tradizioni, e che riconducesse a Cesare Augusto ovvero a Carlomagno, rannodavano la nazione, ma non trovando in chi incentrarla per unità d' imperio, non sdegnavano di riconoscere uno straniero per successore di Augustolo. A costoro si univano gli avanzi delle razze conquistatrici, che conservavano in gran parte il dominio: ma vi si riunivano per superbia e per interesse di razza, non per provvedere alla unità italiana. Era disputa di preda, non ordinamento di giustizia. E così di là i Guelfi di qua i Ghibellini, senza saperlo, con lo scudo della libertà e della grandezza, servivano o a disgregare l' Italia o a renderla provincia.

La minorità di Federigo II, la sleale ambizione di Ottone IV, ed il vigore d'animo d'Innocenzo III, più volte parvero immutare le parti, ed aprire la via a nuove speranze. Ma i tempi erano cambiati. Certamente Innocenzo fu un gran Papa; ma quale era il suo scopo? qual cosa vi guadagnò l' Italia? Egli non fu nel caso di prendere un forte e definitivo partito e si perdè fra' mezzani, ed ordinò la Curia con più forza, dandole cooperatori, e milizie monastiche.

Innocenzo pensava che la religione cattolica essendo uniforme in tutte le terre, e sotto qualunque maniera di governo, ed in tutte le razze, doveva avere un Capo indipendente da ogni potere terreno; poichè ogni dipendenza avrebbe fatto acquistare alla religione universale la forma di un partito. Il concetto era logico: non lo fu il modo di attuarlo; perchè credè che il possesso di poche terre potesse aggiugnere al diritto divino anche il dritto terreno, e rendersi invulnerabile inattaccabile da ogni altro potere. Concetto dottrinale che doveva fallire nell'applicazione; e non solo fallì, ma per questa stessa ragione il Papa si pose ostacolo al riordinamento della nazione. La gara si rendè palese e passionata, ed erano i due poteri a fronte, non più gli uomini. Barbarossa o Arrigo, Filippo o Ottone, Ottone o Federigo, era sempre lo stesso, ed Innocenzo poteva cambiar gli uomini, non la na-

tura della quistione, la quale doveva durar sempre, fino al miserabile termine di una divisione di terre, spartendo i popoli uniti dalla origine, dalla lingua comune, e da Dio. Così mentre la umanità progredendo allargava i suoi bisogni e le sue aspirazioni, e la civiltà che sorgeva metteva in mezzo altri interessi per complicare la gara, la Curia de' Papi impicciolendo le sue pretensioni solo nell' allargare il dominio di terre, cominciò a mettersi in opposizione con l'idea di nazionalità. Onde finchè i Papi combatterono per la indipendenza dell' Italia e se ne dichiararono capi, tenevano una via che conciliava gl'interessi religiosi e gl'interessi nazionali: ma quando restringendosi nelle ambizioni di principato terreno, stabilivano i confini de'loro possessi, e divenuti Principi vollero in loro nome esercitare diritti che cominciarono ad essere odiosi, e si fecero eglino stessi a temere delle libertà de'popoli, e legalizzarono l'arbitrio della forza sopra le altre provincie, eglino impicciolirono la loro causa e fecere a brani l'Italia. Quanto questo concetto sia diverso da quello di Gregorio VII è facile vedere, e la storia lo proverà, e lo proveranno gli stessi Italiani che rifiutavano un impero papale, e le guerre combattute nel decimoterzo secolo si spinsero a tanta ira, che ne uscivano odii vendette rivolgimenti eresie, fino a partorire feroce e bieca l' alta e veramente divina epopea di Dante.

Innocenzo credè facil cosa porsi per tale via al di sopra dell' Impero; onde dopo che gli Elettori tedeschi ebbero dato il loro voto nel principio del XIII secolo, egli, il quale, ripetiamolo, fu un gran Papa, si pose al di sopra degli elettori, e prese la dignità di giudice supremo, e discutendo da arbitro le ragioni dell'alta sentenza, non confermò Filippo di Svevia che aveva ottenuto più numerosi suffragii e più importanti; non il suo pupillo Federigo, perchè troppo giovine; ma elesse Ottone di Brunswick in onta della scelta degli elettori tedeschi. E le considerazioni di questa sentenza sono un comento delle espresse pretensioni (42).

Poco dipoi questo concetto fu sostenuto palesemente da Gregorio IX, il quale pretese nientemeno che Costantino si fosse allontanato da Roma per lasciar libero il Pontefice nella sua autonomia; nè per altra ragione si fosse ridotto ai confini dell'Europa che per esservi pronto a difesa della Chiesa ed a' servizii del Papa (43). Questo stesso sostenne Innocenzo IV nel Concilio di Lione, nella gara con l'impero, e nell'esercizio de'sovrani poteri in Napoli. Finchè Bonifazio VIII per questa medesima via arrivò ad aggiungnere la spada alle chiavi, e la corona imperiale alla mitera del Pontefice: ma i tempi

erano mutati, e l'interesse de' principi da una parte e la coscienza dei popoli dall'altra, si rivoltarono in maniera che l'aspirazione fallì, e perduta ogni idealità, derisa, avversata, si pose in opposizione con la superbia de' potenti, e questi a grado a grado la ricondussero alle meschine proporzioni di esercizio di mondano dominio in poche terre d'Italia, sempre controverso, minacciato, e puntellato appena da una bilancia artifiziale che pone sull'interesse de'popoli l'interesse e l'ambizione di pochi potenti (44).

Nè solo l'ambizione di dominio, ma il fasto reale della Curia di Roma, l'alterigia del comando, le signorili pompe e la vanità delle ricchezze, avevano portato l'ordine sacerdotale ad un' alta rappresentanza mondana, conservando soltanto in alcune formole l' umiltà del Vangelo. A poco a poco n'ebbero gelosia i grandi, e ne provarono dispetto i piccoli, i quali vedevano scomparire i protettori e moltiplicarsi i padroni. Dalle fredde ceneri lasciate dal rogo di Arnaldo da Brescia, prima sommessamente indi franca ed elevata si alzava una voce che ricordava la povertà degli Apostoli, l' umiltà, l'abnegazione, la sublime carità de' primi cristiani; e la reazione giunse a tanto che si predicava pubblicamente doversi ricorrere alle pure fonti del Vangelo, facendo scomparire l'artifiziosa macchina elevata ne' secoli della barbarie e della sventura. E si arrivò a santificare la miseria volontaria, e nel trasporto della immaginazione, ed a reazione del fasto sacerdotale, incominciarono gli esempii di abbandono de' beni del mondo, ponendo la perfezione religiosa nella miseria, nell' avvilimento, ne' patimenti del corpo, nell' abnegazione di ogni seduzione del potere della grandezza e del comando. Il divo di Assisi formò la reazione più vigorosa al Papato, ed all' idea che annettevasi alla *Chiesa* in quel tempo. Arnaldo che si era posto a capo della reazione, guardando più al mondo, fu bruciato vivo; Francesco che accolse il concetto, guardando più al cielo, ebbe l' apoteosi; quello voleva la povertà nel clero, questi la prendeva per sè. E fra le contraddizioni del medio evo, la più solenne fu quella di santificare e disciplinare a milizia della Chiesa la più ardita associazione avverso le tendenze ed il programma d coloro che rappresentavano la Chiesa (45).

Questa idea che parlava così nobilmente al cuore ed alla fantasia dei contemporanei, trasportava Francesco con estasi soprannaturale fino nella repubblica celeste, dove vedeva rifugiata la virtù l'abnegazione la carità e l'amore, e sciolse le labbra melodiose ad una poesia che dovè svegliare un entusiasmo indescrivibile nei cuori commossi del medio evo, e surse un genere nuovo di lirica che pochi moderni com-

prendono, perchè l'apatia è successa alla viva fede alla calda speranza all'appassionata carità del popolo del medio-evo. E Roma finse battere le mani, e pose FRANCESCO nel numero de' santi, e beatificò JACOPONE da Todi, che intinse la penna nel fiele di GIOVENALE per fulminare la vanità e le ambizioni del clero.

Ecco per quante vie e per quante svariate ragioni si dava alimento a quella lotta tremenda, che più fieramente di ogni altro tempo a visiera calata si combatteva nel secolo decimoterzo, massime quando caduta la dinastia normanna nel mezzodì della penisola, era divenuta padrona di quel bellissimo regno la famiglia sveva, che aveva interesse e potere in Alemagna e nel resto d'Italia; e che, ove fosse rimasta vittoriosa, avrebbe schiacciato in mezzo Roma, e stringendo uno scettro potentissimo, avrebbe distrutta l'opera del magno CARLO e di MATILDE. I successori di GREGORIO VII ben compresero dove li avrebbe menati la estensione e la stabilità del potere nella casa di Svevia, e con una costanza ed un accorgimento finissimo, fecero uso di tutte le armi, non escluso l'elemento popolare, per abbatterla, fino a spegnerne inesorabilmente le estreme reliquie. Così il quarto INNOCENZO cercava di correggere l'errore del terzo URBANO e del terzo CELESTINO, i quali o opposero debole resistenza, o favorirono ARRIGO sesto; e CARLO DI ANGIÒ, sotto la ispirazione di CLEMENTE IV, vendicava in Benevento gli spergiuri di Caltabellotta, e le ombre inulte de' figli di TANCREDI.

In quei secoli non poteva essere ne' popoli desiderio di riforme politiche come quelle che sursero nelle età che seguirono: imperocchè per ovunque il dritto civico in Europa era fondato sull'ordine baronale che rappresentava il privilegio, e sul potere imperante che lo dava lo toglieva e lo moderava. Malgrado ciò cominciava a sentirsi universalmente in Italia il desiderio di uscire dall'incerto e dall'irresoluto, e di finirla una volta per sempre; e già nel XIII secolo era nell'animo di tutti una smania ardente di rendere l'Italia una e forte, e di fermare finalmente sopra solide basi il dritto pubblico vacillante ed incerto fra le doppie ed opposte pretese del sacerdozio e dell'impero.

Ecco i sogni de' Guelfi e de' Ghibellini tanto lontani dalla realtà che opprimeva. Ecco le guerre che desolarono città e popoli, e DANTE che spogliava di ogni ideale il guelfismo e ne mostrava i danni e le turpitudini, seppe ancor vedere dove ne avrebbe condotto il ghibellinismo, il cui logico risultamento era quello di costituir tutta la Italia provincia tedesca; e però il grande uomo invitava l'Imperatore ad inforcare l'arcione in ROMA.

Primo errore de' Papi fu quello di aprire la strada agl' imperatori tedeschi pel dominio della bassa Italia: improvvido e forse sacrilego consiglio strinse il nodo funesto di Arrigo di Svevia e di Costanza, probabilmente sciolta da voti di altra natura (46). Cominciò allora più feroce la lotta, ed i Pontefici, poco solleciti nel frenare Arrigo che distruggeva l' ultimo avanzo de' Normanni, riavuta intera l' influenza ed il potere nella minore età di Federigo, non tardarono ad avvedersi che la corona imperiale non tollera moderatori, e che vuole l'assoluto ed il superlativo. Federigo di animo forte e di sollevata mente, nato in Italia da madre italiana, abituato allo sciolto ed irreligioso vivere de' gaiti o rinnegati Saraceni di Sicilia, capace di ogni eccesso, non molto scrupoloso di coscienza in fatto di religione e di umanità, vide che non era in Germania l'arena della gran lotta e la sostenne nella penisola. I Pontefici non potevano tollerare ch'ei congiugnesse la corona d' Imperatore a quella di re, nè che riunisse sotto il suo dominio l'Italia a minaccia e rivalità del potere temporale del Papato, e mossero allo Svevo una guerra così costante così svariata così inesorata, che posò solo quando fu visto scendere immaturamente nella tomba. Ma l' abisso chiama l'abisso: ed i Papi più perdettero che guadagnarono in queste guerre ed in questa rovina di potente famiglia, perchè spinti dalla debolezza e dall' ira commisero l' altra grave imprudenza ed il fallo di chiamare Carlo di Angiò nel regno. Errore che ben si avrebbe potuto perdonare ad Urbano ed a Clemente IV ambi francesi, ove non fosse pria venuto in mente di Sinibaldo de' Fieschi e del pio Rinaldo di Anagni. Pria il ghibellinismo era rappresentato dall'Imperatore, il guelfismo dal Papa, ed era un duello fra' due principii. Poscia non si fusero nè si distrussero i due partiti politici, ma solo se ne cambiò la direzione la guida e l'indirizzo: i ghibellini dall' Imperatore ed i guelfi da Carlo di Angiò. Il Papa perdè allora ogni influenza e divenne politicamente un fuor d' opera nel riordinamento d' Italia, prostrando fino il gran pensiero d' Ildebrando e di Lottario di Segni. E per vero qual pro pe' Papi la vacanza dell' Impero per ventitrè anni (1250-1273)? I disordini civili d'Italia e le crudeltà di Carlo provarono che il Pontefice non poteva bastare, e si ebbe bisogno di un Imperatore, e spossessati i Papi del supremo dominio caddero nella ignobile gara che aveva per ultimo termine il villano oltraggio di Filippo *il Bello*, e l' emigrazione del Papato in Francia, ed un frammento di scettro ed una piccola corona nè indipendente nè rispettata. E per l'Italia molti secoli di combattimento furon perduti, e la gara non era più fra la nazione che mirava alla indipendenza, ed una forza straniera che la teneva aggiogata: ma i varii combattenti erano due stranieri, e l' Italia era la preda combattuta.

Tuttavia una dura esperienza aveva ammaestrato i popoli nel lungo periodo del regno di Federigo. Correvan tempi ne'quali la ragione umana desta dal lungo sonno aspirava ad ogni maniera di gentilezza. In siffatte epoche della vita delle nazioni e della umanità, i popoli sentono più irrequietamente il peso dell'arbitrio e dell'assoluto, ed anelano più ardentemente a quella compattezza ed unità che rendendoli forti li fa rispettare. Federigo proteggeva le lettere e le scienze, e coltivava egli stesso il fiore dell'italica sapienza, nella quale era stato educato. L'acquiescenza che sorge dall'abbrutimento della ragione umana era cessata per non tornare mai più, e la parte culta del popolo già presentiva i nuovi destini ai quali era chiamato. I cresciuti balzelli e quell'avidità fiscale e spogliatrice della corte di Federigo, mentre erano bilanciati dalla industria cresciuta, dal commercio più attivo, e da tutt'i benefizii della intraprendenza figlia de'nuovi spiriti di giovine incivilimento, d'altronde erano addebitati tutti alla guerra che non posava, e che Roma acerbamente sosteneva all'interno ed al di fuori. Al sentimento di dignità generale nel popolo che non acconciavasi a riguardare il regno come feudo di Roma aggiugnevansi le perenni molestie che riceveva da'tentativi di rivolgimento, e dalla violenza che si faceva alla sua coscienza religiosa, col riguardarsi ed imputarsi come attentato alla fede ciò che facevasi anche per necessità di giusta difesa, onde sostenere diritti politici e civili. La Crociate stesse avevano perduto quel poetico entusiasmo che scosse i popoli al cader dell'undecimo e principiar del dodicesimo secolo, nè l'oriente richiamava più l'attenzione degli animi troppo preoccupati da interessi presenti e vitali. E d'altronde dove più trovare l'ideale delle Crociate, quando si predicavano in pari modo contro gl'infedeli e contro i Cristiani? Che se le durezze delle esazioni ed il peso delle imposte vessavano il popolo, e le guerre continue e le traversie religiose, ed il troppo mondano inframmettersi de'nuovi ordini monastici, lo addoloravano, e ne turbavano l'intelletto ed il cuore, pure anche spinto dalle ambizioni di alcuni baroni e da'cospiratori di Capaccio, non secondava i moti e lasciava i mal consigliati ed i malcauti alla vendetta dell'irritato monarca.

Federigo immaturamente finiva alla metà del secolo, e la tomba fu il solo riposo concesso ad un cuore ardente ed eccessivamente assoluto; ma che forse, secondato dalla pace, avrebbe accelerato i passi al progresso civile. I popoli che poco desideravano Roma, meno desideravano un re da Germania; sì perchè trista correva la fama di Corrado, sì ancora perchè avevano veduto co' fatti che l'impero rendeva

la patria soggetta, ed accumulava su di essa i grandi e complicati interessi di Germania e d'Italia, dello scettro imperiale e delle somme chiavi. L'idolo del popolo già educavasi nella reggia di FEDERIGO. Bello e gentile era caro alle nuove generazioni piene di brio e di vita; saggio ed umano era speranza di chiunque amava la prosperità del Regno; scorto e lunganime era creduto abile ed acconcio mezzo a francare il regno dalla doppia soggezione di Roma e di Germania. MANFREDI cominciava a richiamare su di sè i voti e le affezioni de' popoli; ed il testamento di FEDERIGO lasciava una probabilità lontana ma vagheggiata. Anelavasi veder con lui rifiorire il regno di RUGGIERO, e nella bassa Italia andavasi con la mente alla vera conciliazione di tutto ciò che vi è di grande e di nobile nel principio ghibellino e nel guelfo, cioè la riunione dell'Italia sotto un potere nazionale e sostegno della civiltà, moderato dalla tutela di eterna giustizia e rettitudine rappresentata dal Capo della religione. Ecco dove eran rivolte la menti fra noi, come chiaramente vede chiunque si spinge addentro nello studio de' fatti di quei tempi. Grande pensiero che nasceva legittima conseguenza de' mali prodotti da' due pretensori, ed al quale acconciavasi dopo anche la elevata mente di DANTE, che non ebbe animo di condannare il prode e sventurato MANFREDI: grande pensiero del quale lo stesso MANFREDI era il prototipo e l'eroe, e però sempre più diveniva l'amore e la speranza de' popoli.

CORRADO era di ostacolo al grande bisogno ed al grave proponimento. Il suo regno non fu nè popolare nè favorito da alcuno, e servì solo ad alienare più gli animi dall'Impero e da Roma, ed a rendere MANFREDI indispensabile alle grandi aspirazioni, ed a' supremi desiderii di un popolo quasi intero. Sia per opera della Provvidenza, sia ancora per opera umana (chè dubbia è la storia), l'ostacolo di CORRADO fu tolto. Tutto pareva secondare la meravigliosa rigenerazione di così bella di così gran parte della penisola, ed un fanciullo lontano non era riguardato come impedimento alla esecuzione del gran disegno. Si sperò finanche il concorso di Roma per un regno che non poteva aspirare ad impero, e che avrebbe potuto riordinare l'Italia intera in nazione indipendente, forte, governata dalle stesse leggi sotto l'egemonia pontificale. Tutte le migliori menti si riunirono a MANFREDI, e coloro che erano innanzi agli altri per ingegno sollevato e culto, per ispiriti intraprendenti ed avveduti, per amore della grandezza e della felicità della patria, si fecero ad un tratto sostenitori di un'opera tanto auspicata. GIOVANNI DA PROCIDA fu tra costoro ed innanzi a tutti, perchè a MANFREDI vivente fu consigliero ed amico, e lui morto sostenne

quel principio con opere portentose, e seppe risorgere abbattuto.

Che cosa fece, che cosa avvenne, quali destini la sorte aveva riserbato alla Italia, d' onde venne il gran colpo pel quale fu atterrato uno de' più grandi e de' più generosi disegni umani, con quanto ingegno ed ardire un uomo solo seppe affrontar la tempesta, scongiurarla, rendere possibile il disperato, son cose degne di storico ricordo. Ed è uffizio della storia far conoscere come, spento Manfredi, il possente ingegno di Giovanni andò a cercare altrove il protagonista della grande opera, e come, meno per le forze collegate di Roma e degli Angioini, che per pavidi interessi di principi, per gretto empirismo di popoli, per ambizioni e per avarizie, sfiduciato, non secondato, mal compreso, respinto, si ritirò sdegnoso nel silenzio, per riposare nella tomba, lasciando alla posterità ed a' tempi più maturi il compimento del più grande pensiero umano.

Così il secolo XIII finiva con Giovanni da Procida ed il secolo XIV cominciava con Dante. Entrambi seguivano un solo concetto politico e civile; entrambi ebbero l' animo formato di tempre fortissime e straordinarie: ma quegli rivolse l' energia del robusto pensiero alla vita di azione, questi, poco felice nell' opera, si spinse ne' voli più alti dell' immaginativa e nel più elevato concepimento; quegli sostenne la gran lite movendo la società italiana del suo secolo, questi la sostenne innanzi alla storia ed alle generazioni avvenire. Onde, mentre entrambi personificarono il secolo il concetto sociale e civile ed il pensiero italiano, non colsero lo stesso frutto, perchè l' opera del primo si smarrì nel combattimento, l' opera del secondo rimane alla posterità (48). Nè più oltre andò la gran lite, anzi, col passaggio de' Papi in Avignone, s' impicciolì e s' involse nelle pastoje degl' interessi di famiglia. Filippo *il Bello* soggiogò il concetto guelfo, e tenne le secrete fila onde movevasi l' opera de' Pontefici, e Roma senza Papi rimase una idealità senza virtù operativa (48). L' Italia si fece in frammenti e sempre più fu lacerata da basse e da alte ambizioni: e cessate le guerre fra' due principii, guelfi e ghibellini, ne cominciò un' altra fra il potere reale ed i baroni, che insanguinò la reggia di Napoli, finchè il sommo imperio dello scettro, contentate le piccole ambizioni, ridotta a meschina rappresentanza la potenza de' baroni, dopo aver agitata con le guerre di Carlo VIII e di Francesco I la penisola, prese altro indirizzo, e riunì quasi per intero l' Italia sotto il fortunato scettro di Carlo V, che la ridusse a provincia, e preparò le sventure che la oppressero e la opprimono.

Da quel momento non ebbe più pace l' Italia, e divenne il mercato

delle pretensioni e delle astuzie. Tutto rimase indeciso fra le vaghe aspirazioni discordanti mal comprese indefinite; fra le varie ambizioni mascherate di dritto di forza di religione di politica; fra un popolo che non perdè mai l'amor di patria ed i suoi nobili istinti, ma tenuto fra i ceppi della miseria, fra i timori ed i sospetti, scisso e diviso; e di là agitata la storia, di qua torbido il presente, d'innanzi oscuro l'avvenire. Ma con i suoi elementi di virtù di razza, con la sua storia, col suo amore per la patria, col suo dritto, dovrà sorgere e ritornar grande, appena ogni principio straniero e disgregatore sarà infievolito. Solo non possiam prevedere per quanto altro tempo durerà l'attrito ed il combattimento, e quante altre generazioni saranno immolate.

Poste così a rassegna le tendenze della nuova civiltà e le vicende per le quali si agitò in così lungo periodo di secoli, ognun vede chiaro che la Italia non ha smarrito mai la sua via, non ha perduto mai il suo indirizzo. I soli Latini non sono caduti nel languore, nè si sono imbastarditi. La loro storia scritta ha ventiquattro secoli di civiltà tutta propria. « Il genio particolare de' Romani, del quale sono debitori a « loro stessi, ed al vecchio Lazio in cui nacque, fu il senso pratico « del giusto e l'istinto del dritto » (49). Questo senso pratico e questo istinto gli fece raccogliere quanto lo spirito umano aveva saputo concepire di bello di grande e di vero nell'Oriente e nella Grecia, onde divenne *l'ultimo asilo dell'antichità, il primo fonte del medio-evo*. La sola Italia ha un altro destino, e non subisce la legge della decadenza; ed anche quando il mondo barbaro si collegò per ispegnerla, essa seppe resistere; e mentre la spada dei figli di Arminio cercava di distruggere la razza latina, essa risorgeva più forte, e nei giorni stessi della sventura rannodava le fila della tradizione politica letteraria ed artistica, e collegava il genio del mondo greco e della Roma repubblicana e della Roma dei Cesari col genio della civiltà moderna che le sorgeva d'innanzi ed alla quale apriva la via. E mentre combatteva la barbarie per conservare gli acquisti dell'ingegno, combatteva la forza per conservare il dritto della legge, combatteva l'usurpazione per conservarsi una ed indipendente. Fortunata per ciò che riguarda le lettere ed il dritto, non lo è stata del pari per la sua potenza politica; e mentre la civiltà latina educava l'occidente, e gli dava i grandi beni morali ed intellettuali che ora possiede, e che il mondo ancora riconosce per italiani, per enorme ingiustizia l'Occidente la faceva a brani e volea dividersene le spoglie. Ma l'ora della solenne revindicazione non è suonata ancora; e quando l'Italia riacquisterà

l' unità e l' indipendenza politica, dovrà compiere altri misteriosi destini, e nobilmente si vendicherà delle patite oppressioni, insegnando a coloro che l' han tenuta schiava una nuova civiltà, o il compimento della civiltà latina, della quale tiene viva in mano la face, come i suoi popoli ne tengono viva in cuore la fede.

Nè noi dubitiam minimamente dell' avvenire, e siam sicuri che la lotta incominciata non avrà termine se non col trionfo. Le idee di nazionalità germogliano nello spirito degli uomini, e col tempo distruggeranno gl' interessi di famiglie, che vogliono mantenere diviso ciò che Dio e la natura riunì: e se prima la Spagna e la Francia, paesi latini o latinizzati, si unirono in grandi nazioni, ed indi fece lo stesso l' Inghilterra, non mancherà d' imitarli ancor la Germania, non con fittizii legami, bensì col fondere insieme le parti sotto un solo principato civile. Ma in questo la Italia la precederà, malgrado essa debba combattere due nemici, le divisioni interne e la dipendenza straniera, pure vedrà il giorno della sua risurrezione, e diverrà una ed indipendente, per essere imitata dall' antica sua madre e sorella la Grecia e dai moderni suoi compagni di sventura, che ora miseramente traggono i ferri della schiavitù sulle rive del Danubio e della Vistola.

NOTE AL PRIMO LIBRO.

(1) Ut cuncta Italiae membra componam. Cassiodor. Variar. I p. 4. v.° Parisiis 1600.

(2) Teodorico scriveva a Gundibaldo re de' Borgognoni: « Habetote in vestra provincia, quod aliquando vidistis in civitate Romana. » Ibid. p. 36.

(3) Procopio: De bello gothico. Lib. IV. cap. XXXV.

(4) Paul. Warnafrid. Diac. De gestis Longob. Lib II. cap. V VI.

(5) Saint-Priest (T. I. Lib. I. p. 14) attribuisce al Papato la non riuscita dei tentativi fatti nel X secolo per riunire l' Italia sotto un impero nazionale: « Allora, « egli dice, un nuovo partito erasi sollevato in Italia. Alcuni principi indigeni si « proccuravano la corona imperiale, volendo fondare una potenza nazionale, e ristorare un impero italiano. Se il loro disegno fosse riuscito, vi avrebbe potuto essere « un' Italia; ma ebbero a combattere nei Papi avversarii talora manifesti, talora oc- « culti, e sempre invincibili ». (*Histoir. de la lutte etc.*)

(6) Odi di Alfano II. Arciv. di Salern. In Ughell. Ital. Sacr. Edit. Coleti. Tom. IX. *Stor. docum. della Scuol. Med. di Salern.* p. 106.

(7) Ibid. Ode ad Guidonem fratrem Princ. Salernitani *Stor. docum.* etc. p. 106.

(8) *Formula juramenti fidelitatis ac obedientiae a Roberto Apuliae Calabriae ac Siciliae Duce, Sedi Apostolicae praestiti; cui tam Gregorii VII pontificis maximi, Literae investiturae, in commodum laudati Roberti expeditae, quam constitutio de censu exolvendo adjectae sunt, d d 3. 14 kalend. Julii, Anno 1080.* — Ego Robertus Dei gratia et Sancti Petri Apuliae et Calabriae et Siciliae Dux, ab hac hora et deinceps ero fidelis Sanctae Ecclesiae et Apostolicae Sedi, et tibi domino meo Gregorio universali papae. In consilio vel facto, unde vitam aut membrum perdas, vel captus sis mala captione, non ero. Consilium quod mihi credideris et contradixeris, ne illud manifestem, non manifestabo ad tuum damnum, me sciente. Sanctae Romanae Ecclesiae tibique ajutor ero, ad tenendum acquirendum et defendendum Regalia Sancti Petri, ejusque possessiones pro meo posse contra omnes homines (excepta parte Firmanae Marchiae et Salerno usque Amalphi, unde adhuc facta non est definitio), et adjuvabo te ut secure et honorifice teneas Papatum Romanum. Terram sancti Petri quae nunc tenes vel habiturus es, postquam scrivero, tuae esse potestatis, nec invadere nec acquirere quaeram nec etiam depraedari praesumam, absque tua tuorumque Successorum qui ad honorem Sancti Petri ordinati fuerint, certa licentia, praeter illam quam tu mihi concedes, vel tui concessuri sunt successores.

Pensionem de terra Sancti Petri quam ego teneo aut tenebo, sicut statutum est, recta fide studebo ut illam annualiter Sancta Romana habeat Ecclesia. Omnes quo-

que Ecclesiae, quae mea persistunt dominatione, cum illarum possessionibus dimittam in tua potestate, et defensor ero illarum ad fidelitatem Sanctae Romanae Ecclesiae. Et si tu vel tui Successores ante me ex hac vita migraveritis, secundum quod monitus fuero a melioribus Cardinalibus, Clericis romanis et Laicis, adjuvabo, ut Papa eligatur et ordinetur ad onorem Sancti Petri. Haec omnia suprascripta observabo Sanctae Romanae Ecclesiae, et tibi cum recta fide: et hanc fidelitatem observabo tuis successoribus ad honorem Sancti Petri ordinatis, qui mihi (si mea culpa non remanserit) firmaverint investituram a te mihi concessam. Actum Ciprani, tertio Kal. Julii.

Literae Investiturae. Ego Gregorius Papa investio te, Roberte Dux, de terra quam tibi concesserunt antecessores mei sanctae memoriae, Nicolaus et Alexander. De illa autem terra, quam injuste tenes, sicut est Salernus et Amalphia, et pars Marchiae Firmanae, nunc te patienter sustineo in confidentia Dei omnipotentis et tuae bonitatis, et tu postea exinde ad honorem Dei et Sancti Petri ita te habeas, sicut et te agere, et me suscipere decet, sine periculo animae tuae et meae. *Actum ut supra.*

Constitutio reddendi Census in die Resurrectionis Domini. Ego Robertus Dei gratia, et Sancti Petri, Apuliae Calabriae et Siciliae Dux, ad confirmationem traditionis, et ad recognitionem fidelitatis, de omni terra quam ego teneo proprie sub domino meo, et quam adhuc nulli Ultrimontanorum ita concessi, ut teneat, promitto me annualiter pro unoquoque jugo boum pensionem, duodecim scilicet denarios Papiensis monetae persoluturum beato Petro et tibi domino meo Gregorio Papae et omnibus Successoribus aut tuis, aut Successorum tuorum Nuntiis. Hujus autem pensionariae traditionis erit semper terminus, finito quoque anno, Sanctae Resurrectionis dies Dominicus. Sub hac vero conditione hujus persolvendae pensionis obligo me et meos sive haeredes sive successores tibi Domino meo Gregorio Papae et Successoribus tuis.

Codex Italiae Diplomaticus etc. instruxit Io. Chr. Lünig. Tom. II. p. 841. Francofurti et Lipsiae 1726.

(9) Bolla di Alfano pel Vescovo di Sarno, e quella pel Vescovo di Castellammare in Ughelli *It. Sac.*

(10) Collect. Labbaei. Hugon. Flav. Chron. Verdun. P II. ann. 1074.

(11) Questo Concilio suscitò il risentimento delle dignità ecclesiastiche tedesche. Incolparono Gregorio che vietando il matrimonio de' Preti favoriva il meretricio e l'adulterio. Quasi tutti allora avevano mogli o concubine, chiamate *Presbytherissae.* Aventin. Ann. Boj. Lib. v. p. 448. — Flacius in Cathal Test. Ver. p. 235. seq. ed. Arg. A. 1562. — Harduinus Concil. T. VI. P. I. p. 1521. E di questa corruzione lamentavano i più distinti Scrittori Ecclesiastici, e fra gli altri lo stesso S. Pier Damiano che fu Cardinale di S. Chiesa intorno a' tempi del Concilio. E questi con colori così vivi dipinse tale corruzione che Dante si serve del suo nome per fare una viva apostrofe su' vizii de' Cardinali de' tempi suoi. (Parad. Car. XXI.)

Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni
Tanto son gravi e chi dirietro gli alzi.
Cuopron di manti lor gli palafreni,
Si che duo bestie van sotto una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!

Non si vorrà dopo ciò addebitare a malignità di Benvenuto da Imola, se, nel comentare questi versi di Dante, narra un fatto pel quale dice doversi leggere così il penultimo verso: *Si che tre bestie van sotto una pelle*. In Murat. *Antiquit. Ital. medii aevi* T. III. Arretii 1774 p. 800.

(12) Lunig. Cod. Diplom. Ital. T. II. p. 843.

(13) Lambert ad an. 1074. fol. 198.

(14) Ibid. ad an. 1076. fol. 212. Sigon. De regn. Ital. ad an. 1076. p. 407. Goldest. Stat et rescript. a Car. mag. ad V. p 44 et seq.

(15) Adversus Imperatoris Romani, rerum Domini a Deo constituti voluntatem. *Avent. Ann Boj. Lib V.*

(16) Ut a sede Urbis, cujus mihi patritiatus Deo tribuente et jurato Romanorum assensu, deberetur, descedes edico *Brun. De bell. Saxon.* hist. p. 112. et seq.

(17) « Caput Mundi Romani rerum domini, victor gentium populus, ET IMPERIUM ET PONTIFICATUM in quos libuerit transferre potest. Sicut ante ducentos et septuaginta quinque annos a Graecia in Germaniam transtulit. Quemadmodum militem imperator exhauthorare potest, ita militi ducem injustum deserere licet. Vestrum munus est, Quirites, vestrum est beneficium, vestro sanguine atque sudore partum tantum imperium, quod bonum faustum foelixque sit. Mecum, fili charissimi, decernitis, quinam Romae posthac regnarit, nec me superstite Rex libero populo, quem non crearet, imponetur. » Ecco le massime insegnate allora da' Papi! Vid. Concil. Gregor. VII. in Aventin. Annal. Bojor. p. 453.

(18) Goffr. Malaterr. in Murat. Lib. III.

(19) Balut. Miscell Litt. Urban. II. ad Hugonem abb.

(20) Baron. Ann. Eccl. T. XXI. p. 272. — Dante nomina due volte Roberto Guiscardo e con lode. Una volta (*Infern. Cant.* XXVIII) quando, volendo portare esempii di grandi adunanze di uomini, ricorda l'esercito pontificale battuto nelle Puglie da' Normanni:

Con quella (*adunanza*) che sentio di colpi doglie
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra il cui ossame ancor si accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo.

Ed altra volta l'incontra in Paradiso (*Cant. XVIII*):

Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

(21) Baron. Annal. Eccl. ann. 1127. 1128. — Abbas Thelesin. Lib. I. cap. XII. — Romuald. Salern. Chron. — Falco Benevent. Chron.

(22) De Gregor. Stor di Sicil. de'tempi Norman. T. I. p. 209.

(23) Bern. Guidon. Vita Innoc. II. in Murat. R. I. S. T. III. p. 430.

(24) Romuald. Guarn. Chronic.

(25) Oper. T. I. Epist. 27. 177. 206. 207, 208.

(26) Fino al XIV secolo in Roma non si conosceva altro potere che quello del Senato, e si promulgavano le leggi in nome del Senato e del Popolo. — **Formola** della promulgazione delle leggi in Roma in nome del popolo nel XIV secolo.

In nomine Domini. Congregato magnifico Populo Romano in scalis et platea ante palatium Capitolii, de mandato magnificorum virorum dominorum Annibaldi, domini Riccardi de Annibaldis et Riccardi domini Fortisbrachii de filiis Ursi, Dei gratia regiorum in urbe vicariorum, ad sonum campanae et vocem praeconum, ad parlamentum, ut moris est, propositum fuit coram dicto populo per discretum virum Lucam de Fusciis de Berra, scribam sacri senatus, de licentia et mandato dictorum dominorum vicariorum: quod, cum multi varii enormes et effrenati excessus commictantur et commissi sint in urbe, ex quibus animarum et corporum pericula sunt secuta, et sperantur verisimiliter secutura, si hominum superbiae non obvietur non Deum timentium et senatum; quod, si quis de coetero fecerit assalimentum de nocte et noctis tempore cum multitudine hominum armatorum ultra xij numero ad domum seu domos alicujus; quod capitaliter puniatur ipse principalis, et bona ejus publicentur pro medietate camere urbis et pro alia medietate assalito; et domus ejus diruetur non obstantibus dotibus mulierum. Et quislibet socius assalientis seu principalis predicti puniatur in eo libris provisinis, pro medietate camere urbis, et pro alia medietate assalito predicto. Et quislibet trahens in adjutorium, auxilium et favorem assaliti predicti, non teneatur ad aliquam penam, sed impune cum armis et sine, prestet et prestare possit dictum adjutorium auxilium et favorem assalito predicto. Et predicti assalitores impune offendentur et offendi possint in personis eorum a dicto assallito et adjutoribus ejus; et in eos diffidare contingat dicta occasione, perpetuo raffidari non possint. Quid placeat dicto populo ordinare et statuere de predictis, quod robus obtineat firmitatis?

Qua quidem propositione a dicto populo audita et plenarie intellecta, predictus populus acclamando, unanimiter et concorditer, nemine discordante, respondit: *Placet, placet.*

Et voluit idem populus certa scientia, quod ita fiat, observetur et pro lege habeatur, sicut per ipsum Lucam superius est propositum et narratum: non obstante lege consuetudine statuto seu privilegio in contrarium loquente. Et voluit et mandavit per nos Lucam et Jacobum Pappam, scribas sacri senatus fieri publicum privilegium de predictis.

Actum anno Domini millesimo trecentesimo xxij, indictione iiij, die iiij mensis maij.

Dalla Biblioteca Angelica di Roma — In Saint-Priest Histoir. de la conquête de Naples per Ch. d'Anjou. Tom. II. App. p. 329.

(27) Marten. et Duran. Coll. Ampliss. T. II p. 557. n.° 385.

(28) Otho Frising. Lib. II cap. XXI. in Murat. R. I. S. T. VI. p. 718. — San Bernard. Epist. 195. 243. Marten. Coll. Amplis. T. II. 5537. — Gio Batt. Nicolini vide tutta la poesia di questa magnifica epopea, e vi aggiunse alcune illustrazioni e note importanti. La tragedia del Nicolini sveglia orrore pietà e malinco-

nia; perchè vi ha saputo ben dipingere i tempi ; ben rilevare le tremende astuzie con cui si era prostrata l'umana ragione, e l'uomo incatenato da' pregiudizii e dal fanatismo serviva alla tirannide morale e civile, ed era schiavo dell'errore, ed insultato da' suoi oppressori.

(29) Saint-Priest. Histoir. de la conquête de Naples etc. T. I p. 87.

(30) Ecco il ritratto che Saint-Priest (*Hist. de la conqu. de Napl.* T I p. 80 e seg.) fa di Federigo: « Federigo Barbarossa (figlio di Federigo di Hohenstauffen du« ca di Svevia) regnava in Germania da venti anni (dal 1135). Ancor giovine aveva « acquistato una rinomanza proporzionata alla sua grandezza. Egli era uno degli eroi « della Crociata, avendo accompagnato in Asia suo zio Corrado III, il quale, creden« dolo destinato a ristabilire la preponderanza germanica, lo aveva designato per suo « successore, in detrimento del proprio figlio Vigoroso di spirito e di corpo, spinge« va il coraggio fino alla temerità, l'ambizione fino alla pazzia. Federigo era ripieno « di Carlomagno, ed anche meno del Carlomagno della storia che di quello delle can« zoni delle gesta e de' romanzi di cavalleria. Come re di Germania, si credeva il pa« drone dell' occidente; come re di Arles, si credeva il sovrano del mezzogiorno; co« me imperatore futuro, si credeva il dominatore del mondo. Egli mirava seriamente « alla monarchia universale ; ed alcuni fortunati avvenimeuti avevano favorito questa « pretensione. . L'Italia soprattutto era lo scopo anticipatamente segnato della sua « ambizione, che esaltava smisuratamente l'orgoglio di razza...

In quei giorni le Pandette si diffusero e venivano insegnate e comentate comunemente, in modo che si credè che fossero state allora scoverte in Amalfi... « Tutte le « opinioni, tutti gl'interessi vi attinsero nuove armi. La repubblica e l'impero cer« carono i loro argomenti in questi sfasciumi del dritto romano, ritrovati o no in u« na piccola repubblica marittima della Campania. Tutt'i partiti, tutte le opinioni, « tutte le pretensioni, venivano ad edificare un dritto nuovo sopra avanzi più o meno « autentici di un dritto antico; era l'arsenale di tutt'i grandi capi di partito; e Fede« rigo era sempre circondato di giureconsulti, anche nelle sue corse militari. Un « giorno che cavalcava fra Bulgaro *Os aureum*, e Martino *Copia legum*, discepoli « del grande Irnerio e famosi lettori di legge alla università di Bologna, propose loro « questa quistione: A chi appartengono le regalie, come ducati e marchesati, contee « e consulati, dogane e gabelle, porti, mulini, dritti di pesca, dritti di caccia, ed al« tre provvenienze di pari natura? — Tutto, questi giuristi esclamarono, tutto è del« l'imperatore. — Dunque, riprese Federigo, voi pensate che l'imperatore è il pa« drone del mondo? — No in quanto alla proprietà, rispose Bulgaro ; e Martino più « ardito soggiunse: ed anche in quanto alla proprietà. Federigo non proseguì la di« scussione, ma compiuta la passeggiata, diede il suo cavallo a *Copia legum*, mentre « *Os aureum*, ch'era stato troppo sincero, non ebbe nulla. » (*Otto* Morena in Murat. Annal. d' Italia) Aggiungasi che Dante lodò Federigo Barbarossa (Purg. Cant XIX):

Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.

(31) Otho Freisinger p. 721.

(32) Lunig. Cod. Dipl, Ital. T. I. p. 30.

(33) Romuald. Salernit. Chron.

(34) Dante Parad. Cant. XX. cita Guglielmo il Buono:

E quel che vedi nell'arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

(35) Ugon. Falcand. Chron.

(36) Ugon. Falcand. Chronic. Praefat.

(37) « *Sembra*, dice de Cherrier (Hist. de la lutte des pap. etc. I. 275), che questa tempesta politica fosse stata elevata soltanto per impedire, con la esclusione della linea feminile, lo stabilimento di una dinastia straniera : ma in realtà il suo scopo « *non isvelato* era quello di favorire alcune ambizioni illegittime. » Convengo che l'insieme de'fatti sveli talvolta allo Storico alcune recondite cagioni degli avvenimenti: ma questa volta lo scrittore francese non aveva ragioni da elevare prima un dubbio col *sembra*, e poi ritenere come reale uno scopo *non isvelato*. Non si è ricordato questa volta che a capo del *partito nazionale*. che portò sul trono Tancredi, vi era quel Matteo di Salerno, il quale quattro anni prima per dissuadere Guglielmo il buono di dare Costanza ad Arrigo « aveva voluto invocare l'opinione pubblica e gl'interessi dalla nazione, motivi così potenti sullo spirito di Guglielmo » (I. p. 238). Quel Matteo che aveva detto a Guglielmo: « Il re de'Romani è valoroso in guerra; « ma non possiede alcuna delle nobili qualità di suo padre, e non sa, come costui, « mostrarsi affabile e benevolo col popolo. La Sicilia deve la sua indipendenza al valore de' Normanni che l'*han preservata da un giogo detestato*, ed ora è dessa dunque destinata a cadere in mezzo alla piena pace in potere de'barbari, ed a passare « dalle mani del suo sovrano che ama, in quello di un monarca tedesco che teme ?... (Ibid.) Aveva inoltre obbliato lo storico che nel raccontare come rimasero delusi i consigli di Nicola aveva egli stesso soggiunto: « Come un uomo tanto abile quanto « il Cancelliero certo di non poter privare Costanza della successione reale, non tentò egli di opporre ad Arrigo, per questo matrimonio, un concorrente preso in Sicilia fra'nobili di razza normanna? » Se allora era naturale e *svelato lo scopo* del partito nazionale, perchè ora supporne un altro *non isvelato?* Chi legge le prime linee della Storia Sicula del Falcando vede quanto era abborrita in Sicilia la dominazione tedesca, vede chiaro lo scopo di Nicolò e dei suoi aderenti, quando morto inaspettatamente Guglielmo a 35 anni, e trovandosi Arrigo lontano, credettero propizio il momento per elevare al trono il più vicino parente del re normanno.

È impossibile leggere pagine scritte con più passione quanto quelle che seguono in de Cherrier intorno a questa vitale quistione. Matteo prima tanto abile ora sulla fede del *poeta offamato* di Eboli (Pietro: *De motib. Sicul.*), del vile adulatore di Arrigo, è mutato in un intrigante ed in un traditore; quelle ragioni che un giorno erano potenti del danno evidente di una dominazione straniera e barbara, come esso stesso la chiama, e come la chiamava Matteo, Falcando, e quanti vi erano probi amanti della patria, ora militano in favore di Arrigo vestito dell'abito di *dinasta legittimo*, ed il danno deriva dalla ricusata legittimità, la quale sola ha un gran peso sulle qui-

stioni di libertà di gloria e di prosperità, che interessano una nazione (p. 278). *Libertà* con l'assolutismo e l'imperio straniero; *gloria* nel piegare il collo alle esorbitanze straniere ; *prosperità* con chi comanda a seicento miglia di distanza , e rappresenta un governo militare, e si serve di luogotenenti avidi e senza freno!

E come fu portato al trono Tancredi? Forse pei soli maneggi del Vice-cancelliero ? No: ma dal suffragio universale di un' assemblea solenne di tutte la dignità ecclesiastiche e civili , e di tutt' i feudatarii. E de Cherrier ricordando che la elezione fu approvata dal Pontefice che diede l' investitura , aveva dimenticato di aver sostenuto precedentemente che la sovranità del Pontefice era divenuta legittima per la libera dedizione de' primi duchi normanni! È vero che considera il Pontefice come aggressore , perchè aveva concesso il potere a Roberto Guiscardo ed *ai suoi successori* , e Costanza lo era e non Tancredi! Costanza? Entrambi erano illegittimi , però Tancredi era figlio di uomo libero e di donna libera e fida; e Costanza era figlia di donna che si era unita a Ruggiero, mentre questi aveva una moglie.

(38) Petri de Ebulo: Carmen de motibus Siculis, in Scrittori della stor. del Regno di Napol. Gravier.

(39) Petri de Ebulo Ibidem.

(40) Benevenut. da Imola Cron. Coment. alla Divin. Comed. — Cuspinian. in vita Albert Caesar. p. 358.

(41) Trascinato dalla forza de' fatti, io sono stato talora obbligato a segnare con la franchezza dello storico alcune conseguenze che possono muovere l' ira degli spiriti sospettosi , i quali esaltati da uno zelo esagerato ed irragionevole, son solleciti a chiamare nemico della religione chi non accetta le loro politiche utopie. Che vale di ripetere a costoro che non è stato vietato mai di distinguere l' opinione civile fallibile dalla fede religiosa infallibile, e giudicare l' uomo che può ingannarsi per rispettare la sua rappresentanza religiosa che esige sommissione? Mille esempii ne somministra la storia, e Dante n' è l' esempio più grande, ch' io qui ricordo non per paragonare umili scrittori al genio che si è posto al di sopra della umanità e dei secoli, ma per dare una prova luminosa dell' aberrazione de' giudizii umani.

Dante nella sua immortale epopea ha lanciato con franchezza le apostrofi , che prima di lui erano state esposte fino ne' Concilii preseduti da' Pontefici dall' undecimo secolo in poi, ed erano state con santo zelo proclamate da S. Pier Damiano , da S. Bernardo e da S. Tommaso di Aquino. Per cinque secoli e mezzo Dante è stato ammirato , ed i Sacerdoti più pii, e fino alcuni Pontefici, lo han chiamato *il cattolico* ed *il teologo*. Pure è arrivato il secol nostro, che si lascia spesso muovere da un fanatismo più esagerato di quello de' tempi che osiamo chiamare barbari , e sono surti alcuni uomini intolleranti inferociti dalle passioni politiche , dagli odii de' partiti e dal fanatismo presuntuoso, ed hanno avuto il coraggio d' insultare il grande personaggio di Dante, d' interpetrarne malignamente le intenzioni, e di gittarlo nel fango co' nomi di *eretico* di *rivoluzionario* di *socialista*.

Un francese, E. Aroux , in un suo libro, cui ha dato il titolo : *Dante hérétique révolutionnaire et socialiste* (*Paris 1854*) ha preteso di vedere in tutt' i letterati del medio-evo , ed in tutt' i poeti e romanzieri, massime nei più grandi , come Dante , Boccaccio , Petrarca , e nei fondatori delle Accademie (ch' ei riguarda quali Logge masoniche), come Pico della Mirandola , Marsilio Ficino , Poliziano , Pucci , Ponta-

no, Pomponio Leto, e cento altri grandi uomini, altrettanti panteisti, anti-cristiani, affiliati all' antica *Setta del culto dell' amore*. Questi scrittori si nascondevano sotto un linguaggio di convenzione, e Dante più dissimulatore di tutti, si nascose sotto forme ortodosse e cattoliche, e si è coverto di questa infame maschera per cinque secoli e mezzo finchè Aroux non venne a fare la sua *rivelazione di un cattolico sul medio-evo.*

Io non parlerei di queste stravaganze, massime dopo che un altro Francese A. F. Ozanam aveva con tanto calore di passione, eloquenza di stile. e convincimento profondo, ragionato di Dante (*Dante et la philosophie catholique au XIII siècle*); massime ora che molti cultissimi ingegni, ed in quest' anno medesimo un altro Francese, Ferjus Boissard, han confutato le appassionate calunnie e le vili imputazioni scagliate sull' Italia, e sugl' ingegni eminenti che l' hanno illustrata. Ma è facile rilevare da questo fatto quali passioni si ridestino a' tempi nostri, quali gare si suscitano, e dove si ritorna con la ingiuria e con la calunnia!

Per noi accettiamo per una parte le osservazioni del francese Aroux fatte con molta sottigliezza e molto studio; cioè solo quanto esse provano la meravigliosa uniformità de' migliori ingegni italiani, anzi di tutt' i rappresentanti del sapere in Italia, e la costanza ed il coraggio coi quali han saputo vedere sentire e proclamare i secolari impedimenti alla rigenerazione di una patria che amavano ed onoravano. Tutte le intelligenze del Medio-evo si trovavano in lotta con la barbarie personificata ed aspiravano ad una perfezione, ch' esse vedevano secondo le proprie dottrine e la propria istruzione. In generale si trovavano moralmente di accordo per desiderare che l' Italia ritornasse grande e gloriosa, non per mezzo della *teocrazia*, ma con la indipendenza nazionale, con le istituzioni e con le leggi. E se è vero che idealizzavano questo concetto nel *culto dell' amore*, questo culto non era un'eresia, perchè rispettavano il dogma; non era rivoluzione, perchè desideravano l'ordine; non era socialismo, perchè volevano migliorare la sorte degl' infelici, e sottrarre l' umanità dalla barbarie dalla oppresione e dall' errore, e non già distruggere ogni proprietà ed ogni dritto. Ed Aroux non ha veduto che le forme poetiche del culto dell' amore si trovano anche in coloro che furono santificati dalla religione: esempio il divo di Assisi. Certamente meraviglioso è questo concetto universale, questa aspirazione uniforme che Dante personificava, e che si trasmetteva in tutti gli spiriti culti che lo han seguito, e si trasmette ancora. Ma s' inganna il francese Aroux, e calunnia l' Italia ne' suoi più grandi rappresentanti quando la incolpa di empietà di eresia di socialismo.

Ora se in questa maniera è stato trattato Dante, quale spavento non debbono concepire gli umili scrittori che studiano il passato e proccurano rivelare le tendenze delle società? Non basta a rincorarsi *sotto l' usbergo del sentirsi puri*; poichè coloro che maledicono le più nobili aspirazioni, non han ripugnanza di fare l' apoteosi dell' intollerantismo, dell' inquisizione, dell' eccidio de' Templarii, della tortura e de' roghi. Sentiamo che cosa dice Aroux de' grandi fanali della civiltà, i quali han fatto risorgere la intelligenza ed i dritti della umanità nel medio evo. « Dante, egli dice, era fuori della comunione della Chiesa Romana, ed era inoltre uno degli avversarii più accaniti e più pericolosi . . . ed ha adoperato l' artifizio per dissimulare le sue ostilità . . . . Dante nascondeva nelle pieghe del suo manto poetico una intera panoplia di eresiarca, l' odio del cattolicismo, e la volontà di rovesciare l' edifizio sociale

(p. X) » — E qual è il criterio principale che ha indotto il sig. Aroux a sentenziare così gravi accuse ? Tale criterio vien formulato da lui stesso con queste parole : *L' autorità sovrana era allora sacerdotale , e colui che ne era l' alto depositario riunendo le due potenze temporale e spirituale, ogni opposizione si riassumeva in eresia* (pag. 7.). In tal modo Aroux ha formulato non il programma de' guelfi del medio-evo , ma quello de' guelfi moderni più esagerati e più fanatici e sempre calunniatori. per poi conchiudere: *ogni ghibellino è eretico.* E dove mena questa sciagurata sentenza? Sentiamo Aroux: *Era una crudele necessità di spiegare contro questa opposizione i mezzi di repressione in rapporto con le risorse delle quali disponeva , d'istituire comitati di ricerche allorchè si nascondeva, origine dell' inquisizione , di proclamare le crociate allorchè degenerava in ribellione dichiarata* (p. 7.). Ed altrove: *Le punizioni più terribili erano state* PER NECESSITA' *pronunziate da bolle da decreti a da concilii* tenuti in Francia. *Chiunque era condannato come eretico veniva non solo proscritto dalle leggi civili ed ecclesiastiche , ma dichiarato infame e spogliato da' suoi beni; i debitori erano assoluti; la casa che gli aveva servito di asilo era rasa ; quelli che lo avevano assistito o nascosto erano decaduti dai loro titoli cariche impieghi dignità , e la spaventevole Inquisizione vegliava alla esecuzione de' sacri canoni* (p. 74.).

Chi sente alla metà del secolo XIX così enfatica apoteosi della intolleranza , e Dante dichiarato empio eretico rivoluzionario socialista sol perchè ghibellino , e perchè in politica non pensava come i guelfi; chi ha letto in alcune pubblicazioni periodiche predicare la intolleranza col titolo di *Civiltà*: deve per necessità concepire giusti timori di vedere di nuovo accesi i roghi, ed armate fanatiche mani della face e del pugnale contro coloro che oggidì pensano come i sommi Italiani del secolo XIII. Ma fortunatamente non lo permettono i tempi, e se il giudizio di pochi entusiasti è pervertito , non lo è quello de' savii e de' prudenti , i quali non vogliono gravare la religione della responsabilità delle pretensioni e degli errori di pochi uomini interessati o pervertiti. Ora tutti conoscono che volendo tener conto del fanatismo di questi pochi si dovrebbe rinunziare alle lettere ad alle scienze, e condannarsi al silenzio, alla rassegnazione, alla stupida ubbidienza ed al servaggio. Essi gridano la croce addosso a chiunque non pensa come loro e non giura sulle loro parole. Eglino chiamano *ippocrita* e *mentitore* colui che dice essergli cara la religione nella quale è nato ed è cresciuto; chiamano *eretici* coloro che distinguono l' autorità religiosa dall' autorità civile ; chiamano *socialista* e *riformatore utopista* chiunque anela il benessere della umanità e reclama il rispetto pei deboli e pe' poveri; e chiamano *empii* che *formano oggetto del loro culto, non il lume rivelato , ma quello della ragione e la libertà filosofica*, tutti coloro che ripetono i canoni del dritto, i grandi problemi sociali, gli assiomi della ragione universale che pure è dono di Dio, e l' intuito storico delle vie battute della umanità nel lungo combattimento contro la barbarie e l' errore. Ma questo pervertimento de' giudizii umani non può essere durevole, e luminosi fatti vengono a dare ragione alle alte aspirazioni del secolo XIII, ed alle dottrine proclamate dalle migliori intelligenze d' Italia per tanti secoli. « Noi amiamo l' Italia , dice Ferjus Boissard , per quel ch' è stata e per quel « che dovrà essere ancora, per quel che ha fatto nel passato , e per quel che dovrà « fare in avvenire; e noi la difendiamo contro un sistema che tende nientemeno che a « rendere sospetta la sua onestà , la sua dignità, la sua virtù e la sua fede. » (Ferjus

Boissard. *Dante révolutionnaire et socialiste , mais non hérétique. Paris 1858. pag. CXXI.*)

D' altronde la storia d' Italia, in qualunque modo si contempli , mentre è svariata meravigliosa nobile anche nei fatti, ha una singolare uniformità e costanza d' indirizzo. Dalla caduta dell' Impero Romano finoggi i popoli han combattuto per ricuperare la loro libertà, non che la indipendenza e la grandezza della patria contro il triplice impedimento della barbarie, dell' usurpata autorità e della dipendenza straniera. Ha fugato la barbarie con la forza viva di una intelligenza superiore e col forte intuito del buono del bello e del grande percepito e manifestato nella filosofia, nella poesia, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle, onde si è fatta ammirare anche dai suoi nemici, ed a poco a poco ha destato la simpatia di quanti vi sono cuori gentili ed animi sollevati sulla Terra. Ha logorate lentamente, e con pertinace ostinazione, soffrendo immani dolori ed anche il martirio, ogni autorità illegale ed intrusa, e vincendo forti ostacoli di ogni maniera, si va riponendo nelle vie di una savia libertà. Fa guerra senza posar mai alla dipendenza straniera, con ammirevoli sacrifizii , con le armi, con la intelligenza, con l' odio costante per sottrarsene e divenire una famiglia sola , come l' ha fatta Iddio, come è stata una volta, come ha sempre anelato di essere, come spera di ritornare fra breve.

(12) Avenel. Journ. des savants An. 1856. p. 541. 542. E Huillard Breholl. Histor. Diplom. Frid. II. Introd. p. 430.

(43) Histor. Diplom. T. IV. p. 918. 919. 921. 922.

(44) Si ponga mente in questo luogo alla osservazione di Huillard. Breholles. (*Hist. Dipl. Frid. II. Introd. pag. 432*). « Anche oggi è buona cosa rammentare « queste dottrine politiche, non solo perchè spiegano la resistenza che opposero loro « Filippo il bello, e prima di lui Federigo II; ma ancora perchè il pericolo che po- « tevano offrire nel secolo decimoterzo è ancora presente ed attuale. La teorica del « governo teocratico non è morta in mezzo alle tempeste ch' essa un giorno sollevò; « essa vien predicata apertamente anche in presenza de' re , de' quali chiamasi ausi- « liaria. Laonde questa discussione non è tanto antiquata quanto potrebbero crederlo « alcuni spiriti superficiali. Essa rientra nel dominio de' fatti che han relazione all'or- « ganizzazione del potere ed all' avvenire delle società. Non sono dispregevoli questi « insegnamenti del passato, se possono servire a premunirci contro il ritorno di una « utopia, la quale, ove rimanesse vittoriosa, soffogherebbe infallibilmente nel mondo « ogni vita intellettuale, ogni progresso ed ogni libertà ».

(45) Dante dopo aver descritto in qual ardente modo S. Francesco s' innamorò della Povertà, ch' era rimasta *mille e cent' anni e più dispetta e scura* , prosegue : (Parad. Can. XI)

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!
  Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
  Dietro allo Sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
  Con la sua donna, e con quella famiglia
  Che già levava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.

(46) Dante crede che fosse stata Monica (Parad. C. III).

E quest'altro splendor che ti si mostra
  Dalla mia destra parte, e che s'accende
  Di tutto il lume della spera nostra
Ciò ch'io dico di me di se intende:
  Sorella fu, e così le fu tolta
  Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
  Contra suo grado, e contra buona usanza,
  Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Questa è la luce della gran Costanza,
  Che del secondo vento di Soave
  Generò il terzo, e l'ultima possanza.

(47) A chi non è noto il concetto di Dante? Tuttavia sarà bene qui farlo esporre da lui stesso (Purgat. Cant. XVI.):

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
  Due soli aver che l'una e l'altra strada
  Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
  Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada.
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
  Se non mi credi, pon mente alla spiga,
  Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
. . . .
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
  Per confondere in sè due reggimenti,
  Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
  Ed or discerno, perchè dal retaggio
  Li figli di Levi furono esenti.

Dante dunque attribuiva le sventure dell'Italia e del mondo civile alla riunione nelle mani del Pontefice del potere spirituale e del temporale, al trovarsi congiunta la spada col pastorale, dal che ritraeva lo stesso Pontificato vitupero e danno. Cosicchè nel concetto dantesco il potere civile doveva appartenere imminuto all'imperio sedente in Roma fonte della civiltà (*che il buon mondo feo*) ed unificante l'Italia: e solamen-

te nel Papa concentrarsi il potere spirituale che mostrasse come *Sole* la via del cielo. Ed era tanto persuaso che i due poteri non potessero stare insieme, che credeva da questo fatale connubio essere derivato l'avvilimento così del civile come dello spirituale, ed il poco rispetto che gli uomini conservavano pel trono e per la tiara. Che anzi l'esempio del perduto rispetto venisse da questa medesima congiunzione: imperocchè l'ordine sociale dialetticamente poggia sul reciproco riguardo de'due poteri; per modo che l'imperio tema il sindacato morale della Chiesa, e questa s'incentri nell'imperio, così che l'ordine ecclesiastico sia in pari tempo custode ed apostolo della fede e modello di cittadine virtù; il che non può avvenire se i due poteri congiungonsi, perchè allora *l'un l'altro non teme*. E da ultimo riguarda così logico questo concetto, e così consentaneo alla fede, che in questo vede la ragione perchè nella legge degli Ebrei l'ordine sacerdotale era diredato dall'eredità caduca della terra per meglio custodire quella imperitura e ricchissima del Cielo; ed alla tribù di Levi era vietato di stringere la spada; nè le fu concesso il ritorno nella terra promessa.

E qui conviene por mente che Dante, prima di stabilire quel concetto, esamina da filosofo la influenza delle passioni umane nella condotta sociale, onde il bisogno di una *guida* e di un *freno*, quella ricevendo dalla *fede* questa dalle *leggi*. E quando coloro che debbono guidare con l'esempio vanno in cerca di ricchezza e di dominio mondano, ogni altro uomo

Di quel si pasce, e più altro non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

(48) « Il civile ministero del romano pontificato andò sepolto con l'ottavo Bonifa-
« zio, in guisa che sembra, da' suoi tempi i successori di S. Pietro abbiano trovato
« sul suo seggio le sole chiavi a chiudere e disserrare i Cieli, e non più lo scettro di
« quel potere, oggettivo nel Cristianesimo, soggettivo nel Papato, che tutto conserva
« per la conciliazione degli opposti nel corpo della umana famiglia. Raffermiamoci nel-
« la buona sentenza. Imperocchè l'oggettiva idea non muore mai, eterna come Iddio.
« Il Pontificato può perdere, come in Bonifazio, il soggettivo poter civile, che dipen-
« de dalla mutabilità delle umane cose, ma quello oggettivo immoto durerà quanto la
« Chiesa, sempre paratissimo a *soggettivarsi* nella civil comunanza, ove un impero del-
« la Provvidenza o le miserie della umana vita condurranno ad atto la benefica poten-
« za. » Storia di Bonif. VIII e de'suoi tempi per D. Luigi Tosti Cass. Milan. 1848. Lib. I. p. 9.

(49) Ozanam. Dante et la philosophie catholique. Disc. Prélim.

1198

LIBRO II.

PRIMI TRE LUSTRI DEL SECOLO XIII

Giovanni, suoi natali, e sua educazione.

Commendabilior res est apud Coelum et terras lingua profitens veritatem.

JOAN. DE PROCIDA, *Placita phil. moral.*

Epilogo. — Innocenzo III, e sua influenza in Italia.— Diviene balio di Federigo.—I Tedeschi e Gualtiero da Brenna. — Infanzia di Federigo e sua educazione. — Innocenzo arbitro dell'impero favorisce Ottone IV contro Filippo di Svevia e Federigo.— Slealtà di Ottone e sue invasioni. — Innocenzo chiama Federigo all'impero e lo muove contro Ottone.— Federigo in Germania. — Battaglia fra Ottone e Filippo Augusto in Bouvines.— Federigo coronato re di Germania.— Morte d' Innocenzo III e suo carattere.— Giovanni da Procida nasce in Salerno. — Suoi antenati e sua educazione.

Morto in giovine età ARRIGO e poco dopo CELESTINO III, la società sembrava crollante nel cadere del duodecimo secolo. Un fanciullo raccoglieva una eredità di odii e di vendette, ed il frutto de' pazzi furori e della tirannide del padre, e tutta la rabbia de' partiti. I soldati tedeschi si sostenevano con atti di feroce barbarie nel regno Appulo-Siculo; le città lombarde ritornavano con maggiore accanimento agli odii antichi; la Germania era in tumulto.

ARRIGO VI, come dicemmo, sul letto di morte si sottometteva alla Chiesa; solennemente ne stabiliva i diritti più controversi, e raccomandava suo figlio al Pontefice. Tardi scrupoli che creavano nuovi tumulti. FILIPPO fratello di ARRIGO non poteva far fronte alle agitazioni tedesche; COSTANZA trovavasi fra la reazione del popolo e le pretensioni di MARCOALDO e de' suoi sgherri, e si sosteneva ravvicinandosi agli antichi Signori, avanzo delle inique persecuzioni di ARRIGO, e proccurando di far risorgere le idee di nazionalità. La gran macchina sarebbesi disfatta, ove non fosse stato chiamato alla Santa Sede un giovine e dotto cardinale, LOTTARIO de' conti di Segni, che, col nome d' INNOCENZO III, cominciò a governare la Chiesa nella sua età di meno di trentasette anni.

Qual era lo stato di Europa e d' Italia in questi tempi, quali i bisogni delle società, quali i doveri del Papa? Problema difficile che non si può risolvere se non mettendosi con occhio scrutatore in mezzo a quell' età ed a quei popoli. Una grande quistione si poneva in-

nanzi a tutte, ed era la pretensione dell'Impero tedesco di una dominazione universale, riguardando come proprii feudi gli altri regni, e tenendo in immediata suggezione l'Italia. Opposta a questa era l'aspirazione del Papato di ricondurre tutti gli Stati cristiani alla comunione perfetta della Chiesa, che ne formava il centro morale e la moderatrice; e poichè questo arbitrato morale non poteva eseguirsi senza la indipendenza da ogni altro potere terreno, si voleva francare l'Italia, con l'obbligo di tenersi riuniti intorno alla Sede di S. Pietro, ove stava il supremo moderatore morale della condotta de' popoli e de'sovrani. Fra il dominio universale di un Imperatore co'suoi interessi, co'suoi capricci, con le sue armi, co'suoi proconsoli e co'suoi generali, e l'arbitrato morale del Pontificato, quale scelta avrebbe dovuto fare l'umanità pel suo interesse? dove avrebbe più guadagnato l'Italia? A tanta quistione ha risposto la storia.

Questo fu il problema pratico intorno al quale si affaticò Gregorio VII. Eccetto Alessandro III che ne aveva saputo ben prendere la via, gli altri, affranti dalle difficoltà, o incapaci a comprenderlo, si smarrirono ed arrivò intatto nelle mani d'Innocenzo III. Però i tempi erano mutati: la soluzione pratica era più complessa, l'interesse terreno più forte e più materializzato, e la quistione riuscì più appassionata, e spesso meno nobile di quel che erasi mostrata nell'undecimo secolo. Tuttavia Innocenzo ne sarebbe uscito poco men grande di Gregorio, ove negli ultimi anni troppo non avesse dato all'ira. Appena egli fu elevato alla Santa Sede, energicamente operando imbrigliò il senato di Roma; indi con le armi romane discacciò i Tedeschi da'castelli del Patrimonio; con le armi de' Signori e de' popoli allontanò Marcoaldo e Corrado Moscaincervello dalle Marche e dal Ducato di Spoleto, e s'impossessò della Toscana, vietando alle città di unirsi in lega, ed in tal modo si pose nelle mani tutte le terre dette propriamente della Chiesa, e tutto il bel dono di Matilde. Sospese d'altra parte la investitura al piccolo Federigo re di Puglia e di Sicilia, e fece sapere alla universa cristianità che la Chiesa Romana era maestra e madre di tutt'i fedeli (1). Così un uomo avveduto col favore de' tempi riprendeva in poco d'ora intera l'autorità che Gregorio VII aveva voluto dare a' Pontefici.

Videro gl'imperiali il bisogno di aver subito un Imperatore. Arrigo procurando conservare ereditariamente l'impero nella sua famiglia aveva fatto eleggere re de' Romani Federigo di due anni e non ancor battezzato. Ma i Guelfi nol volevano; molti Ghibellini nol credevano opportuno pe' tempi; e gli Elettori, scissi in partiti, elessero

chi FILIPPO di Svevia zio di FEDERIGO, chi OTTONE di Brunswich; il primo tanto ricco di pregi per quanto il fratello era stato di ferocia, e l'altro vigoroso di corpo e di animo, ma altero e superbo. Così immersero la Germania nelle faziose guerre civili, e queste gare opportunamente venivano in ajuto delle mire d'INNOCENZO, il quale senza forti ostacoli riponeva in tutto il suo potere il Papato. I due contendenti, desiderosi dell'appoggio del Pontefice, fecero larghe promesse, e riconoscevano nel Papa il diritto d'investitura; ed il Pontefice dava la sentenza, come vedremo, quale arbitro supremo e di pieno diritto. COSTANZA stessa da Sicilia cedeva alla legge che le imponeva il Papa di abolire quelli che allora chiamavansi *quattro capitoli* (2), e che riguardavano i Legati, l'approvazione delle elezioni ecclesiastiche ed altre facoltà sulle relazioni fra il Pontefice ed il Regno. E quasi la Provvidenza avesse disposto di ritornare in poco d'ora il Papato al massimo di potenza, COSTANZA morì nell'età di 45 anni, nè seppe trovare altro espediente per provvedere agl' interessi dell'orfanello imperiale, che raccomandandolo ad INNOCENZO, ch'ella nominava balio del fanciullo FEDERIGO e reggente del regno (3).

Così tutto andava prosperamente per Roma, ed INNOCENZO aveva condotta la potenza pontificale al maggior lustro, sì che quasi era riconosciuto di tutt'i Sovrani Sovrano (4), e rappresentava i diritti di Cesare ed i divini, quelli della terra e del cielo. E fu virtù se oltre non si spinse nel regno, per la fede che allora si aveva di essere del Papa il dominio diretto, nè altro essere i sovrani che suoi delegati *ad tempus*, come i baroni col principe (5). INNOCENZO così mettevasi a capo dell'Italia; l'inferiore era suo feudo, la media sua proprietà, la superiore sua protesta, e per colmo l'impero sua concessione. Molti pericoli si nascondevano in un'apparenza così prospera, nè all'acuta mente d'Innocenzo erano ascosi: ma senza prendere una risoluzione preventiva il Papa confidava al tempo, all'avvedutezza, all'energia del suo carattere, e senza spingersi ad estremi partiti, senza assumere l'odioso sistema delle persecuzioni e delle guerre, egli faceva dritto a tutti, e si metteva sopra tutti.

Intanto il piccolo FEDERIGO raccomandavasi alla pubblica simpatia, non solo per la debolezza dell'età, ma pel titolo di erede della dinastia normanna fondatrice dello stato; e malgrado i guelfi lo chiamassero figlio suppositizio (5), pure avea tanto favore nel regno che appena furono aperti i disegni del Cardinal Legato, che fedeltà ad INNOCENZO e non a FEDERIGO giurar faceva a coloro ch'erano preposti a' pubblici uffizii ed a' baroni, se ne commossero tutti coloro che te-

nevano la indipendenza e la grandezza del regno come un diritto ed un bene per la Italia (7).

I Tedeschi quivi lasciati da Arrigo degni erano del condottiero. Avidi e feroci facevano guerra da barbari e da predatori, distruggendo i nemici e spogliando gli amici ove desse consiglio l'avidità. I diritti del piccolo sovrano la scusa; avarizia o ambizione il consigliero, e la debolezza degli avversarii più che la propria forza i mezzi. Marcovaldo con la scusa di voler assumere la reggenza del regno e la tutela di Federigo, rientrò nel regno, desolò molte provincie, saccheggiò Sangermano, e dopo avere spaventata la penisola, osava di mirare lo scettro, dichiarava Federigo figlio suppositizio, ed osava fino di sorprendere la religione del Pontefice. La viltà maggiore di Marcovaldo fu quella di supporre Innocenzo capace di tanta viltà! Lo stesso Diopoldo mirava ricchezza e stato; ed anche caduti risorgevano più feroci perchè offesi e non spenti (8). D'altronde eglino trovavano sempre aderenti ne' ghibellini, perchè rappresentavano le parti dell' impero e della conquista; mentre gl' indigeni volevano il successore de' re normanni, e non il Re de' Romani ed il candidato imperatore. Marcovaldo respinto dal Papa dissimulò per prendere fiato, ed acquistate nuove forze, ruppe gl' indugi, e volò, ajutato dalla squadra pisana, in Sicilia. I ministri stessi del re, molti dell'ordine clericale e vescovi, avidi di potere, desiderosi di favorire i parenti, occupati negl' intrighi di corte, spesso conservavano la influenza col tener costretto e vigilato il fanciullo che loro prestava il suo nome. E quando il Pontefice strappava la maschera al gran cancelliero Gualtiero *della Pagliara,* vescovo di Troja eletto Arcivescovo di Palermo, questi collegavasi a Marcovaldo, ed ai Tedeschi, e si sarebbe riunito al diavolo per ritornare potente (9).

Nuove pretensioni nuove sventure. Salvati gli avanzi della misera famiglia di Tancredi dagli artigli tedeschi, Albiria figlia di lui era passata a nozze con Gualtieri di *Brenna*, illustre per parentado e per ispiriti cavallereschi ed indipendenti, tipo de'Francesi de' tempi suoi. Questi richiese al Pontefice il principato di Taranto e 'l contado di Lecce posseduti dal suocero, promessi da Arrigo VI alla vedova di Tancredi anche dopo la vittoria. Concedeva il Pontefice, e disse farlo a sostegno di giustizia e di diritto: ma guardando le condizioni del regno in quel tempo, si vedrà tosto quali beni poteva apportare un pretendente novello. Che se Gualtiero avesse avuta più amica la sorte, e pari al coraggio l'avvedutezza, tutto sarebbesi immutato fra noi. Più conseguenti i Ministri di Federigo sen dolsero, nè riconoscer

volevano nel balio la facoltà di conceder terre e dominio a danno del pupillo. I quattro partiti secondo gl' interessi collegandosi ne formarono due: di qui il Pontefice e GUALTIERO, di là i ministri ed i Tedeschi. Intanto MARCOVALDO metteva sossopra la Sicilia, e con l'ajuto de' Saraceni e de' Pisani si sarebbe impadronito di Palermo, ove l'impeto de' Siciliani e l'ajuto del Papa non l'avessero posto in fuga. Ma il Vescovo di Troja irritato pel rifiuto del Papa di confermare la sua elezione all' Arcivescovado di Palermo, chiamò MARCOVALDO in corte, e credè di dividere con lui il potere. La delusione seguì tosto la colpa, perchè lo stesso Cancelliero fu obbligato a lasciar la Sicilia, ed a gittarsi fra la fazione tedesca delle Puglie (10). Intanto GUALTIERO da Brenna vince i Tedeschi presso Capua e presso Canne e fa timore a' due partiti; e mentre FEDERIGO sotto le branche di MARCOVALDO era in pericolo della vita, il regno era in preda alla guerra civile e desolato dalle fazioni. Nè la morte di MARCOVALDO avvenuta in seguito dell' operazione della pietra in Palermo (11), nè il ritorno del gran Cancelliere della Pagliara all' ubbidienza del Papa, ritornarono la pace al regno, poichè CAPARRONE nuovo capo della fazione tedesca dominava nel palazzo reale di Palermo.

Tuttavia nelle diverse fazioni combattute in terraferma GUALTIERO pareva averne il di sopra: ma la fredda astuzia tedesca confidava sull' improvvido ardire francese, e DIOPOLDO colse il momento di spegnere GUALTIERO, presso Sarno, e con lui l'avverso partito (12). L'influenza del Papa allora venne meno quasi interamente nel regno, tanto che alla falsa notizia della sua morte molte città di Puglia avevano rovesciato il vessillo pontificale.

Quale infanzia intanto per FEDERIGO! Guardato e tenuto prigioniero da chi dava favori in suo nome; posto a fronte di nuovi pretendenti; insidiato da'Tedeschi che strappar gli volevano lo scettro; cupo ed offeso, il suo spirito educavasi alla dissimulazione, il suo cuore alla vendetta. Era la età in cui le impressioni sono più forti, i fatti più loquaci, maggiore la intolleranza per la suggezione quando si comprende di esser nato al comando (13). Vedeva l'astuto fanciullo la viltà e l'ipocrisia de' cortigiani, le estreme pretese de' ministri, l'avidità de' baroni, le debolezze del popolo. Nulla di generoso si vide intorno, ed un solo pensiero lo dominava, di francarsi da ogni suggezione; un sol desiderio di non dividere con alcuno il potere, che sapeva essergli riserbato. Egli fu quali i tempi e l'educazione lo vollero. Tutt' i fatti ci mostrano ch' egli avesse sortito dalla natura un carattere nobile ed istinti generosi: ma le abitudini di una corte

scomposta, divisa di sentimenti e d' interessi, gl' ispirarono la furberia, la duplicità, l' astuzia, la dissimulazione, ed anche la ferocia. La sua educazione letteraria fu per opera d'INNOCENZO culta al maggior segno e diretta da istitutori cristiani. Tuttavia gli esempii delle abitudini orientali, della rilasciatezza de' costumi, e degli osceni sollazzi, erano troppo frequenti in quel tempo, e colpirono vivamente la giovanile fantasia di FEDERIGO. Divenne culto nelle matematiche, nella filosofia, nella storia naturale, e massimamente nella letteratura e nella filosofia. Mantenuto lontano da' pubblici affari, tuttavia studiò i tempi, e vivamente ispirandosi negli esempii della sua famiglia, a favorir la quale ogni mezzo gli parea onesto in tempi scomposti, e con famigliari viziosi. Le cure che il Papa prendeva per lui lo dovevano formare alla gratitudine: ma non mancava chi gli dicesse che INNOCENZO profittasse del suo stato di pupillo per iscemare la sua autorità, e poscia glielo ripeteva il suo animo naturalmente altero, e covava un odio profondo per il Pontefice, e ruminava i mezzi per riprendere intero il potere, e per riafferrare lo scettro imperiale. Scrittori arabi dipingono FEDERIGO di una figura poco avvenente ed ignobile: ma i nostri lo dicono mediocre della persona, di piacevole fisonomia, di occhi vivaci e rosso di capellatura.

Nei tempi di che discorriamo anche Roma, che si reggeva tuttavia a repubblica, era in tumulto, avendo voluto riformare il suo governo nominando 56 senatori; il rimanente d' Italia era appena mantenuta a freno dalla prudenza del Papa, e la Germania era in preda alle fazioni de' pretendenti. Tuttavia INNOCENZO seppe tanto destreggiarsi da riprendere il di sopra, tenere in suggezione FILIPPO di Svevia, ed indurre alla sommessione DIOPOLDO e gli altri Tedeschi. Egli per il regno aveva voluto infrenare l' eccessivo arbitrio dello scettro: ma volle ancora con eque intenzioni rispettarlo, e dopo sedati i torbidi si comportò con dignità verso il reale pupillo (14). Ognuno avrebbe creduto, che FEDERIGO fosse stato cresciuto alla suggezione e reso ossequente alla Chiesa, onde INNOCENZO a quattordici anni lo emancipò; ed a quindici anni (1209) gli diè in isposa COSTANZA, sorella del re di Aragona, giovine bella e già vedova di EMERIGO re di Ungheria; la quale gli portò bella dote, ed anche prodi uomini d' armi che lo ajutavano a riordinare il regno. Ed invero sembra quasi incredibile dire in quale tumulto FEDERIGO avesse ritrovato il regno! CAPARRONE dominava ancora nel suo palagio; i Saraceni in aperta ribellione; i baroni di terraferma nella piena indipendenza ed in guerra fra loro; le pubbliche rendite inaridite, ed egli costretto a vivere di private som-

ministrazioni. INNOCENZO solo vegliava per lui; seppe domare CORRADO di Morley presso Sora, e riuniti i Signori a Sangermano in una curia da lui preseduta, seppe richiamare l'ordine nel regno, insinuare l'ubbidienza al giovine re, e provvederlo di difensori (15).

Ma d'altra parte INNOCENZO non si mostrò del pari favorevole allo zio di FEDERIGO, FILIPPO eletto imperatore, e favorì l'emulo di costui OTTONE di Brunswich. Ed era questa la condotta più scaltra in quel tempo; onde quando nelle gare de' diversi pretendenti all'impero, il Pontefice assumeva le parti di arbitro legale, col fatto mostrava che l'imperio fosse l'opera della Santa Sede, e che la consacrazione data dal Papa era necessaria a compimento d'investitura. Questa memorabile sentenza fu data in pieno Concistoro e stabilì che l'elezione de' primati tedeschi era soggetta all'approvazione del Papa, il quale nel concedere l'investitura dell'Impero doveva guardare all'interesse della S. Romana Chiesa, alla utilità dello Stato, ed al sostegno della religione. E fra' pretendenti prescelse per imperatore OTTONE, il quale promise ciò che voleva il Papa (16). Così mentre INNOCENZO sollevavasi all'altezza di GREGORIO VII, questi rimaneva più grande, perchè non era tratto da terreno dominio. Ora la gara ha preso altra via, e l'idea del secolo si personificherà in Dante ghibellino.

Alla sentenza d'INNOCENZO la Germania strepitò, dichiarando esser dritto dell'impero di approvare i Papi e non già questi l'imperatore (17), e FILIPPO deposto ogni riguardo moveva l'alta aristocrazia tedesca dimostrando che ne risulterebbe l'avvilimento della Germania, e la perdita di ogni potere, quando gli elettori dovessero scegliere l'imperatore col buon volere di Roma, e reggersi non secondo la propria volontà, ma secondo quella del Papa. La superbia di razza fu solleticata, e da questo fatto apparve chiara la gran lite fra il Pontificato e l'impero. E qui, per esser giusti, dobbiam dire che l'usurpazione era fragrante, e la Germania aveva ragione.

L'instancabile INNOCENZO intanto predicò crociate; sostenne con dignità la giustizia e la morale sull'arbitrio de' re; teneva a freno i re di Francia e d'Inghilterra; ricevè omaggio da quello di Aragona di Portogallo di Danimarca; e senza mai mostrare ambizioni terrene sopra i regni stranieri all'Italia, spiegò su di tutti il suo protettorato, ed esercitò la più alta censura (18). Vedendo quasi perduto il partito di OTTONE in Germania, si accostò a FILIPPO, ed in questo parve men costante e men forte, e tal fu. È vero che l'obbligò a cedere tutte le pretensioni, ed a riconoscere l'intervento de' Pontefici nella elezione e nella consacrazione degl'imperatori; e che quasi la gran lite pa-

reva decisa per sempre: ma il pugnale di un assassino avendo ucciso Filippo a ventotto anni di età, rovesciò da capo l'edifizio politico di Europa. Questo Principe con molta accortezza aveva saputo collegare i suoi interessi, col decoro della nazione tedesca, invasa dall'orgoglio di dominare l'Italia e l'Europa, e fiera non solo della indipendenza da ogni altro potere, ma ancora superiore e senza rivali.

Ottone ripigliò forza ed, ajutante il Papa, ottenne tutt'i voti; rinunziò ad ogni intervento nella elezione de' Prelati, ad ogni ingerenza nelle cose della Chiesa; prometteva rimettere le possesioni del Papa che comprendevano le terre da Radicofani a Ceprano, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, le Marche, il Ducato di Spoleto, l'eredità della contessa Matilde e del conte di Bertinoro, ed il dominio del regno di Sicilia, e promise altresì di rispettare i privilegii del Popolo Romano, e la lega Toscana e Lombarda. Calò in Italia, e cercò di conciliare Ezzelino da Romano Azzo d'Este ed i Salinguerra che si facevan guerra spietata. Venne in Roma e vi fu consacrato, e ripetè con giuramento le sue promesse (19). Ma benchè Ottone avesse numerosa armata, e si contenesse nella città detta *leonina*, pure vi si sparse molto sangue e la consacrazione si fece in mezzo al tumulto (4. ott. 1209) (20); dopo di che Ottone trattato da nemico e scacciato dalla carestia, tornò in Toscana. E da spergiuro ai Legati del Papa che chiedevano i beni della Contessa Matilde, rispondeva che i doveri contratti verso la Germania, ed il giuramento l'obbligavano a rivendicare i beni dell'impero (21). Strinse alleanza co' Pisani (22), aprì comunicazione co'Tedeschi di Sicilia, attaccò i luoghi muniti del ducato di Spoleto, allora in mano del Papa; e fece dichiarare in un'assemblea di giureconsulti che non aveva il potere di mantenere le promesse fatte al Papa, perchè i beni dell'Impero erano inalienabili. La lotta era sempre la stessa, l'assolutismo dell'impero, che cedeva per poco alla necessità, e ripigliava superbia quando ritornava potente. Innocenzo dovè conoscere che con tutta la sua scienza non aveva saputo ben leggere nel cuore umano. Egli prima ammonì Ottone, indi lo minacciò (23), e da ultimo gli rinfacciò l'ingratitudine (24). Io ti rispetto come Pontefice, rispondeva Ottone, pel potere spirituale; ma non puoi avere alcun potere sui diritti della corona. Era l'eterno ritornello dei Principi, ora passato a' popoli.

L'Imperatore dispose di ciò che la corte pontifizia chiamava dominio della Chiesa; diè la Marca d'Ancona ad Azzo d'Este (25); il ducato di Spoleto a Diopoldo (26); adescò e volse al suo partito le città lombarde, e si affezionò Milano (27); devastò le città del patrimonio

di S. Pietro e tenne stretta Roma (28); passò nel Regno ed occupò Capua, aprendogli le porte il conte di Celano: e poi Salerno co' favori di Diopoldo, e quindi ancora Napoli, Aversa, e quasi tutta la terraferma. La stessa Sicilia tentennava e già i Saraceni inviavano doni ed offerte ed Ottone. Il Papa cercò fermarlo, lo ammonì, ed Ottone duro ripeteva: fa il Papa che io farò l' Imperatore: l' Italia è mia. Innocenzo o Gregorio, Franconi Svevi Brunswichi, era sempre lo stesso; lotta d' interessi nazionali; l' Italia e la Germania a fronte.

Innocenzo scagliò le scomuniche (29) e non fece alcun effetto. Ottone proseguì intrepido il suo corso, l' Italia era già soggiogata tutta alla Germania. Che cosa fare in tale frangente? Innocenzo anche questa volta ascoltando più i consigli dell' ira, che quelli della prudenza, dimenticando tutto quel che avea fatto per tener separato il regno dall' impero, ricorse all' ardito ed improvvido concetto di porre Federigo contro di Ottone. Mal misurato consiglio che preparava nuove guerre e nuove sventure! Ma Innocenzo pensò più alla urgente necessità di porre freno alla sleale ambizione di Ottone, che al danno che preparava per l' avvenire; onde dopo aver tanto fatto per togliere l' impero alla casa di Svevia, ora spedisce Legati, muove il re di Francia, assolve i sudditi dal giuramento, mette sossopra la Germania per ritornare l' impero al nipote di Barbarossa (30). Strane condizioni di tempi, disperate risoluzioni, disdetta solenne di una condotta giudiziosa nobile piena di dignità e di giustizia! Ottone era stato sleale e vilmente traditore: ma Innocenzo non misurò le conseguenze delle risoluzioni suggerite dall' ira, e questo lo ripone molto al di sotto di Gregorio che seppe esulare e morire. La guerra è accesa e predicata dall' Apostolo della pace; ed un rovescio fondamentale mette il Papa a capo de' ghibellini, l' imperatore a rappresentante de' guelfi; e l' Italia è sossopra ed il regno soprattutto è lacerato e scisso. Ottone ripeteva la sentenza di Barbarossa e di Arrigo VI contro le pretensioni del Papa, ed in difesa della indipendenza tedesca: ed il figlio di Arrigo protestava ossequio al Papa, finchè non acquistasse forze sufficienti per ripetere egli stesso la sentenza di Ottone. Le due pretensioni erano inconciliabili!

Il giovine Federigo ricevè il voto degli Elettori tedeschi (31); ed Ottone avutone contezza abbandona sollecito l' impresa di Sicilia, e torna indietro. Tiene una dieta in Lodi (1212), e poi un' altra in Francfort; assolda soldati, riceve soccorsi dallo zio Re d' Inghilterra; si muove contro il re di Boemia ed il Langravio di Turingia che avevano abbandonata la sua causa; ed intanto per affezionarsi i ghibellini

sposa la primogenita di **Filippo** di Svevia, **Beatrice**, che le era stata fidanzata, ed aveva allora meno di quindici anni. Ma solo quattro giorni dopo le nozze la bella e giovine principessa Sveva subitamente morì (32), non senza sospetto di veleno, onde i baroni svevi inorriditi lasciarono di notte il campo.

In Roma fu tosto approvata la elezione di **Federigo**, e soli pochi Cardinali esitavano: ma in Sicilia il re incontrava i più gravi ostacoli. Temeva **Costanza** per lo sposo, per sè, per un figlio che non aveva ancora due anni; temevano i consiglieri che per l'impero incerto, e per l'incostanza tedesca, non avessero compromesso un regno certo, che aveva bisogno di tutte le cure per riparare i gravi mali sofferti (33). Tutti erano avversi; ma **Federigo** sentiva nell'animo giovanile l'aspirazione alla grandezza, ed il fuoco dell'ambizione, nè poteva ascoltare i pavidi consigli della fredda prudenza. Onde non si rimosse ed accettò il pericoloso dono. Fece coronare re il suo bambino **Arrigo**, dichiarò reggente **Costanza**, e si recò in Roma, ove ricevè da **Innocenzo** carezze danaro e consigli; e **Federigo** prodigò promesse e giuramenti, donò nuovi feudi, e si obbligò di non congiugnere mai il regno all'impero (34). Passò poscia in Genova sopra galee della repubblica, ed ivi invano co' suoi mezzi e con quelli del Papa implorò favore dalle città guelfe di Lombardia per passare in Germania. Forse questa volta più costanti del Papa videro nello Svevo un sicuro nemico e rimasero fedeli ad **Ottone**. **Federigo** spinto dal bisogno di far presto prese audacemente la via, superò gravi pericoli, sostenne immensi disagi, e quasi portentosamente arrivò sulle Alpi (35). **Ottone** si mosse ad incontrarlo, disprezzandolo tuttavia come imberbe avventuriere: ma **Federigo**, mutando strade e superando monti inabitati ed inaccessibili, arrivò a Coira e poscia a S. Gallo, dove ebbe dall'Abbate sessanta lance. Incontrandosi poco lontano da **Ottone** fu vicino a perdersi, ove il Vescovo di Costanza, a preghiera dell'Abbate di S. Gallo, non gli avesse aperto le porte, ricevendolo come Imperatore de' Romani, nelle medesime stanze destinate per **Ottone**, il quale vi aveva già spediti i valletti a preparar l'occorrente. **Federigo** si trovò presso i feudi del padre, e già aveva omaggi e soccorsi da' principi, e buona somma di danaro da **Filippo Augusto** re di Francia. Richiesto dal tesoriere dove volesse riposto quel danaro? rispose: nella borsa de' miei amici. E questo gli fece acquistar fama di generoso, e vide correre a lui molti signori che desideravano accattar fortuna; ed incontrò ancora il favore de' cavalieri per la sua età pel suo spirito per la reminiscenza de' suoi nobili antenati: Il re di

Francia spedì a Federigo il figlio Luigi, e segnò un trattato di stretta alleanza (36). Il re di Boemia, il duca di Austria e di Baviera, e molti potenti feudatarii ed un gran numero di città si diedero a Federigo.

Innocenzo non riposava per fare per Federigo quel che aveva fatto per Ottone: minacce promesse ed anatemi erano prodigati in Germania ed in Italia; ed alla ostinata Milano minacciò togliere l'Arcivescovado, farne sequestrare le mercanzie, assolvere i debitori, dichiararla eretica, e predicar la crociata contro di essa, se non accettava il nipote di Barbarossa (37). E Federigo nel calore della riconoscenza riunì una dieta in Egra ove sottoscrisse una solenne dichiarazione di vivere soggetto al Pontefice suo tutore e suo secondo padre, restituendo i beni promessi e poi usurpati da Ottone, e dichiarando di difendere la Sicilia la Corsica e la Sardegna (38). Ottone intanto che simulava disprezzar Federigo, e lo chiamava *il re de' preti*, ed i suoi aderenti lo dicevano *il figlio di Marbotto* (39), ed altri *il nano di Puglia*, credè perderlo impedendogli i soccorsi di Francia, ed entrò in lega col re d'Inghilterra, col duca del Brabante, col conte di Fiandra, e con molti signori francesi contro di Filippo Augusto. Dichiarò la guerra al Papa ed al re di Francia, minacciò di dividerne le terre a' suoi aderenti, e ridurre alla miseria preti e monaci, ch'erano protetti da re Filippo, e ch'erano indegni di possedere più lungamente i beni, che meglio convenivano a' cavalieri (40). Ricordatevi del programma di Arnaldo da Brescia.

In questo ad un tratto Giovanni re d'Inghilterra mutando pensiero si sottomette al Papa; ed Innocenzo che vinto dalle circostanze era divenuto mutabile, ordina a Filippo *Augusto* di rispettar l'Inghilterra. Tuttavia si accese fierissima guerra, e Filippo attaccato nello stesso tempo da Giovanni che voleva impossessarsi delle coste di Francia in sull'Atlantico e sulla Manica, e da Ottone che voleva disfare ad un tempo in Francia il partito di Federigo e quello del Papa, avvenne la celebre battaglia di Bouvines nel 27 luglio 1214 (41), in cui i Francesi si resero immortali pel valore, e col loro re alla testa disfecero Tedeschi, Inglesi e confederati, al numero di centocinquanta mila, e posero in basso per sempre la fortuna di Ottone IV. Federigo dopo ciò raffermossi in Germania, e vide correre intorno alla sua bandiera tutt'i guelfi; e quando nel giugno 1215 apprestavasi a prendere la corona imperiale in Aix la Chapelle, segnò un pubblico atto, nel quale, aderendo alle istanze del Pontefice, dichiarava che il regno Appulo Siculo sarebbe stato per sempre diviso dall'impero. Prese dopo ciò la corona di Carlomagno nel 25 Luglio, e pronunziò i

voti solenni, frai quali quello *di mantenere l' integrità de' beni e dei diritti dell'impero, e di riacquistare quelli perduti* (42). Sola promessa a cui fu fedele nella più ampia interpretazione, per servire al secreto della lotta del medio-evo, cioè a mettere l'impero sopra ogni altro potere, a ritenere l'Italia per provincia, ed a deludere le aspirazioni del Papato. Federigo assai scaltro prometteva per ottenere, ed ottenuto mancava ad ogni promessa.

Pel regno di Sicilia il secreto della condotta d' Innocenzo e del suo predecessore fino a quel tempo, e dopo che la famiglia sveva venne in possesso del regno, fu quello di mantenere sempre vivo un partito nazionale, che ricordava i bei tempi normanni, per antimurale al partito tedesco, che voleva riguardare il regno come parte dell' impero. Per questo principio Innocenzo III nella minorità di Federigo aveva cercato distaccarlo dalla Germania, fece la guerra a'Tedeschi ed oppose a Marcovaldo Gualtiero da Brenna, fu contrario pria alla elezione di Filippo di Svevia, indi a' progressi di Ottone IV, e contrastò i tentativi di Diopoldo. Dopo questa condotta sembra quasi incredibile come avesse potuto favorire la elezione di Federigo all' impero! È vero che pretese forti guarentigie perchè si tenesse separato il Regno dallo scettro imperiale; ma quali guarentigie potevano mai bastare per infrenare interessi così potenti? La gran lite si sarebbe sempre mascherata. L' imperatore aveva l' autonomia del potere, di cui investiva a volontà regni e signorie, mentre il re di Sicilia era sommesso alla supremazia del Papa. Come conciliare le due rappresentanze nella stessa persona? Ecco le ragioni della lotta e dell' accanimento fra le due parti; ed ecco donde la impossibilità di ogni conciliazione. La necessità l' astuzia la politica talora velava con finta amicizia questa sostanziale discordanza; ma l' opposizione non tardava mai a riapparire in tutta la sua forza. Che se i Pontefici avevano tanto fatto per distaccare i municipii lombardi e le repubbliche italiane dall'impero, e per mantenere sotto il proprio scettro la mezzana Italia, a maggior ragione dovevano sempre tener separato il regno appulo siculo da qualunque influenza tedesca.

Nel momento stesso in cui Federigo era coronato re in Germania, un frate predicò la crociata, e Federigo simulando un gran zelo prese il primo la croce, e confortò i grandi dell'impero ad imitarlo (43). Queste novelle rallegravano Innocenzo, il quale facilmente credè che per mano sua si sarebbero liberati i Luoghi santi, ed estirpate le eresie dall' Europa, le quali erano state quasi tutte prodotte da spiriti stanchi, o indegnati dagli abusi. Il Papa riunì in Roma un con-

cilio ecumenico per istabilire la disciplina, perseguitar l'eresia, riprendere i Luoghi Santi, dar la pace alla Chiesa ed all'impero, e consolidare la religione e la influenza del Papato. Il Concilio ordinò ancora a milizie l'ordine di S. DOMENICO e di S. FRANCESCO; e poichè il primo aveva in ispezial modo la missione di distruggere l'eresia, può dirsi che allora propriamente ebbe in mano la face, e si ordinò la distruzione degli eretici con pene tanto crudeli, che ricordavano le presecuzioni de' primi Imperatori di Roma; si fecero accendere i roghi degli Albigesi che spopolavano il mezzogiorno della Francia; e si stabiliva in principio l'intolleranza e l'eccidio, pei quali una grave macchia è rimasta sulla storia di quel tempo. Il Pontefice, quasi avesse compiuta ogni sua missione, morì di cinquantacinque anni in Perugia nel dì 16 luglio dell'anno 1216. Spirito superiore, intelligenza formata alle più severe discipline ecclesiastiche, caldo sostenitore del concetto dell'autonomia del Papato, ed intraprendente e destro sostenitore di essa; fu grande finchè i tempi e le occasioni lo favorirono: ma quando si complicarono i fatti si fece trascinare e mancò. Voleva lasciare l'Europa in pace, fissare sopra solide basi l'ordine pubblico; obbligare i principi a rimanere in concorde fratellanza sotto la suprema autorità del Pontefice, e farli concorrere all'unità della Chiesa: ma le ambizioni dell'impero furono più forti di lui. Favorito dallo scisma germanico, spegnendolo diede le armi al suo nemico naturale. Ponendo per prezzo de' suoi favori l'assicurazione de' beni temporali al Pontefice, trovò ipocriti quando aveasi bisogno di lui, nemici e spergiuri quando il bisogno cessava. INNOCENZO forse fu più dotto, ma meno grande di GREGORIO VII; e morendo non si avvide che armava con la inquisizione l'intolleranza, ed accendeva nel seno della cristianità i roghi, e santificava lo spionaggio il terrore e l'esterminio.

Alla sua morte l'Europa era più agitata di ogni altro tempo. In Inghilterra il re era in guerra co' primati, che l'obbligavano a firmare la *magna carta;* la Francia era insanguinata dalla orrenda persecuzione degli Albigesi; la Germania prendeva forza contro l'Italia ed il Papato; la Lombardia era in tumulto e quasi minacciava lo scisma per avversione allo Svevo protetto dal Pontefice; crescevano i guelfi in Toscana, e questa volta non più si volgevano a Roma, ma ad OTTONE ed all'Impero. Così divenne impossibile l'unione politica dell'Italia, sia sotto lo scettro di un Principe, sia sotto quello del Papa, ch'era forse attuabile nell'undecimo secolo, ma non più lo era nel tredicesimo. L'Italia inferiore formava unità autonoma, che ap-

pena tollerava la sovranità nominale del Papa; le città dell'Italia settentrionale avendo assaporato il conforto della libertà, cercavano nel Papa un protettore e non un padrone. L'Italia così divisa non poteva più luttare con la forza usurpatrice dell'impero, e spesso gl'imperatori, per ottenere compiuto trionfo, sviavano la pubblica opinione e proccuravano avversarii al Papato.

In questo tempo fortunoso per la Italia nacque GIOVANNI *da Procida* in Salerno.

Questa città, ch'era stata capitale di un potente Principato longobardo per due secoli e più (848-1075), che fu capo del gran Ducato di Puglia, il quale comprendeva quasi tutto il regno di Napoli, sotto ROBERTO GUISCARDO ed i suoi successori; che venne sempre riguardata come una delle capitali della Terraferma nel regno de' Normanni, aveva raccolto potenti e nobili famiglie longobarde normanne o indigene, che per ricchezze e per privilegii erano innanzi a molte altre del regno. Queste erano generalmente affezionate a'Normanni, e molte di esse ebbero i primi uffizii nella corte di Palermo. La città aveva fama di Atene del Regno, e distinguevasi per ispiriti non ghibellini, e molto meno guelfi, nel senso della suggezione immediata da Roma: bensì desiderosi di forte e nazionale governo. In questa città fin dall'undecimo secolo un sacro Pastore (ALFANO) gridava ad un principe divenuto nostrano: *cacciate i barbari* (44). E quando, dato sesto a mezza Italia, e riuniti sparsi paesi, surse con nazionali auspicii la potenza normanna, fu Salerno il suo scudo, per opera di un Salernitano (MATTEO D'AJELLO gran cancelliero) fu prescelto TANCREDI a re di Sicilia. Nè valsero allora tutti gl'intrighi di un Arcidiacono inframmettente per volgere ad ARRIGO Salerno, la quale dava COSTANZA nelle mani di TANCREDI; e meritò l'onore delle maledizioni e de' rimproveri del poeta affamato di Eboli (45). Rovinata la città e distrutta da' soldati di ARRIGO, era stata poscia concessa a DIOPOLDO, che conservata l'avea con ferrea mano. Gli Alfani erano accaniti favoreggiatori de'Tedeschi, e gli Ajello abbattuti dalla ferocia del vincitore, conservavano silenziosi il poco che loro era stato restituito: gli altri nobili come spirava il vento della fortuna operavano, o taciti speravano. Fra queste era quella de'PROCIDA, ch'ebbe sicuramente il nome dall'isola, sulla quale aveva dominio. Il primo nome ch'era apparso finora nella storia era quello di GIOVANNI, ed in una specie di leggenda quello di ETTORE *da Procida* (46). Indarno i nostri scrittori avean cercato d'indagarne l'origine, ed uno de'più avveduti e de'più recenti, il BUSCEMI (47) dice, aver consumato molto del suo tempo per trovare

qualche cosa de' maggiori di lui: ma in questo non aver avuta amica la sorte. Io fui in questo più fortunato: imperocchè in un diploma da me per la prima volta veduto nell' Archivio Cavense (48) trovai descritta se non l' origine di questa famiglia, almeno una genealogia che l'accompagna certo fino all' undecimo secolo, il che poscia è venuto in gran parte confermato da due antichi manoscritti intorno alle famiglie salernitane (49).

Un Azone conte, che non sappiamo se fosse nostrano o longobardo di origine, viveva in Salerno nell'undecimo secolo. La sua dignità di conte lo mostra discendente di stirpe nobile e potente, non concedendosi il titolo a quel tempo che a coloro che erano di principesche famiglie, o a queste imparentati, o che il tenevano a mercè di grandi servizii resi a' governanti. Ebbe Azone un figlio a nome Pietro, che ne raccolse la eredità, e che fu padre di un primo Giovanni, che fioriva ne' principii del duodecimo secolo. Figlio di questo Giovanni fu un altro Pietro, il quale ebbe un figlio a nome Atinulfo (50), e costui ebbe quattro figli, un secondo Giovanni che viveva al cadere dello stesso duodecimo secolo, un altro Pietro, un Matteo ed una Marotta maritata con Sergio Capograsso, altro nobile Salernitano (51). Questo secondo Giovanni era unito in parentado con la famiglia de' Manganarii, anch' essa nobile e potente in Salerno, ed aveva per moglie una signora a nome Clemenza figlia di Andrea Logoteta gran Protonotario del regno, e possedeva beni in Vietri poco lungi dalla città. Questa famiglia possedeva l' Isola di Procida; ed aveva molti beni in Napoli, in Salerno, non che in Montecorvino in Aversa in Casaluce ed in altri luoghi (52).

Il celebre Giovanni, terzo di questo nome, era figlio primogenito del secondo Giovanni, perchè questi era signore di Procida, ed il feudo non poteva trasmettersi che al primogenito in linea retta. Sua madre era Clemenza Logoteta, e la sua nascita deve riporsi verso l' anno 1210, perchè egli già trovavasi da molto tempo presso di Federigo II, e ne segnava il testamento nel 1250 (53), ed inoltre visse fino al cader di dicembre del 1298 di grave età (54). Egli ebbe i natali in Salerno, come si prova non solo dalla testimonianza degli scrittori (55), ma ancora da' monumenti (56) e da' documenti (57), e da questo stesso diploma cavense, che Salernitana dichiara la famiglia de' Procida.

Un dubbio può elevarsi soltanto intorno all' origine di questa famiglia, ed è che alcuni documenti da me trovati nel grande Archivio dimostrano che Giovanni possedeva una Casa in Napoli nella contrada, detta prima del decimo secolo *Patriziana* (58), perchè colà di-

moravano le famiglie patrizie di Napoli greca. Era forse la famiglia de' Procida originaria di Napoli, ed anche essa greca di origine? Forse per ciò possedeva l'isola di Procida posta nella regione napolitana, e non soggetta a Salerno principato longobardo? Non abbiam documenti per confermare o per dissipare questo sospetto.

Nato in così alto stato l'educazione di Giovanni fu conforme all'origine, al tempo in cui visse, ed alla città nella quale ebbe i natali. Egli passava la sua infanzia in mezzo alle più grandi stemperanze politiche, fra le memorie freschissime di una patria oppressa e scaduta; ingentilito dalle lettere; rinvigorito dalla filosofia e dalla scienza. Egli cresceva nella ragione in quegli anni in cui parve tempo maturo a Federigo per iscuotere il vecchio giogo; quando giovine ancora si vide ricco di un figliuolo che raffermava le sue speranze; quando scacciati i Tedeschi i popoli erano più desiderosi di novità, il partito nazionale era risorto, e stavan tremanti innanzi al giovine re quelli stessi che avevano comandato in suo nome. La famiglia de' Procida dovè sposare gl' interessi di Federigo, altrimenti non ne avrebbe goduto i favori. Essa non trovasi compresa fra le famiglie alcuni anni più tardi cospiratrici in Capaccio per mal consigliato guelfismo contro dell' imperatore; anzi a Giovanni vennero concessi feudi tolti a' ribelli. Insomma, a dirla con le parole di quei tempi, i Procida erano ghibellini: ma in qual senso lo dirà la continuazione di queste storie.

NOTE AL SECONDO LIBRO.

(1) Epist. Innocent. III, lib. I. n.° 15. T. I. p. 9. *Disponente Domino cunctorum fidelium mater est et magistra.* Per questo e per quanto altro sarem per dire leggansi: Gestor. Innoc. III. Parisiis 1791. — Otton. di S. Blas. Chron. — Ruggiero d' Hoveden Chron. etc.

(2) Ipse vero sagacissimus Pontifex diligenter attendens, quod privilegium concessionis indultum primo ab Adriano, et renovatum postmodum a Clemente super quatuor capitulis, videlicet electionibus, legationibus, appellationibus et conciliis, derogabat non solum apostolicae dignitati, verum etiam Ecclesiasticae libertati, mandavit imperatrici ut illis capitulis renuntiaret omnino, cum ea non esset aliquatenus concessurus. Gestor. Innoc. III.cap. XXI. E difatti non furono conpresi nella bolla d' Innocenzo del 1198. Histor.Dipl. Frid. II. T. I. p. 18.

(3) Balium regni domino Papae (Constantia) dimisit. Gest. Innoc. III. c. XXIII. Cum ad nos preter id quod regnum Sicilie ad jus et proprietatem Ecclesie pertinet specialius . . . Siquidem imperatrix . . . nobis . . . Friderici tutelam et curam regni concessit. *Epist. Innoc. III. in Balut. Lib. I.* n.° 563. T. I. 322. *R. Pirrus Sicil. Sacr. T. I. p. 118 — Hist. Dipl. Frid. II.* T. I. p. 22. Nos igitur qui preter debitum pastoralis officii... tamen ea ratione quod... Constantia... mater tua nostrae te tutelae commisit, quam eo quod regnum Siciliae ad patrimonium Ecclesiae pertinet, diligere volumus et favere. Epist. Innoc. III. ad Frider. in Balut. Lib. I. n. 565. T. I. 323. Hist. Dipl. Frid. II. T. I. 28.

(4) Super gentes et regna divina providentia constituti. Epist. Innoc. III. in Balut. Lib. I. p. 241. Interest Apostolicae sedis diligenter et prudenter de Imperii Romani provisione tractare, cum imperium noscatur ad eam principaliter et finaliter pertinere. Balut. *Epist.Inno.*III. Tom. II. p. 697. — Raynald. *Annal. Eccles. ad an.* 1200. § XXVI. XXXVI. *Hist. Dipl. Frid.* II. T. I. 70.

(5) Lunig. *Cod. Ital. Diplom.* Tom. I. 862 — Balut. *Epist. Inno.* III. L. I. 241. — Pirri *Sicil. Sacr.* Diss. de elect. praes. Sicil. T. I. 106.

(6) Salimbene *Chron. inedit. in Bibliot. vatican.* n. 726 ad ann. 1228: « Et divulgatum fuit de eo (Friderico) quod esset filius cuiusdam bectarii. » — Altri che sia figlio di un medico o di un mugnajo. *Histor. Dipl. Frid.* II. T. I. 2. D'altronde che anche i Papi lo credessero suppositizio, sia per l' età della madre , sia per altre ragioni, si rileva dall'obbligo imposto dal Papa a Costanza di dichiarare ne' suoi diplomi esser Federigo suo figlio legittimo. V. Forges-Davanzati *Sulla seconda moglie del re Manfredi.* Napol. 1791. Pref. *Dipl. dell' Archiv.di Trani* Mazz. III. n. 36. — Ved. ancora Albert. Strad. *Chron.ad ann. 1220. Chron.* Sampetr. ad ann. 1214.

(7) Che la Corte Romana riguardasse il regno come suo feudo fin da quei tempi lo mostrano non solo i documenti citati ed altri molti anteriori, ma ancora le lettere d'Innoc. III. che lo dicono chiaramente. Cum autem ipsum (regnum Siciliae) inter universas orbis provincias tanquam *Ecclesiae patrimonium* specialiter diligamus. Ad prael. Sicul. Balut. T. I. p. 244. — Histor. Diplom. Frid. II. T. I. 15. 99.

(8) Disposuit siquidem (Marcovaldus) diruere muros urbium, immo redigere civitates in villas, captivare nobiles, torquere ac mutilare potentes, spoliare divites, pauperes flagellare, trucidare coram patribus filios, et adulterare conjuges ante viros, per vim violare virgines et gladio perimere repugnantes. Innoc. III. univ. per Sicil. constit. In Ep. Inn. III L. II. 221 apud Balut. T. I. 485. Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1199. §. XIV. Hist. Dipl. Frid. II. T. I. 34. Marcovaldo morì nel 1202 nel momento in cui i Medici l'operavan di litotomia. *Gest. Inn.* III. Riccardo di San Germano poi (Chr. ad ann.) dice esser morto di dissenteria. Hist. Dipl. Frid. II. T. I. (p. 97.

(9) Vita Innocent. III. n. 32 et seq. Rayn. Ann. Eccl. ad an. 1204. Hist. Dipl. Frid. T. I p. 59.

(10) Gesta Innoc. III. T. III. § 33.

(11) Gesta Inn. III, et Epist. Inn. III. T. III. Lib. V n. 84 Hist. Dipl. Frid. II. T. I p. 97

(12) Gualtieri da Brenna morì nel 1205 sorpreso da Diopoldo presso Sarno. Ricc. da S. Germ. *Chron.* ad ann. 1205. Gest. Innoc. III. c. XXXVIII.

(13) In una lettera di Federigo giovinetto, scritta o da lui o da'suoi fidi in suo nome, e diretta a' Principi ed a' Sovrani, si leggono queste parole: Hinc me vexat Theotonicus, hinc me Tuscus dilacerat, hinc Siculus exagitat, hinc Gallicus et barbarus vel quilibet inquietat. Victus mihi quotidianus in pondere, in metreta poculum, libertas impenditur in statera. Regis abuso functus vocabulo, potius regor quam dirigam, jubeor magis quam imperem, peto potius quam impendam. Marten. et Durand. *Coll. amplis.* T. II. col 1159. 1160 n. XXVIII. — Hahn. *Coll. monum.* T. I. *Litter. princ. et viror. illustr.* p. 209. 210. — *Hist. Dip. Frid* II. T. I. 79 correctius ex Cod. Bibl. reg. Paris. (fond. S. Germain 485. pars III. n. 58.)

(14) Ricc. di Sang. ad an. 1-97. — Du Theil Epist. Inn. III T. III. Lib. 9. 10.

(15) Federigo chiama il Pontefice : Charissime domine et reverendissime pater protector et benefactor noster. Lunig *Reichsarchiv*. T. XIX. p. 166. — Raynald *Ann. Eccl.* T. I. ad an. 1213. § XXIII.— Galdest *Constit. Imper.* T. I 289. — Lunig. *Cod. Ital. Dipl.* T. II. p 709 etc Hist. Dip Frider T. I. p. 128

(16) Regest. Imper. n.° 29. 34. 46 p. 698 e seg. Histor. Diplom. Frid. T. I. p. 70.

(17) Regest. Imper. n.° 61.

(18) Gesta Inn. III. § 121 — Du Theil Epis. Inn. III Lib. VII. Balut. Epis. Inn. III. T. II. Lib. 16. n.° 77.

(19) Regest. Imper. n.° 189.

(20) Matt. Paris ad an. — Arnal di Lubec, Lib. 7. c. 21.

(21) Paertz. Leges. T. II. Ordo coronat. p. 384.

(22) Flamin. del Borgo. Stor. Pisan. Lib. IV. p. 170.

(23) Chron. Fossaenov p. 890.

—

(24) Hahn Coll. monum. veter. Bullae Pontif. n.° 25 Hist. Dipl. Frid. T. I. p. 167. 168.

(25) Murat. Antich. Estens. T. I. p. 392.

(26) Sigon. Hist. Ital. Lib. 16.

(27) Gualv. Flamm. Manip. Flor p 663.

(28) Script.rer. Francic. T. XVIII p. 227. Guiliel. Briton. Philip. c. 7.

(29) Ricc. di Sang. An. 1211 — Epist. Inn. III. Lib. 13. n.° 185. Hist. Dip. Frid. II. T. I p. 188.

(30) Godefrid. Monac. Annales p. 381. Chron. Sicard. Episc. in Murat. R. I. S. T. VII p. 623.

(31) Cron. S. Per. Erfurt. p. 239 — Chron. Fossaenov. p. 892 — Abb. Usperg. Chron, p. 259. Hist. Dipl. Frid. T. I. 230.

(32) Chron-vet. Brunswich. in Leibnitz T. II. p. 17.

(33) Chron. Sicard. Episc. Cremon. p. 624 — Abbat. Usperg. Chron. p. 239.

(34) Lunig *Cod. Ital. Dip.* II. 866. Rayn. *Ann. Eccl.* I. ad an. 1215. §. XXXVIII. — Scheid *Orig. guelf.* III. 830 — *Monum. hist. german.* IV. 288 — *Hist. Dipl.* Frid. II. T. I. 469. Federigo per togliere i sospetti al Pontefice nel dì 1 giugno 1216 gli prometteva di non riunir mai l'impero al regno, dichiarando che, fatto imperatore, avrebbe emancipato il figlio Arrigo per farlo re.

(35) Ager. Panis. Annal. Lib. IV. — Chron. Sicard Episc. Crem. p. 623.

(36) Paertz Leges T. II p. 223. Hist. Diplom. Frider. II. T. I. p. 227.

(37) Epist. Inn. III Lib. 15. n.° 189.

(38) Hist. Dipl. Frid. II. T. I. p. 268. 272. 469. 673. Raynal Ann. Eccles. T. XX. an. 1213. — Lunig. Cod. Dipl. Ital. T. II. n.° 13. p. 710.

(39) Chron. S. Petr. Erfurt. p. 241

(40) Lunig. Cod. dip. Ital. T. I. n.° 11. p. 33. È curioso osservare che in questo tempo era medico e favorito di Filippo Augusto un monaco benedettino alunno della Scuola di Salerno, Egidio di Corbeil, che scrisse la più virulenta satira contro le usurpazioni e l'avidità de' Legati di Roma, e contro la corruzione del clero, col titolo: *Jerapigra ad purgandos praelatos.*

(41) Guiliel. Breton. Histor. in Script. rer. Franc. T. XVII. p. 95 — Chron. S. Dionis ibid. T. XVII. p. 407.

(42) Paertz. Leges. Ordo coronat. regum. T. II. p. 386

(43) Reiner. Chron Leodiens. p 632. Godefrid. monac. Annal. p. 383.

(44) Alfano Arcivescovo di Salerno del 1058 al 1085. Veg. le sue poesie in Ughelli. Ediz. del Coleti T. IX.

(45) De motibus Siculis. Raccolta di Croniche Normanne di G. del Re. Napoli 1845.

(46) Quella che attribuisce la distruzione de'bagni di Pozzuoli a tre Medici Salernitani Antonio Solimene, Filippo Capograsso ed Ettore di Procida. Veg. *Collect. Salern.* T. I. p. 297.

(47) La vita di Giovanni di Procida priv. e publ. Saggio storico di Nicolò Buscemi. Palermo 1836. p. II.

(48) Genealogia della famiglia di Procida (Dall'Archivio della Trinità della Cava, Arco XXXVIII. n.° 75. Agosto 1194)

In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Jhesu Christi. Anno ab incarnatione ejusdem millesimo centesimo nonagesimo quarto, et primo anno Regni dni nostri Guilielmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis, mense Augusto, xii Indictionis. Ante me Guidonem Judicem Johannes qui dicitur DE PROCIDA, filius qm Atenulfi, qui fuit filius Petri filii Johannis filii Petri filii Azonis Comitis, conjunctum est cum Leone qui dicitur Manganarius consobrino fratre suo filio qm. Atenulfi, qui similiter Manganarius dictus est. Et quoniam ipse Johannes dicebat suprascriptum Leonem sibi obligatas et tingatas habere integras tres partes, que eidem Leoni pertinere dicuntur de terra cum vinea et pomis que est foris hac civitate in loco Beteri (*Vietri*), pro quodam debito quod ipse Leo eidem Johanni se dare debere dicebat per quoddam istrumentum ab Araholo judice de palearia roborato. Idcirco ipse Johannes, sicut ei placuit, per hoc scriptum remisit ipsi Leoni omnes calupnias et cunctas actiones et questiones quas adversus ipsum Leonem quolibet modo inferre seu proponere potuit, tam de suprascripta obligatione et tingatione quam de omni pecuniario debito, et de quibuscumque aliis scriptis, vel sine scriptis. Ea ratione ut semper ipse Leo et ejus heredes et indapnes exinde permaneant omni ipsius Johannis et heredum ejus requisictione et contradictione exinde remota Insuper ipse Johannes et ejus heredos semper defendantur ex hoc superscriptum Leonem et heredes ejus ab omnibus hominibus qui per eorum partes ex dato quascumque causationes . . . . eis exinde proposuerint et propter hoc ipse Johannes dixit se suscepisse ab ipso Leone quattuor uncias auri tarenorum monete sicilie faciens quod voluerit . . . . ipse Johannes guadiam ipsi Leoni dedit et fideijussorem ei posuit seipsum et Clemenciam uxorem suam. Et per ipsam guadiam ipse Johannes obligavit se et suos heredes sicut superius scriptum est . . . . et suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumpserit componere ipsi Leoni ejusque eredibus triginta auri solidos regales et sicut supra scriptum est adimplere. Ita fecit ipsa Clemencia cum voluntate suprascripti Johannis viri sui in cujus mundio esse dicitur. Et hoc recolo quoniam suprascriptus Johannes dixit suprascriptum instrumentum debiti ad presens habere non posset. Unde si quolibet tempore apparuerit inefficax et nullius momenti habeatur. Quod autem superius inter versiculos scriptum est legitur ei. Et taliter tibi Roberto notario et advocato scribere precepi. † Ego qui supra Guido iudex.

(49) Uno è conservato in Salerno dalla famiglia *Pinto*, ed è importantissimo per la esattezza delle notizie, e pel gran numero di documenti citati. Un altro si conserva nella Biblioteca Angelica di Roma, e di questo fu Autore Giovan Battista Prignano di Salerno degli Eremiti di S. Agostino. Questo Manoscritto è citato da Ughelli *Italia Sacra* Ediz. Coleti T. VIII. Vedi APPENDICE III e IV.

(50) Questo Atinulfo doveva avere un fratello a nome Landulfo, anch' egli citato figlio di Pietro di Giovanni da Procida in un istrumento del 1193 per Notar Dardano di Salerno, riportato nel Ms. Pinto.

(51) Prignano nel Ms. dell' Angelica di Roma cita fra gli altri un istrumento stipulato in Salerno nel III. anno del regno d' Italia e di Sicilia di Federigo II, nel mese di marzo della IV. indizione; col quale questo Giovanni vende una casa dentro Salerno presso la piazza della Giudeca, e vicino alla Chiesa di S. Angiolo, e presso i beni del Monistero della Trinità della Cava, a Pietro Capotenuto prete cardinale del-

la maggiore Chiesa. Il venditore diede per mallevadore sè stesso, Pietro e Matteo di Procida suoi fratelli, Michele Capograsso loro nipote, figliuolo di Sergio Capograsso e di Clemenzia sua moglie. Qui il Prignano la sbaglia, confondendo questo Giovanni da Procida col celebre Giovanni che morì in dicembre 1298, e non poteva esser nato, nè aver preso moglie nel 1201. Altri omonimi de' rami laterali della stessa famiglia han dato luogo a molta confusione. Da ciò ha avuto origine lo sbaglio de' nostri Storici, che dicono Giovanni aver avuto due mogli, e la prima chiamarsi Clemenza.

(52) *Beni di Giovanni in Aversa, Casaluce e Tullano, ed in Procida.* Archivio di Nap. Fascic. 40 fol. 12 a t.° — E in Notament. fasciculor. Pars. I. fasc. 40 fol. 112 a t.° Inquisitio facta in Procida dicto anno, 14. Indictionis, super bonis domini Johannis de Procida proditoris, qui dominium dictae terrae habebat, ubi jura distincta dictae Terrae, et etiam alia bona quae dictus Johannes tenebat in Aversa Villa Casalucis, et Tullani. *Beni di Giovanni in Montecorvino.* Bona que tenuit dominus Johannes de Procida in Monte Corbino, que simul cum aliis bonis suis sitis in Salerno ascendunt ad ann. valorem unc. 97, et tenet etiam Vassallos in Monte Corbino. Archiv. di Napol. Fascic. 41. fol. 125 — 126. Più *Notamentis ex fascicul. Regiae Siclae* Part. I. p. 834. Più: Bona in Montecorbino domini Johannis de Procida revocata per Archiepiscopum Salernitanum in manus Curiae. Arch. di Nap. Fascic. 41. fol. 125. — Più. Istrumento in pergamena conservato dal sig. Matteo Camera di Amalfi del 1303, dì 30 Agosto, *regnante domino nostro Karolo secundo,* nel quale parlandosi de' beni di un tal Filippo Caniati, siti in Montecorvino, nel luogo detto Laurito, si assegnano per confini: ab occidente finis rerum quondam domini Johannis de Proceda, a meridie finis rerum predicti quondam domini Johannis etc.

(53) Pertz. Monum. histor. German. T. IV. p. 33— Paesano Notizie stor. della Ch. Salern. Part. II. pag. 358.

(54) Coll. Salern. T. IV. p. 603 — Stor. docum. della Scuol. med. Saler. p. 464, e Documenti 147, e 165.

(55) Della Marra — Delle famiglie nobili — Manoscritto conservato dalla famiglia Pinto in Salerno — Prignano Ms. dell' Angelica di Roma.

(56) La lapide per la fondazione del Porto: *magnus* CIVIS *Salernitanus*; e la iscrizione della Cappella de' Procida nel Duomo di Salerno: *gemma Salerni.*

(57) È chiamato ne' Registri Angioini *Iohannes de Procida de Salerno. Collectio Salern.* T. I. p. 303.

(58) Dai Registri Angioini del grande Archivio di Napoli. Ann. 1299. Let. B. fol. 202. n.° 97. *Casa di Giovanni di Procida in Napoli.* Il documento della Nota 15 Lib. XII prova che Giovanni aveva Casa in Napoli in un luogo abitato da' patrizii della Città; il che fa ragionevolmente credere che la famiglia di Procida fosse ascritta fra le famiglie nobili de' seggi Napoletani. e forse ancora era originaria di questa Città e stipite di quelle antiche famiglie patrizie di Napoli greca, le quali avevano il privilegio di abitare in luogo distinto, ed allora ancor bello. Imperocchè sappiamo da Celano (Notizie della città di Napoli. Nap. 1792, Tom. III. Gior. III. Gior. IV pag. 48) e da Carletti (Topogr. della città di Napoli. Nap. 1776, pag. 129, e 133), che quella parte della città che sollevandosi dal piano del lido accosto all' antico porto guardava, in bel pendio verso mezzogiorno, il cratere, era detta Patriciana, e corrottamente Patrigiana e Patrizana, perchè abitata solo da' patrizii, secondo documenti anterio-

ri al 1000. Essa era costituita da tutto quel pendio ch' è compreso fra la strada di S. Agnello de' Grassi, di S. Caterina Spina Corona, di Portanova, a mezzodì ed oriente, ed era signoreggiata nel culmine della collina dal monistero di S. Marcellino, e dalla Chiesa allora modestissima di S. Severino, prima che da Alfonso II di Aragona vi si fosse eretto quel magnifico convento di Benedettini, ora in gran parte occupato dal grande Archivio.

Celano sembra limitare la regione Patriziana alle spalle della Chiesa di S. Caterina delle Zizze, o di Spina Corona; il Carletti la segna sulla sua carta più all' oriente in quel ricinto fra il Vicoletto di S. Marcellino, il Vico Storto S. Marcellino, e Portanova. Ma da questo documento della Casa di Giovanni da Procida si vede che estendevasi anche superiormente, ed arrivava fino forse a' contorni della casa de' Mirobällo (Conservatorio dell'arte della lana), comprendendo tutte le falde meridionali ed orientali di quella china, le quali ora sono ingombre da miserabili abituri, nido di gente che vive di piccola industria e per lo più di tintori. Allora però aveva altra disposizione di strade e palagi con quella esposizione meridionale e marittima, che ancor si gode dagli ameni loggiati di S. Marcellino e di S. Severino. E doveva essere una regione alquanto vasta, perchè in essa erano palagi e giardini, ed un bagno eretto fin dal decimo secolo in un orto locato dalla Badessa di S. Marcellino, animato forse dalle acque del fiume Sebeto che di qui passavano, come pretende il Celano. ed altri Scrittori; e qui infine era l'antica Sinagoga degli Ebrei, i quali fino al XVI secolo hanno abitato nel sottoposto piano orientale e meridionale, dietro la Chiesa di Portanova, dove ancora si veggono le Strade della Giudeca e della Giudechella.

Volendo ora determinare il sito ov' era posta la casa di Giovanni, sembra potersi riconoscere in quel gruppo di Case ora poste fra la strada, o china di S. Severino, le Rampe di S. Marcellino, ed il Vico di S. Maria delle Monete. Nella descrizione de' confini datine dal Diploma la vediamo posta fra la *Strada del bagno di S. Severino*, fra la Strada che porta a S. Marcellino ed alla Giudaica, e fra l' Appennino de' Moccia. Ora il Pennino de' Moccia, secondo Celano e Carletti, corrisponde a quella parte della china di Sanseverino che si distendeva nel piccolo viottolo, detto di *S. Maria delle Monete*, e che ne'tempi antichi era detto *Ferula*. La Strada del bagno di S. Severino poteva essere la stessa scesa di S. Severino, e la Strada che portava a S. Marcellino ed alla Giudaica esser doveva la Rampa di S. Marcellino che porta da una parte a S. Marcellino stesso e dall' altra, discendendo, alla Giudaica.

Questa Casa non dovette essere conservata a lungo dalla famiglia di Procida, perchè dopo, se vuolsi prestar fede a della Marra (*Delle Famiglie nobili, ec.*), essa ne possedeva un'altra. Della Marra in un articolo consecrato alla famiglia de' Fasanella, dice qualche parola della famiglia de' Procida, dando (pag. 155) questa notizia: «Et « il Palagio, che era del Duca di Termoli nella piazza di S. Domenico di Napoli, fu « già de' Signori Procida, discendenti di Giovanni, o del suo fratello Landulfo; da' « quali passò per via di compra al Segretario Petruccio, per ribellione del quale fu « da Re Ferrante I conceduto ad Andrea di Capua, primo Duca di Termoli. » Questo palagio posto nella piazza di S. Domenico Maggiore, a sinistra di chi si rivolga alla Chiesa medesima, ora rifatto e con pochissime memorie del vecchio, appartiene alla famiglia Galbiati, e fu comprato verso il 1830 dal dot. Gennaro Galbiati.

LIBRO III.

PRIME GARE FRA FEDERIGO II ED IL PONTEFICE.

Giovanni studia la medicina.

Sicut aurum igne sic homo suis probatur operibus.

JOAN. DE PROC. *Plac. Phil. mor.*

Epilogo. — Carattere di Federigo II. — Giovanni studia la medicina. — Onorio III. Papa , e suo zelo per le crociate. — Federigo lo tiene a bada e perchè. — Morte di Ottone IV. — Federigo è coronato imperatore in Roma. — Il Papato, l'Impero e l'Italia a quei tempi. — Federigo istituisce la colonia saracenica di Sicilia. — Riordina il Regno. — Sposa Giolanda regina di Gerusalemme e promette di passare in Terrasanta. — Nuova lega Lombarda ed arbitrato del Papa. — Papa Gregorio IX minaccia Federigo. — I crociati si raccolgono in Brindisi e molti ne muojono. — Federigo s' imbarca e presto ritorna infermo. — La curia strepita. — Gregorio scomunica Federigo , e lo accusa pubblicamente. — Manifesti virulenti di Federigo. — Il Papa vuol ripetere la scomunica e Roma si rivolta. — Giolanda muore. — Federigo tratta col Sultano di Egitto , e parte per la Terrasanta. — Gregorio se ne irrita e lo perseguita in Palestina. — Federigo per accordi ottiene la Palestina. — Si attenta alla sua vita e vi è oltraggiato. — Il Papa fa invadere il Regno dai Chiavisegnati e da Giovanni di Brienne. — Federigo ritorna, dissipa l'armata pontifizia, ed esercita crudeli vendette. — Il Papa è obbligato alla pace. — Federigo promulga le sue leggi, ed altri savii ordinamenti. — Arbitrato del Papa per la Lombardia. — Federigo non l'accetta. — Pazzie di Fra Giovanni da Vicenza. — Roma Repubblicana scaccia il Papa. — Rivolta di Lombardia. — Arrigo cospira contro il Padre. — Federigo in Germania sposa Isabella d'Inghilterra. — Orribili macelli di Lombardia , e disfatta de'Milanesi. — L'Italia si commuove contro l'Imperatore. — Il Papa lo scomunica di nuovo. — Federigo rompe ogni freno ed ingiuria il Papato. — Recriminazioni ed accuse reciproche, e comincia lo scisma religioso. — Guerra accanita fra il Papa l' Impero ed i popoli. — Federigo ritorna nel Regno. — Prende Giovanni da Procida per suo medico.

FEDERIGO nato in Italia, figlio di madre italiana, ed educato da italiani maestri in Palermo (1), congiugneva l' ardita intraprendenza della sua famiglia alla più gentile cultura dello spirito. Tuttavia l'incubo della potenza di Roma l' avviliva e lo moveva a dispetto; ed ora dissimulando secondava; ora improvvidamente scuotevasi; dubbioso fra opposti consigli, ma sempre più inchinevole a quelli suggeriti dall' ira. L' orfano imperiale aveva formato il suo carattere fra le contrarietà ed il dispetto. Obbligato alla ipocrisia, onde meritò il nome di *re de' preti* (2), non seppe conservare l' animo sincero alla religione, costretto a valersi de' nemici della religione ; educato da gaiti o saraceni rinnegati , dovendo fortificarsi contro Roma , non seppe essere nè franco avversario, nè sincero cristiano; e temperando la ferocia ereditata dal padre con l' astuzia suggerita da' tempi , oscillò sempre fra il volere che era forte, e la prudenza che era utile. Una educazione più franca avrebbe sviluppate le molte qualità ed

il molto ingegno che si ebbe dalla natura, e ne avrebbe formato un eroe: ma i tempi l'obbligarono a contraddizioni tali, che la storia è dubbiosa se debba dirlo piuttosto inconseguente che grande. Questo però la storia stessa dovrà riconoscere, che fu un misto di alcune virtù e di molti vizii; che spontanee e sue furono le virtù, imposti dai tempi e da' casi i vizii, e che questi venivano a deturpare le prime più assai quando avversi artifizii lo stimolavano all'ira, o ne pungevan l'orgoglio. Ancora dovrà soggiugnere la storia che quel suo studio nello scegliere uomini dotti per consiglieri (3); quel favoreggiare le lettere e le scienze (4); e quel desiderio di dar leggi (5), le quali, determinando doveri e diritti, sono ostacolo potentissimo all'arbitrio, e sono mezzo di libertà saggia e di eguaglianza civile, furono pregi sommi per quei tempi, e stabilirono pel regno un progresso all'incivilimento.

Federigo nen appena acquistata la pienezza della ragione potè conoscere quali erano le mire della corte di Roma, e dovè meditare nella giovanile sua mente i modi da acquistare il potere e sostenerlo nella sua pienezza; e certo vide che bisognava adoperare l'astuzia (6). Tuttavia egli godè intero il suffragio dell'Italia, finchè non avendo ancora acquistato l'impero prometteva a questi popoli nuovi destini e più lieta fortuna. Ma quando poi nelle gare co'Pontefici, pel suo contendere per l'impero universale, spossessava l'Italia del suo primato, e cercava di rendere la penisola provincia della Germania, Federigo era temuto ma non amato, e gli spiriti si alienarono, ed insorsero altri desiderii ed altri disegni. Era questo il pensiero che turbava le menti, quando Giovanni veniva educato nelle corti, ed in mezzo a coloro che si agitavano fra'timori e le speranze.

Avviato così per la politica e per la educazione civile, che formava attributo essenziale dell'alta classe alla quale apparteneva Giovanni, egli venne accortamente diretto allo studio della medicina (7), che raccoglieva in quel tempo tutte le cognizioni umane, e per le quali il suo Salerno aveva acquistato un primato di cui la storia gli ha conservato l'onore (8). Quella scuola alla importanza scientifica aveva aggiunto l'importanza civile, onde insegnamento e facoltà di esercizio e vigilanza della pubblica sanità erano del pari confidati allo stesso istituto. Mettete un ingegno scaltro ed avveduto, cinto dell'aura della nobiltà e del potere, con la mente educata alle più gentili discipline, in mezzo a'gravi interessi che allora combattevano, ed in una corte che osava attaccar di fronte i più vetusti e temuti prestigi, e vedrete di quali tempre uscir deve l'uomo che si va

formando per la vita di azione e d' intraprendenza. Seguiamo i fatti e lo vedremo.

Uno de' fatti più rilevanti pel Regno di Federigo fu la pretensione ch'egli ebbe, e la pose in pratica nelle occorrenze, di bandire Vescovi, Abbati, e dignità ecclesiastiche, ogni volta che li chiariva avversi; e l' altra di non escludere dalle pubbliche collette o balzelli i monisteri le chiese i benifizii ecclesiastici, anzi, come più ricchi erano questi, più pretendeva. Forte cuoceva a'chierici questo operar dell' impero, e Roma forte gridava alla usurpazione, e chiamava tiranno il potere che ricusava le ecclesiastiche immunità; chiamava irreligioso colui che metteva la mano sull' Arca, violando i Vescovi che dovevano solo dipendere da Roma. Ne' tempi d' Innocenzo non ancora Federigo era nel caso di fare, sì che furono minori le ire, nè il Pontefice si spinse ad estremi.

Morto Innocenzo (1216), fu eletto Pontefice Cencio *Savelli* col nome di Onorio III. Di mitissimi spiriti e debole per decrepitezza, pose quasi da parte la quistione politica, e tanto se ne occupò per quanto toccava la crociata, la quale con quasi giovanile entusiasmo in tutto il suo Pontificato cercò di promuovere e favorire (9). Onorio era stato governatore di Federigo fanciullo, ed anche nella sua gioventù era stato sempre uomo pio, di costumi purissimi e senza ambizione: ma vecchio era debole ed infermo e delle cose del mondo alieno, inconsapevole, estranio. Federigo ne gioì, perchè si vide francato dal debito di riconoscenza che doveva ad Innocenzo, di cui era creatura. Onorio pensò muovere subito il giovine Imperatore, invitandolo a capitanare i crocesegnati e passare in oriente. Ma se i re erano stati sempre avversi a spedizioni lontane e ruinose, ora erano ancora più freddi, perchè mancava l' entusiasmo de' popoli, e tutti gli stati di Europa ribollivano nell' interno per fazioni, ed erano agitati da interessi e dissidii, che la voce del Pontefice non più bastava a sedare. E Federigo il poteva meno di tutti: imperocchè viveva Ottone, non ben raffermata la Germania, ancora agitata la Sicilia, le città lombarde contro di lui, e più ancora gli ambiziosi disegni del padre e dell' avo, che con fervore giovanile e con ambizione guidata dall' astuzia già toglievangli i sonni, per assicurare nella sua famiglia l'eredità dell' impero, estendere di questo i confini, tener soggetta l' Italia tutta e porre l'impero sul Papato; e da ultimo ricordava pur troppo l' immatura morte sulle terre di Palestina di due della sua famiglia Corrado III e Federigo I suo avo. Insomma Federigo aveva ragioni di stato e ragioni di famiglia per non passare in oriente, ed in-

oltre era quel che debbesi supporre un Imperatore, ed aveva sopra gli altri un' astuzia più fina, una intelligenza più sollevata, una esperienza più precoce per conoscere gli uomini, il mondo ed il secolo.

Vuolsi inoltre por mente che i rapporti del re di Sicilia con l' oriente erano ben diversi da quelli degli altri Principi europei. Molti di costoro al cader dell' undecimo secolo avevano formato delle crociate un atto di zelo religioso ed avevano avuto un solo pensiero che colpiva la loro immaginazione, riscaldava il loro cuore, e trascinava la loro ragione, cioè la distruzione degl' infedeli, e la intera liberazione de' Luoghisanti. Ma chi ora studia la quistione co' lumi della storia vede che ne' principii del secolo XIII era trascorso oltre un secolo dalle prime crociate, e milioni di uomini erano periti per ottenere mediocri successi, e l' Europa era stanca esausta ammiserita da' ripetuti sforzi. D' altronde, come dicemmo, i rapporti internazionali di Federigo erano singolari, nè avevano alcun che di comune con quelli degli altri principi cristiani: imperocchè quelli non ascoltavano che l' odio religioso, mentre egli dominando sopra molti sudditi musulmani, ed in immediata relazione ed anche contatto con la Barberia, con l' Egitto e con la Siria, aveva dovuto stabilire co' Sultani e co' Califfi relazioni diplomatiche e commerciali, e piegare a trattati che non poteva infrangere senza compromettere la tranquillità de' suoi stati, la sicurezza delle sue coste, la prosperità del commercio e dell' industria. Non si trovavano forse, per le stesse ragioni, gl' Imperatori di Costantinopoli ripugnanti o freddi all' entusiasmo di Europa fino a romperla con l' occidente cattolico? Riportate la quistione a' tempi in cui presero una direzione più normale la relazioni fra stato e stato, e si vedrà in qual modo i trattati e l' azione diplomatica a poco a poco si sostituiva alle guerre micidiali, con le quali si decideva ogni quistione, e che erano di perenne ostacolo ad ogni progresso. Riportate la quistione a' tempi nostri, ne' quali il nerbo de' popoli cristiani combattevano sul Mar Nero in difesa de' Maomettani, un Pontefice riceveva ambasceria di congratulazione e di onore dal Gran Sultano, e tutt' i Sovrani ricevono e mantengono a vicenda ambasciadori e consoli, ottenendo per via di patti e di trattati ciò che indarno forse si sarebbe richiesto ed ottenuto con tenere sempre la spada sguainata per distruggere. La forza delle speciali circostanze aveva appreso a Federigo questa via, e gli aveva imposto questo sistema. D' altronde i re normanni, *spada della Chiesa*, non avevano seguito forse la stessa via, e Guglielmo il Buono non aveva conchiuso trattati coi Califfi, non teneva i Mu-

sulmani nella sua corte, non li vedeva occuparsi delle loro industrie e del loro commercio nella capitale e nella principali città; non vedeva popolata una intera regione della Sicilia e più della quarta parte dell'isola da' Musulmani, che professavano liberamente e sotto la protezione della legge il loro culto?

Tuttavia i tempi non consentivano queste ragioni, e FEDERIGO per necessità dovè spiegare il carattere dissimulatore, Laonde prometteva sempre, e giurava anche, e poi temporeggiava con pretesti. Il viaggio di Germania parve immutare profondamente l'animo di FEDERIGO, favorito dalla fortuna e dalla possanza. Colà studiò le pretensioni di quei magnati e di quel popolo; prese anche impegni e taciti accordi per sostenere la supremazia tedesca e l'assolutismo imperiale; e fu colà che si mercanteggiò la pace e la fortuna d'Italia. FEDERIGO obbliò l'uomo italiano per nascita per madre per educazione, e si risovvenne solo del diritto di conquista, e del sopruso delle armi. La Scuola di Roma aveva coltivato il suo spirito nelle lettere e nelle scienze; la scuola degli esempii domestici della fanciullezza agitata gli aveva dato una pessima idea degli uomini e lo aveva reso astuto; l'esempio pubblico di una città semiorientale, in cui gli Arabi sfoggiavano fasto ed industria, lo aveva reso sciolto ne'costumi: ma la scuola tedesca aggiunse in lui le più esagerate tendenze alla crudeltà ed all'assolutismo.

Intanto un tremendo spettacolo venne a favorir lui e la idea pontificale. OTTONE IV di quarantatrè anni, logorato dalle pene dell'animo e abbattuto dalle contrarietà e dagli stravizzi, preso da grave infermità, fu spaventato dalla scomunica che lo aveva separato dalla Chiesa, e confessando altamente le sue colpe, e chiedendo a piena voce perdono, riprovava la sua condotta, si umiliava al Papa, si faceva battere dalle verghe, e moriva confessando la supremazia di Roma (maggio 1218), e sgomentando gli spiriti più forti in Germania (10). Così il partito ghibellino si toglieva dinanzi l'ultimo ostacolo e FEDERIGO trionfava. Provocava la elezione del figlio ARRIGO, e diceva farlo per assicurar la pace alla Germania, onde passare senza pensieri in Palestina, rinnovava le proteste di dipendenza dal Papa, la promessa di restituirgli le possessioni e rivendicarne i dominii, la rinunzia a' dritti imperiali sulle terre dalla Chiesa, e la separazione del regno siculo dall'impero; solo dimandando come grazia di conservarlo a vita e finchè le condizioni della famiglia il richiedessero (11). Intanto il tempo passava, ed ONORIO non vedendo secondato il suo zelo, dopo aver riconciliate le città lombarde, dalle

quali Federigo come Svevo era irreconciliabilmente odiato, strepitò. E buone notizie arrivarono da oriente, e la presa di Damiata fece credere che un pronto soccorso avrebbe posto fine alla guerra. Onorio se ne convinse ed impose a Federigo di partire, e gli minacciò fino la scomunica (12). Lo Svevo incalzato dagli avvenimenti fece grandi concessioni a' Principi tedeschi, i quali nominarono Arrigo re di Germania, e scrisse al Papa essersi fatto lui inconsapevole ed assente, lo pregava di non adontarsene, e solennemente dichiarava che preferirebbe piuttosto restituir la Puglia e la Sicilia al Papa, anzi che tenerla da Imperatore e da Re. Supplicavalo ancora a non produrgli alcun disturbo ora che apprestavasi a venire in Roma a prendere la corona imperiale, ed a dargli nuovi e più solenni attestati di affetto di filiale ubbidienza e di gratitudine.

In fatti Federigo nominò Corrado vescovo di Metz a Vicario generale in Italia, nominò reggente in Germania l' Arcivescovo di Colonia, e lasciando il figlio sotto la custodia di alcuni fidi signori tedeschi, passò le Alpi alla testa di numerosa armata, e simulando temperanza, maturava già il disegno di far rivivere nell' antico suo lustro il trono degli Antonini, e sognava Roma capo del mondo, rimanendo il Papa alle sole attribuzioni religiose. Per formarsi un partito fece grandi concessioni ad alcuni municipii e ad alcune famiglie italiane; ed ai Legati che il Papa gli mandò incontro per cercare d' indagarne i pensieri, fece le più solenni proteste. Arrivò in Roma con Costanza di Aragona sua moglie, seguito da un gran numero di Signori e di Potestà, e preceduto da' feudatarii e Vescovi del regno appulo-siculo, che gli portavano in dono intorno a duemila cavalli delle belle razze pugliesi e calabre (13). Nel dì dodici novembre 1220 Onorio solennemente gli pose sul capo in Roma la corona imperiale; ma pria gl' impose alcune leggi, che chiariscono sempre più qual cosa era in cima de' pensieri della curia, perchè de' nove articoli promulgati *in die qua de manu sacratissimi patris nostri summi Pontificis recepimus imperii diadema,* sei garentiscono le immunità ecclesiastiche, il foro ecclesiastico, la persecuzione degli eretici, e tre sole provvedevano a' naufraghi a' pellegrini ed agli agricoltori, raccomandandoli perchè non fossero conculcati (14). Dovè dare altresì un solenne giuramento di passare subito in Terrasanta, e crocesegnarsi nel Tempio stesso (15).

Quali allora erano le condizioni del Papato, quali quelle d' Italia? che cosa far voleva l' Imperatore? La Corte di Roma che si aveva preparato un appoggio ed un rifugio nel regno di Sicilia già dichia-

rato suo feudo, comprese tosto che un tale appoggio gli mancava, perchè nelle mani di un emulo del quale doveva guardarsi. Che però cercava di rinforzare la fazione guelfa nelle città toscane e lombarde. L'Italia sempre più scissa si andava distinguendo in comuni rivali nell'Italia superiore; vedeva sorgere nuove aspirazioni nell'Italia media; e gli animi si agitavano nella meriggia Italia fra' fautori del Papa, i fautori dell'impero, il vecchio partito nazionale ed i Saraceni. L'imperatore pareva non potersi distaccare dall'Italia in cui era nato e cresciuto, e poneva la sua sede ordinaria nel regno, con evidente scopo di ridurlo a feudo dell'Impero, separandone soltanto l'amministrazione.

Ritornando nel Regno dopo otto anni di assenza FEDERIGO innanzi tutto pensò di abbassare la potenza de' baroni, renderli inoffensivi allo stato, toglier loro ogni forza, e con un savio codice assicurare la giustizia, ed aprire un diretto rapporto fra il re ed il popolo. Saggio divisamento e primo colpo al sistema feudale. Voleva inoltre rivendicare le usurpazioni de' baroni durante la sua minorità, la sua lunga assenza e le guerre civili. Riunì in Capua una curia (1220) e vi stabilì un tribunale per riconoscere la validità dei titoli de' baroni e de' comuni (16). Si fecero abbattere i castelli di recente costrutti per sostenere le guerre civili (17); fu spossessato DIOPOLDO ed il fratello, e si rimandarono in Germania. In tal modo ai baroni venne tolta la giurisdizione criminale, ripresi i feudi usurpati, limitati i diritti, elevate magistrature che giudicavano o amministravano in nome del Principe. I baroni ecclesiastici non furono risparmiati, e posti in prigione alcuni Vescovi chiariti colpevoli, sostituì nelle loro sedi altri del suo partito (18). ONORIO se ne risentì: ma FEDERIGO rispose essere prerogativa del re di Sicilia, della quale senza facoltà INNOCENZO aveva cercato spogliarlo. E mischiando il dolce all'amaro con belle promesse teneva a bada Roma, sempre dicendo apparecchiarsi per Terrasanta, appena pacificato il Regno. E sedò i torbidi di Sicilia, scacciò i Genovesi da Siracusa, rifece una flotta numerosa, raccolse danaro per tutto, anche dalle chiese, e chiuse la bocca a Roma col mostrare uno zelo esagerato pe' soccorsi di Terrasanta, e col pubblicare sanguinosi decreti contro gli eretici. Il rogo di ADRIANO IV riaccendevasi in Lombardia, ed il sangue di alcuni sciagurati espiava la dissimulazione imperiale (19). E per chiudere sempre più la bocca al Papa ordinava la restituzione de' beni della Contessa MATILDE e gli vendeva la luna nel pozzo (20); e finalmente non avendo più altri pretesti, invitò i suoi sudditi a crocesegnarsi (21), spe-

dì sulle foci del Nilo quaranta galere sicule, le quali arrivate tardi assistettero alla capitolazione di Damiata. Federigo se la prese con Gualtiero della Pagliara e col conte di Malta, capi della spedizione, e questi fu privato de' feudi, e quegli fuggito in Venezia chiuse in oscura tomba una vita d'intrighi (22).

In questo tempo ancora cercò domare e disciplinare i Saraceni, che sotto la scorta dell'emiro Mirabetto dominavano nella Valle di Mazzara e facevano escursioni sulle altre terre. Ne' tempi de' Re normanni i Musulmani, che erano stati padroni assoluti della Sicilia, furono ristretti in una regione che occupava gran parte della Valle di Mazzara, ed ivi vivevano sia come plebe baronale, sia per commerci ed industrie, sia nelle corti de' signori come istruiti nelle lettere e nelle arti meccaniche. Eglino godevano libertà di culto, avevano i loro emiri, i loro cadì, i loro muftì, e si regolavano in gran parte co' loro usi: ma erano stati circondati da tante discipline, che potevano ad ogni istante vedere i figli apostati. Nella minorità di Federigo i Saraceni, temendo il Papa tutore e balio, si unirono a Marcovaldo: ma vinti furono sottoposti a condizioni più dure. Si agitarono di nuovo alla calata di Ottone IV: ma vedendo falliti i loro sforzi si contentavano di vivere in sospetto, ed inquietando i vicini. Nel 1222 venne in pensiero a Federigo di domarli, ed avuto fra le mani l'emiro ed alcuni suoi complici, li fece morire, e fatta una spedizione all'isola delle Gerbe, distrusse quel nido di pirati, d'onde venivano i soccorsi a'Saraceni di Sicilia. Per quattro anni continuò la guerra contro i Saraceni, i quali sia per amore della loro indipendenza, sia perchè erano fatti scopo di acerba persecuzione, si difesero valorosamente, finchè oppressi da ogni parte ed ammiseriti, alcuni furono trasportati in Lucera, ove venne fondata una colonia militare, con savie leggi disciplinari; ed altri si sparsero nelle pianure, e molti ancora passarono in Affrica. Nel principio di questa campagna Federigo fu colpito da una grave sventura, essendo morta in pochi giorni per malattia Costanza di Aragona, che Federigo aveva amato teneramente in tredici anni di matrimonio, e che fece seppellire accanto a'suoi genitori nel Duomo di Palermo (23).

La colonia Lucerina parve un felice pensiero, perchè i Saraceni, non avendo altra speranza che nel Principe, si affezionavano a lui, e formarono il nerbo più fedele delle sue milizie. Onde si videro combattere in Palestina contro i lor correligionarii, ed insieme co' cristiani combattere in occidente contro al Papa. Federigo, che ne sentiva il bisogno, mostrava loro predilezione, spesso viveva con loro

familiarmente, e ne imitava in molte parti i costumi e la licenza, dando occasione alle accuse de' Papi. Così l' antica città di Lucera mezzo distrutta, venne rifatta come città fortificata, e qual vasto arsenale militare che conservava il tesoro del Principe. E l'Imperatore, che per formare un' armata doveva chiedere il contingente a' baroni, e spesso doveva frenare le turbolenze di questi, otteneva da Lucera soldati fedeli, agguerriti, istruiti nelle arti belliche, e pronti a morire per lui. I Papi, che ne avevano profittato ne' bisogni, più volte denunziarono innanzi alla cristianità come empietà questa istituzione dell' imperatore.

Intanto, tenendo a bada il buon Onorio, si fortificava nel regno, nell' Italia superiore, e nella Germania, ed iniziava importanti riforme civili. Sceglieva i suoi uffiziali non per la nobiltà, ma per il merito, parendo a lui che la più chiara nobiltà fosse quella che procede da' costumi, anzichè quella che viene dal sangue (Iamsilla): ma la sua anima fiera assoluta e sospettosa non piegò mai all' affezione pe' favoriti, i quali spesso prostrava nell' estrema miseria, e consegnava al patibolo con la stessa facilità con cui li aveva sollevati al potere. Favorì la marina ed attivò l' arsenale di Messina in maniera che in breve la flotta napolitana emulò quella di Genova e di Pisa. Fondò un' università in Napoli, e vi chiamò i maestri più celebri del tempo (24). Ordinò l' amministrazione pubblica in modo da rilevare il popolo, porre freno all' arbitrio de' baroni, assicurare la giustizia e convalidare la regia potestà. E pensò di dare un Codice di leggi al regno, progetto che doveva scuotere da capo a fondo l' antico sistema governativo, porre termine ai vergognosi privilegii, pronunziare la eguaglianza di tutti innanzi alla legge, e determinare i diritti ed i doveri dei cittadini. Federigo in tal modo non solo secondava la sua nobile ambizione di divenire re riformatore e legislatore. ma otteneva ancora altri benefizii, fra' quali i più importanti erano quelli di porre nelle mani di giudici di sua dipendenza l' amministrazione della giustizia, e di sollevare l'autonomia del regno in maniera che rimanesse non soggetto alle costituzioni dell' impero, come i grandi feudi della Germania, ma libero e col potere concentrato nelle mani del re, che poteva nello stesso tempo essere imperatore, come due cose che non ripugnavano, e che non potevano confondersi. E mentre dava ordine al Regno, privatamente viveva con costumi orientali. Amante delle donne, molte ne raccoglieva ad osceni sollazzi, e col cinismo più freddo ciò faceva senza che sentisse freno dal pudore o che temesse di darne l' esempio. Amante della caccia,

per la quale aveva stabilite estese riserve e bracchi e falconi secondo l'uso de' tempi, tanto addentrandosi in tali divagamenti da studiare in ispecial modo questa branca della storia naturale, della quale divenne singolarmente perito. E questo vivere sciolto grandemente dispiaceva al pio Pontefice, che spesso ammonivalo paternamente; e con severe minacce non cessava di sollecitarlo a serbare il giuramento fatto nel dì che prese la corona imperiale e vestì la croce per passare in Terrasanta. Un' altra dilazione gli aveva accordata in Veroli nel 1222, ove si stabilì una dieta in Verona nel novembre 1223. Ma i torbidi delle città italiane impedirono al Papa d'intervenirvi, onde si concertarono in Ferentino, e l'Imperatore ottenne due due altri anni di dilazione, promettendo partire il dì 25 giugno 1225. Ma giunto questo termine presentò nuove scuse, ed il Papa che trovavasi allora in gravi disturbi pe'tumulti di Roma, dovè cedere, e consentì di prorogare il termine della partenza pèl dì 15 agosto 1227. Stabilirono che FEDERIGO rimanesse due anni a combattere gl'infedeli; e tenesse sempre mille cavalieri combattenti; cinquanta galee e cento navi di trasporto in servizio de' crociati. In mancanza si sottoponeva non solo a gravi multe in danaro, ma ancora volontariamente si sommetteva alla scomunica in caso d' inadempienza; ed il Pontefice riconosceva anticipatamente la validità dell' anatema (25). FEDERIGO giurò solennemente questi patti il dì 22 luglio 1225 nella Chiesa di Sangermano in presenza di due Cardinali. E volle il Pontefice ingaggiarlo anche in altro modo, trattando le nozze con GIOLANDA di Brienne erede del trono di Gerusalemme.

Nel dì 9 novembre 1225 GIOLANDA arrivò a Brindisi dopo essere sposata con grande pompa e con procura in Acri, e coronata in Tiro. FEDERIGO l'accolse con pompa straordinaria, ed in memoria del fausto avvenimento fece coniare una nuova moneta d' oro, chiamata augustale (26). Bella era costei e di nobili maniere; ma non valse a distogliere Federigo dalle abitudini de' Principi saraceni di circondarsi di cortegiane; anzi vi aggiunse un altro scandalo, aprendo subito relazioni amorose con una parente de' Brienne venuta compagna di GIOLANDA (27). Il che grandemente dispiacque al Suocero, il quale si disgustò ancora nel conoscere le pretensioni che subito spiegò sull' oriente, e cominciò allora quel dissentimento, pel quale GIOVANNI di Brienne si chiarì avverso al genero che chiamò figlio di macellajo, e si dichiarò campione del Papa.

ONORIO allora con maggiori risentimenti stimolava l'Imperatore a passare in Terrasanta, e concedeva decime e soccorsi. Ma FEDERIGO

simulando fare grandi preparativi per passare in oriente, apriva intanto secrete trattative col Sultano di Egitto, che si trovava fra le strette, perchè minacciato da un suo fratello, e promise a Federigo i Luoghisanti per averne appoggio. E sperando in queste pratiche fece sentire al Pontefice che la ostinata ribellione delle città lombarde l'obbligava a rimettere a miglior tempo il suo passaggio in Palestina, dopo sedate le turbolenze che agitavano l'impero. Per il che chiamò i principi dell'impero ad una dieta da tenersi in Cremona nella Pasqua del 1226, nella quale diceva voler trattare degli antichi dritti dell'impero, e dell'affare della Crociata; e partendo dal regno portò seco tutta l'armata feudale che aveva raccolto in Pescara con altro scopo, e stabilì nuove taglie, senza risparmiare le terre che il Pontefice credeva avere alla sua dipendenza; ed ancora dimandò servizio feudale (1226) dal Ducato di Spoleto, il che disgustò il Papa (28). Le città lombarde erano in guerra fra loro, e nell'interno erano in guerra le fazioni, delle quali una cacciava l'altra dal potere. Alla notizia della venuta di Federigo con saggio consiglio smorzarono le fazioni, ed imponendolo Onorio, strinsero di nuovo la lega per difendere le libertà lombarde. Federigo se ne sdegnò ed ordinò ad Arrigo suo figlio di scendere in Italia con l'armata tedesca; ma fu arrestato nella valle del Tirolo e fu obbligato a ritornare in Germania con Luigi di Baviera suo nuovo tutore, dopo l'uccisione di S. Egelberto; e si contentò di lasciare tracce di crudeltà e di barbarie, distruggendo quanto incontrava, ed appiccando il fuoco alla città di Trento (29). Federigo stesso, trovando poca aderenza, tenne una magra dieta in S. Donnino presso Cremona, condannò le città lombarde, e le pose al bando dell'impero, ne ritirò i privilegi, tolse l'Accademia a Bologna, e minacciò guerra ad esterminio. Ma allora mancando di forze, finse rimettersi all'arbitrato del Papa, e si aprirono conferenze in Roma nel 1227. Il Papa pronunziò una sentenza con la quale pretendeva assicurar la pace in Lombardia, rivocò i decreti di Federigo, e diede disposizioni per accettar patti di altra natura; sollecitò la crociata, e stabilì il contingente da darsi da' Lombardi: ma non parlò della consacrazione di Arrigo a re d'Italia, al che si opponevano i Milanesi; e non sciolse la lega. Federigo finse accettare per aspettar migliore occasione ed intanto spedì trecento cavalieri in Palestina, e ricevè i Prelati nominati dal Papa senza suo assentimento, chiudendo nel suo animo un acerbo risentimento. Onorio intanto sollecitava il gran passaggio, unico suo pensiero, nel quale fu colto dalla morte (1227).

Morto Onorio fu eletto Pontefice il cardinale Ugolino de' conti di Segni, parente d'Innocenzo III, dotto quanto costui e rigido di costumi, di estremi partiti, di spiriti caldi ed immansueti comunque nonagenario, e si chiamò Gregorio IX (30). Sembrava il più atto a sostenere le tradizioni del Papato, il più dotto per difenderle, il più impavido per rivendicarle. Federigo non poteva più prendere a gabbo le sue promesse, e passato il tempo de' termini mezzani, si avvicinava allo scioglimento il gran dramma. Gregorio battè la via de'predecessori con meno prudenza e più calore; e nel notificare la sua elezione a Federigo, gli ricordava che gli pesava la scomunica se non apprestavasi alla liberazione de'Luoghi santi (31). E per togliere anche il pretesto all' opposizione lombarda, ordinò alle città guelfe di sottomettersi all'imperatore sotto pena di scomunica. Federigo si mostrò tutto umile. Spedì granaglie in Roma divorata dalla carestia, viveri in Tolemaide per la flotta pontifizia; raccolse armati nel regno e preparò navigli; ordinò al figlio Arrigo di apprestare l' armata tedesca, e fin da giugno scrisse al Papa esser pronto di passare in Palestina nel dì 15 agosto, giorno promesso (32). Gregorio ne giubilò.

Il Papa e Federigo fan circolare i loro inviti, e questi ordina al figlio di porre in cammino i crociati tedeschi: luogo di ritrovo Brindisi, il tempo della partenza il 15 di agosto. Chi sa la Puglia, e chi conosce che il gran porto de' Romani, Brindisi, era divenuto la più insalubre stazione dell' Italia al cadere di està, ed era decaduto di prosperità e di popolo; chi sa che tutte le Puglie sono infeste in quel tempo e chi ricorda che fiorenti città sono state distrutte dalla malaria, non più maraviglierà quando legge che migliaja e migliaja di genti settentrionali ammassate presso quelle malefiche maremme, sotto la sferza ardente del sole, dopo il disagio del viaggio, malamente custodite e pessimamente nutrite in tempi in cui non si avevano giusti modi di approvigionamento, sorprese dalle febbri perniciose e dal tifo campale, in breve tempo ne rimanessero vittima, o così malsane da non poter sostenere più il peso della guerra. Federigo al tempo convenuto partì di Messina, e trovò l' armata o decimata o inferma, discuorata, mormorante, ed alcuni ancora disbandati e fuggenti gli aliti pestilenziali di quelle paludi. Affrettò la partenza, caricò i navigli di quarantamila quasi tutti infermi, e qualche giorno dopo s' imbarcò egli stesso con l' avanzo dell'esercito e col Langravio di Turingia. Farà più meraviglia se ne' luridi navigli del medio evo continuasse a debaccare il morbo? Vorrà più credersi un pretesto se Federigo, che già aveva sofferto qualche febbre in Brindisi, ve-

dendo aggravare la sua malattia sulla nave, fosse ritornato indietro per isbarcare in Otranto? Vorrà più credersi mentita una malattia sol perchè ne campò; ed il Langravio, che certo era caldo di desiderio di recarsi in Palestina, obbligato a ritornar con lui, dopo poco tempo morì? E pure il Papa a tal nuova restò occiecato dall' ira; i guelfi gridarono tradimento, ed i monaci ed i preti ripetevano a turba, tradimento; e dimandavano vendetta, dichiarando FEDERIGO spergiuro, anzi avvelenatore del Langravio. Menzogniere si dissero le scuse di FEDERIGO (33), finto il morbo, simulato il bisogno di recarsi alle acque di Pozzuoli per assolvere la convalescenza. GREGORIO, se avesse voluto agir cautamente, avrebbe preso conto del fatto, avrebbe interrogato i Prelati, i Legati che certo accompagnavan l'armata, avrebbe veduto che i morti non si avevan fatto seppellire a mille a mille per simulazione, non erano ancora infermi a mille e mille per premeditata risoluzione. Da Cardinale indispettito della tolleranza di ONORIO aveva dovuto dire: se mi capita nelle mani sta fresco! E però GREGORIO non ammetteva ragioni, ed appena ebbe notizia del fatto, con solennità strardinaria, in Anagni, dove si era posto in sicuro dalle febbri di Roma, nel dì 29 settembre pronunziò per la prima volta l'anatema contro di FEDERIGO (34). Indarno l'inviato di FEDERIGO mostrava la legittimità delle scuse, e soggiugneva che l'imperatore appena guarito avrebbe compiuto il voto. GREGORIO fu inesorabile, e scrisse a tutta la cristianità chiamando maledizione sullo spergiuro, assumendo per ragione che FEDERIGO stesso in Sangermano si era sottoposto volontariamente alla scomunica ove non adempisse la promessa. Ma se vero fosse stato l'impedimento? Se superiore alla volontà dello Svevo? . . . . Niuno vorrebbe oggi scolpar FEDERIGO; chè al passaggio in oriente fu sempre avverso, nè i suoi interessi lo consentivano; ma la colpa che gli si addebita ora non è provata, anzi vi è tutta l'apparenza e la probabilità di non esser reo. L'atto di GREGORIO potrebbe scusarsi forse per la necessità, per lo scopo di ottenere un grande intento, pel bisogno dell'impresa? I fatti mostrarono il contrario. Imperocchè alla notizia della scomunica ne furono indegnati gli stessi crociati di Palestina, che vollero tornare indietro con le medesime navi, rimanendone appena poche centinaja: ed eglino erano stati tutti testimoni dell'operare di FEDERIGO. Nè i crocesegnati d' Inghilterra, di Francia e di altri luoghi di Europa vollero più partire. Laonde se l'impresa avrebbe potuto raddrizzarsi dopo, la sollecitudine corrucciosa del Papa la guastò per sempre.

Nè questo fu tutto: ma GREGORIO spedì a' Re a' Prelati ed ai popoli

un libello, col quale accusava pubblicamente Federigo e lo dipingeva per ingrato, per ispergiuro, per empio innanzi alla cristianità. Senza ricordarsi che la raccolta de' crociati in Puglia, nel cuor della estate, era stata decisa due anni prima dal suo predecessore; che la partenza era stata imposta il quindici agosto; che Federigo aveva scritto esser già pronto a' principii di giugno; che il numero delle navi di trasporto era quello convenuto da' Pontefici; che i viveri erano stati ammassati non solo nelle Puglie, ma spediti fino in Roma e nella Siria, Gregorio metteva a colpa di Federigo il tempo, il calore di està, il rigore del clima, la malvagità de' luoghi, l'epidemia e la morte.

Tuttavia Federigo tentò le vie della riconciliazione (35), e spedì in Roma gli Arcivescovi di Bari e di Reggio, col duca di Spoleto e col conte di Malta, per rassegnare al Pontefice la verità de' fatti, la verità della sua malattia, l'esecuzione della promessa di tenere stipendiate cento lance in Palestina; ed il pagamento delle cento mila once di oro promesse prima, delle quali ottantamila eran pagate e ne aveva la quitanza, e ventimila eran pronte (36). Il Papa fu duro. Federigo dimandò voler presentare di persona le sue scuse, e Gregorio rispose non doversi mettere a contatto di uno scomunicato (37). E non contento di ciò a sangue freddo nell'ottava di S. Martino confirmò in Roma solennemente la sentenza di scomunica pronunziata in Anagni. La temperanza e la longanimità di Onorio avevano conservato l'ordine e l'armonia nella Chiesa universale: lo sdegno procace ed inesorabile di Gregorio la turba per sempre. La grande lotta da questo giorno si toglie la maschera, e combatte a tutta oltranza con armi di ogni maniera; dove si arriverà? Allo scisma ed alla dissidenza dell'Europa cattolica.

Federigo depose la pazienza sia vera sia dissimulata, e poichè la forza del Pontefice era tutta nella opinione, egli fece appello alla opinione pubblica, e servendosi dell'alta mente e della penna eloquente di Pietro della Vigna, cercò di ferire l'idea del Pontificato, e seminò scandali dubbii e sconforti nella coscienza de' principi e de' popoli. E le sue accuse fecero tanto più effetto, in quanto che i Prelati divenuti baroni, i Legati con le loro esazioni, il Clero tutto col suo fasto, avevano stancata l'Europa. Federigo nella sua epistola (38) cercò mostrare che la Curia romana non era sollecita degl' interessi della religione; ma del dominio terreno. Al re d'Inghilterra scrisse (39) esser mira di Roma, sanguisuga insaziabile, radice e sorgente di ogni male, di diseredare i principi, e come, dietro inaudite

molestie, tributaria aveva reso l'Inghilterra ed altri paesi, così mirare a spogliare la terra:

Tunc tua res agitur paries cum proximus ardet (Virg.).

Altri principi erano trattati in egual modo, o compravano la pace co' tributi. I Legati si spargevano sulla terra per seminare scomuniche e raccogliere danari; ed invece di predicare la parola di Dio prendevano l'audacia del comando. La Curia romana stendeva le mani rapaci, e sozze di simonia, sulle cose più sacre. E così ora calunniando l'Imperatore sopra fatti che hanno migliaja di testimonii, lo vorrebbe ridurre a servo di Roma, e ad umile feudatario del Papa. Si scuotano i Principi che hanno a cuore la religione, e si uniscano per salvarla dalla rovina a cui la spingono i lupi insaziabili di Roma. Un tempo la semplicità della Chiesa, ed il disprezzo delle ricchezze mondane, edificò con l'esempio la cristianità, cui diè tanti santi. Ma ora il tempio minaccia crollare, perchè le sue fondamenta sono minate da quelli stessi che se ne chiamano custodi.

Ecco una protesta; ecco i primi passi della riforma. Gli Arrighi, gli Ottoni, i Barbarossa avevan parlato! ma niuno era stato così energico quanto Federigo; niuno più intraprendente e più costante. Proccurò dare alle sue accuse tutta la pubblicità, dirigendo la sua lettera a tutt'i Principi ed i Prelati, e facendola leggere fino sul Campidoglio. Ma in tempi in cui pochi sapevan leggere, in cui non esistevano nè stampa nè gazzette, Federigo non ebbe mezzi di parlare a tutto il popolo; mentre l'unica via della pubblicità, il pulpito, era solo de' Preti. Il Papa inoltre aveva l'appoggio della fede viva de' popoli. Ancora il re d' Inghilterra era in lotta co' baroni ed aveva bisogno del Papa; il re di Francia fanciullo era minacciato da' grandi, ed occupato della persecuzione degli Albigesi, ed aveva bisogno del Papa; il re di Castiglia in guerra co' Mori, aveva bisogno del Papa; e gli altri re desiderosi di riposo dopo tante agitazioni e tante gare. I baroni del regno depressi da Federigo anelavano ad un potere che li avesse rilevati; le città della Lega Lombarda nemiche all'impero. E però le pratiche di Federigo non potevano ricevere il risultamento che ottennero tre secoli dopo: ma furono sufficienti ad abbassare la maestà della tiara.

Intanto l'Imperatore per mostrarsi sollecito della Crociata riunì in Capua un parlamento per rinnovarvi la promessa di recarsi nella prossima primavera in Siria; vi spedì pure altri uomini armati; pose una colletta per raccogliere danaro; invitò i crociati a riunirsi in

Brindisi nel mese di marzo, ed intimò una corte piena in Ravenna co' grandi di Germania e d'Italia per concertarsi sulla riuscita dell' impresa (39). Ma mentre così Federigo voleva mostrare il suo zelo per gl'interessi della religione, Gregorio IX spiegava una giovanile energia per discreditare l'Imperatore. Ordinava a' Vescovi d'interdire la Chiese, e negare i sacramenti; ordinava a' baroni di non prestargli ubbidienza; e scatenava nel regno uno sciame di monaci mendicanti, domenicani e cordiglieri, che si mischiavano col popolo più minuto, entravano nel seno delle famiglie e vi predicavano l'odio e seminavano lo sconforto nelle coscienze. Moveva intanto i guelfi di Lombardia ad impedire il passaggio a coloro che si recavano alla corte di Ravenna; e nella settimana santa riunì una sinodo in Roma. Ma Federigo aveva saputo ben prendere le sue misure, e non solo severi ordini diede nel regno contro le mene del Clero, e prescrisse che niun monaco uscisse del Convento, e fece aprire le Chiese, ed ordinò al Clero secolare e regolare, pena ogni loro avere, di celebrare le messe e gli uffizii sacri; ma ancora quanti Monaci inframmettenti aveva nelle mani li faceva pendere co' loro cordoni. E quando Gregorio volle ripetere solennemente la scomunica in Roma, in presenza di tutta la cristianità che vi era stata chiamata a testimone nel giovedì santo nella Chiesa di S. Pietro, il popolo romano indegnato si rivoltò, ed istigato da' nobili che favorivano Federigo, interruppe la cerimonia, cacciò il Papa da Roma, lo minacciò della vita, lo perseguitò fino a Viterbo, ed ivi sordo agli anatemi del Papa, faceva guerra, devastava le campagne, e l'obbligò a rifugiarsi fino in Rieti e poscia a Spoleto (40). La rigida vecchiezza di questo Pontefice pose la corte romana nella dura necessità di perseguitare maledire odiare, e proseguire una lotta che finì con la distruzione di una potente famiglia, con la chiamata di nuovi stranieri in Italia, e con la decadenza della Sede Pontificale.

Il Papa avrebbe voluto recarsi in Perugia: ma la città era insanguinata dalle fazioni, ed il popolo combatteva contro i nobili e li cacciava fuori le mura. Funesta conseguenza della lotta fra' due poteri, nella quale il Papa poteva far ribellare le città dell'impero; ma non poteva dar loro ordine, forte reggimento e savie leggi. Grandi sacrifizii dovè fare Gregorio per pacificare Perugia e trovarvi un ricovero, ed il popolo che si vedeva pagato per rimanere quieto, tumultuava per esser pagato. Il Pontefice inoltre formava una legione degli usciti del regno di Sicilia, e raccoglieva armati nella superiore e nella media Italia pagati da lui e capitanati da Giovanni di Brien-

ne nemico di Federigo. Si disse che dovevano passare in Palestina; ma niuno lo credeva, e tutti sapevano che guardavano al regno, e che oramai per Gregorio gl' infedeli si personificavano nell' Imperatore scomunicato. Lo sapeva anch' egli Federigo: ma per voler mostrare di esser sincero, e tutto fare per favorire la crociata, si apprestò a partire. Tuttavia due fatti vennero a turbare il suo spirito: la morte di Giolanda in Casteldelmonte, nel puerperio che seguì il parto di Corrado, avvenuto dopo i molti disagi sofferti dall' Imperatrice nel passaggio che dovè fare nel colmo del verno dalle Romagne nelle Puglie; e la notizia che ebbe dell' avversione del Pontefice al suo passaggio in Terrasanta, e delle cattive disposizioni de' cristiani di oriente contro un principe scomunicato. Tuttavia entrava ne' suoi interessi di recarsi subito in Palestina. Imperocchè fin dalla morte di Safadino i dodici figli che si avevan diviso l' impero erano in guerra fra loro; ed il più potente di essi Malek-Kamel sultano di Egitto voleva togliere al fratello Moadham, sultano di Damasco, tutte le coste della Siria. Per il che aveva aperto diretta relazione con Federigo, col quale aveva segnato un trattato secreto, promettendogli Gerusalemme (41), ed i Luoghisanti, non sì tosto li conquistasse dal fratello. L' Imperatore gli spedì anche l'Arcivescovo di Palermo con molti doni (42), e si pose in corrispondenza con lui (43). Non appena in marzo ebbe notizia che gli Egiziani avevano invasa la Siria, Federigo riunì un parlamento generale in Barletta per istabilire la successione de' due suoi figli Arrigo già di diciotto anni e Corrado da poco nato (44), e poco dopo fece partir per la Siria il suo maresciallo Riccardo Filangieri; e poscia raccolto danaro con una generale colletta, che fece molto schiamazzare il Papa per averne gravato anche il Clero, dopo aver senza frutto sollecitata l' assoluzione di Roma, finalmente con poca ma scelta gente armata salpò da Brindisi verso il principio di giugno 1228 (45).

Federigo si trattenne qualche tempo in Cipro per aggiustare i suoi interessi con quel re, che riguardava come suo feudatario; ed il dì 7 settembre sbarcò in Tolemaida. Gli animi de' cristiani si aprirono alla gioja, e l'Imperatore fu da tutti gli ordini ricevuto onorificamente come il liberatore. Pensò co' suoi aderenti di far nuovi passi per calmare il Pontefice (46), e non solo fallì, ma trovò ancora preparate le reti, spiegate dagli aderenti di Gregorio contro di lui. Il Papa si mostrò irritato per la sua partenza, e lo chiamava spergiuro e traditore, e lo maledisse per la terza volta, per aver traversato i mari non da imperatore ma da pirata; poichè come scomunicato aveva

perduto i dritti civili, e non poteva comandare armi cristiane!! Spedì in Tolemaide due monaci francescani che ordinavano niuno doversi avvicinare al nemico di Dio, esser perduto chiunque osasse ajutare quel superbo co' consigli e con le armi; chiunque ne accettasse doni o convivesse con lui. Il terrore s' impossessò dell' armata cristiana; il Patriarca di Gerusalemme il Vescovo il Clero i Templarii i capi tutti si ritrassero dal condannato. Il Papa era per ovunque ne'reni di Federigo (47). L' Imperatore affermava altresì, e ne scrisse dopo a Riccardo di Carnovaglia (48), che aveva intercettato la lettera che il Papa aveva scritta al Sultano per impegnarlo a non restituire Gerusalemme a Federigo. E mentre queste ignobili gare seminavano l'odio la discordia l'irta intolleranza, i Maomettani combattevano fra loro altri interessi.

Il Sultano di Egitto, profittando della morte di suo fratello re di Damasco, voleva spogliare dalla eredità il suo nipote Nasser-Daud; e poichè un altro suo fratello che regnava nell' Armenia, veniva ad ajutare il nipote, voleva distoglierlo, facendogli larghe promesse. Questi suoi progetti gl' impedivano di secondare le istanze di Federigo, di adempiere i patti del trattato stipulato fra loro in secreto, di restituirgli Gerusalemme e le dipendenze, ch' erano eredità del figlio Corrado. Malek-Kamel prendeva tempo, ed intanto si alternavano le ambasciate con Federigo, e non solo si scambiavano ricchi doni, ma si scambiavano altresì quistioni scientifiche e filosofiche, avendo i due principi pari riputazione di dottrina e di saviezza (49). Frai doni del Sultano di Egitto vi furono alcune schiave danzatrici, e molti animali rari: e poichè non vi era vizio che non volevasi imputare all' imperatore, e mentre gli storici descrivono i cristiani che allora vivevano in Palestina come dissoluti e corrotti, eglino in questa circostanza criticavano con austerità e fino alla calunnia, dipingendo Federigo per rinnegato senza legge senza fede e rotto a' più perversi costumi. Il Sultano di Egitto seppe queste discordie e la poca forza di Federigo, e si negava a mantener la parola, per modo che l'Imperatore raccolse la sua armata per avanzare, e far sospettare a Malek-Kamel che volesse riunirsi al Nipote. Intanto ordinò di fortificarsi Jaffa, che era il porto più vicino a Gerusalemme: ma il Patriarca i Templarii ed i loro adepti non vollero ubbidire ad uno scomunicato per non andare all'inferno. Federigo arditamente si mosse con poco più di mille soldati a lui rimasti fedeli; e gli altri per timore di essere chiamati vili, lo seguirono senza aver contatto con lui. E solo quando ridotto all' estremo consentì di togliere il suo vessillo, e di

contentarsi del solo titolo di generale della repubblica cristiana, allora si riunirono all' armata. FEDERIGO con ardite mosse con le quali minacciava la doppia armata de' Musulmani, li teneva in sospetto, malgrado le poche forze delle quali poteva disporre (50). E quando poi al principiar di Febbrajo 1229 ricevè dal Conte di Acerra tristi nuove del Regno (51), riattivò con maggiori istanze le sue pratiche, e tutto si mostrò disposto ad accettare. Quali angustie in quei momenti per l'animo di FEDERIGO! Il conte di Acerra scriveva che il Papa aveva spiegato tutt' i mezzi per abbatterlo, profittando della sua assenza dal regno. Che aveva raccolto poderosa armata in tutta Italia ed anche in Francia, e postala sotto gli ordini di GIOVANNI *di Brienna* commetteva per ovunque atti della più orrenda barbarie, spogliava, uccideva, incarcerava, distruggeva. Che tutti ne erano scandalezzati, ed il Clero stesso credeva ingiusta la condotta del Papa ed irreligiosa, non ricordando la tremenda minaccia di Dio: chi di coltello ferisce di cotello muore! FEDERIGO dissimulò il suo giusto risentimento e trattò; ed ebbe la ventura di ottenere dal Sultano di Egitto e da' Principi musulmani che lo circondavano buoni patti. Restituzione della città di Gerusalemme e tutto il territorio che comprendeva Bettelemme, Nazaret, Giaffa, Sidone e Torone; restituzione de' prigionieri senza riscatto; solo rimanendo a'Maomettani la moschea di OMAR, fabbricata sul tempio di SALOMONE, e che per essi era un luogo santo; ed il permesso a'pellegrini di recarvisi ad orare; tregua per dieci anni (52). Le altre possessioni cristiane rimanevano come si trovavano.

Le condizioni in che si trovava l'esercito, e più ancora FEDERIGO, contrariato in Asia, attaccato in Europa, depresso per tutto, debbono far ritenere questa capitolazione come la migliore possibile, ed i più discreti ne furono contenti, e ritennero come fallo di GREGORIO se non avesse ottenuto di più. I Maomettani per l'opposito ne furono addolorati, e riguardarono come una viltà de' loro principi e come una pubblica sventura il trattato e la tregua (53), e quei che lasciavano Gerusalemme ne piangevano amaramente.

FEDERIGO si affrettò a prendere possesso della Palestina e restituire i luoghi santi a' Monaci ed al Clero, ed a facilitare le vie a'Pellegrini; e volle dare un' altra testimonianza del suo filiale rispetto scrivendone al Papa (54); ed invitò ancora il Patriarca di venire a prendere possesso della sua sede, e di permettere di aprirsi la Chiese, volendo egli sciogliere il voto di adorare il santo sepolcro, e di bagnarsi nelle acque del Giordano. GREGORIO rispose con nuove male-

dizioni, ed il Patriarca con nuove ingiurie, e con una intolleranza senza pari; anzi scrisse al Pontefice calunniando tutte la operazioni di Federigo, e fino facendo credere che si era oltraggiata empiamente la religione cristiana col lasciare i settatori di Maometto padroni del Tempio di Dio, intendendo così di confondere con malvagia astuzia il tempio del S. Sepolcro col tempio di Salomone. Federigo partì per Gerusalemme: ma trovò deserta la via, deserta la città. I Prelati quanti essi erano ed i Preti tutti si negarono di celebrare i divini uffizii, scusandosi con l'Imperatore; il quale invece di forzarli, come veniva consigliato, si sottomise alla dura necessità (55). Trovò la chiesa spogliata di ornamenti, ed il sepolcro di Cristo ricoverto di un velo funebre: non inni di grazie, non cantici di lode, non benedizioni in nome del Dio di misericordia, che si presentava colà nella più pura maestà dell'amore: ma Federigo non vi vedeva che anatemi odio ed oltraggio. Il fiero Patriarca rigido esecutore di più fieri ordini fece mettere l'interdetto a tutte le Chiese finchè l'Imperatore stesse nella città, e tutto l'esercito fremè d'indegnazione! E la storia ha registrato che mentre Federigo apprestavasi a recarsi con cristiana umiltà al Giordano, ebbe dal Sultano una lettera scritta da' Templarii e dagli Spedalieri, che si offrivano a dargli nelle mani l'Imperatore (56). Quali sentimenti si fossero svegliati nell'animo di lui il pensi chi non disconosce la natura umana, ed ha potuto ravvisare quali erano gli spiriti di Federigo. Pure dissimulò: ma nell'interno ne era lacerato; concepiva un odio profondo per Roma e pei suoi ministri; forse la stessa fede religiosa allora più che mai ne fu scossa; e se tant'odio e tanto studio di esecrazione non turbarono la sua ragione, certo impressero in lui tristissime ed imperiture memorie dell'odio inesorabile di Roma che creava l'inferno dove la redenzione aveva schiuse le porte del Paradiso.

Federigo lasciando Gerusalemme passò in Tolemaide, e nella settimana santa trovò chiusi i Tempii, assiepate di spine le porte, coverte o rovesciate le immagini, e fino il crocifisso ignobilmente sul suolo con le sacre reliquie, da per tutto l'orrore, ed i cristiani fuggenti. I Frati mendicanti spargevano calunniose imputazioni che si ripetevano in Roma (57). Federigo stanco indispettito e pieno di rabbia lasciò la Palestina e ritornava nel Regno mentre Gregorio con rabbia novella ripeteva gli anatemi in Roma, invitando alla rivolta l'Italia e la Germania (58). L'entusiasmo per le crociate, che già era cominciato ad intiepidirsi, si convertì in iscoraggiamento ed in orrore; e la voce de' Pontefici divenne fioca.

La vera guerra combattuta a tutta oltranza senza ripugnare a'mezzi di qualunque natura cominciò dal terribile Gregorio. I due poteri si gittavano reciprocamente nel fango; il rispetto all'autorità ne scadeva; i popoli divenivano irreligiosi ed insubordinati; la rivoluzione veniva dall'alto. Federigo dipinto per vile e per traditore dal Patriarca di Costantinopoli, scusato dal gran Maestro dell'ordine teutonico (59), rimproverato dal Papa (60), che ripeteva scomuniche interdetti bolle di decadenza e quanto può suggerire lo sdegno (61). Ma saldo Federigo a tanta tempesta opponeva diritti di successione, facoltà d' imperio, armi e risolutezza.

Nell' assenza di Federigo la famiglia Puplito pugliese fu la prima ad alzare lo stendardo della ribellione, ed altri nobili con lui, i quali sconfitti da Rinaldo figlio di Moscaincervello, rifugiavansi negli Stati del Papa, ove entrarono i soldati di Federigo, commettendo orribili rappresaglie nel Ducato di Spoleto e nelle Marche (62). Gregorio pubblicò la crociata contro gl' Imperiali, scomunicò Rinaldo, ritirò soldati dalla Lombardia, esazioni e decime da tutti gli stati cristiani; smunse l' Inghilterra, chiese soccorsi alla Francia per raccogliere moneta, e l' avidità de' Legati era citata come adagio di vessazioni e di angarie (63). Federigo trovò la Campania e gli Abruzzi invasi da' Chiavisegnati, che guidati da' Frati, esercitavano atti della più feroce barbarie. Una comitiva di ladri fuorbanditi non poteva far peggio, ed erano condotti di qui da un cardinale (Pelagio), di là da Giovanni di *Brienne* ed assediavano Solmona, ed avevano deserta la Terra di Lavoro, distrutto il castello di Gaeta, e minacciavano le Puglie, accampandosi presso Montefuscolo. Bastò la sola notizia dell' arrivo dell' imperatore per spaventarli; le sue armi li posero in fuga (64), e quanti crocesegnati gli capitavano nelle mani li fece impiccare; i monaci inframmettenti furono banditi, e l'imperatore prese il di sopra per tutto. Ma più della vittoria materiale gli valse la vittoria morale, perchè disse con prove che Roma lo spingeva in oriente non per interesse della cristianità, ma per perderlo; e che slealmente aveva invaso i suoi dominii, mentre egli in terre lontane combatteva per la fede. Maschere per tutto!

Il Papa questa volta ridotto agli estremi pure resistè alle istanze di pace fatte dall' Arcivescovo di Bari e di Reggio e dal conte di Malta; onde Federigo assoldò gli stessi crociati che sbarcavano a Brindisi, e misti a' Saraceni gli spinse contro Roma. I chiavisegnati da loro presi o erano sospesi alle forche, o segnati sulla fronte con chiavi cruente, o si apriva loro la testa a croce con fiera derisione! I

Papalini si sbandavano e fuggivano e con loro anche i Monaci di Montecassino. Gregorio ruggiva come leone di rabbia, e non contento di avere sciolti i soggetti dal giuramento, giunse a fulminare la scomunica agli uomini tranquilli, perchè non si movevano contro dell'Imperatore. Ma tutto andava male per lui, e pose colmo alla rovina la partenza di Giovanni *di Brienne*, chiamato a reggere il trono vacillante di Costantino per poi lasciarlo al suo genero Baldovino.

Gregorio posto alle strette dovè piegare (65). Federigo chiamò in Capua i Magnati tedeschi i quali uniti a' Legati dell'Imperatore trattarono la pace in Roma, ove Gregorio era stato chiamato dopo tre anni da un popolo che mostravasi tanto umile nell'avversità quanto era stato nei prosperi tempi insolente. Federigo volle sembrar generoso ed accordò quel che si voleva (66), l'interdetto fu tolto, la scomunica assoluta, e le armi fecero quel che non aveva potuto far la ragione. La pace fu segnata (1230): ma i motivi della guerra non erano tolti; onde non cessavano i sospetti, e Federigo alla prima occasione riprendeva la sua via, e gli schiamazzi di Roma da capo; massime quando l'imperatore, col pretesto di rimettere in ordine il regno, esercitava orribili vendette nelle città della Puglia, che si erano a lui ribellate, mentre si trovava in Palestina. Tuttavia era questa la prima volta in cui Federigo aveva un poco di calma e stabilite le più severe inquisizioni sugli abusi degli uffiziali pubblici, spogliati de' beni ed esiliati in Germania il Vicario Rinaldo ed il fratello che avevano abusato del potere (67); si volse alla più alta impresa di umanità e di giustizia.

Credè opportuno il momento di dare il più gran passo nella civiltà, ed il più gran colpo al difforme ammasso di consuetudini, di leggi barbariche, di privilegii, di dritti esercitati in nome del papato de' feudatarii e de' comuni, che non potevano sviluppare il progresso della civiltà, ed erano sorgente perenne di tumulti, di soprusi, di guerre intestine, che non lasciavano al Principe altro mezzo che o la tirannide o l'avvilimento, ed i popoli o dovevano vivere nella schiavitù, o nella rivoluzione, o esautorati da' varii poteri intermedii in guerra fra loro ed i Principi. Un primo passo aveva dato Ruggiero onde il regno aveva sviluppato i migliori elementi della civiltà: ma le continue vessazioni venute da Roma, o dalle pretensioni e dalle ambizioni de' piccoli dinasti, sia normanni sia tedeschi, ed innanzi a questi l'alto Clero che spiegava dritti baronali, nell'esercizio de' quali tendeva sempre all'arbitrio, perchè era operoso per sottrarsi al Principe, ed ingagliardire la dipendenza di una Curia avida

di ricchezza e di comando. Federigo aveva provato egli stesso i tristi effetti di questo scomposto ordinamento; il quale non solo inaridiva ogni sorgente di pubblica prosperità; ma lo faceva spesso vacillare sul trono, in cui doveva stringere più la spada che lo scettro. Volle finirla co' tempi e con la barbarie, ed ordinava i popoli a civiltà sotto l' egida di leggi informate sul diritto romano, ed accomodate a' tempi, ch' egli non poteva immutare compiutamente ad un tratto. Il suo Segretario Pietro *della Vigna* capuano, che nato di una nobiltà poco ricca, aveva studiato il dritto in Bologna, ed entrato molto giovine in corte, era vissuto per circa venti anni in una stretta familiarità con Federigo, dotato di alta mente, di spiriti progressivi, culto dell' antica sapienza latina, educato fra le contrarietà e le guerre, nelle quali aveva avuto l' opportunità di conoscere profondamente gli uomini ed i tempi, aiutava il suo signore con l' opera e co'consigli, ed aveva scritto in nome di Federigo quelle energiche note, piene di filosofia e della più fina politica, che ancora ammiriamo nell' Epistolario che ci è rimasto. Roffrido da Benevento e Taddeo da Sessa rinomatissimi giureconsulti riuniti a Pietro fecero un progetto di Codice, o di costituzioni, come allora dicevansi, nelle quali si stabiliva il diritto civile politico e privato, l' ordinamento della giustizia, le giurisdizioni ed il potere reale. Grande lume di sapienza a quel tempo; grande avviamento alla civiltà, perchè in quelle costituzioni veniva introdotto il principio della eguaglianza degli uomini innanzi alla legge, senza di che lo stato è un ammasso di servi e di oppressori. In tal modo s' indebolivano i privilegi e si fortificavano i deboli. Tuttavia grandi ostacoli si dovevano superare, e questi furono incubo che non permise l' intero sviluppamento dell' elemento civile. Il legislatore fu obbligato a conservare l' elemento baronale e l' elemento clericale, i quali rappresentavano il potere, e quasi dissociavano l' unità civile e l' unità politica, e guastavano l' armonia nell' ordinamento degli stati. Malgrado ciò le costituzioni augustali, pubblicate in Melfi nell' agosto del 1231, sono ancora ammirate come il primo saggio nel medio-evo dell' ordinamento legale degli stati. E pure in quel tempo furono maledette condannate lacerate dagli sdegni procaci degli aderenti della Curia, de' baroni, e de' nemici dell' Imperatore; e Gregorio stesso vietò all' Arcivescovo di Capua di pubblicarle (68).

Al dispetto del Papa, al male umore de' baroni, si aggiunse l' aperta ribellione di alcune città. Messina ed altri luoghi della meriggia Sicilia credettero offesi i loro diritti municipali e le loro fran-

chigie dalle costituzioni di Melfi, e si posero in aperta rivolta. Si è creduto che quelle città avessero ricevuto da' Lombardi, colà chiamati a rendere colti i terreni abbandonati, la conoscenza delle franchigie municipali e l' amore per queste. Ciò è possibile: ma ove riflettasi che l' aspirazione a' privilegi era comune in quei tempi a' baroni al clero a' municipii, vedrà che non era il regime municipale indipendente che si richiedeva, bensì l' esercizio di questi privilegii in *nome* del potere che li concedeva, ed in questo *nome* appunto si nasconde la quistione, ed è questo nome che tutto svela. Difatti leggansi gli atti di Messina e delle città ribellanti di Sicilia, e si troverà la intestazione del Papa. Laonde l' Imperatore non solo per non vedere sminuita la sua potenza ed autorità, ma ancora per porre ostacolo alle vie che allor teneva il Papa per sostituirsi all' impero, cercò di reprimere i movimenti con sollecitudine, e con un rigore che sente di ferocia. Egli frenò la rivoluzione in sul nascere, ne punì severamente i capi, distrusse dalle fondamenta Centorbi, e ne trasportò gli abitanti in Augusta, ed obbligò i popoli a sottoporsi alle nuove leggi. Tolse ancora a Gaeta sommessa i privilegi accordati dal Papa.

Calmati questi avvenimenti l' Imperatore tirava innanzi, e provvedeva a' mezzi di favorire la industria il commercio e le lettere. Egli aveva caricato il regno di pesi, ma in compenso vi spiegò alcuni principii economici che sorprendono per quel tempo. Tale la libertà del commercio; la protezione de' negozianti anche appartenenti a stati nemici; il favore concesso alle manifatture del ferro e della seta; la colonizzazione delle vaste ed ubertose terre di Sicilia; lo stabilimento delle grandi fiere annuali; la guarentigia degli animali utili; il premio per la distruzione degli animali nocivi; la fondazione di poderi modelli; l' incoraggiamento della cultura del cotone, della canna da zuccaro, dell' indigo e de' dattili in Sicilia; i ponti fabbricati su' fiumi; le acque portate ovunque eranvene scarsezza; i primi Ospizii pe' poveri fondati presso le acque termali di Pozzuoli a Tripergole; il ripulimento dell' emissario di Claudio presso il Fucino; e la tradizione vuole che avesse in mente anche il disseccamento del lago. L' imperatore inoltre provvedendo agl' interessi de' popoli, faceva trattati di navigazione e di commercio co' califfi di Tunisi e di Marocco, prendendo così una via tutta diversa da quella che tenevano gli altri principi di Europa, la via cioè delle convenzioni internazionali, invece degli odii religiosi e delle guerre a morte. Le coste della Siria, l' Egitto e la Barberia erano abitate da Mu-

sulmani, e la intolleranza di quel secolo, lo spirito delle crociate, e la politica di Roma intendevano di riguardare quegli Stati come essenzialmente nemici, ed opera santa guerreggiarli e distruggerli. Federigo seguendo altra via incontrava per ovunque confidenza e con savii trattati apriva uno smercio alle produzioni della Sicilia (69), proccurandole quella prosperità e quella ricchezza che poscia un improvvido e servile reggimento lasciò intero a Venezia a Genova a Pisa, e da ultimo all'Olanda ed all' Inghilterra. E questo gli venne attribuito a grave colpa da' Papi: e pure era la via più savia che dettasse la politica, e gl'interessi degli stati suoi, i quali sono così dappresso ed in così immediata relazione con le coste dell' Affrica e della Siria.

Posto così nel regno l'ordine legale, e provveduto avendo alla prosperità de' popoli, Federigo cercò di riprendere la sua influenza sulle città lombarde: ma trovò ostacoli insormontabili ne' secreti favori del Papa (70). L' Imperatore per provvedere, come dicevasi, ai bisogni dello stato e raffermare la pace, ordinò una grande dieta in Ravenna pel primo di novembre 1231 (71): ma prima già si erano riuniti i deputati delle città guelfe in Bologna, ed innanzi a' Legati del Papa si erano concertati i mezzi di resistenza (72). Federigo preparò grandi feste e mimi ed animali rari o non mai veduti; e pure pochi v' intervenivano, e furono chiuse le vie di Germania, onde il figlio Arrigo o non volle e non ebbe forza di sormontarle. Quale rabbia ne covasse nell'animo l' Imperatore, ed a chi attribuisse questa diffalta lo mostreranno gli avvenimenti. In questo un fiero sospetto si sveglia nell' animo di Federigo! Egli ebbe ragioni da credere che Arrigo suo figlio, perduti i più fidi consiglieri, e rotto alle scioperatezze ed alle libidini, fosse stato sedotto da secrete suggestioni, destramente maneggiate dagli emissarii di Roma. Per chiarirsene ordinò una dieta in Aquileja per la primavera del 1232, e v' intervenne Arrigo ed i magnati tedeschi. Ma Federigo con paterna credulità si persuase dell' innocenza del figlio, e si contentò della sicurtà che ne facevano alcuni signori. E però rinnovati i trattati di amicizia con Bianca di Castiglia madre di S. Luigi di Francia, ritornò in Puglia (73).

Dopo aver ricevuto onorificamente, in presenza anche de' Prelati del regno, i messi del Sultano di Egitto, che venivano a portare magnifici doni, fra' quali il primo orologio che ricordasse la storia, il quale segnava le ore del giorno ed il corso del sole e della luna, Federigo riuniva parlamenti e cercava riconciliarsi i popoli, e rannodarli strettamente allo scettro, e distaccarli da Roma. Ciò dimostra che

la riconciliazione col Papa non solo non era sincera nè dall' una nè dall' altra parte ma non poteva esser durevole. Cuoceva al Papa, che Federigo dettasse leggi e le ponesse sui privilegi, ed incorporasse il Clero nell' ordine legale dello stato, ogni dì più sminuendo la facoltà di correggenza che l'ordine ecclesiastico voleva attribuirsi; che mantenesse relazioni diplomatiche con l'oriente vivendo amico coi maomettani, i quali soffriva anzi proteggeva in casa sua; che da ultimo volesse ordinare in forma legale anche l' impero incorporandovi l' Italia. Cuoceva a Federigo la continua opposizione che incontrava; il potere del Clero che poneva il *veto* agli atti dell' autorità regia, e gli preparava resistenza ed ostilità; e la non ben celata protezione della Lega Lombarda, valorosa e quasi insormontabile ostacolo a' suoi progetti di dominio; ed era ferito dalle umiliazioni e da' pericoli corsi in oriente, dalla invasione del regno e dalle fallite Diete. Federigo sapeva che questa tregua apparente non poteva esser durevole; aveva sperimentata la rigida ed inflessibile decrepitezza di Gregorio che non aveva conosciuto misura nè prudenza. Onde profittava della pace per prepararsi alla guerra, e faceva fortificare Gaeta, elevare un ben munito castello in Capua, e rifare le mura ed i fortilizii di varie città, e crescere la colonia saracenica di Lucera, facendo venire altri armati dalle coste barbaresche (74).

Tuttavia Gregorio volle mostrare nuove premure per ritentare gli accordi in Lombardia: ma la conciliazione era impossibile, perchè l' Imperatore non voleva confine al potere, i popoli che avevano gustata la indipendenza ne erano gelosi, ed il Papa che non voleva dar forza all'impero, favoriva i popoli. Fu di nuovo stabilito l' arbitrato di Gregorio, onde Federigo aveva mandato in Roma a sostener la sua causa il Vescovo di Troja e Pietro della Vigna: (75) ma il Papa ripetè nel 1233 la stessa sentenza del 1227 contro l'Imperatore; il quale non volle accettarla, se ne dolse amaramente, e pensò alla guerra. A questa peraltro non corse subito perchè non si sentiva abbastanza forte, e perchè ebbe sicuri avvisi che il figlio Arrigo lo aveva tradito, e che per secreti maneggi della Curia Romana si era posto di accordo co' Lombardi (76).

E le stesse città Lombarde si trovavano fra' tumulti dell' anarchia; per modo che il Pontefice tentò tutt' i mezzi per richiamarvi l'accordo, inviando per tutto Francescani e Domenicani; massime Fra Giovanni da Vicenza, dell' ordine de' Predicatori, rinomato per popolare eloquenza e per vivezza di concetti (77). La breve storia di questo Frate ci ha lasciato la più viva immagine del medio-evo, della po-

tenza del Pontefice nell' opinione, e delle mire terrene del Clero. Fra GIOVANNI predicò in Toscana in Padova in Vicenza in Verona, dove cercò di conciliare i due rappresentanti delle fazioni nemiche, il marchese d' Este ed EZZELINO III da Romano. Sembrava l' angiolo della pace, che sbandiva ogni discordia dall' Italia. Ma la intolleranza più feroce accompagnava questo Frate, il quale seguito da carnefici faceva accendere i roghi dovunque arrivava, dicendo voler purgare la società dagli eretici, ed in un sol giorno faceva bruciare sessanta uomini e donne delle principali famiglie. Lo spavento e la crudeltà disordinavano gli spiriti, e quando GIOVANNI, dopo aver predicato la pace a 400 mila persone sul piano di Pacquara presso Verona, si faceva condurre prima in Vicenza, poscia in Verona, e dimetteva le autorità, e disfaceva le leggi, e si faceva nominare duca e reggente, per far da sovrano in nome del Papa, l' illusione svanì, e si vide tosto l' uomo ambizioso ed intrigante, e caduto in derisione, surse più feroce la discordia che si voleva sedare con mezzi così profani (78).

Tutti gli spiriti erano concitati in quei tempi, ed in Roma repubblicana il popolo re si commosse più volte. Esso riguardava come favore ammettere il Papa a dimorare nelle sue mura, e non solo espulse GREGORIO che appena poteva sostenersi in Viterbo; ed il Senatore sottopose gli Ecclesiastici al potere civile; ed obbligava con le armi a giurare ubbidienza alla repubblica romana le stesse città dipendenti dal Papa. Ecco la prima occasione nella quale i due poteri si trovarono di accordo, e FEDERIGO divenne naturalmente soccorritore del Papa contro il principio democratico. Questo fatto stesso complicò gl' interessi, perchè GREGORIO combatteva in Roma ciò che doveva incoraggiare in Lombardia, e svelava così le interessate intenzioni. FEDERIGO era riuscito ad una conciliazione (79): ma sopravvenuta la carestia ed il rigido verno del 1232, il popolo si mosse in furia, ed obbligò il cadente Pontefice a rifugiarsi in Rieti, ove scomunicò Senato e popolo, ed invocò il soccorso de' principi cristiani. FEDERIGO credè propizio il momento per affezionarsi il Papa, e mosse contro Roma ponendosi a capo delle milizie sue e delle pontificali. Ma dopo varie fazioni, ed il mancato assedio di Raspampano, FEDERIGO fu obbligato a ritornare nel regno, il che disgustò il Papa, malgrado avesse lasciato la propria armata, la quale contribuì ad un pronto accordo (80).

In questo mentre l' armata Milanese forte di sette mila cavalieri e gran numero di fanti attaccò un convoglio dell' Imperatore che recava un dono a' Cremonesi, e si accese fiera guerra fra Milanesi e

Bolognesi da una parte, e Modenesi e Cremonesi dall' altra (81). Ed ancora la Germania era sossopra. Arrigo si chiariva ogni dì più avverso al Padre, e si moveva contro la Baviera; mentre il partito guelfo, con la scusa di estirpar l' eresia e di ubbidire al Papa, da per ovunque istituiva tribunali ecclesiastici, i quali condannavano alle fiamme senza forma di giudizio, i più riguardevoli ghibellini. La Germania si scosse tutta, e per porre freno all' arbitrio, ricorse a Federigo; il quale rivocò le arbitrarie risoluzioni del figlio, e lo minacciò (82). Arrigo con colpevole ingratitudine ora si umiliava e prometteva ubbidire (83); ora manifestava i suoi risentimenti ed invocava gli usi dell' impero, finchè rotto il freno, aprì trattative con le città guelfe di Lombardia, chiese a' Milanesi la corona di re d' Italia negata per tanti anni al padre, e sottoscrisse per mezzo de' suoi messi un trattato con le città lombarde contro il Padre. Gregorio intanto gli proccurava una potente diversione, facendo pubblicare la crociata ed invitando l' Imperatore a farne parte. Ma Federigo istruito dal Margravio di Bade de' colpevoli intrighi del figlio, ne scrisse al Papa (84), invocò il soccorso de' Grandi dell' impero (85), raccolse danari nel regno, e volò in Germania. Storici Milanesi han lasciato scritto che il Papa secretamente incoraggiava la rivolta del figlio contro il padre (86).

Federigo accompagnato dal figliuoletto Corrado prese la via di mare ed arrivò in Aquileja dove era aspettato dai signori tedeschi. In Baviera fidanzò Corrado con Elisabetta bambina e figlia di quel duca che pose l'esercito a sua disposizione, e seguito da settanta principi con la loro armata, sconcertò la rivolta, e lo sciaugurato Arrigo fu costretto a gettarsi a' piedi del padre. Federigo si era contentato di spogliarle dal potere: ma venuto in cognizione di nuovi colpevoli tentativi, lo mandò a chiudere nel castello di S. Felice in Puglia sotto la guardia del marchese Lancia (87).

In questa circostanza Federigo sposò a Worms la sorella del re d'Inghilterra Arrigo III, nomata Isabella, giovine di venti anni graziosa ed avvenente, allontanandosi così da' suoi vecchi amici i re di Francia. Questo matrimonio era consigliato dal Papa (88), e fu eseguito con tanto apparato di grandezza, ed Isabella vi spiegò tanta grazia, che per secoli il popolo tedesco lo ricordava fra' suoi conti (89). Riunì poscia l' Imperatore una dieta in Magonza, ove tentò la elezione di Corrado a re de' Romani, ma non fu secondato e gli ostacoli erano stati preparati dalla corte di Roma (90). Crebbe il suo sdegno, e si occupò a raccogliere poderosa armata per discendere in Lombardia,

GREGORIO IX se ne inquietò, e fece di nuovo predicare la crociata, ed invitava l'Imperatore *a lasciare ogni altra impresa*, e dirigere l'armata di Palestina ora che la tregua era per ispirare (91). Rispose FEDERIGO che lo avrebbe fatto ove il Papa riducesse a dovere le città lombarde (92). Il Papa promise, ma nulla fece.

FEDERIGO si apprestò alla guerra; mentre le città guelfe stringevano i vincoli della Lega, incoraggiante il Papa (93). L'Imperatore pronto a muoversi chiese a GREGORIO di riunirsi a lui, ed il Pontefice segnava col dito Gerusalemme, e FEDERIGO rispondeva che restituita l'integrità dell'impero, sarebbe ito coi soccorsi Lombardi in Palestina (94). Si pose fine alle ciarle e si venne ai fatti. FEDERIGO ordinò pel mese di luglio 1236 una dieta generale in Parma, diceva, per ristabilire gli antichi dritti della corona, estirpare le eresie e preparare i mezzi per la crociata; avrebbe fatto giustizia a tutti. Il Papa spedì un Cardinale con l'apparente scopo di preparar la pace: ma nel fatto apparecchiava la guerra. E l'imperatore che era stato obbligato a reprimere la pietà pel figlio non poteva aver più freno per altri riguardi; e spedite le armi feudali tedesche contro il Duca di Austria (95), e co' militi della corona e quelli assoldati in Italia, discese in Lombardia nel mese di luglio, si riunì con EZZELINO ed altri capi ghibellini, seminò lo sterminio e lo spavento per ovunque, fatto sordo anche alle voci dell' umanità (96). La guerra prendeva tutti gli orrori degli odii di razza; e dispersa l'armata del marchese d'Este, e presa e desolata la misera Vicenza (97), arrivato l'inverno l'Imperatore rientrò in Germania per ordinare le faccende de' dominii austriaci già tolti in gran parte a quel duca dalle armi tedesche confederate.

Ivi riunì una dieta in Spira e gli elettori assumendo la dignità del Senato romano che dicevano trasferita a' successori di ARMINIO (*circa hoc Romani senatus locum accipimus*) dichiararono ARRIGO decaduto, ed elessero CORRADO a re de' Romani, surrogandolo al primo *come* DAVIDE *a* SAULLE (98). Lasciato tosto CORRADO sotto la tutela di SIGFREDO Arcivescovo di Magonza, ritornò in Italia, ove trovò migliorate le condizioni de' ghibellini, EZZELINO già padrone di Padova; forte l'armata, nella quale erano diecimila arcieri de' Saraceni di Lucera, e 500 cavalieri pugliesi capitanati dal conte di Chieti; Mantova distaccata dalla Lega; ed alcuni capi guelfi, fra' quali il marchese d'Este, riuniti a lui (99). Tenevan piede eroicamente Milano e Brescia al settentrione, Bologna e Faenza al di qua del Po: ma interrotta la corrispondenza fra loro. Queste città si sollevarono ad una glo-

ria imperitura, ed in mezzo alle sozzure de' tempi ed alle ignobili arti de' due contendenti, rappresentano tutta la grandezza del coraggio della costanza e del sacrifizio, e rannodano le tradizioni de' bei tempi di Roma a' più luminosi fatti moderni.

Il Papa un' altra volta insinuava a Federigo di desistere dalla guerra, mentre per l' opposto l' Imperatore lo invitava a riunirsi a lui. L' uno e l' altro agiva per salvar l' apparenza, e da questo momento Federigo rompe ogni freno, e si dà in preda alla più cieca crudeltà. S' impossessa di Montechiaro per capitolazione e tosto l' abbandona alle fiamme, e fa chiudere nelle carceri di Cremona la guarnigione (100). I Milanesi con l' armata guelfa si avvicinano a Brescia e prendono una forte posizione: ma l' Imperatore finge ritirarsi in Cremona per prendervi stanza per l' inverno, e si ferma preso l' Oglio in imboscata, mentre l' esercito guelfo senza sospetto, e rotto ogni ordine, faceva ritorno in Milano. L' armata imperiale lo investì presso Cortenuova nel dì 27 novembre. Si combattè disperatamente da ambo le parti, ma gl' imperiali riportarono vittoria, ed appena la compagnia *dei Forti* difendeva il carroccio che si trovò impedito in un fosso di acqua. La notte divise i combattenti, ed il misero avanzo de' Milanesi profitta dell' oscurità della notte per prendere un' altra via per avvicinarsi a Milano, ma furono perseguitati ed uccisi da' Bergamaschi. Federigo nel seguente mattino fa perseguitare i fuggitivi, raccogliere l' immenso bottino lasciato sul campo, e s' impossessò del carroccio sguernito, rotto, privo della croce, ed immerso nel fango. La vasta campagna era seminata di morti, e Federigo scrisse essere stati diecimila i guelfi morti feriti o prigionieri, fra' quali molti nobili e cavalieri ed anche il Podestà di Milano, ch' era Giacomo *Tiepolo* figlio del Doge di Venezia (101).

L' Imperatore fece l' entrata trionfale in Verona dove barbarici tripudii l' aspettavano; ne scrisse subito enfaticamente a' Sovrani di Francia e d' Inghilterra ai Principi tedeschi ed Italiani; ne scrisse ancora al Papa ed a' Cardinali (102), non che al Senato di Roma (allora in disturbo col Papa), al quale mandava in dono il carroccio de' Milanesi, che fu posto sul Campidoglio sopra cinque colonne di marmo, con iscrizioni fastose, e come trofeo memorabile della vittoria (103). In poco tempo quasi tutte le città guelfe di Lombardia venivano nelle sue mani. Milano rimaneva isolata, e poche altre città staccate fra loro, come Bologna, Brescia, Faenza, Alessandria e Piacenza resistevano ancora. L' Imperatore raccoglieva armati nel Regno, nella Germania, in tutta l' Italia ghibellina o divenuta tale pei

recenti trionfi, e riceveva soccorsi dal regno di Arles e d'Inghilterra (104). Mezza Europa contro poche città italiane: qual duro osso doveva rodere la prepotenza! Milano intanto abbassata dalle recenti perdite e disordinata dalle sette religiose, credè prudente consiglio sottomettersi, e spedì legati all'Imperatore, cui tutto prometteva purchè conservasse gli antichi privilegi. FEDERIGO superbamente ricusò e la voleva resa a discrezione (105). Ma gl'Italiani che avevano sperimentato più le sue crudeltà che la sua clemenza; che contenti delle loro leggi non pensavano all'utilità di quelle imposte da un imperatore, e superbi della civiltà propria non potevano aspettarla dalle armi barbariche, risposero voler morire piuttosto con le armi che coi flagelli della tirannide. FEDERIGO resistè alle preghiere della sua stessa famiglia, ed in questo mostrò poco senno e diè prova dell'indole sua assoluta, dello stragrande concetto che si era formato del poter dell'impero, e dell'orgoglio di razza che gli era stato ispirato dalla Germania, ove fremevano tutti contro l'Italia che faceva eroici sforzi per esimersi dalla lunga ignobile immeritata oppressione. Ed in questo i guelfi erano grandi: e la gelosia per la libertà ed il coraggio che mostravano nelle fazioni, ed il sangue che prodigavano in difesa della patria, li sollevavano al di sopra delle gare intestine, sostenute dalle fazioni, e mosse da più elevate rivalità. E se contribuivano a far l'Italia in frammenti, ciò si deve meno a loro che a' tempi, ed a chi li moveva, ed agl'interessi più vasti più egoistici più disumani più ignobili, che si facevano giuoco della libertà della nazionalità della giustizia e della stessa religione, e spesso lusingavano i popoli per immolarli alle loro passioni ed ai loro risentimenti.

Ebbe torto l'Imperatore: ma fu suggerita dalla provvidenza la sua ostinazione; imperocchè i suoi sforzi incontrarono la resistenza della disperazione. Corse in Germania per ordinarvi altra armata, e vi pose alla testa il figliuoletto CORRADO; fece venire armati da Sicilia col conte di Acerra, chiese il contingente alle città ghibelline, ed affrettò tutti a servire di strumento alle sue vendette. E dopo aver dato per moglie ad ECCELINO da Romano la sua figlia SALVAGGIA (106), si pose ad assediar Brescia con tutta l'armata fornita di potenti macchine da guerra. Ma il coraggio di questa eroica città non venne meno, e non cedè neppure al mezzo inumano escogitato da' ghibellini di sospendere alle macchine i prigionieri di Montechiaro, al che rispose con altro atto non meno barbarico di sospendere alle mura con lunghe corde i prigionieri imperiali. Dopo circa due mesi e mezzo

una sortita notturna de' Bresciani pose sossopra l'armata con grande eccidio degl' imperiali seminando lo sgomento ed il terrore, onde Federigo dovette subir la vergogna di bruciare le macchine, sciogliere l'armata federale, e recarsi co'suoi a passar l'inverno in Cremona (107).

Dopo questo fatto lo spirito pubblico in Italia si sollevò. In Padova si ordì una congiura contro la famiglia di Romano; Genova ricusò i patti di Federigo, si scisse da lui, si ravvicinò al Pontefice, e segnò con Venezia una tregua di nove anni sotto la mediazione di Gregorio (108). Intanto il venticello della calunnia incominciò a sollevarsi per opera de'naturali nemici di Federigo. Chi lo chiamava ateo; chi proclive al Corano; chi dispregiatore de' Sagramenti; chi rotto ad ogni vizio più turpe; chi alleato e favoreggiatore de'nemici di Cristo; chi autore di un libro *intorno a' tre impostori* (109). Il Pontefice rappacificato col Senato romano sparlava di lui, i predicatori e preti e frati lo descrivevano come il diavolo e peggio; tutti mormoravano, ed ogni piccola scintilla minacciava un incendio, nè in questo stato degli animi poteva mancare un' occasione: il pretesto venne.

La Sardegna tolta a' mori da' Genovesi e da' Pisani, era divisa in Signorie diverse, dette *giudicati* ora dipendenti dall' una, ora dall' altra repubblica, e su di essa, come su tutte le isole, spiegava pretensioni di alto dominio il Pontefice. E lo stesso Federigo, per ottener l' impero, aveva promesso di difendervi i diritti della S. Sede: ma ora riguardandola come feudo dell' impero, ad imitazione dell' Avo, ne voleva disporre. Morì in questo tempo Ubaldo signore di Alborea, e giudice di Torre e Gallura eredità di sua moglie Adelaisa, il quale aveva riconosciuto il dominio del Papa, e se n' era dichiarato feudatario (110). L'Imperatore fece sposare la vedova Adelaisa ad Enzio suo figliuolo naturale, che fu dichiarato re di quelle regioni. Gregorio se ne tenne offeso e minacciò; Federigo rispose di sostenere i dritti dell' impero, ch'erano imperscrittibili inalienabili; ed il Pontefice, che andava cercando un' occasione, ne menò grave rumore, e tosto bandì una Crociata e prescrisse all'Imperatore di correre in oriente. E vi par tempo questo, rispose Federigo, mentre tutto è sossopra? Parve il momento opportuno, lampanti le ragioni, e Gregorio IX con la maggior pompa che poteva, nel Giovedì Santo del 1239, riuniti nella Basilica Lateranense Cardinali Vescovi Clero e popolo, assumendo tutta la pompa del terrore, ed il lugubre apparato della maledizione, pronunziò una severa sentenza di scomunica, con la quale imputò a Federigo i più neri delitti, assolvè i sudditi dal giuramento e mi-

nacciò di pronunziare la sua decadenza (111). E tosto scrisse ai Principi tutti per rompere ogni legame, mandò turbe di monaci mendicanti a predicar la rivolta in Germania, ordinò a' Vescovi di chiudere le Chiese ed interrompere ogni atto religioso ovunque fosse Federigo, ordinò agli Ecclesiastici che eran con lui di abbandonarlo e di fuggirlo, e parve che Gregorio dell' età di quasi cento anni fosse ringiovanito dall' ira per far cose che attestano un vigore di animo raro anche negli anni più freschi.

Federigo passava l' inverno in Padova, dove erasi recata anche l' imperatrice, e vi aveva portato tutto il lusso ed il brio della corte, sollazzandosi nelle cacce e ne' tornei, cercando di affezionarsi i capi e di conciliare gli spiriti discordi. Arrivata la Pasqua, mentre pensava a riprendere con la buona stagione la guerra, seppe il fatto di Roma, e la nuova scomunica pronunziata da Gregorio, e la pompa inconsueta. Sdegno dispetto cordoglio lo inferocirono: ma pure dissimulò, e fatto chiamare il popolo a suon di campane, fece annunziare da Pietro *della Vigna* il nuovo atto del Papa, che dichiarava ingiusto e precipitoso. Il popolo tacque e sentì tutto il prestigio de' tempi; se ne conturbarono i nobili; e Federigo già scorse tutto l' orrore della sua situazione (112).

Tuttavia fece subito le sue rimostranze; e molti Vescovi si mossero e cercarono di scusarlo presso il Papa: ma questi era più severo del fato, più duro della morte. Furono ad una ad una dimostrate false le colpe imputate all' Imperatore : ma non furono ascoltati. Da questo momento la lotta di potere divenne lotta di religione, e Federigo condotto agli estremi la ruppe compiutamente, e quel freno morale che erasi cominciato a rallentare dopo il primo viaggio in Germania, dove la superbia e l' interesse di razza gli pose innanzi lo scopo secreto delle gare sostenute dal Padre dall' Avo e da' loro predecessori, da Ottone IV, da Filippo zio di lui, lo fecero cauto e preparossi ad eguali opposizioni, ed a sostenere l' interesse dell' impero al quale era ricaduta, dicevasi, l' autorità degli Antonini contro il Papa, che non voleva fermarsi al potere spirituale ed aspirava sempre ad usurpare gli attributi dello scettro; quel freno morale che si sarebbe rotto, ove i tempi e la prudenza non gli avessero consigliato dissimulazione, fin da che passato in Terrasanta vi aveva sorbito il calice dell' amarezza e dell' avvilimento, e si vide quasi strappato di mano lo scettro e dal capo la corona; quel freno ora s' infranse, e Federigo si tolse la maschera e si mostrò qual era cupido di riformare gli ordini esterni della Chiesa, ovvero lo divenne per ira o per interesse.

Ed in ciò è dubbia la storia: imperocchè sebbene i guelfi lo dichiarassero miscredente ed ateo, pure molti fatti sono contrarii a questa sentenza. Sciolto viveva, e senza il freno della ipocrisia de' tempi: ma niun fatto lo dimostra miscredente; anzi la storia ne ha raccolto uno che in religione porge argomento in suo favore. Le città guelfe di Lombardia pullulavano degli eretici detti *Paterini*, nemici del Papa e del Clero, che perseguitavano fin dentro le Chiese e restavano impuniti (113). Quali migliori confederati per Federigo? E pure fu sempre severo nel perseguitare gli eretici, e ripeteva sempre che i nemici della fede religiosa non potevano essere gli amici di un ben ordinato governo. D' altronde nelle sue controversie con Roma, trovò favorevole o meno avverso degli altri il pio Luigi IX di Francia, che non aveva pari in quel tempo per evangeliche virtù, e per divozione alla Chiesa. Convien credere che l'ira e l'interesse ferito lo traesse all'estremo, e la scomunica del 1239 avesse suscitato nell'animo di Federigo il pensiero di riguardare la Chiesa ne' suoi rapporti con lo stato come un edifizio di usurpazione, elevato ne'secoli barbari, usufruttuando i tempi l'ignoranza le gare degl' interessati, a poco a poco ponendo un trono accanto a' troni, per poi mettersi su di questi, o in luogo di tutti. Allora gli fece spavento la potenza di Roma, e la ricchezza e la influenza del Clero, ed invidiò i potentati greci dissidenti, pe' quali l'ordine religioso limitato al servizio del culto, ripeteva i suoi attributi dall' impero che stava sopra tutti e poteva essere tollerante; invidiava fino i Califfi di Oriente re ad un tempo e supremi sacerdoti, che non avevano altri sopra di loro. Allora Federigo, già preoccupato dell' interesse, interrogò se la Chiesa era veramente opera di Gesù Cristo, o de' Papi de' tempi barbari? È facile concepire quale risposta doveva dare a sestesso l'animo di un Imperatore assoluto e ferito. Da questo momento egli cominciò a sostenere quelli stessi principii che poscia predicò la riforma; anzi tentò di porsi a capo della riforma, e se non vi riuscì fu perchè l'Europa ebbe paura dell' immenso potere che si sarebbe concentrato in un uomo; e perchè i potentati non credettero di svincolare il progresso che si agitava negli animi del secolo, e spingerlo per una via, della quale non si poteva prevedere il termine.

Federigo rotto così ogni freno, trovò la facile penna e la culta intelligenza di Pietro *della Vigna*, fedeli interpetri e caldi ministri de' suoi propositi. Scrisse al Senato ed al popolo romano rimproverando loro di aver deposta ogni dignità, di aver obbliato ogni riguardo ed ogni dovere di riconoscenza, permettendo che si fosse pubblicata una

sentenza iniqua entro le mura di Roma. Scrisse ai Cardinali rimproverando loro di aver dimenticato di dover essere fanali della cristianità, e moderatori delle esorbitanze di chi si faceva trascinare dalla caparbietà della decrepitezza, e dall' occiecamento dell'ira, e loro ricordava che avrebbe potuto con le armi dell' impero anch'egli vendicarsi su' loro beni. Scrisse al re d' Inghilterra suo cognato facendogli acerbi richiami perchè avesse promulgata la sentenza di scomunica, egli ch' era già vittima della Curia (114). Scrisse a'Principi perchè avessero aperto gli occhi, avessero profittato del tempo per impedire che si fosse comunicato in casa loro il fuoco che si era acceso nella casa dell'impero. Badassero, che il Papa voleva servirsi delle armi spirituali per usurpare il temporale dominio. Guai a chi non ha forza di resistere, perchè sta la curia come lupa alla posta per profittare di ogni favorevole occasione per gittare le sue catene sulle spalle del debole e dell'imprevidente, per seminare la discordia nella sua famiglia, avvilirlo nella opinione, spogliarlo con le decime, e poi percuoterlo per farselo schiavo. Scrisse a tutti una specie di manifesto svelando i suoi progetti di progresso, e le cure che avrebbe preso per fare rifiorire il regno di Sicilia (115) ; ed intanto svelava le aspirazioni terrene del clero, la corruzione della ricchezza e del potere, la pretensione di rimanere eslege, di usufruttuare tutt'i beni, senza concorrere ad alcun obbligo civile. Aver il Pontefice abbandonate le vie della povertà e dell' umiltà evangelica; non alzar più le mani se non per percuotere ; non aprir più la bocca che per maledire ; non comandare altro che la divisione l' odio lo scisma ; non avere in mira che le ricchezze ed il dominio; abbandonare gl'interessi della religione ad interessi più ignobili; averne le prove ora che lo avevano condannato per un fine di delusa ambizione mondana, avendo voluto Gregorio dare una sua nipote in moglie ad Enzio, il che aveva Federigo ricusato come proposta indecorosa (116), onde le ire del Papa che si covrivano con la maschera della religione. Nè contento di questo Federigo poneva per principio che simili condanne non avessero effetto, e che Gregorio doveva dichiararsi incapace a più sostenere l' autorità pontificale nell' interesse dell' ordine pubblico e della stessa religione.

Gregorio rispose ispirato più dall' ira ubbriaca che dalla dignità dell'alto suo grado, e discese ad ingiurie senza misura con una forma ed uno stile che non erano stati mai quelli degli Apostoli. Tutta la cristianità fu contristata e conturbata dall' acerbità delle gare , e dal funesto scisma che acquistava ogni giorno proporzioni spavente-

voli. Chiunque aveva senno in quel tempo vide che l'imperatore si era spinto a tal punto che non poteva menare al suo trionfo: ma vide pure che il Papato ne riceveva una profonda ferita, e forse non mancarono spiriti sollevati che videro fin da quel momento in quali nuove e disastrose vie la umanità era spinta dall'ira inconsiderata del vecchio Pontefice, e dal vivo risentimento dell'altero imperatore. Ed il politico ed il filosofo deve oggi trovare la origine del nuovo riordinamento delle società in questa lotta del sacerdozio e dell'impero. La cristianità allora provò una viva avversione alla condotta di Gregorio; la sola Italia l'applaudì perchè favoriva le sue aspirazioni di libertà e d'indipendenza. Federigo invocava il dritto di conquista e l'autonomia del dominio tedesco; ed il Papa invocava la grandezza della razza latina e la indipendenza italiana. Federigo invocava l'autorità dello scettro data da Dio; ed il Papa mostrava i diritti dell'umanità attributo dell'uomo creato nobile, tolto ed usurpato dalla forza brutale. Federigo poneva la sua ragione nel potere ch'è sempre abborrito; il Papa nella dignità umana che riscalda ogni petto e fa palpitare ogni cuore. Inestrigabili contraddizioni de'tempi, misteri profondi che i tempi dovevano svelare, e rivolgere le nuove armi contro quelli stessi che le impugnavano, e porre nella bocca de' popoli gli stessi argomenti di Gregorio, quando i due poteri si collegavano contro del solo potere imperituro, che sta ne' destini che Dio ha segnato alla umanità, e che peserà sulle sorti degli stati nel giorno in cui Gregorio vorrà parlare come Federigo.

Ma lasciamo queste storiche moralità per ricondurci al secolo decimoterzo ed intanto fermiamoci alquanto in questo punto per guardare nell'insieme gli avvenimenti precorsi, e le condizioni di coloro che movevano tanta guerra. Le relazioni politiche del Papa non erano uniformi per tutta l'Italia: poichè per il regno rappresentava il sommo potere ed il re era feudatario; per gli stati allora soggetti direttamente al Papa, cioè la Marittima la Campagna il Patrimonio di S. Pietro, le Marche di Ancona ed il Ducato di Spoleto, l'Imperatore voleva riguardarli come feudi, de' quali aveva investito il Papa, e che poteva riprendere ogni volta che lo credesse utile a' suoi interessi; per il resto d'Italia il Papa assumeva le parti di paciere e di mediatore e spesso di arbitro tra il supremo potere imperiale ed i feudi e le città della lega, le quali dopo la pace di Costanza si amministravano da per loro, però sotto la dipendenza dell'Imperatore, che confermava i podestà ed esigeva alcuni diritti feudali. Ed era così oscillante questo diritto pubblico, che, sia con la forza sia con

l'astuzia, FEDERIGO governava il regno da padrone assoluto ; il Pontefice riguardavasi come autonomo negli stati da lui governati, e le città lombarde intendevano reggersi a repubbliche indipendenti. Ecco le diverse sorgenti di querele e di sdegni rinascenti, perchè niuno voleva nello stesso tempo essere sovrano e suddito dell'altro. Questo stato non poteva durare e le paci eran brevi, le guerre erano lunghe ed ostinate, e FEDERIGO dopo avere per oltre dieci anni (1226-1237) fatto le mostre di cedere all' arbitrato del Papa, che fu sempre in favore delle città lombarde, finalmente la ruppe, e dopo la disfatta de' milanesi a Cortenuova, ne spedì il Carroccio a Roma, quasi volesse collegarsi con l'eterna città destinandola a capitale dell' impero, che non doveva più riconoscere oppositori. E pose le mani su'dominii del Papa, revocando all'impero l'universalità del potere terreno, che diceva essergli stato dato da Dio.

Se le principali quistioni fra il Papa e FEDERIGO si volessero risolvere, come oggi si direbbe, *diplomaticamente,* in molte cose l' Imperatore avrebbe torto; imperocchè sia per la fanciullezza, sia per necessità, sia per l' interesse del momento, FEDERIGO promise e giurò molte condizioni, alle quali poscia mancò. Dopo la morte di ARRIGO IV COSTANZA accettò il regno pel figlio come feudo del Pontefice, a cui giurava fedeltà e pagava un censo, e convenne che ne rimanessero anche minorate le attribuzioni. Inoltre alle minacce ed alla invasione di OTTONE di Brunswich ricorreva al padronato del Papa, e poscia chiamato egli stesso all' impero si dovette dichiarare vassallo del Papa, e promettere di separare interamente il regno dall' impero, dando il primo al figlio ARRIGO e ritenendo il secondo per sè. Ma questi ingaggi diversi suggeriti dalle circostanze e da' bisogni del momento, venivano da FEDERIGO riguardati come imposti dalla soverchieria e dalla forza degli avvenimenti, onde li riguardava come nulli, e quando s' intese forte li ruppe per le stesse ragioni onde erano stati imposti. Profittò prima della condiscendenza di ONORIO III, ed ora con promesse evasive, ora col temporeggiare, ora col proccurarsi concessioni, ora col resistere aperto, tornava sempre all'assoluto del suo potere, senza soffrire superiori o restrizioni.

Riguardo alla religione ci sembra ancor dubbioso se FEDERIGO fosse stato avverso al Papato per principio, ovvero lo divenne per interesse, e sforzato dal risentimento e dallo sdegno. Noi vediamo in questo un progresso proporzionato alle circostanze. Giovine FEDERIGO era più dissoluto che irreligioso; ai tempi di GREGORIO IX si contentò di rimproverare ne' Papi l'ambizione del dominio terreno e

vuole ridurli *alla rete;* ma vedremo che dopo il concilio di Lione proclamerà apertamente lo scisma. Caldo sdegno e vendetta, e non freddo sistema lo spingevano agli eccessi. Il secolo XIII veramente aveva cominciato ad indebolire la fede inconcussa e ferma del medio evo. L' intolleranza religiosa aveva stancato gli spiriti, i quali passavano ad uno stato opposto, alla incredulità ed alla indifferenza. La filosofia risorgeva con doppio indirizzo, forte ragionatrice credente come quella di cui S. Tommaso incarnava in sè l' alto concetto; miscredente beffarda sensuale come quella delle moltitudini o stanche o indegnate o sedotte. Troppo alto era il concetto del santo di Aquino per poter avere molti aderenti dopo la metà di quel secolo; troppo facile era l' altra per formare il vessillo delle intelligenze de' popoli turbati nella coscienza dalle esorbitanze politiche e religiose. Federigo aveva passato i primi anni fra' travagli e le oppressioni de' partiti, e la sua naturale fierezza ne rimase offesa, e però non poteva aver conservato quel sentimento di fede e di virtù che tanto rifulgevano nel suo contemporaneo Luigi di Francia, e divenne ben per tempo debole nella fede, e tanto attaccato alla religione per quanto poteva servir di appoggio alla politica. I Pontefici che tenevano le spie nelle pareti domestiche di Federigo, potettero raccogliere molti fatti che lo provavano irreligioso, e Gregorio IX glie ne faceva pubblica accusa (117). Ma niuna prova pubblica se ne poteva addurre, perchè Federigo si era mostrato ne' suoi atti caldo sostenitore della fede ortodossa; severo persecutore degli eretici, pe' quali stabiliva inquisitori e faceva accendere i roghi (118); e tanto ossequente al Papa-Pontefice quanto avverso al Papa-Re. Ed anche quando dopo la scomunica del 1239 egli ricorse a tutte le armi contro il Papato, non dismise giammai la sua fede, nè fece alcun atto pubblico che lo chiarisse irreligioso. La via che credè più conveniente per abbattere il suo nemico fu quella di secondare le tendenze di un secolo in cui predicavasi stare la perfezione del cristiano nella povertà. Federigo appoggiava questo concetto con l' esempio della Chiesa primitiva, e santificando la povertà e la umiltà intendeva mostrare la corruzione dell' ordine gerarchico sacerdotale, mostrare profana usurpazione il potere temporale del Pontefice e del sacerdozio, e senza toccare l'ordine del dogma proporre arditamente una riforma nel senso di Arnaldo *da* Brescia, e richiamare l' odio sul fasto di Roma e sull' orgoglio de' Prelati.

Ritornando agli avvenimenti dovremo fremere nel narrarli. La Curia di Roma per far danaro obbligava i crocesegnati a soddisfare con

prezzo convenuto il voto di recarsi in Palestina (119). L'Imperatore scovriva ogni giorno nuovi tradimenti; ogni insolito fenomeno della natura agghiacciava gli animi deboli; perdè Treviso, e Ravenna; indarno tentò Milano tradita da'nobili e difesa dal popolo; ed una guerra disastrosa e senza frutto esauriva ogni risorsa, e gittava nell'estrema miseria il regno d'onde traeva i principali mezzi. Chiedeva l'Imperatore soldati a Corrado, ed Enzio creato Vicario imperiale (120), all'età di 15 anni si segnalava con atti di prodigiosa bravura, e distruggeva l'armata del Cardinal Colonna. Il Papa ripeteva scomuniche per l'Imperatore e per Enzio, prometteva a'Veneziani feudi in Puglia purchè fossero contro l'Imperatore (121); ed era sordo alle più vive proteste, ed alle stesse minacce dei principi e de' prelati tedeschi. Federigo intanto non riposava, e se poco aveva ottenuto in Lombardia, ne era compensato nella Toscana, nel ducato di Spoleto e nelle Marche, dove così per forza d'armi come per astuzia raffermava il suo potere (122), e si avvicinò a Roma. Gregorio ordinò pubbliche preci, portò processionalmente le teste de' Santi Pietro e Paolo per le vie di Roma a commuovere il popolo contro di Federico, mentre Frati e Preti prendevano le armi e si pubblicò la crociata contro gli scomunicati. Federigo fu crudele contro costoro, e spiegò una feroce energia per annegare nel sangue il contrario partito; stabilì uno spionaggio severo, e chiunque dava il minimo indizio di favorire il Papa, qualunque ne fosse il grado, era mandato alle forche, o per lo meno spogliato ed esiliato (123).

Soggiogate in tal modo la maggior parte delle città che ubbidivano al Papa, non avendo potuto sottomettere Roma, vi lasciò il conte di Chieti con la sua armata, e dopo cinque anni di assenza, ritornò nel regno al cader di marzo del 1240.

In questo ritorno dell'Imperatore nel regno Giovanni *da Procida* entrò medico nella casa. Non aveva potuto entrarvi prima perchè sarebbe stato troppo giovine, avendo a quel tempo intorno a trenta anni. Quest'uomo singolare era cresciuto, come dicemmo, in mezzo a' dissidii ed alle gare. Pieno d'ingegno, educato a quanto le lettere e le scienze presentavano di più culto in quei tempi, egli aveva studiato l'uomo ed il secolo, quello come medico filosofo, questo come scienziato politico, al che veniva chiamato dal suo stato di cavaliero e di feudatario. Aveva percorsa la prima gioventù durante il pontificato di Gregorio IX (da' 18 a' 30 anni), in mezzo agl'interdetti ed alla cessazione degli uffizii religiosi, fra la coscienza concitata, e lo sdegno giovanile che generoso si ribella. La sua fama divenne im-

mensa come medico, e tutte le testimonianze contemporanee lo salutano pel più dotto di tutti (124). Il suo attaccamento alla famiglia di FEDERIGO esser doveva sì provato che veniva alla sua fede ed alla sua scienza confidata una vita, che il grado i tempi e le straordinarie vicende rendevano la più preziosa di quel secolo. Molti fatti lasciano credere che gli fu confidata altresì l'educazione del piccolo MANFREDI idolo del Genitore.

Alcuni scrittori, confondendo il padre di GIOVANNI (che aveva lo stesso nome) con lui, scrivono che in questo tempo l'imperatore FEDERIGO gli desse per moglie CLEMENZA figlia di ANDREA Logoteta gran Protonotario con la dote di un fondaco in Salerno ed altri beni (125). Ma CLEMENZA era madre di GIOVANNI medico, mostrando i documenti ch' ella aveva già sposato GIOVANNI seniore nel 1194, e supposto lo sposo di soli venti anni allora, l'illustre medico avrebbe dovuto avere non meno di 124 anni alla sua morte!

Certamente GIOVANNI dovè servire l'imperatore da medico per un tempo non breve, ricordando i coevi molte sue pratiche per la sanità del principe, ora per conservarne l'appetito, ora per ispegnerne la sete morbosa, ora per corroborarne i visceri. La storia tace le sue geste civili in questo tempo: ma scientifici documenti fan sicurtà aver egli goduto tanta fama da venir riguardato come oracolo della scienza e dell'arte. E come che non fosse arrivata a noi, o almeno a nostra conoscenza non fosse, alcuna opera di medicina scritta immediatamente dopo la metà del secolo decimoterzo; malgrado ancora il suo nome stato fosse maledetto e temuto, e non mai nominato qual reprobo, pure due testimonianze quasi sincrone ci mostrano il valore e la fama di lui. Imperocchè ARNALDO di Napoli, che fioriva al cadere del decimoterzo secolo; e FRANCESCO di Piedimonte che scrisse poco dopo (126) tutti guelfi ed aderenti agli Angioini, citano le pratiche di lui con onore e con confidenza. Ma dalla corte in cui visse, e da' meravigliosi fatti che avvennero allora, possono argomentarsi i suoi sentimenti e le parti che seguì.

D'altra parte a tutti è noto l'amore che, FEDERIGO nutriva per l'astrologia e per la medicina, amore che congiunto alla cultura dello spirito ed alla naturale levatura della mente, lo resero perito di molte pratiche mediche, ricercato nella igiene, con giudiziose abitudini, fra le quali il bagno giornaliero. Un medico solamente tecnico o pratico non era fatto per lui: imperocchè bisognava sapersi tener fermo innanzi a' suoi ragionamenti, alla sua istruzione, alla sua esperienza. GIOVANNI solo era acconcio ai bisogni dell'imperatore.

NOTE AL TERZO LIBRO.

(1) Federico aveva studiate tutte le scienze e le lettere, la filosofia, la storia naturale e la poesia. Scrisse un'opera nella quale sono sparse ottime cognizioni di storia naturale (De arte venandi cum avibus. Augustae 1596), e fu il primo a nobilitare la lingua volgare, ed ancora si conservano alcune sue poesie (Ginguené, Hist. de la litt. ital. T. I. p. 337).

(2) Così chiamato da Ottone Imp. *in contemptum Rom. Ecclesiae*, come dice Riccardo da S. Germano, Chron. an. 1210-1211.

(3) Jamsilla *Hist.* apud Murat. *Rer. Ital. Script.* Tom. VIII. p. 522.

(4) Tutti gli storici, massime Jamsilla in Murat. R. I S. T. VIII p. 496 — Riccob. Ferrar. in Murat. T. IX. p. 132.

(5) Constit. Regn. Sicil. tum Melphiens. tum quae postea divers. tempor. a Frider. II. editae fuerunt. *Histor. diplom. Fr. II.* T IV p. I.

(6) « Genio interamente italiano co'costumi orientali, Federigo apparisce nel pieno medio evo come politico consumato, inchinevole spesso alla duplicità. » Così Huillard Breholles nell'Hist. Diplom. Frid. II. Introd. p. CXCIV.

(7) Stor. docum. della Scu. med. di Salern. p. 438.

(8) Ibid. p. 440. — ed Arn. da Villan. Opp. Basil. 1585. — Fr. da Pedem. In Mesue Oper. Venet. 1570 ap. Junt.

(9) Regest. Honor. III. in Archiv. Vatican. Lib. I. Epist. I. et seg. Hist. Dipl. Frid. II. T. I. p. 592 630. 631, etc.

(10) Marten. et Duran. Thesaur. nov. T. III. p. 1373.

(11) Onorio minacciò scomunicar Federigo se non andava in Palestina. L'imperatore stava allora aggiustando gli affari in Germania. Hahn. *Collect. monum. vet. et rec.* T. I. — Raynald *Ann Eccl.* T. I. ad an. 1219. §. IX — *Histor. Dipl. Frid. II.* T. I. 691. Federigo credè calmarlo rinnovando la promessa di separar l'impero dal Regno, dandolo ad Arrigo *Lett. di Feder. ad Onor.* 1220 — Boehmer *Regest. Imper.* p. 105. n.° 323 — *Hist. Dipl. Frid. II.* T. I. p 740. Ma poscia scrisse ad Onorio che senza sua saputa i Principi dell'Impero avevano eletto il suo figlio Arrigo a re de'Romani, ma che non avesse alcun sospetto intorno all'unione dell'impero col regno Raynald. *Ann. Eccl* T. I. ad an. 1220. § XII. — *Regest. Honor.* L. V. n.° 40. — Raumer *Gesch. des Hohenstauf.* ed 2. T. III. 187. — *Hist. Dipl.* F. II. T. I. 802. — Prima di coronare Federigo a re de' Romani Onorio scrive al suo legato di fare approvare le leggi scritte dal Collegio de' Cardinali, e d'investigare *prudente et caute*, e di leggere nell'animo di Federigo se conservava il proponimento di separar l'imperio dal regno. Raynald *Ann. Eccles* T. I. ad an. 1220. §. XIX. Pertz *Monum. German.* T. IV. 242. — *Hist. Dipl. F. II.* T. I. 628. 629. 881.

(12) Reg. Honor. Lib. IV. n.° 576. — Hist. Diplom. Frid. II. T. I. p. 592.

(13) Lett. di Onor. Raynal. Ann. Ecc. ad an. 1220. §. 53. Reg. Honor. Lib. V. Epis 234. Pertz Leges T. II. p 243. — Hist. Diplom. Frid. II. T. I. p. 850 Tom. II. p. 2.

(14) Albert. Monac. Chron: in Murat. R. I. S.—Ricc. di Sang. Cron.— Regest. Honor. Lib. V. p. 254.

(15) Ricc. di Sang. Cron. 1220.

(16) Constit. Reg Sicil. Lib. III. T. 32. —Hist. Dipl. Frid. II. T. II. p. 134. 202 et seg.

(17) Raynal. Ann. Eccles. T. XX. §. 32.

(18) Pertz. Leges T. II. p. 253.

(19) Pertz Leges (Capuae Ian. 1221.) T. II. p. 245.

(20) Pertz Leges (Salerni April. 1221.) T. II. p. 245.

(21) Ricc. di Sang. Cron. 1221.

(22) Ricc. di Sang. Cron. 1222.

(23) Petr. de Vin. Epist. Lib. III. n.° 10. Histor. Dipl. Frid. sec. T. II. p. 447.

(24) Epist. Frid. ad Pap. Reg. Honor. Lib. VIII. n.° 60. Ricc. di Sang. Cron. 1222. Hist. Dipl. Frid. II. T. II. p. 501.

(25) Ricc. di Sangerm. Cron. 1225.

(26) Guil. Tyr. Cont. in Marten. Coll. Ampl. T. V. p. 696.

(27) Ricc. di Sang. Cron. 1226. — Raynal. Ann. Eccl. 1226. T. XX. Hist. Dipl. Fr. II. T. II. p. 548.

(28) Godofrid. Monac. Annal. p. 395.

(29) Cardin. Aragon. Vita Greg. IX. in Murat. R. I. S. T. III. p. 575.

(30) Reges. Greg. IX. n.° 1. et seg. Hist. Dipl. Frid. II. T. III. p. 1. et 6.

(31) Reg. Greg. Lib. I. n ° 142. Petr. de Vin. Epis. T. I. p. 64.

(32) Raynald. *Ann. Eccl.* T. I. ad an. 1227. §. XXX. — *Regest. Greg.* An. I. n.° 177. — Matt. Paris ad ann. 1228 p. 238. 239. *Hist. Dipl.* F. II. T. III. 24. 25. etc. Marten. Collect. Amplis. T. II p. 1194.

(33) Card. Arag. Vit. Greg. IV in Murat. R. I. S. T. III. p. 576. Histor. Dipl. Frid. II. T. III. p. 23-52.

(34) Matth. Paris. Chr. mag. ad an.

(35) Marten. Coll. Ampl. Ep. Frid. T. II. p. 119. Hist. Dipl. Frid. II. T. III. p. 36.

(36) Riccard. di Sangerm. Cron ad an.

(37) Reg. Greg. IX. p. 72.

(38) Audiat igitur et intelligat orbis terrae quod provocati trahimur scripturis et nuntiis dudum nostrae matris Ecclesiae in filium novercantis, quos contra nos ubilibet terrarum, sicut accepimus, destinavit. Marten. et Durand *Amplis. Coll.* T. II. Ep. 79. col. 1194. 1202. Tommasi *Delle stor. di Siena* Lib. IV. 217. — *Histor. Diplom. Fr. II.* T. III. 37. Petr. de Vin. Epist. Lib. I. n.° 1.

(39) Matt. Paris. *Hist. maj. Angli.* ad ann. 1228. p. 239. — *Hist. Dipl. Frid. II.* T. III. 49, dove nella lettera di Federigo fra le altre cose è scritto: Ecce mores Romanorum, ecce laquei prelatorum quibus universos ac singulos querunt illaqueare, nummos emungere, liberos subjugare, pacificos inquietare, in vestibus ovium cum sint intrinsecus lupi rapaces; legatos huc et illuc mittentes, excommunicare, suspendere, punire potestatem habentes, non ut semen, idest verbum Dei, seminent fructificandum, sed ut pecuniam extorqueant, colligant et metent que nunquam seminaverunt. Sicque fit ut Ecclesias sacras, pauperum refugia, sanctorum mansiones diripiant

quas pii ac simplices patres nostri in refectionem pauperum ac peregrinorum et religiosorum sustentationem fundarunt, et nunc ad imperia et regna degeneres et ignobiles, quos sole littere faciunt insanire, ausu temerario contendunt anhelare. In paupertate quidem et simplicitate fundata erat Ecclesia primitiva, cum sanctos quos catalogus sanctorum commemorat fecunda parturiret; sed aliud fundamentum nemo potest ponere preter illud quod positum est a Domino Jesu ac stabilitum. Porro quia in divitiis navigant, in divitiis volutantur, in divitiis edificant, timendum ne paries inclinetur Ecclesie, ne maceria depulse ruina subsequatur.....

(40) Abb. Urspargen. *Chron.*— Raynal. *Ann. Eccl.* ad an. 1227.— Matt. Paris *Hist. maj. Ang.* an. 1227.

(41) Aboulféda. Racc. degli Stor. Arab. delle Croc. tradot. da Rainaud T. I p. 99. Bibl. delle Croc. T. IV. p. 427.

(42) Ricc. di Sangerm. an. 1228.

(43) Berthereau estratt. di Makrisi Stor. Arab. T. II. p. 45.

(44) Ricc di Sanger. ad an.

(45) Ricc. di Sangerm. — Hist. Dipl Frid. II. T. III. p. 71.

(46) Gugl. Tyr. in Marten. Vet. Script. T. V. p. 698. Matth. Paris Hist. maj.

(47) *Hist. Dipl. Fr. II.* T. III. Addit. 491. An oblitus es quod nobis existentibus in servitio Jesu Christi, dum ibidem Romanus Pontifex vitae nostrae periculum subdole moliretur, et niteretur omnino nostrum reditum impedire. *Epist. Frid. ad archiep.* Messan. (1240).

(48) Epis. Frid. 20 April 1239. in Matt. Paris p. 483. — Hist. Dipl. Frid. II. T. III. p. 490.

(49) Makrisi nella Bibl. delle Croc. estrat. da Rainaud p. 432.

(50) Reg. Greg. T. I. p. 118. Epis. Frid. ad Papam.

(51) Hist. Diplom. Frid. II. T. III. p. 110.

(52) Pertz Tregua cum Soldan. Leges. T. II. p. 260. H. D. Fr. II. T. III. p. 86.

(53) Ibn Giouzzi in Bibl. des Crois de Rein. p. 434.

(54) Epis. Frid. ad Papam. 18. mart. Reg. Gregor. T. I. f.° 118.

(55) Pertz. Epis. Mag. Theuton. ad Papam. T. II- p. 263.

(56) Matt. Paris ad an. — Hist. Dipl. Fr. II. T. III. p. 490. — Bart. da Neocastr. 1161.

(57) Reg. Greg. IX. Lib. III. n. 38.

(58) Godefr. monac. Annal. p. 397.

(59) Raynal. Ann. Eccl. ad an. — E Regest. Gregor. Ann. III. Epis. 34. Matt. Paris ad an. 1229. — Hist. Dipl. Frid. II. T. III. p. 90. 95. 102. 135. Pertz Mon. H. G. IV. p. 272. Hennes Cod. Ord. Theut. p. 82. n.° 75.

(60) Raynal. Ann. Eccl. ad. an. 1229. §. XXIII. — Hist. Dipl. F. II. T. III. d. 147.

(61) Raynal. Ann. Eccl. an. 1229. §. 37. Hist. Dipl. Fr. II. T. III. p. 157.

(62) Ricc. di Sang.—Reg. Greg. III. Lib. II. n.° 66.—Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 554-555.

(63) Matt. Paris Chr. maj. Angl. p. 350. — Matth. Paris ad an. 1229. — Hist. Dipl. F. II. T. III. p. 102. 135.

(64) Ricc. di Sang. ad an. — Hist. Dipl. F. II. T. III. p. 165.

(65) Ricc. di Sang. ad an. 1229-1230.— Pertz. M. H. G. T. IV. p. 269. 272.— Raynal. Ann. Eccl. ad an. 1230. — Hist. Dipl. F. II. T. III. p. 207.

(66) Ricc. di Sanger. ad an. Hist. Dipl. F. II. T. III. p. 207-214-220.

(67) Ricc. di Sangerm. ad ann.

(68). Ex quibus necessario diceris Ecclesiae persecutor et obrutor publicae libertatis. Ep. Greg. in Raynal. Ann. Eccl. an. 1231. §. 9. — Haefler Keis. Fried. II. app. doc. 7. — Hist. Dipl. F. II. T. III. p. 289. 290.

(69) Lunig. Cod. Dipl. Ital T. II. p. 878.

(70) Matt. Paris Epis Frid. ad Comit. Cornub. — Petr. de Vin. Epis. T. I. n.° 21 — Hist. Dipl. F. II. T. IV. p. 266.

(71) Barthol. Scrib. Ann. Genuens. p. 463.

(72) Annal. Mediol. in Murat. R. I. S. T. XVI. c. 2. p 643 — Galvan. Flam. c. 254. T. XI. p. 671.

(73) Pertz M. G. Leges T. II. p. 290 — 93. — Godefr Mon. Ann. p. 378. — Hist. Dipl. F. II. T. IV. p 353.

(74) Ricc. di Sang. Cron. ad an.

(75) Hist. Dipl. Fr. II. T. IV. p. 441-442-447 — Reg Gregor. IX. Lib. VI. n.° 168 180 — e Lib. VII. n.° 146.

(76) Conrad. de Fabar. in Pertz. M. H. G. T. II. p. 181. — Hist. Dipl. F. II. T. III. p. 115. IV. p. 451.

(77) Bonon. Hist. miscell. in Murat. R. I. S. T. XVIII. p. 258 — Reg. Gregor. T. IV. Lib. VII. n.° 102.

(78) Rolandin. Lib. III. c. 7. in Murat. T. VIII. p. 204 — I. Malvec. Chron. Brixian. in Murat. R. I. S. T. XIV. p. 905. — Gerard. Mauris. Hist. in Murat. R. I. S. T. XVIII. p. 38. Chron. Veron. Ibid. T. VIII. p. 38 — Reg. Gregor. Lib. VII. n.° 69. 130. 218 et seq.

(79) Ricc. di Sang. Cron. an. 1231.

(80) Raynal. Ann. Eccl. An. 1235. T. XXI. §. 4. p. 118, Hist. Dipl. F. II. T. IV. p. 423.

(81) Annal. Mediol. c. III. in Murat. R. I. S. T. XVI. p. 643.

(82) Peraz. M. H. G. Leges. T. II. p. 300.

(83) Marten. Coll. Amplis. T. II. p. 1248.

(84) Reg. Greg. Lib. VIII. n.° 47. — Hist. Dipl. F. II. T. IV. p. 524-527.

(85) Marten. Coll. Ampliss. T. II. p. 1158.

(86) Galv. Flamm. c. 264 — Annal. Mediol. in Murat. R. I. S. T. XVI. c. 5. p. 644. — 694

(87) Ricc. di Sang. Cron. ad. an. — Monac. Patav. Chron.

(88) Marten. Coll. Ampl. Epis. Frid. T. II. p. 1247 — Hist. Dipl. F. II. T. IV. p. 503-515-539.

(89) Pertz. M. H G. Leges. T. II. p. 307.

(90) Epist Frid. ad Reg. Angl. 1239 in Matth. Paris ad an.

(91) Card. Arag. Vita Greg. IX. — Raynal. Ann. Eccl. an. 1237. §. 80-ex Reg. Gregor. n.° 284.

(92) Marten. Coll. Ampl. T. II. p. 1244 — Hist. Dipl. F. II. T. IV. p. 872. 873.

(93) Rubei Hist. Raven. Lib. V. p. 410 — Sigon. Hist. Ital. Lib. 17. p. 46.

— Murat. Antich. Ital. T. IV. p. 331 — Raumer Geschic. der Hohenst. T. III. p. 731 — Hahn. Bullae Pontif. n.° 19. p. 142. — Hist. Dipl F. II. T. IV. p. 759.

(94) Vita Greg. IX. p. 581. — Matt. Paris ad an. — Hist. Dipl. F. II. T. IV. p. 759 — Baynal. Ann. Eccl. an. 1236. §. 3. 4. XXI. p. 134.

(95) Petr. de Vin. Epist. Lib. III. n.° 5. — Pertz. M. H. G. Leges T. II. p. 322. — Hist. Dipl, Fr. II. IV. p. 883.

(96) Chron. Veron. in Murat. T. VIII. p. 629 — Godef. Mon. Ann. p. 401.

(97) Chron. S. Petr. Erfurt. p. 257 — Gerard. Mauris. p. 44 et seg. — Godef. Mon. p. 402 — Chron. Patav. in Murat. T. IV. p 675.

(98) Pertz. M. H G. Leges. T. II. p. 822 et seg. (feb. 1237).

(99(Rolandin. Lib. IV. c. 3. p 217 — Ricc. di Saug. an. 1237. — Iae. Malvec. Chr. Brix. c. 124. p. 909.

(100) Chron. Rrix. c. 125. in Murat. R. I. S. T, XIV. p. 909.

(101) Chron. Veron. p. 629 — Annal. Cesenat. T. XIV. 1096 — Matth. Paris an. 1237— Petr. de Vin. Epis Lib. II. n.° 35 — Marten. Veter. Script. Epis. Frid. T. II. p. 1151 — Ricc. di Sanger. an. 1237. — Godef. Mon Annal. p. 403 — Chron. Parmens. in Murat. R. I, S. T. IX. p. 767, etc. Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 137-147 — 606-628.

(102) Petr. de Vin. Epis. Lib. II. n.° 35 - H. D. F. II. T. V. p. 139-140—142.

(103) Murat. Antichit. Ital. T. II. Dissertaz. XXVI. p. 491 — Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 161.

(104) Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 286 et seg.

(105) Chron. Estens. in Murat. R. I. T. XV. p. 308 — Raumer Gesch. des Hohenst. T. III. p. 727.

(106) Ricc. di Sangerm. 1238. Memor. Potest. Regiens. in Murat. R. I. S. T. VIII. p 1110 — Hist. Dipl. F. II T. V. p. 271.

(107) Malvec. Chron. Brix. in Murat. R. I. S. T. XIV. c. 128. p. 910 — Memor. Potes. Regin. p. 1010.

(108) Barth. Scrib. Annal. in Murat. R. I S. T. II. p. 579. — Andr. Dandol. Chron. part. 20 in Murat. T. XII. p. 350—H. D. F. II. T. V. p. 237. 238. 1223.

(109). Nic. de Curb. Vita Inn. IV. §. XXIX. — Cron. Alber. monac. an. 1239. p. 568 — Epis. Greg. ad Princ. in Matt. Paris ad an.

(110) Murat. Antich. Ital. T. VI. p. 21.

(111) Matt. Paris H. M. A. 1239 — Raynal. Ann. Eccl. ad an. §. 11, 18. 19. 22. 26. — Ricc. di Sang. Cron. ad an. — Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 285. 289. 290.

(112) Matt. Matt. Paris. H. M. A. — Ric. di Sang. Cron. ad an.

(113) Matt. Paris H. M. A. ad an.

(114) Petr. de Vin. Lib. I. n.° 6 et passim — Matt. Paris ad an. — Hist. Dipl. Fr. II. T. V. p. 282-295-307-364-467.

(115) Matt. Paris ad ann.— Lunig. Cod. dipl. It. T. II. p. 887.— Petr. de Vin. Epis. Lib. I. n.° 21. Lib. VII. n.° 1. e 31 — Hist. Dip. F. II. T. V. p. 348.

(116) Federigo aveva fin dai tempi di Onorio ripetute le sue doglianze e le sue accuse. Lo stesso Pontefice le ripete in una sua lettera scritta in maggio o giugno 1226, nella quale duramente dice a Federigo : *non seducant te prospera quem instruxisse debuerunt adversa*. Ora gli schiamazzi di Federigo dovevano crescere pe' cresciuti

oltraggi. La lettera di Onorio si legge in Raynald *Ann. Eccl.* ad ann.— Lunig *Cod. Ital. Dipl.* T. II. 867 — Hahn. *Coll. mon. vet. et rec.* T. I.— La Porte du Theil *Notic. et Extr. des MSS. de la Bibl. Roy.* T. II.258.— *H. D.* Fr. II. T. II. p. 589.

(117) *Hist. Dipl. Frid. II.* T. V. p. 327-776.

(118) Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 201. 215. 279.

(119) Ibid. T. V. p. 1095.

(120) Ibid. T. *V.* p. 357.

(121) Ibid. T. V. p. 394.

(122) Ricc. di Sang. ad. an. Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 762-840-846.

(123) Reg. Frid. II. p. 283 et seg. passim.

(124) Mesue *Opera Omn.* Prat. Franc. de Pedem p. 76. Venet. apud Iuntas. 1570.

(125) *Compend. stor. dell' orig. etc. del Vespro Sicil.* Questo errore è stato preso anche da Gio. Batt. Prignano, autore del MS. conservato nella Bibl. Angelica di Roma; il quale sebbene sembra che avesse veduto il docum. del 1194. da me scoverto nell' Arch. della Cava, Arc. XXXVIII. n.° 75., e malgrado citasse un altro documento del 1206, pure crede che il Giovanni marito di Clemenza, del quale parlano quelle carte, sia il Giovanni medico!

(126) Giovanni Autore di Opere mediche, e citato da' Medici de' tempi suoi. Testimonianze di Scrittori antichi raccolte da Mazza (*De reb. Salern.*) ci fan conoscere aver Giovanni scritta un'opera di medicina pratica: *utilissima practica brevis*; ora perduta. Varie altre testimonianze troviamo intanto presso gli Autori antichi, i quali citano alcune pratiche di Giovanni. Francesco di Piedimonte, Medico di Carlo II e di Roberto di Angiò in un' opera di medicina pratica pubblicata in addizione all'opera di Mesue, parlando delle malattie dello stomaco ricorda aver Maestro Giovanni da Procida vinta una veemente sete, della quale era tormentato il Re, con questa prescrizione: R. *Aquam frigidam et irrora desuper acetum album purum quantum tolerare poterit bono modo, et da bibere stomaco jejuno quantum est cupa.* Inoltre nelle addizioni al *Breviarum Practicae* di Arnaldo di Napoli, compreso nelle opere di Arnaldo da Villanova leggonsi queste parole : *Dicit Dominus Joannes de Procida, quod usus radicis cymbalariae in cibis, vel potibus, vel syrupis, infra paucos dies lapidem frangit, sive sit in renibus, sive in vescica, et pluries probatum est.*

Per nulla lasciare di questo illustre personaggio riportiamo anche il suo empiastro, come è stato trasmesso dagli antidotarii, massime da Giuseppe Donzelli *(Teatro farmaceutico. Venezia 1728, pag. 429).* Questo empiastro fino a'nostri tempi è adoperato fra noi, e riconosciuto col nome del suo Autore (*). Anche Della Marra (*Delle famiglie nobili ec. p. 134*) cita questo empiastro, dicendo : « quanto fusse in essa (medicina) celebre e famoso Giovanni signor di Procida, appare non solo dall' empiastro, ch'egli inventò, e che oggi presso i medeci è comunemente chiamato l'empiastro di Giovanni di Procida; ma anche, ec. (**) » Eccone la composizione.

« Piglia di rose rosse incomplete, assenzio una dram. iiij; cinnamomo, noci muschiate, garofani, storace, calamita, legno aloe, spiganardo, calamo aromatico, coralli rossi, cipero, mastice, incenzo ana dram. V: se ne fa polvere. Poi piglia di laudano dr. X, di terebintina onc. Viij, cera bianca onc. ij.

(*) *Ricettario farmaceut. Napolitano* pubblicato in Napoli nell' anno 1851, ec. ec.

(**) Cam. Tutini. *De' sette Officii del Reg.* Roma 1666. Degli Amm. pag. 66.

LIBRO IV.

ULTIMI ANNI DI FEDERIGO II.

Giovanni confidente di lui.

Heri hic refraenabat homines, ipse hodie refraenatus est; hic est qui totam terram ambulabat, nunc vero duobus continetur passibus.

Jo. de Proc. *Plac. Phil. mor.*

Epilogo. — Federigo ritorna nel Regno. — I Mongolli disertano l'Ungheria. — Le gare fra Gregorio e Federigo incalzano. — Il Papa ordina un Concilio in Roma. — Federigo si oppone. — Eccidio di Prelati e Legati, ed altri prigionieri. — Morte di Gregorio IX. — Suo carattere. — Morte d' Isabella e di Arrigo. — Innocenzo IV pontefice. — Federigo simula ossequio. — Presto si riaccendono le gare. — Innocenzo fugge in Lione e vi ordina un Concilio. — Federigo vi spedisce i suoi Legati. — Innocenzo pronunzia le deposizione dell' Imperatore. — Federigo scrive libelli ed attacca il Papa. — Reciproci insulti. — Cospirazione di Capaccio. — Giovanni riceve doni dall'Imperatore. — Federigo si avvicina in Piemonte. — Dà in isposa Beatrice di Savoja a Manfredi. — Rivolta di Parma. — Disfatta di Federigo. — Confederazione Renana. — S. Luigi di Francia non può mansuefare Innocenzo. — Disgrazia di Pietro della Vigna. — Federigo nel Regno. — Disastri di S. Luigi in Egitto. — Federigo disperatamente tenta una riforma religiosa. — Morte di Federigo. — Giovanni era presso di lui. — Giudizio sopra Federigo.

Appena Federigo pose piede nel Regno vi spiegò un' attività incredibile, e poichè i fautori del Papa vi mantenevano l' agitazione, egli ne espulse i Vescovi tumultuanti o sospetti; cacciò da Montecassino coloro che nascondevano sotto l' umile cocolla di Benedetto, larga un tempo di civiltà e di carità, l'ambizione e l' artifizio (1); mandò via i nuovi ordini di Domenico e di Francesco, milizie allora più per gl' interessi temporali de' Papi, che per gli eterni della religione; e quelli che si trovavano nella fragranza del delitto in modi orrendi faceva torturare, e morire (2). Ira estrema suggeriva estremi consigli. Per togliere ai chierici i mezzi di fargli guerra e di cospirare, spogliò le chiese di ogni ricchezza, e degli ori e degli argenti coniò moneta (3). Nello stesso tempo fece porre in ordine la marina contro i Veneziani; e pensava a proteggere il commercio, stabilendo per la prima volta i *consoli* in Tunisi, e rinnovò i trattati col nuovo Sultano di Egitto, il quale aveva una grande opinione di Federigo, il cui nome era temuto e rispettato in tutto l'oriente.

Ritornando così nel regno, dopo cinque anni di assenza, sia per non retta amministrazione, sia per secreti maneggi de' suoi eterni ne-

mici, lo trovò agitato e misero. Quasi niuno fosse contro di lui, e come ne' più bei tempi di prosperità, diede opera a rinvigorire la forza dell' autorità, a reprimere i soprusi, a sollevare il popolo. Abbiam detto che prima sua cura fu quella di riattivare i traffichi con l' oriente, di fare nuovi trattati col sultano di Egitto, cercando fra'musulmani un compenso alle ostilità che provava da' cristiani. In un gran parlamento riunito in Foggia (1240) vi ammise i sindici delle città, primo esempio in Europa delle rappresentanze municipali nelle corti reali, uno de' vantaggi ottenuto nella lotta fra il sacerdozio e l' impero (4). In questa adunanza ordinò molte cose del regno, e vi furono decretati i sussidii per la guerra. Ed intanto prese a combattere le mene degli aderenti del Papa, massime quelle ordite dagli ordini de' mendicanti. Il Papa aveva scomunicato Frate Elia generale de' Francescani dopo la morte del fondatore, perchè egli aveva aderito a Federigo (5), onde l'ordine intero credè risarcire l' onta per la defezione del capo, e non curava nè pericoli nè morte per diffamare l' Imperatore. Eglino tuttavia trovarono contrario anche il Clero, onde scacciati da Palermo, obbligati a rimaner chiusi ne' loro conventi, erano vigilati e severamente puniti.

E mentre combatteva nel regno, Federigo traeva profitto del danaro e degli armati ottenuti dal Parlamento di Foggia, altri ne assoldava,e riunito forte esercito, parte ne volse contro Benevento, parte ne trasse seco contro Roma. Vide il Pontefice che senza le armi terrene i fulmini del Vaticano non avrebbero avuto valore, e mosse le città della lega a riunire i deputati in Bologna ed a stringere alleanza co'Veneziani; assolse i combattenti da tutte le peccata, diè indulgenza a tutti, ed ogni immunità umana e divina concesse a chiunque osasse chiarirsi nemico dell' Imperatore. L' armata guelfa, guidata dal Legato del Papa e dal marchese d'Este, assediò Ferrara. Non potendo averla per armi ricorsero alla corruzione, e firmata una capitolazione, slealmente la ruppero a tradimento, spedirono il vecchio podestà Salinguerra prigioniero in Venezia; saccheggiarono la città che si era resa a patti, e sulla fede del Pontefice; ne scacciarono mille cinquecento famiglie designate per ghibelline, e la diedero al marchese d'Este, che ne fu destinato signore. Federigo sconcertato chiese nuovi soccorsi, e n' ebbe dalla Svizzera dalla Toscana e da' ghibellini lombardi; prese Ravenna, e pose l' assedio a Faenza che allora era una delle città guelfe più forti. Questa ridotta agli estremi, poichè Federigo le aveva ricusato ogni patto, si sostenne con tanto coraggio che l' Imperatore, esaurita ogni risorsa, fu costretto a dar valore di mo-

neta di oro a' pezzi di cuojo, e quando la fame fece aprir quelle porte non trovò che macerie e poche larve che trattò con moderazione (6). Per nove mesi resistette anche Benevento, ma caduta anch'essa per fame, ne furono diroccate le mura e le fortificazioni.

E mentre tanti orrori tenevan sossopra l'Italia, la Germania e l'Europa si trovarono ad un tratto all'orlo del precipizio, per un episodio tremendo per una di quelle catastrofi che minacciano il rovescio di ogni ordinamento sociale, più tremenda forse della invasione barbarica che venne a porre sossopra la civiltà greco-latina. Una innumerevole moltitudine di Mongoli comandati dal nipote di Gengis Kan si versò sull'Europa, desolò la Russia e la Polonia, fece dell'Ungheria un deserto, invase la Pannonia, e minacciava l'Austria e la Germania intera. Incendiate le città, trucidati i cittadini, ed in preferenza i nobili ed i Preti, e le Chiese pria profanate indi demolite. Corrado ed i Principi tedeschi gridarono l'allarme, e scrissero a Federigo che avesse lasciato tutto per correre a salvare l'Europa; scrissero al Papa che la finisse; che lasciasse respirare alla cristianità per non divenire vittima di altri barbari, e diroccato l'edifizio elevato da' suoi predecessori. Il re di Ungheria si offriva tributario a Federigo ove lo ajutasse: ma Federigo mostrava il suo stato, e diceva non potersi muovere col Papa sul collo. E Gregorio dalla sua parte diceva: darò la pace, purchè lo Svevo si renda a discrezione al mio arbitrio; i Mongolli son qui nel centro d'Italia! (7). E Federigo soggiugneva: Bella pretensione leonina! se mi muovo, il regno sarà perduto, perchè il Papa lo farà invadere come quando mi recai in Palestina: mi muoverò quando la Lombardia sarà abbandonata al mio dominio, e le Marche restituite (8). Ed i Guelfi tosto esclamavano: a che invocate Federigo? E non vi accorgete ch'egli è di accordo coi Tartari, i quali sono stati chiamati e son diretti da lui? E qui lettere apocrife, favolette, calunnie, che spacciavano in Europa le più vili menzogne: i Mongoli collegati col diavolo, e gli uni e l'altro con Federigo! Le coscienze turbate, gli ordini rotti, mezza Europa in fiamme, ed intanto il Papa si contentava di far predicare la crociata in Germania; e Federigo riduceva tutt'i suoi soccorsi a spedire alcune ordinanze per la guerra (9). Fu la Provvidenza che salvò la Germania e forse l'Europa intera, consigliando a questi barbari il ritorno nelle loro asiatiche steppe, per prender parte a' tumulti insorti fra le loro orde lasciate a' confini della Cina. Imperocchè in quanto a' due che si disputavano la tutela de' popoli nulla fecero; nè seppero innanzi al pericolo far tacere gli odii, e provvedere alla salvezza di Europa; e

Federigo, come si vedrà, anche quando fu libero nell' azione, lasciò indifesa la Germania per rimanere a combattere le sua supremazia in Italia.

Per colmo di sventura la guerra civile si accese anche in Siria, soffiandovi gli emissarii di Roma, e molti signori si collegarono contro il governo di Federigo. L' Imperatore mantenne la pace col sultano di Egitto e di Siria pe' dieci anni convenuti, si scambiarono doni, ed il commercio della Sicilia e del regno grandemente se ne avvantaggiò. Ma al cadere de' dieci anni i nuovi Crociati ruppero la pace, e battuti da ogni parte, fecero cadere in basso le sorti de' Cristiani nella Siria; d' altra parte la Corte di Roma troncava i nervi, perchè avendo suscitato, per mezzo de' Veneziani, opposizioni e guerre contro di Federigo, queste divergevano i cristiani dal loro scopo, gl' indebolivano, e favorivano le vittorie de' Musulmani. Riccardo da Carnovaglia, fratello del re d' Inghilterra e parente di Federigo, che gli confidò il bajulato del reame di Gerusalemme, pose argine alla intera rovina de' Franchi, e rinnovò nel 1241 la pace decennale col sultano di Egitto; ma non appena partì dalla Terrasanta, che i torbidi e le divisioni ricominciarono. Federigo rinnovò col nuovo sultano di Egitto gli antichi trattati di amicizia, di commercio, di abolizione della pirateria e di reciproco soccorso: il che metteva i possessi dell' imperatore in salvo di tutte le vicende e degli errori de' cristiani di Siria. Intanto indeboliti e divisi gli ordini militari, ed i Signori franchi, che dimoravano nelle coste della Palestina, imprevidenti ed audaci irritarono i principi musulmani, i quali chiamando in sussidio i Turchi Caritmiani, ripresero Gerusalemme, e la inondarono di sangue, e distrussero presso Gaza miseramente l' armata cristiana. Federigo ne incolpò la imprevidenza e l'orgoglio del patriarca di Gerusalemme, e si mostrò afflitto di non poter soccorrere i Cristiani, distolto dalla iniqua guerra che a lui faceva Roma e i Lombardi (10). Intanto i Cristiani in Siria posti alle strette imploravano pace e tregua dai sultani, il Papa stesso spediva ambasciate a quello di Egitto, il quale si negava di trattare senza il consentimento dell' imperatore suo buon amico. Ecco per quali vie la gare e le inique contese de' cristiani facevano perdere ciò che il valore de' primi crociati aveva conquistato in oriente.

Così negli anni 1239 al 1241 tutto il mondo cristiano era concitato. Roma soprattutto poneva la Germania sossopra per proccurare nemici all' imperatore e per trovare un anti-cesare; che i principi ne erano stanchi, ed i Vescovi stessi sdegnati arrivavano a minacciare

uno scisma (11), ed i Vescovi ancora di Francia e d'Italia ne erano commossi ed indegnati. E quando i barbari volgevano alla Germania la fiaccola della distruzione, e venne il bisogno di combattere, ancora gli animi erano feriti dagl' interdetti e da'fulmini del Commissario della Curia Romana. Pace si gridava da tutti, e FEDERIGO si mostrava disposto a cedere; ma il Papa vicino a cento anni di età era indurito nell'odio e sacrificò tutto senza riguardi. Anzi escogitando un estremo e violento partito per perdere l'imperatore, chiese un anno di tregua, non per combattere i Tartari, ma per bandire un generale Concilio nel Laterano, a cessare, come solevasi dire, i mali della Chiesa. Per il che invitò Principi e Signori, e chiamò Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Prelati di ogni genere: tutti voleva testimoui della sua vendetta, e voleva infondere l'odio suo in ogni cuore. Lo aveva tentato un anno innanzi, e non aveva potuto menarlo a compimento: ma ora voleva eseguirlo ad ogni costo.

Ma FEDERIGO non dormiva. Negò la tregua, anzi spinse più forte la guerra. Pubblicò un divieto in tutt'i suoi dominii di recarsi a Roma, svelando le trame della Curia, e minacciando estremi rigori. Ai principi scrisse buone ragioni per non recarsi al Concilio, nè permettere che altri vi andasse; ne' vasti suoi stati prescrisse che niuno si movesse, pena la vita. Non vedete, diceva, che vi sono invitati i soli Ecclesiastici ed i Guelfi, che hanno interesse a dar ragione al Papa? Fece couoscere a're di Francia e d'Inghilterra, che non avrebbe riconosciuto alcun salvocondotto (12). Di qui dispose armati a guardare i passi d'Italia, e con poderosa oste pose ENZO a guardia de'mari. Tuttavia molti risposero all'appello del Pontefice, timorosi di anatemi, e Cardinali e Vescovi e Prelati e Legati di principi convennero in Genova città nemica all'imperatore; e sopra galere liguri assoldate a gran prezzo dallo stesso Papa (13), e con altri trenta legni di trasporto, imbarcaronsi per passare in Roma. Ma ENZO che aveva al suo comando sessantasette navi fra Siciliane e Pisane, ed aveva ordine d'impadronirsi ad ogni costo di quei che si recavano al Concilio, incontra la flotta genovese presso la Meloria, la combatte, la vince, tre galee cala al fondo, altre diciannove fa prigioniere, e perduto ogni riguardo versò il sangue di ciò che rappresentava il fiore della dignità religiosa e civile dell' Europa, e quei che scamparono dalla morte furono chiusi in dure prigioni in Napoli in Salerno in Amalfi (14). Cinque sole galee si salvarono, duemila si dissero i morti, quattromila i prigionieri, fra' quali due Cardinali, Legati, Prelati, Principi e deputati, che furono tutti miseramente carichi di catene (15), e molti

ne morirono di stenti e di malattia. Gregorio aveva così ottenuta la più squisita vendetta, spingendo Federigo a quel pazzo furore che ne uccideva la fama ed apparir lo faceva belva e non uomo. Tuttavia il Papa ne provò rabbia e cordoglio; il re di Francia con linguaggio sostenuto chiedeva i prigionieri francesi: mentre Federigo poneva innanzi il suo dritto, e ne scriveva con fasto dichiarando la vittoria come un favore concesso dalla giustizia divina (16). Anzi cresciuta l'ira, e distaccato il Cardinal Colonna dalla causa del Pontefice, sottopose le Marche, le Romagne, l' Umbria, lo Spoletino, si avvicinò a Roma e la minacciò da vicino. Il Pontefice dilaniato dalle contrarietà, dagli oltraggi, da' dolori, dal dispetto; logorato ancora dagli anni, tormentato dalla renella, indispettito per non trovare chi lo secondasse nella rigida risolutezza, sentì mancar le sue forze, ed in poco d' ora discese nella tomba nel dì 21 agosto 1241 (17).

Morto il serpe, morto il veleno. Federigo in qualche modo calmò. Giovanni si trovava nella corte del Principe, e sempre al suo fianco. Un furore che si spinge ad atti di enorme crudeltà è morbo dell' animo come del corpo, e l' esaltazione di un affetto immane turba ogni fisica e morale armonia. Essa è una delle più tristi infermità, nè può essere curata da' medici volgari. Federigo aveva al fianco il dotto barone salernitano.

Ora che Gregorio IX è andato a rendere conto a Dio, chiamiamo i fatti pubblici di quel tempo innanzi al giudizio della storia. Ninno vorrà dubitare che gli sforzi di Federigo tendessero a riunire la penisola intera sotto l' unico suo potere, e formare Roma capitale dell' impero; aprire relazioni di trattati e di commercio con l' oriente, senza tener conto degli odii religiosi così potenti in quel secolo; porre lo scettro non solo al di sopra delle chiavi, ma ancora della potenza baronale; reprimere l' elemento democratico, che tanto si era reso potente nella metà e più della penisola; dare ordinamento all' Italia con un codice di leggi che ne avesse assicurata la prosperità. Due fatti la storia nota come molto sospetti in Federigo; il primo ed importante era l' eterna quistione del dritto di conquista, e la supremazia dell' impero, i cui elettori e la cui sede stavano in Germania; e l'altro era l' opposizione ch' egli spiegava avverso alla forma di municipio autonomo, per la quale salivano in potenza ed energica vita spiegavano alcune belle e fiorenti città. Ma un gran fatto offriva bellissimo compenso, ed era la riunione d' Italia e l' unità di nazione.

Passando ora ai Papi, è fuori di dubbio che se Federigo avesse potuto compiere il suo concetto, i Pontefici sa[illegible] stati ridotti

mi Vescovi, o, come dice VOLTAIRE, a cappellani dell' Imperatore. Essi si opposero e combatterono senza misura e con tutte le armi: ma il combattimento non riuscì ad immutare le tendenze del secolo, e solo distrusse una famiglia, e fece una grave ferita alla idealità del papato, fece apparire la curia romana ambiziosa ed avara, alienò gli animi, e preparò le riforme in Germania ed in Inghilterra, e la reazione gallicana. Per la Italia poi se da una parte questa Curia rilevava l'elemento democratico, e facevasi appoggio della rivoluzione, dall' altra impediva la riunione dell' Italia, la faceva in frammenti; e se la sottraeva dalla casa di Svevia, non la salvava dalla influenza straniera, nè le dava un indirizzo comune, nè sosteneva il concetto d' ILDEBRANDO, che si unificava con la razza latina, e poneva il primato di Roma sul dritto della forza e sulla oppressione della conquista. Ripudiando questo principio e trascinati dalla forza degli avvenimenti, i successori d' INNOCENZO III offrivano l'Italia come schiava abbietta a chi volesse accettarla, ora ad un inglese ora ad un francese, finchè la posero fra gli artigli ferocissimi degli Angioini. Presa questa via, gli uomini mutavano, ma fermi rimanevano gl' interessi e gli errori. La Curia romana trionfò sopra di FEDERIGO, il quale non può veder compiuto il suo disegno della unificazione dell' Italia. E questa unità, malgrado formasse l' aspirazione più legittima e più santa di tutt' i popoli che seguirono, e sveglia la passione più ardente della parte più nobile ed intelligente de' tempi nostri, in cui è così vicina a divenire una realtà, pure incontra sempre i medesimi ostacoli; ed anche oggidì un sistema fondato nel medio-evo viene a porsi come pietra d' inciampo alla grandezza ed alla prosperità dell' Italia.

Quaranta giorni dopo la morte di GREGORIO esitanti e perplessi i Cardinali de' diversi partiti, e quasi forzati dal Senatore, che li teneva chiusi nel Settizone (18), elessero Pontefice CELESTINO IV, decrepito e dabbene, che in diciassette giorni morì. FEDERIGO si era mostrato sollecito per la nomina del Papa, e ne aveva scritto a' Sovrani (19), ed aveva permesso a' due Cardinali prigionieri di recarsi al Conclave. Alla morte di CELESTINO i Cardinali concepirono grave spavento di FEDERIGO, e del Senato di Roma che li avrebbe chiusi di nuovo; volevano, ma non osavano; e fuggivano da Roma, e lasciavano vuoto il soglio d' onde emanavano tante contrarietà per l' Imperatore (20). E questi scorto ed intraprendente sedava con rigore gli ultimi torbidi del [illegible] e reprimeva i malfidi, e con novelle istituzioni raffermava [illegible] dava nuovo ordinamento a' pubblici uffizii, e con [illegible] nava la costruzione di novelle città (21)

Ancora per mostrarsi generoso ed arrendevole, e per far chiaro a tutti che usava del potere pel bene e per giusta difesa, permise gli uffizii pubbici a' Prelati ed a' religiosi, e dava calma alla Chiesa. Malgrado ciò la sua stella impallidivasi, e due gravi sventure lo aspettavano, dolorose entrambe e funeste, la morte d' Isabella avvenuta in Foggia nel puerperio (22), e quella del suo primogenito Arrigo (23) in Martorano di Calabria (1242). Egli riteneva questo suo figliuolo ne' ceppi; ma tuttavia lo amava, e forse ne aspettava la emenda. Intanto, sia per malattia, sia per crepacuore, consumossi e morì. I guelfi gridarono veleno fatto somministrare dal padre (24), solito ritornello de' tempi. Ma il padre ne fu afflitto, e lo crediamo: imperocchè forte risoluto e spesso balzano era Federigo: ma cuore aveva per sentire gli affetti fortemente; nè un figlio reo muore senza il paterno compianto, e senza lasciare nell' animo un durevole e profondo cordoglio.

In questo mentre la Germania era fra le guerre ed i tumulti mossi dagli Arcivescovi di Magonza e di Colonia contro dell' Imperatore; il quale era già caduto in sospetto di quei popoli, perchè nella lotta co'Tartari conobbero col fatto che Federigo, pensando solo all' Italia, obbliava l' impero; e che le sue ambizioni erano più rivolte a Roma che ad Aquisgrana. Ed anche l' Italia era sossopra, perchè i Cardinali non accordavansi, nè veniva scelto il pontefice. E così gli infelici popoli erano uccisi e spogliati, le città abbattute, le campagne deserte per opera di quelli stessi che predicavano o la universale carità del Vangelo, o l' esclusivo dominio della Legge. Federigo spedì in Germania con piccola armata il figlio Enzio, ed egli intanto rimaneva in Italia a continuar la guerra contro i Cardinali, raffermare la sua influenza ed armare una flotta per vedicarsi di Genova. I Cardinali erano divisi in modo che era divenuto impossibile di eleggere un pontefice. I guelfi tutto imputavano a Federigo; la Cristianità era spaventata ed atterrita; i Re di Francia e d' Inghilterra schiamazzavano; e vi è una lettera attribuita a S. Luigi di Francia che imputa a Federigo nientemeno che il disegno di riunire in sè solo lo scettro e le chiavi, e stabilire un papato laico nelle mani dell' Imperatore. Federigo aveva lasciato trasparire queste intenzioni più volte, ma ora schiamazzava anch' egli contro l' ambizione de' Cardinali, ed acerbamente se ne sdegnò. Scrisse loro risentitamente (25), li minacciò, ed avvicinandosi a Roma, ne distrusse i poderi. E così aprissi il conclave in Anagni, città destinata da Federigo, ove nel dì 25 giugno 1243 i voti convennero sopra Sinibaldo de' Fieschi di Genova, figlio del conte di Lavagna, di nobile famiglia ghibellina, uo-

mo dotto ne' sacri canoni, e più ancora nel pensiero della Curia, energico e risoluto, di grande avvedutezza e degno de' tempi, che prese il nome d' INNOCENZO IV.

E così due fermi e scaltri uomini si trovarono a fronte l' uno dell' altro. FEDERIGO conosceva il FIESCHI e questi FEDERIGO. Amico, sia vero sia finto, il Cardinal SINIBALDO aveva studiato l' indole dell' imperatore, ne aveva penetrato i più reconditi pensieri, indagato i mezzi, conosciuto indomabile irremovibile: da Pontefice vide non poter concepire speranza di riconciliazione, senza invilire le sacre chiavi. FEDERIGO non infievoliva il potere, nè si faceva prendere nella rete: vincente non risparmiava mezzi per consolidar la vittoria; perdente dissimulava per poco finchè riconquistasse l' ardire. INNOCENZO IV, che ingegno aveva e ferma volontà, vide che non rimaneva altro scampo che guerra a morte, poichè FEDERIGO e 'l papato erano divenute idee ripugnanti. Ed in questo il Pontefice aveva tutta la fede, perchè allora per l' impero stava un uomo perituro, pel papato la istituzione che non muore. Questo fu il pensiero di SINIBALDO de' Fieschi non appena si vide nelle mani le sacre chiavi; questo comprese ancor FEDERIGO tosto che seppe la scelta di Anagni, dicendo a chi se ne mostrava lieto: ho perduto un cardinale amico per acquistare un nemico Pontefice (26). E nemico se l' ebbe a morte.

Intanto le apparenze volevano essere salvate, e di qui FEDERIGO ordinò solenni grazie a Dio per quella elezione, ne scrisse a' Principi con gioia, e spedì magnifica ambasciata ad Anagni (27). Al Vicario del Dio di pace non conveniva sciogliere intempestivamente il freno all' ira. Pur la prima notificazione del Papa fu men dolce di quel che avrebbe suggerito prudenza, e s'ebbe risposta nè misurata nè umile. Gravi torti avete fatti alla Chiesa, gli diceva il Pontefice, avete uccisi o incarcerati Sacerdoti e Vescovi, invaso il patrimonio di S. PIETRO, poste sacrileghe mani sugli arredi della chiesa, taglieggiate le proprietà degli istituti Ecclesiastici, tolte le immunità a' Chierici, offesa la religione di Cristo nel suo capo, esser necessario il risarcimento (28). Calunniose le imputazioni, rispondeva FEDERIGO; l' impero tener da Dio e da eredità, e non dal Papa; essere stato figlio ossequente alla Chiesa, averne rispettati i ministri; perseguitati gli eretici; stato divoto al Pontefice: ma slealmente esserne stato rimunerato; sè lontano e combattente gl' infedeli in Terrasanta essersi invaso il regno; in Palestina preparate ostili reti; in Germania avergli inimicato un figlio; in Lombardia sostenuta la ribellione di molte città; per ovunque discreditato ingiuriato calunniato per mezzo de'

frati; esser lui la vittima; essere offesa la maestà dell'impero; doversi a Cesare restituire ciò che contro il precetto del Redentore se gli era tolto (29). Se Roma aveva dottrina ed astuzia, Federigo era mastro in questa, ed aveva intorno a sè i migliori ingegni del Regno. E pure, Federigo quasi volesse dar prova di longanimità, ad un tratto accettò le condizioni preliminari, che furono giurate in Roma nel dì 31 marzo 1244. Ma quando si venne alla interpetrazione tutto si oscurò: poichè Innocenzo prendeva pe' lombardi le mosse dalla pace di Costanza, Federigo da' patti concessi a' vinti di Cortenuova; il Papa voleva riprendere *pleno jure* i suoi dominii, e Federigo voleva esercitarvi almeno i diritti imperiali di *advocati*.

La guerra incominciò. Viterbo scacciò gli imperiali, ricevè soccorsi dal Papa e respinse l'imperatore; i guelfi sollevavano la testa per tutto: tanto era potente la voce del Papa che prometteva franchigie e libertà. La Curia spediva messi, tentava i baroni, moveva i popoli, inanimiva le città nemiche, incoraggiava gli emuli all'impero, cercava sedurgli fino il figliuolo Corrado (30). Federigo cresceva la severità, teneva in vista ogni opera del Pontefice, chiudeva la strada ad ogni artifizio, e quanti frati inframmettenti aveva per le mani, e fra questi più operosi i Cordiglieri, li faceva sospendere senza misericordia (31). Aveva risoluto di vederne la fine.

Intanto la carestia desolava l'Italia; straordinarie vicende atmosferiche la spaventavano; i popoli erano stanchi; l'ostinata lotta aveva abbattuto gli spiriti, e faceva abborrire gli autori di tanti scandali. Alcuni Principi e Prelati vedendo i danni che derivavano da tante immanità, e pensando altresì che l'ideale del Papato ne rimanesse contaminato, e che ancora dopo la vittoria ne sarebbe rimasta tanta ferita da non potersi rimarginare mai più, cercarono di ricondurre gli accordi. Federigo docile sempre si mostrava; come che protestava ossequio immenso al Capo della Chiesa, e necessaria difesa de' diritti attaccati da mondane ambizioni. Il Pontefice doveva mostrare al mondo ch' egli aveva la mansuetudine dell'agnello di Dio: ma tuttavia dettò proposizioni leonine, delle quali talune erano anche a favore delle città lombarde. Dettava il Papa: restituzione di terre; riconoscere i diritti de' Lombardi; ridare i prigionieri e i bottini; giurare di sottomettersi all'arbitrato del Papa pe' danni prodotti alla Chiesa ed al Clero; dichiarare nulli bandi e confische; ed obbligarsi a non far guerra agli aderenti della S. Sede, per qualunque ragione; e scrivere pubbliche lettere a' sovrani confessando il suo torto. Che cosa rimaneva alla dignità imperiale? E pure Federigo, che voleva sma-

scherare la Curia, finse di piegare il collo, e proponeva anche di fare sposare una nipote del Papa ad Enzo (32). I patti furono anche giurati da' Legati di Federigo fra' quali Pietro della Vigna e Taddeo da Sessa. Ma nuove difficoltà si presentavano per la esecuzione, ed Innocenzo che cercava un pretesto per lasciar Roma, ne uscì dicendo volersi avvicinare all'Imperatore, e per la esecuzione del convenuto decretava per preliminare *restituzione del tolto alla Chiesa;* e Federigo suggeriva il suo: *tolta la ingiusta scomunica.* Prima l'ammenda, riprendeva il Papa, indi l'assoluzione. Di un' opera ingiusta, rispondea Federigo, non si dà ammenda: l'ammenda suppone e riconosce il fallo, e legittima l'ingiustizia (33). Ma l'uno conosceva l'altro, e la commedia fu tosto interrotta.

L'avveduto Innocenzo aveva conosciuto che i disegni di Gregorio erano andati in fumo, perchè Federigo lo chiuse da tutte le parti e lo inceppò. E per ciò appunto Roma non voleva riunito il regno all'impero per non essere in mezzo schiacciata. Era questo il gran pensiero pel quale combatteva da cinque secoli, sacrificando tutto, fino gl' interessi più sacri per sostener questo che le pareva sommo interesse. Innocenzo vide che l'Italia era un carcere allora pel Pontefice; Roma retta a municipio ed avversa; primo bisogno di lui di fuggire ove avesse avuto libertà di azione. Con questo intendimento s' involò da Sutri la notte vestito da soldato, e passato in Genova sua patria vi fu accolto festivamente (34). Federigo, perduto il ricco ostaggio, comprese subito che si preparava l'estrema ruina, e pure ebbe intrepidezza e magnanimità. Dopo aver fatto un tentativo in Pisa per piegare il Papa, trovatolo ostinato, corse in Puglia per far danaro, ed impose grossi balzelli, gravissimi per quei popoli esausti, ed estorti con vessazioni (35). Il Papa intanto, superata una grave malattia che lo aveva ritenuto per quattro mesi in Genova, non potendo ottenere un ricovero nè dal re di Francia, nè da quello d'Inghilterra, nè da quello di Aragona, tutti sconsigliati da' loro baroni, che temevano la presenza del Pontefice per l'avidità della sua corte, Innocenzo IV pensò recarsi in Lione, allora dipendente dal regno di Arles feudo imperiale, ma che si reggeva con assoluta indipendenza, e vi arrivò il dì 2 Dicembre 1244. Nè la dimora del Papa in Lione era senza dissapori, perchè la Francia, come tutta la Cristianità, erano stanche dalle gare, e davano torto più al Papa, dal quale avrebbero desiderato meno ostinazione. Anzi lo spirito pubblico si faceva per ovunque palese. Il Pontefice ordinò ai Curati della Francia di scomunicare l'Imperatore, ed un Curato di Parigi nel pubblicare l'or-

dine del Papa, diceva: « Tutti sanno essere accesa gran guerra fra l'Imperatore ed il Papa. Chi ha ragione? lo sa Dio! Ed io scomunico il colpevole e ne assolvo la vittima » (36). Ecco l'opinione della cristianità a quel tempo; l'avversione alla potenza temporale de' Papi già era penetrata nell'animo di tutti.

Innocenzo decreta il Concilio pel dì 24 giugno 1245. Scusa i Luoghi santi, ne' quali i cristiani erano spogliati di tutto, distrutto il santo sepolcro, l'Imperatore greco ridotto all'estremo: ma tutti videro il vero, e chiari erano i disegni del Papa. Federigo intanto riunì in Verona una dieta de'Principi dell'Impero, e fu deciso di spedire oratori al Concilio Pietro della Vigna Taddeo da Sessa e Gualtieri da Ocre per difendere l'Imperatore, ed ove fosse stato condannato, appellarsi a futuro Papa, ed a Concilio più generale (37).

Innocenzo si proccurava aderenti: ma molti personaggi di retti sensi si alienavano da lui. L'Arcivescovo di Lione vedendo questo scandaloso procedere, rinunziò all'Arcivescovado e si ritirò in un Convento. Un laico, Filippo di Savoja, fu fatto Arcivescovo sotto gli occhi d'Innocenzo, il quale raccoglieva doni e decime. Riunito il Concilio Federigo vi fu citato; ed egli finse di andarvi, ma per via si fermò in Torino (38). Intanto per lettere fece accorti i Principi de' disegni del Papa, e chiariva la sua condotta (39). Se i Papi volessero scacciare di Terra santa gl'infedeli, perchè a lui combattente posero tanti ostacoli in Palestina; perchè, lui lontano, invasero a tradimento i dominii; perchè, lui fanciullo ed incapace, profittarono delle debolezze di una donna per abolire le antiche ragioni e privilegii de' re di Sicilia; perchè, lui implorante pace, poneva patti che ferivano la maestà? Sapere il Papa non poter egli lasciare l'Italia in mezzo a tanti tumulti ed a sè ribelle, epperò chiedere imperiosamente la sua partenza per porlo nel bilico o di perdere lo stato o di disubbidire. Stessero attenti! Esser guerra di principii, e non di nome: oggi lui, dimani gli altri (40).

Suona oscura la fama che Pietro *della Vigna* o si fosse impaurito delle minacciate censure, o si fosse fatto corrompere, e solo Taddeo difendesse con coraggio la causa del suo signore (41). Il fatto non va così, perchè Pietro *della Vigna* era ritornato presso di Federigo a sollecitarlo di portarsi al Concilio quando Innocenzo senza aspettare il giudizio de' Padri, solo udito il Vescovo di Carinola, che lo dipinse per furia d'inferno, ed i Vescovi Spagnuoli che con intelleranza inevangelica minacciavano, nel dì 17 luglio 1245 pronunziò l'acerba sentenza, dichiarando Federigo per violatore della pace, per

ispergiuro, per persecutore della Chiesa, e per eretico; lo disse decaduto dall'impero e dai regni; sciolse i sudditi dal giuramento, invitò gli Elettori a scegliere un altro Imperatore; si riserbò di dare ad altri il regno di Sicilia; ed anticipando i giudizii di Dio, lo condannò all'eterna perdizione. Intanto per tutta riforma della disciplina del Clero, diede nuove insegne a' Cardinali, per rispondere a Federigo che diceva dover andare scalzi ed a piedi per imitar Gesù Cristo (42).

Questa condanna sorprese e spaventò gli stessi Padri, furono udite grida di orrore, gemiti d'indegnazione. Taddeo da Sessa strepitò, ed ebbe il coraggio di dire ad Innocenzo che la sua condotta avrebbe fatto gioire gli eretici, riconfermati i Turchi nel possesso di Terrasanta, ed incoraggiati i Tartari ad invadere l'Europa. L'imperatore ne provò forte rammarico, e si diè in preda al furore, e postasi sul capo la corona imperiale, giurò non farsela strappare da alcuno, e mostrando di nascondere le apprensioni che aveva nel cuore, *meglio così,* disse; *sono stato liberato dalla necessità di usare riguardi a chi mi fa iniqua guerra: accolgo il guanto e guai ai persecutori!* Scrisse di nuovo a' Principi intorno alla precipitanza, all'arbitrio, alla illegalità di questa sentenza : il suo nemico si era elevato arbitrariamente a suo giudice, e si era poggiato sopra false accuse, sopra testimoni interessati, ed era trascorso a disporre della dignità imperiale, lui, solo arbitro delle cose divine. È necessario, diceva, occuparci seriamente a dar sesto alle società divorate dalle mondane ambizioni dall'avidità e dall'avarizia de' preti; sanguisughe insaziabili esse spogliano e spargono lo scandalo ed han formato della Chiesa nostra madre una padrona capricciosa ed immisericorde. Dove sono più le virtù dei primi tempi? Le pretensioni e le superbie del capo si trasfondono in tutte le membra, e la nostra carissima religione andrà a perire, se noi non pensiamo a salvarla, riducendo il sacerdozio al suo uffizio ed al suo dovere, e contenendolo nei limiti del santuario. Ora come pianta parassita il Clero s'impingua co' sudori de'poveri, e vorrebbe che il Giordano tutto fluisse nella sua bocca (43). Le lettere di Federigo non gli proccurarono aderenti: ma tutt' i principi riprovarono l'iniqua sentenza di Lione, ed il santo re Luigi di Francia se ne dolse con Innocenzo amaramente, e la storia dice esserne scandalezzato, ed aver detto sè aver trovato più arrendevole ed umile l'imperatore che il servo de' servi! (44).

Cominciò allora un pettegolezzo ignobile di vicendevoli e vili accuse, per le quali la santità del pastorale e la maestà dello scettro e-

rano gittati nel fango. Federigo, rotto ogni freno, si spingeva ad orrenda tirannide; e spogliava le Chiese, opprimeva i Chierici, inumanamente puniva coloro che si negavano a'divini uffizii. Là Roma con minori forze si dava ad opere anche più ignobili, ingloriose ed irreligiose, alla corruzione; ed Innocenzo pareva non aver avuto le chiavi per dirigere la cristianità, ma per tentazione e tormento di un uomo. Egli aveva fatto appello alla rivoluzione, non sdegnato alcun mezzo per conseguire l'intento, ingiurie, guerra civile, stimolo al tradimento ed allo spergiuro; al qual uopo impiegava le enormi somme raccolte con le decime, le indulgenze, i premii, le immunità; ed i ministri delle arti sue erano i legati apostolici ed i monaci domenicani e francescani. I guelfi alzarono il capo, le città lombarde comprarono aderenti ed armi co'denari del Papa, i feudatarii con l'appoggio di Roma volevansi rendere indipendenti dall'impero, e raccogliere la suprema potestà che si sfasciava; le città italiane erano tutte in tumulto; quartiere contro quartiere; strada contro strada; casa contro casa; fratello contro fratello; di qui i neri ed i bianchi, di là i neri ed i rossi, e tutto opera del Papa (45). La stessa Germania era posta sossopra, ed Innocenzo sollecitava gli elettori a fare nuova scelta.

L'Imperatore cominciò da Parma scacciandone i parenti e gli aderenti d'Innocenzo, frai quali Bernardo Rossi che si era posto a capo della congiura; e poscia passò nel regno, ove trovò acceso un gran fuoco. Scovrì che domenicani e francescani, vestiti da pellegrini da corrieri o in altro modo, seminavano l'odio contro di lui; onde li fece vigiliare, e dovunque si avevano nelle mani si torturavano ed impiccavano senza misericordia. Tenne nuova Curia in Parma (46), e mosse un'armata contro Milano e le città della lega, guidata da Enzo suo figlio: ma solo riuscì a produrvi grandi guasti, ed a suscitarvi odii più fieri. Cercò di ottenere Beatrice figlia del conte di Provenza pel suo figlio Corrado: ma Innocenzo ne fece andare a vuoto il disegno. Si pacificava intanto co' Veneziani e cresceva le offese; ma le difficoltà ogni giorno aumentavano contro di lui, e spaventato dagli effetti terribili di tanta guerra, invocava la mediazione del re di Francia: (47) inutile mezzo, poichè l'opera di costui non iscosse l'ostinato Innocenzo, anzi allora cresceva la sua intraprendenza. Tentava fino il sultano di Egitto contro di Federigo, e lo trovava legale e fermo; metteva a contribuzione l'Inghilterra e la Francia con decime e ventesime, togliendo fino l'obolo dalle mani dell'operajo, e queste ricchezze faceva versare per corrompere e sovvertire i popoli. Fe-

DERIGO riunì tosto in Grosseto una dieta per operar contro Genova e contro Milano. Lasciò Vicarii imperiali ENZO in Lombardia, FEDERIGO di Antiochia in Toscana, e MARINO Eboli in Spoleto, e corse nel regno. INNOCENZO poi sparse con tanta profusione le ricchezze strappate da tutta la cristianità che giunse (fa vergogna il dirlo) a comperare fino la mano de' sicarii , fra' primi baroni del regno e frai familiari di FEDERIGO, a capo de' quali vi era TEBALDO FRANCESCO, favorito dell' Imperatore, che da basso stato lo aveva sollevato alla sua confidenza e sui primi scalini del trono, e con lui i Morra, i Fasanella, i Sanseverino, i Cicala, prime fra le antiche famiglie (48). Alcuni di essi che erano fra' familiari dell' Imperatore dovevano assassinarlo in Grosseto ove si trovavano, ed altri dovevano alzare il vessillo del Papa nel regno. Scoverti fuggirono, e FEDERIGO ne provò orrore e dispetto. I traditori rincuorati dalla Curia combattevano in Canosa, e vinti si ricoveravano nelle fortezze di Scala con TOMMASO Sanseverino, ed in Capaccio con TEBALDO (1246). Ridotti agli estremi o si uccissero, o presi furono torturati, e confessarono le trame, e svelarono i consigli e le promesse del Pontefice, ed i capi della congiura furono miseramente mutilati, si fecero girare di città in città portando nella fronte la bolla del Papa (49) che li aveva incoraggiati alla rivolta , e poscia consegnati al carnefice, perseguitate le famiglie, confiscati i beni.

FEDERIGO in quel tempo , in cui mancavano le Gazzette, dava pubblicità a questi fatti per lettere che scriveva a' Principi, ed in questo ottimamente il serviva la dotta penna di PIETRO *della Vigna*. In tal modo svelò allora tutta la tela della iniqua trama: ecco, diceva, il Vicario del Dio della misericordia; ecco l' uso delle prestazioni de' fedeli! Corrompere i servitori; dare il pugnale nelle mani dell' assassino! Anche a noi cento volte è stato consigliato questo mezzo contro l' inesorabile nostro persecutore: ma noi abbiamo sempre sdegnata tanta viltà, e respinta con orrore tanta infamia (50).

Ed il Papa che cosa rispondeva? Accoglieva i fuggitivi con onore, e loro donava da padrone feudi e beni di ogni natura, dispensando a premio di tradimento la felicità di questa e dell' altra vita (51).

GIOVANNI *da Procida* era stato sempre a fianco del Principe e si era agguerrito in mezzo alle lotte. FEDERIGO amava gli uomini di elevata cultura e di spiriti superiori, ed aveva una superstiziosa credulità per le dottrine fisiche, per l' astrologia e per la medicina. Il valoroso medico e cavaliero Salernitano dovè prestargli tali servizii fedeli in questo tempo, che FEDERIGO lo arricchiva di feudi tolti ai ribelli di Capaccio. Tramonti e Cajano furono dati in quei giorni a GIOVANNI, Tra-

monti prossimo a Salerno e sulla famosa costiera di Amalfi. La storia parla con qualche sospetto di un tentato avvelenamento per opera di un Medico stimolato da Pietro *della Vigna*. Dubbioso e quasi incredibile è il fatto: ma se vero fosse Giovanni *da Procida* sarebbe divenuto ancor più caro, perchè ora più che mai Federigo aveva bisogno di un Medico fido.

Innocenzo volendo restituir la pariglia a Federigo pel fatto di Capaccio fece correre la voce di avere scoverte alcune congiure per le quali l'Imperatore attentava alla sua vita. Ed intanto chiamava alle armi; commoveva la Lombardia e Roma; teneva desti i Prelati del regno, a chi promesse a chi minacce, per secondare la rivoluzione e fare insorgere il regno; (52) e raccolta un' armata la fece avanzare verso la Terra di lavoro, dove incontrò la disfatta e la morte. Innumerevoli ne furono uccisi, e Federigo affermò aver fatti diecimila prigionieri (53). E Federigo dispersa l'armata Pontifizia, si volse tosto a pacificare la Sicilia agitata dalle orde tumultuanti de' Saraceni, che disperse in varii luoghi, e ne trasportò altri in Lucera (54).

La Germania fu scossa profondamente dal Concilio di Lione, e quelli stessi che avevevano mostrato maggiore zelo nella Dieta di Verona, riunita in opposizione al Concilio, e preseduta dall' Imperatore, furono i primi a ritrarsi. I Vescovi e gli Abbati, che formavano per la loro qualità di Principi e di Elettori, il nerbo dell' impero, si mostravano avversi a colui che il Pontefice sentenziava decaduto. Federigo da quel momento non ebbe più potere in Germania, e se l'impero ancora aveva nome, lo era per Corrado e non pel Padre. Intanto il Papa, che non si stancava, aveva già nello stesso tempo spedito in Germania Filippo Fontana, Vescovo di Ferrara, uomo di rotti costumi, audacissimo, astuto, poco scrupoloso, perchè adescando con promesse gli Elettori, lor persuadesse di nominare re de' Romani Arrigo di Turingia, già da gran tempo in secreti accordi con Roma; uomo di non elevati spiriti, ed in sospetto di aver avvelenato il nipote per prendere i beni (55). Qual candidato sceglieva il Papa per sostenere la purità della Chiesa, la nobiltà degli Ordini, la santità della morale! E qui siaci permesso di dimandare che cosa sperava da questa elezione Innocenzo? Un cambiamento di nome, poichè se un Papa non poteva essere ghibellino, molto meno poteva essere guelfo un Imperatore, e ne aveva dato prova Ottone IV. Questo solo avvebbe ottenuto, che mentre Federigo preferiva l'Italia alla Germania, ed era più italiano che tedesco; Arrigo avrebbe preferita la Germania all' Italia e sarebbe stato tutto tedesco. Il messo del Papa fece poco frutto pres-

so gli Elettori laici: ma sedusse alcuni elettori ecclesiastici, che lo proclamarono re de' Romani ad Hocheim nel dì 22 maggio 1846 (56). Innocenzo versò nelle mani di questo suo candidato il danaro raccolto da' fedeli in sostegno della religione; ed altre somme versò per comprare traditori fra' baroni della corte di Corrado, il quale abbandonato presso Francfort, diè la vittoria al nemico. Nè basta: ma Innocenzo fece tutti gli sforzi per impedire che il Duca di Baviera desse la figlia in isposa a Corrado, e svegliando per tutto l'interesse dell'aristocrazia tedesca, mostrando che Federigo in ogni tempo avesse scordata la Germania per occuparsi dell'Italia, cercava di far nemici allo Svevo con quelli stessi argomenti che adoperava di qua dalle Alpi per fargli perdere gli amici. I rivoluzionarii più ostinati ed audaci non potrebbero trovare un esempio più istruttivo. Spaventando il Duca di Baviera gli fa proporre o di fare sciogliere il matrimonio, o di dare a Corrado il regno di Sicilia e di Gerusalemme, purchè facesse rinunziare a Federigo ogni pretesa all'impero! (57) Il Duca seppe resistere, e diede soccorsi al genero, senza dare ascolto alle suggestioni degli emissarii del Papa. Corrado non solo trionfò di Arrigo, ma lo pose in fuga sì che ne morì di disagio e di ferita in febbrajo 1247 (58).

Innocenzo dal suo ricovero di Lione non si curava delle disfatte, e cominciava da capo. Ma Federigo ne era stanco, e cercò di mansuefare un'altra volta tant'ira, e dopo aver fatto atti di fede innanzi ad alcuni prelati con la speranza di calmare il Papa, avutone superbo rifiuto (59), mosse per l'alta Italia, dirigendosi verso il Piemonte, facendo credere che fra breve si sarebbe pacificato col Pontefice. Ma quest'uomo inflessibile non solo fece promulgare false queste voci e dichiarò impossibile ogni accordo, ma spedì legati per sommuovere la Lombardia e la Germania. Federigo era accompagnato dal suo diletto Manfredi, e da tutt'i suoi fidi, fra' quali Giovanni *da Procida*, che come medico custodiva la sanità dell'imperatore, e come scienziato aveva parte nella educazione del principe. L'imperatore ne profittò e dimandò pel figlio, che aveva quindici anni, la mano di Beatrice figliuola di Amedeo di Savoja; ed allora diede in feudo a Manfredi tutte le terre poste fra Pavia i monti e Genova (60); inoltre fece sposare in seconde nozze ad Enzo la nipote di Ezzelino da Romano, attaccando sempre più al suo partito queste potenti famiglie.

Ciò eseguito Federigo si disponeva a passare in Lione per vedere di persona il Papa (61), quando per un colpo di mano i Guelfi s'impossessarono di Parma. Federigo, che si trovava in Torino, vide che

la sua autorità sarebbe finita se non ricuperasse tosto Parma, e non desse un' esemplare punizione: ne scrisse a tutt' i Sovrani (62), raccolse armati da ogni parte, Federigo di Antiochia co'Toscani; Eccellino co' suoi; i Saraceni di Lucera; gli armati baronali del regno; ed il fiore de' ghibellini; ed ebbe al suo comando diecimila cavalieri ed innumerevoli fanti (63). In Parma si erano riunite tutte le forze de' Guelfi (64), e riceveva forti soccorsi dal Papà; pure per mancanza di viveri era ridotta all' estremo, e resisteva per eroico coraggio. L'Imperatore commise riprovèvoli crudeltà senza frutto; e venne alla risoluzione di far costruire con enormi spese gran numero di case in legno, che voleva ridurle a città col nome di Vittoria per sostituirla a Parma dannata alla distruzione. Ma diminuita l' armata pel sopravvenir dell' inverno, ridotto al secco di ogni moneta, si fece sorprendere dal Legato del Papa che lo vigilava: e mentre si sollazzava alla caccia, l' armata de' Parmegiani investì Vittoria, vi attaccò il fuoco, respinse gl' Imperiali, i quali trassero nella loro fuga l' Imperàtore. Tremila prigionieri vennero in mano del nemico, mille cinquecento ne furono uccisi, e fra questi Taddeo da Sessa; impossessandosi i Guelfi del tesoro, della casa di Federigo, e di tal bottino, che i vincitori per gran tempo cambiavano le gioje più preziose con vile moneta (65). Rimane una lettera di Federigo che darebbe un nuovo motivo della predilezione dell' Imperatore per Giovanni *da Procida*. Federigo racconta che nell' assedio di Parma un suo medico indettato col Papa aveva cercato di avvelenarlo (66). Dopo quel tempo un medico fedele era divenuto un tesoro per lui già infermo di corpo e di spirito. Federigo cadeva in un precipizio, e tutti lo abbandonavano, poichè i suoi aderenti in lotta col Papa, contrariati dalle loro famiglie, che erano spaventate nel vedersi chiudere innanzi le Chiese, e minacciato l'inferno e l' ira di Dio; smunti dalle esigenze dell' Imperatore, che era obbligato a proccurarsi i mezzi con ripetuti balzelli; vedevano risorgere anche dopo le disfatte riottosi i Guelfi con l' aura della libertà e del favore divino, e ricchi di benedizioni e di danari, che Innocenzo raccoglieva da' paesi lontani per versarlo nelle loro mani. Il Papa ripeteva gl' interdetti, e li faceva replicare con gran pompa (1248) da frati innumerevoli, che come locuste si spargevano per le campagne e per le città, spaventavano tutti; e dietro il nome di Dio de' Santi e del Paradiso, nascondevano il Papa; e riguardavano come voce del Cielo la voce d' Innocenzo, ed interesse della religione l' interesse della Corte di Roma. La ragione e la sanità di Federigo ne furono scosse, e divenne sospettoso intollerante burbero querulo; in alcuni mo-

menti si abbandonò ad atti d'inutile ferocia, e crebbe il numero de' suoi nemici. In poco tempo il Cardinale OTTAVIANO degli Ubaldini aveva ripreso la Lombardia; la Germania quasi distaccata dalla Italia, e non più curante delle antiche pretensioni, era desolata da guerre intestine; e solo nel Veronese EZZELINO da Romano, sostenuto da ENZO, manteneva con pazze crudeltà il nome dell'Imperatore; e nella Toscana l'ira delle fazioni ebbe bisogno di servirsi del nome di FEDERIGO.

È orribile a dirsi ciò che il Legato pontifizio eseguiva in Germania in nome del Papa. Gli aderenti di FEDERIGO, coloro che abbandonavano la causa della Chiesa, coloro che vendevano compravano commerciavono co' fautori dell'impero, erano tosto scomunicati dagli Ecclesiastici, i beni sequestrati, non potevano essere ammessi per testimoni, non potevano occupare impiego, perdevano il dritto di asilo e di protezione della Chiesa. Gli Ecclesiastici che ricusavano di eseguirlo, qualunque ne fosse la dignità ed il grado, erano issofatto sospesi dagli ordini sacri ed interdetti (67). Quali armi fatali combattevano allora! Ma gli stessi grandi tedeschi temevano; e ricusavano di accettare l'impero, finchè gli Elettori ecclesiatici si volsero sopra GUGLIELMO conte di Olanda, giovine ventenne che fu colmato di favori dal Papa, il quale solo bastava a tenere acceso il fuoco in tutta Europa. Egli spedì tosto un grosso soccorso in danaro, frutto delle decime, e ricorse ad un espediente singolare, che rimane testimonio degli spiriti inevangelici de' tempi. INNOCENZO predicò la crociata per la Palestina con insolito fervore, e dopo aver imposto ad un gran numero di Tedeschi il voto della croce, con un suo breve diede la facoltà di compiere il voto senza uscire dalla Germania, dando le indulgenze riservate per la Terrasanta a chi volgesse le armi contro l'imperatore! È impossibile di concepire propositi più ingiuriosi alla religione! Quelle misere regioni erano in preda alle guerre civili, e le fazioni erano negli stati nelle città nelle stesse famiglie, sì che molte città che nulla potevano sperare da' due partiti, e tutto potevano temerne, imitando la Lega Lombarda, concepirono la felice idea di una federazione. Più di ottanta città entrarono in questa *Confederazione renana* (68), che l'Imperatore non potè impedire. D'altronde i nobili stessi erano mal disposti. FEDERIGO, occupato nelle sue gare d'Italia, aveva quasi abbandonata da Germania, ed aquistava forza anche colà il principio d'indipendenza de' principi e delle città. INNOCENZO seppe ben profittare di ciò; ma la religione ne fu compromessa, perchè coloro che tenevano per l'impero, quasi nel pieno scisma, predicavano non potere i Pontefici ed i Preti, contaminati dal

peccato di simonia, aver facoltà di scomunicare e di dare indulgenze (69). Anche in Francia i grandi baroni, non potendo tollerare le esazioni vessatorie, e le corti ecclesiastiche, le quali avevano molto potere, se ne sdegnarono in modo da formare una potente lega, che si credette anche promossa dal re, la quale era diretta ad opporsi alle esorbitanze di Roma, e si arrogava il diritto fino di decidere sulla validità delle scomuniche (70). Lo stesso Re si era opposto a fare imporre più decime, per non impoverire le Chiese della Francia solo per fare la guerra a' Cristiani. Innocenzo inflessibile non curava tanta resistenza, ed incoraggiava ogni estremo partito e soffiava nel fuoco che incendiava l' Europa.

Ma mentre la Germania turbata nella coscienza e nelle condizioni civili, stringeva l' ordinamento interno, e si collegava a nazione compatta, avvenne pure la defezione del regno di Arles della Borgogna del Lorenese, e di altre provincie poste fra le Alpi ed il Rodano, dalla dipendenza dall' Impero. In tal modo istintivamente si sfasciava l' artifiziale gerarchia del medio evo, e si andavano rannodando le fila dalle nazionalità, secondo le condizioni geografiche e di lingua. Nel che la Francia fu prima e più fortunata per una via che ha formato la sua gloria e la sua grandezza.

Federigo implorava pace o tregua di nuovo, e pregava il re di Francia d' interporsi; e questi con la sua madre Bianca andavano espressamente in Lione, ed il Papa duro. Federigo deluso prese a guareggiare con Genova che ridusse a dimandare accordi (71), e dopo aver percorsa la Toscana, andò a tenere a freno il regno conturbato da nuovo breve del Papa, promulgato dal Cardinal Vicario e dai Frati. Decretava il breve: a'nobili alle città ed a' cittadini che si sottomettono alla Chiesa, libertà ed esenzione dalle servitù personali e da ogni imposizione. Agli aderenti di Federigo, alle città o borgate, perdita del dritto di città, de' privilegi municipali e delle franchigie; a' nobili perdita de'feudi; al clero perdita della dignità; a tutti perdita della capacità di far testimonio, di far testamento, di raccogliere eredità; al Regno interdetti ed anatema. Rivocava con editto tutte le disposizioni de' re di Sicilia relative a'beni ecclesiastici ed alle immunità; ordinava di provvedere alle vacanze, senza tener conto dell'autorità secolare, ed ingiungeva di non ubbidire alle citazioni de' giudici laici; ed assolveva i simoniaci che si rivoltavano a Federigo (72). Quale rovescio! Guerra in Germania, guerra in Italia, guerra su' campi, guerra nelle coscienze.

Federigo fra' sospetti e fra gli sdegni era divenuto tristo e furioso.

Pietro *della Vigna,* questo suo confidente e fedele per trenta anni, fu ignominiosamente sacrificato, e la storia non ne conosce il vero motivo. Se non che gravi sospetti fanno credere che Roma ne avesse tentata la fede ; e Frderigo che si reggeva più per ira e per sospetti che per senno, forse senza altra prova, lo sacrificò (73); ovvero che i fautori del Papa avessero dato appoggio alle calunnie per soffiar fuoco nell'animo sospettoso di Federigo, onde perdere con le stesse sue mani il suo più valido appoggio (74). E pur troppo l'Imperatore era divenuto corrivo a dare per ovunque nelle mani de' carnefici coloro pe' quali concepiva sospetti. Il pubblico servizio era disordinato, perchè tutto era stato volto a sostenere un' armata. Federigo fu costretto di aggiugnere alle antiche imposte molte nuove ed esigere il testatico anche ne' casi non preveduti dalla legge, ed a ricorrere ad usurai stranieri per imprestiti di enormi somme, che lasciavano uscire fuori del regno il numerario, e così riducevansi in pessimo stato le finanze, ed esauste fino le sorgenti delle rendite pubbliche. Il regno per questo era sossopra; i ladri correvano le campagne; e lo scontento era nell'animo di tutti; anche perchè l'Imperatore divenuto estremamente diffidente confidava i carichi più delicati a' Tedeschi ed a' Saraceni. Anche la Palestina risentiva fortemente il controcolpo di una guerra così atroce; ed il Papa favoriva le pretensioni di Arrigo di Lusignano sul trono di Gerusalemme; e mosse gli ordini religiosi contro del conte di Acerra delegato dell'Imperatore. Anche in Lombardia gli affari declinavano, ed in una escursione ben diretta dal cardinale Ottaviano *degli Ubaldini* (75) i Bolognesi fecero prigioniero Enzo re di Sardegna in una sanguinosa battaglia presso Modena , e con lui anche Marino di Eboli, Buoso *di Duara* ed altri capi (1249). Federigo ne fu sopraffatto, scrisse a' Bolognesi una lettera amara e promise largo riscatto e molti privilegii (76) : ma ne ebbe fiera e dignitosa risposta, ed un decreto che vietava di sciogliere i lacci di Enzo (77). Il Papa lo perseguitava per tutto!

L' Imperatore, malgrado si mostrasse impavido in tanta gara, pure manifestava il suo desiderio di finirla e di aver pace. Fin dal 1246 aveva pregato S. Luigi di Francia d'interporsi, ed il santo re aveva tenuto conferenza con Innocenzo IV in Cluny, ma senza frutto. Tuttavia mentre apprestavasi a passare in oriente, credendo opportuno il momento di collegare le forze de' Principi cristiani per combattere il nemico comune, ritentò di calmare Innocenzo, ma ebbe risposta evasiva equivoca esigente. Federigo rispondeva a questi buoni uffizii emanando decreti di concessioni e di sussidii all' armata del re di

Francia, che toccherebbe i porti del suo regno nel passare in Terrasanta. Ancora pensò di farsi rappresentare in Sicilia da un elevato personaggio per fare gli onori a S. Luigi che vi si voleva fermare per tutto il corso del verno.

Lo stesso Innocenzo fa conoscere nelle sue lettere con quali preliminari permetteva che il re di Francia avesse tentata una riconciliazione con Federigo; cioè a patti che ferma rimanesse la sua sentenza promulgata nel Concilio di Lione della decadenza Federigo e del figlio da ogni potere (78). E Federigo ne scrive pieno di rancore a're, e se ne duole amaramente con quello d'Inghilterra; mentre Innocenzo più si vedeva pregato e più si mostrava duro e cresceva le persecuzioni. Federigo scrisse a S. Luigi che trovavasi in Cipro, e lamentò amaramente le persecuzioni che soffriva, dalle quali gli veniva impedito di prestare maggiori soccorsi a'Crociati, a'quali tuttavia spedì viveri e cavalli, ed aprì i suoi porti ad Alfonso conte di Poitiers (79). E quando arrivò la notizia de' disastri sofferti da S. Luigi, l'Imperatore sospese il suo passaggio nell'alta Italia per combattere i suoi nemici, spedì ambascerie al sultano di Egitto, offrì tutta la sua cooperazione a'Francesi, e si dolse amaramente che la guerra che se gli faceva dal Papa l'obbligasse a difendersi in Europa e gl'impedisse di soccorrere i crociati. Innanzi a'quali documenti cadono le accuse de'guelfi che incolpano Federigo di aver contribuito alle sventure della spedizione francese. S. Luigi aveva migliori prove per giudicare che l'ostinazione del Papa lo aveva privato del migliore appoggio; anzi spedì in Europa due fratelli per dolersene col Papa, e per rimproverargli di spendere il danaro raccolto per la crociata a sostener l'iniqua guerra contro di Federigo, ed arrivò fino a minacciarlo di farlo espellere da Lione se non avesse posto termine a tanti scandali (80). Il Papa ne sentì meraviglia, e dimandò al re d'Inghilterra un rifugio in Bordeaux, che neppure avrebbe ottenuto, perchè anche gl'Inglesi erano stanchi per le esazioni e per le vessazioni, come erano stanchi ed irritati i sovrani di Castiglia e colmi d'indegnazione tutt'i Sovrani di Europa. E pure quel secolo era premuto da una tradizione così grave, e gli animi erano tanto assiderati, che tutti si sdegnavano e niuno osava! Poco dopo la cattura di Enzo Modena capitolò (81). Ma questa perdita fu compensata, perchè Piacenza ritornò all'Imperatore, e riportò una segnalata vittoria su'Parmegiani (82). Tuttavia malgrado ciò, e malgrado che Ezzelino estendesse col terrore la influenza ghibellina, e nelle Marche molte città fossero state riconquistate da'suoi, pure l'animo di Federigo era

avvilito, la sua sanità scaduta, e tale la diffidenza che era agitato da continui sospetti.

Dopo questi fatti coloro che giudicano Federigo da ciò che fece o che disse dopo il 1245, dovrebbero porsi nel luogo suo. Voi che avete pretensione di vigore e di virtù, date pure ragione a chi vi spoglia vi perseguita e vi mette in disperazione! Federigo non riguardava questa rassegnazione come un eroismo, ma come una viltà, e reagì con vigore. Esser l'impero, egli sosteneva, uno e santo, e tenerne da Dio la direzione; abbracciare i suoi dominii per diritti ereditarii il regno di Sicilia e di Gerusalemme, per elezione l'impero di Alemagna, ed appartenergli l'Italia a questo titolo, ed i Papi tenerne parte per concessione, come ogni altro feudo, non solo dipendente dall'alto dominio dell'Impero, ma ancora revocabile per ingratitudine del donatario (83). E ciò pel potere terreno: ma indarno l'Imperatore in un secolo poco innoltrato nella civiltà avrebbe potuto ben difendere la sua causa, se non avesse mostrata ingiusta e superlativa la rappresentanza civile del Pontefice. Laonde usufruttuò il pensiero del tempo, quello che faceva consistere, come dicemmo, la perfezione cristiana nella povertà e nella umiltà. Chi cercava ricchezza e potere ed usava la superbia del comando, e dimenticava di dare a Cesare quel ch'è di Cesare, non poteva esser figlio verace del Vangelo, nè il successore dell'Apostolo. Ecco come, non potendo piegare l'altera ostinazione della corte di Roma, metteva in campo la povertà della Chiesa primitiva, l'umiltà del Vangelo; ed invocando il concorso di tutt'i Principi cristiani pronunziava per la prima volta l'ardita parola di riforma: *ad honorem divinum in melius reformamus* (84). Ecco le conseguenze logiche delle esorbitanze della corte di Roma, e delle ambizioni del terreno dominio; le quali finchè dureranno per improvvida ostinazione mineranno la religione, e l'unità della Chiesa cattolica in Europa, e formeranno la pietra d'inciampo all'ordinamento della nazionalità italiana.

Spinto in questa via Federigo non ebbe più limite, e richiamò nelle sue mani il potere ecclesiastico, e non solo cominciò a far da Pontefice ne'suoi stati, ma si mostrava propenso alla Chiesa greca, che riguardava come ortodossa, e la latina come deviata dal retto tramite, perchè in quella i Sovrani avevano attribuzioni pontificali, e nulla potevano temere dell'ambizione del clero. Innocenzo IV a questi tentativi di scisma opponeva le sue bolle piene di energia, con una delle quali nel 1247, abolendo il concordato di Sicilia, promulgava la piena indipendenza del clero dallo stato, francava il clero dal giu-

ramento al Sovrano, e creava uno stato in uno stato. Così Federigo fu spinto ad una reazione funesta, che l' obbligò ad esser crudele, e con atti di prepotenza e di rigore sorprendere il clero nella strana posizione in cui l'aveva posto il Pontefice. Questi da sovrano dava al clero carta bianca, e Federigo metteva le mani in tutto, e ne disponeva in modo così assoluto, che può dirsi aver nello stesso tempo fatto le parti di re e di pontefice. Egli spingeva in questa via anche la nobiltà francese, la quale discuteva pubblicamente della secolarizzazione della Chiesa Gallicana; moveva la nobiltà inglese per un sentiero che menava allo scisma, e faceva predicare in Germania essere il Papa un eretico, il clero regolare inevangelico, e delle divine ed umane cose poter solo decidere e disporre l'Imperatore (85).

Per altro Federigo non manifestò questi pensieri come sentimenti di fermata politica, ma vi fu spinto a gradi dalle guerre sostenute per tanti anni. Geloso si mostrò del potere fin dal primo momento che cominciò a regnare da sè; ma non si dimostrò avverso al Papato. Fu a' tempi di Gregorio IX che arrivò ad un'estrema reazione, e dopo la scomunica del 1239 assunse l'autorità di reggere gli affari religiosi in opposizione a' divieti di Roma; e dopo la sentenza di Lione diede i primi passi nell'aperto scisma, tentando fondare una nuova chiesa, che avesse a capo l' Imperatore, in opposizione alla gerarchia del Pontefice Romano. Fu lotta accanita di supremi interessi, e non già principii filosofici, o premeditato sistema; ed in questa lotta il grande campione di Federigo, ed il dotto avvocato che dava formola scritta a' primi pensieri di separamento della Chiesa romana, era Pier *della Vigna,* precursore della filosofia del secolo XVI, mastro in arti politiche, come quelle che dipoi formarono scuola in Italia, vittima sciagurata, certo non di proditorio o d'infamia, ma di maligno sospetto, come dicemmo, sparso ad arte per inferocir Federigo contro del suo più valoroso sostegno, e che era spina negli occhi degli avversarii dell' Imperatore.

Quali tumulti di passioni si dovè svegliare nell'animo altero di Federigo quando, spingendosi a tanto estremo, trovava il secolo freddo agli arditi suoi proponimenti, ed il suo avversario agghiacciar tutti per la paura! In mezzo a così gravi pugne di affetti e d'interessi, il cuore di Federigo, ancorchè di tempre adamantine, pure indebolì. Non più trovava la direzione nella sua risolutezza e nella pacata ragione, e la faceva ricercare negli astri da Michele Scotto (86) e da Maestro Teodoro. Creduli e superstiziosi erano i tempi: ma il fatto sempre più mostra che Federigo aveva perduta la forza di esser

superiore a' tempi. Tante contrarietà, tante cure e tanti dolori erano più che sufficienti ad abbattere un uomo, e FEDERIGO nel forte della virilità mentre nel cader di Novembre si recava in Lucera per passarvi l' inverno, sorpreso da febbre e da dissenteria in Ferentino presso Lucera, mancava di vita nel dì 13 dicembre 1250 (87).

Si disse avvelenato. E di qual uomo di alto affare non si diceva allora? MANFREDI l'autore del nefando parricidio, un medico l' esecutore, e questo medico non poteva essere che GIOVANNI *da Procida,* quest' uomo dotto e fedele che FEDERIGO stesso sul letto dell' agonia chiamava a parte dell' ultima sua volontà. La storia non crede all' ignominioso sospetto : imperocchè debole era divenuto FEDERIGO, ed a quei dì molto erasi travagliato per raccogliere armati, e correva l'autunno infesto per le Puglie (88). D' altronde era sistema degli scrittori appassionati di quel tempo di mettere sempre in mezzo l' enormità di un delitto per discreditare. E noi abbiam veduto in quanti modi era stato calunniato FEDERIGO; e fra breve sentiremo ripetere eguali calunnie per CORRADO e per MANFREDI; modo di far guerra da vile e da impostore.

Un documento importantissimo viene a provarci che GIOVANNI era presso l' imperatore, e che gli prestò i medici soccorsi in quest' ultima malattia. È questo il testamento di FEDERIGO firmato in Ferentino, due giorni prima della morte, nel quale vi è la segnatura di GIOVANNI *da Procida domini Imperatoris medicus.*

FEDERIGO infermo, nel vedere il suo fine, pensò acconciarsi con Dio e con la posterità. Egli volle dare le più solenni prove di pentimento, e quando la morte è vicina non si dissimula, il che avrebbe dovuto venire in mente a chi allora lo disse ateo. Ma l' umana rabbia non perdona neppure ai morti; ed i sovraumani dettati del Vangelo sono spesso posposti alle passioni mondane. Il testamento di FEDERIGO fu da padre (89). Erede il primo figliuolo CORRADO; in mancanza di lui ARRIGO altro figlio avuto dalla sorella del re d' Inghilterra; e per eventualità era chiamato al trono il diletto MANFREDI, il solo, che seguendo i passi del padre, ne confortava le amarezze.

FEDERIGO era il più dotto fra' dotti di quel tempo. Conosceva sei principali lingue; era poeta, era filosofo, era artista; scrisse sulla caccia, e mostrò sapere molto innanzi nella storia naturale; favorì l' agricoltura ed il commercio; introdusse nel regno le manifatture ed i prodotti dell' oriente, ed ampliò la marina. Seppe farsi rispettare da' re cristiani e maomettani, e spiegando tolleranza in secoli intolleranti, incontrò sdegni, calunnie, persecuzioni, vendette. Nella prima

gioventù parve puro in religione; ma inasprito dalle persecuzioni pontificali, attaccò il potere e la disciplina ecclesiastica, ed anticipò lo scisma: ma da cattolico morì. Iniqua guerra sostenne, atroce guerra con arme tremende inesorabili. Federigo trovò opposizione non solo nella corte romana, ma anche negl' Italiani, i quali credendo di conservare le loro libertà si opposero ad una grande ambizione e favorirono le piccole, fecero in frammenti la nazione, e prepararono la via ad una turba di microscopici tiranni.

Senza dubbio Federigo era un bel tipo nel secolo decimoterzo. Aveva grandezza di carattere, superiorità, intelligenza sollevata, cuore appassionato. Non seppe essere ipocrita, e fu tenuto di costumi sregolati e di sentimenti irreligiosi. Nato e cresciuto nella penisola prediligeva l' Italia alla Germania; avrebbe voluto riunirla sotto il suo scettro, non per farne una provincia tedesca, ma per porla al di sopra del mondo civile, e sè al di sopra dell' Italia. A questo pensiero tutto avrebbe voluto immolare: l' aristocrazia civile, l' aristocrazia religiosa, ed i privilegi municipali; ed ebbe nemici ed oppositori i baroni, il clero, e le italiane repubbliche. Ma più di questi nemici erano contro di lui i tempi e l' educazione del popolo; il che dovrebbe servir di lezione a chi senza educare il popolo, pensa di ricondurlo a Bruto. Per esercitare assoluta l' autorità reale, senza sindacato e senza intermedii, diede un gran colpo a' diritti baronali, ne restrinse grandemente la rappresentanza, e per prepararne la caduta sostituì all' avanzo delle leggi longobardiche le nuove leggi informate sul dritto romano. Chiamò agl' impieghi della maggiore confidenza, all' amministrazione pubblica, alla redazione de' Codici, uomini nuovi, usciti dal popolo, e cominciò a stabilire un diritto uniforme, una specie di eguaglianza innanzi alla legge; se non che volle che l' amministrazione civile la giustizia il culto la guerra le relazioni internazionali si concentrassero tutte in lui, e che la legge e lo scettro stessero sopra tutti, e sè dettare la legge e stringere senza freno lo scettro. I tempi non erano maturi e fu sacrificato. Gli alti sensi ed il paterno animo d' Innocenzo III lasciarono maturare queste passioni, questi elevati istinti. La debolezza e la longanimità di Onorio III lo tennero tentennando sulla via della sua ambizione a spesa degli altri poteri. L' iroso Gregorio IX e l' inesorabile Innocenzo IV gli furono perennemente col pungolo ne' reni per aizzarlo contrariarlo avvilirlo. Prima fu avvelenato il suo spirito, e poscia, abbattuto da una ignobile lotta, mostrò la debolezza di uomo. Roma vinse Federigo e perdè la sua causa. Non passeranno due secoli, e

quel che FEDERIGO diceva nell' ira verrà posto in pratica da mezza Europa: di chi la colpa?

Ecco la origine delle contraddizioni che la storia incontra nel carattere di FEDERIGO. Prima per dimostrare calunniosa l' accusa d'irreligione, diveniva intollerante e perseguitava gli eretici con lo zelo di CARLO IX, ed indi si faceva promotore di ardite riforme. Talora con la regola dell'arbitrio più disformato poneva la religione la grandezza e la virtù fra' mezzi per arrivare ai suoi intenti; altre volte sentendosi forte non guardava nel sottile per iscegliere tali mezzi, e spesso adoperava le male arti della simulazione, e le reti della frode, fra le quali la sorpresa o il tradimento. Come uomo talvolta era pessimo; come sovrano spesso era vigoroso e sapiente. Schiavo di passioni impure, di trasporti inumani, di basse vendette, di soverchierie alla saracenica, quando consultava le sue passioni brutali; superiore a'tempi ed a'pregiudizii, elevato di animo, amante della scienza e della grandezza, desideroso di riformare gli usi barbarici, forte nel porre la legge al di sopra delle caste e delle usurpazioni de'privilegii quando s' investiva della dignità sovrana, FEDERIGO diede le prove più evidenti di perfidia a' suoi nemici, gli argomenti più chiari di grandezza ai suoi aderenti. I Pontefici che lo volevano a modo loro, dovevano perseguitarlo; i nobili che vedevansi depressi, dovevano odiarlo; ma il popolo che vedeva dinanzi a sè un'era novella, l' ingegno l' industria il valore che trovavano finalmente la via per mettersi in mezzo al nuovo ordine sociale, e preparare nuove sorti all' umanità, dovevano adorarlo. Tiranno e giusto; mostro di perfidia ed eroe apparisce a vicenda e nello stesso tempo, per confondere i giudizii de' posteri, che non abbracciano tutto il medio evo, e non veggono l'uomo che ne esce, e l' uomo che si mette a capo dell'avvenire. Giano novello, barbaro come i secoli che lo precedettero, grande come la civiltà che esordiva.

Morto FEDERIGO Roma gioì, e la corte di Lione fece profane feste, ed INNOCENZO ne scrisse con gioja ubbriaca: ma breve fu questa gioja, perchè nuovo e più potente nemico trovò nell'ambizione e ne' popoli; nemico creato da lei. non personificato in un uomo ed esposto a' lacci agli anatemi alla morte. Il principio democratico era surto. Il Pontefice divenuto principe si era tolto di mezzo al dritto ed alla forza, e l' arbitro era divenuto parte interessata, onde i popoli cercarono in loro stessi i mezzi di salvezza. Anche quando in questo tempo alcuni Pontefici si opponevano alle esorbitanze oppressive ed alle usurpazioni del potere civile, non dicevano farlo per tutelare la

dignità umana, ma per sostenere questi o quei privilegii: eglino non dicevano: fate buone leggi che infrenino l'arbitrio, non taglieggiate, non opprimete; ma dicevano, innanzi tutto: restituiteci quelle città, ridate a' Preti quelle terre quei feudi, non impedite che il clero eserciti quei privilegii e che taglieggi ed opprima anch' esso, ed elevi un impero in mezzo ad un impero. Giunsero perfino a calunnniare gli oppressi, per cercare la scusa della più bestiale tirannia (90). L'istinto de' popoli lo comprese: ma più ancora lo comprese l' interesse de' Principi, e quelli o impotenti o devoti fecero meno di questi, ma pur fecero; e l' ideale del Papato ferito da Ottone lungamente si dibattè; Federigo gli assestò nuovi colpi, finchè Filippo *il bello* di Francia lo prostrò, e fece la via a Carlo VIII d' Inghilterra. Di chi la colpa? chi dovrà renderne conto a Dio ed alla umanità? . . . . Ah! non chiudete la bocca alla storia; questa non è la irreligiosa e la indegna: ma chiunque scusa i falli, e cerca dissipare i rimorsi. Vi è nelle società uno spirito provvidenziale che le regge: esse ribollono per secoli , ma quando un pensiero ed un bisogno è maturo e si figge in mente delle masse, combattete combattete combattete, e potrete distruggere ma non vincere; potrete insozzarvi di colpe orrende , divenire mostri nefandissimi; ma non mutare un destino ch' è segnato in un libro che non falla, e che solo aspetta che sia perfezionato il suo tempo. Che se la Provvidenza ha disegnato di mutare le sorti delle società, non si serve certo del vile istrumento di chi verga senza passione le severe cifre della storia con là coscienza di cristiano; ma di chi si sforza a calunniare la storia ed a falsificare la coscienza.

NOTE AL QUARTO LIBRO.

(1) Dante descrivendo il castigo degl' ipocriti nell' Inferno (Canto XXXIII), rammenta alcune delle torture date da Federigo.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico li mettea di paglia.

(2) Il benemerito Ordine di S. Benedetto sentì anch' esso il contagio del tempo, sì che un secolo dopo Boccaccio trovò che nellà Libreria era cresciuta l'erba, ed i preziosi Codici erano guasti e rasi per farne libriccini da preghiera per le pinzochere. Ecco come Dante fa parlare S. Benedetto: (Parad. Can. XXII.)

Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

(3) Gio. Batt. Carafa. Dell' hist. del reg. di Nap. 1572. P. 1. L. V. p. 106.

(4) Reg. Frid. II. p. 260 — Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 728. 794. 875. 880. De Chierrier osserva che sia stato il primo esempio di un parlamento generale. Fu imitato due anni dopo in Francia; e 25 anni dopo in Inghilterra. Hist. de la lutte etc. T. III. p. 47.

(5) Hist. Diplom. F. II. T. V. p. 346.

(6) Matt. Paris. 1241. — Ricc. di Sang. 1241. — Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 1029 — 1058 — 1112 — 1113 — 1123.

(7) Ricc. di Sang. 1240 — Matt. Paris an. 1240: ut imperator se absolute subjiceret Papae arbitrio — Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 1139. 1141 etc.

(8) Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 707. 1003. 1004. 1014.

(9) Pertz. M. H. G. Leges T. II. p. 339 — Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 1141 et seq.

(10) Hist. Diplom. F. II. T. V. p. 721.

(11) Corrisp. di Alb. de Beham deleg. del Papa pubblic. da Hoefler.

(12) Matt. Paris ad an.— Caffari Ann. di Genov.— Raynal. Ann. Eccl. ad an.— Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 1037. 1075. 1089 — Enciclica del Papa Ibid. p. 1020 — Pertz M. H. G. Leges. T. II. p. 337 — Marten. Coll. Ampl. T. II. p. 1146 — Petr. de Vin. Epis. Lib. I. n.° 34.

(13) Hahn Bull. Pontif. T. I. p. 144 — Lettres des Papes T. XVIII. Reg. Gregor. L. XVI. fol. 49. 50 — Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 1052. 1061.

(14) Ricc. di Sangerm. Cron. an. 1240 — Epist. Greg. IX in Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 1336.

(15) Matt. Paris an. 1241 — Barth. Scrib. Annal. Januen. p. 488 — Flamin. del Borgo Stor. Pisan. n.° 4.

(16) Petr de Vin. Epist. Lib I. n.° 12. — Matt. Paris ad ann — Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 1026.

(17) Matt. Paris an. 1241. Ricc. di Sangerm. an 1241 — Dice Matteo che il Papa era già centenario e sofferente di calcoli.

(18) Vita Inn. IV a Nic. Curbio in Mur. R. I. S. T. III. p. 592.

(19) Petr. de Vin Epis. Lib. I. n.° 11 et sequ.—Hist. Dipl. F. II. T. V. p. 1165.

(20) Raynal. Ann. Ecc. an. 1242. Matt. Paris C. M. A. an. 1242.

(21) Augusta ed Eraclea in Sicilia; Monteleone ed Alitea in Calabria, Dordine e Lucera in Puglia, Flagella in Terra di Lavoro. Jamsilla Hist. de rebus gestis Frider. II. Praefat.

(22) Epist. Frid. ad reg. Angl. in Matt. Paris Ricc. di Sangerm. ad an.

(23 Petr. de Vin. Lib. IV, n.° 1.

(24) Ricc. di Sangerm. Cron. ad an. 1242. Vi è una lettera di Federigo II. a tutt' i Prelati del Regno.

(25) Petr. de Vin. Lib. I. n.° 14 et 17.

(26) Galv. Flamm. Manipl. Flor. c. 276. p 680— Ptolom. Lucens. Lib. XXII. c. 1. p. 1142.

(27) Petr. de Vin. Epist. Lib. I. n.° 35.

(28) Raynal. Ann. Eccles — an. 1245.

(29) Sigon. H. I. — Raynal. Ann. Eccl. ad an. 1245 §. 14 etc.

(30) Hoefler Kais. Friedr. II. Docum. p. 406. n.° 50.

(31) Matt. Paris C. M. A. an. 1243. —Raynal. Annal. Eccl. an. 1243. — Nic. de Curb. Vita Inn. IV. T. III. P. I.

(32) Nicol. de Curbio Vita Innoc. IV. §. 11.

(33) Nic. de Curb. Vita Inn. IV. cap. 9. — Matt. Paris. C. M. A. an. 1241 — Epis. Frid II. ex Cod. Vatic. n.° 4957 f. 19.

(34) Caffari Annal. di Genov. Lib. VI. In Murat. R. I. S. T. VI. Nic. de Curb. Vita Innoc. IV. Cap. 15 in Murat. Ibid. T. III.

(35) Diurnal. di Matt. di Giovinazzo §. 41 et seq.

(36) Matt. Paris C. M. A an. 1245. De Cherrier H. de la lutte des P. et des. E. T. III. p. 128.

(37) Pertz M. H. G. Leges T. II. p. 340. 341. 353.

(38) Nic. de Curb. Vit. Inn. IV. in Murat. R. I. S. T. III. — Raynal. An. Ec. ad an. 1245.

(39) Petr. de Vin. Epist. Lib. I. n.° 3.

(40) Ibid. et passim.

(41) Pietro della Vigna arrivò in Lione coi deputati di Federigo il dì 20 luglio, e la sentenza era stata pronunziata il 17 di quel mese. Vid. Petr. de Vin. Lib. I. n.° 3.

(42) Reg. Inn. IV. an. 3. n.° 14 — Concil. p. 640 et seg. — Matth. Paris C. M. A. an. 1245.

(43) Petr. de Vin. Epis. Lib. I. n.° 23.

(44) Matt. Paris C. M. A. 1245 1246 — Dupin De antiqu. Eccl. Diss. VII. cap. III. §. 3.

(45) Lettres des Papes T. XIX. — Bart. Scrib. Annal. Januen. an. 1245. — Memor. Potest. Regin. p. 1114 — Salimbeni Chr. — Affò Stor. di Parma T. III.

(46) Pertz. M. H. G. Leges. T. II. p. 351 — 352.

(47) Ibid. p. 355 — 356

(48) A robore imperii tam Germaniae quam Italiae non decidit quamdiu supervixerit. Interim quidem nobiles regni de familia sua inter se paraverunt ut ipsum interficerent. Brev. Chron. de reb. Sicul. ex Cod Vatican. chart. n.° 7145 a Boehmero transcripto et ab Huill. Brehol. edito in Hist. Diplom. F. II. T. I. Addit. p. 908. — Petr. de Vin. Epis. Lib. ill. n.° 10. 20.

(49) Reg. Innoc. IV. Lib. II. n.° 17. 18. f.° 304.

(50) Epist. X et LII. Lib. II. Epist. XVIII et LXII. Lib. III. ete.

(51) De Charrier Hist. de la lutte. T. II. Doc. III. n.° 4. — Reg. della Vatic. Regis. d' Innoc. IV. Lib. III. n.a 898 — 899 — 903. 904 f.° 411. 412.

(52) Lettr. des Pap. T. XX. Ann. Ecc. 1246. §. 11. 12. 13. — Reg. Inn. IV. Lib. III. n.° 9 et seq.

(53) Petr. de Vin. Lib. II. — Matt. Paris an. 1246.

(54) Marten. Coll. Ampl. T. II. Ep. 13. 77. p. 1154. 1191. — Petr. de Vin. Epis. Lib. II. n.° 12. —

(55) Lettr. des Papes T. XX. f.° 154 — Salimben. Chr. f.° 374. etc. Lunig. Cod. Dipl. Germ. T. II. p. 1099. — Raynal. Ann. Eccl. an. 1246. §. 1.

(56) Hahn Lit. Princip. n.° 27. p. 248.

(57) Epist. Albert. de Beham ex Cod. Bibl. Aldersb. nunc. Bibliot. reg. Monac. n.° 41. Epis. 50. p. 102.

(58) Chron. S. Petr. Erfurt. p. 261. — Matt. Paris an. 1247.

(59) Lettr. des Papes T. XX. p. 160.

(60) Chron. de rebus in Ital. gest. p. 213. 218. — Guichenon Hist. de Savoye Preuv. p. 71.

(61) Petr. de Vin. Epis. Lib. II. u.° 49.

(62) Marten. Coll. Ampl. T. II. n.° 5. p. 1159.

(63) Petr. de Vin. Lib. II. n.° 59. Lib. III n.° 86. 87.

(64) Salimben. p. 282 — Chron. Parmen. p. 770. Barth. Scrib. Occ. p. 515.

(65) Salimb. f.° 294. 295. Matt. Paris C. M. A. an. 1248.

(66) Cod. membran. ex Bibl. Imper. Vien. n.° 305. Epis. 54 f.° 64.

(67) Lettr. des Papes T. XXI. f.° 260. 269. T. XXII. f.° 152. 154.

(68) Boehmer Fontes II. p. 439 — 506. — Kopp — Koenig Rudolf. etc. Chron. August. 1247. in Struv. T. II. p. 527.

(69) Albert. Stradens Chron. an. 1248. p. 220.

(70) Matth. Paris C. M. A. an. 1247.

(71) Lunig Cod. Dipl. Ital. T. II. p. 2092.

(72) De Cherrier His. de la lut. etc. T. III. p. 261. et Piec. Justific. n. V.°

(73) Chron. de Rains ch. 18. p. 127. 128. Matt. Paris an. 1248.

(74) Dante ripone Pietro della Vigna nell' Inferno fra' suicidi, e ne parla con questi bellissimi versi. Inf. C. XIII.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto che io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' Ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto.
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

(75) Ottaviano degli Ubaldini fu uomo di rotti costumi, senza legge e senza freno, uno de' Cardinali più intraprendenti e bellicosi, che fu capo delle armi guelfe e pontifizie, che combatterono l' Imperatore. Dante col nome antonomastico *il Cardinale* lo mette nell' inferno insieme con Federigo nelle tombe degli eresiarchi. Inferno. Cant. X.

Qua entro è lo secondo Federigo
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.

(76) Petr. de Vin. Epist. Lib. II. n.° 31.

(77) Mon. Patavin Ch. p. 681 — Savioli St. di Bol. T. III. Doc. n.° 657.

(78) Epis. Innoc. IV. 23 mai 1246, 28 Jan. 1247, 30 aug. 1248. apud Wencker App. p. 163. n. IV.

(79) I guelfi, al solito, negano questi soccorsi; malgrado appariscano da lettere

autentiche dell'Imperatore allo stesso S. Luigi, a Bianca, ed al re di Castiglia, e da'documenti dei carichi di grano e di orzo dati a Giovanni di Troyes. Ved. Petr. de Vin. Epis. Lib. III. n. 23, 24.

(80) Tillemont Hist. etc. Mss. de la Bibl. Roy n. 2015. § 240.

(81) Savioli Op. cit. T. III. Docum. n. 640. p. 251.

(82) Affò Lib. XI. Prova n. 80 p. 381. — Chron. Parmen. 1250 p. 776.

(83) Hist. Diplom. Frid. II.

(84) Hoefler Doc. n. 57. p. 421.

(85) Hist. Dipl. Frid. II. T. IV. p. 919-920. — Dante sessanta anni dopo la morte di Federigo, ripete presso a poco le medesime accuse contro il Papato, aggravate ancora per il trasporto della Santa Sede in Avignone, e pel mal governo che ne facevano i Papi francesi (*Caorsini e Guaschi.*) Il poeta mette in bocca di S. Pietro la terribile apostrofe, ordinando a Dante di aprir la bocca e *di non asconder quel ch' io non ascondo.* Paradis. Cant. XXVII.

......Se io mi trascoloro,
Non ti meravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
. . . .
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere *ad acquisto d'oro* usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
De'nostri successor parte sedesse
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contro i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutt'i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

(86) Così Dante parla di Michele Scotto nel Can. XX. dell'Inferno.

Quell' altro che ne' fianchi è così poco
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.

(87) Il testamento fu segnato il 10 dicembre, e la morte di Federigo avvenne il dì 13. De Breholles confuta Pertz che crede essere avvenuta la morte nel dì 17, e si appoggia in ispezial modo sul Necrologo della Cattedrale di Palermo.

(88) La cronica anonima scritta da un contemporaneo trovata nella Biblioteca Vaticana nell'anno 1849 da Boehmer, e da questi data a Scipione Volpicella, da cui venne concessa ad Huillard Breholles, che la pubblicò Hist. Dipl. Fr. II. T. I. Add. p. 887. così racconta la fine di Federigo e la sua malattia: In qua (civitate Parmensi) non multis revolutis mensibus e civibus Parmensibus turpiter evictus fuit (18. feb. 1248), multis de suis ibidem captis et interfectis, et multo rubore confusus, infirmus in regnum rediit, et gravatus eadem infirmitate (graves dissenteriae ut monet Nicolaus de Curbio) et in medietate mensis Decembris a. d. i. MCCLI (1250) nonae inditionis, apud Florentinum, modicam terram Capitanatae, debitum carnis solvit. p. 908.

(89) Fu pubblicato la prima volta da Cesario Arcivescovo di Salerno. Paesano *Memor. stor. della Chie. Salern.* P. II. Leggesi in Pipin. *Chron.* Murat. R. I. S. T. IX. p. 661. Dopo è stato più volte ripubblicato.

(90) Ecco come Innocenzo III giudica della carneficina fatta da Arrigo VI. Inter cetera que Dominus in nobis mirabiliter et misericorditer operatur, magne reputandum est miserationis indicium cum eis penam accelerat temporalem, quibus ultio debebatur eterna, sicut regno Sicilie diebus nostris intelligimus accidisse. Cum enim Sicilie populus et ceteri de eodem regno, effeminati otio et pace nimia dissoluti, de suis divitiis gloriantes sese voluptatibus corporis lascivius exercerent, ascendit in altum fetor eorum et traditi sunt ob moltitudinem peccatorum suorum in manibus persequentium. Usque adeo autem in eos, quod dolentes dicimus, furor exarsit hostilis, ut quidam eorum turpi morte damnati in tribulatione cordis animas exhalarent, quidam membrorum mutilatione deformes fierent abjectio plebis et ludibrio populorum; majores vero ipsorum compedibus et nobiles manicis ferreis alligati captivi et exules in Teutonia macerentur, reliquis hereditates suas in extraneis transferri videntibus et domos suas subjici alienis. *Epis. Innoc. III Sutrinensi episc.* In *Epis. Innoc. III.* Lib. I. apud Balut. T. I. 13. n.° 26. — *Hist Dipl. Fr. II.* T. I. p. 6 — 7. Conrad. Abb. Ursp. *Chronic.* p. 306 « et ego Romae vidi eosdem (caecos etc). Secondo la dottrina di un Papa (d'altronde buono) dovremmo inginocchiarci innanzi ad Arrigo, angelo di misericordia, mandato da Dio a liberare tanti peccatori dall' inferno! Qual rovescio!

LIBRO V.

CORRADO E MANFREDI.

Giovanni consigliere ed uomo di stato.

> Biondo era e bello e di gentile aspetto
> . . . .
> Poi disse sorridendo; I' son Manfredi
> Nipote di Costanza imperatrice.
> DANTE. *Purgat.* 3.

Epilogo. — Stato dell' Italia alla morte di Federigo. — Innocenzo viene in Italia. — Manfredi sostiene il fratello Corrado nel Regno. — Corrado, non avendo potuto ammansire Innocenzo, lo combatte. — Differenza fra Corrado e Manfredi. — Innocenzo offre il regno a varii principi stranieri. — Morte di Corrado in Lavello. — Bertoldo offre il regno ad Innocenzo. — Manfredi è obbligato a trattare. — Innocenzo entra nel regno. — Manfredi fugge da Teano. — Sue avventure in Puglia. — Entra in Lucera. — Batte l' armata pontifizia. — Innocenzo dispone del regno da padrone in Napoli. — Vi chiama di nuovo Edmondo d'Inghilterra. — Il Papa muore in Napoli. — Suo carattere. — Alessandro IV prosegue la guerra contro Manfredi. — Vittorie del Principe. — Opere civili di lui. — L' Imperatore è ucciso in Germania. — Nuove gare in Lombardia ed in Roma. — Manfredi opportunamente è coronato Re. — La Curia di Roma è sempre avversa e scomunica Manfredi. — Il Re gratifica Giovanni da Procida che sposa Landulfina Fasanella. — Manfredi governa saviamente. — È perseguitato dal Papa. — Ambasciata della vedova di Corrado a Manfredi — Opere di Manfredi, il quale sposa Elena di Epiro — Fiera in Salerno. — Porto fondatovi da Giovanni. — Massacro della famiglia de Romano. — Prosperità di Manfredi in Italia. — Urbano IV lo perseguita, e chiama Carlo di Angiò. — Pietro di Aragona sposa Costanza figlia di Manfredi. — Patti fra Urbano e Carlo di Angiò. — Manfredi fa la guerra al Papa. — Urbano muore e Clemente IV toglie gl'indugi a Carlo di Angiò. — Maledice e perseguita in ogni modo Manfredi. — Questi tutto dispone per impedire l' arrivo di Carlo e Giovanni da Procida gli è al fianco. — Le due flotte son separate da una tempesta. — Carlo in Roma. — La sua armata per tradimento di Buoso traversa l' Italia. — Manfredi cresce gli apparecchi di guerra. — Carlo coronato in Roma. — Manfredi è tradito in Ceprano. — Battaglia di Benevento.

Come turbate si trovarono allora le condizioni civili dell' Italia ! Quanti interessi, quanti principii diversi, quanti partiti la laceravano! Nella parte superiore le grandi città erette a municipio ora erano governate dai più forti, combattevano ferocemente fra loro, e si distruggevano non per altro scopo che per chiarire se dovessero essere di uno scettro imperiale, o della tiara; nella parte inferiore più tristi ancora le condizioni del Regno. La politica di FEDERIGO erasi volta a deprimere il potere de' baroni non solo per farsi amici i popoli: ma ancora per riunire ogni potere in sè solo. La politica della corte Romana era stata quella di promettere privilegi alle città, diritti a' baroni, beni a' frati ed a' preti (1). Ed ora che il lione moriva, chi poteva prevalere in mezzo a tante aspirazioni ed a tanti interessi? Aspettare il bene e la civiltà da CORRADO era più che errore,

stoltezza; aspettarli da Roma era non credere alla tradizione ed alla propria esperienza. E pure frai due era questi meno grave che piegare il collo ad un giovine che seco portava, senza le virtù del padre, tutte le difficoltà di un partito già vinto, e con questo la ferocia senza prudenza. Innocenzo aveva inoltre per sè le città grandi che aspettavano privilegi, i baroni che volevano diritti, il clero che pretendeva beni e commende. Corrado non poteva avere amici i popoli, aveva chiariti avversarii le città i baroni ed il clero. E pure tre potenze virtuali combattevano in prò di lui; l'opinione che in quei secoli non aveva osato attentare alla maestà del sommo impero, l'avversione di tutti a divenir feudo di Roma; ed il coraggio e l'avvedutezza di un giovine Principe, il quale a diciotto anni aveva saputo meritare la benevolenza universale. Cavalleresca era l'indole di Manfredi, gentile di aspetto e di costume, avvocato in corte del misero e dell'oppresso; pieno di brio e di gaiezza temperava la malinconia di una corte scommunicata amareggiata combattuta. Lo amavano tutti e ne speravano. Idolo del popolo, speranza del partito nazionale, egli comprese il suo mandato. Ma cauto, sia per avvedutezza e prudenza di animo, sia per consiglio de' suoi più fidi, fra'quali era il Procida, non se ne mostrò neppur consapevole e dissimulò. Quali parti era chiamato a compiere, lo vedremo fra breve, e sarà agevole allora conoscere quanto istruttiva sia la storia.

Nelle tristissime condizioni in cui trovavasi il regno niuno sperava che Manfredi avesse saputo mitigare la trista fortuna, perchè giovine ventenne e nuovo nelle faccende politiche e civili. Ma il Padre lo aveva avuto sempre al fianco, gli aveva dati saggi consigli, lo aveva fatto educare da dotti maestri (2), fra'quali Giovanni *da Procida*, che in questo momento comincia ad essere il principale motore delle pubbliche cose. Era madre a Manfredi Bianca, figlia di Bonifazio *Guttuario* signor d'Anglano presso Asti, e della vedova del marchese Lancia, che era della famiglia Maletta. Morta Isabella l'Imperatore aveva legittimato Manfredi, sposando Bianca (3). Bello e biondo e di gentile aspetto, egli era amorevole nel conversare, di generosi spiriti, amante del bene e della gloria, coraggioso e destro ne' ludi guerreschi. Testimonio de' dolori del padre aveva concepito odio profondo per gl'inesorabili persecutori; ma aveva meglio misurato le difficoltà de' tempi, e faceva senno.

Manfredi fece subito gridar Corrado, e da Vicario assunse il governo, proclamandolo ai popoli ed ai baroni, ai quali promise larghi favori (4). Scrisse a Corrado dandogli la trista nuova della mor-

te del padre, soggiugnendo esser morto da cristiano (5). In pari tempo spedì il suo minor fratello Arrigo a mantenere in fede le Calabrie e la Sicilia co' consigli di Pietro *Ruffo;* e col grado Vicereale (6), mentre con imperial pompa spediva il feretro di Federigo per seppellirsi in Palermo (7).

Innocenzo proclamò la morte dell' Imperatore con inumana esultanza, e con parole che suonerebbero male nella bocca di un barbaro e sono orribili in quelle di un Papa (8). Promise di correre subito in Italia per avventarsi sulla preda, della quale aveva ucciso il custode. Spedì Vescovi Preti e Frati nel regno, a chi minacciando, a chi promettendo; si rivolse agli uomini, alle donne, ai nobili, a' plebei, a' preti ostinati imperialisti, ed ai secolari. Scrisse alle città lombarde per distaccarle dall' impero, per volgerle tutte alla sua causa; pose in tumulto la Germania con Prelati e con legati, a chi togliendo a chi dando; minacciando l' inferno a chiunque si mostrava fedele a' giuramenti, il paradiso e tutt' i beni a chi gl' infrangeva, e metteva a prezzo il voto fatto per passare in Terresanta onde far danaro pel suo Guglielmo di Olanda. (9) Questi andò a Lione, vi ricevè le carezze del Papa e nuove istruzioni. Gli stessi Vescovi non isdegnavano di assoldare sicarii per fare assassinare Corrado, il quale la scampò per miracolo (10).

Il Papa si mosse trionfante dopo essere rimasto per cinque anni nel suo covile di Lione. Fu a Genova, a Milano, e ottenne per ovunque omaggio e festa (11): ma i ghibellini rimasero al loro posto, ogni conciliazione mancò, non ottenne sussidii da alcuno, anzi ognuno pretendeva da lui e le stesse città guelfe più potenti invece di porsi sotto il dominio d' Innocenzo, alla caduta dell' Imperatore si erano impossessate nel proprio nome delle terre pretese dal Pontefice. Vide l' accorto Pontefice che le città ed i popoli ed i nobili si facevano scudo del suo nome per iscuotere il giogo imperiale, e non per cambiar padrone. Lo stesso Regno Appulo-Siculo, ch' egli credeva avere in pugno, gli sfuggiva dalle mani, ed eccetto qualche barone ambizioso, Napoli e qualche altra città, e qualche Vescovo o Abbate, che protestavano divozione, tutto il resto aborriva il giogo chericale.

In questo la Germania erasi posta sopra nuova via. I due pretendenti all' impero senza forza e senza mezzi, non avevano che sperare e poco ancor da temere, ed i potenti baroni, profittando dei tempi, si rendevano indipendenti da ogni potere. Corrado vedendo che la sua presenza in Germania poco gli fruttava, vendè alcuni beni, assoldò alcune milizie e lasciando sua moglie Elisabetta incinta, passò

in Italia, riunì una dieta a Goito per rianimare i ghibellini, e tenere a freno i guelfi, ricevè soccorsi da Ezzelino fedele alla causa imperiale, e da' ghibellini di Padova e di Vicenza (12), e si disponeva a passare nel Regno.

In questo tempo Manfredi si trovava in mezzo ad una rivoluzione. I baroni riprendevano i loro contrastati diritti; tutte le principali città allettate dalle promesse del Papa di elevarle a comune, si ribellavano; gli stessi soldati tedeschi si ammutinavano per avere le paghe; Frati e preti soffiavano; Napoli, Capua, Aquila, Sora, Avellino ribellavansi. Manfredi mosse dalla Puglia; prese posizione in Montefuscolo; fece smantellare le muraglie di Avellino; tentò Napoli per accordi; fece muovere armati contro la Terra di lavoro; e ritornando in Puglia, calmò una sedizione in Foggia, coraggiosamente sottomise Barletta ribelle, e ne smantellò le mura; ritornò in Principato; ridusse Nola in suggezione; riforni di armati Aversa ch'era rimasta fedele, e guerreggiò contro Capua e contro Napoli; la quale aveva fatto sapere che era stanca di scomuniche, e che avrebbe ricevuto chi presentasse l' investitura del Papa (13).

Ma se questo faceva Manfredi per avveduto coraggio, nulla poteva ancora rappresentare nell' alta atmosfera morale, ove popoli e baroni e città e clero libravano sentimenti passioni ed interessi. Nulla, perchè dubbio ed eventuale il suo diritto; ed innanzi a sè due giovani fratelli, ed uno ancora con prole crescente. Pure un gran partito formossi per lui, e nacque nella corte, ed era rappresentato da' suoi consiglieri e familiari e maestri, fra' quali i parenti per parte della madre e Giovanni *di Procida*. E questi ancora esser dovette probabilmente uno dei suoi educatori. Sappiamo che Federico non si fece dipartire giammai dal fianco Manfredi, e grave lezione potè dargli di dignità, d'inflessibile maestà, d' ira avverso ogni potenza rivale, di dissimulazione, di astuzia: ma i Maestri non possiamo trovarli che fra quelli che l'Imperatore aveva sempre con sè, e che furono presenti alla sua morte, e fra questi oltre l' Arciprete Caracciolo di cui ci parla Matteo Spinelli Scrittore sincrono, solo due altri avevano tal carattere da potersi giustamente ritenere per educatori del giovine Principe, cioè Berardo Arcivescovo di Palermo e Giovanni *da Procida*. E certo o il furono entrambi o più il secondo che il primo: imperocchè il medico salernitano era innanzi di ogni altro nel sapere, come lo era per avvedutezza, del che tante prove potè dare nel corso della sua vita.

Il partito che andava formandosi a pro'di Manfredi era il solo che

poteva dirsi veracemente nazionale, e degno di una mente elevata; di un gran cuore, e de' ben misurati interessi de' tempi. Il solo Manfredi poteva presentare la probabilità del successo pel riordinamento civile dell' Italia, per la prosperità e per la grandezza del regno. In lui solo la conciliazione de' tre grandi bisogni del secolo: potere civile forte ed indipendente, affrancamento dalla suggezione dell' impero Germanico, unione dell' Italia sotto lo scettro piuttosto che sotto la tiara. Se questi voti non trovarono una voce che gli espresse, o uno storico che ne lasciasse memoria, sono tuttavia fortemente pronunziati dal secolo intero che si fa manifesto con la credenza e co' fatti.

Tutto questo peraltro sarebbe rimasto come una aspirazione dei più accorti istruiti e virtuosi suoi amici, ove non avesse trovato un favore impreveduto e potente nella ferocia dissennata di Corrado.

Questi sopra navi siciliane e pisane s'imbarcò al Pirano, e venne a Siponto, e parte della sua flotta a Pescara (14). Manfredi lo ricevè con tutte le apparenze dell' ossequio e dell' amore, e depositò il potere nelle mani di lui. Corrado prese il potere con forza e con crudeltà, perchè non aveva la bontà e la clemenza; ed il potere stesso trovavasi allora in quelle difficili e sciaugurate condizioni che sogliono precipitare gli spiriti ignavi e feroci, e fanno brillare la grandezza degli animi forti e superiori. Corrado imbrandì le sole arme acconce alle sue forze e con quelle dominò, o meglio tiranneggiò questo misero regno.

Il dì 25 marzo 1252 nacque Corradino, ed avutone contezza Corrado ne fu colmo di gioja. Spedì ambasciatori al Papa con promesse, implorando la pace e n'ebbe ripulsa e minaccia. Innocenzo attivava le sue pratiche nel regno, accordava feudi a' suoi aderenti, concedeva privilegio di comune a Napoli, dichiarandola per sempre indipendente dal regno, e sotto la immediata supremazia della Santa Sede (15). Si innasprì la guerra di voci e di calunnie. Gli aderenti del Papa accusarono Corrado di aver fatto avvelenare l' unico figlio del marchese d'Este, e suo nipote Federigo di Svevia; e Corrado accusava il Papa stesso di aver tentato di fargli somministrare il veleno (16).

Corrado aprì la campagna, con tedeschi saraceni ed armi baronali, e Manfredi combatteva con lui. I conti di Fondi di Aquino e di Sora furono vinti; Capua aprì le porte, e la Campania fu devastata dal vincitore. Napoli si sosteneva con le proprie forze, e col soccorso de' banditi, capitanati dal giovine Duca di Sanseverino. Il Papa, per provocare diversione, cercava di commuovere sempre più la To-

scana e la Lombardia; proccurava spegnere gli avanzi del partito di CORRADO in Germania; tentava EZZELINO da Romano; predicava l'abolizione di tutte le leggi di FEDERIGO; spediva vittovaglie e soccorsi a Napoli (17); e faceva invadere da' monaci mendicanti il Regno. CORRADO non si sconcertava: tenne fermo all'assedio di Napoli per nove mesi, e questa città, dopo eroici ed enormi sforzi, decimata dalla carestia e dalle febbri, fu costretta a rendersi a discrezione al cader di settembre del 1253 (18). Questa bella città non aveva dimenticato di essersi retta a comune e sdegnava di essere confusa con le città rivali, ed ambiva di possedere i privilegi dati da INNOCENZO, e più di tutto era per essa suprema paura che i Preti si fosero negati a celebrare le messe. Il rigore di CORRADO produsse il solo frutto che allora e sempre suol derivare dal furore bestiale, cioè il cupo silenzio e l'odio nascosto; il quale trovando propizio il momento scoppia con la ferocia o con l'abbandono o col tradimento.

Tosto si conobbe la differenza fra'due fratelli. CORRADO cupo sospettoso fiero, di costumi austeri e di rozzi usi tedeschi. MANFREDI franco aperto socievole, pieno di garbata dignità, culto loquace penetrante, si trovarono a fronte l'uomo tedesco e l'uomo italiano. Si vide altresì la differenza fra'consiglieri ed i Duci di MANFREDI, regnicoli tutti o italiani, ed i seguaci di quello tedeschi sospettosi che guardavano bieco la civiltà e la pietà. MANFREDI era stato generoso verso le città ribelli; CORRADO fu fiero ed inesorabile, e distrusse i migliori monumenti di Napoli, ne fece disfare le mura che avevano resistito a'Goti, ne imbrigliò il cavallo che ne forma l'emblema, e la insanguinò facendone sgozzare i migliori cittadini. MANFREDI era intercessore di clemenza e di perdono, consigliando i suoi fidi, fra'quali il Procida, la bontà e la protezione de'popoli. CORRADO allora, vedendo che MANFREDI era divenuto l'idolo del regno, se ne insospettì, e lo dispogliò di molte terre e di alcune dignità (19). Ma il giovine valoroso con fina dissimulazione non parve addarsi di quei torti, e tollerò ancora con apparente rassegnazione l'esiglio de' suoi parenti i Lancia gli Anglano ed i Maletta. Dai documenti de' tempi poco posteriori rilevasi che GIOVANNI *da Procida* gli rimase al fianco, e gli fu consolatore guida e consigliero in quei delicati momenti.

CORRADO riunì una dieta in Melfi, dove intervennero tutt'i baroni, e PIETRO Ruffo, ed il suo fratello ARRIGO; ed ivi, massime per gl'intrighi del Ruffo grande faccendiere, MANFREDI soffrì altre umiliazioni, anzi se ne preparava la perdita. Le esazioni odiose che si eseguirono nel regno finirono di spargere l'odio contro CORRADO. Questi intanto

ancora un'altra volta pensò di spedire legati a Roma. Si disse per comprarsi un partito, e per istringere secreti accordi con Brancaleone d'Andolo bolognese, uomo rigido e di severi costumi, allor Senatore: ma probabilmente con lo scopo di tentar la pace con Innocenzo, e se questo non riusciva, brigar co'Romani. Questi allora vivevano indipendenti dalla Santa Sede, e con minacce avevano obbligato Innocenzo a tornare in Roma, ricordandogli che il suo episcopato non era in Lione in Perugia ed in Anagni; e che era ingiusto e contro i canoni godersi le ricchezze di quella Chiesa senza compierne gli obblighi. Anzi minacciavano che se non tornasse subito, ne lo avrebbero scacciato per sempre. Che tempi! I popoli insegnavano il Vangelo ed i Canoni al maestro delle genti. Il Papa stesso ebbe il bisogno d'implorare la protezione di Brancaleone contro le esigenze dei romani; ed il rigido Senatore feceva eseguir la giustizia con una severità senza esempio, unico mezzo stimando questo per domare l'arbitrio de' potenti, e la corruzione del popolo. All'arrivo de' Legati di Corrado il Pontefice era in angustia, e pure non piegò ; anzi mentre accordava una breve dilazione a Corrado per presentarsi in persona a render conto de' torti fatti alla Chiesa, promulgava contro di lui una nuova crociata in Germania.

Innocenzo non poteva nè voleva più dare indietro. Era venuto in Italia pieno di speranze pel trionfo della sua causa, e vi aveva incontrato nuove difficoltà, ed acciecato dalla superbia, ed imbestiato dall'ira, concepì egli il primo lo sciaugurato pensiero di offrire il regno ad uno straniero, e chiamare non solo nuove sventure sull'Italia, ma ancora per preparare nuove difficoltà agli stessi progetti della corte Romana. Ahi! i Papi vendevano l'Italia un' altra volta; prima i franchi, poscia i tedeschi, ora gl'inglesi. Iniquità della quale indarno han cercato assolverlo gli storici guelfi. Innocenzo vendeva l'Italia ad un inglese, e chiamava altri stranieri per tenerla oppressa e scissa, e per divider con loro il dominio terreno e la tirrannide. Lo svolgimento sociale dei fatti ha una logica severa che addita a chi lascia le vie della giustizia e della umanità, il precipizio e l' infamia, e chi male si avviò deve chiudere gli occhi e gittarsi nel precipizio e nella infamia. Chi potrà lacerare queste pagine dalla storia? Il primo Papa che sentirà l' altezza del suo ministerio, e ricuserà con disdegno gli attributi reali. Il primo Papa che richiamerà il sacro Collegio all'uffizio dell'Episcopato, strappandolo dalle subdole arti della politica. Il primo Papa, che non venderà più l'Italia allo straniero.

Innocenzo fin dal 1252 aveva offerto Napoli a Riccardo conte di Car-

novaglia e questi lo aveva deriso (20); lo aveva offerto ad EDMONDO secondo figlio di ERRICO III re d'Inghilterra, e questi lo aveva ricusato; lo aveva offerto all'ambizioso CARLO *di Angiò* fratello di LUIGI IX, ed il Consiglio di Francia vi si oppose. Eglino riguardavano il regno come la veste di Nesso, e ne spregiavano il dono, e RICCARDO arrivò a paragonare l' offerta del Papa a quella del ciarlatano che dona la luna a chi sapesse andarsela a prendere (21). Ma un funesto avvenimento tutto cambiò. ARRIGO giovine fratello di CORRADO, che reclamava centomila once di oro, ed il regno di Sardegna o di Gerusalemme lasciatogli dal Padre, quasi istantaneamente morì in Puglia. Si disse fatto avvelenar da CORRADO (22) con l' opera di GIOVANNI MORO; e malgrado CORRADO con segni di costernazione e di compianto, ne avesse dato l'avviso al re d'Inghilterra, ch'era zio del giovine principe, pure le istanze del legato furono così efficaci, e tanto esagerò i delitti di CORRADO, che ARRIGO III credè vendicarsene, accettando il regno pel suo figlio EDMONDO (23). Il Papa stesso, nel dare la investitura del Regno (eccetto Benevento) non trascura di ricordare che il nipote del re Inglese era stato assassinato (24). Nè solo il regno dava INNOCENZO; ma più centomila lire tornesi per assoldare armati per conquistarlo; e gl' infelici, pagando le decime, ne sostenevano le spese. Avuta l' assicurazione che il Re d'Inghilterra accettava, INNOCENZO credendosi forte, scomunicò di nuovo CORRADO, e con lui il feroce EZZELINO.

Intanto dopo sedati col rigore alcuni torbidi di Puglia, CORRADO aveva richiamato su di sè l' odio universale. E mentre faceva distruggere alcune città ed altre ne minacciava MANFREDI usciva dal suo ritiro, e rompeva il silenzio, per ricordare al suo fratello che non è nè giusta nè saggia la cieca tirannia (25). Ma queste rappresentanze in favore degl' infelici popoli non solo rendevano MANFREDI più sospetto, ma davano bensì nuova occasione a'capitani tedeschi, che stimolavano CORRADO alla vendetta, di dipingerlo come secreto istigatore, e come congiurato a togliere al Re trono e vita. In questo CORRADO apprese che il suo emulo GUGLIELMO di Olanda si trovava in nuove angustie per la guerra con MARGARITA contessa di Fiandra, e credè opportuno il momento di ritornare in Germania. Ma uscito appena da Melfi fu sorpreso da una febbre, che di quando in quando da sei mesi lo tormentava, ed abbattuto fu trasportato in Lavello, ove i più tristi presentimenti lo agitavano; e la sua ragione ne fu così alterata, che ricusava ogni aiuto, nè assaporava cosa alcuna ove prima uno schiavo non la saggiasse. Vedeva un figlio bambino lasciato

senza protettori e senza soccorsi; non aveva confidenza in alcuno, e fatto testamento, lasciò il figlio erede, ed il capo de' soldati che aveva portati da Germania, BERTOLDO *da Hohenbourg*, uomo dappoco avido ed ambizioso, per tutore del figlio e reggente del regno. Così, dopo soli cinque giorni di malattia, morì di ventisei anni in Lavello, nel dì 21 maggio 1254, questo crudele ed ancor egli bello figlio di FEDERIGO. I guelfi gridarono tosto essere stato avvelenato da MANFREDI (26). Che sia così e non altrimenti è impossibile di aver prova; chè atti son questi che non si fanno innanzi testimoni o con molti complici. La stessa cosa si disse aver fatto COSTANZA in ARRIGO, avo di CORRADO, fierissimo e bestiale anch' esso, e morto giovine in Messina. Chi vuole scolpare MANFREDI di questo, per farlo solo bello di ogni virtù (27), fa opera lodevole, perchè in verità molte e grandi ne ebbe e merita l' ammirazione della posterità. Ma ponendo mente ai tempi che correvano, i quali ispiravano poco severi sentimenti in tali cose, tenendo conto della rovina inevitabile dell' intero partito, a cui menava la pazza crudeltà di CORRADO; e non obbliando che molti vedevano in un regno di MANFREDI la sola via di acconciar bene le quasi perdute faccende d' Italia e del Regno, forse lavando MANFREDI di un delitto orrendo, si potrebbe attribuire al partito che lo sosteneva, il quale ne dividerebbe la risponsabilità co' tempi tristissimi che correvano, e coloro che implacabilmente ed instancabilmente, e con tutte le arti possibili lo tormentavano. Unico Cronista, il monaco SALIMBENI, fa istrumento di questa nefandezza GIOVANNI *da Procida* (28). Ma SABA *Malaspina*, Segretario del Papa, parla solo di *un certo Medico Salernitano*, e pretende aver questi eseguito l' avvelenamento con mettere in un cristeo polvere di diamante e di diagridio (29), sostanze che aver non potevano effetto tossico. Ben si vede che questi Scrittori sfacciatamente guelfi, o inventavano o raccoglievano come fatti le voci del volgo. D' altronde documenti da me per la prima volta veduti nell' Archivio della Cava (30) provano che il Medico di CORRADO non era GIOVANNI *da Procida*, ma un NICOLA d'Aversa, anch' egli di nobile, ma non antica, famiglia Salernitana.

Comunque sia andata la morte di CORRADO essa certamente ebbe un' influenza assai più grande della morte di FEDERIGO nelle faccende del Regno, INNOCENZO accolse con immensa gioja questa notizia inaspettata, e si portò subito in Roma, d' onde passò in Anagni per essere più vicino al Regno (31). Egli apprende da suoi emissarii, ed egli stesso comprende, che un fanciullo lontano, privo di forze, e di aderenze, non può sostenere il regno, nel quale erano sparsi e man-

tenuti da lui troppo elementi di dissoluzione; ed il balio Bertoldo di Hohenbourg non solo aborrito come tedesco, ma vecchio ed incapace, e con l' avidità di un soldato. Innocenzo si diede tosto all' opera con calore. Prelati e monaci si agitarono , i baroni depressi chiarirono il loro malcontento, e crederono di riacquistare i loro antichi diritti; le città già miseramente poste in rovina anelavano tornare a governo municipale; i popoli alienati non solo, ma irritati e spinti a vendetta dalle crudeltà di Corrado, ribellavano e ricusavano di pagare i balzelli. Gli stessi uffiziali della corona secretamente trattavano col Papa, e Bertoldo volendo appropriarsi i tesori di Corrado, conservare i feudi, ed acquistarne altri nuovi, pensò mettersi sotto la bandiera del Papa. Esagerando allora le difficoltà in cui si trovava, spedì in Assisi ad Innocenzo un'ambasciata, della quale obbligò Manfredi a far parte, per chieder pace ed implorare protezione per l' orfano imperiale (32). Che il quarto Innocenzo, dicevano, ripeta ciò che il terzo fece per l' orfano Federigo! Colui ch' erasi mostrato inesorabile innanzi all' Europa intera, poteva ora cedere innanzi a chi si prostrava? Restituite il regno al suo legittimo padrone, sentenziava; e venuto in mio possesso senza condizioni, quando Corradino sarà divenuto adulto, vedrò qual uomo sia, e se meriti che gli si conceda il feudo. Badassero intanto, Bertoldo Manfredi Federigo di Antiochia chiunque ha parte nel governo, ove non rassegnassero tosto il regno, nel dì otto settembre ultimo termine, sarebbero stati scomunicati, privati de' feudi, dichiarati nemici della Chiesa, perseguitati inesorabilmente. Ed il figlio del re d' Inghilterra, al quale pochi dì prima eransi fatte novelle sollecitazioni? Ora è dimenticato. Innocenzo non aveva più bisogno di lui; e voleva morire re; e trasmettere a' suoi successori un regno indipendente.

Bertoldo tradiva: ma non volendo rompere apertamente, si dichiarava incapace di sostenere la reggenza, e l' offriva a Manfredi, il quale la ricusò non avendo nè danari nè soldati per sostenersi o almeno per cader con decoro. Ma i suoi fidi lo sollecitarono a fare gli ultimi sforzi per conservare il regno al nipote, per conservarlo a sè stesso, che n'era erede eventuale. Il suo fedele Giovanni si trovava fra costoro, perchè da molti anni non aveva abbandonato più nè Federigo nè Manfredi. Questi accettò e nella penuria in che si trovava, per aver Bertoldo tutto usurpato, vendè fino i suoi giojelli per riunire pochi armati ed avvicinarsi alla Terra di Lavoro tumultuante onde mantenerla a freno. Innocenzo intanto intimò la resa del Regno, annullò il testamento di Corrado, ed a sostenere gli sforzi de'baroni e delle città tumultuanti

e degli stessi uffiziali traditori, frai quali Pietro Ruffo e Bertoldo; pensò assoldare uomini d'arme, raccolse danaro, dimandò soccorso a tutt'i guelfi, ed arrivato il dì 8 settembre 1254 scomunicò Manfredi, Bertoldo e tutti, e li dichiarò decaduti da'feudi. Intanto, raccolta un'armata, e fattone capo un suo nipote, già cardinale, Guglielmo de'Fieschi, giovine baldo, di mondani spiriti, superbo, tipo de' proverbiali *nipoti*, gli concesse danari ed oggetti preziosi anche dalle Chiese, e lo fece avvicinare al ponte di Ceprano. Manfredi si vide perduto, cinto da traditori, senza armi e senza mezzi. Bertoldo si era avvicinato al Papa, Pietro Ruffo aveva iniziato accordi in Anagni, il gran giustiziero Riccardo da Montenegro aveva preparati i mezzi per aprir la via al Papa. Consultò i suoi, e credè di non avere altra speranza che quella di prender tempo, di usar prudenza, di rassegnare il regno al Papa, facendo salvi i diritti del nipote ed i suoi (33). E spedì ambasceria al Papa, a colui che era padre nato degli orfani, pregandolo a ricevere il regno, egli ne sbarrerebbe la via, confidando nella somma giustizia del Vicario di Dio.

Altro non volle udire Innocenzo. Per metter piede nel regno promette tutto, perchè il tempo avrebbe dato consiglio. A Manfredi l'assoluzione della scomunica, l'investitura de'feudi lasciati da Federigo; e per di più il Vicariato generale delle Puglie col contado di Molise, di parte de' Principati, della intera Basilicata e delle Calabrie. Ai fratelli Lancia restituisce il tolto da Corrado. Nè basta: ma rilascia una bolla con la quale fa ampia riserva de' dritti di Corradino e di Manfredi (34). Era sincero Innocenzo? I fatti mostrano il contrario, perchè a misura che si spianava la via del Regno, diveniva più esigente per Manfredi; perchè il Cardinale suo nipote prendeva il giuramento senza riserva; perchè aveva infranta la concessione fattane ad Edmondo d'Inghilterra, ed o costui o Manfredi doveva esser deluso.

Il Papa il dì sei Ottobre entrò nel regno, facendogli da scudiero Manfredi sul ponte di Ceprano. In sul principio fu tanta la dissimulazione d'Innocenzo e di Manfredi, che parve sincera cordialità: ma tosto il male umore apparve. I banditi che tornavano con Innocenzo guardavano il Principe con disprezzo, e gli negavano fino il saluto, segno di cortesia, che più onora chi lo fa che colui che lo riceve (35). Il Cardinale legato lo trattava con alterigia; il Papa stesso diveniva sempre più freddo, concedeva ad altri baroni i feudi della giurisdizione di Manfredi, e dilazionava il giudizio. Inoltre il Cardinale de' Fieschi, facendo occupare le principali terre, faceva giurare ubbi-

dienza ad INNOCENZO senza riserva de'diritti di CORRADINO e di MANFREDI (36). Questi, conosciuto il mal tempo, con la scusa di andare incontro a BERTOLDO di Hohenbourg, lascia il Papa in Teano, e poco dopo partito, in luogo solitario incontra in agguato BORRELLO d' Anglona, scortese ed arrogante barone, uomo versipelle, che aveva ricevuto dal Papa il feudo di Lesina nelle pertinenze delle possessioni di MANFREDI, e voleva ritenerlo ad ogni costo. Il contegno di MANFREDI e de'suoi seguaci l'obbligano ad allontanarsi: ma i familiari del Principe, sdegnati del villano oltraggio, lo inseguono, e presso Teano lo feriscono ne'reni e l'uccidono. MANFREDI ne fu addolorato; un nipote del Pontefice, che era presente, si prese la cura di far testimonianza della innocenza di MANFREDI; il quale più che mai stimò prudente consiglio allontanarsi. Quasi portentosamente evitò di cader nelle mani di due Cardinali che trovavansi in Capua, e potè a stenti arrivare presso il cognato in Acerra, d' onde spedì due ambasciatori per iscusarsi presso il Papa. Ma il vile Marchese di Hohenbourg (che passando per Arienzo aveva evitato Acerra per non vedere MANFREDI), in quel momento trovandosi presso il Papa lo dissuase ad usare indulgenza. Questo salvò MANFREDI ; perchè avvertito da GALVANO Lancia delle pessime disposizioni della corte pontifizia , fuggì verso mezzanotte da Acerra. In Mercogliano gli furono chiuse le porte, e potè appena passare per ripide balze , accompagnato da due prodi e leali cavalieri CORRADO e MARINO Capece, e per solitarii sentieri, evitando Avellino, arrivarono in Atripalda. ove furono ristorati con una mensa cortesemente imbandita dalle due gentili spose de' fratelli Capece, le quali sedettero al desco al fianco del Principe, che non volle mancare ai doveri di cavaliero. Proseguendo poscia il cammino fra i monti, la sera fu a Nusco, bene accolto, perchè feudo del conte di Acerra. L' indomani, evitando la linea di Ariano, e ricusando di entrare in Guardia Lombarda, che era sospetta, si portò in Bisaccia. Seppe colà da'suoi esploratori che Bovino gli era favorevole, contrario Melfi, ed Ascoli in piena rivolta, onde per cammini tortuosi arrivò la terza sera in Lavello, lasso della lunga strada e del disastroso viaggio. Avendo la popolazione di Venosa fatto istanza di averlo ospite, si recò in quella città. Intanto i suoi messi gli recarono ottimi avvisi da Lucera d' onde era uscito GIOVANNI Moro per recarsi a prestare omaggio al Papa, il quale gli aveva confermati i feudi, lo aveva ricevuto sotto la sua protezione, e lo aveva nominato suo gran Cameriere. Che belle protezioni spiegava il Papa, e quali camerieri erano scelti per la sua maestà!

MANFREDI vedendo mal disposte le cose in Venosa, e ne'luoghi vicini, ne partì di notte il dì primo novembre con piccola scorta; percorse sentieri inabitati ed alpestri in mezzo a dirottissime piogge, ed erangli segnali per allontanarsi da' luoghi abitati le campane che suonavano pe' morti la notte intera, secondo l'uso di quei tempi. La mattina si trovò a vista di Lucera, e lasciata la sua scorta a tre miglia lungi dalla città, per non chiamare su di sè l'attenzione per numerosa compagnia, con tre soli scudieri si avvicinò. Arrivato alle porte la sentinella chiamò all'armi, e così potè farsi conoscere dai Saraceni di guardia; i quali non avendo la chiave, perchè MARCHISIO castellano di GIOVANNI *Moro* la custodiva gelosamente, cominciarono ad allargargli la via per una cloaca: ma appena il Principe si disponeva ad entrarvi, i Soldati infransero la porta, e gli sbarrarono la via. I saraceni corsero in folla intorno al Principe, e vedendo accorrere MARCHISIO per sedare il tumulto, l'obbligarono a scendere di cavallo e prostrarsi (37). Così MANFREDI si trovò in possesso de' tesori di CORRADO e del danaro accumulato da BERTOLDO e da GIOVANNI Moro, ed ebbe pronti in suo aiuto i fedeli saraceni, i tedeschi di BERTOLDO, e tutt'i mercenarii sparsi nelle Puglie, che con larghe paghe assoldò, venendo a lui fino i Pontifizii. L'armata del Papa ne restò stupefatta, e BERTOLDO che aveva ricevuti dal Papa nuovi feudi in prezzo di tradimenti, ed altri ne avevano avuto i fratelli ed i nipoti, accorse in Puglia per tentare di cogliere MANFREDI nella rete. Ma l'astuto e prode giovine non si fece ingannare. Pose in fuga il marchese ODDONE presso Troja, s'impossessò di Foggia con grande strage de' nemici, mentre l'armata pontifizia spaventata da Troja retrocedeva in Ariano (38). I seguaci di MANFREDI volevano andare a Troja, inseguire i pontifizii nella loro fuga, e forse li avrebbero sbandati, e posto fine alla guerra. Ma la generosità di MANFREDI gli fece perdere questi vantaggi; perchè non volendo esporre Troja al saccheggio, ritornò in Foggia.

In questo tempo il vecchio Pontefice, che era già da molti mesi ammalato, e vittima delle concitazioni dell'animo irrequieto, si era portato in Napoli. Ivi fatto aveva atti di potere assoluto, abrogando le antiche leggi, promulgandone altre nuove, premiando con feudi coloro che avevano abbracciata la sua causa (39), elevando un grande numero di città a municipio; mettendo la Sicilia e la Calabria sotto il dominio diretto della Santa Chiesa, *senza che la più piccola parte di essa potesse venir mai concessa ad alcuno, rimanendo sotto l'autorità e la giurisdizione apostolica* (40). Gli storici guelfi han registra-

to questi fatti pomposamente, senza riflettere che queste disposizioni da sovrano erano atti sleali verso Edmondo figlio del Re Inglese, col quale aveva segnato i patti. Innocenzo non aveva allora più bisogno del nome altrui: aspettiamo un poco e lo sentiremo parlare altrimenti. Ancora alcuni storici moderni Siciliani (41) chiamano beati e gloriosi tempi questi, perchè liberi, di governo municipale, di repubblica siciliana del 1254! Era repubblica siciliana come calabrese, come del comune di Napoli, come di Benevento, con la influenza e col governo de'Legati e de' preti! I popoli, è vero, se ne commossero, e sperarono, e fecero, e credettero arrivata la resurrezione: ma allora come oggi essi erano delusi e venduti. E per vero non appena Innocenzo ebbe contezza de' fatti di Puglia, e vide che se gli toglieva di mano l'ambito scettro, non disse a' popoli: *è causa vostra; voi siete emancipati;* ma tornò subito ad un altro appello dello straniero, e quasi non bastassero i franchi ed i germani, vi chiamava gl'inglesi. Con breve del dì 3 ottobre 1254 richiama il figlio di Errico III e lo invita ad affrettarsi. Già gli aveva commutato il voto di recarsi in Palestina, nella esecuzione dell'affare di Sicilia, che nell'animo della corte di Roma stava al di sopra de'luoghi santi (42). Assolve benanche dello stesso voto il Re di Norvegia, purchè accorra con aiuti (43); nè trascura di accordar danaro e sovvenzioni di ogni maniera, ed a proccurarsi forti aderenze nel Regno donò feudi a diluvio, ed alle concessioni già fatte a'fratelli di Hohenbourg vi aggiugne per soprassello Amalfi e tutto il ducato (44).

Anche il figlio del re d'Inghilterra faceva già le sue parti di padrone, e vestiva da Re, e da Londra disponeva ad arbitrio del Regno, e concedeva feudi, e fra gli altri dava Capua in feudo a Tommaso di Savoja nel tempo stesso che un breve del Papa la dichiarava città libera. Quanti padroni! Ma la Provvidenza sta sopra tutti. Egli è vero che piaceva al regno che si togliessero le cariche ed i feudi dalle mani di alcuni stranieri. Negli ultimi anni Federigo infastidito delle continue rivoluzioni de'baroni indigeni, e delle speranze che mettevano nel Papa, e della facilità con cui si facevano sedurre per gl'interessi di Roma, confidava le cariche più dilicate a'Tedeschi ed a'Saraceni. Ciò contribuì molto a fargli perdere la sua popolarità. Corrado venuto di Germania, nè avendo confidenza che ne'suoi tedeschi, continuò questo malaugurato sistema, il quale era divenuto tanto odioso, che fu desso una delle ragioni percui il maggior numero si mostrò lieto della venuta d'Innocenzo IV, e della promessa di ristorare il governo nazionale (45).

INNOCENZO arrivato in Napoli già male andato in salute fu attaccato da una infiammazione de' bronchi; i dispiaceri per le nuove di Puglia lo abbatterono, i molesti pensieri lo cruciavano; i suoi parenti, che credevano disporre di un regno, piangevano, ed egli se ne indispettiva, rimproverando loro tutto quel che aveva fatto per arricchirli, e riconoscendo il dito di Dio, spirò il dì 7 dicembre 1254 in Napoli, ove fu seppellito nel Duomo (46): chiudendo nella tomba un animo stragrande, ed inflessibile, ed un'alta idea della potenza temporale della Chiesa. La mente umana non può penetrare nel cuore degli uomini, e solo il giudizio di Dio è infallibile : ma chi guarda addentro negli atti della vita d'INNOCENZO, lo trova religioso , di costumi rigidi e puri: ma così ostinato ne' propositi che allora formavano la regola della condotta della corte di Roma, che lavorò istancabilmente per procurarne il trionfo. Per compiere la distruzione di una famiglia, e consolidare il potere temporale de' Papi, non ebbe ritegno di porre mano anche agli artifizii; profuse gli anatemi; spogliò le Chiese; obbliò i Luoghi santi; non temè neppure di preparare lo scisma; e innanzi agl' interessi della religione pose gl' interessi del dominio. Se la costanza ne' propositi è un pregio INNOCENZO l'ebbe in un grado eminente. L'impero tedesco ebbe da lui il più gran colpo; ma il Papato non ebbe a gioire della vittoria.

Un grande spavento s'impossessò de' Cardinali alla morte d'INNOCENZO; e se MANFREDI più arditamente si fosse spinto verso Napoli, ne avrebbe ottenuto tutto ed avrebbe riacquistato il regno intero : ma esitò. I cardinali intanto furono obbligati a chiudersi in conclave, e già nel dì 11 dicembre avevano eletto Pontefice RINALDO de' conti di Segni (47), vecchio di santi e pacifici costumi, che prese il nome di ALESSANDRO IV. E tanta era la bontà di questo Pontefice , che gli affari d' Italia si sarebbero aggiustati , ove la corte pontifizia non avesse profittato della poca scienza di mondo, e del santo zelo di lui, per dipingere MANFREDI come eretico, come fautore del maomettismo, protettore de' saraceni a danno de' Cristiani, per agitare quell' animo dilicato, e per via di scrupoli dettargli contro MANFREDI un odio che non era mai entrato in quel nobile cuore. Egli appena salito sulla Sedia di S. Pietro promise di prendere CORRADINO sotto la sua protezione (48).

MANFREDI soggiogava intanto le Puglie. I suoi mercenarii , gente raccogliticcia ed avida di preda, spargevano per ovunque il terrore. GIOVANNI Moro fu ucciso da' suoi soldati , facendogli scontare il fio dell'infedeltà e del tradimento. In questo il Conte di Acerra e RICCAR-

DO Filangieri vennero a far premura a MANFREDI di spedire una ambasceria al sommo Pontefice : ma mentre apprestavasi a farlo, gli fu intimato di presentarsi nel dì due di febbrajo (1255) a render conto della uccisione di BORRELLO, e della guerra di Puglia, e nello stesso tempo le pratiche col re d'Inghilterra si sollecitavano più efficacemente; e la Curia spingeva a queste opere il Pontefice, facendogli credere che solo in questo modo sarebbero stati espulsi d'Italia i Saraceni, la cui esistenza pesava sulla meticolosa coscienza, nè poteva mai perdonare a MANFREDI che si servisse degli ajuti de'nemici di Dio.

Tuttavia MANFREDI spedì i Legati al Supremo Pontefice per congratularsi, ed offrirgli il suo filiale rispetto (49). Ma la Curia profittava della debolezza del Pontefice per ispingerlo all'ira, e per far tornare vane le pratiche. Onde MANFREDI, postosi l'animo in pace, si volse alla Terra d'Otranto per sedare la rivoluzione di Brindisi e di altre città, e prima di pacificare quella provincia dovè spedire armi in Calabria per combattere PIETRO Ruffo, che scacciato dalla Sicilia, aveva cercato di sottomettere queste provincie al Papa. La Sicilia stessa era sossopra. Lo spirito di libertà si era svegliato in quel popolo, e Messina voleva consolidare il governo municipale. Non volevano MANFREDI, perchè vi avrebbe posto in vigore le leggi di FEDERIGO; diffidavano del Papa, perchè prima aveva loro accordate le franchigie, e dopo li donava al figlio del re d'Inghilterra. Ed i Messinesi non contenti di ergersi a repubblica, volevano estendere il loro dominio sulla Calabria e sulla meridionale Sicilia. Ma le armi di MANFREDI li vinsero, tolsero loro per ovunque ogni bottino, e gli obbligarono a pagare forti riscatti. E mentre ciò avveniva al mezzogiorno, una forte armata pontifizia, diretta dal Cardinale OTTAVIANO degli Ubaldini, minacciava le Puglie. MANFREDI accorse, raccolse nuovi armati, ricevè rinforzi dai Saraceni, e postosi presso Frigento, strinse talmente l'armata pontifizia al Formicoso, che la obbligò a sbandarsi senza ferir colpo; mentre l'Arciprete di Padova e PIETRO Ruffo vilmente fuggivano dalla Calabria (50).

In questo arrivava da Germania un Diploma, pel quale un consiglio di famiglia, di cui formava parte il Duca di Baviera, nominava MANFREDI reggente del regno in nome di CORRADINO; ed i due messaggieri che lo recavano, CROFFO maresciallo e CORRADO BUSSARO nobili, entrambi bavari, si rivolsero ad ALESSANDRO per ottener pace (51). MANFREDI vincitore concesse una tregua per dar tempo alle trattative, e forse il Pontefice l'avrebbe accordata: ma gl'istigatori, dopo avergli dipinto MANFREDI più brutto di Satanasso, l'obbligarono a fuggire

da Napoli, e trasferirsi in Anagni. I due ambasciatori, che lo seguivano, furono sorpresi per via da' sicarii di ROLLO degli Annibaldeschi romano, ed uno ne restò spento, e l'altro gravemente ferito, onde ogni tentativo cessò. Era naturale che la curia romana avesse imputato questo delitto a MANFREDI (52). Ma a qual pro' lo avrebbe commesso? Non era MANFREDI che perdeva in questo; nè era lui che temer dovesse contraddizioni evidenti e spiegazioni vergognose. Anche PIETRO Ruffo in Terracina fu ucciso da un suo familiare, e già i guelfi spargevano la voce che MANFREDI lo avesse fatto assassinare. Ma lasciando la via delle calunnie e de' sospetti, vediamo i fatti.

MANFREDI fiducioso della tregua lasciò i campi di Frigento, e si diresse verso Bari; il che vedendo il Legato ed il Marchese BERTOLDO, non isdegnando di divenire spergiuri, e rompendo contro ogni fede la tregua, procedettero rapidamente verso lo Capitanata, e s' impossessarono di Foggia (53). MANFREDI tornò indietro, cinse Foggia, rese vani gl'inganni di BERTOLDO, sorprese i viveri e ridottili all'estremo, li obbligò ad una capitolazione, con la quale MANFREDI veniva riconosciuto reggente del regno, rimanendo alla Chiesa la sola Terra di Lavoro. MANFREDI liberò subito gli ostaggi, e promise all' armata pontificale di ritirarsi in Napoli: ma non appena il Principe generoso ebbe abbandonata la preda, che la corte di Roma disapprovò il trattato, e strinse le pratiche col figlio del Re d' Inghilterra, e vistane l'esitazione, minacciò toglierne la Terra di Lavoro, e sminuire i patti (54). Il debole inglese vede e non può, riattacca le pratiche, promette, si arretra, ed i suoi magnati si oppongono e ne scrivono al Papa. In questo tempo quali tentativi facesse MANFREDI presso di EDUARDO nol sappiamo: ma certo non posava, e migliorò tanto le sue sorti, che il Papa, quasi disperando altro mezzo, lo scomunicò di nuovo (1257), e scrisse al Re d' Inghilterra che ritrattava la sua donazione. E questi, confessando la sua impotenza, propose di voler lasciare a MANFREDI i Principati ed altre terre, vita sua durante, e di darne in isposa ad EDMONDO la figlia (55). Proposizioni che mostrano a quale alto stato si era sollevato MANFREDI.

Questi intanto si riposava dalle fatiche della guerra ne' campi dell' Incoronata, ove gli arrivò la nuova della decisione della corte di Roma, e vedendo fallite le speranze di pace, pensò seriamente alla guerra. Riunì un parlamento a Barletta pe' primi di febbrajo 1256, aggiustò gli affari del Regno, investì di molti feudi i suoi fidi, e diede ampia e generale ammuistia (56), dalla quale escluse i soli fratelli di Hohenbourg; ed anche costoro, malgrado fossero stati condannati

a morte come traditori, furono salvati da MANFREDI, che si contentò di farli chiudere in perpetuo carcere. Ciò fatto MANFREDI si volse alla Terra di Lavoro per cacciarne le truppe Pontifizie, e si fermò in Salerno, ove ricevè onori quasi regii, e di là dirigendosi verso Napoli, che trovavasi ammiserita dalle enormi spese fatte per sostenere il Papa, fu costretta ad aprir le porte; ed il generoso MANFREDI vi creò cavalieri, richiamò in vigore l'università, e cercò di fare obbliare i sofferti danni (57). In breve tempo ripurgò da'nemici la Terra di Lavoro e gli Abruzzi, e quelli rimasti in Terra di Otranto si dispersero, contentandosi di distruggere nella fuga il castello di Ferentino, ov'era morto FEDERIGO (58).

In questo mentre FEDERIGO Lancia pacificava le Calabrie, ed obbligava i repubblicani di Messina a rendersi, ed ARRIGO dell'Abbate, sorpreso Palermo, e disfatti i Pontifizii nella pianura della Favara in breve tempo ridusse la Sicilia sotto il vessillo di Svevia (59). I guelfi intanto e la corte romana arrabbiati per queste vittorie, incolpavano MANFREDI delle più nere calunnie, e lo dipingevano come un mostro orrendo. Tuttavia la loro causa perdeva terreno ogni giorno. EDMONDO d'Inghilterra, senza mezzi, senza soccorsi, deriso da' suoi, prometteva sempre, e poi dimandava nuovi differimenti (60); la Francia era oppressa delle sventure sofferte in oriente; Roma chiudeva le porte al Papa; i Veneziani si collegavano con MANFREDI (61); ed Ariano ed Aquila si rendevano al Principe. La Germania coglieva il frutto degli odii e delle discordie sparse da INNOCENZO. Obbligati con minacce di anatemi ad infrangere fino la santità de'giuramenti, si andava spegnendo ogni spirito nazionale, incentrato nell'Imperatore, ed ogni feudatario proccurava rendersi indipendente, ed il popolo si abbandonava a'vizii più turpi; tutto si scomponeva, e non vi era più nè ordine, nè dipendenza, nè amor di patria (62). Il partito del Pontefice cercando di abbattere CORRADO ed i suoi aderenti (63), aveva fatto adottare dalla dieta alcuni decreti odiosi, e quando, dopo la morte di CORRADO, prima INNOCENZO e poscia ALESSANDRO chiamavano in Roma a prendere la corona d'Imperatore GUGLIELMO di Olanda, questi si trovò così intrigato nelle fazioni civili, che non potè muoversi (64). Si formarono fino alcune associazioni per vietare l'esecuzione de'decreti di Roma fomentatori di guerre. L'imperatore aveva perduto considerazione e rispetto, finchè di 27 anni fu ucciso dai Frisoni. La Curia romana, in nome del Papa, vietava agli Elettori ecclesiastici e secolari, sotto pena di scomunica, di nominare per Re di Germania CORRADINO, rampollo di una razza incorregibile, che doveva esser per-

verso per natura, perchè il serpente non genera la colomba, nè una pianta velenosa un buon frutto (65). Gli Elettori divisi in partiti, posero a prezzo il voto, e quattro elessero ALFONZO Re di Castiglia, tre elessero RICCARDO di Carnovaglià, e così la Germania si trovò scissa fra due pretendenti ambo stranieri, e l' impero avvilito, e divenuto ignobile merce, che gli Arcivescovi di Colonia e di Treveri vendevano al primo offerente: deplorabile conseguenza degl' intrighi suscitati dalle gare fra la chiesa e l' impero (66). Questi partiti laceravano la Germania e la indebolivano in maniera che si riteneva come divisa interamente dall' Italia. E questa serebbe rimasta forse indipendente per sempre, se anche al di qua delle Alpi malauguratamente i partiti non le avessero lacerato il seno. In Lombardia di qui le città guelfe con Milano, di là le città ghibelline con EZZELINO da Romano, BUOSO di Doara, ed il marchese Pelavicini. In Toscana i guelfi padroni di Firenze, ed i ghibellini che ne erano stati scacciati dominavano in Siena. In Roma BRANCALEONE severo, ma giusto, teneva a freno la nobiltà; poscia vinto e spogliato, e dipoi redintegrato nel potere; e morto lui vi fu chiamato un suo parente, onde la corte Pontifizia fuggiva da Roma, vi era riammessa e poi scacciata di nuovo, vagava da esule e raminga (67).

In questo stato dell' Italia della Germania dell' Europa, il solo regno Appulo-Siculo ritornava a concordia, mercè il valore e la saviezza di MANFREDI e de' suoi consiglieri. Egli solo aveva fatto fallire gli sforzi di molti Papi, e distrutta l' opera di guerre feroci, d' intrighi ed ire secolari. La fortuna gli rideva, ed il trionfo è consigliero di opere ardite. I suoi baroni ed i suoi aderenti, frai quali certamente l'avveduto GIOVANNI, crederono opportuno il momento da compiere un gran colpo, e raffermare i popoli nella sua fede, e prendere risolutamente la via. A caso o ad arte fu sparsa la voce della morte di CORRADINO; ed allora corsero in Palermo nobili prelati sindici de' comuni a sollecitare MANFREDI a prendere la corona: era un vero voto universale. MANFREDI finse ricusarla, e pregato disse riceverla per dura necessità e per compiere un gran dovere; accettarla come un peso e per occuparsi del bene del Regno, e cedendo alle universali preghiere prese il titolo di Re in Palermo. Nel dì 11 Agosto 1258 fu coronato nel Duomo da tre Arcivescovi; da quello di Salerno, di Acerenza e di Monreale, e se ne stese un atto pubblico (68).

Si vide allora che gli aderenti del giovine Principe, e GIOVANNI *da Procida* fra questi, non si erano spinti a tanta estremità per solo amore della persona: ma compiere volevano un grande disegno, ed in

mezzo alle pretensioni del Sacerdozio e dell' Impero, elevare un trono nazionale che avesse avuto l' ideale e le aspirazioni del popolo, vale a dire l' unificazione dell' Italia ed il potere civile, senza l' assurdo della novella teocrazia, e senza l' onta ed il danno della dipendenza tedesca col superbo nome d' Impero Romano. Niun rapporto mai aver poteva Manfredi con la Germania, cui non legava successione ereditaria, nè probabilità di elezione. Il novello Re aveva pel popolo que' prestigi che conciliano rispetto, la nascita, l' educazione, l' abitudine, la gioventù, il coraggio; aveva pe' ghibellini di tutta l' Italia la forza del nome, il potere delle armi, l' influenza della famiglia; pe' baroni aveva la conoscenza e la familiarità de' primi anni, e la speranza più vicina e più certa di quella che aver si potesse da un fanciullo sconosciuto, senza antecedenti e senza nome, emblema di odii di guerre di rivalità di partiti. Per gli uomini savii Manfredi era il simbolo della conciliazione co' guelfi non ciechi, non servi ad interesse di partito, ma rimiranti il gran principio della unità e della grandezza della patria (69). Roma stessa soddisfatta in quel che diceva dignità, libera da prepotenza imperiale, ove meno idolatrato avesse l' interesse mondano, ed avesse avuto più desiderio di conciliazione, che ambizione di scettro, avrebbe dovuto acconciarsi al fatto e dirigerlo. E forse colui che allora sedeva sulla cattedra di S. Pietro, non avrebbe tollerate ulteriori ostilità, ove gl' interessati che lo circondavano non avessero sparso acerbi scrupoli in quella timorata coscienza, dipingendo Manfredi nimico della religione e protettore de' Saraceni (70). Senza queste arti Alessandro IV non sarebbe ito agli estremi, e con prudente tolleranza avrebbe conservata la sua morale ingerenza, e forse la sua autorità. In tal modo l' ira malnata della curia, ed un sistema di riprovazione, tutto sacrificò, dando un altro passo nella caduta dell' autocrazia del Papato in quanto agli ordini esterni e sociali.

Laonde niuno vorrà credere che mal misurata ambizione del Principe, o servile adulazione di prelati e baroni, avessero inopportunamente dato il gran passo. I prudenti indugi vennero rotti in fausti momenti quando sollevate le sorti ghibelline in Italia, a capo del partito guelfo non era un gran nome. Roma stessa in tumulto. Caduto Manuello de' Maggi senatore ossequente alla nobiltà, che opprimeva e taglieggiava il popolo, era stato innalzato a quel supremo potere civile Brancaleone d' Andalò bolognese, di animo ardente, che ribolliva più de' popolani spiriti de' Cassii, che di ossequio al Pontefice, e che anche scomunicato stava fermo, e rispondeva con

offese, e predicava esser privilegio de' Senatori di Roma, capi legittimi allora del potere civile, di non poter essere scomunicato, nè la elezione aver bisogno dell' assentimento de' Papi. Il diritto veniva dalla successione della rappresentanza del potere di Roma; l'assunzione al potere ora, come negli antichi tempi, essere libera scelta di popolo. Leggesi ancora una lettera di Manfredi al Senato Romano, con la quale si duole delle appressioni e de' suprusi della Curia divenuta usurpatrice (71).

Nella Lombardia le sorti di Brescia e delle guelfe città erano decise con arme feroci fraterne inesorabili, con le quali trionfavano le parti ghibelline capitanate dalla fierezza e dalla immanità di Ezzelino, che leoninamente spartiva i conquisti con Buoso e con Pelavicini, ed alzava i roghi ed i patiboli, mezzi più acconci a perdere che a consolidare lo stato.

Manfredi stesso aveva al suo fianco i suoi parenti di madre, i quali cresciuti per lui in ricchezza e potere, mantenevano nella occidentale Lombardia vivi e desti gli spiriti ghibellini e grande nome spargevano di un Principe che presentavasi, e pare che in realtà lo fosse, come il più bell' accordo fra le nobili e gentili fattezze del corpo, l' elevatezza e la cultura dell' ingegno, l' umanità la giustizia, la generosità ed ogni altra più bella dote dello spirito.

Non avvi forse altro esempio nella storia in cui l' ardire sia stato più opportunamente confortato dalla prudenza. I popoli ed i baroni festeggiarono unanimi il nuovo re; solo i frati ed alcuni prelati in umore, perchè prevedevano il corruccio e l' ira di Roma, più dell' opposizione germanica. E così fu. La debolezza del Pontefice lo rendeva più accessibile alle inframmettenze di una Corte avara e di spiriti all' intutto mondani, senza sollecitudine per la religione, senza preveggenza per l' avvenire.

Un tempo i Papi, opponendosi alla barbarie de' Longobardi, sostennero la rappresentanza del diritto nel Senato di Roma; e quando chiamavano i Franchi a distruggere il regno barbarico di Pavia, parvero non farlo per dare nuovi Signori all' Italia; ma per evocare a Roma il possesso di ciò che virtualmente credeva non aver mai perduto. E però, onde dare a Pipino abilità e dovere di combattere, lo assunsero innanzi tutto al patriziato Romano. Laonde in nome di Roma il trionfo, ed a Roma si avrebbe dovuto restituire il potere. Ma Pipino lo ritenne per sè, e donando terre a' Papi, non solo distolse alcuni di costoro dalla grande idea cattolica, cosmopolitica ad un tempo e nazionale, ed insinuò interesse di Principe ed ambizioni terre-

ne: ma ancora fece sorgere una corte potente, avida, e spesso occupata a rendere senza effetto le intenzioni de' più generosi Pontefici. Furono queste le malaugurate cagioni che crearono per l'Italia il più forte inciampo alla sua unificazione ed alla sua grandezza, e spinsero i capi della religione per una via che doveva menare alla rovina della religione stessa, ove questa avesse potuto perire, e non avesse per sè la provvidenza di Dio, e la fede de' popoli. Niuno metterà in dubbio aver avuto assai spesso i Papi legittima occasione di combattere, perchè usando della forza quasi sempre gl'Imperatori iniquamente ne abusavano : ma se i Prelati più solleciti fossero stati della cura delle anime , che dei diritti feudali , la mala pianta si sarebbe svelta dalle radici.

Alle quali cose tutte arroge ancora che per la bassa Italia, Manfredi fu condannato per principio, per sistema, e non per azioni che lo meritassero; fu condannato come Svevo; fu condannato come Re di popoli che Roma credeva devoluti a sè come sudditi , non come figli del comun padre della cattolica fede. In somma in opposizione al precetto di Gesù Cristo di dare a Cesare quel ch' è di Cesare ; in opposizione al Vangelo che attribuisce agl' imperanti il governo e non l'arbitrio e l' assolutismo. Nè credasi che ciò non si vedesse dagli uomini di quei tempi. Il combattimento lo prova: e forse nel fondo dell' animo degli uomini di stato era ad un tempo il convincimento della giustizia della causa loro, e della poca probabilità di successo. Tuttavia speravano; perchè morta la speranza il civile consorzio si dissolve. E d' altronde, tratto il dado, bisognava seguirne le sorti.

Ventiquattro anni di età, benigna natura, grandi destini, avveduti consigli, spingevano le ali della fortuna di Manfredi che sembrava prospera e sicura. Il nuovo Re pensò tosto a gratificare i suoi aderenti di doni e di feudi: il che era ad un tempo riconoscenza per gli ottenuti favori, ed avvedutezza per tenerli in fede, e spingerli ad opere accette. Giovanni *da Procida* fu chiamato a stato ancor più alto, pari al meraviglioso ingegno , alla grandezza de' servizii resi ed a quelli che se ne potevano aspettare. Il Re lo aveva avuto sicuramente a guida, ed a consigliero, e forse anche a maestro , ed era stato frai primi a rincuorarlo a porre sulla fronte l'italico diadema simbolo in lui dell' italica indipendenza e grandezza, simbolo di affrancamento dalle pretese barbariche e nostrane. Così agli aviti dominii , che molti erano e potenti, Giovanni aveva aggiunto la baronia di Postiglione, quando poco dopo la morte di Federigo, aveva menato a noz-

ze LANDOLFINA della nobilissima e potente famiglia de' Fasanella, pupilla forse o lasciata in balía della corte da parenti morti o fuggiaschi per la sciaugurata congiura di Capaccio. Ed ora ingrandito di nuovi acquisti, di nuovi titoli, fa chiaro di quanto soccorso e consiglio abbia confortato il giovine principe, ed in quanto pregio questi ne tenesse l'avvedutezza e l'ingegno; sì che se l'ebbe sempre vicino, e lo tenne per guida e per consigliero, dandogli il fastoso titolo di sozio e famigliare (72). Ed altro pur s' ebbe da MANFREDI GIOVANNI. Imperocchè fra' provvedimenti che politica dettò allora, se pur falsa non suoni la fama, quella vi fu di assegnare a' Consiglieri dello stato le rendite di quelle Curie lasciate in abbandono da' Vescovi, che fuggirono alla Corte Pontificale, o nascosi brigavano. E GIOVANNI, come afferma una dubbia tradizione (73), ebbe le rendite del ricco patrimonio dell' Arcivescovado di Amalfi, d' onde era fuggito AGUSTARICCIO Arcivescovo, chiarito nemico di MANFREDI. Così facevasi la guerra a quel tempo, così sempre: si toglie ad uno ad altri si dà.

Ciò fatto conveniva prendere il nuovo indirizzo, e mostrare a' popoli del Regno, all' Italia, al mondo, quale via s' intendesse seguire. Via di giustizia di progresso di grandezza, e tutta italiana. MANFREDI dato avviso della sua assunzione al trono a tutti gli amici d' Italia, significato lo stesso con garbati modi al Pontefice, venne nella parte occidentale del Regno, e bandì in Foggia un parlamento generale, non solo a ricevere l' omaggio di riconoscimento, ma a dettarvi nuove leggi informatrici di giustizia e di civiltà. Si provvide allora alle magistrature, agli ordini civili, alla cultura delle lettere, a' progressi delle scienze, e mostrò come intendesse procedere nel reggimento de' popoli, e nell' indirizzo della idea nazionale, e diede esempio di severa giustizia e di nobile temperanza. Rivoltosi poscia alla tranquillità del regno, a spegnervi i partiti, a sedare le ribellioni, a riconquistare l' avanzo delle terre sommesse agli aderenti della Curia romana, accorse con le sue arme temute e vittoriose a' confini del Regno, abbattè Aquila ribelle, riprese la contea di Fondi, i cui Signori la tenevano pel Papa, ove ammonì i baroni di dubbia fede, e fece sventolare il vessillo Svevo sopra tutta la meriggia Italia. A coltivare poi la idea nazionale, uffiziò di nuovo con filiali modi il Pontefice, ravvivò gli spiriti de' suoi aderenti in Lombardia e nella Toscana, e favorì il Senatore di Roma, che era insorto a sostegno del potere civile laicale. Pensò inoltre a procurarsi forti aderenze in Italia; e siccome non potendo essere imperatore, volgeva ogni pensiero a ripristinare il trono de' Normanni, separando il regno dal-

l' impero, così cercò i suoi fautori fra' guelfi, co' quali fece un trattato. Altro ne fece co' Veneziani; altro co' Genovesi; ed altro ancora con le città guelfe di Lombardia e di Toscana (74).

Ma, oimè! era destino che questa disgraziata terra fosse tenuta misera e divisa da chi l' aveva salvata dalla barbarie. Fini ed ambizioni terrene dovevano distruggere il grande concetto latino e religioso. Abbiamo osservato poco fa che la Curia Romana in quei tempi erasi costituita in maniera che tutt' i mali possibili far poteva quando era tratta dalle ambizioni, e poco bene poteva produrre un Papa di rette intenzioni; e quella Curia non più lavorava per salvare la civiltà e per conservare una patria; bensì aspirava al dominio non pure d' Italia, ma del mondo. Per lei non vi era conciliazione nè indulgenza: o lo scettro o la guerra a morte. Riunita l' Italia sotto un potere laico l' influenza civile del Pontificato si temeva distrutta, e ridotta a pochi contrastati possessi. Divisa la penisola e combattente qui per oligarchia, altrove per principe, là per municipio, qui per impero, niuno avrebbe potuto prendere stabile fondamento, lei sola conservata la suprema influenza, e col favore del tempo e degli avvenimenti avrebbe potuto a poco a poco estendere il suo temporale dominio. Non aveva avuto l' Italia nel medio evo un' occasione più propizia di quella della esaltazione di Manfredi, per unificarsi, ritornare nazione e grande. consolidarsi anche prima che fosse risorto l' impero. Roma stessa vi avrebbe guadagnato, perchè sarebbesi separata per sempre l'Italia dalla Germania. Ma la Curia conosceva che i nobili spiriti di Manfredi non si sarebbero mai avviliti alle parti di ossequente soggetto, il che non andava a sangue alla Curia, e però non volle l' unione d' Italia, e tutte le arti adoperò per dissipare così care così giuste speranze. Il colpo vitale venne tratto senza esitazione. Per menare ad estreme risoluzioni il Pontefice si chiedevano a Manfredi impossibili sacrifizii, e lui negante si dipingeva per ribelle alla legge di Dio, per uomo rotto alle più forsennate libidini, per incredulo della fede di Cristo, per secreto seguace del Corano, e però ostinato protettore della colonia saracenica di Lucera. In tal modo si commosse ad indignazione la paurosa coscienza del Papa, il quale scomunicò Manfredi, lo dichiarò ribelle della Romana Chiesa, sacrilego usurpatore e predone delle sue ragioni; e sciolto il freno agli sdegni scomunicò pure ed interdisse e minacciò Arcivescovi Vescovi e Prelati anche presenti (75). Oh inesorabile! A qual fine doveva menare questa sentenza nel medio evo tutti lo sanno.

Manfredi veduta la impossibilità degli accordi si rassegnò, e vol-

se il pensiero a sostenersi con le armi, con la dolcezza del reggimento, col favore de' ghibellini d'Italia. Ma forse i tempi e la universale condizione degli animi dovettero svegliare in lui tristi presentimenti. Come lottare con una potenza che soggiogava gli spiriti, moveva il tumulto delle passioni nelle coscienze, assiderava ogni opera col timore di mancare al dovere ed alla fede?

In questo arrivata notizia in Germania della esaltazione di MANFREDI, la vedova di CORRADO spedì solenne ambasceria che significava esser vivo CORRADINO ed a lui spettare il Regno. Rispondeva MANFREDI che il regno di CORRADO non più esisteva, colpa l'insano reggimento, e poscia l'insufficienza del balio; il vessillo di Svevia essere stato abbassato per tutto; il Papa avere ripreso da padrone lo stato ; egli di nulla debitore perchè con proprie armi, con proprii mezzi, con personale valore aveva acquistato ciò che dovevasi riguardare come assolutamente perduto. Tuttavia conservare pel giovinetto nipote amore e benevolenza; ora non avrebbe potuto reggere e conservare il regno in sì tenera età e senza alcun mezzo; starsi tranquillo, che egli avrebbe ritenuto e conservato il dominio sè vivente, e trasmesso glie lo avrebbe dopo la morte. E così accomiatati con cortesi doni e con amorevoli parole i Legati, dichiarava ritenere il Regno come frutto di riconquista per titoli di successione concessi dal testamento dell'augusto suo padre (76).

Non era cosa egualmente facile poi acconciarsela con la Corte romana, che tutto volendo, non lasciava luogo agli accordi. MANFREDI, come testè dissi, trovata impossibile ogni conciliazione, seguì la sola via che gli rimaneva di afforzare il suo partito, di stare strettamente al suo diritto, e di formarsi amici e proseliti con regno di giustizia e di grandezza. Una nuova città detta Manfredonia, dal nome di lui, surse in poco tempo sull'Adriatico, a' piedi del famoso monte S. Angelo, per accogliere gli abitanti di Siponto desolata dalle esalazioni delle vicine paludi. La poesia, la cultura, la gentilezza, ed i cavallereschi e festivi ludi, rendevano le Puglie gaje e fiorenti, ed ingentilivano i costumi de' feroci Signori abituati a vivere ne' solinghi castelli, lasciando l'incivilimento a poche città, fra le quali primeggiava Salerno patria ed educatrice di GIOVANNI (77). Ancora, mortagli BEATRICE di Savoja, sua moglie, MANFREDI menava a nozze, e riceveva in Bari con grandi feste, ELENA figlia di MICHELE o NICOLICCIO despoto di Epiro, bella gentile e virtuosa fanciulla di diecisette anni, che gli portava in dote alcune città, e gli apriva la via dell'oriente (78). Grandi feste si fecero in Barletta pel matrimonio, ed il

Re stesso andava canticchiando strofette d' italiana poesia, allor dette *strambuotti*, e la sua Corte era divenuta il convegno de' poeti de' letterati e de' musici. E nel tempo stesso tutto era vita: si scacciavano i malfattori; si trattava col Sultano di Egitto; si metteva piede nella Grecia; si ravvivavano le industrie, i traffichi, l'agricoltura, le arti, le leggi, la economia. Manfredi era rispettato per tutto e faceva rispettare il regno. Qual differenza col resto d' Italia! La Corte Pontifizia strappava, lanciava scomuniche, turbava le coscienze; — le città lombarde distruggevansi a vicenda; — Ezzelino faceva cose da cannibali.

Quali parti avesse avuto Giovanni *da Procida* in tali provvedimenti le storie nol dicono, e distrutti ne furono poscia con barbarie inaudita i documenti. Una memoria rimane che lascia supporre le altre, ed è la costruzione del porto di Salerno eseguita nel 1260, e la gran fiera colà istituita. L' immenso amore che Giovanni portava alla sua terra natale gli fece adoperare tutto il suo potere per renderla bella e fiorente. Ma ancora in questo apparisce chiara l'indole sua ardita e positiva, onde cercava innanzi tutto far divenire la sua Salerno l'emporio ed il centro del commercio della meriggia Italia, per modo che pria si rendesse importante per ricchezza, onde poscia di necessità e come conseguenza legittima dell' opulenza, crescere il popolo, ed ornarsi di palagi, di chiese e di monumenti. Si vada col pensiero al XIII secolo, in cui le città italiane esercitavano quasi sole il commercio tra l' Europa e l' oriente, unica via di relazioni e di cambii che allora esistesse, prima che l' intraprendenza audacissima dell'uomo avesse tentato l'oceano, e prima ancora che l'Italo genio avesse scoverto un nuovo mondo: si vada col pensiero, diceva, a quel secolo ed alle civili condizioni di quel tempo, e si vedrà quanto sagace in pari tempo e grandioso fu il proponimento di Giovanni di fondare in Salerno una grande fiera che richiamasse colà i prodotti dell' industria dell' agricoltura e della pastorizia delle nostre fertili terre; e di adornare Salerno di un vasto porto che ne formasse lo *scalo* principale del nostro regno fra l' oriente e buona parte d' Italia. E *fiera* e *porto* ottenne Giovanni da Manfredi che l'amava e l'onorava. La fiera ancor dura, ma grandemente decaduta dall'antica importanza, quando vi durava gran parte del mese di settembre, divenendo Salerno il più grande emporio della bassa Italia (79).

La costruzione del porto ha per quel tempo molto di sorprendente. Il golfo di Salerno è vasto e burrascoso, e nel lungo lido a mezzogiorno della città non vi è rada nè cala nè porto nè ricovero alcu-

no pe' navigli ; ed all' occidente il porto della storica e benemerita Amalfi era quasi per tutto interrato. Quale importanza non avrebbe data a Salerno un porto sicuro? E GIOVANNI concepì l' aggiustato pensiero, ne ottenne la concessione reale nel 1260, e tosto ed in poco tempo spinse molto innanzi il lavoro in mezzo alle turbolenze di un Regno agitato. Il porto rimase incompiuto, e GIOVANNI non ebbe il conforto di vedere perfezionata un' opera tanto ardita e tanto utile. Più volte nei secoli seguenti si tentò di menare a fine quel porto : ma era mancato il genio che sa vincere le difficoltà, e perfezionare le opere grandi. Forse la scienza idraulica odierna non trova opportuno ciò che rimane, e che non ha potuto essere distrutto dalla forza del mare dal tempo e dalla negligenza degli uomini, e si ammirerà per lunga età, malgrado che il compiuto abbandono per sei secoli ne avesse fatto interrare il fondo. E chi scendendo da Vietri (80) verso Salerno, ammira il magnifico panorama che rappresenta questa città, che si spiega sulla marina alle falde di un monte in cima al quale sono le macerie superstiti del vasto e ben munito castello, cui fan corona alle spalle le vette degli appennini, vede pure spingersi sul mare dal nord-owest al sud gli avanzi di quell' opera ardita.

Una lapide esisteva in memoria di questo porto: ma l' invidia o la malvagità l' avrebbero sicuramente distrutta, se la pietà de' cittadini non l' avesse conservata nel Tempio di S. Matteo, e posta sotto la tutela della religione. Essa si vede nella Cappella de' Procida, ora di S. GREGORIO VII, incastrata nel muro interno a destra di chi entra, con questa iscrizione:

A. D. M. CC. LX. Dominus Manfredus magnificus Rex Siciliae, Domini Imperatoris Friderici filius, cum interventu Domini Iohannis de Procida magni civis Salernitani, Domini Insulae Procidae Tramontis, Cajani et Baroniae Pistilionis, ac ipsius Domini Regis sotii et familiaris, hunc portum fieri fecit.

E questa Cappella stessa, opera di GIOVANNI, è uno de' monumenti più gentili delle belle arti in quel secolo. Essa è dedicata a S. Michele Arcangelo protettore della famiglia de' Procida, ed ancor oggi patrono dell' isola. In essa raccolgonsi le più grandi reminiscenze ; la lapide del porto, la tomba di GREGORIO VII, e la riconoscenza de' Salernitani al grande loro cittadino (81).

MANFREDI intanto era rispettato per tutto, e faceva rispettare il regno; ed inviava armati nelle Marche, armati in Grecia. Il suo nome e la sua potenza venerata in tutta la penisola, lo fece ricercare in una confederazione de' guelfi e de' ghibellini lombardi contro la potente

e temuta casa de'Romano, ch'era stata il terrore della Marca Trivigiana e di tutta la Lombardia. Ezzelino, capo del partito ghibellino, e sostegno dell'imperatore Federigo e di Corrado, aveva commesso tali e sì atroci atti di ferocia, che la storia stessa inorridisce a raccontare. Suo fratello Alberigo aveva seguita la causa de'guelfi, e poi l'aveva di nuovo abbandonata, ed entrambi erano venuti in tanto orrore, che i federati obbliarono ogni risentimento di parte, per volgersi contro i due mostri, che avevano costumi da cannibali. Uniti allor si videro ed il marchese d'Este ed il Pelavicini, e Buoso di Doara e Milanesi e Cremaschi, ed il Legato del Pontefice. Indegna di uomini civili fu la vendetta. Dopo varia fortuna Ezzelino morì di ferite e di fame in Soncino (82), ed Alberigo con tutta la famigia furono con tanta inumana barbarie trucidati presso il castello di S. Zenone, che la memoria del fatto rimane per eterna vergogna delle generazioni (83). Il Legato pontifizio che assisteva a quella carneficina, vietava in nome della Curia romana l'ammissione di Manfredi nella Lega; atto di ostinato ed implacabile odio, indegno non pur di un Ecclesiastico, ma di qualunque uomo civile (84). Tuttavia quei capi di partito che si erano stabiliti indipendenti dall'impero, e che oramai facevano da padroni assoluti, non davano più a Roma, e Manfredi stringeva con Pelavicini, già riguardato capo dei ghibellini, una stretta alleanza. Inoltre aiutava Siena ed i ghibellini scacciati da Firenze contro i guelfi, ed il conte di Anglano capitano di Manfredi, favorito dal senno di Farinata *degli Uberti* e dalle armi ghibelline, vinceva nella Valle dell'Arbia una grande battaglia su'guelfi di Firenze e della intera Toscana, e sì gran numero ne uccise e ne fece prigioniero, che fece cambiar di faccia alla intera Toscana; onde i guelfi lasciarono Firenze, Volterra, Prato, Pistoja; ed il conte di Anglano coi ghibellini occupava Firenze, ed il conte Guido Novello, eletto potestà, faceva giurare fedeltà al re Manfredi, e tanto vivi svegliaronsi i furori di partito, che la dieta di Empoli aveva decretava la distruzione di Firenze, ove il prode Farinata, con nobile fierezza non le avesse fatto scudo del suo coraggio e delle sue virtù (85).

La Corte papale se ne sdegnò e ne fu in lutto. Ripetè le scomuniche per Manfredi, per gli aderenti di lui, per le città ghibelline, per Siena, per la stessa Firenze. Chiuse le Chiese; vietati gli uffizi sacri, e fino i Sacramenti, eccetto il battesimo a'neonati e l'eucaristia ai morenti (86). I vinti guelfi inoltre invocavano soccorso da Riccardo eletto Re di Germania, e dallo stesso Corradino, il cui tutore gli accoglieva con molte promesse (87). Promesse vane e fugaci parole,

perchè l'Impero era divenuto senza forza per l'Italia. MANFREDI riuniva il sommo del potere, esercitava diritti sovrani in Toscana, era rispettato in Lombardia, teneva a freno l'Italia media, distaccandola da ogni influenza della Curia, sollevando il regno, e migliorando istituzioni commercio agricoltura giustizia; e volgendo il pensiero, e l'opera di prudenti e savii consiglieri, a consolidare la forza del potere civile, e ad unificare l'Italia. Era forse la prima volta in cui un re italiano, in nome dell'Italia, senza suggezione e dipendenza dalla Germania, e contro le pretensioni profane della Curia, si sollevava sull'Italia intera, stringeva uno scettro temuto da'nemici, amato dai soggetti, e faceva sorgere nella penisola nuove speranze. Ma i tempi sventuratamente non erano maturi, e vedremo or ora da qual punto venne il colpo fatale.

In questo tempo Roma neppur dormiva, ed i suoi emissarii spargevano il sospetto l'odio la vendetta, ed isvegliavano il fanatismo e l'interesse avverso i reggitori del Regno. Tuttavia l'animo del Pontefice agitato dagli scrupoli che vi soffiava la sua corte, operando con vigore in quanto concerne la riprovazione religiosa, rifuggiva da'mezzi estremi e crudeli. Ma ALESSANDRO morì nel dì 25 maggio 1261 e le sorti di MANFREDI e d'Italia dovevano mutare (88). La cupida corte aveva potuto abusare della delicata coscienza del pio e vecchio Pontefice: ma non l'aveva potuto mai trarre nelle vie della corruzione; aveva potuto svegliare in quel cuore meticoloso un orrore contro colui che gli veniva ogni giorno dipinto come nemico di Dio, come fautore del Corano e de'Saraceni; come uomo rotto a tutte le brutalità. Nondimeno nell'adottare i mezzi egli sdegnava gli estremi, e sentiva le voci dell'evangelica carità. Con un avversario illuso, ma virtuoso, MANFREDI aveva potuto trionfare: ma al mutar degli uomini mutar dovea la fortuna, e tal fu.

Morto, come si è detto, ALESSANDRO, i pochi Cardinali allora superstiti videro il bisogno di scegliere un uomo energico per evitare la ruina della causa della Curia; e tutti mossi da spiriti ambiziosi desideravano raccogliere i voti. Tre mesi passarono in questa gara profana, allorchè convennero di scegliere il Papa fuori del Collegio dei Cardinali, e rivolsero i voti ad uomo di grande energia intraprendente e scorto (89). Era questi GIACOMO *Pantaleone* figlio di un ciabattino di Troyes, d'ingegno svegliato, che per meriti di dottrina e per iscaltrezza, era arrivato all'alta dignità di Patriarca di Gerusalemme, era stato avverso a FEDERIGO, il quale pur aveva un grande prestigio pel doppio scettro e per la legittimità dell'origine, e però non poteva

esser più dolce per un giovine che si credeva quasi avventuriere ed intruso (90). Trovavasi allora in Viterbo per cercar soccorsi al sacro Collegio, poichè gli affari dell'oriente volgevano ad estrema ruina. Ma, divenuto Papa, altri bisogni altri interessi sorgevano, ed Urbano IV (che tal si nomò), scordò la Palestina per l'Italia, Gerusalemme per Roma, si pose tutto alla distruzione di Manfredi e vi riuscì. Straniero venne tosto alla sua mente il pensiero di attuare il proposito d'Innocenzo e di Alessandro di chiamare un altro straniero in Italia, francese egli volle chiamare un francese (91). Pur troppo Urbano doveva conoscere Carlo di Angiò, e vide che niuno meglio di costui poteva servire al suo disegno, perchè uomo risoluto altiero ambizioso. Coi soccorsi che otterrebbe dal suo fratello re di Francia avrebbe potuto opporsi a Manfredi; nè il buon Luigi IX avrebbe potuto a lungo resistere alle insistenze di Roma. La esperienza era fatta, ed Urbano non poteva sperare più nulla dal partito popolare evocato da' Papi, ma che già andava a mettersi contro di loro; nulla sperar poteva dalla Germania, perchè ogni dì più si era distaccata dalla Italia, e non aveva nè forza nè opinione; nulla da' proprii mezzi, perchè i popoli erano cominciati a divenire indifferenti alle arme religiose già troppo profuse ed avvilite, ed arme terrene non avevano. Un solo partito rimaneva, disperato partito, che avrebbe dovuto per altra via distruggere la influenza del Papato, ma che tuttavia faceva sperare almeno un momentaneo trionfo; ed Urbano ne formò l'unica e la suprema sua cura.

Più cresceva la tempesta e più allenavasi Manfredi. Mentre tante reti si preparavano per perderlo, egli sedava i torbidi di Sicilia, puniva, come merita un impostore, il falso Federigo (92); e dalle vicine terre di Roma impedì, che con la mala peste dei flagellanti, la superstizione ed il fanatismo non si fossero riversati nel Regno (93).

Ecco intanto mutate da capo a fondo le sorti d'Italia! Dov'è più l'impero, dove più il partito tedesco, dove il dritto di conquista? Occupati i primati tedeschi nelle gare intestine, ambiziosi di rendersi indipendenti da ogni altro potere, obbliarono le antiche pretensioni, e lasciarono l'Italia tranquilla. I ghibellini fra noi non più rappresentavano le parti tedesche, ma solo la supremazia del potere civile sulla influenza terrena della Curia Romana. Il vero concetto entrò nella mente di tutti e maturò in Dante, era l'idealità del potere civile e del potere religioso che combatteva: non più era a fronte l'impero ed il papato, la Germania e l'Italia, i tedeschi ed i latini. For-

se GREGORIO VII avrebbe protetto MANFREDI, e ne avrebbe fatto istrumento della emancipazione e dell'autonomia della Italia sotto la suprema e paterna censura del Vicario di Dio. Ma il forte concetto era seppellito con quel grande nel modesto tumolo del Duomo di Salerno. Ora URBANO non ha più pretesti ; dimentica Gerusalemme ed i Luoghi Santi ; e si abbandona ad ira profana. Bandì una crociata contro MANFREDI, si dichiarò implacabile, lo citò a comparire dinanzi alla Santa Sede somma sovrana, gli addossò inaudite colpe. I frati i preti i guelfi movevano il *sottile venticello* della calunnia, e mentre la storia severa trova appena in quel giovine magnanimo qualche debolezza dell'età, sparsero in lui tanta mala fama , che dopo cinquanta anni ne passava ancora la tradizione a DANTE , il quale non sapendolo politicamente civilmente e religiosamente condannare, pur gli fè dire:

Orribil furon li peccati miei!

MANFREDI non mancò di fare le sue proposte di pace al Pontefice , e con promesse di dipendenza, con larghe offerte di censi, e con doni a' Cardinali, cercò di guadagnare l'avara Curia: ma anche in questo le sue speranze fallirono (94). E mentre durava così ignobile gara; mentre così miseramente si turbavano le coscienze , si movevano a guerra le terre cristiane, la Palestina era inondata da' Maometti , ed il Paleologo scismatico scacciava BALDOVINO cattolico da Costantinopoli, URBANO che aveva giurata la distruzione della famiglia di Svevia, e che soleva dire, che la mala razza trasmettesse col sangue da'padri a' figli la malignità, e bisognava distruggerla (95), preparava così la barbarie ignominiosa in co' del ponte di Benevento , ed il palco del Mercato di Napoli, e chiamava a piena voce CARLO di Angiò, che fu boja di Roma.

Ma che cosa intende di guadagnare il Papa chiamando un altro straniero? Almeno INNOCENZO ed ALESSANDRO volevano porre argine alla plenipotenza di FEDERIGO imperatore, e di CORRADO Re di Germania, ed ai futuri diritti di CORRADINO: ma URBANO nulla acquistava, perchè CARLO di Angiò non gli dava più di quel che prometteva MANFREDI, il quale voleva pagare la investitura non solo col doppio censo, ma ancora con ingenti somme in danaro, che equivalevano all'attuale valore di quattro milioni e dugentomila de'nostri ducati, sufficienti in quel tempo per comprare un regno! (96). Dando ascolto all'odio alla vendetta, ed ascoltando la suggestioni di una malnata ambizione, URBANO tutto distruggeva anche a suo danno , togliendo un italiano per

coronare uno straniero; facendo guerra a chi rendeva impossibili le usurpazioni dell' impero, per chiamarvi chi aveva animo e mezzi per divenire oltrapotente, e schiacciare Roma con meno ostacoli degli stessi Imperatori. Che cosa intendeva di guadagnare? Prima la guerra era fra l' impero e Roma, fra la Germania e l'Italia: ma fra breve sarà fra' ghibellini e Carlo, fra la Sicilia e Carlo; e Roma si troverà fuori di ogni interesse positivo e diretto, ed appena servirà come maschera, appena potrà ottenere con umiliazione quella protezione che aveva per lo innanzi esercitato su' potenti di quasi la intera Europa. Che cosa intendeva di guadagnare Urbano? Ogni città, guelfa o ghibellina, sollevava al potere una famiglia, e questa gelosa della sua indipendenza spiegava verso le tendenze della Curia le stesse ostilità che aveva spiegato l' Imperatore; perchè è proprio e connaturato ad ogni potere di esser geloso. E così l'Italia dividevasi in frammenti per sola colpa di Roma; la quale in fin de'conti nulla vi guadagnava, perchè questi frammenti si alienavano ogni dì più dal Pontefice; per modo che andando così innanzi molto non passerà e la cattedra di S. Pietro rimarrà deserta, ed il successore di Bonifazio VIII, il re de're, sarà costretto a rifugiarsi in una terra straniera, ed a mendicare dal suo feudatario e protetto un ignobile ricovero ed un' umile protezione!

Manfredi non trovando altro appoggio che nel popolo sempre più cercava di guadagnarne l'affetto. Amoroso con tutti percorreva le vie senza fasto, e si sollazzava anche di notte, prova evidente che era amato, non avendo mai incontrato alcun pericolo, malgrado le insidie delle quali il circondavano i suoi esterni nemici. Egli inoltre accordava privilegii, che era la sola maniera con cui in quel tempo un Sovrano poteva gratificare i comuni: e pure alcuni scrittori, d'altronde accorti e diligenti, si dolgono che Manfredi non avesse pensato a stabilire i comuni. E chi non vede che comune e repubblica erano sinonimi in quei tempi; e repubblica e monarchia non possono stare insieme? Chi non vede che i Papi fondarono i comuni precisamente per opporli al potere reale; e poi quando vollero fare da re, se li trovarono contro di loro? Manfredi deponendo lo scettro, ed emancipando dieci o venti città, avrebbe distrutto il suo potere, avrebbe fatto in dieci o venti brani il regno, finchè si sarebbero sollevate dieci o venti famiglie ambiziose; ed oltre quella ciurma di duchi e di marchesi, che mantenevano sossopra la superiore e la media Italia, se ne avrebbe avuta un' altra dozzina nell' Italia inferiore! Chi non vede che l' autonomia delle parti distrugge il tutto?

Don Giacomo I re di Aragona chiese allora in isposa per suo figlio Don Pedro Costanza figlia di Manfredi e di Beatrice di Savoja, (97) bella e pudica fanciulla, lodata per cortesia e per saviezza (98) ancora nella tenera età di quattordici anni (1262). Don Giacomo si volse al Papa per ottener pace a Manfredi: ma Urbano rispose con disdegno; schiamazzò, minacciò; dichiarò infame l'alleanza; vergognoso ed ignominioso il matrimonio; descrisse Manfredi con colori nerissimi, per avvelenatore, per omicidiario, per ladro di pubblica via, per sacrilego (99). Minacciò di non fare sposare al Figlio del Re di Francia la figlia del re di Aragona, e di colpirlo di tutta l'ira sua tremenda. Qual nome meriterebbe un tal Papa? . . . Ma era passato il tempo in cui i Sovrani si spaventavano alle minacce del Papa; poichè ora alienati dalle eccessive esigenze, seguivano la loro via senza darsene pena. Il matrimonio di Costanza con Pietro (100), e quello d'Isabella di Aragona con Filippo di Francia si eseguirono; ed Urbano si avvide che per essere inteso doveva donare regni e decime finchè ne aveva; perchè le sole minacce più non facevano frutto.

Intanto questo stato di perenne ostilità esauriva le risorse di Manfredi, ed era obbligato ad imporre nuovi balzelli, producendo clamori nel Regno, del che strepitava Roma, e ne profittavano i frati mendicanti per ispargere l'avversione e l'odio. Urbano ripetendo in un giorno festivo nella Chiesa di Viterbo tutte le accuse contro Manfredi, lo citava a comparire e minacciava nuova scomunica. Il re si mostrava sempre disposto a cedere, e spediva ambasciadori, e v' interponeva Baldovino imperatore latino decaduto: ma indarno: perchè la Curia dissimulava, ed intanto secretamente trafficava in Francia, per istabilire i patti della investitura con Carlo *di Angiò*. Finalmente Manfredi stanco ed obbligato la ruppe; spiegò ne' suoi manifesti le ingiuste protensioni di Roma; e fece i suoi preparativi alla guerra (101).

Ancora la Santa Sede perdeva la sua influenza in Germania, e se da una parte Riccardo di Carnovaglia ed Alfonso di Castiglia, entrambi deboli, sollecitavano l'approvazione del Papa , dall' altra gli stessi Elettori ecclesiastici minacciavano di chiamare all'impero Coradino, il quale di tenera età mostrava senno maturo. Anche in Francia Urbano non trovava favore, perchè il Re Luigi sdegnava di togliere i beni del pupillo; e se Urbano ed i Cardinali non avessero dichiarato lo spoglio come un dovere di coscienza, il Re francese non si sarebbe rimosso, ed avrebbe fatto azione veramente da santo se fosse stato fermo. Un concorso di fatti soltanto potè secondare il desiderio di Urbano. Carlo *di Angiò*, di carattere fiero e cupo; ambizioso, cono-

scitore del tempo e degli uomini, dissimulatore, avaro, fanatico in religione, severo ne' modi, poco socievole, senza passioni muliebri, educato alle guerre ed agl' intrighi, impavido, inesorabile, alle Contee di Angiò e del Maine lasciategli dal padre LUIGI VII aveva aggiunto le contee di Provenza e di Forcalquera portate in dote da BEATRICE figliuola di BERENGARIO IV. Questa stessa BEATRICE, superba ed ambiziosa quanto lo sposo, era dolente di aver tre sorelle regine di Francia d' Inghilterra e di Germania, e lei sola rimanersi al grado subalterno di Contessa. È facile di vedere quale effetto doveva produrre in tali spiriti l' offerta di un trono! CARLO e BEATRICE nulla risparmiarono per ottenere l' intento, non ripugnando di commettere uno spoglio infame, contro le leggi della giustizia della cavalleria e dell' onore (102).

CARLO agguerrito per la lotta sostenuta come crociato in oriente, e per le continue gare co' vicini; indispettito contro la stessa regina di Francia, che gli dimandava anche con arme la dote lasciatale dal Padre (103); sollecitato dall' orgoglio feminile della moglie, entrò risoluto nelle trattative con Roma. URBANO dettò i patti, riserbando a sè Napoli, Capua, Terra di lavoro, Benevento e le terre vicine, dilicati bocconi pel palato di un Papa; ed obbligando CARLO a dare condizioni (104). L' Angioinò superbamente ricusò e volle tutto, ed impose anche le spese di guerra; ed URBANO divenuto cieco dall' ira, concedeva; ed avendo intercettata una lettera che BALDOVINO scriveva a MANFREDI per avvertirlo di ciò che si faceva, se ne sdegnò più ancora, e risoluto troncò ogni dubbio nel meticoloso animo di LUIGI IX. Scrisse al Re d'Inghilterra che avendo mancato a tutt' i patti, rivocava la concessione, e riteneva per uomo di poco amore alla Santa Chiesa chi ne accettava con tanta freddezza i benefizii (105). Promise intanto a CARLO decime soccorsi danaro delle chiese, e ad un PIGNATELLI Arcivescovo di Cosenza, uomo dotto astuto vendicativo, nemico giurato di MANFREDI, confidò l' incarico di correre instancabile in Francia in Inghilterra in Italia, per sostener tali pratiche (106). E frattanto preparava scomuniche e crociate contro MANFREDI. Roma era lacerata da intestine discordie; le varie fazioni vi avevano eletto Senatore chi RICCARDO di Carnovaglia uno de' Re di Germania, chi MANFREDI stesso (107), chi don PEDRO di Aragona genero di lui, e secreti maneggi aggiunsero a tante elezioni anche un' altra, e fu quella di CARLO *di Angiò* (108). Il Papa ne fu dispiaciuto, ed impose alcune riserve; i Cardinali si opponevano, non volendo evitare Scilla per cadere in Cariddi; e CARLO ancora poneva condizioni alla sua accettazione (109). Così la Curia occiecata preparava i suoi danni.

Il Papa inoltre cercò con minacce e con promesse di rilevare i suoi aderenti nella Toscana e nella Lombardia, dove le parti di Manfredi prevalevano (110). Nel regno manteneva l'agitazione per mezzo dei frati. Ma il giovine re rispondeva co' fatti agli artifizii ed alle calunnie. Cresceva franchigie a' municipii, ornava di privilegii la università di Napoli, e la Scuola di medicina di Salerno ; dava nuove facoltà a Messina, fondava un porto nella nuova città in Capitanata, facendo sorgere bella e potente Manfredonia (111). Roma intanto scagliava nuove scomuniche ed interdetti per Manfredi, pel regno e per Pelavicini vicario di lui in Lombardia (112). Intanto la Palestina era perduta, ed i Cristiani si trovavano agli estremi, ed il Patriarca di Gerusalemme ora Papa pensava più a Napoli che alla Terrasanta (113), scusa che Napoli fosse in preda degl' infedeli, e se questa parte d' Italia non venisse nelle sue mani non poteva passare in Asia. Precipitava intanto gl' indugi con Carlo, e poichè la principale difficoltà era il grado temuto di Senatore di Roma, che Carlo voleva e ricusava il Papa, si accordarono. Carlo inviò un suo Capitano in Roma, il quale ricominciò la guerra con gli aderenti di Manfredi (114).

Il Re vide la tempesta, ne misurò tutto il pericolo, e cercò di provvedere per quanto lo permettevano i tempi, e lo stato degli spiriti conturbati per le quistioni religiose. Chiamò, secondo il costume de' tempi, un generale parlamento in Napoli, a chiedere il soccorso e l' aderenza de' baroni e per assicurare le difese. Si dispiegò un'energia proporzionata a' bisogni, si raccolsero armati e sussidii, si fortificarono le frontiere, si punirono severamente i maneggi interni, e si rincalzò la guerra negli stati della Chiesa. Il Vescovo eletto di Verona, che comandava le armi pontifizie, fu fatto prigioniero, e fu posto alle strette il Papa. Urbano finse ammansirsi per ottenere l' eletto di Verona: ma Manfredi non si lasciò sedurre e disse non poter cedere, mentre note a tutti erano le pratiche del Papa per torgli il regno (115). La guerra si fece più accanita, s' inventarono mille calunnie contro di Manfredi, il quale, sempre superiore nelle forze, fu sul punto di aver nelle mani tutta la Corte Pontifizia, la quale da Orvieto fuggì con Urbano in Perugia (116), e ripeterono vive istanze a Carlo di affrettarsi a venire in Italia (117).

Manfredi armò una potente flotta che percorreva i mari; la Lombardia era ben guernita da Pelavicini e da Buoso, la Toscana retta da' ghibellini ; e Roma stessa minacciata (118). In Milano dominava lo scisma per l' elezione dell' Arcivescovo, ed il Papa aveva eletto di arbitrio un Visconte, prima origine della sollevazione di questa fa-

miglia; e così in questi tempi, come bene osserva il Muratori (119), cominciarono i Papi a metter mano nella elezione de' Vescovi, con giungere infine a tirarla tutta a sè, mentre nel secolo undecimo (da Gregorio VII) tanto si era fatto per levarla agl' Imperatori ed ai Re, e restituirla a' Capitoli ed a' popoli. L'Inghilterra inoltre era sottosopra per la guerra dell'aristocrazia contro il Re; la Germania in preda alle fazioni de' due pretendenti; la Spagna occupata nella guerra co' Mori; l'Europa tutta distratta, faceva riconcentrare solo in Carlo *di Angiò* le speranze del Papa. Ma Urbano non ebbe tempo di vedere esauditi i suoi voti; e nel dì due ottobre 1264 morì in Perugia (120). Tutto era moralmente rovesciato alla morte del Papa. I ghibellini che avevano rappresentato il dritto di conquista ed il dominio straniero, ora vegliavano alla indipendenza della Italia con un principe nazionale; i guelfi che avevano rappresentato l'autonomia nazionale e la libertà, ora ricevevano a capo un altro straniero, un francese; ed i Papi che nella lotta erano stati a fronte dell'impero, ora si mettevano sotto la protezione di un principe, e mendicavano l'opera di un braccio ch' eglino stessi armavano.

Un raggio di speranza rianimò la Corte di Manfredi alla morte del Papa. I pochi Cardinali italiani fecero sentire la loro voce; volevano risparmiare un nuovo padrone alla Italia; conciliarsi con Manfredi; pacificare l' Europa. Ma quale orribile delusione! Il partito straniero prevalse nel Conclave, il quale mosso dall'ira avverso la famiglia sveva, dopo oltre quattro mesi (2 febbrajo 1265) elesse Clemente IV, ultimo tracollo della casa di Svevia. Era l'eletto il Cardinal Guido del titolo di Santa Sabina, francese, pria avvocato, indi consigliero del re di Francia, maritato e padre di molti figli, e poscia divenuto vedovo fu prete, vescovo, cardinale, legato in Francia per affrettare Carlo *di Angiò*, e sciogliere gli scrupoli a Luigi IX.

Si era detto che Urbano erasi spinto alle estremità: ma Clemente pose ogni studio a superarlo e vi riuscì. Pose tosto l'interdetto al Regno intero; e le Chiese erette dalla pietà de' fedeli, solenni conforti del cuore, sacri alla espiazione alla preghiera e ad ogni più gentile e più caro sentimento dell' animo, vennero dal Pontefice dichiarate pollute, e porte dell'inferno, sì che ne rifuggivano tutti, ed abbandonate da' preti e chiuse, rimasero deserte e spettacolo di orrore e di pietà. Da una parte le credenze religiose si ribellarono, il cuore degli uomini religiosi ne fu esulcerato, nè tutti avevan forza di ragionare nè il dovevano, e Manfredi ed i suoi aderenti venivano guardati con orrore, si soffocava come peccato fino il sentimento di pie-

tà per coloro che dovevano riguardare come reprobi, condannati alla morte eterna prima ancora di comparire innanzi al giudizio di Dio. Chiusi i tempii le famiglie raccoglievansi negl'intimi penetrali delle case e delle campagne, dove non mancava un Frate o un Prete, che predicasse odio tradimento vendetta. Ecco le arme con cui Roma combatteva, e preparava il vile spergiuro di Ceprano, l'abbandono di Benevento, la infamia e la immanità di gettare a pascolo de'cani e degli avvoltoi sul Verde un regio cadavere, il cadavere di un prode che moriva sul campo dell'onore con ferite sul viso! La morale pubblica venne tratta al tracollo, la corruttela fu universale, la religione di carità fu tramutata in superstizione in fanatismo in dubbio in aperta apostasia dettata dallo sdegno. In tempi più miti uomini dotti nelle sacre lettere e nella teologia scusarono MANFREDI, e dissero che il diritto naturale gli permetteva la difesa, e che non era tenuto ad ubbidire a chi gl' intimava di cedere un potere ereditato. Ma riabilitando la memoria di MANFREDI innanzi a'posteri, chi più riparerà a'danni che successero per opera del palladino del Papa; chi più ridonerà all'Italia l' opportunità di ritornare una e grande?

Deciso il nuovo Pontefice a rilevare il Papato, a togliere ogni impedimento, a distruggere la casa di Svevia, si concentrò in questo solo pensiero, ordinò a'suoi parenti ed alle stesse sue figlie di non porre speranza in lui, e si volse tutto a favorire il passaggio di CARLO in Italia. Lo impose a LUIGI IX ancora esitante; concesse decime; fece predicar crociate; invertì il voto di Terrasanta per la impresa di Sicilia (121). Spedì a CARLO l'Arcivescovo di Cosenza PIGNATELLI, nemico personale di MANFREDI; si rese garante de'debiti che contraeva l'Angioino; volle dal Re d'Inghilterra (allora prigioniero de'suoi baroni) ampia e formale rinunzia e l'ebbe; e tutto fu pronto per il passaggio di CARLO in Italia. Col danaro delle decime, co'giojelli venduti dall'ambiziosa moglie, assoldò armati, altri ne ebbe dalla crociata; e più ancora (e fra questi gli avventurieri fra le più nobili famiglie di Francia di Provenza e di Fiandra) ne ebbe per la promessa di arricchirli con la ricca preda che veniva a raccogliere su' miseri popoli di Puglia e di Sicilia datigli a sgozzare dal Papa. Così CARLO raccolse intorno a trentamila soldati, poderosa armata in quei tempi. I tesori delle indulgenze erano schiusi per lui, mentre le male arti preparavano nel Regno il vile abbandono e l'infame tradimento (122).

MANFREDI intanto non dormiva e stringeva sempre più le terre del Papa. Faceva assoldare altri Saraceni in Affrica, e raccoglieva compagnie di ventura in Germania; riuniva poderosa flotta con la quale

faceva guardare il mare: faceva chiudere con palizzate l'imboccatura del Tevere; e cercava di chiudere ogni adito per l'Italia; e compì tutte le parti di un saggio capitano (123). Ma la sorte gli aveva voltato le spalle. Oh quanti visi smorti pel terrore, quanti animi freddi per la diffidenza, quanti ostacoli per gli artifizii della Curia Romana! S'incolpa MANFREDI di aver confidato su' Saraceni, e di aver adoperato arme irreligiose. Miserabile chi non vede lo stato di lui, e la condizione degli spiriti, e la dura necessità a cui spingevano i tempi, ne'quali imparavasi giustizia e fedeltà da' Saraceni! Pochi veramente i fedeli che circondavano il Principe disgraziato, pochi che lo ajutassero di consigli e di opere, che lo confortassero dell'amore e della fede. E fra questi l'eroe di Salerno, l'accorto GIOVANNI, che non lasciava il diletto suo Re, ed alacremente si occupava a far trionfare la causa nazionale. Noi non conosciamo i particolari delle opere di lui: ma questo sappiamo per documenti, che GIOVANNI ebbe presso MANFREDI l'incarico di firmare la spedizione de'Reali Decreti, uffizio allora de'gran Cancellieri, o Protonotarii, o, come ora diremmo, de' Segretarii di Stato; e malgrado che atto più che barbarico avesse poscia distrutte tutte le carte date in nome di MANFREDI, pure esistono documenti che dimostrano aver GIOVANNI nel dì 25 di Agosto 1265, cioè sei mesi prima della famosa battaglia di Benevento, firmate le carte che riguardavano provvedimenti per la guerra (124). Prova evidente di confidenza dal principe, di fedeltà dell'uomo, e della grandezza alla quale era stato assunto ne'solenni momenti della lotta e della sventura.

Dispose CARLO che il suo esercito di trentamila uomini raccogliticci per isperanza di preda, dalla Savoja movesse sull'Italia, ed egli con trenta galee armate de'suoi più forti e più fidi divisava di recarsi direttamente in Roma (125). Questo proponimento, che ardito era ed arrisicato, confortò MANFREDI nella speranza di vincere: imperocchè spedito in Lombardia GIORDANO d'Anglano con armati e danari in rinforzo al PELAVICINI ed a' Ghibellini allora poderosi e per tutto vincitori, per combattere l'esercito provenzale, ed allestite ottanta galee fra quelle del Regno e le altre di Pisa e di Genova, confidava distruggere le trenta di CARLO, ed averlo prigioniero. Ma la Provvidenza aveva altrimenti disposto di lui del regno d'Italia. Una fiera tempesta disperse le navi di MANFREDI e le spinse molto innanzi verso Genova e la Corsica; percosse ancora la flotta di CARLO e la disperse in maniera che riuscì impossibile attaccarla intera, e quando le galee napolitane poterono riunirsi in numero e mettersi alla caccia, già CAR-

LO con tre legni era arrivato alle foci del Tevere e poscia a Roma. già le altre navi una dopo l'altra avevano tolti gl'impedimenti posti alla imboccatura del fiume, ed avevano potuto valicarlo, quando giunse la flotta di MANFREDI, malconcia per la tempesta, e testimone addolorata della sventura e del fato (126).

Come suole sempre, il popolo Romano applaudì al nuovo campione, e ne festeggiò l'arrivo, piegando la cervice alla sentenza di Brenno, quando la stampa de'Camilli era già rotta. L'arrivo di CARLO in Roma valeva quanto un esercito poderoso; il Papa sel sapeva e ne gioì; lo sapeva anche MANFREDI, e se non sentì mancare il giovanile vigore almeno scemò la speranza, potente consigliera di audaci e spesso fortunate imprese. Meno egli paventava le arme di CARLO, che lo sgomento dell'animo de' popoli, e la turbata coscienza pe'decreti di Roma, arme fatali e tremende che la Provvidenza ha date a sostegno dell'eterno diritto dell'umanità, e che la umana corruzione ha rivolto a fini terreni. MANFREDI non volle nascondere la sciagura ond'era minacciato il regno, e radunato un general parlamento in Benevento onde provvedere a' bisogni della guerra, così parlò a' baroni, ed agli eletti de'municipii del Regno: « L'incendio che ne minacciava di lontano si approssima alle case nostre : chi non si affretta a spegnerlo ne vedrà in breve consumate non pure le sostanze, ma le famiglie ed i figli. La pace che ora godete ed i benefizii delle sante leggi di FEDERIGO vi saran tolti per sempre. Mirate chi viene! Se un principe fratello di re non sente ripugnanza a strappare lo scettro avito dalle mani di un Re che non l'oltraggiò nè l'offese mai, rinunziando così al dovere ed all'onore di cavaliero, e stringendo il brando de'pirati e de'ladri, che cosa sperare potete voi da'predoni che l'accompagnano, senza altro scopo senza altro interesse, che l'avidità dei vostri beni, il desiderio di spartirsi queste terre, di ridurvi loro schiavi? La gran lite che deve decidersi non è mia soltanto, ma è vostra. Non vi è altro mezzo di salvezza che le armi, il coraggio, la risoluzione, i sacrifizii. Guai a chi lascia passare così solenni momenti! » (127)

Le parole del giovine valoroso furono accolte con plauso e con promesse : ma il tarlo della corrotta coscienza loro rodeva il cuore, e pensavano più al modo da assicurar l' avvenire, che vedevano tanto oscuro. Pochi soccorsi s' ebbe MANFREDI : ma tanta miseria di tempi, tanta prostrazione d'intelletti, tanta corruzione di uomini non abbassarono l' animo suo. Avrebbe potuto porre in salvo i figli, la sposa, gli averi, prepararsi un rifugio ove non arridesse fortuna: ma

no, egli volle che tutto s'immolasse in olocausto alla gran causa che sosteneva, e che aveva in sè personificata. Forse fin da quell'istante fece il grande proponimento, che poi pose in atto presso le mura di Benevento: immolarsi da prode.

Intanto profittò di tutt'i momenti per preparar le difese. Altri uomini d'arme assoldò in Germania; ordinò diecimila saraceni con quelli raccolti in Affrica; nuovi rinforzi spedì in Lombardia; ritirò gli armati della Toscana in difesa del regno, ed egli mosse col fiore della sua armata verso Roma (128). Ma i baroni erano tiepidi e disposti all'abbandono, e molti secretamente trattavano, e le milizie erano discuorate e mal disposte (129). Disfidò in singolar tenzone anche Carlo: Perchè, diceva il giovine valoroso, spargere tanto sangue, portare il lutto in tante famiglie, la desolazione in tante terre? Se nostra è la causa, a noi il periglio.— Forse Carlo accettato avrebbe l'invito, chè prode egli era, e di spiriti cavallereschi, e niun francese può essere tacciato di viltà: ma la fredda e calcolata arte di Roma lo arrestò, sì che Manfredi, desolate indarno quelle campagne, nè potendo avventurarsi all'assalto di Roma, ritornò nel Regno a perfezionar le difese.

In questo l'attività del Papa e del Cardinale di S. Cecilia facevano enormi sforzi per far partire l'armata di Provenza. Carlo s'indebitava fino a' capelli; il Legato avrebbe dato in pegno la chierca per far danaro; perchè fra breve il misero regno di Sicilia lo avrebbe pagato coi beni e col sangue. Così l'armata partì e superate le alpi per l'abbandono del Duca di Savoja e del Marchese di Monferrato; evitata l'armata ghibellina comandata dal Pelavicini, profittando del tradimento di Buoso da Doara per *l'argento de' Franceschi*, progrediva (130); le vie erano state preparate; i beni della terra ed i beni del cielo rincuoravano le città guelfe; le minacce della morte terrena e della morte eterna agghiacciavano gli animi de' ghibellini; la corruzione provocò il tradimento; e poco contrastata, ed ingrossandosi per via fino al numero di sessantamila, l'armata entrò in Roma nel gennajo del 1266 a ricevere la benedizione del Papa con la promessa delle spoglie di popoli innocenti (131).

Questa prosperità nelle faccende di Carlo crebbe lo scoraggiamento nell'animo dei baroni e del popolo del Regno; crebbero l'ardire e le suggestioni ne' frati ne' preti e nei fautori di Roma. Quelli vedevano già segnato il destino di Manfredi, questi vi mostravano il dito di Dio che si faceva vindice inesorabile degl'interessi mondani: e tutti pensavano ad aggiustarsi per l'avvenire, ed a guadagnarsi l'in-

dulto o il favore del vincitore con la vile defezione, con l'infame tradimento. Pochi i fidi e tanto più virtuosi perchè vedevasi la sventura e la rovina della causa che difendevano. Fra questi apparisce GIOVANNI il virtuoso e l'imperterrito, che segnava i decreti del Re, e lo ajutava co' suoi consigli e con l' opera sua. Nel rimanente, parole e non fatti, visi smorti, mezzane opere, codardi proponimenti, pratiche infami. Tuttavia MANFREDI raddoppia gli sforzi, ingrossa i saraceni a nostro scorno divenuti allora scudo di fedeltà, fa venire combattenti dalla Germania, dalla superiore Italia, guarnisce i passi, distribuisce il comando, a tutto provvede meno al suo avvenire ed alla sua salvezza, deciso d' immolare sè ed i suoi alla gran causa che difendeva e rappresentava.

Altre scene vedevansi in Roma, scene di superbia, di vile mercato, di usurpazione. CARLO realizzava il più brillante sogno della sua vita, ed appagava le feminili ambizioni, ed aveva ricevuto in Roma nel dì 25 maggio 1265 l' investitura del Regno, santificando con l'intervento di quattro cardinali, e con pompa religiosa, la più sleale usurpazione, lo spoglio più iniquo; ed assumendo come santo dovere l' obbligo della distruzione e dell'assassinio (132). CARLO riceveva il Regno come feudo della Santa Chiesa, con la facoltà di trasmetterlo per eredità anche alle donne; non poteva mai dividerlo nè lasciarlo ad uno spurio; non poteva riunirlo all' impero, nè al resto d' Italia, essendogli vietato di divenir podestà o Senatore; ne pagherebbe un censo di ottomila once di oro; Benevento rimarrebbe al Papa. Gravi patti furono stabiliti per obbligare il feudatario al censo; e venne astretto a versare una ingente somma per prima concessione, ed un palafreno bianco in ogni anno per omaggio. E più ancora dare al Papa un' armata feudale e de' navigli nel bisogno; nè si dimenticarono i privilegi per la Chiesa e per gli Ecclesiastici; le investiture e le amministrazioni de' beni confidati alla Chiesa; abolite le leggi sveve relative a' beni ecclesiastici.

Intanto CARLO divenuto, malgrado l' inibizione, anche Senatore di Roma, non aveva un obolo per vestire e pagare gl' ignudi ed affamati ladroni assoldati, non bastando i soccorsi del Papa e le decime della Chiesa, prendeva da compagnie di usurai fiorentini e genovesi vistose somme ipotecate su' sudori e sulle sostanze del misero popolo che il Vicario di Dio vendeva come gregge ai lupi rapaci. Il Pontefice stesso ipotecava i beni della Chiesa, pagava forti premii agli usurai, e si avrebbe venduto l'anello del pescatore per soccorrere CARLO. Nè basta: ma per crescere gli armati fece cose che sembreb-

bero calunnia contra il Papato, ove non se ne fossero conosciuti i documenti (133). Pubblicava la crociata, assolveva gl' incendiarii, i sacrileghi, gl' indovini, i preti concubinarii e gl' interdetti, e quelli che avessero studiato medicina e giurisprudenza, purchè si armassero per Carlo (134). Tutti se ne scaldalizzarono, e Roma stessa ne strepitò. Ma Prelati, e Domenicani, e Francescani lavoravano instancabilmente in questa, che osavano chiamare vigna del Signore, e seminavano odii e tradimenti; rendevano spie de' padri i figli, de' mariti le spose, e profanavano le cose più sante per preparare la via al dominio straniero.

Ma il Papa stesso incominciò a sentire il peso di un ospite indiscreto e profittatore. Prese albergo da padrone ne' palagi del Papa, e per riparare ai suoi urgenti bisogni non ebbe ripugnanza di spogliare gli stessi castelli di Roma (135). Bella lezione che Dio permise ad istruzione di Clemente! La doglianze del Papa non furono udite: anzi Carlo pretendeva che lo stesso Pontefice si fosse portato in Roma per coronarlo; e vi volle il bello ed il buono per farlo contentare delle mani de' Cardinali delegati dal Papa. Nel dì sei Gennajo 1266 fu coronato con la consorte Beatrice in S. Pietro dalle mani del Cardinale Vescovo di Albano, (136) e con solenne pompa ricevè la corona cospurcata dal marchio del vassallaggio. Carlo ripetè sugli altari il giuramento e le promesse (137), fece doni di feudi, ed ipotecava i debiti sugli spogli de' nuovi sudditi, e neppure trovando a soddisfare l' avidità de' seguaci, si rivolgeva al Papa; il quale rispondeva non poter fare miracoli; affrettasse la sua partenza pel regno a disfamarsi. Carlo disperato, malgrado l' inverno, per contentare la insofferenza di oste raccogliticcia avida de' promessi saccheggi, e per profittare altresì dello sgomento di alcuni, e del meditato tradimento di altri, nel dì venti gennajo esce da Roma, e con tempo più bello di ciò che soleva in tale stagione, si avvicinò alle frontiere del Regno (138). Aveva al suo fianco un Cardinale, ed era cinto di prelati di frati e di esuli spiranti vendetta.

Manfredi non riposava per ordinare la difesa del Regno, malgrado vedesse intorno visi smorti, e conoscesse ogni momento nuove defezioni. Il fedele Giovanni da Procida era al suo fianco, e lo ajutava coi consigli e con l'opera. Non potendo avventurare la sua sorte ad una battaglia campale con pochi e malfidi contro un' oste fresca e piena di cuore, cercò di munire i passi di entrata del regno, onde aver così tempo di raccogliere armati, stancare i nemici, scemarli co' disagi, e profittare degli eventi (139). Il giovine sventurato non ebbe

ripugnanza di spedire nuovamente ambasciatori al Papa, ripetendo parole di giustizia e di diritto, facendo promesse, chiedendo accordi: ma l'infelice si proccurò nuovi oltraggi, e fu villanamente schernito (140). Si volse anche a Carlo, e questi con modi ignobili vili superbi forsennati, risponde: *dite al Sultano di Lucera, che fra poco o io lo manderò all'inferno, o egli mi aprirà la via del paradiso!* (141)

Manfredi pose il conte di Caserta suo cognato alla custodia del ponte di Ceprano; il conte Giordano suo parente co' mercenarii tedeschi alla custodia del Garigliano; una buona guarnigione di Saraceni fu posta in Sangermano per trattenere il nemico che mancava di mezzi, e che il tempo doveva distruggere; ed egli era in Capua centro delle operazioni, d'onde avrebbe potuto accorrere in sostegno dell'armata vittoriosa, ovvero ritirarsi ne' Principati in caso di disfatta. Intanto i tradimenti preparati incominciavano a svolgersi: il vile conte di Caserta abbandona il ponte di Ceprano, (142) onde il nemico trovando aperta la via si volse in massa contro il conte di Anglano che fu obbligato a ritirarsi; i Saraceni sorpresi in Sangermano ed agitati dalla discordia, furono massacrati, fatti prigionieri o fugati; ed in breve tempo i Francesi inondarono la Campania.

Manfredi allora pensò conservarsi la comunicazione delle Puglie, e preso l'avviso de'suoi generali, lascia la linea del Volturno e si raccoglie presso Benevento, ove avrebbe potuto trattener Carlo di spingersi nelle Puglie o in Napoli, ed aspettar salvezza dal tempo (143). Che cosa vale il consiglio contro il destino, o meglio contro il sovvertimento della coscienza degli uomini! Carlo viene innanzi senza ostacolo; passa il Volturno presso Venafro; prende Telese; percorre terreni fangosi ingombri di foreste e seppelliti di neve; ed in breve portò la sua armata unita e speranzosa presso Benevento, ne' campi che ricordano la disfatta di Pirro, il più poetico paladino dell'antichità.

Postosi il nemico sulle colline che dominano la valle di S. Maria della Gradella solcata dal Calore, Manfredi avrebbe potuto lasciar Benevento, abbandonando luoghi ben muniti, che avrebbero dato a Carlo i mezzi de'quali mancava? Questo no; ma avrebbe potuto indugiar qualche giorno, lo avrebbe dovuto forse, per istancare il nemico, affamarlo, ed aspettare i rinforzi dagli Abruzzi dalle Calabrie e dalla Sicilia. Ciò proponevano i più saggi de' suoi capitani: ma la vile defezione de' baroni era chiara, ed il Re vedeva in ogni momento assottigliarsi l'esercito, udiva il malcontento de' baroni, e spesso chiariva avversi i meno sospetti. Il tempo passava contro di lui; e d'al-

tronde il nemico era affranto dal cammino e dal disagio, ed il Re voleva finirla e tentare la sorte; e forte della personale abnegazione e della fede de' più coraggiosi, attaccò la battaglia nel dì ventisei febbrajo 1266 (144).

Saggia e da buon guerriero fu la disposizione della pugna. Dispose sulla pianura di Roseto, oltre il Ponte del Calore, la cavalleria in tre corpi, comandati da Galvano Lancia, da Giordano di Anglona e da lui stesso, avendo al fianco il suo prozio conte Maletta gran camerario, il conte di Acerra suo cognato, ed i suoi fedeli Bartolommeo Gesualdo, e Teobaldo Annibaldeschi romano. In prima linea dispose diecimila fanti, per lo più saraceni.

Carlo sdegnando l'opinione di coloro che avrebbero voluto dare un poco di riposo all'armata, ed accogliendo l'impaziente avviso del gran contestabile di Francia, dispose la sua armata in tre corpi, comandati da' Montfort e dai Mirepoix; dagli emigrati napolitani, frai quali i Sanseverini i Morra i Fasanella, che dopo aver tradito Federigo, venivano ad incatenare la loro patria al giogo straniero; e da ultimo da Carlo stesso, del Contestabile di Francia e da Guido Guerra fiorentino. Il Vescovo di Auxerre benediceva, Carlo rincuorava l'armata, ed infrangendo le leggi della cavalleria, allora sacre, ordinava di volgere i colpi a' cavalli. Il paladino non isdegnava i mezzi de' fuorbanditi.

Vigoroso l'attacco de' Saraceni, ardite e piene di senno le riscosse de' Francesi: ma dubbio il combattimento, sì che Carlo vedendo declinar la fortuna, gridò di porre mano agli stocchi. Pure il pericolo de' Francesi durava, malgrado il numero la compattezza e l'audacia, ed un ultimo sforzo avrebbe data la vittoria al figlio di Federigo. Manfredi lo vede, e si volge alla scelta retroguardia che lo circondava, gridando essere arrivato il momento, lo seguissero i prodi, la vittoria era sicura. Ma, oimè! allora si chiarirono i traditori. Il gran camerario, il conte di Acerra, i baroni che avevano congiurato, volgono le briglie e fuggono; Manfredi indegnato e sopraffatto si vide circondato da pochi fedeli, e tutto perduto. Non gli rimaneva a scegliere che fra una fuga vergognosa e la morte; nè poteva esitare, chè nobilissimi spiriti aveva e superiori a' tempi ed alla fortuna. A chi gli consigliava fuggire rispose, *che voleva piuttosto morire da Re nella pugna, che vivere ramingo e sventurato* (145). Si spoglia allora di ogni regia insegna, e guerriero del dritto e dell'eterna giustizia, si spinge ove più ferveva la mischia, fa portenti di valore e di forze: ma sopraffatto e ferito sulla fronte e presso il collo, muo-

re da eroe, primo soldato e prima vittima della unità e della indipendenza dell' Italia contro gl'interni e gli esterni oppressori.

Il suo cadavere, commisto con quello de'gregarii, giacque tre giorni nudato dall'avidità de' trionfatori e sconosciuto, presso i corpi sanguinosi de'suoi fedeli, frai quali quello di Teobaldo degli Annibaldeschi. Nè forse si sarebbe conservata notizia del regio cadavere: ma l'ansia di Carlo (che non credeva alla vittoria, ove non sapesse spento l'eroe) lo spinse a cercare ove fosse colui che stava a capo di principii a sè nemici. Un soldato piccardo ne aveva il cavallo, e segnò il luogo, ed il conte di Caserta, il traditore di Ceprano, ebbe la vergogna di doverlo riconoscere, e sentire i lai e le maledizioni degli altri prigioni, che gli furono dati compagni (146). Ed, oh! trovato non si fosse mai; chè la storia, il papato, e la fama stessa di Carlo, non si sarebbero macchiati della più nera infamia! Carlo non proccurò onesto sepolcro allo spento Re, e permise che subisse la sorte degli scomunicati: sorte segnata da una legge indegna non di cristiani, ma di bruti. Tuttavia i soldati, più pietosi di un Papa e più onorati di un Re, portarono ciascuno una pietra per coprirlo (147): ma l'Arcivescovo di Cosenza richiese, e Carlo permise, che si fosse tratto il regio cadavere dal rozzo tumolo di pietre presso una diruta Cappella, al di sopra del ponte del Calore, per lasciarlo a pascolo di animali voraci! Che cosa è più, la inutile ferocia di un forsennato che trascina dietro il carro il cadavere del prode Ettore spento, innanzi all'impresa dell'Arcivescovo, che nega fino la ignobile tomba, che la pietà de'soldati nemici, non il dovere di Re trionfante, aveva eretta al re all'eroe disgraziato, spento con la morte de' forti, per gittarne il cadavere a pascolo de'cani sul Verde, memoria imperitura di viltà di ferocia d'infamia, dettate da falsi spiriti religiosi. Per le passioni umane anche truci l'odio non passa oltre la tomba: solo il fanatismo religioso eternizza l'odio e la vendetta. Carlo non mostrava alcuna virtù di cavaliero e di prode; e Pignatelli spiegava tutt'i vizii del fanatismo, e diceva ubbidire a'comandi del Papa! (148).

In questo Benevento città del Papa era messa a sacco, gli abitanti sgozzati, l'Arcivescovo confessore di Manfredi spogliato delle insegne ed incatenato, le Chiese stesse spogliate de'sacri arredi (149). Carlo ebbro della vittoria raccoglieva i tesori di Manfredi conservati dal vile Maletta; e dando notizia al Papa della vittoria, lo gratificava con una parte delle regie spoglie, così spartendosi la veste della vittima (150). Intanto i devoti di Manfredi, o spenti con lui o preda del vincitore, o esuli e raminghi su' monti e fuori i confini del

regno. Giovanni fu tra costoro; e fra breve lo vedremo in Roma trionfar con la scienza de' nemici e de' tempi. Carlo della vittoria usava barbaramente. La moglie di Manfredi, l'infelice Elena, alla trista nuova passò co' suoi quattro figliuoletti da Lucera in Trani, per fuggire in Epiro, e nel dì tre marzo si rifugiò nel castello (151). Ma anche sugl' innocenti vegliava l'ira implacabile di Roma; e venuto questo a conoscenza di alcuni frati, che a commissione di Papa Clemente girandolavano pel regno per ribellarlo a Manfredi, tanto si adoperarono che la fecero chiudere in quel castello, e ne diedero avviso al Re Carlo; il quale nel dì sei marzo la fa prendere coi figliuoli, e trasportare nelle secrete prigioni del castello di Nocera, ove quell' infelice principessa morì di strazio e di digiuno quattro o cinque anni dipoi, ed ancora si conservano i decreti che provvedevano a meschine spese, ed il documento che ricorda i pochi arredi trovati nelle carceri alla sua morte (152). I figliuoli di Manfredi trabalzati coi ceppi ai piedi da una in altra prigione (153), privi di ogni cura, di ogni educazione, di ogni conforto, miseramente si consumarono per trentatrè anni, finchè ottennero l'esiglio quando avevan perduto forza di corpo e di mente, inconscii di loro stessi, ed abbrutiti da un martirio tanto più miserando per quanto più prolungato (154).

NOTE AL QUINTO LIBRO.

(1) I brevi e le epistole di Gregorio IX e d'Innocenzo IV lo mostrano chiaramente.

(2) Matteo Spinelli sincrono e cavaliero, che vedeva l' Imperatore ed il Principe, ci fa sapere nei suoi *Diurnali* che maestro di Manfredi fu l' Arciprete Caracciolo.

(3) Il matrimonio di Bianca Lancia è ritenuto vero da Iamsilla, riguardato probabile da Raumer (*Geschichte der Hohenstaufen T. IV. p. 277*), è provato chiaramente da Huillard Bréholles, non solo col testo del Iamsilla nel Muratori; ma ancora perchè ebbe il dotario solito delle Imperatrici, come l' onore di Montesantangelo, ec. Lo attestano ancora il Salimbene (*Cron. ad an. 1268 fol. 95*), Bartolomeo negli Annali di Genova (MS. del *British Musaeum — Addit. MSS.* 12031), e Matteo Paris (Chron. *maj. Angliae* p. 603, e 626). De Bréholles crede quasi provato che dopo la morte d'Isabella avvenuta nel 1242 Federigo sposasse Bianca, e legittimasse i figli ottenuti fino a quel tempo.

(4) Marten. et Durand. *Coll. Amplis.* T. II. p. 1181. n.° 64.

(5) Baluz. Miscellan. T. 1.° 193. fol. 475.

(6) Petr. de Vin. Epist. Lib. III. n.° 21.

(7) Matt. Spinel. Diurnali — Ricordan. Malasp. etc. etc.

(8) Letter. dei Papi Tom. XXVI. p. 246.

(9) Reg. Innoc. IV. Lib. VIII. passim. Letter. dei Papi. Tom. XXVI. passim.

(10) Monum. Boica. T. XXX. Dipl. 788 — 790 — Henr. Steron. Annal. in Struv. T. I. p. 270.

(11) Nic. de Curbio. Vita Innoc. IV. §. 20.

(12) Chron. Veronens. p. 635.

(13) Matt. Spinell. Diurnal. Egli era presente alla allocuzione dei Messi Napoletani al Re Manfredi.

(14) Matt. Spinell. Diurnal. §. 39 — Petr. de Vin. Epist. T. III. n. 77.

(15) Reg. Innoc. IV. Lib. IX. n.° 148 — Raynal. Annal. Eccl. 1252. §. 39 — 42.

(16) Nicol. de Curbio Vita Innoc. IV. §. 31. — Chron. Veron. p. 635 — Matt. Paris C. M. A. an. 1252.

(17) Raynal. Ann. Eccl. 1252 §. 1. — Matt. Spinel. Diurn. §. 43.

(18) Saba Malesp. Hist. Lib. I. c. III. p. 789 — Matt. Spinel. Diurn. §. 47 — Chron Cavens. p. 927.

(19) Matt. Spinel. Diurn. an. 1253. — Nic. de Iamsilla De reb. gest. Frider. etc. in Murat. R. I. S. T. XVI.

(10) Rymer. Convent. et Acta etc. Angl. T. I. P. I. p. 168.

(21) Matt. Paris Chron. maj. Angl. p. 864.

(22) Il Pontefice dando al Re d' Inghilterra la notizia della morte di Arrigo accredita il sospetto, dicendo: *impie sublato de medio.*

(23) Rymer. Convent. et Acta etc. T. I. P. I. p. 182.

(24) Rymer Conv. etc. T. I. P. I. p. 178 — 181 — 182 — 184 — 304.

(25) Matt. Spinell. Diurnal. §. 51 — 58.

(26) Riccob. Ferrar. Chron. In Murat. Rer. Ital. Script. T. IX. p. 249 — Saba Malasp. Lib. I. p. 786.

(27) Raumer T. IV. Lib. VIII. cap. 2. De Cesare Stor. del Re Manfr. Lib. I. Not. 26.

(28) Chron in Bibl. Vatic. p. 407.

(29) In Murat. R. I. S. T. VIII. p. 785.

(30) Archiv. della Cava Arca XLII. n.° 10 — Stor. docum. della Scuol. di Salern. p. 433, e Docum. 105. pag. LVIII.

(31) Nic. de Curbio. Vita Innoc. IV. §. 38.

(32) Iamsilla. De reb. gestis etc. p. 507. Nic. de Curb. Vita I. IV. §. 39 — Matt. Spinel. Diurn. §. 58.

(33) Iamsilla. De reb. gest. etc. p. 512.

(34) Raynald. 1254. §. 47. — Epist. dei Papi. Let. d' Inn. IV. Lib. XII. fol. 173. n.° 207.

(35) Matt. Spinel. Diurn. §. 62.

(36) Iamsill. O. c. p. 502. — Reg. Inn. IV. Lib. XII. n.° 284. — Raynal. 1254 §. 64.

(37) Iamsill. Op. cit. p. 513.

(38) Epist. Manfred. in Summont. T. II. Lib. II. p. 132. 133.

(39) Bertoldo fu nominato gran Siniscalco a vita, con la Contea di Montescaglioso ed altri feudi, ed i proventi *nostrarum doanarum.* Il fratello di Bertoldo ebbe le Contee di Cotrone e di Chieti. Rymer. Acta et foed. T. I. P. I. p. 187 — 189 — 191. Ecco la formola : Cum regnum Siciliae cum omnibus districtibus et pertinentiis suis ad Apostolicam Sedem plene pertineat, sitque ad ejus dominium totaliter devolutum.

(40) Reg. Innoc. IV. Lib. XII. fol. 182. n.° 264 — 267 — 289 — 290, etc.

(41) Amari. Un periodo della Stor. Sic.

(42) Rymer Op. cit. T. I. P. I. p. 184. Commutare votum hujusmodi (proficisci in Terrasanta) in auxilium Ecclesiae pro negotio Regni Siciliae.

(43) Rymer. Op. cit. T. I. P. I. p. 195 — 196. P. II p. 4.

(44) Rymer Op. cit. T. I. p. 192 — 193 — 312.

(45) Tutti gli Storici sincroni, massime Mat. Spinelli, Iamsilla, Anonimo Siciliano, Neocastro, etc.

(46) Raynal. 1254 — Mat. Paris. 1254 — Mon. Patav. Chron. p. 689 — Nic. de Curbio §. 42 — Epist. Alexandr. IV. in Hahn. Bull. Pontif. n.° 46.

(47) Epist. Alexan. ad Potest. Mediol. in Hahn n.° 46. p. 188.

(48) Hormayr Wiener Iahbuch. T. XL. p. 151.

(49) Iamsilla O. c. p. 544 — 548 — Matt. Spin. Diurn. §. 79.

(50) Iamsilla O. c. p. 571. — Matt. Paris 1255 — Saba Malasp. p. 794.

(51) Archiv. dei Frari a Venezia. Lib. pact. Tom. II. fol. 61. 62.
(52) Reg. Urban. IV. Lib. I. n.° 929. 20.
(53) Iamsill. Op. cit. p. 576. — Saba Malasp. p. 795.
(54) Rymer Foed. etc. T. I. p. 316. 318.—Lunig. C. D. I. T. II. p. 908—928.
(55) Docum. in Rymer Op. cit. T. I. P. II. p. 12 a 39.
(56) Mat. Spinel. Op. cit. §. 105 — Iamsil. Op. cit. p. 578.
(57) Mal. Spinel. Op. cit. p. 94 — 96.
(58) Iamsill. Op. cit. p. 510 — Mat. Spinel. Op. cit. p. 97 — 101.
(59) Iamsill. Op. cit. p. 579.
(60) Rymer. Op. cit. T. I. 343 — 358 — 359.
(61) Archiv. dei Frari Lib. pactuum. T. II. fol. 60 — 63.
(62) I Vescovadi erano nelle mani d'*intrusi* e senza consacrazione. Herzog. Alsat. Cron 11. 33. — Schulton. Annal. Paderbon. 11. p. 98.
(63) Pertz. Leges. T. II. p. 368.
(64) Miraei Op. dipl. T. I. 425. Albert. Stadens. p. 407.
(65) Reg. Alexan. Lib. II. n.° 353 — Raynal. en. 1256. §. 3.
(66) Epist. Urban. IV. ad reg. Rich. in Cod. Vatic. p. 9.—Raynal. an. 1256 §. 53. 60.
(67) Matt. Paris p. 929 — 930.
(68) Iamsil. Op. cit. p. 481. — Saba Malasp. p. 798 — *Fr.* Pipin. Chron. Lib. III. cap. V. p. 678 — Mongitore Bulla etc. p. 114.
(69) « Manfredi separatosi dall'Impero, attribuendosi la corona di Sicilia in danno « dei dritti di Corradino, offriva ai Guelfi un'occasione naturale di riunirsi intorno « ad un Principe Italiano, che avrebbe portato alla loro federazione gli elementi certi « del successo e della durata. La politica di Manfredi fin dal principio fu diretta per « questa via, ed ancora ottenne numerose adesioni fra le repubbliche italiane. Tut- « tavia, malgrado la separazione della Germania dalla Sicilia paresse un fatto com- « piuto, benchè la indipendenza della Santa Sede non si trovasse più in periglio di « vederle riunite nelle stesse mani; pure i Papi non potettero perdonare a Manfredi « di essere il figlio di Federigo II. e proseguirono con eguale perseveranza per ro- « vinarlo; e la Penisola ancora questa volta perdè l'opportunità di vedere alla sua te- « sta quel *Rex Italiae* che poteva dirigere i suoi destini verso un migliore avvenire. » Huill. Bréhol. *Hist. Dipl. Frid. II.* Introduct. p. CDLXX.
(70) Rymer Op. cit. F. I. P. I p 195.
(71) In Pipin. Chron. in Murat. R. I. S. T. IX. p. 681. Eccone le parole: In Epistola quam scripsit Senatui Populoque Romano, Rex Manfredus probare nititur, quod Romana Ecclesia non habet se intromittere ad coronandum seu dandum cuidam Imperii diadema, sed tamen Urbs Roma maxima mundi caput hoc tantum habet conferre auctoritate sui Senatus, Proconsolum et Communis. Dopo queste parole il Pipino riporta il seguente frammento della lettera:

Fragmenta — Armonia coelestis Imperii suae cuncti potentiae solio singula concessit Papae dispensationis arbitrio, etc. *Et infra:* Cessent itaque, cessent Romani Praelati Ecclesiae falcem eorum mittere in segetem alienam. Quoniam non est eorum agere, quod dictum Caesari reperitur: *Ecce do tibi meum imperium et gladii potestatem.* Quum et alibi scriptum sit: *quae Dei sunt Deo : quae autem sunt*

Caesaris redduntur Caesari. Quapropter igitur post mortem Divi Augusti progenitoris nostri contra Deum et justitiam hoc usurpare tentaverint Praelati Ecclesiae, de piis impii, de sanctis iniqui, de pacificis bellici enormiter transformati quum hoc non possint nec debeant quoque modo, ut factorum practica, et juris theorica comprobatur. Nam ille improvidus Constantinus tentans Sacerdotibus submittere alienum, nullius servitutis characterem imponere potuit futuris Imperatoribus, quibus solummodo judicare non autem leges imponere concedit, Codice de. . . . Lege, *Digna vox*: quum etiam par in parem nullum imperium habeat, ut jure legitur Digestorum ff. *De arbitris* l. *nam et magistratus*. Praeterea quum Augustum ab augendo dici mandaverit legislator, jam dicto Constantino donante, non autem, ut tenebatur, Imperium adaugente, fuit donatio illa nulla, quum et juris alieni donatio in praejuditium domini, vel ejus interest, nullius juris valletur anxilio, si Digestorum et Codicis volumina exquirantur. Vere quippe velocitate ventorum tradiderunt Romanae Praelati ecclesiae vocem angelicam tunc dicentem: *Hodie diffusum est venenum in Ecclesia Sancta Dei*, etc.

(72) Leggasi la iscrizione della lapide ancora conservata nel Duomo di Salerno.

(73) Stor. document. p. 441. Docum. 110. *Donazioni ricevute da Giovanni*. Notamentum ex Archivio Regio Siciliae Cesaris Pagani ex littera ex libro inquisitionum Caroli I pro feudatariis regni apud Ioannem de Florio, archivarium regiae Camarae, pro rebellione Capudacii. Mathaeus etc. Domino Ligorio etc. etc. *Beni posseduti da Giovanni in Amalfi*. Regio Archivio di Napoli, Fascicolo 40. fol. 16. a t.° e segu. ed in *Notamentà ex fasciculis Regiae Siclae* Pars. I. p. 811; dalla Biblioteca de' Principi di Casapesenna, acquistati da Camillo Minieri Riccio.

(74) Reg. della R. Cancell. di Palerm. fol. 28-30. Arch. dei Frari Reg. Partium T. II. fol. 37 e 39. Campi. Cremon. fedel. Lib. III. p. 48. 51.

(75) Fra Pipin. Chron. p. 679. — Tutini Op. cit. p. 64. — Cod. Fitalia Panorm. n. 25. §. 24. — Epist. Alexan. ad reg. Angl. — Rymer Op. cit. T. I. P. II. p. 26.

(76) Matt. Spinel. Diur. §. 108-110.

(77) Anon. Contin. di Jamsill. p. 585.

(78) Forges Davanzati: Sulla seconda moglie di Re Manfred. p. 9. 14. Reg. Ang. Reg. 1269. Let. A fol. 163 a t. Ebbe in dote Butrinto, Subuto ed Arlona dirimpetto al Regno. *Arrivo della regina Elena in Trani nel 1859*. « A lo dì doi de lu mise de junio de ipso anno MCCLIX arrivao in Apulia cu' octo galere la Zita de lo seniore Re Manfridu fillia de lu Desportu de Epiru, chiamata Alena accompagnata da multi Baruni et damicelle de lu nostru Reami, e de quillo de lo soi patre, et sbarcao in lo portu de Tranu dovi l' aspectava lu seniore Re lu quali quando scisce la zita da la galera l' abbrazzao forti, et la vasao. Dopo che l'appo conducta per tutta la nostra terra tra l'acclamazione de tutta la genti, la menao a lu castiellu, dove ze foro grandi feste et suoni, et la sera foro facti tanti alluminere, e tanti fanò in tutti li cantuni de la nostra terra, che paria che fossi d.e. Lu juorno appressu lu seniore Re creao multi cavalieri tra li quali foro li nostri concittadini messeri Cola Pelaganu et Fredericu Sifula che aviano accompagnata la Reina in lu viaggiu cum le doi galeri della nostra terra. La dicta Reina è multa avvenente et de bona manera, et è piue bella de le prima mogliera de lu Re; et se dize, che non have piue de dizesette anni. » Frammento di una Cronica MS. dell' Anonimo di Trani, trovata ed in parte pubbli-

cata da Forges Davanzati alla pag. 11. 12 e 13 dell' opera: Della seconda moglie di Re Manfredi.

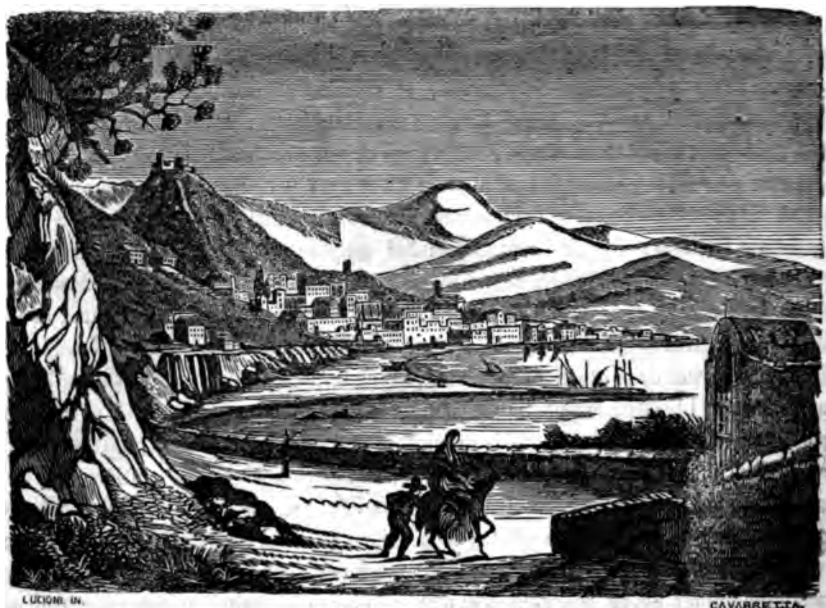
(79) Stor. Docum. della S. M. di Sal. p. 443. 444. Doc. 113. *Decreto di Re Manfredi per la costruzione del porto di Salerno.* « Manfredus Dei gratia Rex Sicilie. Notum est quam Reges et Principes debitum honoris applicant, titulum laudis accumulant, et exemplum sue magnificant dignitatis, dum Civitates incolunt, et urbes insigniunt honoribus congruis, et privilegiis postulantes: ex iis quidem Civium adaugetur devotio, fitque fidelium grata subiectio, et subditorum ad obsequia promptior efficitur gratitudo, propterea notum fieri volumus per presens privilegium universis presentibus et futuris quod cum per Johannem de Procida dilectum Socium familiarem ac fidelem nostrum pro parte sua, et universitatis Salerni nostrorum fidelium, Nostre fuerit Celsitudini supplicatum, ut de nostra liberalitatis gratia in civitate nostra Salerni semel in anno generales nundinas fieri concedamus, in quibus ex diversorum concursibus populorum glorificetur magnificum nostrum, et Civitatis ipsius cives et incole honorem ac multa exinde commoda sortiantur. Nos ad supplicationes eorum quos utpote benemeritos, et iugiter ad servitia nostra paratos libenter audivimus, et libentius exaudivimus, benignius inclinati, cum civitatem eandem, utpote Provincie speculum et regionis precipuam et fidelem nostre in omnibus maiestati, volumus in hiis et multis maioribus decorare, de nostre benignitatis gratia speciali eis duximus concedendum, ut infra mensem Septembris, sub titulo beati Matthei Apostoli patrocinio inde et meritis ipsa Civitas conservetur ad honorem et fidelitatem nostram, generales Nundine annuatim octo diebus ante per totum diem festum ipsius Apostoli continue numerandis libere, sine dohana et omni alio iure quocumque nomine censeatur per Curiam nullatenus exigendo. tam per ipsos cives quam per populos undique concursives, debeant ulterius in felix et bonum auspicium ordinari et manuteneri, et sub nostra securitate in perpetuum celebrari. Ad huius autem gratie nostre memoriam et robur perpetuo valiturum, presens privilegium per magistrum Vitalem de Aversa notarium et fidelem nostrum fieri, et sigillo nostre maiestatis iussimus communiri. Datum Lucerie per manus Gualterii de Ocra Regnorum Hierusalem et Sicilie Cancellarii. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo quinqnagesimo nono, mense madii Indictione II ».

Questo Decreto di Manfredi si trova trascritto in un Decreto di Re Carlo II dell' anno 1307, insieme con altri due Decreti dello stesso Re Carlo II del 1303 co' quali si conferma la concessione della Fiera a petizione di Guglielmo Eletto Salernitano Cancelliero e Consigliero del Duca di Calabria.

Copie de' predetti Decreti si conservano nell' Archivio di Salerno, meschinissimo avanzo de' preziosi documenti raccolti e gelosamente custoditi dagli antichi, e fatti disperdere dalla incuria e dalla ignoranza di coloro che vennero dopo.

(80) Chi non è stato mai in questi paesi, e non conosce di vista l'ameno alternar di montagne e valli, e le scoscese balze che chiudono altipiani fertili e deliziosi, e colline vestite di frutteti e di vigne, con numerosi villaggi e case campestri, e burroni e rivoletti, e le opere dell' uomo e quelle della natura che rendono così vaga questa meridionale sporgenza degli appennini che si spingono a dividere a destra il lido sorrentino e l'ameno golfo di Napoli, ed a sinistra la costiera di Amalfi ed il largo golfo di Salerno, volga lo sguardo alla seguente figura il cui prospetto è stato preso dal

punto in cui la china di Vietri si avvalla sul piano presso la marina, e vede di sotto slanciarsi nel mare il faro di Giovanni di Procida e di prospetto quasi intera la città di Salerno sollevarsi alle falde delle colline, e specchiarsi nel mare.



(81) *Cappella de' Procida.*

Questa graziosa Cappella ancor si vede nel Duomo Salernitano, in fondo della navata di mezzogiorno ed a sinistra dell' Altare maggiore. Essa ora è detta la Crociata, o la Cappella di S. Michele Arcangelo della Famiglia Procida. E qui si rifletta che S. Michele Arcangelo è stato abantico ed è ancora protettore dell' isola di Procida. Che la cappella sia stata fondata da Giovanni il dicono questi due versi che ancor si leggono in gotici caratteri, ed a musaico alla base della cupoletta, e che la tradizione afferma essere stati posti in omaggio della città riconoscente:

Studiis magnis fecit pia cura Iohannis
De Procida, dici meruitque gemma Salerni.

La cupola stessa è graziosamente effigiata in musaico, cal fondo indorato ed a stile bizantino. Vi è rappresentato S. Michele Arcangelo, che stendendo due grandi ale al di sopra de' personaggi che stanno disposti all' uno ed all'altro lato (ma su di una base molto inferiore, cioè sul cornicione superiore della Cappella), si dilunga per molti piedi per la piegatura della volta, e dalla parte ch' è dirimpetto a chi entra nella Cappella. Al disotto della figura di S. Michele vedesi quella di un Evangelista seduto sopra una sedia a bracciuoli col Vangelo aperto nella mano destra, ch' è certamente S. Matteo. Sottoposto a tale figura, ma verso il lato diritto della medesima, e sinistro di chi entra, vedesi in piccolo un uomo ginocchioni, con le mani giunte e rivolto verso l' Evangelista. Ab antico si è sempre detto che questa figura rappresenti



Giovanni da Procida, nè certo può essere di altro che del fondatore di quella cappella. D' intorno alla volta vi sono quattro altre figure. Le due più vicine all' Evangelista, e sottogiacenti alle grandi ale dell' Arcangelo, rappresentano S. Giovanni a destra dell' Evangelista e S. Giacomo a sinistra ; di lato a S. Giovanni vi è la figura di S. Fortunato , e di lato a S. Giacomo avvi quella di S. Lorenzo. Queste quattro figure poggiano co' piedi sopra una base comune ed alquanto inferiore a quella dell' Evangelista, che termina col finestrone della Cappella. Ciascuna delle quattro figure laterali ha una iscrizione latina, cioè *S. Johannes*, *S. Jacobus*, *S. Lhurentius*, *S. Fortunatus*.

Il resto della Cappella è opera moderna. Dopo che l'arcivescovo Marcantonio Marsilio Colonna ebbe trovato il corpo di Gregorio VII nel 1578 , lo fece trasportare in questa cappella, dove 36 anni dopo l' Arcivescovo Lucio Sanseverino fece costruire l' altare attuale che contiene l'arca ov' è il corpo del Santo. Ciò dimostra una iscrizione esistente nella cappella medesima immediatamente al di sopra della lapide che riguarda il porto.

Il celebre nostro artista cav. Camillo Guerra ha dato il seguente singolare giudizio intorno a questo vago dipinto:

« La Cappella di S.Gregorio nella Cattedrale di Salerno ha la volta superiore rive- « stita di un gran musaico a fondo di oro. Vi è nel mezzo una bellissima figura di Dio, « avendo nella destra uno scettro, in cima al quale vi è un mezzo giglio, e nella si- « nistra un' ostia; al di sotto figura a sedere esprimente un S. Matteo; su' lati al- « l'impiedi S. Fortunato, S. Giacobbe, S. Giovanni e S. Lorenzo. La figura di Dio, « alla quale per significare la onnipotenza divina, l'artista ha dato le ali; e una figu- « ra meravigliosa pel concetto, pel carattere, pel disegno e grandiosità insieme: qua- « lità ignote in tutte le opere di quel torno, che, come vedesi dalla leggenda, non ol- « trepassa il 1260, epoca anteriore a Giotto di molti anni (1) in cui l'arte balbutiva « per ogni dove. Di pari valore l'arte si appalesa nelle altre figure sui lati della stes- « sa cappella; per le quali doti deve tenersi una tal opera del XIII secolo fra le più « distinte dell'epoca, e che onora più delle altre la nostra antica scuola: e tanto più « è per noi interessante, in quanto che, secondo io mi penso, quel *Johannes de Pro- « cida* ne sia l'autore. Eccone le ragioni.

« *Studiis magnis fecit pia cura Johannis — De Procida* sta scritto intorno al mu- « saico in lettere cubitali ed in carattere gotico-latino; or quel *magnis studiis fecit*, è « adoperato e si usava per indicare l'autore dell'opera, non colui che ordinava quel- « la o vi contribuiva con la sua autorità, o col suo danaro; come potrebbe provarsi « con infiniti esempii tanto di iscrizioni antiche romane, quanto di quelle del medio « evo. Oltre di che nelle opere di musaico realmente vi bisognano grandi studii pre- « paratorii, senza de'quali non si può fare un'opera di tal genere; cioè i cartoni gran- « di quanto all'opera, e questi coloriti; ciò che importa moltissimo studio, fatica e « dispendio, per cui l'opera vien triplicata e quatruplicata di lavoro, ed anche oggi « in Roma l'officina in cui lavorano i musaici dicesi *Studio del musaico.* »

« Preparare gli studii per un affresco o per un quadro ad olio, o per una pittura « qualunque come arazzo musaico intarsiatura o commesso, è una frase tradizionale ar- « tistica, con la quale parola *studii* non solo s'intende il concetto della mente, l'inven- « zione dell'opera, ma più distintamente le pruove in disegno, i cartoni coloriti o no, « necessarii per eseguire un' opera di grande importanza e massime di musaico o di « altro genere, che non permette i pentimenti e le correzioni. Ed a me basta di propor- « re un solo esempio fra' molti che potrei addurre in conferma che la parola *studio* u- « sata nelle artistiche iscrizioni sia messa pel senso che ho indicato.

« Ainardo (2), nato nella Germania di Tacito, fu il primo Abate del Monastero di « S. Pier della Diva, ed il suo epitaffio soggiunge che egli edificollo con grande studio « in Normandia, e qui parlasi di epoca circa il 1042, anteriore alla nostra (a quo locus « iste . . . . *aedificatus ingenti studio*). E due conseguenze ne traggo io, prima che « uomini dediti per istituzione ad altre branche dello scibile fossero anche artisti (3); « secondo che la parola studio nelle iscrizioni attenenti ad opere di arte, significhi le « opere preparatorie per la esecuzione dell'opera permanente.

« Fa più chiaro il mio asserto la parola *fecit*, cioè che quel Giovanni sia il vero « Autore dell'opera e non colui che la comandava; che se fosse così, avrebbe dovuto

(1) Giotto nacque nel 1276, morì nel 1337.

(2) Gallia Christiana nova. Tom. XI. 730 — Orderic. Vitalis Lib. IV. p. 544 — 545.

(3) Basterà per molti Leonardo, l'Alberti nel risorgimento; fra' Greci moltissimi filosofi artisti.

(82) Monac. Patav. 1259. p. 704. — Nic. Smeregi Chr. in Murat. R. I. S. T. VIII. p. 101. Dante pone Ezzelino (che chiama Azzolino) a cuocere in un lago di sangue bollente, Infer. Cant. XII.

. . . . Ei son tiranni
  Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni:
  Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
  Che fe Cecilia aver dolorosi anni.
E quella fronte ch' ha il pel così nero
  È Assolino, e quell' altro ch' è biondo
  È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

(83) Riccob. Ferrar. Hist. Imp. p. 134 — Monac. Patav Chr. p. 711. 712. Rolandin. Lib. XII. c. 15. 16. p. 355-558. Chron. Veron. p. 638.

(84) Reg. Alexan. Lib. V. n. 231. — Raynal. Ann. Eccl. 1258. §. 4.

(85) Ricord. Malasp. p. 1258. c. 159. p. 984. 987. 9.9. 1.90. Saba Malasp. Lib. II. c. 4. p. 802. Nic. di Fr. Ventura in Miscel. Sanes. p. 60. Contin. di Caffari Lib. VI. p. 5 8. Andr. Dei Chron. Senens. p 29 — Dante, la cui famiglia allora Guelfa, fu fra' vinti di Montaperti, parla di Farinata degli Uberti, e della battaglia di Arbia. Egli già precedentemente (Inf. VI) aveva domandato a Ciacco notizia di Farinata e di altri distinti ghibellini

Farinata e il Theggiajo, che fur sì degni,
  Jacopo Rusticucci, Arrigo e'l Mosca,
  E gli altri che al ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
  Chè gran desio mi spinge di sapere
  Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere;
  Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
  Se tanto scendi, gli potrai vedere.

Poscia Dante dice avere incontrato il gran ghibellino nel Cimitero ov' eran puniti gli eretici, e nelle tombe che accoglievano i materialisti, che chiama Epicurei, *che l' anima col corpo morta fanno* (Inf. X.). E qui conviene osservare che i ghibellini in generale, essendo del partito avverso al Papa, erano ingiuriati come increduli, mischiando, come sempre si fa, la politica con la religione. È Farinata che parla:

O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patria natio,
  Alla qual forse fui troppo molesto.

. . . . .
Vedi là Farinata che s' è dritto
. . . . .
Tosto che al piè della sua tomba fui
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente fur avversi
A me ed ai miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
. . . . .
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più di questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso;
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

(86) Bibl. Vatic. Lib. mult. Epist. n. 4957. f. 80, 87, 88.

(87) Epist. Guelfi Conrad. II. MS. del Vatic. n. 4957. f. 83. — Monum. Boica T. XXX. n. 530. p. 328. 329.

(88) Reg. Urban. IV. Lib. I. n. 1.

(89) Reg. Urb. IV. Lib. I. n. 1. f. 1. Raynal. 1264. §. 13.

(90) Ricord. Malaspin. c. 175. p. 997. — Mat. Spinell. Op. c. §. 149.

(91) Raynal. An. Ec. A. 1264. §. 2.

(92) Saba Malasp. Lib. II. c. 6. p. 804. 805.

(93) Riccob. Ferrar. in Murat. T. IX. p. 134. — Memor. Potest. Reginar. p. 112 — Ioh. de Voragin. n° 49.

(94) Reg. Urban. Lib. II. n.° 13. f. 5. Raynal. Ann. Ecc. An. 1263 — §. 65. 71.

(95) Bolla di Agosto 1263 in Rymer Op. cit. T. I. P. I. p. 80. In hoc pravo genere (*Svevo*) patrum in filios cum sanguine derivata malitia, sicut carnis propagatione, sic imitatione operum, nati genitoribus successerunt.

(96) In Rymer Op. cit. T. I. P. II. p. 69 si legge una lettera che un Clerico inglese nel gennajo 1262 scrive al Re d'Inghilterra questa notizia troppo espressiva: Cognoscat insuper regia Celsitudo quod dominus Manfredus regni Siciliae occupator, solempnes nuncios, die Jovis in conversione Sancti Pauli, ad Curiam destinavit; quibus obtinendi, et status sui reformationem impetrandi, potestatem et speciale mandatum concessit; qui trescenta millia unciarum auri domino Papae et suis fratribus obtulerunt; de cujus auri quantitate triginta millia unciarum incontinenti persolventes eisdem et ipsius auri residuum in deposito, domini Papae et fratrum nomine, ipso in Regem coronato Apuliae existente, humiliter promittendo, predictis domino Papae et Cardinalibus, postquam coronatus haberetur, decem millia unciarum auri annuatim solvere: quibus auditis, eorumque petitione non admissa, redeundi licentiam tribuerunt.

(97) Raim. Montaner in Buchon T. I. p. 34.

(98) Dante Purgat. Canto 3.

(99 Docum. del 26 aprile 1262 in Raynald. 1262 n.° 9. Supplem. Lib. 83 n.° 55. — Reg. Urban. IV. an. I. n.° 92.

(100) Docum. di luglio 1262 in *Davanzat.* Oper. cit. p. 9.

(101) Fr. Pipini Chron. Lib. III. c. 7. p. 680.

(102) Villan. Lib. VII. c. 91. p. 222.

(103) Epis. Clemen. IV. apud Marten. n.° 331. p. 372.

(104) Marten. Thesaur. T. II. n.° 7. p. 9 — 19.

(105) Rymer Op. cit. T. I. P. II. p. 97.

(106) Reg. Urban. Lib. III. n.° 159 — 166. p. 55. 57.

(107) Rymer O. c. T. I. P. II. p. 65. Vitali Stor. de' Senat. 1261. T. I. p. 129.

(108) Brunet. Latin. MS. de la Bibl. Roy. n.° 7066 f.° 272 — Saba Malaspin. Lib. II. c. 9. p. 809.

(109) Marten. Thes. p. 26 e 27 n.° 12.

(110) Ricord. Malasp. c. 173. p. 995 — 996. — Reg. Urb. Lib. II n.° 139 — 142. 147. 149. 184. f. 48 a 59.

(111) Mat. Spinel. Op. cit. §. 111. 112 e seg.

(112) Reg. Urban. Lib. III. n.° 35. f.° 89.

(113) Questa osservazione che la Curia papale sacrificava gl'interessi della religione ad interessi terreni, ed obbliava la Palestina per occuparsi dell'Italia, non è solo della Storia, ma lo dice Dante nel Canto IX del Parad.

. . . . . la prima gloria
Di Josuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta
Produce e spende il maladetto fiore
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
  Son derelitti, e solo a' Decretali
  Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende il Papa e i Cardinali:
  Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
  Là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette
  Di Roma, che son state Cimitero
  Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultèro.

(114) Saba Malaspin. Cap. 10. 11. 12. p. 808. 809. 810-811.

(115) Marten. Thes. T. II. n.° 42-p. 90 n. 42-p. 91. — Bibl. de Strasbourg. MSS. Cod. V. 504. fol. n.° 26.

(116) Theod. Vellic. Vita Urban. IV. Lib.V. in Murat. T. III.—Reg. Urb. IV. Lib. III. n.° 143. 144. et seg. f.° 117.

(117) Marten. Thes. n.° 56. p. 82. 86.

(118) Saba Malasp. Lib. II. c. 13. 14. p. 812.

(119) Annal. d'Ital. An. 1264.

(120) Reg. Clem. IV. Lib. I. n.° 1. f.° 1. — Raynal. 1264. §. 70. — Bullar. Roman. T. I. p. 121. — Bernar. Guidon. Vita Urban. p. 594.

(121) Chron. matric. de S. Magloire. Coll. Buchon T. VII. p. 11.

(122) Gugl. de Nangis Scrip. rer. franeic. T. XX. p. 420 — Papon T. III. Preuves n.° 1. — Ann. Mutin. p. 67 — Chr. Parmens. p. 789. — Lettr. des Papes T. XXXV. f.° 196 et seg.—Raynal. 1266. §. 14.— Marten. Thes. n.° 69. p. 139. n.° 42, 69, 94. 98. 108. p. 9. a 165.

(123) Ricord. Malasp. c. 177. p. 199. — Saba Malasp. Lib. II. c. 17. p. 814 — Mat. Spinel. Op. cit. §. 179.

(124) Reg. Imper. Frid. Boehmer Stuttg. 1849. — Reg. Arch. Neapol. Reg. Angi. 1269. Lit. D. fol. 9. Stor. Docum della Sc. med. di Salern.

Ostendit (Riso de Marra) in formis et assignavit licteras munitas sigillo Manfridi predicti, quarum continentia per omnia talis erat. « Manfridus Dei gratia etc. Risoni de Marra etc. Volentes ut in officio secretie et magistri portulanatus Siciliae nuper tibi per Curiam nostram commissi gratiam facere specialem , volumus et eccellentie nostre placet, ut de receptis et solutis tantum in eodem officio per manus tuas de tempore dicti officii rationem nostre Curie ponere tenearis, et per subofficiales qui sub tempore magistratus tui per te in eisdem partibus officia gesserint de eisdem officiis et commissionibus tam per Curiam nostram quam per te factis eisdem teneantur nostre Curie ut tamen ut si ipsos insufficientes elegeris de ipsorum iusufficientia nostre Curie tenearis. Datum per Johannem de Procida aput Capuam XXV Augusti viij Indition. (1265).

(125) Marten. Thes. n. 96. p. 160.

(126) Saba Malasp. Lib. II. c. 17. p. 814. 815.

(127) Ibid. C. 20. p. 816.

(128) Mat. Spinel. Op. cit. § 154. 155.

(129) Ibid §. 167.

(130) Buoso da Doara tradì Manfredi sedotto dall'oro che ricevè da' Francesi. Dante ne parla chiaramente, e lo incontra nella bolgia dove i traditori scontano nel ghiaccio i loro delitti (Inf. XXXII). Il poeta finge incontrar Bocca degli Abbati, che tradì i guelfi pei ghibellini in Montaperto, ed il cui nome gli fu svelato da Buoso; onde Bocca sdegnato svela a Dante il nome di Buoso, e di altri.

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
  Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
  Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
  Tu hai da lato quel di Beccheria,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

(131) Franc. Pipin. Lib. III. c. 45. p. 709 — Ricord. Malasp. c. 178. p. 1000. — Chr. Estens. in Murat. T. XV. p. 335. — Malvec. Chron. Brixien. in Murat. T. XIV. p. 941-942.

(132) Marten. Thes. n. 57, e 60. p. 130. 132.

(133) Ibid. n. 144. 145. p. 196.

(134) Ibid. n. 145. p. 196.

(135) Raynal. An. 1265. §. 12. Mart. Thes. n. 72. p. 141. n. 215. p. 264.

(136) Liber Censuum MSS. del Vatic. p. 307. Raynal. Ann. Eccl. an. 1266. § 4.

(137) *Ex Libr. privilegior. Roman. Eccles.* T. III. p. 19. Nos Carolus Dei gratia etc. Vobis dominis Rudolpho Albanensi Episcopo, Archerio, etc. Diaconis Cardinalibus, quibus per litteras suas dominus Papa commisit receptionem ligii homagii, quod pro Regno Siciliae, ac aliis terris nobis a praedicta Ecclesia Romana concessis tenemur eidem dom. Clementi Papa IV., et ejus successoribus canonice intrantibus, et praeditiae Ecclesiae Romanae facere, ac in manibus vestris, vice et nomine ipsius Domini Clementis Papae, et hujusmodi ejus successorum, ac praedictae Romanae Ecclesiae; et per nos eidem dom. Papae, ejus successoribus, ac Romanae Ecclesiae ligium homagium facimus pro Regno Siciliae, ac tota terra, quae est citra Pharum, usque ad confinia Terrarum, excepta civitate Beneventana cum toto territorio, et omnibus districtibus et pertinentiis suis, nobis, et haeredibus nostris a praedicta Ecclesia Romana concessis, etc.

(138) Saba Malasp. Lib. III. c. I. II. p. 512. Nangis Gest. S. Ludov. p. 421.

(139) Saba Malasp. Lib. III. c. IV. p. 881 — Duchesne Descript. victor. Carel. p. 837.

(140) Reg. Clem. IV. Lib. I. n. 144. f. 25.

(141) Giov. Villani Lib. VII. c. 5. p. 120.

(142) Ricord. Malaspin. c. 179. p. 1001.

(143) Ibid. c. 180 p. 1002.

(144) Si leggano sulla battaglia di Benevento Gugl. di Nargis p. 423 e seg. Monac. Patav. p. 726. 727. Ricord. Malasp. p. 1003. Saba Malas. Lib. III. c. 6. p. 423. etc. Epist. Clem. IV. in Marten. n. 257. p. 302. Minier. Riccio Alcuni studii Stor. intorno a Manfr. e Corrad. Nap. 1850. — De Cesare Stor. del re Manfr. ec..

Ugo del Balzo partecipa a' suoi amici la disfatta di Manfredi.— Dilectis dominis suis, et amicis omnibus militibus, et omnibus de Andegavia, et de Turonia, Hugo de Baucyo, eorum miles et amicus, et omnes ejus socii salutem et amorem. Nova de exercitu Dei et Ecclesie et de nobis: Nobis ex promisse amicitie nexu, quo vestri oblivisci non possumus, intimamus. Nam nos sanos, et incolumes per Dei gratiam habemus, Noveritis dominum nostrum dominum Carolum illustrem regem Sicilie, die lune post dominicam invocavit de Sancto Germano exivisse, qui cum Beneventum absque bellorum objecto aliquo, quin potius serenitatis magis, ac magis successibus propinquasset, utpote civitatibus Aliphie et Thelesie et Capua et aliis quoque Civitatibus Castris et Fortellitiis se dicto illustri Regi reddentibus non paucis etiam Comitibus, militibus, et Baronibus, Manfrido relicto, ad eundem illustrem regem confluentibus die Jovis post festum Matthie Apostoli castramentatus est in quadam sylva prope Beneventum ad quindecim milliaria. Manfrido apud Beneventum cum suarum universitate virium existente, et illa nocte venerunt ad Manfridum octingenti Theutonici cum equis et armis, qua de causa fuit ipse Manfridus magis ac magis committendum proelium animatus. Illucescente vero die crastina, scilicet sexta feria, cum divini prelii exequutor illustris cum suis viribus propinquasset Beneventum; ecce de quodam monte descendentes vidimus in quadam planitie pulcherrima Manfridum quondam Principem cum toto exercitu suo, et posse aciebus paratis ad prelium mirabiliter ordinatus, secundum quod considerari potuit bene quinque millibus equorum faleratorum et decem millibus saracenorum peditum cum arcubus et sagittis. Cumque acies nostra prima tanquam aggredientium usque ad eos plane processisset, aliis quoque aciebus nostris consequentibus, prout fuerunt ordinate illi tamquam ingeniosius expectebant. Videntes tamen nos esse prope, imo quasi super ipsos moverunt, se aliquantulum planis tamen passibus adversus nos, et sic communiti cepimus ingrata sitientibus pocula propinare, etc.

Da Tutini. Dei contestabili del Regno di Napoli, p. 93. 94.

Carlo partecipa a Clemente IV la vittoria riportata sopra Manfredi.

· Sanctissimo in Christo Patri et domino suo Clementi Divina providentia Sacrosancte Rom. Ecclesie Summo Pontifici, Carolus Dei gratia Rex Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue Alme Urbis Senator Andegavie Provincie et Forcalquerii Comes, cum omni reverentia et honore devota oscula beatorum. Multum meis reputans successibus adiici si Romana Mater Ecclesia de felicibus filii processibus, in quibus sua causa provehitur, certa fuit: ecce significo vobis ad gaudium quod postquam Manfridus publicus hostis victus apud Sanctum Germanum, a Capua quoque ubi se iactabat velle resistere confusus abscessit. Accepi quod idem hostis cum suarum reliquiis virium, que de Sancto Germano per fugam evaserant, profugus per terram laboris se transtulit Beneventum. Ego vero meas continuando dietas per Aliphanos et Capuanos (*alii* Telesinos) campos contra hostem ipsum (omisso itinere Capue) duxi in celestis virtute presidii procedendo. Sicque factum est quod die veneris XXVj (presentis) mensis Februarii quodam desiderio perveniendi citius Beneventum meo meorumque animo stimulante ac viarum et passuum difficultatibus quales vix transieramus antea superatis ad quemdam montem perveni unde subiectus et admodum patens campus ordinatus jam hostium acies hostendebat. Propter quod ego (licet) equos commilitonum meorum pro malitia ac longitudine itineris cognoscerem plurimum

fatigatos, et propterea ad sustinendum pondus prelii minus aptos, instructis tamen meis in illius nomine cujus agebatur negotium copiis ex adverso ad pugnam processi. Et quamvis per magnam horam fuerit utrimque decertatum cedentibus tamen divine potentie non meis viribus duabus prioribus hostium aciebus omnes alie cum non confiderent aggredientium impetum sustinere se fuge remedio commisere. Facta est itaque in ipso campo tanta strages quod celant campum oculis superiacentia corpora occisorum. Nec tamen omnes fugientes fuge remedium salvos fecit, quia major pars fugientium in gladio nostrorum ipsos persequentium eo copiosius ceciderit, quo dispersius fugiendo, nec unus tuebatur alterum, nec loca eis ad que confugerent apparebant. Magnum ergo numerum captivorum ad carcerem nostrum hujusmodi bellicos eventus addixit. Inter quos Iordanus et Bartholomeus dictus simplex qui nomen sibi Comitum hactenus usurparunt, eorumque fratres, nec non Pierotinus de Florentia perfidissimus Gibelline factionis auctor in vinculis detinentur. De his autem qui de prioribus partis adverse in prelio corruerunt certam nondum habens notitiam nihil vobis exprimere potui propter festinam presentium missionem, licet, Galvanus et Herrigeccus dicti comites mihi a pluribus asserantur in ipso prelio corruisse. De Manfrido autem utrum ceciderit in conflictu vel captus fuerit aut evaserit certum adhuc aliquid non habetur. Dextrarius autem cui insedisse dicitur et quem habemus camus affert non modicum argumentum. Hec igitur que de manu Domini me suscepisse recognosco ideo Beatitudini vestre denuncio ut Omnipotenti Deo qui per ministerium meum causam Ecclesie prosequitur devotas pro tanto triumpho gratias referatis. Certam spem et fiduciam teneatis quod vindicatis de regno Sicilie scandalos et seminariis scandalorum illud ad antiquam et consuetam devotionem Ecclesie Romane plenam reducam ad laudem et gloriam Divini nominis exaltationem et pacem ipsius Ecclesie incolumen ipsius regni statum prosperum et tranquillum. Datum Beneventi xxvj Februarii die Indict. IX. Regni autem nostri anno primo.

Da Tutini: De' Contestabili del Regno, pag. 94. 95. 96. Da Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom. VI. p. 969 a 972. Da Martene et Durand Thes. nov. Tom. I. — Da Minieri Riccio Op. cit. p. 73. a 77.

Carlo partecipa a Papa Clemente essersi ritrovato il cadavere di Re Manfredi. — Sanctissimo Patri et Domino. Triumphum mihi concessum celitus de Manfrido hoste publico apud Beneventum Sanctitati vestre nuper memini meis litteris intimasse. Verumque invalescente de casu ejusdem hostis in conflictu investigare feci in campis corpora mortuorum pro eo etiam quod nullus memor ipsum Manfridum predicabat fuge auxilio ad locum aliquem pervenisse. Contigit quod die Dominica xxviij mensis Februarii corpus ejus inventum est nudum inter cadavera peremptorum. Ne igitur error sibi locum in tanto negotio vendicaret Richardo comiti Casertano fideli nostro nec non Jordano et Barchino olim dictis comitibus e fratribus eorum, aliisque etiam qui eum familiariter venerunt et tractaverunt dum vivebat ostendi feci. Qui recognoscentes ipsum predictum esse olim Manfridum preter omnem dubium affirmabant. Ego itaque naturali pietate inductus corpus ipsum cum quadam beneficentia sepulture non tamen ecclesiastice tradi feci. Datum in Castro apud Beneventum j mensis Martii. Regni autem nostri anno j.

Dal Tutini de' Contestabili del Regno, p. 96. 97. Da Minieri Riccio Op. cit. p. 78. 79.

Clemente IV partecipa al Cardinale Odone la vittoria di Carlo sopra Manfredi. - Excitatus a somno Dominus mari et ventis imperavit multis concussam fluctibus Petri naviculam pietatis oculo benigno respexit et confractis cornibus impiorum multos per erroris obductos invium quibus dedisse videtur vexatio intellectum ad Ecclesie gremium jam reduxit. Et ut tibi omnia ad plenum liqueant scire te volumus quod cum carissimus in Christo filius C. Sicilie illustris castrum inexpugnabile scilicet Roccas Arcis in Regni Sicilie obtinuisset ingressu die martis post *Esto mihi* villam Sancti Germani invadens quam Casertanus et Jordanus comites cum multis Teutonicis et Lombardis et Saracenis munierant manuali congressu violenter intravit, multis ex hostibus interemptis ibidem capto Manfredo dicto Lancea et dictis comitibus effugatis. Exinde vero profectus et continuato progressu terram acquirens , adiit Beneventum, quo se contulerat Manfredus quondam princeps Ecclesie persecutor et tandem die veneris ante *Oculi mei* cum utrimque procederent acies ordinate commisso prelio dictus Manfredus cecidit et fere tria millia cum eodem, captis Jordano et Bartholomeo comitibus et nepotibus eorumdem. Cumque comes camerarius cum ipsius Manfredi camera effugisset postmodum ad cor rediens cum ipsa camera regi se reddidit sic reconciliatus eidem. Uxor vero Manfredi cum liberis a Tranensibus infra castrum tenebatur inclusa nec evadere poterat manus regis. Casertanus et Acerrarum comites pacem cum rege fecerunt. Sarraceni Lucerie civitatem personas et bona regis ejusdem beneplacito subjecerunt. Soli Galvanus et Conradus de Antiochia in Aprutio remanserunt querentes pacem quam adhuc obtinere minime potuerunt. Vir nobilis Philippus de Monteforti vicarius missus est in Siciliam cum venerabili fratre nostro archiepiscopo Cusentino quem ad ecclesiam transtulimus Messanensem. Marchia nostra ad nos rediit quia non invenit adversarium cui valet adherere. Florentini et Aretinenses ad mandata venerunt, Pisani etiam ad idem se afferunt certis modis quos admittere nolumus nisi redeant absolute. A Pelavicino recepimus nuncios qui se nostris mandatis exponit quem tamen recipere nondum volumus quia de cautionibus disputamus. In fundo sacci quod egre ferimus remanent Ianuenses periculosius ceteris prout credimus si diligentius advertatur, quanto possunt subjacere discrimini inter Provinciam et Apuliam constituti: Legatum autem in regnum misimus venerabilem fratrem nostrum R. episcopum Albanensem. Hec tibi fili dilecte scripsimus ut matri tue congaudeas que post multiplices tempestates recepta tranquillitate letatur in Domino videns illabi desuper flumina pacis, videns cultum reparari divinum ecclesias surgere reduci exules innocentes annum placabilem Domino inchoari quem si divina largitas consummaverit dici profecto poterit jubilemus. Datum Perusii viij calendas Aprilis anno ij.

Martene et Durand. Thesaurus nov. anecd. Ep. CCLVII. p. 300-302 — Minieri Riccio. Op. cit. p. 85-87.

(145) Pipin. *Chron.* in Murat. Rer. Ital. Script. T. IX. p. 679. Malo hodie mori Rex in acie quam vivere exul et calamitosus.— Riccobal. Ferrar. p. 135. — Anon. Sicil. p. 607.

(146) Saba Malasp. Lib. III. c. 13. p. 829. 830. Fran. Pipin. p. 79. 80.

(147) Saba Malasp. p. 830. Ricord. Malasp. p. 1004.

(148) Ricordan. Malasp. c. 180 Lib. III. c. 13. p. 1004. Dante che scrisse poco dopo il suo divino poema ha lasciato una memoria passionata di Manfredi, trovatolo nel Purgatorio a discontare il fallo di esser morto scomunicato. (Purgat. Cant. III. v. 103.)

Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guarda il fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando i'mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I'son Manfredi
Nipote di Costanza Imperadrice;
Ond' io ti prego che quando tu riedi
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e di Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

(149) Saba Malaspin. p.828. 829.

(150) Reg. Clem. IV. L. II. n. 151. fol. 27. Marten. n. 236. p. 283 — Minieri Riccio Op. cit.

(151) Davanzati Secon. mogl. di re Manfr. Cap.III. p.21. 22.*La Famiglia di Re Manfredi cade nelle mani di Carlo d'Angiò.* A lu die 29 de Fevraru s'appe novella che lu Re Manfridu era statu roctu cu'lu soi exercitu sottu Benevento; ma non si sapia

30

se era muorto o vivu. Ma dopo alcuni juorni sa dixe che lo Re Manfridu si era trovatu accisu ne lu campo de la battaglia. La Reina Alena che se trovava dintro Lucera alla novella poco mancao, che cadisse morta per lo doluri. La poverella non sapia nè che dicesi ne che provedimentu pighiari, persòche li Baruni et li curtisciani a lu solitu loru le voltaro li spalli. Li soli che non l'abbandonaro foro lo nostru Cittatinu Messer Monualdo, cu' la mugliere Amundilla et Messeri Amerusio li quali erano familiari et fideli de lo Re Manfridu. Quisti l'animaro e la consilliaro a fuggiri a Trano per imbarcarisi ed irisene cu li figlioli dali soi parenti in Epiru. Misseri Amerusio spedio subito no soi fideli messaggiu a Messer Lupone soi amicu che armassi secretamenti un galera o autru lignu sottile, et la tenesse pronta et apparecchiata. La nocte de li tre de marcio arrivaro in Tranu, ma non potero partire, perzoche lu ventu spirava contrario, ne si potiva escire da lu portu. La reina Alena cum ipso Monualdu et Amerusio si ritirao dintro a lu castellu secretamenti, dove furo receputi co' multu amori de lu castellano. Ma saputosi questo da certi frati che travestiti secundu se decia Papa Chìmente avia mandati per lo Reami a fare sollevari la gente contru alu Re Manfridu si portaro de lu dicto castellanu per capacitarlo a fari presune la reina cu' li soi figli, perzoche avria facto multo piazire a lu sancto Patri et receputo premiu grandi da lu re Carlu. Et tantu li seppeno predicari che a la fine a cossì fice lo traditure che serrao la povera Aleua cu ll soi figli et alzao lo ponte de lu castellu. A lu di sei de lu dictu mise arrivao multa genti d' arme a cavallu de lu Re Carlu che andava in cerca de la Reina, et la pigliaro cu li soi quattru figli et tutto lu tesoru che avia, et de nocte se li portaro ne si seppe dove—Frammento del Giornale di un Anonimo Tranese che si conservava MS. da' Padri Domenicani, e che fu trascritto da Vincenzo Manfredi Trani, da cui lo prese Forges Davanzati che lo riportò nella sua Opera della seconda moglie di Re Manfredi p. 21.

(152) *Si pagano le spese pel mantenimento della Vedova di Manfredi prigioniere in Nocera de' Pagani.* Karolus etc. Eisdem Secretis (Terre Laboris et Principatus). Fidelitati vostre precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem Castellani castri nostri Nucerie christianorum uncias auri quadragintas ponderis generalis quas pro expensis olim principisse Tarantine factis actenus et in antea faciendis sibi volumus assignari de pecunia curie nostre officii vestri que est vel fuerit per manus vestras eidem castellano vel suo pro eo nuncio vobis presentes litteras assignanti debentur sine mora et defectu quolibet exhibere. Apodixam inde recepturi non obstante etc. Datum in obsidione Lucerie ij Julii, xij indictionis (1269).

Reg. Archiv. di Nap. Reg. Ang. Reg. 1269. Let. B. fol. 152. Trascritto da Forges Davanzati Doc. XXIII. p. XXX. e da Minieri. — Riccio. Manfr. e Corr. p. 79. — *Carlo ripete gli ordini pel pagamento che non erasi eseguito.* — Karolus etc. Eisdem secretis etc. Pridiem vobis scripsisse recolimus et dedisse vestris litteris in mandatis ut ad requisitionem Henrici castellani castri nostri Nucerie christianorum fidelis etc. uncias auri quadraginta ponderis generalis sibi tribuere deberetis pro expensis quondam principisse Taranti factis actenus et in antea faciendis vos sicut super accepimus nihil exinde facere curavistis ducentes predictum mandatum nostrum peniter inconceptum. Quare vobis sub pena quinquaginta auri unciarum a vobis irremisibiliter extorquenda firmiter et districte precipimus et mandamus quatenus predicti Henrici vel suo pro eo nuncio presentes vobis litteras assignanti

prędictas quadraginta uncias auri de pecunia curie nostre officii vestri que est vel erit per manus vestras iuxta priorum nostrorum continentiam exolvatis, in defectu dicte pecunie de vestro proprio dictas quinquaginta uncias mutietis si predictam penam cupitis evitare. Volumus et mandamus vobis ut eidem castellano pro se uncias auri quatuor nec non unciam auri unam pro qualibet servientum ad ipsius castri custodiam statutorum, de quorum servitio et continua mora in eodem castro constare volumus de predicta parte curie nostre officii vestri que est etc. sine difficultate qualibet tribuatis. Recepturi dictorum servientum nomina et cognomina vestris litteris nostre camere rescribatis. Datum in obsidione Lucerie ultimo Julii xij indictionis (1269).

Regio Archiv. di Nap. Reg. Ang. Regis. 1269. Let. B. fol. 156 t. Trascritto anche da Forges-Davanzati. Della sec. mogl. di re Manfr. Doc. XXVII. p. XXXIV. e da Minieri Riccio Alcuni stud. stor. intor. Manfr. e Corrad. p. 79. — *Altra disposizione per pagamento di spese.* — Karolus etc. Eisdem secretis etc. Fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus sicut gratiam nostram caram habes; henrico de porta castellano castri nostri Nucerie christianorum fideli nostro uncias auri centum ponderis generalis pro expensis quondam principisse de pecunia Curie nostre officii vestri quanta est vel erit etc. per manus vestras cum idem castellanus super hoc nos duxit requirendum sine mora et defectu qualibet exsolvatis mandato aliquo huic contrario non obstante, cum nolumus quod dicta principissa in expensis tibi necessariis defectum aliquem patiatur. Datum Neapoli iiij Decembris xiij Indictionis (1269) Dal Reg. 1269. Lett. B. fol. 235 del Reg. Ang. di Nap. Trascritto anche da Minieri Riccio op. cit. p. 80.— *Per la stessa causa.* — Scriptum est eidem secreto (Principatus) quod ad requisitionem henrici de porta militis castellani nostri Nucerie christianorum eidem henrico vel suo pro eo nuncio presentes literas assignanti exhibeat uncias auri quadraginta ponderis generalis pro expensis helene relicte quondam Manfredi principis tarentini et familie sue mandato aliquo etc. Datum Capue xj martii xiij indit. (1270).

Reg. Arch. di Napol. Reg. Ang. Reg. 1269. Let. C. fol. 128. E Minieri Riccio Op. cit. fol. 81. e Forges Davanzati Op cit. Doc. XXXIII. pag. XXXVII. — *Per la stessa causa.* — Henrico de Porta militi castellani castri Nucerie christianorum, provisio pro exhibitione expensis Helene relicte quondam Manfridi principis Tarantini, et familie sue. Sub die xiij martii xiij Indit. regni nostri anno V. (1270).

Esisteva nel Reg. Arch. di Nap. Reg. Ang. Fascic. 43. fol. 73 a t. ma ora il foglio manca; ed è riportato dall'Alitta nel suo MS. *Vetusta Regni Neapolis monumenta*, e da Minieri Riccio Oper.cit.p.81.— *Spese occorse per Elena vedova di Manfredi nel 1270.* Eodem ibidem. Scriptum est Iustitiario et Erario Principatus ut Henrico de porta Castellano Nucerie christianorum cui ex computo facto eum ipso de pecunia recepta per eum pro expensis factis per eum a sextodecimo septembris xiij indictionis primo preterite usque per totum xv mensis octobris hujus xiiij Indictionis pro usu Elene olim principisse et familie sue coram magne Curie magistris Rationalibus in unciis auri xxxvuj tarenis viiij granis xvj teneatur regia eamera uncias ipsas necnon et alias uncias auri XL ejusdem ponderis pro expensis ejusdem Elene et ipsius familie a xvj predicti octobris hujus xiiij Indictionis in antea faciendis de pecunia nostra vel de quacumque debeatur exhibere non obstante etc. Recepturi etc.

Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. Ang. Reg. 1270 Let. C. fol. 238.— *Inventario delle*

cose appartenenti alla defunta Elena vedova di Manfredi morta prima di Luglio 1271

— Ejusdem (Julii) ibidem (Neapoli) scriptum est. Notum facimus universis quod henricus de porta miles castellanus castri nostri Nucerie christianorum de mandato nostro die xviij Julii presentis xjv indictionis. Neapoli de bonis inventis penes quondam helenam principissam tarentin. tempore mortis sue assignavit in Camera nostra Petro farinelli etc. res infrascriptas videlicet unum vetus segium de panno ad aurum consupto et veteri. Item mantellum unum de bruneto infodratum de minuto vario. Tunicam j de eodem panno. Supertunicale j de eodem panno infodratum de minuto vario. Carrafinam j argenteam sine coperculo. Sciphum j deauratum cum pede ponderis unius marce et quinque unciarum. Item vj scutellas de argento planas sine signo ponderis undecim marcharum. Item duo baccilia de argento quorum unum est fractum ponderis vij marcarum et vj unciarum. Itam unum caldarium de brunzo. Item candelabrum unum de argento sine signo ponderis ij marcarum. Item pottum j de brunzo. Item tappetum unum de Romania vetus et consumptum. Item concam j de brunzo depictam. Ite baccile j de argento cum anulo argenti ponderis v marcarum vj unciarum xiv sterlingorum et dimidii. Tafaream unam de argento fractam ponderis vj marcarum j uncie. Carpitam j virgatam veteram et consumptam. Duas bonettas magnas de burrello. Capam j ad manicas infodratam zendato celesti. Duo scrinia rubea. Duo aurifrisia. Scrineum j de ebore. Coppulas duas ad aurum. Corrigiatam j ad argentum ponderis j marche. Zippam unam virgatam ad duo capita. Orenzutam cum seta rubea. Zippas v ad aurum cum seta alba. Gerlandam j cum xx petiis de auro cum smaragdis et pernis. Item petiam unam que vocatur supracaputum rubeum munitum pernis et aquilis de auro cum smeragdis parvis et emmallis de auro. Item octo pecias cum pernis et emmallis in quibus consistunt triginta tres saffiri orientales tam parvi quam magni et xx balesii. Item LXX granati et octo saffiri de podio et XXVI et tres grosse perne. Item ij scrinea nigra. Item sambutam unam de sammito rubeo infodratam cendato ialuo pendente a sella coperta argento et munita petris in qua erat pictorale de argento cj streuge in cujus pectorali deficiunt campanelle octo. Item duo bocaria de ere. Item sedile j. Item ij urceolas argenti quorum unus ponderat viij marchas et alius vij marcas et dimidiam.

Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1278. Let. A. fol, 138 a t.° — E Minieri Riccio O. c. p. 81.

(153) *I figli di Re Manfredi nelle Carceri di S. Maria del monte.*

Scriptum est eisdem secretis (Apuliae) etc. Beneplaciti nostri est et fidelitati vestre precipimus quatenus Henrico Federico et Anselino natis quondam Manfredi Principis Tarentini qui in castro nostro sancte Marie de Monte tenentur expensas eorum a presenti in antea et usque ad beneplacitum nostrum ad rationem de tareno auri uno ponderis pro quolibet eorum per diem de quacunque pecunia curie nostre officiorum vestrorum que per manus vestras extiterit ministretis. Quorum cuilibet exhibere curetis instanter uncias auri duos et mediam dicti penderis pro indumentis eorum. Mandato facto nobis de tota pecunia officiorum vestrorum destinanda graffe» riis quolibet alio quod executionem presentium impediret aliquatenus non obstante. Recepturi exinde apodixam ab eorum certo nuncio quem ad vos propterea destinabunt cui dictam pecuniam tribuatis. Data Baruli per Bartholomeum de Capua etc. die xiij Junii vij Indict. (1291).

Reg. Arch. di Nap. Reg. Ang. Reg, 1309 Let. B. fol. 223 a t.° — Davanzati Op. cit. pag. LXXX — Cam. Minieri Riccio Op. cit. p. 88. — *Lo stesso* Henrico Federico et Ansolino filiis quondam Manfredi principis Tarentini et Corrado olim comite Casertano, qui in Castro S. Marie de Monte carcerati detinentur, provisio pro expensis eorum. Sub die j junii x Indict. (1297)

L'Alita riportò questo documento nel suo MS. *Vetusta Regni Neapolis monumenta*, che trascrisse dal Fascic. 28 il 2.° fol. 187 de' Reg. Ang. del Reg. Arch. di Nap. ma ora quel foglio manca — V. Minieri Riccio Op. cit. p. 88. — *Lo stesso* — Filiis quondam Manfridi olim principis Tarenti, et Corrado dudum Comiti Casertano, qui in Castro Sancte Marie de Monte detinentur. Provisio pro exhibitione alimentorum ne fame pereant, cum eis sufficiat carceris inclusio et maceratio, quam longo tempore sunt perpassi.

L' Alito nel suo MS. citato dal Fasc. I. il 2.° fol. 133, il quale ora manca ne'Reg. Ang. del Reg. Arch. di Nap. Minieri Riccio Op. cit. p. 89.

(154) Carlo fa togliere i ferri da' piedi de' figli di Re Manfredi chiusi da 33 anni nelle carceri, ed ordina che sieno trattati più umanamente.

Scriptum est Castellano Castri Sancte Marie de Monte, etc. Placet nobis et volumus Henricum Fredericum et Aczolinum filios quondam principis Manfridi, qui in dicto castro in compedibus detinentur statim ab ipsis compedibus liberantes eos tractetis honorabiliter sicut decet. Et quia ipsorum unus dicitur infirmari si statim aliquem pro cura ipsius intrat ad eum prout opportunum fuerit permittatis. Fratrem etiam Matheum de Matera ordinis minorum sine impedimento ad predictos fratres patiamini intrare: habentes nihilominus et haberi facientes de eis custodiam diligentem. Datum Neapoli per Bartoholomeum de Capua etc. Die XXVj Aprilis X Indict. (1297).

Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. Ang. Fascicolo 28 il 2.° fol. 107. Forges Davanzati Op. cit, pag. LXXXIII — Minieri Riccio Op. cit. p. 89.— *I figli di re Manfredi sono tratti dal carcere, e condotti a Carlo II.* — Scriptum est Iohanni picicco militi Castellano castri Sancte Marie de Monte etc. Volumus et fidelitati tue presentium tenore districte precipimus quatenus ad requisitionem Guillelmi de ponziaco militis Magne Curie nostre magistri Rationalis dilecti erarii familiaris et fidelis nostri cui exinde scribimus henricum fredericum et encium filios quondam Manfridi dudum principis Tarentini quos in dicto castro carcer noster includit statim absque alicujus mora vel difficultatis obstaculo ab eodem carcere liberos eosque sic liberos prefato Guillelmo assignes mittendos ad nos per eum prout sibi per speciales nostras litteras demandatur mandato aliquo huic contrario non obstante. Datum Neapoli in absentia prothonotarii per magistrum Petrum de ferrariis etc. die xxv Iunii xij Indict. (1299)

Nel Reg. Arch. di Nap. Reg. Ang. Reg. 1299. Let. A. fol. 96 a t.° - Minieri Riccio Op. cit. p. 90 — *Lo stesso* — Scriptum est Guillelmo de Ponciaco militi etc. Scribimus per alias litteras nostras Iohanni picicco militi castellano castri nostri sancte Marie de Monte, ut ad requisitionem tuam filios quondam Manfridi dudum principis Tarentini, quos in dicto castro carcer noster includit absque difficultate qualibet liberet et tibi liberos assignet eosdem propter quod volumus et fidelitati tue precipimus ut statim receptis presentibus prefatum castellanum qui eos liberet instanter requiras quibus liberis convenientem robam ipsorum cuilibet fieri facies eosque sub ducatu alicujus militis vel cujusvis alterius prout expedire videris ad nos mittas traditis sibi

equis pro equitatu ipsorum ad loeriam conducendis nec non expensis que pro adventu ipsorum ad nos usque Neapolim necessarie dignoscuntur predictum vero robarum ex dictorum equorum loerium solvi ac expensas hujusmodi exhiberi sibi facias per erarium quod est tecum de fiscali pecunia existenti per manus suas, et in ejus defectu de quacumque alia invenienda mutuo ab illis restituenda postmodum illis per eumdem erarium de quacunque pecunia Curie que ad manus suas undecunque pervenerit successive. Ita quod nullus in hoc possit quomodolibet intervenire defectus. Datum ut in proxime (Neap. die xxv. Iunii xij Indict) 1299. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1299. Let. A. fol. 96 a t °— Minieri Riccio Op. cit. p. 91.



LIBRO VI.

GOVERNO DI CARLO DI ANGIO'

Giovanni profugo.

> Non est conveniens pravorum dominium, quod licet bonum videatur aliquo tempore, ad malum tamen deveniat finem.
>
> JOAN. DE PROC. *Plac. Phil. mor.*

Epilogo. — Manfredi giudicato. — Crudeltà di Carlo di Angiò. — Giovanni in Roma. — Salva il cardinale Orsini —Ad intercessione di costui Clemente lo raccomanda a Carlo. — Poi con lettera secreta disdice la raccomandazione. — Giovanni nel Regno. — Cospira per chiamar Corradino. — Carlo perde ogni freno. — Corradino in Italia. — È scomunicato dal Papa. — Entra nel Regno. — Battaglia di Tagliacozzo. — Corradino ed i suoi compagni son presi. — Giovanni da Procida è ricercato e si salva. — Corradino e Federigo di Austria dicollati. — Persecuzioni di Carlo. — Giovanni dichiarato ribelle, ne son confiscati i beni. — È perseguitata anche la moglie. — Il regno è gittato in un baratro di sventure.

L' Arcivescovo di Cosenza, quando petulantemente dimandava che si fosse tratto di sotto le pietre il cadavere di MANFREDI, per lasciarlo a pascolo de'cani e de'corvi, de'quali son destinati ad esser preda gli scomunicati, definiva i tempi, ed il giudizio del fanatismo e dell'intolleranza. Chi più vorrà conoscere i personaggi perseguitati da' Papi da' giudizii de' Guelfi? E pure questo giovine valoroso ebbe tante virtù, che vennero riconosciute fino da' suoi stessi nemici. Cinque colpe Roma gli addebitava: quella di usurpare il regno proprietà della Chiesa; l' eresia; la dissolutezza; l' avvelenamento de' suoi; i favori concessi a' Saraceni. Della quistione di dominio terreno non è a parlare, essendo stata questa profana gara giudicata da' tempi e decisa dai fatti.—Delle eresie non vi son prove, anzi vi sono prove contrarie: imperocchè in quel secolo l' eresia contaminava la Lombardia e la stessa Roma; nè mai penetrò nel Regno. Che se chiamasi eresia il non essere andato MANFREDI a deporre volontario lo scettro ai piedi del Papa, ed a chiudersi nelle carceri del S.Uffizio e degli scomunicati, ognun vede da quale parte è la fallacia. D'altronde quando MANFREDI scomunicato faceva da scudiero ad INNOCENZO IV sul ponte di Ceprano, cessava di essere eretico e veniva ribenedetto. — Dissoluto! E perchè? Che un giovine principe, bello ricco amorevole, aves-

se commesso qualche debolezza, è possibile ; perchè debolezze ne commettono spesso anche i vecchi : ma la dissolutezza è affermata dalla sola calunnia. Manfredi chiamò alla sua corte poeti letterati musici e menestrelli, e tosto a quella corte si dà il nome di dissoluta; Manfredi fu tradito dal cognato sedotto da Roma, e si disse il traditore aver voluto vendicare un sacrilego adulterio. E chi non vede che queste accuse medesime fanno splendere più chiare le virtù di Manfredi, il quale non offrì a' suoi nemici alcun fatto reale per condannarlo, onde furono costretti a ricorrere alle calunnie?—Si è detto avere Manfredi avvelenato padre e fratello, ed aver tentato di avvelenare il nipote: ma con quali prove? Di questo lo scusa la stessa Roma, che non osò mai di affermarlo.—Si è detto che protesse i Saraceni e li colmò di favori. E perchè questa è una colpa? Doveva un principe divenire intollerante, e perseguitare per motivi religiosi coloro che erano stati tollerati e protetti da'Re Normanni amici di Roma; coloro che lo servivano bene e fedelmente? Doveva Manfredi anticipare a Roma le gioje che le fece provare Carlo IX, e per dippiù privarsi de' suoi difensori? Ormai queste accuse sono state giudicate dal buon senso de' secoli.

Che cosa rimane di Manfredi? Il tipo della gentilezza in tempi ancora barbari; della umanità fra popoli intolleranti ; della franchezza e della generosità in mezzo ad uomini senza fede e senza principii; dell' amore della patria fra' traditori e fra gl' illusi. Se Manfredi fosse stato un perfido, non sarebbe caduto: perchè avrebbe saputo profittare della corruzione ch' era sparsa per tutto. Cadde vittima del tradimento preparato con armi che turbavano la coscienza ; fu l' astuzia che profittò della ignoranza de' popoli per far capovolgere ogni ufficio ed ogni sentimento umano ; dichiarando dovere lo spergiuro, peccato orribile la fedeltà, mezzo per acquistare il paradiso lo spionaggio la delazione il tradimento. Manfredi non imitò Federigo che solo nelle virtù, in tutto il resto seguì l' impulso della sua nobile natura ben coltivata da' suoi educatori, e fra questi Giovanni *da Procida*, filosofo politico cristiano, che seppe in tutta la vita mostrare come sapeva conciliare gli estremi che si combattevano, l' avversione alle ambizioni terrene di Roma e la costanza nella fede religiosa; l' amore della patria col rispetto alla Chiesa.

Che l' elevazione di Manfredi al trono fosse stato il concetto più nobile di quel tempo lo ha dimostrato la storia. Un principato civile che raccogliesse in unità la penisola intera, francandola dal dominio straniero, per rappresentare l' autonomia e la indipendenza della razza la-

lina, fu possibile solo in quel tempo e per mezzo di MANFREDI. La battaglia di Benevento decise i destini d'Italia; sulla pianura del Roseto si combattè la più grande quistione nazionale e l'avvenire dell'Italia, la quale rimase stabilmente scissa e divisa; non signora di provincie, ma serva degli stranieri e de' forti.

Intanto gli antichi voti di Roma eran compiuti; l'uomo di pace s'inebbriava dell'infernale piacere della vendetta; il padre gioiva dell'uccisione di Abele dannato da lui. L'ambizione de' superbi duchi di Provenza era satolla altresì: ma l'animo di CARLO non era pago, ed aspirava al ferino proposito di ridurre innocuo un popolo che sapeva, mutabile sì, ma di nobili spiriti; togliendo sostanze potere speranza e stato. Primo atto di lui, campione del Papa, cui aveva giurato ubbidienza, e difesa de' beni della Chiesa, fu quello di permettere, come abbiam detto, il sacco di Benevento podere del Papa; — secondo atto fu quello di venire a cogliere con la superba consorte i plausi della mutabile plebe di Napoli, impazzata del piacere di una novità, e desiderosa di un'altra; — terzo quello di chiudere in vili carceri e di stringere d'ignobili ceppi la sposa ed i figliuoletti di Re MANFREDI; — quarto era quello di spogliare i Baroni di parte Sveva per arricchirne i seguaci, e per pagare l'esercito e le nuove spese, togliere fino la pelle a' miseri popoli, pe' quali egli nutriva tanto amore e carità fino a darsi il grave incomodo di venir di Provenza! Roma stessa ne provò rossore e dispetto, e sen dolse, e lo ammonì. Anzi a mostra di benignità concesse rifugio negli Stati suoi a' baroni perseguitati, e GIOVANNI *da Procida* fu tra costoro.

GIOVANNI nel giorno della battaglia doveva trovarsi in Benevento fra la piccola corte di MANFREDI, come consigliere e segretario del Re. Morto quel prode ebbe la fortuna di sottrarsi dalla ferocia del vincitore ed in Roma fuggì. Molti profughi erano con lui, e tutti per evitare i primi furori del vincitore, aspettarne gli atti e preparar la riscossa. Malgrado eglino fossero tutti sconfortati dell'accaduto, pure la grande sventura non aveva abbattuto l'animo loro. Quali propositi tenessero colà la storia nol dice: ma lo dicono i fatti. Questi dimostrano che que' profughi prepararono e favorirono la venuta di CORRADINO nel Regno, impresa fallita ed infelice: ma unica possibile in quei tempi, massime perchè i figliuoli di MANFREDI erano nelle mani di CARLO, ed ancora il popolo li credeva già spenti. E però si deve credere che quei profughi, e GIOVANNI fra questi, pensassero le condizioni de' tempi non offrire consiglio più prudente di quello di blandire il vincitore, proccurarsene la indulgenza, onde aver tempo

e mezzi da favorir Corradino, ultimo rampollo Svevo, giovinetto di gentile educazione, che speravano meglio poter dirigere a bene del Regno. I parenti di Manfredi entrarono in questo disegno: i concerti furono presi con avvedutezza e riserva; e, stabiliti i taciti accordi, ciascuno si occupò a proccurarsi i mezzi per mansuefare Carlo e rientrare nel Regno. I fatti che vennero dopo mostrarono evidentemente questo concerto.

Ad ottenere lo scopo i Lancia ed i Capece, parenti di Manfredi, i primi non isdegnarono d' implorare la mediazione dello stesso Arcivescovo Pignatelli, che aveva mosso la guerra fino alle ossa di quel prode; e con tanta intercessione fu loro permesso di rientrare nel regno. Che vili non fossero nè traditori lo proverà la loro fuga in Germania, e la battaglia di Tagliacozzo, ove combattevano per gli Svevi. Non apparisce aver Giovanni chiesto l' indulto ed il permesso di ritornare nel Regno: bensì egli cominciò ad esercitare in Roma l'arte nella quale era tanto perito, e per la quale aveva conquistata sì grande e sì giusta rinomanza. Era in Roma Giovanni Gaetano *degli Orsini*, Cardinale del titolo di S. Nicola nel Carcere Tulliano, potente presso il sacro Collegio, caldo favoreggiatore del primato della Curia Romana, ed amato grandemente dallo stesso Pontefice. Soffriva costui una grave malattia, per la quale era sfiduciato della medicina ed abborrente de' medici, per modo che lo stesso Pontefice, nel dì due Maggio dell' anno 1266, con una affettuosa epistola (1) gli espose le sue sollecitudini per la malattia del Cardinale, gli rimproverò che poco provvedesse alla sua sanità, lo esortò ad eseguire le mediche prescrizioni, e mostrò gran desiderio di sentirlo sano. Un solo medico poteva salvarlo e questi era Giovanni *da Procida*, predicato come il più valoroso de' suoi tempi. Ed in realtà fu chiamato Giovanni, e questi riuscì a salvarlo, in maniera che dopo venti giorni il Pontefice diresse al Cardinale da Viterbo, nel dì 21 di Maggio, un' epistola giacolatoria, con la quale si compiaceva di vederlo ritornato a sanità, e lo esortava a conservare la preziosa sua vita e ad aver cura della convalescenza (2). Il Cardinale nel momento della maggiore effusione della sua riconoscenza, rescrisse al Pontefice, esaltando i pregi del suo liberatore, e supplicandolo ad interporre la sua mediazione presso il Re di Napoli, perchè avesse permesso a Giovanni di ritornare nel seno della sua famiglia. Di tanta mole era allora un atto d' indulgenza per Giovanni che un Cardinale degli Orsini, una potenza stragrande in quel tempo, non poteva co' proprii mezzi salvare Giovanni; mentre anche dopo il fatto di Cor-

radino ebbe forza a salvare Fderigo di Antiochia per averne in riscatto Napoleone e Matteo Gaetani suoi parenti! Vi voleva la intercessione dello stesso Pontefice per far tollerare un uomo, il cui ingegno e la cui fede lo sollevava al di sopra di tutt' i ghibellini di Napoli. Ed il Pontefice stesso, malgrado cercasse allora d'ispirare miti sentimenti a Carlo; malgrado gli raccomandasse sempre la clemenza, e si spingesse fino al linguaggio severo di Pontefice irritato per mansuefare quell'animo ardente ed impetuoso; malgrado manifestasse a tutti il suo rammarico ed il suo risentimento per una condotta che quasi rovesciava sul Pontificato l'universale dispiacimento per un rigore inflessibile, secondato da un zelo crudele degli esecutori; malgrado tuttociò, diceva, il Pontefice credette opportuno di scrivere a Carlo una lettera molto studiata, meno a favore di Giovanni che per consiglio di prudenza, e per far manifeste le ragioni per le quali conveniva d'inclinare alla indulgenza; e da avveduto conoscitore del cuore umano rammentava non doversi giudicare de' sentimenti degli uomini dalle loro azioni, in tempi ne' quali la sincerità non è senza pericolo. E scorta ed artifiziosa è la lettera del Pontefice, il quale raccomanda Giovanni non per propria conoscenza, ma perchè a lui era stato commendato da fedeli testimonianze, aggiugnendo alcune riflessioni di prudenza suggerite dalle condizioni de' tempi, e da miti e benevoli consigli (3). Questa lettera dal Pontefice diretta a Carlo andò accompagnata da un'altra lettera diretta al Cardinal Legato, il quale rescrisse al Papa con meraviglia, quasi colpandolo di dissennatezza in raccomandare consimili persone! Non abbiam questa lettera, ma possediamo la risposta confidenziale che il Pontefice dirigeva al suo Cardinal Legato in Napoli, in giugno 1266, per far chiaramente manifesti i motivi della sua raccomandazione, e studiosamente cerca di scusarsi di un atto che avrebbe onorato il cuore di chiunque, e sarebbe stato più nobile per quello di un Pontefice. In questa lettera spiega chi sia stato l'intercessore di Giovanni, fa conoscere essere stata officiosa l'intercessione, eseguita pel rispetto che ispirava Giovanni per la sua medica dottrina e pel valore scientifico, ed averla praticata a preghiera di un porporato influente, ridotto a sanità dal Medico Salernitano. E tanta cura mostra il Pontefice per provare che egli si lavi le mani dalla colpa di raccomandare Giovanni, che si abbassa fino ad autorizzare il Legato a non ubbidire a'suoi ordini, d'interpetrare la sua volontà sempre malefica, comunque il suo grado gl'imponesse di apparire benigno (4). Anzi, onde non rimanga alcun dubbio, vuole che si sappia, ch'egli non ha alcun riguardo per

Giovanni, che intende di avere scritto *satis temperate*, che non volle neppure profittare de' medici consigli di lui, e solo aver ceduto alle istanze di un prediletto Cardinale (5). E chi fu questo Cardinale? Lo vedremo fra poco, quando daremo ragione delle pratiche di Giovanni per isbalzare dal trono l'odiato spogliatore della famiglia da lui diletta.

Ecco con quali mezzi Giovanni rientrò nel Regno. E pure alcuni Scrittori (6) troppo corrivi a giudicare sulle apparenze di un documento storico, male interpetrando la lettera di Clemente a Carlo, nè conoscendo l'altra lettera dallo stesso Clemente diretta al Cardinal Legato, o anche conosciuta non ponendola in relazione con gli altri documenti da me ricordati, ne trassero argomento che il Procida sia stato un vile, che si volse ignobilmente dalla parte del vincitore non sì tosto fu compiuta la rovina de' suoi benefattori; che calunniò questi, adulò quelli, per ottenere perdono, ed impudente e sconoscente non ebbe rossore di rinunziare a' suoi sentimenti ed ai suoi doveri. Ma chi giudica in siffatto modo ha in quel momento obbliato la giusta idea formatasi degli uomini e de' tempi. Egli attribuisce le studiate parole del Papa a Giovanni, il quale in realtà era stato respinto, e solo otteneva una raccomandazione officiosa per la insistenza di un Cardinale influente. Non si è posto mente che il Pontefice espone quelle vaghe ragioni, quei luoghi comuni, che consigliano il perdono e chiaramente dice esser quella la sua propria opinione, e non già le ragioni addotte da Giovanni; e vuole ancor che si sappia che egli si è piegato alle raccomandazioni di persona che stima, e non già a riguardi personali pel raccomandato. Che cosa in questo vi è d'ignobile e vile per Giovanni? dov' è il codardo abbandono de' suoi doveri, dove la ripudiata coscienza? in qual modo seppe congiugnere la sfrontatezza all' ingratitudine? Oh! si rovesci finalmente un edifizio di circa sei secoli di calunnie, e di malvage interpetrazioni! si ponga Giovanni in riscontro del suo secolo, si tenga conto dell' ordinamento civile di quel tempo, e si ammiri in lui un carattere vigoroso e dritto, degno del secolo straordinario e de' paesi in cui visse.

Con quali condizioni fu permesso a Giovanni di rientrare nel Regno? dove fece dimora? di che si occupò? La storia tace, nè vi sono documenti che lo facciano conoscere. Che anzi chi ha studiato questi documenti, ed ha veduto Giovanni in Roma nel maggio 1266, e poscia non più lo incontra in Salerno in alcun fatto narrato dagli storici, potrebbe sospettare non essergli stato da Carlo concesso il ritorno. Ma da alcuni documenti di oltre trenta anni dopo rilevasi esservi

stato tempo in cui GIOVANNI fu sotto le leggi di CARLO I, e godente per indulto i diritti aviti (*dum erat in gratia clarae memoriae Genitoris nostri* dice CARLO II (7). Ora questo tempo non può essere che quello che passa da maggio 1266 ad agosto 1268, poichè dopo quel tempo fino al 1286. in cui CARLO morì, GIOVANNI non più fu nel Regno. Laonde appare chiaro, che GIOVANNI abbia ricevuto, mercè tanta intercessione, l'indulto nel 1266, ed al cader di maggio di quell'anno sia ritornato nel regno. E questo indulto esser dovè pieno; cioè con tutt' i feudi e le giurisdizioni, che allora esercitavansi come delegazione del supremo imperante, ed in questo senso vuol esser preso quel *dum erat in gratia regis*. Imperocchè i feudi si tenevano per pura concessione del Sovrano, ed i Feudatarii erano obbligati ad alcuni servizii, ed attaccati direttamente al re. Ecco perchè coloro che avevano feudi erano chiamati *fedeli*, e perdevano la grazia sovrana col perdere i feudi. E però allorchè dicevasi *dum erat in gratia Regis* non s' intendeva dire *quando godeva la confidenza del Re*, ma quando godeva la facoltà che gli veniva dal Re di disporre de' frutti dei beni feudali senza impedimenti legali, compresa la facoltà di contrarre debiti. E questa facoltà non fu ritirata da GIOVANNI se non dopo la guerra di CORRADINO. Laonde in un documento nel quale si chiede il risarcimento di un debito di GIOVANNI, il creditore per dimostrare che il debito contratto non aveva eccezione legale, dovè ricordare che allora era in possesso della facoltà di far debiti data dal Re.

Ma che cosa fece GIOVANNI in questo tempo? Interroghiamo i fatti. Come vedremo fra poco, nella fatale giornata del 23 Agosto 1268 GIOVANNI trovavasi in Tagliacozzo con l'armata di CORRADINO: egli aveva dovuto sottrarsi antecedentemente dal regno, accompagnare il rampollo imperiale, combattere ne' campi Palentini, e soggiacere alla sconfitta. Per arrivare a questo punto si sa che cosa fecero i ghibellini di Napoli, riammessi nel regno nel 1266. Tacquero, e nel silenzio e nel mistero prepararono l' impresa di CORRADINO, e poscia quando tutto era pronto si sottrassero dal Regno, ripararono in Germania per ritornare con l'esercito alla riscossa (8). GIOVANNI, se non fu primo, certamente l'ultimo non fu, perchè scaltro egli era e più degli altri operoso. Senza dubbio apparentemente si occupò dell' esercizio della medicina, e delle cure della famiglia. Molti figliuoli ebbe da Landulfina de' Fasanella, e tutti da' primi anni dopo la morte di Federigo infino al 1268, e però giovini tutti, chè il maggiore aver non poteva oltre i quindici anni di età. In questi due anni poteva avere scritto ancora la sua opera di medicina, che gli scrittori suoi con-

temporanei citano, e nella quale aveva dovuto segnare le pratiche ricordate da Francesco *di Piedimonte* poco più giovine di lui (9). Ma è più probabile che abbia scritto quell'opera a' tempi di Federico: imperocchè molto vi era a pensare e fare in quei giorni, ne' quali il combattimento per tutto era fervido, i fautori degli Svevi erano guardinghi all' interno, operosi al di fuori; qui dovevano fremere per le vessazioni de' seguaci di Carlo, là dovevano muovere cautamente le acque. Vediamo che cosa ne avvenne.

L' Italia tutta si era commossa alla nuova dell'eccidio di Benevento; il clero lo festeggiò con irriverente tripudio, e la Curia Romana credeva di avere già in pugno l'agognata preda. I guelfi alzarono il capo, e strinsero le armi della persecuzione e dell'oltraggio; e, come usavasi in que' tempi, città ponevansi contro città, famiglie contro famiglie, fratelli contro fratelli; e le ire spiegavansi con la superbia di far da ministri a Dio. I ghibellini depressi gemevano; ed i più prudenti laceravano il loro vessillo e con esso i sentimenti del cuore e si davano al vincitore o al Papa. Cremona, la città più ghibellina d'Italia, piegava; Pelavicini, uno de' più fermi sostegni degl'imperiali, abbandonava le sue conquiste, e si avvicinava a Carlo e si sottometteva al Papa (10); Buoso *da Doara* aveva già mancato alla fede; Milano e le città guelfe cresciute di potere; e Firenze ripigliando gli antichi spiriti guelfi scacciava Guido Novello ed i Tedeschi, ed obbligava i ghibellini a rifugiarsi in Pisa ed in Siena (11).

Clemente intanto voleva perfezionare l'opera sua. Egli sentiva tutta la superbia di un gran trionfo; e si credè Pontefice privilegiato, perchè destinato dal Cielo a vedere la distruzione della Casa di Svevia, pensiero che aveva preoccupato il Papato di oltre un secolo, nel quale erano fallite le cure e le pene di venti Pontefici. Egli sperava altresì di presto abolire in Roma, con gli ajuti di Carlo, gli avanzi dell' abborrita repubblica, togliere dal Campidoglio la magica sigla S. P. Q. R. ed incrociarvi le chiavi, e convertire il trono di Costantino in Sedia del Pescatore (12). Ma Carlo a tutto poteva pensare fuorchè a favorire i proponimenti del Papa, occupato come era a disfare l' amministrazione di Manfredi; a confidare i pubblici carichi a'Francesi o agli esuli, cui si dava la forza di esercitare vendette; ed a fare bene i suoi conti con Gezzolino della Marra, antico finanziere degli Svevi, conscio de'mezzi da far danaro, e che ora doveva anche più acuire la sua mente speculativa per soddisfare alla nuova avidità ed ai nuovi bisogni, e per supplire con cresciute gravezze sul popolo quel che l'erario avrebbe perduto per le immunità concesse

al Clero, a' Conventi, alle Chiese. Se ne dolse lo stesso Clemente (13): ma si deve sospettare che talora lo avesse fatto più per salvare l'apparenza, che pel desiderio di correggerlo. Imperocchè se egli stesso pretendeva, se voleva che il Clero allora numerosissimo avesse avuta la sola facoltà di prendere francandolo di ogni obbligo di sostenere lo stato; se egli stesso lo aveva istigato a raccogliere ed a promettere; se conosceva l' avidità di colui, al quale era stato costretto un giorno di dire: e che credi che io avessi un monte d' oro per soddisfare le tue esigenze? poteva mai da senno Clemente ispirare giustizia e clemenza? Laonde tutto mutò in peggio nelle cose del regno. Lo stesso dritto baronale fu cambiato e vi furono introdotte le consuetudini francesi. Solo le forme di esazione non mutarono; nè i balzelli, e le tasse, conservando stabilmente quelle che gli Svevi avevano imposto solo a tempo pei bisogni della guerra. Anzi fu ordinato un nuovo catasto, ed eseguito con tanta severità pe' baroni e per tutti i proprietarii, con indulgenza verso gli aderenti di Carlo, e con eccezione assoluta de' beni ecclesiastici, che fu sorgente di oppressioni e di rovine. I popoli compiangevano Manfredi benigno Monarca ora che si vedevano scorticati da questo lupo avido e rapace (14). Quelli stessi che avevano dato a prestanza danari a Carlo ne cercavano indarno la restituzione; suo fratello Re di Francia non poteva riavere la somma pagata pel riscatto di Carlo quando fu prigioniero in Egitto, e per colmo di obblio di ogni riconoscenza e di ogni dovere non pagava neppure il censo promesso alla Chiesa, ed il Papa si vedeva obbligato a minacciare scomuniche. Fra' creditori delusi vi fu un parente di Lui, Don Arrigo infante di Castiglia, il quale s'inimicò con Carlo non solo per la mancata restituzione del danaro prestato; ma ancora perchè l' Angioino non contento di Napoli, aspirava anche al regno di Sardegna che era stato richiesto da Don Arrigo. Questi che audace era, inframmettente, di coraggio a tutta prova, cavalleresco secondo i tempi, si cooperò in modo con Capoccio allora capitano del popolo, che fu sostituito a Carlo nell' importante uffizio di Senatore di Roma. L' Angioino, che risentito era e senza freno, strepitò, e si ruppero in maniera che ne fu preparato un torbido avvenire. Don Arrigo anzi aspirò a più alto stato, ed ambiva porsi a capo de' Ghibellini d'Italia, e fece trattati fra Roma Pisa e Siena, e fu eletto capitan generale de'ghibellini toscani, e ne fruì ancora stipendio (15). Ma il vento spirava favorevole a Carlo.

Il Papa ed il sacro Collegio coglievano il frutto dell' improvvido cambiamento. I popoli oppressi maledicevano il Pontefice come ca-

gione de' mali loro ; il Clero di Francia ottenne alcuni statuti dallo stesso santo Re Luigi per quei che chiamarono dritti della Chiesa Gallicana, per evitare l' arbitrio della Curia Romana. In oriente ancora gli Stabilimenti cristiani volgevano alla rovina. Luigi di Francia sarebbe stato disposto ad una nuova crociata , e Clemente che prima lo aveva distolto per farlo concorrere al riacquisto della Sicilia, ora lo spingeva, e faceva predicare la crociata (16). Ma Carlo, l' eletto de' Papi, colui che aveva detto: datemi la Sicilia e vedrete che cosa saprò fare in oriente: ora non si mostrava più disposto di Federigo, e solo si contentava di offrir qualche legno, e raccomandava i cristiani di Siria al Sultano di Egitto, e ne otteneva risposta che non fa onore a' cristiani (17). E qui bisogna osservar due cose: che Carlo lusingava, nulla volendo fare; e che inoltre i Papi lodando Carlo per aver tentato accordi col Sultano di Egitto avevano dimenticato che pochi anni prima questo stesso era stato riguardato come grave colpa di Federigo. Carlo inoltre con l' intervento della Curia eseguì un trattato con Baldovino imperatore latino scacciato da Costantinopoli dal Paleologo, e si faceva cedere terre e dominii nella Grecia e nella stessa Costantinopoli, ed i diritti imperiali sulle doti di Elena vedova di Manfredi, delle quali si dichiarava possessore legittimo; li sanzionava con matrimonii , dando al secondo suo figlio in isposa la figlia del principe di Acaja e di Morea , e promettendo una sua figlia al primogenito di Baldovino, ed aprendo il suo cuore a vaste speranze , e preparandosi la via nientemeno che al trono di Costantinopoli (18). Carlo inoltre postosi a capo de' Guelfi toscani e di tutta l'Italia, estendeva per ovunque la sua influenza ed il suo potere (19). E chi mira il povero stato di un piccolo signore di provincia , ricevuto anche per dote e non per credità , conoscerà qual gran passo aveva dato Carlo , da contentare ogni più immane ambizione. Ma l'avidità del potere è come quella della lupa, *che dopo il pasto ha più fame che pria;* onde Carlo pose a tanta disperazione i vinti, che consigliati dalla dura necessità trovarono i modi da muovergli contro potenti nemici.

L' ambizione occiecava Carlo, nè seppe vedere a tempo la nuova tempesta che preparavasi contro di lui. I fratelli Capece , Gualvano Lancia, Federigo suo fratello e Galeotto suo figlio fuggiti tutti dalle carceri (20) commovevano Pisa Siena e la Marca di Ancona contro Carlo. Nulla potendo fare per i figli di Manfredi ben custoditi da Carlo , di tenera età e senza mezzi e senza rappresentanza , i Capece i Lancia e gli altri rifuggiti e fra questi certamente Giovanni *da Procida*

pensarono a CORRADINO. Ingegno astuzia danaro influenza era con sorprendente artifizio a tempo ed a luogo adoperato, sì che malgrado la vigilanza de' numerosi agenti di Roma sparsi nel cuore delle famiglie; malgrado la scorta avvedutezza di CARLO, ed il partito potente che lo favoriva per interesse e per principii, pure l'avanzo de' ghibellini potè stendere le opere sue fino in Germania e provvedere di armi di favori e di soccorsi di ogni natura il giovine rampollo di Svevia. Lo stesso conte Maletta fece larghe offerte in armi ed in danaro.

CORRADINO aveva allora quindici anni; bello, gentile, educato con molta cura, formato per la grandezza dell' impero, al quale si credeva chiamato, viveva presso i suoi zii Duchi di Baviera e del Tirolo, e sua madre MARGARITA rimaritata con MAINARDO di Gorizia. Gli ambasciatori de' Ghibellini poco ottennero da CORRADINO, perchè sprovveduto di mezzi, la Baviera ancora in guerra con la Boemia (21), e MARGARITA assolutamente avversa a fare avventurare il giovine figlio in una dubbia impresa. Ma il Pontefice avvertito dia ciò che si faceva in Toscana ed in Germania, invitò CARLO a recarsi in Firenze col titolo di pacificatore; ed ivi l' Angioino portò la strage il saccheggio la desolazione ed il lutto (22). Promosse inoltre CLEMENTE una nuova lega fra le città guelfe della Lombardia, facendone capo NAPOLEONE della Torre (23); minacciò CORRADINO di scomunica, e cercò di calmare l'irritazione di Don ARRIGO di Castiglia senatore di Roma, facendogli pagare il debito di CARLO sulle decime di Francia, ed allettandolo con promesse per trarlo fuori dell' Italia (24).

Queste misure produssero un effetto opposto a quello che si aspettava. ARRIGO si dichiarò fautore di CORRADINO; i ghibellini per ovunque divennero più operosi; il giovine Svevo raccolse armati e denaro; CORRADO Capece, dopo essersi riunito in Tunisi a FEDERIGO di Castiglia fratello di ARRIGO, sbarcò in Sicilia e la commosse tutta, ed obbligò i Francesi a chiudersi in Palermo in Messina ed in Siracusa (25). CORRADINO pubblicò un ardito proclama, nel quale ricordò i torti de' Papi (26), ed i suoi diritti; e con l' armata di Baviera del Tirolo, e con altri che potè raccogliere in Germania, passò in Italia accompagnato da' suoi zii, dal suo padrigno, e da FEDERIGO di Austria giovinetto di diciotto anni. In ottobre 1267 fu a Verona, e di là spedì in Roma GUALVANO Lancia, dove ARRIGO di Castiglia, fatti chiudere in carcere i nobili della fazione contraria, dichiarò pubblicamente l' alleanza di Roma e di CORRADINO, e presi i depositi anche de' privati, che conservavansi nelle Chiese e ne' Conventi, per far danaro, postosi in guerra aperta col Papa (27), fattosi eleggere capitano

de' ghibellini di Toscana, spiegò per ovunque la bandiera di Svevia. Il Papa minacciava, ma non osava ricorrere all'estremo mezzo della scomunica, e cinto di nemici implorava ajuto da Carlo (28).

Intanto Corradino posto alle strette in Verona, senza mezzi e senza speranze, ingaggiava tutto ciò che possedeva all' avido Zio ed al padrigno, che gli davan danaro; e poco dopo abbandonato da questi stessi suoi parenti, fu costretto a lasciar Verona per passare in Pavia. Per sua ventura i guelfi non si mossero, forse eglino stessi indispettiti di Carlo (29).

In queste svariate vicende di que' tempi la storia vede un incomposto errare di passioni, ed una rete inestricabile di aspirazioni di timori e di disinganni. Il Papa moveva Carlo; ma dopo l'esperimento fatto dell'operare di costui assoluto avido e senza riguardi, aveva paura di dargli la fune lunga, e lo teneva più legato di quel che richiedeva la gravezza delle faccende; e gli vietava di recarsi in Lombardia, ora magnificando la forza della lega guelfa, ora rimpicciolendo la forza di Corradino che descriveva come agnellino che si traesse al macello (30); e per tenere in suggezione l' Angioino quando maggior bisogno aveva della libertà di azione, tollerava gl' insulti di Arrigo di Castiglia, che voleva tenere a suggezione di Carlo.— E questi da sua parte spinto ora dall' audacia del suo carattere che gli faceva vedere in Lombardia il campo più sicuro per abbattere lo Svevo; impedito, rimaneva a raffermare la sua influenza in Toscana, e poi ridotto al secco, dopo ipotecati i suoi beni di Provenza, e quelli della Chiesa e del regno (31), andava in Viterbo a sollecitare i soccorsi del Papa, e di là si portava nel regno a prepararsi, mostrando per ovunque esitazioni ed irresolutezze.—I guelfi lombardi che parevano tanti gradassi, si chiudevano nelle loro città, fingendo dormire, perchè Corradino passasse, sperando che gli liberasse dalle esigenze intollerabili del Campione del Papa. Don Arrigo di Castiglia operava e cantava senza maschera e senza complimenti, prendeva la sua via, ed appoggiava efficacemente lo Svevo non si sa se per sincero amore di parte, o per secreti fini e per criminose aspirazioni.

Intanto Clemente pronunziava una solenne scomunica contro di Corradino e de' suoi fautori privandoli di beni di dignità di dritti civili di tutto (32), ed invitava i popoli alla rivolta, all' abbandono, al tradimento. Ma nel mentre si pronunziava la fiera condanna, Corradino mostrandosi più ardito ed accorto di quel che si credeva, usciva di Pavia e recatosi alle coste liguri per mare passava a Pisa, mentre la sua armata guidata dal giovine Duca d' Austria con bel colpo

di mano si conduceva in Toscana (33). Ivi ad un tratto si trovò in mezzo all' abbondanza, vedendo crescere ogni giorno la sua armata da' ghibellini di tutta Italia, e dagli avventurieri che cercavan fortuna. Degli Uberti capo de' ghibellini sorprende l' armata lasciatavi da Carlo, e la distrugge, chi uccidendone chi facendone prigioniere. E Corradino credendo di aver già nelle mani i crini della fortuna fa da re, e dona feudi a' suoi, promette privilegii alle città, esenzioni a' trafficanti (34); e muove sicuro verso Roma passando sotto le mura di Viterbo, e sotto gli occhi stessi de' Cardinali e del Papa, il quale in que' dì stessi ne aveva predicata la rovina come articolo di fede (35).

Ed in questo l' armata pisana comandata de Federigo Lancia vicario reale, dopo avere insultato Gaeta Napoli Salerno, ed entrata nel porto di Milazzo, affronta presso Messina le flotta provenzale, la vince la insegue e la brucia intera entro il porto stesso di Messina (36). E d'altra parte Corradino arrivato felicemente in Roma s' inebbriava della gioja degli applausi de' mutabili Quiriti, ed ingrossava la sua armata con i soldati della città e con gli Spagnuoli di Arrigo, e con i nobili ghibellini di Roma.

Carlo jeri così potente e così felice si trova oggi in mezzo alle agitazioni ed a' pericoli. La Sicilia uscita quasi tuttta dal suo dominio; a stenti riuniva armati, i quali appena bastando per tenere a freno i Saraceni di Lucera ed i rivoltosi di altre parti del regno, non potevano arrestare un nemico forte e vittorioso. Corradino intanto, ingrossata l' armata, ed uscendo da Roma il 18 agosto, si era diretto verso l' Abbruzzo per passare in Sulmona e di là dirigersi in Puglia. Ma Carlo, che da Lucera era corso per la via di Campobasso nelle vicinanze di Sora, si mosse rapidameate ad incontrar Corradino presso il Fucino. L' armata di Carlo si fermò ad Ovindoli, quella di Corradino a Scurcola presso i Campi Palentini. Carlo aveva un' armata inferiore di numero e discuorata, e cercava indarno nel vigore del suo animo una speranza che lo rincuorasse, quando inaspettatamente la sorte gli fa arrivare un potente soccorso, trovandosi innanzi il vecchio Alardo sire di Valery, che, ritornando di Palestina con cento compagni, aveva percorso in mezzo a' più grandi pericoli le montagne degli Abbruzzi per vedere il fratello di S. Luigi un giorno suo compagno d' armi. Carlo pieno di gioja cedè il comando al vecchio sire, ilquale cercò di supplire con l'astuzia alla scarsezza del numero.

Il giorno 23 agosto Alardo fece mettere Carlo in agguato con ottocento cavalieri scelti; e col resto dell' armata (che era la metà di

quella di Corradino) fece impegnare il combattimento presso del fiume Salto. Pugnando valorosamente per la intera giornata l'armata angioina vinta e disfatta, parte giaceva estinta sul suolo, parte fuggente, ed i soldati di Corradino sicuri della vittoria, anelanti dal caldo, deponevano le armi, e si davano a raccogliere il bottino. In questo uscirono della valle gli ottocento cavalieri di Carlo freschi e pieni d'ira, e si spinsero con impeto sopra il nemico che aveva rotto gli ordini e deposte le armi, ed era trafelato per le fatiche del giorno. Un' orrenda carneficina venne fatta di coloro che testè cantavano vittoria, e sorpresi non pensavano neppure a difendersi. I campi Palentini vennero inaffiati di sangue, ed i pochi scampati dal massacro ebbero appena il tempo di profittare dell' oscurità della notte per disperdersi per quei monti aspri e sconosciuti. Così l'ordine e la scaltrezza superando il numero ed il coraggio, decisero sul Salto i destini di molti secoli (37).

Tuttavia se in quella memorabile giornata, *ove senz' armi vinse il vecchio* Alardo, Carlo uscì lieto per nuovi favori della fortuna, dovè certamente fremere nel vedere che il suo partito non ottenesse altro appoggio che quello de' compri campioni di Francia, e de' guelfi venali che anelavano allo spoglio del misero regno. Quanto vi era di più rispettabile per fama per virtù per ingegno per ricchezza per gradi aveva favorito apertamente le armi di Corradino; e quei pochi che per viltà ristettero, o per prudenza aspettavano, non poterono dissimulare il grido della indegnazione e dello sconforto alle stragi di Tagliacozzo, alle feroci vendette che seguirono il funesto trionfo, ed alle ignobili letizie di Roma, che riprendeva gli spiriti repressi dalla paura, e plaudiva alle carneficine che insanguinavano le onde del Fucino, ed erano seguite da più fredde e da più vili carneficine e delitti perpetrati in tutto l'ambito del Regno, massime in Sicilia. Tuttavia conviene riflettere che per l'Italia il successo di Corradino non sarebbe riuscito di grande utilità, nè avrebbe mai riparato alla perdita di Manfredi, ed alle speranze che mancarono con quel prode. Sventurati tempi! Chiunque vinceva era sempre uno straniero; i francesi o i tedeschi; i conculcatori della nazionalità entrambi dono de' Papi, chiamati da Giovanni XII, o da Clemente IV.

Corradino il Duca d'Austria Gerardo da Pisa ed altri nobili, fuggendo per sentieri sconosciuti, arrivarono alla campagna romana, sperando in Roma ghibellina. Ma cambiata la sorte anche il popolo aveva mutato bandiera, e Roma era passata nelle mani dell' Angioino (38). Corradino ed i suoi compagni travestiti arrivarono ad Astu-

ra, ove noleggiarono una barca per passare in Pisa. Non appena distaccato dal lido fu raggiunto da un legno guidato da un Frangipane, signore di quel luogo, e gratificato e favorito dagli Svevi. Indarno il giovine sventurato implora e promette: chiuso nel castello è ritenuto come preda. Poco dopo si avvicina al lido la flotta provenzale guidata da Roberto *di Lavena* avvocato ligure divenuto ammiraglio di Carlo. Il vile Frangipane per feudi vendè il nipote del suo benefattore alle passioni ingloriose dell' Angoino. Quel principe che non ha guari si credeva in possesso della corona di Sicilia, e quasi sicuro di quella dell' impero, viene miseramente rinchiuso nelle prigioni di Carlo (39).

E questi che era stato preoccupato dalla paura per la invasione di Corradino, dopo la vittoria passò nell'ebbrezza della crudeltà più efferata. Egli riserbò ad esemplare castigo i più distinti prigionieri, fece agli altri troncare le gambe, e perchè non avessero svegliato orrore a' Romani, li chiuse in una casa e vi fece appiccare il fuoco (40). Corse in Roma e vi fece giustiziare Gualvano e Galeotto Lancia, e per colmo di barbarie fece morire prima il figlio sotto gli occhi del padre (41). Arrigo di Castiglia fu portato incatenato in quella stessa città dalla quale era uscito da enatore e da potente. La tigre sbranava tutto, e non mai satollo ricercava per ovunque i suoi nemici. Le terre di Roma, che erano state asilo a'profughi dopo la giornata di Benevento, erano violate dopo quella di Tagliacozzo; lo scettrato Senatore spediva alla caccia gli eredi de' Camielli, e passando di Roma in Napoli, di Napoli in Roma, ricercava ogni più recondita parte per isnidare le sue prede martoriarle distruggerle. Anche Giovanni *da Procida* era da lui con grandissima cura ricercato: ma prima di venire a questi compiamo il quadro orrendo della sua immane barbarie.

Carlo dopo avere insanguinato Roma, per trasporto di una religione superstiziosa che sola parla negli animi efferati, rende grazie a Dio di avergli sciolte le mani al macello, dispone la fondazione di un grande Monistero sul sito della battaglia che col titolo di S. Maria della Vittoria doveva ricordare il suo trionfo (42), e ritorna in Napoli trascinandosi appresso i cattivi di Astura. Quivi li fece chiudere nel castello del Salvatore, ora detto dell' Ovo. Il Papa debolmente reclamò l' infelice Corradino, e mosso dalle preghiere del pio Ambrogio da Siena lo assolvè dalle scomuniche. Sciagurata pietà, che la storia deve chiamare infernale artifizio per perdere gl' infelici; poichè, cessata la scomunica, Corradino ed i compagni da' Tribunali ecclesiastici passavano di diritto a' tribunali laici, e Carlo ne profittò.

Quali tempi, quali nemici! CARLO fece tosto ragunare i Sindici e gli uomini di legge delle principali città della Campania e del Principato citeriore per condannar CORRADINO: ma tutti, eccetto un solo (che si sospetta essere stato il ligure Lavena (43), respingevano le apposte colpe, non riconoscevano la reità, nè giusta la condanna. Tuttavia sentenziarono obbligati, e rovesciarono intera sulla responsabilità di CARLO la iniqua sentenza. Un solo fu fermo nella magnanima resistenza (44); ma gli altri tremarono, e col silenzio prostrarono la coscienza alla forza efferata e sacrificarono le giustizia alla paura, l' onore a vili speranze. ROBERTO di Bari protonotario fece da accusatore, CARLO stesso da giudice; ed occiecato dall' interesse o dalla paura, commise l' inudita nefandezza di far mozzare dal carnefice il capo di CORRADINO nella piazza del Mercato di Napoli, sè inebbriando, come dice la fama, dello spettacolo lacrimevole e fecondo di feroci insegnamenti e di esempii miserandi.

Una barbarica pompa era stata spiegata. Napolitani e Francesi erano tutti riuniti sulla piazza del Mercato, impietositi ed inorriditi i primi, indegnati e furenti i secondi per la vergogna della quale li copriva la vile crudeltà del loro Re (45). I baroni napolitani furono sospesi alle forche, e poco dopo CORRADINO e FEDERIGO d' Austria, segnati i loro testamenti, udita la messa, e cibatisi dell' ostia consacrata, salirono sul palco ornato di porpora. Il Protonotario lesse la iniqua sentenza; CORRADINO baciò i compagni, pronunziò pietose parole, e, postosi in ginocchio, strinse la croce, si raccomandò a Dio, e pose il collo sotto la scure. Un grido di orrore rimbombò nella moltitudine, che per impeto di pietà si era posta in ginocchio a pregare. Il Duca di Austria prese nelle mani la troncata testa e colmandola di baci, ed orrendamente singhiozzando, si abbandonò al carnefice; e dopo di lui il conte GERARDO da Pisa, e le altre vittime della ferocia dissennata. Fino il sepolcro fu loro negato, ed i reali cadaveri, come quelli degli assassini di strada, furono gittati in una misera fossa presso il vicino Sebeto (47); e vi rimasero finchè mutati i tempi, fu permesso di trasportarli nella vicina Chiesa del Carmine.

Suona la fama che CLEMENTE avesse consigliato l' assassinio di CORRADINO e del Duca d' Austria. Questo fatto è possibile; anzi crescono le probabilità quando si pone mente che il Protonotario nel significar la sentenza dichiarava tutto essersi fatto col consenso de'Papi (48).

D' altronde avvi forse bisogno di questo per gravare la coscienza di Roma di sì grande immanità? Una volta che essa aveva condannato all'esterminio questa famiglia, e tante Bolle erano state scritte per

richiamare su di lei la vendetta di Dio e degli uomini; e chiamava Corradino un agnello che andava volontario nelle mani del macellajo per essere sgozzato, Carlo, se nol credeva in sua coscienza, era almeno sicuro di serbare le apparenze della giustizia e della legalità e di mostrarsi ossequente al Papa ed alla religione, perpetrando un delitto che toglie l'orrore di altri consimili perpetrati di poi : funesta conseguenza dello sviamento del senso morale. . . . I fatti umani sono più logici della ragione stessa, ed è uffizio della storia di rilevare gli ultimi risultamenti di questa perenne tortura morale, di questi delitti vendicatori di altri delitti.

E chi medita i fatti di quei tempi, vede i falli orrendi che si commettevano, e può giudicare degli effetti, e forse dialetticamente arrivare infino a' tempi odierni. I campi Palentini erano l' arena ove si scontravano, ad estrema tenzone i due partiti che dividevano l'Italia, e per nostra vergogna alla testa di quei due partiti non era più il Papa e l'impero, un latino ed un barbaro: ma vi era un francese ed un tedesco, posti a fronte di chi pria li chiamava e poscia li condannava, come spirava il vento dei personali interessi. Qualche animo gentile condannato a vivere in quei tempi dovè disperare della virtù e della provvidenza; e vedendo tante desolazioni tante ire tante vendette tante uccisioni tante fughe tante miserie, dovè credere perduta per sempre la causa della giustizia e della umanità. Ma la storia lo avrebbe disingannato : la storia che dà ragione al fermo proponimento, al coraggio che non diffida, a chi non misura la vita de' popoli co' brevi giorni della vita dell' uomo e delle generazioni.

Carlo non aveva soddisfatta la sete di sangue, versando quello de' due illustri giovinetti: ma il carnefice era salito stanco sul palco eretto per Corradino. Nè età nè dignità nè virtù erano stati risparmiati (49). Egli non ebbe più freno: la Sicilia fu desolata ; Agosta adeguata al suolo dal feroce Guglielmo lo Stendardo, e pagò la generosa resistenza con l'immane eccidio di tutt'i cittadini di ogni età. Corrado Capece prima ocecato indi sospeso alle forche (50). Al di qua del Faro si metteva la confisca sopra i beni di tutt' i baroni, che avevano seguita la parte sveva (51); si perseguitavano le famiglie de' trapassati; si faceva la caccia a' viventi; e gli stessi popoli, con la speranza di salvarsi , massacravano i nobili a centinaja. A Potenza e Corneto erano sgozzati come bestie da macello; un misero avanzo di baroni, dichiarati ribelli, chiuso in Gallipoli, cadde spento dalla fame e dal ferro; pochissimi con l' esilio potettero evitare la morte. E Carlo dopo di aver distrutto migliaja di antiche famiglie, ne donava

i feudi a'suoi Francesi (52), ed ubbriaco di sangue chiudeva la scena solennizzando in Napoli il suo matrimonio con MARGARITA figlia del Duca di Borgogna (53).

In tal modo la famiglia di Svevia fu spenta; e la persecuzione pontificale appagata con tanto sangue. Ma il Papato non colse il frutto di così lunga guerra, e l'indegnazione di Europa ricordava con orrore il nome di CLEMENTE, il quale un mese dopo la esecuzione di CORRADINO, nel dì 29 novembre morì. CARLO con la morte di CLEMENTE si credè libero dall'obbligo di riconoscenza, ed insuperbito della vittoria non ebbe più riguardi pe' Pontefici, i quali furono obbligati a nuove gare, che procurarono all'Italia ed all'Europa nuove sventure.

In mezzo a questo turbine di combattimenti di orrori di ferocie di massacri, che cosa faceva GIOVANNI DA PROCIDA, qual parte rappresentava, dove si trovava in quel tempo? È probabile che prima della discesa dell'armata sveva in Italia GIOVANNI siesi portato in Germania con coloro che vi si recarono ad invitare CORRADINO, o pure siesi riunito all' armata di lui nell'ingresso nel regno. Egli era stato sicuramente fra'combattenti di Tagliacozzo. Scampata la morte, si nascose nelle prossime balze, d'onde colla scaltrezza sperimentata di vecchio mastro nelle arti, giunse a sfuggire dagli artigli del tiranno, ed a sottrarsi dal regno. CARLO, che teneva le spie addosso a tutti, ebbe notizia che GIOVANNI si nascondesse nelle terre di ODONE feudatario di Luco, paese posto presso il Fucino a poche miglia da Tagliacozzo. Nel luogo medesimo si trovava nascosto il conte Camerario MANFREDI MALETTA, il quale aveva voluto forse lavare la macchia del vile abbandono di Benevento. CARLO nel dì 22 settembre 1268 da Roma spedisce ad ODONE tre messi, RINALDO di Conca suo servo fedele, ROMANIO degli Scacchi, e RINALDO di Mastrogiacomo, cittadini romani, invitandolo a consegnare loro GIOVANNI *da Procida* e MANFREDI *Maletta notorii traditori dell' Altezza nostra*. E lo invita a far ciò istantaneamente e senza scusa, sotto pena della persona e di tutt'i beni, e minacciandolo della sua indegnazione e di quella della città di Roma (54). I voti di CARLO non furono paghi, nè sappiamo in qual modo GIOVANNI scampasse dalla rete; ed a noi piace credere che ODONE, sdegnando la viltà di tradire la fede e la ospitalità, negasse a CARLO la esistenza de' due profughi, e preparasse loro i mezzi alla fuga.

In qual modo GIOVANNI siesi sottratto dal regno e dalle terre romane, e come si fosse trovato alquanto dopo in Aragona, non è dato raccontare, perchè mancano le notizie de' fatti, nè vogliamo supporli. Nondimeno sappiamo, e ne abbiamo le pruove, che CARLO

involse nella proscrizione, ne confiscò i beni, ne perseguitò il nome e la famiglia. Non tutti avanzano i feroci decreti dell'Angioino: ma pur se ne sono salvati alcuni, co' quali si ordinano inquisizioni, sequestri, confische, e severamente si pongono sotto la sorveglianza e le angarie de' ragionieri di corte i beni di coloro che chiamava traditori, e che o erano stati spenti, o si erano sottratti dal Regno. Troviamo il nome di Giovanni (*nomina vero ipsorum proditorum*) fra quelli di Gualvano e di Federico Lancia, di Bonifazio di Anglono, di Riccardo Filangieri, e di molti altri fra' più prodi e più fidi campioni di Manfredi, e delle più illustri e più potenti famiglie (55). Ci rimangono ancora i documenti i quali fan conoscere a quali famiglie furono dati in premio, e quali altri furono venduti in benefizio della corte, quali tenuti in demanio, e Giovanni dannato perseguitato spogliato punito fino nella sua famiglia, dava prova al mondo della costante sua fede nell' ordine civile e politico che credeva più conveniente all' Italia, e mostra anche dopo sei secoli con quanta leggerezza era colpato di defezione e di tradimento col debole appoggio di una lettera di Clemente IV male interpetrata. Chi prende le armi e combatte; chi sacrifica la sua vita, la sua famiglia, i suoi beni; chi persevera per tanti anni nel sacrifizio, non è nè può essere disertore e spergiuro.

Da quel che abbiamo precedentemente narrato si è veduto, che un mese appena dopo la memoranda battaglia de' campi Palentini Giovanni era nel luogo stesso ove il valore ed il numero fu vinto dall'arte e dalla misurata prudenza. Il decreto di Carlo mostra con quanta rabbia lo ricercasse, il luogo il tempo l' occasione mostrano evidentemente la condotta di Giovanni. Noi lo rincontreremo fra poco con molti esuli illustri, nella corte de' re di Aragona ricco di feudi e di onori.

Innanzi a questi fatti che cosa diremo della opinione di alcune croniche, le quali ricopiandosi l'una l' altra, accreditano una opinione trasmessa da qualche scrittore alquanto lontano dall' avvenimento, e che fu accolta circa ottanta anni dopo anche dal Petrarca? (56). Nè certo fa meraviglia che siesi fatto ricorso a questa ignobile maniera di abbassare il più coraggioso il più vasto concepimento a passione vile ed abbietta; nè poteva spacciarsi questa infamia in altri tempi. Imperocchè la favoletta, alla quale accenniamo, fu inventata intorno alla metà del secolo decimoquarto, quando in mezzo alle lascivie alle contaminazioni ed alle crapule la corte di Castelcapuano cingeva di lauri effeminati la fronte de' Romanzieri e de' Poeti, i quali soli avevano la vituperevole missione di spegnere ogni no-

bile sentimento col fasto di una civiltà evirata, e non sapevano apprezzare quelle passioni stragrandi, che non avevano più forza di concepire.

Alcuni di costoro narrano essersi CARLO *di Angiò* innamorato di LANDOLFINA moglie di GIOVANNI, ed averla obbligata a tradire la fede conjugale, onde GIOVANNI ebbro di vendetta si recasse in tante parti di Europa a trovare i nemici di CARLO per formar congiure. Altri non della moglie han parlato, ma della figliuola; nè di CARLO, ma de'suoi impudenti baroni, che ne violarono il pudore. E poichè, essi dicono, di questa infamia presentò GIOVANNI a CARLO acerbi richiami, quali alla iniquità del fatto convenivansi, nè giustizia ottenne nè ascolto, onde per ira e per vendetta operò e non per generosi spiriti, e per amore della causa della quale seguiva le parti. La storia forse non presenta personaggio più iniquamente calunniato di GIOVANNI, e taluni ancora si ostinano a credere più ad un fatto personale, che alla costanza della fedeltà ad una famiglia disgraziata. DE CESARE, coraggioso e giudizioso storico delle cose di MAFREDI riconosce la calunnia di siffatti racconti, e ne trova la ragione: perchè l'amore del pubblico bene, la divozione all'infortunio son cose non comuni tanto; e le private più che le pubbliche offese operano potentemente sul cuore degli uomini (57). Aggiungi che simili racconti furono scritti da marci Guelfi di molti anni dopo, e ripetuti da chi conversava nella corte dissoluta della prima GIOVANNA; nella quale, come dissi, scaduta la morale, e perduto il pudore, ragionavasi solo di stupri di adulterii di libidini.

Chi segue il corso della storia vede chiaro che GIOVANNI non per offesa personale, ma per sentimenti operò. Chi legge il decreto di CARLO che vuol catturarlo come traditore pochi giorni dopo la battaglia di Tagliacozzo (58); chi ne trova il nome unito a quelli delle più illustri famiglie del Regno spogliate de' beni aviti, ed uomini spettabili per valore e per fede martoriati, uccisi, perseguitati, non ha bisogno d' inventare una cagione ignominiosa dell'opera sua. Chi trova dopo circa trenta anni la saggia e pia GIOVANNA figliuola del Procida, monaca in un convento occuparsi di fondazioni religiose (59), vede la bassezza e la infamia della calunnia. Nè queste cose osservo perchè i tempi non corressero iniqui, nè che i seguaci di CARLO fossero saggi e dabbenuomini, avversi a tanta brutalità. Ma lo dico perchè la storia ripugna ed i fatti lo negano; nè questo rende men brutali i nuovi signori, men dura la sorte del regno, meno veneranda la sventura degli oppressi.

Tuttavia alcuni ad ogni modo vogliono trovare il mezzo da invilire la famiglia di Giovanni; nè è mancato chi vedendo chiaramente falso il racconto della figliuola ed ancor della moglie come cagione dell' esiglio di Giovanni; riconoscendo che questo esiglio fu, come dice Costanzo ed altri storici più cordati, per aver seguito troppo ostinatamente le parti di re Manfredi e di Corradino; pure non trovano improbabile che durante l' esiglio di Giovanni la moglie avesse dato ascolto all' amore di alcun barone della corte di Carlo. Ma qual bisogno vi è di fare questo ignominioso sospetto, e sopra quali ragioni si poggia questa pretesa probabilità? Le ragioni sono i favori che la corte di Carlo profuse in Landolfina: vediamoli.

1.° Carlo concesse a Landolfina un sussidio sulle doti di lei (60); 2.° Le accordò un salvocondotto per farla dimorare in Salerno senza essere molestata (61); 3.° Fece pagar dall' erario once cento prestate a Landolfina da un Caracciolo (62). Gravi ragioni son queste e veramente con criterio esaminate: laonde sarà bene di esaminarle anche noi, ma con l'appoggio de' documenti, e col lume de'fatti.

Il primo diploma contiene un decreto di Carlo che provvede ad un richiamo di Landolfina, la quale chiedeva la restituzione delle doti, come non partecipe delle colpe apposte al marito: e certo ne aveva diritto, ove le opere di Carlo non fossero state dirette alla sola avidità ed alla cieca vendetta. Quale giustizia ottenne Landolfina dalla corte di Carlo? Ebbe una specie di meschina elemosina *pro victu et sustentatione sua;* elemosina che non si è mai negata da tutti coloro che han posto e pongono confische in tutt' i luoghi del mondo.

Il secondo decreto di Carlo concede a Landolfina la grazia di seguitare a dimorare nel regno. Ed anche questo non fu un favore particolare; ma una prescrizione generale non negata ad alcuna delle mogli de' baroni esuli e privi de' loro beni. Dopo averle spogliate che cosa più premeva a Carlo di farle rimanere nel regno massime perchè le servivano di ostaggio? Si aggiunga che Landolfina apparteneva alla famiglia de' Fasanella, benvista alla casa di Angiò, che della Marra (63) sospetta esser ramo della famiglia de' Sanseverini. Landolfina era figlia di Guglielmo Fasanella, e sorella di Mazzeo e di Domenico, entrambi implicati nella ribellione di Capaccio contro Federigo II nel 1245, onde il primo rimase profugo, ed il secondo ritornato nel regno cadde nelle mani di Manfredi che lo fece morire. E quando ella dimandava mercè erano in grande potere i suoi più stretti parenti. Della Marra ci fa conoscere che nel 1269 era Vicario e capitan generale del Principato e Terra Beneventana Pandolfo Fasanella.

il quale poscia, come rilevasi da' documenti (64), fu giustiziere della terra di Bari ; e nel 1282 era Vicario in Roma , ove fino a quell'anno era stato Vicario l'altro suo parente Tommaso Fasanella. E finalmente lo stesso Pandolfo nel 1282 era giustiziere in Terra di di Lavoro e Molise ; Matteo fratello di Pandolfo nel 1269 era giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana , e poco dopo fu capitano conto i ribelli di Roccagloriosa. Ora con tutti questi stretti parenti in uffizio che cosa non poteva sperare Landolfina ? E pure ebbe quel che la legge iniqua di quel tempo accordava alle mogli di tutt' i ribelli, cioè il permesso di dimorare in Salerno, ed un sottile assegno sulle doti *per vitto e sostentamento*. Chi più vorrà credere che ella abbia prostituito il suo onore ed il decoro dello sposo e della famiglia a' baroni di Carlo (de' quali erano parte i suoi parenti) per ottenere a prezzo d' ignominiosi favori quel poco che le altre tutte ottenevano per legge? E pure la preocupazione fa velo al criterio degli uomini. Che se quelle concessioni dovessero far sospettare che chi le otteneva avesse rinunziato al proprio onore, per le altre mogli de' ribelli dovrebbe dirsi lo stesso di quel che si afferma per Landolfina, e credere che sieno tutte discese a tanta immoralità a tanta viltà, e che il nostro misero paese avesse dovuto allora accattare il pane a prezzo del disonore e della infamia , innanzi agli occhi de' proprii parenti posti in elevati carichi , e che dovevano essere a parte della vergogna!

Il terzo decreto è male interpetrato ; imperocchè non dall' erario dello Stato fu pagato il debito di Landolfina: ma si ordinò che pagato venisse da' garanti , ed in mancanza si conservasse il Caracciolo nel possesso de' beni de' garanti a lui giudicati: vale a dire si emise una iniqua sentenza contro di Landolfina e de' garanti di suo marito. Tanto la passione fa velo al giudizio ed alla ragione !

Dissipata così ogni traccia della iniqua calunnia, noi dopo poco tempo indarno cercherem più Landolfina , perchè forse oppressa dal dolore dalle sofferenze e dalle miserie dovè in breve morire. E la figliuola, come si è detto, la troveremo religiosa in un convento, onorata, benefica e fondatrice di asili sacri alle Vergini.

Tutt'i documenti provano essere stato esule ed operoso Giovanni per salda costanza alla famiglia dei suoi benefattori, ed alle parti politiche da quella rappresentate. La cura che prendeva Carlo per averlo nelle mani subito dopo la battaglia di Tagliacozzo; il decreto che lo dichiarava proditore, e metteva il suo nome nel notamento de' fuorbanditi seguaci delle parti di Corradino, il trovarsi poco tempo dopo

l'isola di Procida in demanio, e tutt' i beni di GIOVANNI in mano altrui (65), sono prove troppo evidenti che smentiscono la ignobile calunnia. Ma i nostri Archivii sono zeppi di prove diremo indirette, le quali mostrano che tutt' altro che privata vendetta moveva GIOVANNI, e che operava per un sentimento troppo diffuso nel regno, e che se allora fu infelice nella riuscita, non però era men grande nel concepimento in relazione a quei tempi, nel quale GIOVANNI ebbe molti fautori e compagni (66). Un governo che non mette radice nel consentimento e nella contentezza del popolo, avrà sempre e naturalmente avversi gli uomini d' intelligenza e di cuore. Le private offese generano disgusti e cospirazioni personali, nè possono avere influenza sullo spirito della nazione, e sulla coscienza pubblica.

Intanto il misero regno di Sicilia e di Puglia cadde nel baratro delle miserie e delle sciagure. Spento miseramente l'ultimo rampollo degli Svevi; in orride e ben custodite prigioni la vedova e gli orfanelli di MANFREDI; per ovunque abbattute la parti ghibelline senza capo senza appoggio senza speranza; con le benedizioni di Roma che gli piovevano sul capo, CARLO trasportato dalla sorte al colmo dell'incontrastato potere, amò d' imitare più le pazze immanità di TIBERIO che la provvida clemenza di TITO. Le proscrizioni furono tante e sì inique che la società intera ne fu percossa. Non Silla non i Triumviri fecero liste sì immani di dannati nella vita e ne' beni. Le principali famiglie percosse o spogliate; i beni divisi fra' suoi campioni di Provenza ed i bravi raccolti fra la gente perduta di ogni paese; gli usurai da Firenze da Genova e da altri luoghi correvano a prestar danaro a CARLO, prendendo a frutto le gabelle ed i balzelli di ogni natura; poderosa armata per terra e per mare pagata per alimento di ambizione, il cui scopo erano le nuove imprese di Grecia, del regno di Tunisi, dell' impero di Costantinopoli, del Vicariato della Toscana, della suggezione delle città Lombarde. Gli antichi privilegi municipali, avanzo di oneste franchigie, erano distrutte; Napoli pagava il vanto di aver fatta la prima ovazione al trionfo di CARLO con perdere il Foro il Municipio ed i privilegi ottenuti da RUGGIERO e cresciuti dal quarto INNOCENZO; CORRADO ne aveva imbrigliato il cavallo, CARLO gli pose la soma. I baroni dell' Angioino, con diritti secondo le consuetudini baronali francesi, enormi e sconosciuti fra noi, da creditori molesti ed esigenti prendevano rapinavano spogliavano, sicuri di aver sempre ragione. Nelle loro mani le armi gli uffizii la curia l'erario lo stato intero. Roma stessa schernita non ebbe le franchigie promesse, non vide restituiti i beni alle chiese; anzi spogliati

i luoghi sacri, vide per unico compenso chiamati fino i monaci di Francia per godersi le ricche prebende di Santa Maria della Vittoria a'Campi Palentini, e di Santa Maria di Realvalle presso Nocera; e per assitere alla costruzione di qualche chiesa e di qualche convento. Nè poi era CARLO tanto rigido e severo che non gli piacessero ancora un poco le delizie del ricco presente che gli era stato offerto da' Papi. Tosava e sgozzava il gregge, e ne dava l' avanzo in pastura a' lupi, che lo avevano seguito da fuori. Avaro del suo, prodigo a' suoi dell'altrui, turbò società ordini famiglie; distrusse quasi tutto l' antico e rifece pessimamente il nuovo. Aggravò gli antichi baroni di riscatti, facendo inquirere scrupolosamente ogni loro avere. Sul popolo faceva gravare le ripetute collette ed i dazii e le tasse, estorte con esazioni crudeli, presi gli utensili di arti, diroccate fino le case, tratte nelle carceri intere famiglie ree soltanto di povertà. Obbligava le comunità a prendere forzatamente una moneta senza valore per dieci dippiù del valsente e del corso. Gravò i commerci e le industrie, proibitone ad ogni altro la intrapresa fuorchè a nome del re, che la esercitava per pubblicani, e la rendeva doppiamente pesante a'popoli. E così stabilì nel regno una famiglia che per due secoli lo corruppe e lo amminiserì, e che diede obbrobriosi esempii di omicidii di adulterii di lascivie.

Ecco le armi che lo stesso CARLO dava nelle mani de'suoi nemici. La sua pazza superbia lo rese imprevidente; la sua crudeltà preparò le congiure; la sua avarizia rese i popoli disperati. Un uomo avveduto e saggio studiò gli errori di CARLO, e ne profittò per dargli un colpo mortale.

NOTE AL SESTO LIBRO

(1) Marten. Thesaur Nov. Epist. 276.
(2) Ibidem Epistol. 396.
(3) Du Cherrier *Histoir. de la lutte etc.* IV.p.138-140 *Stor. document* ec. p. 448. *Lettera del Pontefice Clemente IV a Carlo I di Angiò al cadere di Maggio 1266* Estratto dalla *Biblioth. Imperial. de Paris*, fonds Saint-Victor, N.° 273 fol. 170. col titolo: Incipit summa dictaminis compilata et sumpta de Registro dom Urbani et Clementis Summ. Pontif. per magis. Riccardum de Posis in qua flores dictaminis continentur. (Copiato in Roma nel 1286. Ind. XIV. sotto il Pontificato di Onorio IV.) Habet interdum serene conscientie puritas alicujus opposite nubis obstaculum quo exterius clarere libere nequiens delitescit. Sed nubilo fugato consurgens externis docet indiciis quales internis conservabat affectus. Nubem enim diversimode passionis utpote subjectionis vinculum timoris angustias et hiis similia inducit sepe necessitas ex quibus restringitur mentis lucide radius ne prodeat in apertum. Credimus siquidem quod hactenus in plurimorum pectoribus regni tui sub timore angusto velamine fides et devotio latitabant que in lucem prodire non poterant zelu constricti timoris sub tirampnico turbine tempestatis. Quo per Dei gratiam succedentes felicioris aure flatibus quiescente, dilectus filius magister J. de Procida sicut accepimus inter alios anxius ut sub alarum tuarum umbra quiesceret fidelitatis devote propositum quod gerebat tempore servitutis in effectum operis recuperata divinitus libertate producens ad mandata tua promptus, pronus et humilis confisus de benignitate regia se convertit. Ideoque rogamus quatenus eumdem Johannem, virum utique multipliciter utilem, virtute meritorum et dono scientie, quam plurimum in conspectu nostro fide digno testimonio commendatum, oculo sereno respicias et clementi benevolentia prosequaris, ut in tui culmine solio semper demonstraris benigne salutationis clementiam et oppressi dudum in illius propiciatione respirent, ac aspicientes in ipsam oculi subjectorum votivis plausibus in letitia delectentur.

(4) Il Rubieri crede che il Procida non avesse neppur parlato al Papa, quando questi spedì la prima sua lettera; e che gli avesse parlato più tardi, quando conosciute le vere intenzioni di quell' esule, ne concepì cattiva opinione, non volle profittare delle ricette di lui per curarsi le gambe malate, gli uscì di grazia, quasi rivocò le sue raccomandazioni, s' indispettì che anche i Cardinali si lasciassero subornare (p-21-21). Anzi andando più innanzi lo stesso Rubieri, non senza buone ragioni, suppone che fin da quel momento Giovanni avesse cercato di procurarsi aderenze presso i Cardinali pe' suoi fini politici; che il Papa stesso in sulle prime fosse stato illuso dalle artifiziose commendatizie del cardinale, onde scrisse la prima lettera, e che poscia avendolo ve-

duto e trovatolo più disposto a sedurre lui, che a lasciarsi da lui spingere a devozione degli Angioini, dovè rimanerne così scandalezzato da scrivere quella seconda lettera, in cui se la piglia e co' medici che non hanno ricette buone per lui, e coi cortigiani che accetterebbero quella del diavolo, e dichiara che se egli ha sbagliato nel raccomandare una persona che non lo meritava, ha mostrato di aver più senno di lui chi non ha fatto caso della raccomandazione. Ved. *Apologia di Gio. da Procida* pag. 25-26.

(5) Marten. et Duran. Thesaus. nov. Tom. III. Epist. 298. *Lettera di Clemente IV al Cardinale Legato in Napoli (Giugno 1266)* Clemens etc. Episcopo Albanensi Apostolicae sedis Legato. Si pro aliquibus tibi scribimus sapidiores litteras quam oporteat, habet hoc stylus dictantium, non scribentis intentio: quamquam si bene recolimus, si quid habet excessus narratio, conclusio provida moderetur. Quod si forsan omissum fuerit, semper tua fraternitas fixum teneat nostri numquam fuisse propositi, postquam tantum tribunal ascendimus, personas honorare reprobas, vel indigne pollicere dignitatis indignis. Per hoc sane soluta est quaestio de Jacobo monasterii de Wulturno, nescimus cujus praecibus, praeferendo quem maluimus deprimi, quam levari, si ejus merita hoc requirunt. Per hoc tollitur quod miraris de *Johanne de Procida*, cui nullam recolimus gratiam nos fecisse, nisi quod ad fratrum nostrorum quorumdam instantiam, regi et tibi scripsimus satis, ut credimus, temperate. Cui quidem ad nostram praesentiam accedenti pedes et tibias nostras ostendimus, sed recipere nobis non placuit quam dictaverat medicinam, et summo Medico nos committimus, qui nobiscum misericorditer nimis agens, non quantum meruimus voluit nos torquere. Dictus autem magister Johannes dilecto filio nostro J. Sancti Nicolai in carcere Tulliano diacono cardinali adsistit, quem in convalescentia positum sanum cito speramus recipere, Domino concedente. Virum sanguinum comitem Acerrarum ad nos venire noluimus non ut parceremus eidem, sed nobis potius, quia gravis nobis existeret ad videndum, et haberet vel sibi faceret aliquos amicos in curia, qui diabolo cras assisterent cum muneribus venienti. Petrum Sarracenum olim fratrem, nunc adversarium teneri facias in catenis Illum quondam archidiaconum qui de nostro effugit carcere addices carceri sempiterno. Nullius te preces moveant ad gratias Deo contrarias faciendas non regis, non cardinalium. sed nec nostra quantumcumque praecise mandata, nisi plene credidris talem esse conditionem negotii, ut facti plena cognita veritate verisimile judicetur, nos ad talem misericordiam facile inclinari. Libros quos remisisti recepimus, et tibi mittimus quem petisti. Ora pro nobis. Datum Viterbii nonas Junii anno II.

(6) De Cherrier. *Histoir. de la lutte* etc. Tom. IV. p 138-140. Ecco le parole dello scrittore francese: « I più compromessi soffogando il grido della loro coscienza, riprovavano il loro passato con ignobili proteste. Eglino s' indirizzavano al Papa, il quale dopo averli assoluti dalla scomunica, sollecitava in loro favore perdono ed obblio. Nel numero di questi ultimi ve n' è uno che non si vedrà senza sorpresa intrigare per attaccare la sua fortuna alla casa di Angiò. Questi è Giovanni da Procida, l' amico ed il medico di Federigo II e di Corrado, il ministro di Manfredi. Alcuni poeti ed alcuni scrittori *male informati* si son compiaciuti di attribuirgli quei sentimenti generosi de' quali la storia offre pochissimi esempi. Sventuratamente non vi è nulla di reale. Se Procida si mostrò affezionato a' suoi padroni finchè furono al potere, si voltò vilmente dalla parte del vincitore quando vide consumata la loro rovina. Dopo la morte di Manfredi Procida si era ritirato a Viterbo, dove, a forza di proteste seppe rendersi favore-

vole il Papa. Non sentiva vergogna di sostenere che costretto a tacere i suoi sentimenti secreti durante la tempesta della tirannia, egli profittava del felice cambiamento avvenuto, per fare risaltare il suo attaccamento. Pieno di confidenza nella benignità reale, implorava (come diceva) di riposarsi sotto le ali tutelari del sovrano, e non parlava che con amarezza dell' epoca della servitù alla quale la volontà divina aveva posto finalmente un termine. Queste palinodie, così frequenti nelle rivoluzioni politiche, riescono a coloro che sanno congiugnere la sfrontatezza all' ingraditudine. Tutto mena a credere che Giovanni da Procida fu richiamato, ed anche che gli si restituirono i beni; ma non ne godè per lungo tempo, perchè circa tre anni più tardi, un ordine reale lo dichiarava colpevole di alto tradimento, e non evitò la punizione che con una pronta fuga »

La leggerezza di questo giudizio fa pietà!

(7) Stor. document. della Sc. medi. di Sal. p. 448. Docum. 118- (Reg. Angioin. del Regio Archiv. di Napol. Reg. 1299, Let. A. fol. 213.)

Scriptum est Straticoto Salerni presenti et futuro fidelibus suis, etc. Praccira mulier vidua de Salerno fidelis nostra maiestati nostre noviter conquerendo monstravit, quod quondam Johannem de Procida militem, dum esset in gratia clare memorie domini patris nostri, prefate mulieris ab antea debitorem in certis bonis et rebus *singulis* mulieris ejusdem, que ad Johannem ipsum pervenerunt et tenebat, factum est quod Johannes ipse tunc per suos procuratores ydoneos se et heredes suos mento et procuratore dicte vidue saticfactionem de bonis hujusmodi solempniter obligavit, plena ipsi vidue potestate concessa, in defectu satisfactionis ejusdem, de bonis dicti Johannis heredumque suorum ad valores seu valorem dictorum bonorum et rerum ex quibus erat ipsi vidue ut predicitur obligatus, capere, apprehendere et tenere sub certis convenctionibus atque pactis prout in instrumentis puplicis inde subscriptis plenius continetur; Successu tandem temporis quo defectus dicte convencte satisfactionis instabat, mulier ipsa ex autoritate convenctionum ipsarum et hujusmodi tradite potestatis, maxime quia Johannes ipse de Procida de satisfactione prefata pluries requisitus illam interposuit et non fecit, vineam unam dicti Johannis existentem in loco Calvariccie ipse utique mulieri, ut dicit, ex hoc specialiter obligatam cepit et tenuit et usque ad proxima tempora ex predicta causa possedit: Nos ad vos litteris impetratis ut eam in pacifica possessione dicte vinee defenderetis a qualibet perturbatione molesta. Verum Jeczolinus de Amigdolia miles olim Stratigotus Salerni ex auctoritate quarumdam litterarum nostrarum ad eum pro dicti quondam Johannis heredibus obtenturum de non permittendo eos in bonorum dicti quondam Johannis possessione vexatis, nulla tantum in litteris ipsis facta de huiusmodi vinea mencione mulierem ipsam ex arrupto dicta vinea spoliavit, ea in suis juribus et defensionibus non audita, non minus in juris injuriam quam ejus evidens detrimentum. Super quod dicta mulier, que alias inops asseritur de paupere hoc facta pauperior, provisionis nostre remedium simpliciter depoposcit, etc. etc. Datum Salerni per B. ed Capua militem Logothetam, et prothonot rium, etc. Die xviij Augusti. xij Ind .(1299.)

(8) De Iamsilla *De reb.gest.* etc. Saba Malasp, Lib. III. cap. 17.

(9) In Opp. Mesuae-Pract. Fr. de Pedem. Venet. 1570.

(10) Marten. n.° 252. 258. p. 302. 327.

(11) Ricordan. Malasp. c. 783 e seg p. 1006. 1008.

(12) Marten. n.° 202 e 271. p. 306. 515.

(13) Marten. Coll. Ampl. p 406 e seg. n.° 380 432. 433. 504. 530. 532. Da Settembre 1266 a settembre 1267.

(14) Saba Malasp. L. III c. 10 p. 832.

(15) *Società fra Roma e Pisa e Siena dopo la morte di Manfredi per opporsi ai progressi di Carlo di Angiò — XVIII novembre. 1267.*—In nomine Domini amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo ducentesimo sessagesimo septimo die veneris decimo octavo novembris indictione undecima more romano generale et spetiale consilium comunis Rome factum fuit in ecclesia Sancte Marie de Capitolio in quo egregius vir dominus Guido comes de Manteferetro et Gazzolo vicarius in urbe pro super illustri viro domino Enrico filio quondam domini Fernandi serenissimi Castelle regis senatore ipsius urbis. Cum pro parte ambaxatorum comunis Pisani et comunis senensis et aliorum amicorum suorum de Tuscia requisitum esset societatem perpetuam fieri inter populum et comune urbis dictus dominus Guido comes proposuit quid supra petitione faciendum populo et comuni urbis esse credebant. In reformatione predicti consilii placuit quod predicta societas fieret ad omne mandatum domini senatoris.

Actum Rome in ecclesia Sancte Marie de Capitulo ibi vero dominus Azo Guidonis Bovis prothojude et consiliarius dicti domini Senatoris dominus Angelus Caputius dominus Refredus de Parione dominus Crescentius Leonis Ihoannis judicis et alii plures testes. Et ego Palmerius de Monticellis civis parmensis notarius scripsi.

Dall' Archiv. di Firenze n.° 869. Saint Priest Op. cit. T. IV. p. 241.

Si nomina il Procuratore per stipulare la convenzione conchiusa — Il predetto consiglio di Roma elegge nel 18 di novembre 1267 Iacopo cancelliere della Città suddetta suo procuratore a fermare e stipulare la confederazione con i Pisani i Senesi e gli altri loro aderenti in Toscana.

Dall' Arch. di Firenze n.° 870. Saint-Priest. Ibidem.

Enrico di Castiglia è eletto capitano generale di parte ghibellina in Toscana,

Guido da Caprona ed Enrico Frassia giureconsulto sindaci del comune di Pisa, e Palmieri giureconsulto, e Giusmari del fu Rimbaldo, e frate Migliorato sindaci del comune di Pisa (Siena?), e messer Grugherio giureconsulto sindaco della parte ghibellina di Toscana, eleggono capitano generale Enrico figlio di Ferdinando Re di Castiglia senatore di Roma, per lo spazio di cinque anni, e per il salario di diecimila lire di danari pisani minuti all' anno, coll' obbligo di esso capitano di dare e pagare a dugento cavalieri e donzelli di Spagna, a titolo di stipendio, ai primi soldi dieci di denari provisini, e ai secondi sei soldi della stessa moneta, coll'obbligo di tenere duemila soldati, allorchè fosse in Toscana. Fatto in Roma, nel Palazzo de' quattro Santi coronati, ove il detto capitano dimorava, presenti Azzone giudice, Guidone Bo di Parma, Uguccione giudice, Gianni Meinerio, maestro Vitale di Aversa, Marescotto notajo Morito da Firenze, Ormanno da Pistoja, Ugolino Belmonte, e Uberto giudice di Siena, testimoni. Nello stesso giorno ed anno i sopradetti Sindaci giurarono al predetto capitano di ajutarlo, e giovarlo in tutte le cose che avesse fatto in Toscana per onore ed esaltazione dell' impero. e di dargli ajuto e favore contro ogni persona e terra, eccettuando Fucecchio, S. Croce etc. etc. I sopraddetti senatori e sindaci nello stesso anno, il primo di decembre, contraggono compagnia e confederazione con varii patti e convenzioni.

Archiv. di Firenze n.° 871-Saint-Priest. Op cit. Tom. IV. p. 242-24.

Conferma del contratto sopra riportato.

Archiv. di Firen. n.° 872-Saint-Priest, Op. cit. Tom. IV. p. 243.

Enrico di Castiglia dichiara aver ricevuto parte del salario come Capitano di parte ghibellina. Enrico figlio del Re di Castiglia, senatore di Roma e capitano generale dei comuni di Siena e Pisa, e di tutta la parte ghibellina di Toscana, confessa aver ricevuto dal comune di Siena lire 2500 di denari provinigi dal senato di Roma in fiorini di oro per la prima paga del salario del suo capitano, e per gli stipendi di 200 soldati e donzelli di Spagna.—Rogato Usimbaldo del quondam Buoninsegna. Segue eguale quittanza pel comune di Pisa (Dì 27 Maggio 1268).

Archiv. di Firenze, n.° 875-Saint-Priest. Op. cit. Tom. IV. p. 243-244.

(16) Marten. n.° 288. 348. 350. 374. p. 327. 379, 382. 399.

(17) Ibn Ferrat. nella Bibl. delle Croc. di Reynaud p. 515.

(18) La convenzione fra l' Imperatore decaduto Baldovino e Carlo fu stabilita e giurata in presenza di Clemente IV nel dì 17 maggio 1267. Ved. Ducange Hist. des Emper. de Constant. Archiv. de Franc. Papiers de l' Empir. de Constant. n.° 7.

(19) Carlo di Angiò si mette nelle mani il governo della Toscana, e della media Italia dopo la battaglia di Tagliacozzo. Arch. di Firen. n.° 877 (28 settembre 1268). n ° 878 (8 dicembre 1268)-n.° 881 (10 novembre 1269)-n.° 186 (4 agosto 1270); n.° 890 (17aprile 1271)-n.° 892. (25 aprile 1274)-n.° 893 (26aprile 1274)- n.° 895 (16 aprile 1271); n.° 897 (9 maggio 1272); n.° 899 (30 luglio 1272)-Saint-Priest. Op. cit. T. IV. p. 244 e segu.

(20) Marten n.° 343. p. 377.

(21) Chron. S. Petr. Erfurt. p 272

(22) Marten n.° 427. p. 440-Ricord. Malasp. c. 185. p. 1008. Reg. Clem. IV. Lib. II. n.° 288. p. 51.

(23) Marten. n.° 470 p. 472.

(24) Marten. n.° 467. p. 537. p. 468. 529. 539.

(25) Saba Malasp. T. IV. c. 2. 3. p. 837-838.

(26) Lunig. Cod. Dipl. Ital. T. II. n.° 41. p. 937-940.

(27) Reg. Clem IV. Lib. IV. Cur. n.° 3. fol. 218-Marten. n.° 556. p. 540.

(28) Marten. n.° 635. 572. 566. p. 592. 555. 546.

(29) Monum. Boica. Tom. XXX. n.° 820. 821. 822. p. 363 e seg.

(30) Marten. n.° 608. 614. p. 577. 581.-Raynal. An. Ec. 1268. §. 2. 3.

(31) Reg. Carol I. an. 1269 A. fol. 16 e seg. Ibid. an. 1268. A. fol. 27.

(32) Reg. Clem. IV. In Coena Dom. 1267 Lib. IV. Cur. n.° 1. fol. 245.

(33) Chron. var. Pisa in Murat. T. IX. p. 197.

(34) Lunig. Cod D. I T. III. 1503. 1504.

(35) Iac. de Voragin. in Murat. T. IX. p. 50.

(36) Saba Malasp. Lib IV. c. 4. 5. p. 840 841-Barth de Neocastr. c. 8. p. 1022.

(37) Carlo scrive al Papa la vittoria riportata sopra Corradino. — Sanctissimo in Christo patri domino suo C. divina providentia sacrosancte Romane et universalis Ecclesie summo Pontifici Carolus Dei gratia Rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue Andegavie Provincie Forcalquerii comes cum omni reverentia et honore pedum osculamina devotorum.

Expectatam diutius et desideratam a cunctis fidelibus orbis terre letitiam vobis clementissime Pater et sacrosancte Romane Ecclesie matri mee tamquam suavitatis incen-

sum humiliter offerens supplico ut surgens pater et comedens de venatione filii sui exsolvat gratias Altissimo, et tam pater quam mater a suis deinceps laboribus conquiescat. Noveritis igitur quod manu domini que mei tutrix est et patrona justitie meos feliciter et salubriter dirigente progressus postquam Corradinus ejusque sequaces Regni mei finibus propinquarunt querentes foramina per que possent latenter ingredi seque conjungere saracenis. Ego ipsos de passu in passum per tres dies totidem noctes sequens et persequens tandem percepto quod dicti hostes per Sculcule partes ingressi sperabant per Marsicana rura descendere et pervenire Sulmonam quodque inter Sculcule et Charchii montes in quadam planitie sua infelicia castra defixerant die mercurii octava videlicet Assumptionis B. Virginis de cujus potisssime sperabam, de pratis Ovinduli secus lacum Fucini et villam Avizani ad necem aciebus instructis divina me gratia comitante demum procedentes ad quemdam collem prope Albam qui per duo parva milliaria distabat ab hostibus ex quo campus Palentinus se explicat iter meum prosequendo perveni et hostium exinde castra prospiciens quia gens mea et equi potissime erant pro labore nimio fatigati deliberavi et justi castramentari in eodem colle exercitum christianum. Hostes vero videntes vexilla mea castrorum suorum propinquare terminis dictique exercitus formidantes aggressum de castris suis in campum cum omnibus eorum copies exiverunt aspicientes gentem meam ab prelium preperatam cum magna confusione meis post eos clamantibus ad loca de quibus exiverant sunt reversi. Sequenti autem die orto jam sole hostes de locis ipsis recedentes ceperunt prosequi ultra flumen quod inter utrumque decurrebat exercitum infaustis eorum auspiciis iter suum quod ego diligenter advertens statim in predicti campi Palentini planiciem aciebus distinctis et ordinatis ad prelium in divini nominis virtute descendi procedentes maturis gressibus ex adverso et cum crederem eos ulterius processuros ipsi castra super ripam fluminis prope villam Pontium suis tamen aciebus nullatenus dissolutis preter spem meam et meorum omnium posuerant et intuentes quod et meus similiter castramentabatur exercitus demum flumen subito cum magno impetu trajecerunt. Ego vero de divino presidio vestrarumque orationum confusus auxilio invocato Christi nomine irrui celeriter et viriliter in eosdem Et postquam fuit acerrime utrinque pugnatum majori parte hostium in ore gladii trucidata reliqui licet pauci sustinere mei molem exencitus non valentes se fuge presidie commiserunt quos meis festinis gressibus insequentes pro magna parte per montes et nemora peremerunt. Facta est itaque hostium tanta strages quod illa que in agro Beneventano de aliis Ecclesie persecutoribus facta fuit hujus respectu valde modica reputatur. De Corradino autem et Henrico senatore urbis utrum in bello ceciderint an per fugam evaserint nulla in confectione presentium que statim post victoriam scripte fuerunt haberi potuit certitudo. Verum equus cui dictus senator insedebat a nostris cum sine insessore fugeret captus fuit. Letetur igitur mater Ecclesia et pro tanto triumpho celitus ei per suorum pugilum ministerium clementer indulto in jubilum superne laudis assurgat quoniam jam dedisse videatur omnipotens Dominus finem suis vexationibus eamque de avidis persecutorumi suorum faucibus liberas e-Datum in campo Palentino xxiij die Augusti Indict. anno IV.

Da Marten. Thes. novus anecdot. T. II. p. 624-625 Epist. 690 — Raynald. Ann. Elc. T. III. p. 212-213 — Minieri Riccio Oper. cit. p. 100-103.

Leggasi inoltre la lettera di Carlo del dì 12 settembre 1268, con la quale partecipa al

re di Francia di avere avuto nelle mani Arrigo di Castiglia, Corradino, il Duca d'Austria, Gualvano Lancia, i due figli di costui, in Rymer Op. cit T. I. P. II. p. 110- Se Giovanni cadeva ancora nelle mani di Carlo stava fresco! Più leggasi la lettera al Papa: Reg. Clem. IV. Lib. IV. c. 16. p.851. Marten. n.° 690. p. 624. Ed in tutto riscontrasi la citata dissertazione di Camillo Minieri-Riccio.

(38) Epist. Clem. IV ap. Marten. n.° 695. p. 627.

(39) Saba Malaspin. Lib. IV cap. 16. p. 851.-Barth de Neocastr. cap. 9. p. 1023.

(40) Saba Malasp. Lib. IV. c. 13. p. 849.

(41) Salimben. Chron. MS. in Vatic. n.° 726 fol. 308. Chron. Veronens. p. 639 Saba Malasp. Lib. IV. c. 12. p. 848.

(42) Ricord. Malasp. c. 198. p. 1014.

(43) De Cesare. Stor. del re Manfr. Nota 33 al Lib. VII. Ecco la sentenza di morte di Corradino, come vien riportata da Bartolom. da Neocastro *Historia Sicula*. Cap. IX; e da Camil. Minieri-Riccio Op. citat. p. 103-104.

Viri presentes Conradinus iste filius Conradi regis, imperatoris Friderici progenies, die Alamania surgens arma non licita induit, in Regem nostrum protervit, seductor erat populi regni sui, nitens in alienam messem falcem immittere distructivam. Cum autem irrueret gentem nostram fortuna ludenti devicit,sed operante Regis industria victi gladio superatur, et ecce qui vinci non credidit, vincente jure, victus ante Regis tribunal adducitur, cujus speciem deformare credidit et figuram. Et ideo permissione Pontificum et sapientum ac scribarum consiliis in eos sententiam, tamquam in predones, providit presentis judicii acriter promulgandam. Nos, auctoritate nobis prestita sententiam ipsam proferentes in scriptis, nomine et pro parte serenissimi regis Caroli, dictos Conradinum, et socios ejus presentes, tamquam invasores, et alterius juris predones capitali sententia duximus feriendos, ita quod ab ipsa sententia resilire non possunt, sed statim totaliter in conspectu omnium moriantur.

(44) Fu questi Guidone di Suzaria, come rilevasi da Riccobaldo e Fra Pipino. Ved. De Cesare Op. e luogo citato.

(45) Riccob. Ferrar. p. 138-Ricord. Malasp. c. 193. p. 1015.

(46) Hess. Prodrom. monum. Guelf. in 4. p. 81-Chron. S. Petri Elfurt. p. 275.

(47) Ricord. Malasp. c. 193. p. 1014-Saba Malaspin, Lib. IV. c. 16. p. 832. Iourn. de l'Institut histor. Janv. 1851. Recherch. de Huillard Bréholles.

(48) Ex permissione Pontificum: Barth. de Neocastr. c. 9. in Murat. p. 1024.

(49) Sabe Malasp Lib. IV. c. 17. p. 853.

(50) Ibid. C. 18. p. 854-855.

(51) Constit. Regni Sicil. 13 dic. 1268. p, 13.

(52) Liber donat. per Carol. I. factarum post. victor. habitam de Corradin. MSS. in Archiv. Neapol.

(53) Saba Malasp. Lib. V. c. 4. p, 861.

(54) Stor. ducum. della S. M. di Sal. p. 450. Docum, 119.

Giovanni trovasi presso il Lago Fucino dopo la battaglia di Tagliacozzo ed è cercato da Carlo I. Dall' Archiv. di Napol. Regis. Ann. 1269. Let. B. fol. 56 a tergo. (22 Settembre 1268.)

Carolus etc. Odoni de Luco devoto suo salutem et sincerum amorem. Discretioni tue, sub pena persone et omnium terrarum quas habes in districtu Urbis, quanto ar-

cius possumus precipiendo mandamus, quatenus statim receptis presentibus, omni mora, dilatione, difficultate, occasione et excusatione cessantibus, Manfredum Maletam dictum Comitem Camerarium et Johannem de Procida manifestos nostri culminis proditores, quos in terra tua receptasse dicitur, Renaldo de Conchis dilecto servienti et fideli nostro, et Romanio de Seachiis, ac Raynaldo magistri Jacobi civibus Romanis nunciis nostris, quos propter hec specialiter mittimus, assignare procures. Sciturus quod si difficultatem aliquam in hec ingesseris vel defectum perpetuo indignationem nostram et comunis Urbis incurres. Datum Rome in Arce Capitolii, xxij Septembris, xij Indictionis.

(55) Stor. docum. della S. M. di Sal. p.150. Docum. 120. Giovanni dichiarato ribelle è privato de' beni, che vengono donati agli aderenti degli Angioini. (Dai Registri Angioini dell' Archiv. di Napoli Reg. 272 Lett. A. fol 115. Marzo 1271.)

Scriptum est Secreto Principatus et Terre laboris, etc. Cum viro nobili domino Angarramo de Sunvalla devoto nostro obtentu serviciorum grandium et graciarum que clare memorie domino Karolo Jerusalem et Sicilie regi illustri patruo nostro carissimo exhibuit ac suis heredibus exhibet incessanter et exhibere promittit in futurum, de gratia concesserimus speciali ut usque ad beneplacitum Regiorum heredum et nostrum ipse et sui heredes ex suo corpore legittime descendentes teneant et possideant usufruendas domos. *que fuerunt Magistri Johannis de Procida in Salerno*, cum juribus et pertinentiis suis, quas tenuit ex concessione principis Salernitani quondam Johannes de Maffredo, ita quod quamdiu domos ipsas tenuerint serviant pro eisdem predictis heredibus Regis inmediate et in capite de servitio unius militis et quinte partis computata persona sua, iuxta usum et consuetudinem huius Regni, prout idem miles in nostra presencia constitutus pro se suis heredibus sua spontanea voluntate promisit, districte vobis mandamus quatenus prefatum militem vel certum procuratorem suum ejus nomine in corporalem possessionem dictarum domorum cum juribus et possessionibus suis mandati predicto auctoritate presencium inducentis faciatis sibi de ipsorum proventibus integre de cetero responderi ac intendi mandetis usque ad beneplacitum supradictum, juribus curie et cujuslibet alterius semper salvis; fieri facientes de executione presencium duo consimilia instrumenta quorum uno vobis retento relicum assignetis eidem. Datum Fogie die xij marcii xiiij indictionis (1271).

Ne' Registri Angioini dell' Archivio di Napoli vi sono molti Decreti che colpiscono tutt'i proditori indistintamente, fra quali importanti sono quelli che leggonsi nel *Reg. 1269 Let. A (n.3) fol. 4 a 7* (posti dopo il fol. 150) in cui si delegano alcuni nobili per far vendere tutt'i beni de'proditori incamerati nella Regia Curia. Inoltre vi sono gli ordini dati a Giustizieri per esiggere stretto conto de' beni e delle rendite di essi beni per molti più distinti nobili compresi fra'proditori, ed in uno di questi ordini trovasi segnato il nome di Giovanni da Procida.

Scriptum est Justitiario Basilicate, etc. Cum de terris, castris, casalibus, villis, aliis bonis stabilibus, valore annuo eorundem, et bonis et mobilibus omnibus que infrascripti proditores nostri habuerunt, et tenuerunt in Regno usque ad tempus quo effecti sunt proditores certificari velimus per procuratores, qui bona predicta pro parte ipsorum proditorum hactenus procuraverunt, et per illos qui proventus eorumdem bonorum receperunt, nec non per illos qui receperunt computa proventuum dictorum bonorum pro parte ipsorum proditorum; fidelitati tue precipiendo mandamus, quate-

nus de hujusmodi procuratore ei de illis qui proventus et computa receperunt predicta pro parte infrascriptorum proditorum, personaliter per se, vel per iudicem tuum diligenter inquiras, et inquiri facias, iniugendo cuilibet eorumdem sub certa pena ex parte nostra, ut statim acceptum mandatum tuum cum quaternis, scripturis, et rationi bus eorum compareant coram magistris rationalibus magne curie nostre, responsuri super his de quibus interrogati fuerint per eosdem: Nomina vero, diem mandatii, penam quam cuilibet ipsorum imposueris, coram quibus, et quidquid inde feceris, cum forma presentium eisdem magistris rationalibus nostris per literas tuas scribas. Nomina vero ipsorum proditorum sunt hec: Galvanus Lancea, Bonifacius de Anglono, Riccardus Filangerius dictus comes, Henricus de Ravello, Thomas Gentilis, Robertus Delabella et fratres, Guillelmus de Parisio, Henricus de Oppido, Hugo de Castelnuovo, Petrus de Potentia. *Johannes da Procida*, Federicus Lancea, Gentilis et Pandulfus de Presuro, Mattheus de Vallono. Datum Capue xxix Januarii, xiii Indictonis. Regni nostri anno quinto (1270).

(56) Petrarca Itiner. Syriac. — Boccaccio De casib. viror. illustr. T. IX. c.19.

(57) De Cesare Stor. del Re Manfr, Nota 67 al Lib. VII.

(58) Stor, docum. delle Sc. Med. di Sal. Docum. 120.

(59) Ibid. p. 164 Docum. 146.

(60 Ibid.) Docum. 124 Landolfina moglie di Giovanni di Procida ottiene a stento un piccolo sussidio sulle sue doti Dall'Archiv. di Nap. Regis. Angioin. An. 1269. Lat. C. f. 118 Febbrajo 1770. « Scriptum est eisdem secretis. Ex parte Landufine uxoris Johannis de Procida de Salerno fuit nobis umiliter supplicatum ut cum ipsa semper fidelis majestati nostre extiterit et existat et malitie predicti Johannis viri sui qui ob proditionis crimen quod erga majestatem nostram commisisse dicitur se absentavit a Regno nequamquam consenserit restitui sibi bona sua dotalia que cum aliis bonis ipsius viri sui ad opus Curie nostre annotata de benignitate regia mandaremus. Ideoque fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus si plene ac legitime tibi constiterit ipsam Landulphinam predictae turbationis tempore et post erga majestatem nostram fuisse fidelem ac esse de fidelium genere ortam de proventibus honorum ipsorum dotalium que Curia nostra tenet si bona ipsa valent uncias aureas centum et infra tarenum aureum unum et dimidium et si centum uncias valor bonorum ipsorum excedit tarenum aureum unum tantum per qualibet uncia eidem Landulfine pro victu et sustentatione sua anno quolibet exhibere procures et si forte predicta bona dotalia aliter de mandato nostre Curie sunt concessa hujusmodi provisionem de proventibus officii tui qui sunt et erunt per manus tuas eidem Landulphine exhibeas vel facias exhiberi,receptuius, etc Datum Capua iij Februarii xiij Indictionis. Regni nostri anno quinto » (1270).

(61) Stor. docum. della S. M. di Sal. Docum. 125. Landolfina ottiene il permesso di dimorare in Salerno (Regio Archiv. di Nap. Registr. Angioin. An. 1269, Let.C, fol. 214.

Stratigotis Salerni fidelibus suis, etc. Ex parte Landulfine uxoris Johannis de Procida de Salerno fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum ipsa semper erga excellentiam nostram fideliter et devote se gesserit, et malitis predicti Johannis viri sui, qui ob proditionis causam quam erga nostram majestatem commisisse dicitur, se absentavit a Regno nequaquam consenserit, licentiam sibi morandi secure in civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus concedere de benignitate regia dignaremur. Nos igitur suis

supplicis inclinati fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus si eadem Landulfine fuit fidelis, et de genere fidelium orta, et malitie dicti viri sui nequaquam consenserit, eam morari in Civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus libere permittatis sibi occasione proditionis predicti viri sui inferri ab aliquibus iniuriam molestiam vel gravamen—Datum Capue, tertio februarii, xiij Indit. 1270.

(62) Stor. docum. della S. M. di Sal. Docum. 134.

Debito di Giovanni verso un Caracciolo pagato dai garanti. Arch. di Nap. Reg. Ang. on. 1269 Let. C. p, 211).

» Karolus etc. Stratigotis Salerni presentis et futuris, etc. Ex parte Gregorii Caraculi militis fratris venerabilis viri magistri Bernardi de Neapoli Ecclesie Romane notarii dilecti amici nostri fuit expositum coram nobis quod cum ipse dudum Landulfine uxori Johannis de Procida proditoris nostri centum uncias aureas restituendas ei certo termino mutuasset Mattheo de Sancto Gregorio Petro Johanne milite et Petro Greco de Salerno principalibus fidejussoribus ad hoc datis quia elapso termino dicta Landulfina eidem Gregorio pecuniam non restituit supradictam Johannes Capudgrassus tunc judex in Sivitato Salerni memoratum Gregorium in possessionem quorundam bonorum stabilium eorumdem fidejussorum induxit secundum antiquam et approbatam consuetudinem Civitatis ipsius in talibus observatam. Verum quia dicti fidejussores et Pandulfus dictus Comitus Magister Mattheus Scillatius cives Salernitani et Adelitta uxor Matthei de Sancto Gregorio eundem Gregorium et procuratorem suum in pacifica possessione ipsorum bonorum impediunt et molestant sicut asseritur minus juxte: fidelitati vestre presentium tenore firmiter precipiendo mandamus quatenus eosdem fidejussores ex parte nostra monere et inducere procuretis ut solvant ipsi Gregorio pecuniam supradictam. Alioquin eundem Gregorium vel procuratorem suum in possessione dictorum bonorum prout per dictum judicem est inductus auctoritate nostra defendatis nec permittatis illum super illis ab aliquibus indebite molestari et quod de fructibus perceptis per eos ex illis proventibus eidem Gregorio satisfacient ut tenetur omni districtione qua convenit compellatis. Ad exactionem pene per dicti Gregorii procuratorem ipsis imposite coram eos ut juxtum fuerit nihilominus procedentes. Datum Capua xxvj Januarii xiij Indict ». (2170).

(63) Dalle famiglie nobili etc. p. 151.

(64) I parenti di Landulfina della famiglia Fasanella, che si erano ribellati a Federigo II nel 1245, occupano elevati carichi nella Corte Angiona.—Dal Regio Archivio di Napoli—Registri Angloini: Reg. 1269. Let. C. fol. 75 a t. Reg. 1269. Let. C. fol. 76 a t. Reg. 1274. Let. D. fol. 110. Reg. 1272 Let. X. 101. a t. Fascicolo 86, n. 2. In Fasc. 91. n. 9. Reg. 1269. Let. D. fol. 177. Reg. 1172, Let. A fol. 125. a t.

(65) L' isola di Procida perduta da Giovanni si tiene in demanio fino al 1280.

Veggansi i due Diplomi del 31 Agosto 1280, esistenti nel Registro Angioino dell'Archivio, *Fascicol.* 4. n. 4 e 5. pubblicati nel *Syllabus membran. ad Reg, Sicl. Archiv. pertin.*. Neapol. 1824, pag. 198 — 203. In essi si dichiara che non essendovi Conti e Baroni nell' Isola, si fece promulgare l' editto per pubblici banditori.

(66) Stor. docum. della S. M. di Sal. p. 467. Docum. 166. Dal Regis. Angioin. Regis 1306, Let. fol. 142 ; e Regis. 1272. Let. A. fol. 249.

LIBRO VII.

Giovanni prima in Aragona: e poscia prepara la rivoluzione siciliana.

. . . . Siate fratelli
Quanti fra l'Alpi e Lilibeo spirato
Il dolce aer d'Italia, e un popol solo
La libertà vi faccia.
NICCOLIN. *Arnol.* Atto I. Scen. 3.

Epilogo. — Gli esuli fuggono in Aragona. — Carattere di Costanza e di Pietro. — Andrea e Giovanni da Procida. — Nozze di Carlo. — Morte di S. Luigi in Tunisi. — Avidità di Carlo. — Pecunia scellerata. — Conclave e S. Bonaventura. — Gregorio X contrario a Carlo. — Rodolfo I imperatore. — Delusione di Gregorio. — Innocenzo V, Adriano V, e Giovanni XXI Papi. — Aspirazioni di Carlo all' impero greco. — Primi concerti in Aragona per togliere il regno a Carlo. — Errori e crudeltà di costui. — Nicolò III vuole sminuirne il potere. — Stato disperato del Regno. — Giovanni in Sicilia, ed in Costantinopoli. — Ritorna in Sicilia e si concerta co'nobili. — Va in Roma e pratica con Nicolò III. — Porta la lettera del Papa in Aragona. — Programma di Pietro. — Giovanni ritorna in Roma. — Carattere di Nicolò III. — Giovanni va in Costantinopoli e ne riporta danaro. — Colloquio co'baroni siculi. — Si riattivano le pratiche in Aragona. — Martino IV favorisce Carlo. — Preparativi di Pietro in Aragona. — Sospetti del re di Francia del Papa e di Carlo. — Messi siciliani al Papa puniti da Carlo.

* L' odio allo straniero, il santo amor della patria, ed il desiderio di libertà, che son così potenti nell'animo degl'Italiani, questa volta inaspriti dalla superbia e dalla crudeltà della tirannide, suggerivano ira disperata e propositi di vendetta. Tremavano tutti, così coloro che mangiavano l'amaro pane dell'esilio, come quelli ch'erano ancora più infelici, perchè rimasti sotto la sferza di coloro che esercitavano la più dura prepotenza con le benedizioni di Roma. Ogni speranza pareva morta: imperocchè i più potenti Ghibellini erano caduti nelle valli della Marsica, o spenti per le mani de'carnefici; altri ritirati ne' più solinghi castelli evitavano tutto quel che poteva svegliare il sospetto o lo sdegno del campione del Papa. Laonde ai fuggitivi non rimaneva scampo in Italia, e seppero riconoscere dove ancora riluceva una speranza.

* Io non aveva che un solo manoscritto originale di queste Storie. Diedi al fattorino della Tipografia una parte del settimo libro nella sera del 12 novembre; ma il seguente mattino e'venne a contarmi la storia di essere stato rubato, nel tornare a casa, del mantello e delle carte! Che cosa ne sia avvenuto di quel povero scritto nol so; e sono stato obbligato a gettar sulla carta queste pagine facendomi dirigere dalle note. Veggo che l'opera è scapitata da questo frammento improvvisato in fretta per supplire al furto di quel che non poteva avere alcun uso. Ma come rimediarvi! Per me ho dovuto fare della necessità virtù.

Taluno ha lasciato scritto che Corradino nel salire il palco avesse gettato un guanto fra il popolo accalcato sul Mercato di Napoli, perchè si fosse portato al marito della sua cugina Pietro di Aragona; e che raccolto da persona fedele lo avesse fatto arrivare nelle mani di Pietro. Sembra incredibile questo fatto, sotto gli occhi avveduti di Carlo. Nè era pur necessario perchè i fuggitivi del Regno si fossero recati in Aragona, non potendo, come testè dicevamo, riporre fidanza in alcuno in Italia; e molto meno era da sperare nel Regno. Imperocchè de'figli di Manfredi non aveasi più nuova, e forse si credevano spenti; ed ancora disperati come erano non potevano aspettar salvezza da fanciulli disgraziati, tenuti in ceppi durissimi (1). A queste ragioni se ne aggiugneva un'altra per farli correre tutti in Aragona; ed era la bella fama che aveva acquistato Costanza figlia di Manfredi, e sposa di Pietro Aragonese. Aveva allora intorno a' venti anni, ed era conosciuta ed amata da tutt' i baroni che avevano parteggiato pel padre. Di modi amorevoli e cortesi, specchio di virtù cittadina e cristiana, buona ed affettuosa moglie, ella era pure la più avvenente donna che si ammirasse allora nelle Corti di Europa, e Dante la fa chiamar da Manfredi *la mia bella figlia*. Il marito Pietro era pure il più franco cavaliero che avesse la Spagna. Soldato e leale si era dimostrato prode non soltanto nei tornei, ma nelle guerre frequenti che combattevansi allora co' Mori; sì che la bellicosa gioventù catalana ed aragonese lo amava più come amico e compagno, che come principe. Di animo stragrande e superiore ad ogni riguardo, non andava molto pel sottile quando voleva menare a termine un grande concepimento. Egli inoltre era bello e vigoroso della persona, di erculee forme, che imponevano rispetto, che egli sapevasi inoltre conciliare con affabili modi, e col mischiarsi senza fasto col popolo. Ed in tutto questo portava molto opportunamente l'astuzia, la dissimulazione, la fredda prudenza, e la misurata meditazione; e sapeva sacrificare l'amore il risentimento e l'istinto al calcolo e ad un grande scopo. Viveva allora il padre Giacomo I, chiamato il Conquistatore, perchè ardito ed ambizioso aveva saputo ampliare lo stato, e possedeva non solo l'Aragona, la Catalogna, e la parte meridionale della Francia, ma anche le isole Baleari, ed era divenuto il terrore de' Mori e de' vicini. Il figlio doveva ereditare dal padre gli stati l'ardire l'intraprendenza e l'ambizione.

In questa corte si recarono i fuorusciti napolitani e fra questi Giovanni da Procida, il fratello di lui Andrea (2), e molti altri, de' quali occorrerà favellare. Quali discorsi eglino facessero con Pietro e con

COSTANZA, quali propositi vi tenessero, dove rivolgessero gli occhi, e quali corrispondenze vi conservassero, può intenderlo ognuno. Noi già conosciamo GIOVANNI. La sua scienza degli uomini e delle cose d'Italia; la sua esperienza consumata fra le corti; la prudenza a tutta prova ; un' astuzia che non ha avuto l'eguale; una costanza di proponimento incrollabile ; un amore sviscerato per la sua patria; e quell'affetto per COSTANZA che era divenuto abitudine, perchè la conosceva dalla nascita, l'avea avuta sempre sotto gli occhi nella gioventù , ne aveva ammirato la ingenuità la fede il senno.la religione la compostezza d'animo, dovevano per necessità renderlo il famigliare più confidente e l'amico più fedele dell'Aragonese famiglia (3). GIOVANNI dovè andar dritto da'campi Palentini in Aragona, perchè fin dal 1270 alcuni documenti rivelano la sua presenza in Aragona, ed ancora che riceveva denaro della corte da RUGGIERO di Lauria (4), quest' altro tipo di soldato all'antica. Premesso questo, ritorniamo all'Italia.

Le faccende di CARLO vi procedevano prosperamente. Questo misto interamente nuovo di ostinata austerità, di assolutismo senza confine, di crudeltà implacabile, e di calda ed incrollabile fede religiosa, era stato così favorito dalla fortuna (ch' egli chiamava provvidenza) , da dare sfogo a queste sue diverse inclinazioni. Acquistava ogni giorno nuova potenza,commetteva ogni momento nuovi atti di arbitrio,mentre con altra mano fondava istituzioni religiose e civili , fabbricava chiese e conventi, agguerriva la sua armata ed estendeva i suoi dominii. Morta,come dicemmo, la moglie BEATRICE,pensò presto a proccurarsi nuova sposa, e per consiglio di CLEMENTE (5) abbandonò l' idea di sposare una figlia del Duca di Savoja, e richiese MARIA figlia di Don GIACOMO I re di Aragona con la speranza di soffogare le pretensioni di Don PEDRO e di COSTANZA: ma questa principessa in quei giorni morì. Laonde CARLO sposò MARGARITA di Borgogna, e fece bruciare le tede maritali daccanto al palco di fresco bagnato del sangue di CORRADINO.

Il partito de'ghibellini pareva per sempre distrutto in Italia. Morti nell' abbandono e nella miseria BUOSO da Doara ed OBERTO Pelavicino, e gli altri o fuggitivi o nascosti, o depressi e senza forze, i soli guelfi capitanati da CARLO reggevano le sorti d' Italia, e vi fu momento in cui tentò di rendersi per accordo signore delle città lombarde, e già alcune consentivano, ma altre con maggior senno riflettevano che era meglio aver CARLO per amico che per padrone. Tuttavia era riguardato come protettore delle città guelfe di Lombardia ; era padrone della Toscana, trionfatore di Siena, poneva il terrore sul tro-

no di Napoli, ed estendeva il suo dominio nelle isole Jonie e nella Grecia, ed era divenuto padrone dell'Acaja della Morea dell'Albania, ed aveva data in moglie all'erede del trono di Costantinopoli una sua figlia. E se non cinse la corona de' Cesari nel tempio di S. Sofia fu pe' disastri che soffrì il fratello nell' Affrica, dove Carlo dovè accorrere, ed arrivò appena in tempo per raccogliere il cadavere del re morto di peste, porsi a capo dell' armata, far rispettare dagli Arabi le armi di Francia e di Sicilia, e rendersi dipendente il sultano di Tunisi (6). Dopo di che, col misero avanzo della guerra e della peste approdò in Sicilia, dove una tremenda tempesta presso il porto di Trapani aggiunse nuove sventure a quelle immense prodotte dalla peste e dalla guerra (7), e la *pecunia scellerata*, come chiamavano il tributo estorto da Carlo dal sultano di Tunisi, fu, insieme a quattromila armati, seppellita nell' onde.

Carlo avrebbe voluto condurre a Costantinopoli l' avanzo dell' armata d' Affrica; ma la sua proposta fu accolta con indegnazione; ed il barbaro re si appropriò gli avanzi del naufragio delle stesse navi genovesi, per punirli dell'opposizione: atto da corsaro che fece fremere di orrore i contemporanei e fa fremere ancora la storia. Ecco l'eroe de' Papi, e di qualche Francese moderno! Filippo di Francia partì dalla Sicilia co' suoi compagni d' armi, con un piccolo avanzo de're e de' principi della Crociata, ed accompagnato da cinque reali cadaveri morti di peste o di disagio, ai quali in Viterbo si aggiunse quello di Arrigo d' Inghilterra vilmente assassinato in una chiesa da Guido di Montfort, campione di Carlo di Angiò e del Papa (8).

Morto Clemente IV, per tre anni i Cardinali non potevano accordarsi a scegliere un successore, volendo i Francesi eleggere un Francese gl' Italiani un Italiano, quelli per sempre più crescere la influenza di Carlo, questi per deprimerne la potenza già sospetta e pesante. Stanco de' bassi intrighi S. Bonaventura inculcò al popolo di tenere quasi prigioni i Cardinali, finchè non si accordassero; e così si fece. Chiusi in celle, essi non trovavano la via di concordia; scoperte le celle, e lasciati esposti alle intemperie, i Cardinali resistevano; e da ultimo diminuito il cibo e presi per fame (9), deputarono alla scelta sei Cardinali, che elessero Pontefice un Visconte vescovo di Piacenza e patriarca di Gerusalemme, dove allora si trovava, e fu Papa Gregorio X. Questi fu contrario a Carlo; e concepì l'alto disegno di porsi a capo di tutta la cristianità e di muovere a liberare i luoghi santi. Per deprimere la potenza dell' Angioino fece eleggere un Imperatore e fu Rodolfo di Habsbourg, e così per considerazioni di una me-

schiua politica, richiamava in vita nuovi padroni per l'Italia. Il Papa tentò indarno di conciliare i guelfi ed i ghibellini in Firenze (10), giacchè la concordia fu interrotta dagl'intrighi secreti di Carlo; e l'illuso Pontefice, che si recava in Lione per un Concilio ecumenico, si ruppe con Carlo che chiamò tiranno, e n'ebbe superba risposta. L'Angioino ritornò in Napoli, e Tommaso di Aquino, che per invito del Papa si dirigeva in Lione, morì ancor giovine in Fossanova, e si disse per veleno fatto amministrare dal re.

Un' ultima delusione aspettava Papa Gregorio in Lione. Credè riunir di nuovo la Chiesa greca e la latina, e di versare sull'oriente l'intera Europa avendo a capo l'Imperatore e con lui i re di Francia e di Sicilia; e l' uno e l'altro disegno fallì, e poco dopo fu colpito dalla morte. Il suo successore Innocenzo V, amico e favoreggiatore di Carlo, lo richiamò in tutto il suo potere; ma breve fu ancora il suo pontificato, e gli successe Adriano V nemico di Carlo che chiamava l'Imperatore a guerreggiare in Italia, le cui terre sarebbero state ancora un'altra volta bagnate di sangue innocente, per abbassare in nome di un Papa colui ch' era stato posto in sì alto potere da altri Papi, ove la morte non avesse in poco tempo tolto dal mondo Adriano (11). E così con ignobile alternativa, quasi perduta ogni autonomia ed ogni possanza, venne un altro Papa, Giovanni XXI, a rimettere Carlo in maggiore grandezza ed influenza, dandogli anche tutto l' appoggio morale per vendicarsi.

E Carlo ne profittò, e sollevò con superbia la testa. Comprò i dritti di Maria di Antiochia al trono di Gerusalemme, e vi spedì armati a prenderne possesso (12), ed intanto si apparecchiava a passare in Gerusalemme. Gravò i soggetti di nuovi tributi estorti con violenza; raccolse galee ed altri legni minori dalla Provenza e da tutte le coste del regno, n'ebbe dalle repubbliche italiane marittime; crebbe i rigori, e vi portò una crudeltà che somiglia alla pazzia per deprimere chiunque credeva avverso; risvegliò per tutta l' Italia i guelfi, e li spinse a fraterne ire che mantenevano la guerra nel seno delle città e delle famiglie: un nome solo opprimeva il regno, teneva sotto duro freno l' Italia, e faceva tremare l' Impero di Costantinopoli e l' intero oriente.

In questo il dì 27 Luglio 1276 morì Don Giacomo I re di Aragona, e salì sul trono Pietro e la bella Costanza. Le antiche speranze si avvicinavano al loro compimento; l'animo di Costanza si sollevò. Ella ricordava a Don Pietro cavaliero e soldato, re ed ambizioso, una vendetta a compiere, un bel regno a rivendicare pe' figli. Gli esuli

si mossero, e GIOVANNI da Procida, e suo fratello ANDREA e Corrado Lancia parente della regina, preposto allora al comando dell' armata di mare (13), e RUGGIERO di Lauria cognato del Lancia recatosi fanciullo in Aragona con la madre BELLA balia di COSTANZA, e che colà educato fra' tornei e le battaglie era divenuto il più prode ed il più audace fra gli uomini d' arme, compagno di PIETRO e de' figli di lui (14). Ma l'anima di ogni azione nelle faccende d'Italia erano GIOVANNI da Procida ed ANDREA fratello di lui: la qual cosa provano i documenti, le narrazioni unanimi degli storici ed i fatti posteriori. Il Surita chiama i due fratelli *i ministri della più enorme impresa* (15). Gli antichi raccontarono questa enorme impresa con le esagerazioni della meraviglia; i moderni con una leggerezza che fa pietà e talora con una malevoglienza che muove la indegnazione: quelli si lasciarono trasportare da un avvenimento che ha qualche cosa di portentoso; questi da uno scetticismo appassionato che scende fino alla cecità ed alla calunnia. Noi ci atterremo al consentimento degli storici e ci appoggeremo a' documenti; e siamo addolorati di dovere più spesso rivendicare la verità che narrarla.

Abbiamo veduto che fin dal 1270 GIOVANNI da Procida compariva nella storia dell' Aragona per missioni speciali, ed avea incarichi di eseguir pagamenti. Vedremo ora che cosa avvenne, dopo che il governo di quella bellissima parte della Spagna passò nelle mani dello sposo di COSTANZA. I primi documenti che noi troviamo poco dopo l' ascensione di PIETRO al trono sono gli ordini del re di fare a GIOVANNI da Procida misteriosi pagamenti in denaro (16); ed il permesso di fare estrazioni di cereali dalla Spagna (17), cui seguono donazioni di ricchi feudi e di terre, più di quel che comportassero i favori, e nei diplomi delle concessioni e pochi mesi dopo che PIETRO fu re, si parla di servizii resi e degli altri che se ne aspettano; e tale è la donazione del castello di Palma (18), di quello di Lutsen o Luzon (19), e di terreni nel tenimento di Benezem. E questi doni fa PIETRO al suo *fidato consigliero* GIOVANNI da Procida, sol *per riguardo de' molti grati ed importanti servigi a lui resi*. Ma quali sono questi servigi? Sentiamolo dallo stesso PIETRO quando tolto ogni velo operava alla svelata per ricuperare il regno, e ringraziava con lettera GIOVANNI suo consigliere, perchè anche sè lontano desse con la regina sua sposa opera tanto efficace ne' negozii del regno, massime pel modo come si erano regolati col conte di Borgogna e *sull' affare di cui antecedentemente avevan favellato*, e delle notizie che gli comunica sulle nuove che vennero dalla Romana Curia (20), alla quale e

Pietro e Giovanni tenevan gli occhi di continuo rivolti. E si prova altresì con altro documento di poco posteriore, quando Pietro ringrazia il Re di Castiglia di quel che aveva fatto per lui fino al 1281, e gli spedisce le *credenziali* de' più potenti e più illustri ghibellini d'Italia, come del Marchese di Monferrato, di Guido Novello, di Corrado di Antiochia, suoi parenti, non che del conte Guido di Montefeltro, e non volendo confidare alla carta negozii di così grave importanza, ha confidato a Francesco Trogisio (altro esule napolitano) quel che a voce dovrà comunicare. Ringrazia massimamente il re di Castiglia de' soccorsi che gli ha promesso gratuitamente per mezzo di Andrea di Procida *per ricuperare il regno di Sicilia*, e lo prega perchè sia per l' uno sia per l' altro mezzo si compiaccia fargli conoscere quel che intende fare per lui (21). Dal che si rileva chiaro che le pratiche erano ite così innanzi nei primi giorni dal 1281, che già i concerti eran presi co' Ghibellini italiani, e co' Sovrani amici parenti e fautori di Pietro. E questa lettera è controsegnata da un Giovanni che non potrebbe essere altro che il Procida consigliero del re. Ma quali erano stati questi concerti, in quali modi erano stati presi, e chi ne aveva rannodate le fila, in tempi in cui non v' erano nè *Legati*, nè *Consoli*, nè *Diplomatici*, nè *Telegrafi;* e che tutti erano guardinghi sulle opere di Pietro, che non dissimulava le sue aspirazioni, e che tutti sapevano essere uomo da non farsi imporre dalla paura, nè farsi indietro per riguardi? Esaminiamo la storia.

Carlo di Angiò dava egli stesso le armi in mano de' suoi nemici, brigando in Roma, agitando la Italia superiore, conculcando fino la umanità nel regno. Non v' era città che non contasse le sue ruine, non v' era famiglia che non ricordasse le sue sventure, non v' era uomo che non sentisse i suoi dolori. Ed i suoi baroni feroci ed avidi facevan da ladri e da carnefici, nè alcuno ciò puniva, lo vietava, o almeno riprovava, perchè Carlo non aveva misura per sollevare gli aderenti, o per deprimere i contrarii, e per quelli e per questi adottava gli eccessivi partiti. In quel tempo erano anche maggiori gl'intrighi e più imposti gli abusi. Imperocchè Gaetano degli Orsini che saliva sulla cattedra pontificale presso a poco nel tempo in cui Pietro saliva sul trono paterno, aveva preso a sostenere le parti degl'Italiani, a riparare i falli de' suoi predecessori, a riordinare l' organizzazione civile e politica della penisola, ed a fiaccare l' eccessivo orgoglio e l' eccessivo potere di Carlo (22). Laonde Niccolò III tolse a Carlo il vicariato dell' Impero, gli tolse l' uffizio di Senatore, ed ordinò che nè re nè alcun figlio di re potesse presedere per l' avveni-

re al Senato di Roma , ravvivò gli spiriti de' nemici dell' Angioino, depresse quelli degli aderenti ed amici di lui; obbligò Carlo a segnare con l' Imperatore Rodolfo una convenzione che gli legava le mani, ed egli stesso sottoscrisse un trattato col Paleologo, col quale ristabiliva più l' influenza politica che l' influenza civile in oriente. Dall'altra parte il negozio di Costantinopoli e di Gerusalemme, che sembrava maturo, toglieva il sonno a Carlo, che già molti apprestamenti avea fatto, pe' quali aveva vuotato l' erario , ed il tempó era grave perchè occorreva danaro che non poteva avere , e lasciava passare le occasioni propizie. E però non ebbe più freno per raccoglier danaro ed armi ; tasse pei particolari, tasse per le città, tasse pei baroni. A costoro venne imposto di dare non solo quel servizio ch' era obbligo de' feudi ; ma di armare a loro spese le navi e prestar servizio di persona. Non vi era pietà nella esecuzione ; e la Sicilia soffriva di più, massime per la dissennata efferatezza di Ruggiero Riglione, di Giovanni di S. Remigio e di Tommaso di Bufante. Non v'era più nè misura nè prudenza, e Saba Malaspina , scrittore guelfo, pur ci dice che i più onesti erano condannati e perduti senza prova e sentenza di giudice : e molti per arbitrio e capriccio occiecati e mutilati, ovvero spogliati venduti fuorbanditi ; ed i baroni francesi si facevan giustizia con le proprie mani , e prendevan senza renderne conto ad alcuno i beni de' fuggitivi e degli uccisi (23).

Ma la Provvidenza non paga il sabato , ed un uomo avveduto e scorto studiava gli errori di Carlo e ne traeva profitto ; perchè sapeva che i re si perdono più per la loro crudeltà e dissennatezza che per fredda cospirazione di popoli. Ci dicono gli storici, che Giovanni « tutto quel frutto che aveva dalle sue baronie, spendeva in tener uomini fedeli per ispie nell' uno e nell' altro regno, dove aveva gran sequela di amici, e scriveva a quelli in cui più confidava » (24). Preparate così le reti ; il favore di alcuni sovrani ; gli umori del Papa; i concerti co' ghibellini ; la cooperazione degli amici ; le improvvide tirannie di Carlo, si mosse Giovanni per dirigere tutto allo scopo principale di riconquistare i regni, e la influenza di Manfredi, alla figlia di lui.

Noi raccontiamo i seguenti fatti sulla fede degli Storici (25) , nè son tali che potevan lasciare documenti scritti ; ma che son tuttavia provati dall'insieme degli avvenimenti del tempo, e dalla piena confessione di quei che successero poco dopo. Sembra quasi certo che Giovanni più volte siesi recato secretamente in Italia, e forse ancora nel regno : ma non è a dubitare che si recasse in Sicilia nel 1279 o

in quel torno, e che ivi si volgesse a studiare le condizioni del paese, che vedesse alcuni amici fedeli, e che tentasse gli animi di alcuni nobili o stanchi di Carlo, o offesi da lui e da' suoi luogotenenti. Nè era difficile di farvi gran frutto, poichè molti i nemici del governo, e quasi tutti scontenti: ma vide pure che la potenza stragrande di Carlo aveva sparso la paura e lo scoraggiamento, nè era possibile di fare movimento efficace senza armi e senza soccorso di fuori, e Pietro stesso non poteva offrire ajuti sufficienti, perchè mancava di danaro, e perchè ne' suoi stati non aveva facoltà quanta ne occorreva, dovendo dipendere dall'assentimento de' nobili e dalle franchigie de' *fueros*. Giovanni conobbe che vi voleva chi desse danaro, e chi desse appoggio morale all'Aragonese. Pel danaro pensò al Paleologo minacciato da Carlo e senza grandi mezzi; ma che avrebbe dovuto fare ogni sforzo, anche più disperato, per salvarsi dalla minacciata invasione; per l' appoggio morale pensò a Niccolò III Pontefice.

Arditamente prese le mosse e si recò sconosciuto in Costantinopoli, e con l' astuzia che lo guidava nelle più difficili imprese cercò di proccurarsi i modi da vedere l'Imperatore e di acquistarsene la confidenza. Fortuna lo favorì, avendo trovato presso la corte di Bizanzio due signori del regno, esuli anch'essi e colà capitati per isfuggire le oppressioni di Carlo (26). Si fece conoscere da costoro e se ne valse per ottenere un colloquio con l' imperatore (27), a cui fu presentato come medico di gran nome.

Trova discuorato il Paleologo ed irresoluto; onde Giovanni chiarendosi nemico di Carlo ne ottenne la confidenza. Descrive allora l' astuto Salernitano minutamente gli apparecchi di Carlo, numera l' oste poderosa e ne esagera il valore ed i mezzi. I porti del regno dice essere ingombri di navi; innumerevoli gli armati raccolti dalla Provenza dal Regno dalla intera Italia. Cento le galee armate; venti grosse navi; diecimila cavalieri bene equipaggiati; quaranta conti tutti co' loro armigeri; impossibile quasi la resistenza. Uno il mezzo di salvezza: rivoltare la Sicilia, preparare a Carlo gravi difficoltà interne, muovere contro lui altre armi, onde torgli i mezzi da pensare all' oriente. Sè bastare all' impresa, e poter contare sull' opera del Re Aragonese, ove a costui venissero dati sussidii per preparare un' armata ed una flotta. Non stesse sulle sue parole: ma lo fornisse solo di lettere di aderenza al progetto; significasse la sua promessa; a lui la cura del rimanente.

Le cose dell' impero andavano così male, che al Paleologo parve

Giovanni un messo dal cielo. Aveva tentato indarno gli accordi col Pontefice, il mezzo de' Cardinali, de' Re di Francia d' Inghilterra di Aragona ; e privo di altri ajuti apre il cuore alla speranza; promise, e per carta di confidenza lo dichiarò. E così Giovanni preparate le vie si disponeva a compiere il gran disegno, e partito da Bizanzio in breve tempo ritornò in Sicilia.

Con più ardire allora si diede all' opera. Vestì l' abito da Francescano, onde, fingendo accattar per le case ora di una ora di altra città, potesse presentarsi per ovunque senza sospetto. Così studiò diligentemente l' indole e lo stato de' primi baroni siciliani. Alaimo di Lentini gli parve acconcio allo scopo : imperocchè grande autorità possedeva in Sicilia , e per ricchezza per ingegno e per risoluzione stava innanzi agli altri signori dell' Isola. Malgrado avesse seguite parti contrarie a Manfredi, e poscia abbia occupato elevati carichi presso Carlo , pure la sua ambizione ne era offesa, ed aveva rabbia pel potere de' baroni stranieri. Aggiugneva forza alle sue risoluzioni l' audacia, la vanità, la dissolutezza di sua moglie Macalda o Matilde, vedova già del conte Guglielmo d' Amico , e celebre per maschili opere, per impudiche passioni, per isfrenata superbia , e per abitudini di avventuriera. L' altro cui si volse Giovanni fu Gualtiero di Caltagirone, riputato anch' egli come il più ricco e potente signore ; istruito delle arti de' tempi ; autorevole per aderenze, e per dire pronto e facondo : balzano però , risoluto , facile a volgersi contro chiunque non secondasse le sue ambizioni. Altro barone acconcio all' impresa era Palmiero dell' Abbate di famiglia Trapanese, signore di molte terre, piccolo di corpo, ma scaltro e penetrante; il quale se men coraggioso di Alaimo, e meno avventato di Gualtiero, era più riflessivo, più fermo ne' propositi , più di ogni altro formato per le opere ardite. E ciascuno di costoro aveva parenti amici aderenti frai principali signori della Sicilia, sì che ognuno chiamati a sè quei che parevano più svegliati e risoluti, più avversi a' Francesi , più irrequieti del reggimento straniero, più scontenti degli uffiziali di Carlo , e così potettero in breve accogliere una estesa aderenza fra il fiore della nobiltà dell' Isola , e fra' numerosi familiari che servivano allora i signori a corpo perduto. Giovanni volle che si riunissero i principali in recondito castello, ove minori fossero i sospetti ; ed ivi con quella maschia eloquenza , della quale aveva dato tante prove questo profondo conoscitore de' tempi e del cuore umano , scaltramente proccurò rilevare gli errori della tirannia, lo scaduto potere de' Francesi, gli oltraggi che gli antichi signori indigeni soffrivano

da' baroni stranieri, la perduta supremazia e preferenza dovuta; e la successiva decadenza, per modo che scapitando di forze di fortuna e di aderenza, non avrebbero conservato della vetusta grandezza altro che la sterile rimembranza. Con arte ricordava i bei tempi del regno normanno, quando tratta la Sicilia dal giogo de' Saraceni, erano stati elevati a grandi dignità ricchezza e potere, diritti guarentigie e privilegii di ogni natura, ed erano stati dichiarati primati nel governo dell' Isola. Ed ora che cosa siete voi, soggiugneva, comandati da miserabili signori venuti per arricchirsi co' vostri aviti poderi, per gravarvi di obblighi e di pesi, per ammiserire i vostri soggetti onde a voi mancasse ogni mezzo? Chi di voi non ha a fremere per oltraggi ricevuti, spesso nelle cose più care, nell' onore? Le vostre castella profanate, le vostre donne corrotte, le vostre figlie obbligate a maritaggi odiosi; spesso negato l' assentimento al matrimonio, perchè i beni ereditarii rimanessero devoluti al fisco; insultati da soldati insolenti ed impudichi; spogliati da' predoni. Meglio per un signore l' onorata morte che la vita soggetta agli avventurieri. Le famiglie che avevano dati tanti eroi a Ruggiero a Guglielmo il Buono a Federigo dovessero essere notate vilmente nella storia. Palermo la bella la illustre città non più reale soggiorno, non più capitale del regno, non accoglie la corte ed il potere, e voi obbligati a cercare da lontano il vostro lustro, e dimandare agli stranieri giustizia. Sentite gli osceni tripudii sotto le vostre case, dovete presentare i vostri richiami ad uno che a voi sottostà per ogni verso, e che ora prende il superbo titolo di Governatore della Sicilia. Oh! il bel guadagno che ha fatto la Sicilia, da capitale divenuta provincia; oh! l' onore di questa potente nobiltà sottoposta all' impero di un soggetto! E pure la fama vi dipingeva per uomini forti, insofferenti d' ingiusto freno, di tutto capaci per salvare l' onore; ma s' ingannava la fama, e voi avete voluto mostrare che sapete piegare il collo al duro giogo, e tollerare l' avvilimento e la infamia! *O miserabili! venduti come cani, maltrattati dalla sorte e dagli uomini; il vostro coraggio è agghiacciato!* (28).

Fremevano i convenuti a così dure rampogne, a sì pungenti ricordi ribollivano i caldi spiriti de' Siciliani, e qui rimproveri, là minacce si udivano, e fremiti di rabbia e di furore.... Essere abbandonati, dicevano, alle loro forze, e questo non bastare per salvarli; ogni mal misurato movimento poterli rovinare per sempre; tutti essere conscii ed addolorati dell' abbietto stato in che si trovavano, e struggersi d' inutili desiderii, e sopportare frementi il giogo

obbrobrioso. A che ferirli con oltraggianti parole, quando niun rimedio poteva proporsi a tanti mali. . . . Esservi il rimedio, rispondeva GIOVANNI ; e forte rimedio, ed unica áncora di salvezza. Richiamassero COSTANZA, l' unica erede del trono glorioso degli Svevi e dei Normanni. Ponendosi in vie così legali avrebbero trovato appoggio nel Papa, che sapevano tutti essere avverso a CARLO, avrebbero avuto con loro i ghibellini d' Italia, che cresciuti erano allora di forze ; avrebbero potuto aspettarsi l' ajuto dell' Imperatore greco , che aveva interesse ad abbattere l'Angioino che lo minacciava ; avrebbero avuto con loro i popoli che non potevano più soffrire le oppressioni; e sarebbero stati sostenuti dalle armi aragonesi, le quali non aspetterebbero che una favorevole occasione per muoversi.

Discussi, a questa proposta, i dubbii e le probabilità, lungamente esaminando lo stato di Europa e quello di CARLO , riconosciuto esser costui molto men forte di quel che apparisse, perchè sostenuto da una forza che non aveva saldi puntelli, convennero con GIOVANNI di scrivere a PIETRO ed alla regina COSTANZA un loro memorando, col quale esponendo il loro bisogno e la loro risoluzione, lo invitassero a riconquistare la Sicilia, dandosi a lui, e promettendo tutta la cooperazione delle loro forze de' loro averi della loro vita (29). Intanto eglino starebbero tranquilli, s' infingerebbero pel tempo necessario a' preparativi, per muoversi quando ne sarebbe arrivata l' opportunità. Fermati così gli accordi, stabiliti i modi da intendersi, date le lettere a GIOVANNI, si congedarono. Scrissero in questo modo a PIETRO: « Al magnifico « illustre e potente Signore re di Aragona e conte di Barcellona, col « pieno vostro potere e signoria, ci raccomandiamo tutti alla grazia « vostra. Prima messer ALAIMO conte di Lentini, poscia messer PAL- « MIERO Abbate, e messer GUALTIERO di Caltagirone, e tutti gli altri ba- « roni dell' isola di Sicilia, vi salutiamo con ogni riverenza, e vi scon- « giuriamo ad aver pietà delle nostre persone. Come uomini venduti « ed aggiogati al pari delle bestie, ci raccomandiamo alla Signoria vo- « stra, ed a madama vostra sposa ch' è nostra padrona, ed alla quale noi « abbiamo obbligo di dipendenza. Vi facciam porgere preghiera di « degnarvi liberarci sottrarci e strapparci dalle mani de' nostri nemici, « che sono anche vostri, nel modo che MOSÈ liberò il popolo dalle « mani di FARAONE; onde aver potessimo i vostri figli per signori, e « vendicarci da' lupi perfidi e malnati, divoratori di quel che ogni « giorno *ci concede la provvidenza* (30). Vi significheremo l' animo no- « stro in iscritto, e quando per avventura non fosse possibile di farvi « arrivare le nostre lettere, abbiate fede a messer GIOVANNI, ch' è nel « nostro secreto. »

Preparate così le cose in Sicilia, coverto delle lane rispettate di S. Francesco, Giovanni mosse per Roma, uno de' principali cardini e fondamenti delle sue operazioni. Suo scopo era quello di ottenere il concorso del Pontefice interessato a riparare gli errori di Urbano e di Clemente IV; procacciante la grandezza della sua famiglia, e desideroso di equilibrare il potere de' varii dominatori d'Italia, temperando i grandi, sollevando i piccoli, sè ponendo sopra tutti. E pure con sottigliezze e supposizioni si sono poste in dubbio le pratiche di Giovanni col Papa. Si è detto essere improbabile che una persona sconosciuta si fosse presentata al Pontefice a trattare alla leggiera importanti affari e tali da poter essere colpati di simonia (31). Ma ove mai si fosse posto mente che sedeva sul soglio di S. Pietro Giovanni degli Orsini, quello stesso ch' era stato salvato da grave morbo per le affettuose ed intelligenti cure del Procida nel maggio del 1266; quello stesso che pose in mezzo tutto il suo potere e la sua influenza per ottenere l' indulto di Giovanni da Carlo I, e giunse fino ad indurre Clemente IV a scrivere un'epistola al re espressamente per esaltare i meriti e scusare le colpe del medico salernitano (32), non si sarebbe posta in dubbio una relazione così intima, così antica, così documentata. Insomma Nicolò III era vecchia conoscenza di Giovanni, era a costui legato per gratitudine, lo aveva salvato dopo esserne stato salvato egli stesso. Chi ciò conosce comprende tosto la dimestichezza di Giovanni con Nicolò, e la facilità di aprire pratiche, e forse scendere a concerti ed accordi non rimasti abbastanza secreti (33), onde circa trenta anni dopo Dante ne parlava come fatto a tutti noto (34).

Giovanni poteva presentarsi all'Orsino con confidenza, *perchè il Papa lo conosceva, e lo ricevè graziosamente* (35). Egli ricordò al Pontefice per quali principii da gran tempo combatteva l'Italia, come Roma aveva deviato dall'antico suo scopo, quale mal misurato ed improvvido consiglio aveva portato Carlo in Italia; come avesse costui abusato del potere; con quanta crudeltà e tirannide lo esercitasse; qual danno ne sia derivato a' popoli, e più che a costoro danno e discredito ne sia venuto alla corte di Roma; Carlo prepotente in tutta l' Italia e fino entro le mura di Roma; i Papi pria comandavano, ora ridotti a pregare. Dovere il Papa aver pietà di tanti esuli illustri, che ora andavano raminghi pel mondo, e pure da secoli avevano nel regno potere e stato. Dover vendicare il proprio decoro invilito da Carlo, che sdegnava superbo ogni alleanza con la sua famiglia. Doveva dare assetto all'Italia con pace di tutti e con l'onore ed il vantaggio della Santa Sede. E poichè aveva già il Pontefice cominciato a

riparare i falli de' predecessori, compisse l'opera, lui offrirgliene i mezzi.

Il Pontefice dovè ricordare quel che un dì aveva manifestato il Cardinale, nè poteva dissimularsi con GIOVANNI e solo porre innanzi le difficoltà dell' impresa, ed ancora ricordare essere quegli stati della chiesa, nè altri potervi mettere mano. E GIOVANNI spiegava le reti, ricordava i diritti di COSTANZA; ma pure avrebbe ritenuto il Regno come concessione del Pontefice; PIETRO vi avrebbe posto la spada, il Paleologo il danaro, i Siciliani il loro sangue, e tutti lo avevano promesso e giurato: l'assentimento del Pontefice mancava solo pel perfezionamento dell' opera (36). E certo ragionevoli furono trovate le proposte di GIOVANNI, acconce le pratiche, sì che il Pontefice si persuadeva non solo ad approvarle; ma a rincuorare PIETRO di Aragona con lettera a rivolgersi con confidenza all' impresa di Sicilia, dandogli così l'evidente assenso suo con tutta la forza morale che ne proveniva, ed era immensa in quei tempi. La epistola di NICOLÒ III ci è stata conservata. Alcuni ne hanno impugnata l'autenticità: ma la storia l'ha riconosciuta, le croniche contemporanee la ripetono, e noi la trascriviamo (37):

« A PIETRO re di Aragona nostro cristianissimo figlio, Papa NICOLÒ « III. Nel porgerti la nostra sacra benedizione, t'invitiamo a reggere « i nostri fedeli popoli di Sicilia ora tirannicamente dominati da re « CARLO. È nostro volere e nostra istanza che l'isola di Sicilia, ed i « popoli che l'abitano, sieno da te signoreggiati, invitandoti ad im- « possessarti del Regno e tenerlo per noi come figlio che riconqui- « sta i suoi averi alla Santa Madre Chiesa Romana. A GIOVANNI *da* « *Procida* confidiamo i nostri pensieri secreti, prestate fede a lui, e « dissimulate il fatto in modo che non muova sospetto in alcuno. La- « onde accingiti con costanza all'opera, ed abbi fede che niuno sarà « contro di te, e tutto avverrà prosperamente. »

Con questi preziosi documenti ritorna GIOVANNI in Aragona. COSTANZA ne gioì, perchè aveva ottenuto, per opera del suo fedele, tutte le adesioni per le quali era sicura di determinare l'esitante suo sposo. Aveva per sè la connivenza del Pontefice, il concorso de' baroni siculi, gli ajuti dell'Imperatore greco; e tuttociò rannodato e diretto con una destrezza con un'abilità con un mistero, di cui porge pochi esempii fino la subdola diplomazia de' moderni. Con qual animo PIETRO avesse ricevuto i documenti ed udito il racconto delle pratiche, a cui cresceva forza l'artifiziosa eloquenza di GIOVANNI, lo mostrano i fatti. Esistono documenti i quali provano che in aprile 1279, prima

della partenza di GIOVANNI, PIETRO gli facesse pagare significanti somme di danaro sotto pretesto di doverlo pagare a FERNANDO fratello del re che allora si trovava in Parigi presso il nipote di CARLO *di Angiò*. Abbiamo non ha guari ancora parlato degli altri documenti che mostrano che la regina di Aragona s' inframmetteva con calore in queste faccende (39). Così due donne erano stimolo alle due più audaci imprese del secolo XIII: BEATRICE di Provenza a CARLO, COSTANZA di Napoli a PIETRO: quella ad usurpare, questa a riprendere un regno ; quella ad offendere, questa a vendicare: per quella gli ajuti e gl' inviti del potentissimo Pontefice, per questa i fedeli consigli e le arti scaltre di un Medico. E GIOVANNI superar doveva anche maggiori difficoltà, fra le quali le esitazioni dello stesso Aragonese , parendogli pazzo consiglio lui re di piccolo stato ed impotente contrastare contro la Francia e l' Angioino che avevano in pugno l' Europa a quei tempi: pure la scaltrezza rinfrancò quell' animo cupido, ma insicuro, e ne trasse giuramento di operar secondo gli eventi con fermezza e secretamente.

Disposte così le cose nella corte di Aragona, ed indotto PIETRO a porre in opera i mezzi convenienti per ricuperare il regno devoluto a sua moglie per diritto di successione, e per la espressa volontà di CORRADINO ; tuttavia l'astuto GIOVANNI volle prima stringere gli estremi fili della grande tela, e chiese a PIETRO quello che ora direbbesi *programma*, che conteneva i patti co' quali intendeva di regnare , specie di convenzione che assicurava diritti ed imponeva doveri. Ottimo e giudizioso divisamento, che lo chiarisce più desideroso del bene de' popoli , che della grandezza della famiglia a sè diletta. I patti solenni fra PIETRO ed i Baroni erano questi: 1.° I Baroni profittando della prima occasione propizia si rivolterebbero contro CARLO sostenendosi con le armi senza ammettere accordi ; 2.° PIETRO accorrerebbe tosto con armi genti ajuti di ogni maniera, e si porrebbe in mezzo risoluto pe' diritti di sua moglie richiamati da' Siciliani; 3.° Riterrebbe il regno, sè vivente, e poscia lo passerebbe al secondo de' suoi figli, senza che mai stare potessero uniti Aragona e Sicilia ; 4.° Restituirebbe a' Baroni terre e diritti ritolti da CARLO ; 5.° Ritornerebbe le imposte a quelle che erano a' tempi di GUGLIELMO II detto il *buono*, senza che aumentar le potesse per qualunque pretesto mancando l' annuenza de' primati ; 6.° Tutti gli uffizii sarebbero secondo la prudenza del Re distribuiti a' più capaci fra' Siciliani, e quei di Catalogna e di Aragona , che lo seguissero a favorire l' impresa (40).

In questo modo le fila dell' impresa erano disposte per ovunque. Pietro determinato; il Papa annuente, i Baroni Siculi pronti a muoversi, il Paleologo che ajutava con danaro. Ma rimaneva il più: riconfermare gli accordi fra le parti che concorrevano all' impresa; restituire la regia parola a' Siciliani; ricevere i soccorsi dall' Imperatore greco. Intanto il re di Aragona avrebbe cominciato a disporre gli apprestamenti; la Regina sveglierebbe le speranze de' suoi parenti d' Italia, e del partito de' ghibellini, onde stesser pronti ad ogni evento; Giovanni ripartirebbe fornito di lettere regie e di patenti di pieni poteri.

Prima di tutto riveste Giovanni l' abito di San Francesco, e senza che alcuno se ne addasse, parte e va in Viterbo ove risedeva Nicolo'; gli presenta l'epistola reale, con cui manifestando la sua riconoscenza e sommessione, accetta la impresa di Sicilia come se lo facesse per ubbidire al Pontefice. Nicolo' sen mostra contento, pur non è sicuro se Pietro avesse anima da tanto: ma Giovanni lo rassicura, e descrive il re di Aragona come l' uomo più savio ed il cavaliere più prudente di tutta la cristianità. È appunto l' uomo che ci bisogna, dice Nicolo', e gli accordi son confermati, e Giovanni, ripreso il mare, si reca in Sicilia. Approda a Trapani, ove era Palmiero dell' Abbate signore di quella città, potente e temuto. Questi per fidi messi ne avvisa i baroni congiurati, i quali convengono per intendersi e stabilire di accordo le parti di ciascuno. Giovanni reca loro buone nuove. Il Papa è con loro, suprema aspirazione di quel tempo, ed ha investito il re di Aragona del regno; Pietro prende la impresa, e la sosterrebbe con tutte le sue forze, con la costanza e la tenacità catalana; fermati i patti, de'quali dava sicurtà a' Siciliani. Si preparassero intanto ciascuno nelle proprie castella, tenessero svegliato il popolo, facessero sempre nuovi nemici a Carlo; rimetterebbero il movimento al tempo degli ottenuti soccorsi greci, e de' compiuti armamenti di Pietro. Badassero al secreto, unico espediente per la riuscita di queste grandi cospirazioni. Ciò fermato, ripartì.

Tragittato da nave veneta, approdò in Negroponte, e di là in Bizanzio, ove presentò le lettere al Paleologo. Rimase costui compreso di meraviglia a tanta attività ed accorgimento, sì che dicevagli, se non tradisce la storia: *tu hai fatto cosa che niun uomo al mondo avrebbe potuto fare*; *e sembra che Dio stesso ti abbia concesso volontà e potere.*

Intanto in quei medesimi giorni Carlo aveva innoltrato i suoi militari apparecchi di navi e di armi, e si maneggiava per aver confederati i Veneziani, e, se il potesse, anche i Genovesi. Forse ancora

l'oste Angioina sarebbe passata su'lidi greci, ove Carlo non si fosse trovato molto occupato a riparare i colpi che gli venivano da Nicolò III, Pontefice di grandi spiriti, e di smisurati e nobili proponimenti, e tuttavia il più calunniato dalla storia. Il fallo principale che se gli imputa è quello di aver posto innanzi nel governo delle città pontifizie il fratello i nipoti i parenti; di aversi fatto eleggere senatore perpetuo in Roma con la facoltà di tenervi un Vicario, e questi fu un nipote; di aver distrutta ogni influenza dell'imperatore sulle Romagne, al cui governo aveva preposto il fratello; e sospettavasi altresì che volesse formar due regni della Lombardia e della Toscana per preporvi i suoi. A chi ben vede, gli astuti provvedimenti di Nicolo', riparando i falli de' predecessori, sminuivano la straniera influenza, infrenavano le ambizioni di Carlo, rilevavano le sorti dell'Italia. E lo studio che metteva nel far disparire i partiti e le pazze discordie, nel riconciliare i guelfi ed i ghibellini, offre altra testimonianza de' profondi concepimenti del Pontefice. Nel trattato di pace ch' egli procurò fra Ridolfo e Carlo per la signoria della Provenza, fece stabilire per patto espresso l'arbitrato del Pontefice, per modo che ligavansi fra loro a non muovere guerra per qualsiasi interesse: ma starsi all' arbitrio del Papa. Bello statuto che ricordava i più onorevoli tempi della pontificale autorità (41). Se mettesse i parenti a capo de' governi per aver braccia fidate, ed al di sopra delle dimestiche ambizioni stesse un altro pensiero, quello d' unificare l'Italia in una federazione sotto la suprema potestà del Papa, non si hanno ragioni da sostenerlo, perchè la inaspettata e sollecita morte non fece maturare e sviluppare i suoi progetti. Nè la sua condotta poteva piacere a' varii interessi di quel tempo; e furono gl'interessi che lo accusarono alla storia, e Dante ribadì le accuse, perchè il suo ideale personificato in Ridolfo non aveva avuto l'apoteosi del Papa.

Il Paleologo che era debole e costretto a tenere in suggezione le malferme parti dell'Impero, tuttavia era informato delle disposizioni del Papa, e sapeva venirne a lui grandi vantaggi. D'altronde i suoi timori eran cresciuti, perchè Carlo già aveva posto le mani all'opra, e teneva in assedio Belgrado (42), onde farsene scala per passare in Costantinopoli. Il perchè fu lieto oltremodo in sentir da Giovanni che Nicolo' favoriva la impresa di Costanza avverso Carlo, e ben si appose quando si persuase che questo e non altro poteva essere il mezzo della sua salvezza. Laonde fu segnato un trattato fra il Paleologo e Giovanni messo del re di Aragona, intervenendovi Benedet-

TO *Zaccaria* di Genova ed altri Genovesi (43), e per raccogliere sollecitamente il promesso danaro, *onde fornir sussidio agl' Italiani*, alterò fino la moneta d'oro (44). La somma concessa fu di trentamila once di oro, ajuto poderoso per quel tempo, ed accompagnò Giovanni con un suo messo secreto a PIETRO di Aragona; e fu questi un lombardo, a nome ACCARDO *Latino*.

Ma mentre veleggiavano lieti verso i lidi siciliani, inaspettata e dolorosa nuova venne a sconcertare GIOVANNI. Passando dappresso ad un legno pisano, che navigava verso oriente, richiesero notizie d' Italia, e così seppero l' infausto avvenimento della subitanea morte di NICOLÒ. GIOVANNI, malgrado profondo dissimulatore si fosse, non potè nascondere il suo turbamento. Pur trovò nell'indomato suo animo sufficiente coraggio, e già pensava al modo più acconcio da riparare i colpi della fortuna.

Approdato novellamente in Trapani vide ALAIMO di *Lentini* e PALMIERI dell' *Abbate*, i quali chiamarono a colloquio i baroni congiurati. Convennero in Malta, e GIOVANNI favellò, mostrando i soccorsi già ottenuti dal Paleologo, onde era divenuta sicura l'impresa, e dovere i baroni esser pronti a sollevarsi al primo invito. Ma PALMIERO, che prudente era quanto coraggioso (45), si fece ad esporre le nuove difficoltà insorte per la morte del Papa. Avvenuta questa inaspettatamente, e prima che avesse potuto consolidare le nuove riforme, doversi aspettare gravi novità, ed il ritorno del superbo Angioino in tutto il suo potere. Sapersi già i mutamenti avvenuti in Roma, e gli artifizii e le prepotenze di CARLO per impedire che venisse eletto un Papa italiano; poichè niuno d' Italia avrebbe potuto tollerare ch'egli straniero e creatura de' Papi conculcasse tutto superbamente. Stando così le cose sarebbe una vera stoltezza volgere il pensiero ad un' impresa che li perderebbe tutti senza speranza, e disperderebbe per sempre le aspirazioni della Sicilia.

Niuno più di lui, rispondeva GIOVANNI, apprezzare la gravezza della perdita fatta per la morte del magnanimo Pontefice; poichè niuno conosceva meglio di lui la nobiltà e la grandezza d'animo, e la irremovibile fermezza di NICOLÒ, e la giusta indegnazione che lo commoveva avverso CARLO. Ma forse i Siciliani erano arrivati a tanta viltà da non saper far nulla da sè soli? E poi se l'appoggio di Roma mancava in quel momento, chi avrebbe potuto affermare che sarebbe mancato per sempre? E mancasse pure, non vi sarebbero le arme catalane ed aragonesi per loro, non il dritto, non l'aderenza di un popolo stanco spinto dalla disperazione, non i ghibellini di

tutt' Italia, non la improvvida superbia dello stesso Carlo, non il loro stesso valore? . . . La eloquenza di Giovanni sollevò gli animi abbattuti di quei Baroni; eglino riconobbero aver troppo presto diffidato; essere ancora possibile trionfare degli Angioini, rimettere alla prudenza di Pietro di Aragona il come ed il quando. Giovanni travestito s' imbarcò per la Spagna, accompagnato da Accardo Latino.

Trovarono Pietro e Costanza afflitti per la morte del Papa; ma non isfiduciati. Ricevettero con onore il messo dell' imperatore greco, e con maggiore allegrezza ricevettero l'ajuto in danaro, che loro permetteva di aver navi e soldati. Senza porre tempo in mezzo Pietro co' consigli di Giovanni diè principio all' opera. Diresse tosto i più fidi, Napolitani tutti, a procurarsi aderenze. Andrea di *Procida* al re di Castiglia, e ne ebbe promessa di ajuto per ricuperare il regno di Sicilia; e Francesco *Trogisio* a' suoi parenti d' Italia Marchese di Monferrato, Conte Guido *Novello*, e Corrado di Antiochia, ed al capo de' ghibellini Guido da Montefeltro (46); e rimandava lo stesso Trogisio al Re di Castiglia per informarlo a voce delle pratiche di Italia. Non ha osservato i documenti chi troppo leggiermente pone in dubbio questi fatti così evidenti (47). Seppesi intanto nel seguente mese di febbrajo 1281 che era stato nominato Papa un Francese, e questi era Simone Teronese che si chiamò Martino IV, e la sua elezione fu imposta dalla prepotenza di Carlo, che fece chiudere e punire i Cardinali italiani. Bella maniera di eleggersi i Pontefici a quei tempi!

Si è detto che Nicolò aveva peccato gravemente chiamando al governo gli Orsini suoi parenti. Che la storia registri come virtù le disposizioni di Martino, che richiamava Carlo a far da Senatore in suo nome in Roma; favoriva Carlo nel Vicariato della Toscana; metteva i parenti o gli aderenti di Carlo a capo di tutte le città. Prima gli Orsini indi gli Angioini: ecco il guadagno che vi faceva l' Italia. Prima si proccurava per tutto di riconciliare i guelfi ed i ghibellini; ora i guelfi trionfanti, ed i ghibellini perseguitati per tutto, un povero avanzo se ne raccoglieva in Forlì, capitanati da Guido conte di Montefeltro, e non solo vi erano assediati dalle armi di Carlo, ma ancora dalle armi del Papa, il quale ne imbrandiva altre più tremende, scomunicando gli abitanti di Forlì, e privandoli de' conforti religiosi e di tutti i loro beni, e con eccesso d' inudita barbarie involgendo nella iniqua confisca anche quei che erano fuggiti per amor di quiete, anche gli assenti, per modo che dovunque si trovas-

sero erano spogliati di tutto, ed i loro averi dati nelle mani de'Nunzii Pontifizii !

Pietro ricevuto il danaro fornisce nuove navi in tutt' i porti della Catalogna ed in Maiorca, e raccoglie soldati per tutto, facendoli istruire, e riunendoli in luoghi poco lontani dal mare. Tutto era vita energia attività, ed i rifugiati napolitani in mezzo affacendavansi con zelo; messi partivano messi arrivavano; comperavansi a pronto contante gli oggetti, il che cresceva le meraviglie per un povero stato (48). Pensò ancora Pietro con provvido accorgimento di aggiustare le faccende della sua famiglia e di proccurarsi aderenti. Egli aveva dato, fin da che era infante, una promessa di matrimonio fra il suo primogenito e Beatrice figliuola del re d' Inghilterra ; ed ora riattiva le pratiche e nel dì 10 febbrajo 1282 vien rinnovata la promessa (49). Di tutto questo rapidissima ne volò la fama, e Carlo sel seppe e ne insospettì. Egli aveva sempre guardato con isdegnosa prevenzione Pietro di Aragona, il quale reggeva ancora la estrema parte della Francia fino ai confini della Provenza; vantava diritti sulla stessa Provenza; diritti vantava sul Regno Siculo-Napolitano per sua moglie Costanza ; e nella sua corte trafficavano gli esuli più intelligenti e più operosi. Intanto l' astuto Aragonese aveva saputo tenere Carlo a bada, e perchè nulla sospettasse di lui trattava a quei dì il matrimonio fra un suo figlio ed una figliuola di Carlo II allor principe di Salerno, promettendo di formar loro un regno in Affrica delle terre che sperava tôrre ai Saraceni (50). Malgrado ciò non depose Carlo i sospetti e si rivolse a Filippo re di Francia, suo nipote, perchè s' interponesse con Pietro, e saputone il netto lo ajutasse contro un avversario ambizioso ed intraprendente. Si recò di persona al Papa per dipingergli con neri colori il carattere di Pietro, ed implorare i suoi mezzi. Fortificava intanto la Provenza e teneva spiati i confini, faceva circolare i suoi emissarii per le terre del nemico, e cresceva le guarnigioni ne' posti di Sicilia (51).

Filippo di Francia riunito al Re di Aragona con vincoli di parentado e di caldissima amicizia, spedì messaggieri a Pietro, chiedendolo degl' insoliti armamenti, e scriveva : A che tante armi? ove son vòlte? Se per impresa avverso i nemici di Dio, perchè non chiedere il concorso di tutta la cristianità ? E chi de' Sovrani di Europa non sarebbe lieto di cospirare a tanta impresa ? Il dicesse. Chè se avverso i Saraceni dirigeva le sue forze, egli era pronto a somministrargli armi armati danari soccorsi di ogni maniera ; voler la gloria di avere parte all' opra. — Stesse tranquillo, rispondeva Pietro, sè mirare

a'Saraceni ; ma a quali sarebbe improvvido consiglio svelarlo. Grazie intanto gli porgeva per le profferte ; bastar le sue forze; ed ove necessità lo stringesse non avrebbe obbliata la generosità del suo ben amato congiunto. L'astuzia vinceva ; i sospetti crescevano.

Si mosse il Papa. Inviò frate Jacopo domenicano per messo speciale a Pietro. Dimandò dello scopo de' suoi armamenti ; se questi eran rivolti a principi cristiani, gli dannava espressamente, e con l'autorità del potere trasmessogli da Pietro apostolo gli proibiva; significando che avrebbe scagliate contro lui tutte le armi divine ed umane, e tolto avrebbe il suo nome da quello de' re. Se poi eran diretti a'Saraceni, il dicesse : imperocchè il Pontefice aveva per offrire al campione il danaro delle decime e l' indrizzo delle Crociate. — *Se la mia mano destra*, rispondeva *Pietro*, *potesse narrare il fatto suo alla sinistra, la farei troncare.*

Martino se ne adontò, e con ironia sclamava : *ecco un altro Alessandro*! Carlo con orgogliose parole lo bestemmiò; e l' Europa stupì dell' inconsueto avvenimento, e della impavida fermezza di un piccolo re contro tanti. Trattanto i Saraceni non sapendo dove o come andasse a scoppiar la gravida nube, per ogni parte si preparavano, raccoglievano armi, fortificavano i luoghi più parati alle offese. Lo stesso re di Majorca fratello di Pietro , il re d'Inghilterra, il re di Castiglia, sorpresi tutti volgevano le loro richieste al re di Aragona, e questi con tutti dissimulava (52).

Carlo dalla sua parte ubbriaco di orgoglio fece vista di non curarsi del pigmeo di Aragona, sè riputando grande e maggiore di tutti. Egli numerò, dice Montaner, (53) nell' interno del suo cuore tutta la sua potenza : ma non pensò affatto a quella di Dio! Sfogava con maggior furore su'popoli , e gli tosava inesorabilmente per sempre più aumentare l'armata destinata per la Romania, dilazionando con pretesti il passaggio, certo ritenuto da considerazioni di altra natura, per esser parato ai colpi di chi egli faceva le mostre di disprezzare; onde simulando voler raccogliere soldati , fece passare il suo primogenito in Provenza per vegliare più dappresso il re Pietro.

Intanto ridotti i Siciliani all'estremo , spogliati smunti vilipesi , obbligati a far uso di una moneta scaduta e senza intrinseco valore, istigati tacitamente da' Baroni congiurati, i quali chiusi nei loro castelli parevano avviliti, e solo occupati de' loro averi, pensarono di spedire messi al Papa nel concistoro che dovevasi tenere in Roma , per far noti al comun padre de' redenti ed alla cristianità intera le immense sciagure ond' erano oppressi. I messi furono Bartolomeo

vescovo di Patti venerando per vecchiezza e per santità di costumi, ed un Bongiovanni Domenicano (54). Era Carlo presente quando gli avvocati de' poveri e della giustizia peroravano innanzi al sommo Pontefice della chiesa la causa de' Siciliani, dimostrando in quanta abjezione erano caduti, come fossero tiranneggiati barbaramente pazzamente, men che bestie trattati, e spinti all' estremo della disperazione. Furono testimoni dell' ira di Carlo, della fredda impassibilità de' convenuti, e conobbero dover cader vittime inulte dell' oppressione senza freno senza vergogna senza rimprovero. Usciti dal Concistoro Carlo senator di Roma li faceva chiudere in prigione sotto gli occhi del Papa e de' Cardinali, seviziando canuti prelati che ripetevano le voci degli oppressi imploranti misericordia. Forse col secreto concorso del Pontefice al Vescovo si diè campo alla fuga; il domenicano rimase a languir nelle carceri. La tigre più dell' usato inferocì; onde corse voce che Carlo pria di tornare in Romania avesse concepito l' immane disegno di porre a sacco e fuoco la Sicilia. Nè si sa se vero fosse o divulgato ad arte per innasprire il popolo, e spingerlo a rivolta.

In questo stato si trovavano gli animi de' Siculi nel principiar dell' anno 1282. Oppressioni, sdegni procaci, insulti da una parte; timori odii disperazione dall' altra. La più lieve scintilla avrebbe dato fuoco ad una mina così preparata, ed il fatto lo confermò,

---

NOTE AL SETTIMO LIBRO

(1) Nel Giornale dell' Anonimo Tranese in Forges Davanzati Op. cit. p. 54, si può rilevare che quando i fuorusciti arrivavano in Aragona, il primo figlio di Manfredi non aveva che sette in otto anni di età. « A lu dì tre de maio de lu dictu anno MCCLXII s'appe nova, che a li trenta de aprile la Reina Alena avea figliato et avia factu no piccerillu, a lu quali lu seniore Re Manfridu l'avia postu nomi Enricu comi lu soi nonnu et perzò nella nostra terra si ficeru multi festi et alluminere. »

(2) Nel manoscritto dell' Angelica di Roma di Giovambattista Prignano, citato dall' Ughelli, si dice Andrea figlio di Giovanni, e così chiamato in grazia dell' Avo materno che fu Andrea Logoteta gran Protonotario. Ma precedentemente abbiam fatto conoscere che il Prignano sia in errore, e che confonde Giovanni figlio di Atenulfo col celebre Giovanni il giovine. Laonde e questo Giovanni e l'Andrea furono figli di Giovanni seniore e di Clemenza Logoteta.

(3) Lo stesso Amari (Storia del Vespro, cap. V. p. 47), che non tenne in gran conto Giovanni, e non presta fede a coloro, che raccontano le opere di costui, pur ne fa il seguente ritratto: « Cortigiano di Pietro fidatissimo divenne e consigliere, chè uo« mo fu di molta saviezza e dottrina, aguzzata anche la mente di un intenso odio, e « dalle aspre sue vicende ammaestrato a maneggiare questi sì varii e sfuggevoli animi « degli uomini. »

(4) *Somme fatte pagare a Giovanni dal Re di Aragona.* (Archiv. della Corona di Aragona. Reg. 46 fol. 2. (1270)).

Rogerio de Loria quod solveret Johanni de Prochida III millia et D solidos regales pro restitutione quarundam rerum quas ab eo habuit in castro de Les Çeles. Data II Kalendas decembris. P. de Bonastre.

(5) Epist. Clem. IV. Marten. Thes. Tom. I. Epist. 548, e 644. pag. 547 e 590.

(6) Memoir. de l' Institut. Inscriptions et Belles Lettres. Tom. IX.

(7) Grand. Chron. de Saint Denis. Tom. II. pag. 1099.

(8) Dante. Inferno Canto XX.

(9) Busti. Storia della Città di Viterbo. Roma 1742 pag. 161.

(10) Raynald. Ann. Eccl. An. 1273. §. XXVII. T. XXII. p. 333.

(11) Dante. Purgator. Cant. XIX. Condanna Adriano V fra gli avari.

(12) Raynald. Ann. Eccl. Tom. III p. 417.

(13) Surita. Indic. rerum ab Aragoniae regibus gestarum. Lib. II.

(14) *Giovanni si trova con Francesco Trogisio e con altri esuli in Aragona, e probabilmente era Segretario di Re Pietro.* (Dall' Archivio della Corona di Aragona e Barcellona. Reg. 47. fol. 115.)

Regi Castelle. Litteras de credencia nobilium virorum marchionis Montifferrati, comitis Guidonis Novelli, illustri Conradi de Antiochia, nostrorum dilectorum affinium, comitis Guidonis de Montefiltro et aliorum comitum et magnatum Italie ac regni Sicilie, recipimus per nobilem latorem presencium Franciscum Trogisii cujus legatio-

nem magestati vestre non exprimimus litteris istis cum idem nuncius eandem legacionem et plura alia sibi commissa ad vestram presenciam veniat relaturus quem benigne audeat excellencia vestra si placet et super capitulo illo precipue scilicet super recuperatione regni Sicilie ad quod vestrum auxilium gratuita voluntate nobis per dilectum scutiferum nostrum Andream de Proxida liberaliter obtulistis eum exaudire munificentia vestra dignetur et tam per predictum Andream de Procida quam per eundem si expedire videritis procuret nobis vestra liberalitas respondere. Datum Algecire, XV Kalendas februarii (anno Domini M. CC. LXXX primo). Dominus Johannes.

(15) *Tanti facinoris ministri.* Surita Op. cit. Lib. II.

(16) Archivio generale della Corona di Aragona, in Barcellona, estratto da Prospero Buferul. Vedi Appendice all' Archivio Storico Italiano, n. 19 — 1275, 20 dicembre. Ordine del Re Don Pietro al balio di Valenza, di dare tutti gli anni 500 morabutini alfonsini d'oro a messer Giovanni da Procida. Dato in Daroca — 1276, 29 dicembre. Altro ordine al detto bailo di Valenza, perchè delle rendite della tavola del peso di detta città voglia pagare a Giovanni da Procida 660 morabutini, che gli avea assegnato.

(17) Archivio Generale della Corona di Aragona. 1281, 6 marzo. Mandato reale a Servian de Riera e ad altri ufficiali delle parti di Marina, perchè non impediscano a Giovanni da Procida la estrazione di 209 cahices di panico e altri grani. Dato in Valenza.

(18) *Giovanni riceve dal Re di Aragona i feudi di Palma e di Lutxen* (Arch. della Cor. di Arag. Reg. 40. fol. 68.)

Petrus Dei gratia rex Aragonum. Fidelibus suis universis hominibus castrorum de Palma et de Lutxen et alcariarum et terminorum eorundem salutem et graciam. Noveritis nos dedisse et concessisse dilecto et familiari nostro Johanni de Procida castra predicta cum villis, alcariis, terminis ac nostris juribus universis prout in instrumentis donatienis que inde sibi fecimus videbitis contineri. Quare mandamus vobis quatenus vis's presentibus de cetero teneatis ipsum in dominum vestrum et sibi obediatis et respondeatis de omnibus redditibus, exitibus et juribus de quibus debebatis nobis et tenebamini respondere Datum Valentie, XII Kalendas marcii, anno Domini M.CC.LXX.VIII.

(19) *Sono confermati a Giovanni i feudi di Lutxen e di Binezanno, e quelli di Palma.* (Archiv. della Corona di Aragona Reg. 40 fol. 66 retr. e Reg. 40 fol. 70 ret.)

Noverint universi quod nos Petrus, Dei gratia rex Aragonum: attendentes multa, grata et idonea servitia que vos, fidelis consiliarius noster Johannes de Procida, nobis fecistis et vestra merita probitatis per nos et nostros, damus et concedimus vobis dicto Johanni et vestris in perpetuum per hereditatem propriam, francam et liberam, castrum, villas et alcarias omnes de Lutxen cum terminis suis omnibus quos habere hactenus consuevit et nunc habet seu habere debet cum introitibus, exitibus melioramentis, terris cultis et incultis, heremis et populatis, vineis, ortis, ortaliciis, olivariis et aliis et arboribus omnibus et cum planis et montanis, nemoribus, venationibus, acquis, pratis, pascuis, et cum militibus et aliis hominibus et feminis ibidem habitantibus et habitaturis, cum furnis etiam et molendinis, redditibus, exitibus et proventibus omnibus, caloniis, questiis, cenis, cofris et almagranis et cum omni pleno jure nostro, et dominio et loco aliisque juribus et exactionibus nostris que quidem habere possumus

et debemus et ad nos spectant et spectare possunt et debent quocumque modo, ratione vel causa; et sic volumus vel concedimus vobis quod vos et vestri successores quem sive quos volueritis vos et vestri habeatis, teneatis, possideatis et expletetis dictum castrum, villas et alcarias de Lutxen cum terminis suis et omnibus et singulis supradictis aliisque suis pertinentiis universis per hereditatem propriam, francam et liberam ad dandum, vendendum, impignorandum et alienandum et ad omnes vestras et vestrorum utilitates inde cui et quibus volueritis penitus faciendas absque aliqua nostra et nostrorum retentione quam ibi non facimus ullo modo sicut melius dici scribi et intelligi potest ad vestrum et vestrorum bonum et sincerum intellectum, exceptis tamen clericis et religiosis, et salvis etiam et retentis nobis in dicto castro et terminis suis tantum hiis que pertinent ad merum et regale imperium. Mandantes firmiter universis tam christianis quam sarracenis in castro, villis et alcariis predictis habitantibus et habitaturis quod vobis et vestris attendant de cetero sicut nobis facere tenentur et debent et respondeant de omnibus et singulis supradictis deinceps non nobis et nostris aut alicui alii persone nisi vobis et vestris. De habundanciori etiam gratie nostre donemus et concedimus vobis et heredibus vestris in perpetuum quod castrum vestrum de Lutchen cum omnibus juribus, actionibus et pertinentiis suis, ut superius est expressum, si contingat etiam alicui nos dare provinciam infra quam situm est castrum ipsum in medietate et in capite recognoscatis a rege regni Valentie et nulli alio pro eo teneamini ratione meri imperii quod nobis reservamus in eo nisi nobis et nostris heredibus in eodem regno Valentie successione temporum regnaturis. Et ut predicta omnia et singula perpetuam habeant firmitatem nec aliquis contraveniat ullo modo presens privilegium scribi mandavimus et sigillo nostro muniri. Datum Valentie, XI Kalendas marcii, anno Domini M. CC. LXX. IX. Fiat.

Item. In forma supra notata fiat aliud dicto Johanni de Procida de turre et alcaria de Binazanno et eodem Kalendario.

Fuerunt predicta duo istrumenta mandata mihi Petro de Sancto Clemente per dominum regem et lecta eidem domino regi. Postea in eodem calendario fuit mutata et istud additum de mandato domini regis; de habundanciori etiam gratie nostre, dono concedimus vobis et heredibus vestris in perpetuum quod turrem et alqueriam cum terminis suis omnibus et in capite et in medietate a nobis et a nostris heredibus futuris nostris teneatis; etiam si accideret nos castrum de Liria cum terminis suis alicui concedere cujuscumque conditionis extiterit dominus ille in nullo teneamini sibi, nec quibuslibet aliis officialibus castri predictis in jurisdictione nec in aliquo alio respondere, immo solum nobis et heredibus nostris predictis predicta omnia libere teneatis, ut superius est expressum. Datum Valencie, XI Kalendas marcii, anno Domini M. CC. LXX. IX. P. Marches.

X. *Reg. 40, fol. 70, V.* — (*Marzo 1278*).

Regalis providentia discrete discutiens merita subjectorum illis liberalitatis dexteram decrevit exponere quos elegantia morum illustrat scientie felicitant ac virtutes nec non et ipsorum fidelitas quas subjecti dominis obligantur quantumve discriminosi temporis extiterit agitata procellis nec disculi valuit hostilitate potentum nec subgestionibus emulantium commutari. Inde est quod nos Petrus, Dei gratia rex Aragonum, attendentes fidem puram et devotionem sinceram quam vos dilectus consiliarius et familiaris noster Johannes de Procida ad nos et dominam Constantiam Karissimam consortem

nostram habetis, considerantes etiam grata et fructuosa servitia que nobis offertis et prestare poteritis nobis ac heredibus nostris in posterum, de speciali gratia, et ex certa scientia, per nos et successores nos'ros, damus et concedimus vobis dicto Johanni de Procida et heredibus vestris in perpetuum ad feudum honoratum castrum Palme cum villis et alqueriis suis et terminis et cum hominibus et mulieribus cujuscumque conditionis sint habitantibus et habitaturis in eisdem et cum terris cultis et incultis, montaneis, planis, nemoribus, vineis, ortis, ortalibus, arboribus diversi generis, pratis, acquis, aquarum decursibus, pascuis, venationibus, furnis, molendinis, coffriis, almagranis, melioramentis. redditibus, exitus, proventibus, et omnibus aliis suis pertinentiis et juribus universis ad habendum, tenendum, possidendum, expletandum, dandum, vendendum, alienandum, impignorandum, obligandum et ad omnes vestras vestrorumque voluntates perpetuo libere faciendas cui vel quibus volueritis, exceptis clericis et personis religiosis; sicut melius dici potest et intelligi ad vestrum vestrorumque bonum et sincerum intellectum. Hoc tamen salvo quod in eodem castro potestatem nobis et nostris heredibus retinemus secundum usaticum Barchinone et ea que pertinent ad merum et regale imperium. Mandantes firmiter universis tam christianis quam sarracenis habitatoribus castri predicti, alqueriam et terminorum suorum omnium presentibus et futuris quod vobis obediant et respondeant de omnibus redditibus, exitibus, proventibus et aliis juribus omnibus de quibus nobis respondere tenentur et debent. Et ut predicta omnia et singula robur habeant et obtineant firmitatis, presens privilegium propria bulla nostra majori jussimus communiri. Datum Valencie, XII Kalendas marcii, anno Dom. M. CC. LXX. septimo. Fuit mandatum mihi Petro de Sancto Clemente et fuit lectum domino regi.

(20) *Pietro di Aragona ringraziava Giovanni di ciò che operava per lui nel* 1280. (Arch. delle Cor. di Arag. Reg. 47. fol. 95.)

Nobili et dilecto suo consiliario Johanni de Proxida salutem et dileccionem. Diligenter intellectis hiisque per continenciam litterarum illustris domine regine consortis nostre et vestrarum nobis notificata fuerunt diligenciam ipsius et vestram prudenciam comendamus super nuncio transmisso comiti Burgundie et processus ordinatorem negocii antedicti. Gratum enim et acceptum est nobis cum domina regina in nostri absencia se de talibus intromittat et maxime in prosecucione istius negocii quod nobis utile et honorabile reputamus. Rengraciamur vobis insuper de rumoribus romane curie quod nobis significatis veruntamen illa et alia nova per procuratorem nostrum fuerunt nobis significata de curia ipsa. Cetera sciatis quod habemus extatum Rodericum Eximeni de Luna quia cicius non venerat, maxime quia nec intelleximus per literas tuas quod tempore congruo venit. Nos autem infra paucos dies credimus dirigere negocia nostra in terra ista et incontinenti continuantis dicti ad partes Illerde dirigere gressus nostros. Datum Algezire, IIII idus aprilis, anno Domini M.CC.LXXX. — Raimundus de Montanyana.

(21) Vedi Nota 14.

(22) « Di grande animo, di smisurati pensieri fu Nicolò ..... a nobilo effetto il menava: sgombrare l'Italia di ogni dominazione straniera; fondar novelli reami in Italia, e darli ad uomini di sua schiatta; onde Carlo con Ridolfo battea, Ridolfo con Carlo, ambi con l'autorità della Chiesa. » Amari, *Un periodo*, etc. Cap. V. pag. 43.

(23) ..... Absque probatione sententiae damnat et perdit, illos exorbat, alios mu-

tilat motu propriae voluntatis, quosdam spoliat, quosdam revendit et fugat audax praesumptio plurimorum; omnesque sibi jus in propria causa dicunt, et bona fugientium et caesorum quasi licenter occupant. *Saba* Malaspina.

(24) Costanzo, *Istorie* etc. Lib. II.

(25) Per tutto quel che racconterò delle pratiche di Giovanni in Sicilia, in Costantinopoli, in Roma, in Aragona, starò ai costanti racconti de' sincroni o de' quasi sincroni, cioè alla *Cronica anonima della cospirazione di Procida* in Pe Gregorio Bibliot. Aragon. T. I. p. 243. 263); — alla stessa *Cronica* manoscritta presso il Principe di S. Giorgio Spinelli, non che alle notizie rilevate dall' Abbate Matranga da un Codice della Biblioteca Vaticana che contiene una narrazione de' fatti avvenuti nel 1282 in Sicilia scritto da un anonimo , ma coevo a' fatti che vi si narrano (*Cod. Vatic. Lat. Miscell.* n. 5256); nella quale Giovanni è anche indicato come medico da' due innominati che lo presentano al Paleologo con queste parole : *ce venuto lo meglor magistro di fisica che sia al mondo* — A Gio. Villani in Murat. *Rer. Ital. Scrip.* T. VIII. Lib. 7.; a Ricordan. Malaspin. in Murat. *Op. cit.* T. VIII. p. 206. 207. 208 ; a Ferreto Vicentin. in Murat. *Op. cit.* T. IX p. 952. 953: alla *Cronic*, di Fra Francesco Pipino Lib. III. c. 11. 12. in Murat. *Op. cit.* T. IX. p. 686: a Tolom. di Lucca Lib, XXIV. cap. 4. in Murat. Op. cit. T. XI, p. 1186. 1187 ; a Parchymer in Michel Paleol. Lib. V. c. 26., a Bartol. di Neocastr. *Hist.* in Murat. *Rer. Ital. Scrip.* T. XIII ; a Nicol. Special. *Chron. Sicil.* Lib. I. c. 38 ; a Caffari *Ann. Genov.* Lib. X. ; alla Bolla pubblicata da Raynald. *Ann. Eccl.* ad an. 1282 n. 23; a Lunig *Cod. dipl. Ital.* T. II p. 999, e ne' *Concilii* T. XI, che provano le pratiche del Paleologo , onde ne fu scomunicato da Papa Martino. Non che pure a' documenti dell' Archivio di Aragona nella *Coll. Salernit.* T. III. p. 164.

(26) Anon. Palerm. col titolo: *Conspira ion de Iean Prochyta* nella raccolta delle Croniche di Buchon: *Chron. étrang. relat aux expéd. franc., etc.* Paris 1811 p. 737.

(27) *Conspir. de Prochyt.* Ibidem p. 738.

(28) *Conspir. de Prochyt.* in Buchon. p. 739.

(29) L' anonim. Sicil. ed altri Scritt. riportano le parole di questa lettera , non saprei dire se testuali o supplite dal Cronista Buchon. p. 739.

(30) Le parole italiche sono supplite alla cronica ove esiste una laguna.

(31) Amari. *Un periodo*, etc.

(32) *Stor. docum.* etc. p. 450. Docum. 116 Ved. Nota 3 del Libro Sesto.

(33) Ricord. Malasp. *Hist. Fior.* c. 206. — Villani *Histor.* Lib. VII. pag. 57. — Fleury Hist. Eccles. Liv. 87. § 55.

(34) Inferno Canto XIX. Alcuni han voluto dare altra spiegazione al verso di Dante, potendo alludere *la mal tolta moneta* alle decime abusate per privato vantaggio dei nipoti (*Amari*). E ciò perchè Giovanni nella prima sua gita in Costantinopoli non ebbe altro che promesse, e nella seconda gita dicesi aver ottenuto il sussidio in danaro. Ma ove Giovanni fosse riuscito a piegare Nicolò ai suoi interessi per moneta doveva essere forse assolutamente quella dell' Imperatore greco e non altra? Giovanni non aveva forse altri mezzi? Lui che operava di accordo con la regina Costanza, che oltre le private somministrazioni ne aveva avute alcune pubbliche , e che erasi posto di accordo co' Baroni Siciliani che anche potevano somministrar danaro per la grande impresa. Per me non credo che Nicolò sia disceso alla corruzione , avendo forti ragioni per operare contro

quel Carlo, del quale aveva cominciato ad abbassare il potere Ma la mala voce erasi tanto radicata nella opinione che Dante vi prestò fede; ed ove anche si scagionasse Nicolò dalla calunnia ripetuta dall'irato Poeta, non si potrebbe per cio solo negar le pratiche di Giovanni presso il Papa.

Dante ripone nella terza bolgia dell' Inferno (Can. XIX) i simoniaci che mercanteggiano le cose più sante per oro e per argento; e pone in una buca Nicolò III, avendo di fuora i soli piedi, aspettando Bonifazio VIII, che venisse a prendere il luogo suo ed a spingerlo più in giù, per poi Bonifazio stesso esser supplito in più breve tempo da Clemente V, che allora reggeva in Avignone a libito di Filippo il Bello, che ne aveva ottenuto quanto voleva, e quasi aveva infeudato il Papato, ed aveva avuto complice Clemente nella distruzione de' Templarii, cui apponevano non provate colpe, per usurparne le pingui ricchezze. Ecco la bella scena di Dante:

O qual che se', che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi che io fui vestito del gran manto.
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:

Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io li cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

(35) Son parole dell' Anon. Sicil. *Conspir. de Prochyta.* Buchon p. 739.

(36) Le Pape dit: Quel sera ce Seigneur qui pourrait faire einsi; et aller contre le roi Charles, et qui aurait tant d' hardiesse, ou qui souffirait à une telle entreprise?..... Et messire Jean repondit: Saint Père, ce sera le roi d' Aragon. Et cette chose il la fera avec l' argent du Paléologue, si vous voulez y consentir , et avec les forces des Siciliens, lesquels ont juré ensemble de faire cette chose , et c' est moi qui en suis chargé. — *Conspir. de Proch.* Bouchon *Chron.* p. 740.

(37) *Consp. de Proch.* Buchon p. 740.

(38) *Stor. docum.* etc. pag: 451. Docum. 136. *Giovanni da Procida fa da procuratore di Pietro di Arugona.* (Archiv. della Coron. di Aragona Reg. 41. fol. 34. V. Aprile 1279.)

Fideli suo Berengario de Cunques portari domus Sancti Vincentii salutem et gratiam. Mandamus vobis quatenus detis et solvatis pro nobis dilecto nostro Johanni de Procida vel cui ipse voluerit illa decem millia solidorum regalium Valencie que solvere tenemini pro emptione hujus anni domus predicte in terminis scilicet in castra vestre emptionis contentis, ut ipse Johannes denarios predictos dari et solvi faciat Parisiis Ferrando germano nostro. Et cum eos sibi vel cui dixerit persolvatis nos erimus inde a vobis pacati. Data Valencie, X Kalendas aprilis, anno Domini M. CC.LXX.IX. P. de Sancto Clemente.

In questo come in ogni altro documento Aragonese, nella determinazione della data, bisogna porre mente che la Corte di Aragona fino alla metà del XIV secolo segnava le epoche col Calendario romano e gli anni della Incarnazione. L'anno aragonese cominciava il 25 marzo seguente; così i mesi di gennajo febbrajo e marzo, fino a' 24, non erano nel principio, ma nella fine dell'anno. Questo computo fu abolito nel 1351 negli stati di Perpignano dal re Don Pedro *al Ceremonioso*, che fece cominciare l'anno il primo gennajo.

(39) Vedi nota 20.

(40) D'Esclot. *Stor. di Catalogna.* Cap. 90. 91. Ed. Buchon.

(41) Raynal. *Ann. Eccl.* ed an. 1280. §. 2. 3. 4.

(42) Registr. Angioin. Reg. an. 1281. Let. B. fol. 14. 74. 79 a t. a 91.

(43) Tolom. da Lucca Lib. XXIV. c p. IV. in Murator. *Rer. Ital. Script.* T. XI. p. 1186. 1187. Ecco le sue parole: Hi autem fuerunt mediatores (inter Paleologum et Regem Aragonum); unus fuit dominus Benedictus Zacharias de Janua cum quibusdam aliis Januensibus, qui domini erant in terra Paleologi. Alius autem fuit dominus Joannes de Procida. Et hi, praecipue autem dominus Joannes, mediatores fuerunt inter unum de majoribus Principibus mundi et Regem Aragonum supradictum de auferendo regnum Regi Carolo: QUEM TRACTATUM EGO VIDI. D'altronde Papa Martino IV riprovando questi trattati e facendone colpa a Pietro di Aragona ed al Paleologo ne mette fuori di ogni dubitazione l'esistenza. Che i Genovesi non fossero a Carlo favorevoli lo mostrano le guerre che ebbero fra loro, come rilevasi da' varii diplomi di Carlo fin dal 1274 (*Registr. Angion. Rej. 1274. Let. B. fol. 72.*), onde la presenza dello Zaccaria in questo trattato.

(44) Pachymer Lib. VI. cap. 8.

(45) L'anonimo Sicil. mette in bocca di Alaimo di Lentini queste prudenti osservazioni. In Buchon p. 744.

(46) Costui divenuto vecchio abbandonò il mondo e si chiuse in un convenuto. Ma Bonifazio VIII non potendo espugnar Preneste, fece chiamare questo audace guerriero per prender consiglio, e n'ebbe risposta di fare larghe promesse a' Prenestini, ed avuta la Città per accordi non mantener la parola. Per questo *consiglio frodolente* Dante lo pose nell' Inferno (Cant. XXVII.) e lo fece parlar così:

S'io credessi che mai risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe,
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpa,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con giudei,
Chè ciascun suo nemico era cristiano;
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbra,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

(47) Noi abbiamo riportato alla nota 14 l' importante documento che prova questo, ettera di Pietro di Aragona contrasegnata da Giovanni, che in questo faceva da sigliero e da Segretario.

(48) Montaner cap. 54 a 47. — Saba Malaspina in Murat. *Op*. cit. Cont. p. 342 15.

(49) Rymer *Op*. cit. T. I. P. 1. p. 174. P. II. p. 131 e 198 ha pubblicato le convenzioni. Alla *pag*. 207 si leggono le trattative di matrimonio fra Alfonso figlio di Pietro di Aragona ed Alionora figlia del Re d' Inghilterra, ed in una procura rilasciata da Pietro si legge segnato il nome di *Johannes de Procida* fra tre testimoni.

(50) Credere non tenebamur quod idem Petrus deberet intrare vel invadere regnum nostrum, eo quod tractaverat et tractabat nobiscum tunc de matrimonio contrahendo inter unum de liberis suis, et unam de infantibus filii nostri: et dum in Urbeveteri eramus per dies non multos ante rebellionem Siculorum, nobis super tractatu hujus matrimonii Praepositum Massiliensem cum suis literis de credentia destinavit, per quam credentiam nobis dixit dominus Praepositus, quod dictus Petrus de dicto matrimonio contrahendo magnam voluntatem habebat, quodque supra Saracenos ire intendebat in brevi: et volebat nobis inter cetera promittere, ut si contingeret, ipsum regnum aliquod aequirere contra Saracenos, quod regnum sic acquisitum filio suo qui cum filia filii nostri contraheret, et alias terras, si quas acquireret, assignaret. — Sono queste stesse parole dello stesso Re Carlo in una sua lettera alle podestà italiane per dar notizia dell' esito del duello di Bordeaux. Ved. in Murator. *Dissert med. aevi* Diss. XXXIX. Arretii 1773. Tom IV. p. 190 e seg.

(51) Saba Malaspina in Murator. *Op. cit.* p. 345 R. Archivio di Napol. Reg. Angioin. n. 126- A fol. 89 e 95.

(52) Saba Malasp. in Murat. *Op. cit.* p. 342 a 345. - Montaner cap. 14 a 47.-- Ricord. Malaspin. in Murat. *Op. cit.* cap. 208. - *Cron. Sicil. Anon. della cospir. di Procida* in de Gregorio *Op. cit.* p. 262. La bolla del Papa, con la la quale pronunzia la deposizione di Pietro di Aragona conferma lo prati he anteriori per provocare la rivoluzione siciliana: Nec eum (*Petrum regem Aragonum*) excusat potius quod ad partes Africae Insulae praedictae vicinas diebus aliquibus declinavit. Id enim ipsum ideo concinnasse probat, immo et convincit eventus, ut opportunitate captata commodius niqu tatem quam conceperet parturiret: maxime cum per suos Nuncios missos exinde pluries eosdem Panormitanos sollicitasse, ac ipsis in praesumpta malitia obtulisse consilium et auxilium diceretur... *Martini IV Bulla deposit. Petri Regis Arag. die 21 Martii 1283.* In Bull. Privileg. etc. Coll. Ampl. Tom. III. Pars. II. Rom. 1741. pag. 34.

(53) *Chron.* in Buchon chap. XLII.

(54) Nicolò Speciale. Lib. I. cap. 3.

LIBRO VIII.

GIOVANNI ED IL VESPERO SICILIANO

Gli Aragonesi in Sicilia

> Se mala signoria che sempre accora
> Li popoli soggetti non avésse
> Mosso Palermo a gridar: mora mora.
>
> DANTE. *Parad.* 8.

Epil ogo. I Palermitani alla festa di S. Spirito — Insulti degli sgherri francesi.— Stragi del Vespero. — Il Castello di Viccari debellato — Corleone si unisce a Palermo — Tutta la Sicilia insorge — Si rivolta Messina — Pietro di Aragona si dà moto — Carlo ed il Papa in Orvieto — Pietro si appresta a passare in Affrica — Apparecchi di Carlo — Scomuniche del Papa — Stato della Sicilia dopo il Vespero — Pratiche inutili di Carlo e del Legato — Carlo fa strage de' Messinesi presso Milazzo — Alaimo di Lentini capitano in Messina — Pietro approda in Affrica — Parlamento di Palermo chiama Pietro — Ambasciatori di Pietro al Papa — Carlo passa con l' armata presso Messina — Prodezze de' Messinesi — Difesa della Capperrina — Pratiche del Legato Gherardo di Parma — I Siciliani in Affrica presso Pietro — Pietro di Aragona in Sicilia — È dichiarato Re in Palermo — Spedisce soccorsi a Messina — Ambasciata de' Siciliani al Pontefice — Messaggio di Pietro a Carlo di Angiò. — Nuovo disperato attacco di Messina.— Fuga di Carlo in Calabria.

Scrivono alcuni storici che GIOVANNI si trovasse in Sicilia ne'primi mesi del 1282 e che ordinasse tutta la congiura (1), la quale irruppe poscia col moto popolare de' Palermitani nel vespero del martedì dopo Pasqua di quell' anno. Ma intorno a ciò non si hanno notizie sicure. Apparisce tuttavia da documenti che GIOVANNI trafficasse, e nei primi giorni di marzo re PIETRO spediva mandati reali a SERVIAN de Riera, e ad altri ufficiali delle parti di marina, perchè non avessero impedito a GIOVANNI da Procida di estrarre da quei porti 200 *ahices* (corrispondenti al carico di un mulo) di panico e di altri grani (2). Dove erano diretti ? Certo è pure che i guerreschi preparativi del re di Aragona non eran pronti, e fu caso e giusto castigo di Dio, e non frutto di umano provvedimento, quel che avvenne in Palermo al cader di marzo dell' anno 1282. La congiura era ne' maggiori baroni; il rivolgimento fu del popolo, ed i baroni altro far non potettero che istigarli: e solo dopo sfogati i primi moti s' impossessarono di essi ed i concerti con PIETRO vennero a maturità, ed il concorso di questo sovrano, i consigli di GIOVANNI, e l'opera de' baroni salvarono e re-

sero stabili gli ordini nuovi, i quali, senza di questo, sarebbero stati in breve distrutti o dalle cittadine discordie, o dalle armi di Carlo. La Sicilia potè col suo valore, e con l'impeto dettato dall'odio e dalla vendetta, sottrarsi in breve tempo dal dominio angioino; potè l'eroica Messina trionfare col coraggio e con l'avvedutezza; ma senza gli esterni ajuti non avrebbe potuto per lungo tempo conservarsi e resistere. Interroghiamo la storia.

La Sicilia era caduta nell'estremo dell'oppressione e fremeva; ma discuorata non osava. Un accidente ruppe gl'indugi ed aprì il varco alle ire, e mostrò quanto possa lo sdegno lungamente represso.

Correva il martedì dopo Pasqua, che in quell'anno ricorreva nel dì 31 del mese di marzo. Antica costumanza raccoglieva per festa campestre il popolo nella chiesa di S. Spirito presso Palermo in sulle rive dell'Oreto. Malgrado gli animi non fossero disposti alla gioja, e la lunga e dura tirannide avesse reso il popolo malinconico e pensieroso, pure l'antico uso prevalse. Al cader di marzo la primavera nel tiepido clima di Sicilia era innoltrata; la campagna era bella ed olezzante di fiori; trasmessi per tradizione erano i sollazzi di quella festa, poichè l'uso di recarsi in qualche cappella campestre nelle feste che succedono alla Pasqua era comune in tutt' i paesi della bassa Italia, e per l'ordinario erano scelti i luoghi più gai ed ameni. I Palermitani accorsero alla chiesa consueta, perchè nel medio evo anche i diletti erano congiunti con la religione. Questa divina e pura face della vita non solo era destinata a confortare l'afflitto, ma a far belle le gioje oneste dell'esistenza. E poi quel popolo è naturalmente poetico ed appassionato; i suoi diletti son forti ma non ebbri, e mesce un certo sentimento, una passione che sa del malinconico anche in mezzo alla gioja. I canti popolari sono arguti, l'amore n'è sempre l'eroe, e la donna che vi ha culto è svegliata trasportata sollazzevole. Lasciati una volta i guai in casa, il popolo si sparge nelle campagne forse più gajo del consueto. Più numerosa, come suole, era la classe de' popolani; pochi e solo per curiosità i nobili; disarmati tutti, ma ognuno vestiva il più ornato dei suoi abiti, ed ogni famiglia portava seco l'occorrente per un desinare campestre. Intanto a turbare i lieti divagamenti apparirono i torbidi scherani di Carlo, scusa l'ordine pubblico. S'intromettono fra le brigate sollazzevoli, le spiano, le dividono, le insultano; volgono impudichi sguardi alle donne, vi aggiungono atti disonesti, agghiacciano per ovunque la gioja de' convenuti; è gregge per loro quel popolo che credono nato al loro piacere, ed a pascolo della loro su-

perbia e delle loro libidini. Ad ogni muover di passo, ad ogni volger di sguardo, l'insulto, l'ingiuria ed il nome di *vile* di *paterino* era ripetuto con sogghigno temerario. I più giovini palermitani fremevano, mormoravano, accusavano il cielo di tanta oppressione. Gli uomini di Carlo se ne avvidero e tosto trascorsero all'ira: *che! fossero armati costoro*, dicevano, *osando volgere minaccevolmente lo sguardo?* E frugavano per tutto, fra le vesti, sotto i deschi apprestati sull'erbe, e nulla trovavano: il popolo era inerme. *No!* risponde Droetto capo degli sgherri, *non gli uomini, ma le donne conservano le armi*. Ed in questo adocchia la più bella, che era giovine sposa, vestita degli abiti nuziali, festeggiata dalla onesta brigata de' suoi parenti. Se le spinge vicino, intromette nel bel seno la mano impudica, col pretesto di trovar le armi. Sviene la giovinetta fra le braccia dello sposo e de' suoi che fremevano e non osavano; ride l' armata ciurmaglia: ma un giovine si scaglia, mosso non si sa se da amor per la donna, o da giusta e santa indegnazione, strappa il pugnale dal fianco di Droetto, e glielo immerge nel seno, e l'impuro sangue si mesce con le lacrime degli oppressi. L'invida sorte ci ha nascosto il nome della bella donna e del giovine generoso! Impazziscono gli sgherri a quella vista, e menano le mani alla cieca. Stimolo di giusta difesa, amor de' figli e delle spose presenti, sdegno santo e laudabile, infonde coraggio a' Palermitani. Impavidi si avventano, alcuni disarmano, altri uccidono, e circondando da ogni parte i drappelli delle milizie, le percuotono con le armi rapite, co' legni, coi sassi, con le mani, con quanto trovano pronto all' offesa. Niuno scampò, e l'ira che non ha freno, e giusta era e provocata, si versò fin sugl' imbelli, e tutto quel ch' era francese, o de' Francesi, fu spento, fino le donne siciliane che avevano accettato nozze francesi, furono immolate al popolano furore, perchè la mala razza fosse distrutta fino nel germe che ancor si chiudeva nel seno. I fioriti campi dell' Oreto destinati alla gioja furono inaffiati di sangue, e si disfogava senza pietà la lunga rabbia repressa e duecento sgherri giacevano in mezzo a' cadaveri ed ai feriti Siciliani.

I fuggitivi portarono tosto l' allarme nella città. I Palermitani tutti non videro allora altro scampo che nelle loro mani e nel loro coraggio, ed imbrandirono tosto ogni arma che loro offriva l' occasione. Era arrivato il *dies irae* ed i baroni palesemente istigavano, ed alcuni giovani di Gaeta che erano negli accordi del Procida, davano impulso all'impeto popolare. I Francesi in quel dì festivo, in quell'ora in cui erano ubbriachi e sparsi per la città, furono colti alla sprov-

vista; alcuni furono spenti per le vie, altri richiamati dal Giustiziere si raccolsero nel palazzo di lui. Fra questi un GIOVANNI *di San Remigio*, il più bestiale ed il più feroce uomo che si trovasse fra gli stranieri e degna scelta di CARLO. In questo frattempo i popolani, purgate le campagne festive dell' aborrito seme, ritornano armati nella città, si uniscono agli altri, uccidono quanti incontrano ed assaltano con impeto e con vigore la casa fortificata del Giustiziere. Vi entrano furibondi. feriti feriscono, uccisi uccidono, trionfa il numero ed il furore, e tutt' i Francesi, domestici e soldati, sono spenti, e sol due o tre trovano scampo nella fuga, e fra questi lo stesso San Remigio ferito, che giugne a rifugiarsi nel castello di Viccari.

Sangue chiede sangue, ed il popolo è imbestiato, e passa nelle stragi il vespero memorando e la notte seguente. Nè era questa una fredda e brutale ferocia; ma una reazione provocata; nè in quel momento era la esecuzione di una congiura, poichè la congiura era nei baroni, non già nel popolo; ed i moti di Palermo furono del popolo non de'baroni. Laonde in quei primi moti fu il popolo solo, che spinto all'estremo infuriava. E fu un vespero ed una notte di orrore: ma non meno orrendo apparve il dì seguente, quando il lucido sole di Sicilia scoprì sulle strade e nelle campagne sparsi innumerevoli cadaveri, quasi tutti de'nemici: ma pur qualcuno era del popolo. E questo era condotto pietoso spettacolo a riaccendere l'ira; e qui coloro che erano indettati nella congiura profittavano della propizia occasione, e soffiavano nell' incendio che divampava. Ogni pietà era spenta. Andò il popolo ne'Conventi a versare il sangue de'Francesi che vestivan cocolla ed eran sacrati a Dio; andò nelle case e svenò pargoli donne tutti.

Ripurgato in poche ore Palermo di ogni Francese e perfino degli aderenti de'Francesi, riconoscono i più prudenti che la città e la Sicilia sarebbe perita, ove dopo la distruzione non pensassero a custodire il salvato, a rientrare nell'ordine. Il popolo si raduna a parlamento; alza lo stendardo della città; si avvisa d'intitolare il governo alla sola potenza che poteva porsi di fronte a CARLO, alla Chiesa; e sceglie quattro capitani. Primo RUGGIERO *Mastrangelo*, che si crede padre della bella donna che fu prima scintilla all'incendio; secondo ARRIGO *Barresi;* terzo NICOLASIO *di Ortoleva;* ed ultimo NICOLÒ *di Ebdemonia:* i tre primi cavalieri, popolano l'altro, e tutti fra'più coraggiosi nei fatti preceduti. Otto consiglieri furono dati ai capitani, onde provvedessero provvisoriamente al bisogno, e reggessero in nome della Chiesa; poichè dalla Chiesa ritenevasi esser venuto il potere

a'Normanni, ed alla Chiesa devoluto lo stato quando si smettevano i principi. Questo circa sei secoli più tardi si è chiamato repubblica e tal era: ma bella repubblica del medio evo, con alla testa un Legato pontifizio e con bolle per decreti! Repubblica come quella di Benevento!

Fermarono intanto di assaltare senza dar tempo il Castello di Viccari. Vi accorre il popolo, e trova che raccolti i Francesi de'dintorni, coraggiosa gente e ben munita, era stata disposta dal Giustiziere alla resistenza ed all' offesa. Il popolo circonda la terra, supera ogni ostacolo col suo impeto, poco può resistere il castello, onde s' intima la resa, e gli assediati pattuiscono di rendersi, salve solo le persone e la vita. Il Francese non era sincero: egli voleva prender tempo, tentar nuove sorti, irrompere in una massa scomposta e con le arti superare il numero ed il coraggio. In una vigorosa sortita fuga le prime masse, le quali sentono tosto vergogna di aver date le spalle ai nemici; alzano il grido del vespero: *mora mora*, e rivolgendo la faccia corron dietro al Francese, uccidono a colpi di saette il Giustiziere che accorse sul muro, rincalzano gli altri, chiudono le orecchie all' accordo, ed a guisa di bufera irresistibile entrano nella terra, e niuno, neppure un solo dei Francesi, risparmiano; ed i laceri cadaveri lascian pascolo alle fiere.

La voce de' fatti di Palermo si sparse tosto con qualche Francese fuggitivo in tutta la Val di Mazzara; gli animi erano per tutto agitati e frementi; e l' esempio di Palermo fu imitato da Corleone; la quale, come più prossima a' beni della corona, ne aveva ricevuta maggior molestia. Un messaggio di Corleone stabilisce con Palermo gli accordi di reciproco ajuto e di reciproca fede. Dalle due fazioni riunite è distrutto il forte castello di Calatamauro, i Francesi uccisi per tutto, ricercati nelle città, nelle castella, nelle case, ne' monti, nelle balze, fino sugli altari, e miseramente trucidati con rabbia crescente. La storia che riconosce la giustizia dell'ira concitata del Vespero, non sa guardare senza orrore le fredde stragi che seguirono. Vecchi donne fanciulli infermi, niuno veniva risparmiato; quasi, dice uno storico (3), lo uccidere un Francese si credesse opera meritoria a Dio. I lattanti nel seno delle madri, e lo stesso germe nel percosso ventre delle gravide. A tanta immanità i Francesi sbalordiscono, non osano difendersi, e, come se fuor di senno fossero, si spingono spontanei incontro alla morte.

Tremila armati di Corleone, guidati da un Bonifazio, si congiungono ai Palermitani. Ruggiero Mastrangelo condottiere di questi a-

duna i più avveduti a parlamento e loro espone francamente il passo in cui si sono posti, inutile e dannoso se non avanza. Carlo provveduto di armi e di mezzi, già apparecchiato al passaggio di Grecia, avrebbe vendicato nelle loro famiglie le stragi de' Francesi, avrebbe sparso il sale sulle città siciliane. Unico mezzo quello di non perdersi in opere vane, di non addormentarsi sulla vittoria. Già il nerbo de' Francesi essere accolto in Messina ove stanziava Erberto di Orleans capitano da Carlo preposto al reggimento dell' isola intera; già le navi di Carlo ingombravano il mare, e forti eserciti occupavano le Calabrie. Non v' era tempo a perdere se non volevano essere distrutti; invitare Messina a secondare i moti Palermitani, e profittando della caldezza degli spiriti de' loro, e dello scoraggiamento de' Francesi, perseguitarli in tutta l' isola, svegliare i popoli di ogni città e di ogni terra, non dar tempo a' Francesi di riordinarsi, distruggerli per ovunque, e porre la Sicilia intera in tale stato che disperando di Carlo fosse obbligata a star ferma nella ribellione.

Si applaudì all' avveduto oratore; Bonifazio di Corleone offrì tosto il concorso de' suoi tremila, e riunite le schiere palermitane, e scelti i capi, si dividono in tre colonne, una per la via di Corleone, un' altra per quella di Calatafimi, ed una terza per Castrogiovanni. Intanto movimenti e messi per ovunque, un affaccendarsi per provvedere armi; le donne incoraggiano gli sposi i figli i fratelli, si dispogliano de' loro ornamenti, si sottopongono ad ogni sacrifizio. Le schiere percorrono la Valle di Mazzara, e per ovunque eguali stragi; e distrutti Francesi ed aderenti, ed abbattute per tutto le imprese di Carlo, e spianati i castelli di feudatarii francesi, e per ovunque sollevano lo stendardo della Chiesa. E pure in mezzo a tanta immanità, a tante crudeltà anche inutili, il sentimento di eterna giustizia e di umanità si sveglia in mezzo a quelle masse ubbriache di sangue. Guglielmo di Porcelet barone francese in Calatafimi erasi adoperato a diminuire le miserie, era stato l' avvocato degli oppressi, il benefattore de' poveri, aveva asciugato molte lacrime, aveva dato prove di umanità e di giustizia. Il popolo non solo lo risparmiò con tutt' i suoi, ma onoratolo per quanto più poteva con doni e benedizioni lo fece ripassare in Provenza.

Così in breve tempo e nel correre dell' aprile i Francesi vennero in tutta l' isola spenti, o laceri e stanchi ripararono in Messina. Allora il Municipio di Messina spedì cinquecento armati dalla città a fortificare Taormina, forte castello non molto lontano, per impedire che cadesse nelle mani degl' insorti. Erberto spedisce egli pure tutte

le galee che aveva nel porto, che furon sette, sotto gli ordini del Messinese Riccardo *de Riso* devoto a Carlo, perchè tentassero di ridurre Palermo : e questa piccola flotta crebbe per via di quattro altre galee amalfitane. Ma nulla potevano esse tentare contro la città, che ribolliva allora di caldo valore, cresciuto ed imbaldanzito dalla riportata vittoria. Si limitavano i regii ad insulti ad ingiurie a provocazioni a minacce : rispondevano i popolani armati, sè non aver nimistà co' Messinesi, stimarli fratelli, e tali speravano riabbracciarli fra breve ; aspirare al sangue de' Francesi loro comuni nemici. Ed a pegno di affetto dappresso alle insegne della città di Palermo, che ornate delle chiavi pontifizie sventolavano superbe sulle castella, alzarono le insegne di Messina la forte.

Mentre questi fatti avvenivano presso il lido di Palermo, in Messina il popolo dava indizii di agitazione. Anche colà nutrivano la speranza di sgravarsi dal durissimo peso, e comunque Carlo vi facesse sedere il Governatore dell' Isola, ed alimentasse la rivalità delle due maggiori città, pure i soprusi non erano stati diversi nè minori, e tempi correvano da ricordarsene. Forse ancora arrivavano le secrete provocazioni de' Messinesi che trovavansi sparsi nell' Isola per commerci e per affari ; ed era giunta altresì la lettera piena di mistici e biblici sensi, che fu scritta dai Palermitani (4). Erberto che spiava i moti del popolo se ne avvide ed a tenerlo in freno faceva stanziare fermi nelle strade della città seicento soldati francesi, che fremevano per vendicare gli spenti compagni. Ma il popolo fa loro malviso e gl' insulta e minaccia, per modo che Erberto stimò prudente di chiamarne metà a custodia del suo palazzo, ed altra metà fece chiuderne nel castello di Mottagrifone. Intanto per tenere in fede i cinquecento Messinesi che custodivano Taormina, vi spedì novanta scelti cavalli, i quali baldi e sicuri si presentavano. I soldati di Messina che già mormoravano ed agitavansi, al comparire de' Francesi, furon punti da quella prova di diffidenza, e sentendo vergogna di rimaner soli staccati dalla comune famiglia della patria accolsero i Francesi con le armi, e quaranta ne spensero con le saette, e l' avanzo volte le spalle fuggiente e rotto tornò alla città, e si rifugiò nel castello di Scaletta. Il presidio di Taormina abbattè tosto le insegne di Carlo, ed elevò quelle di Messina e del Pontefice, il quale nell' animo de' Siciliani in quel tempo era il capo dello stato, e ciò fatto avviavasi verso Messina.

Succedendo questo in Taormina, i Messinesi presero animo, e il dì 38 aprile, consigliando e commovendo tutti un Bartolomeo Ma-

niscalco popolano, rotti gl'indugi si muovono a furia, e scannano e fugano i pochi Francesi rimasti, e suggellano in tal maniera la sicula rivoluzione. Compiuti questi fatti, i ricchi ed industri cittadini, che molti erano in quella città commerciante, temendo eglino stessi forse l'incomposto popolo, propongono crear maestrati che lo dirigesse, lo infrenasse ed assicurasse l'esecuzione della più rigida giustizia; e prescelto venne a capitano Baldovino *Mussone* nobile e distinto signore messinese venuto a quei dì dalla corte di Carlo, dandogli a consiglieri ed a compagni alcuni uomini di legge col titolo di giudici, e fra questi il Bartolomeo *di Neocastro*, che poscia prese a narrare i fatti suoi e de' suoi. Prima cura di Mussone fu quella di ordinare le turbe, d'impedire le inutili uccisioni, di spedire messi in Palermo ed in altre città sicule, e di richiamare da Palermo le galee messinesi colà spedite.

Erberto di Orleans intanto rifugiatosi nel castello credè di tentare l'animo del Mussone, il quale era stato fino a quei dì al servizio di Carlo in Napoli, e gli spedì Matteo di Riso che gli era stato compagno in corte ed in viaggio, per esporre i mali che avrebbe chiamato sopra la comune patria continuando nella rivoluzione con un re così possente, facendogli perdere quel primato che già aveva cominciato a godere sotto il regno angioino, come sede del Governatore generale ed immergendola nella perdizione, nel momento stesso in cui la prodigione di Palermo l'avrebbe confermata a capitale dell'Isola. Il Mussone che aver doveva nobili spiriti e che d'altronde non avrebbe potuto più dare indietro, spregiò l'insidioso invito, e nuovamente si sacrava con giuramento alla salvezza della patria.

Erberto vedendo tornar vani i suoi tentativi, e sì pochi gli armati che il difendevano, ed esposto all'impeto del popolo, che anelava imitare i sanguinosi esempii di Palermo, accettò gli accordi di uscir dalla Sicilia per recarsi diritto in Provenza, senza toccar porto dell'Isola o del regno, salvando solo la vita sua e de'suoi. Lasciato così armi cavalli e tutto quel che appartenesse a sè, a'Francesi o allo stato, s'imbarcò insieme co'suoi in due navigli e si allontanò dal porto; ma non appena si vide salvo, rotta la fede, passò, satollo di rabbia e di tristi propositi, nella prossima Calabria a raggiugnere Pietro Ruffo, vecchia volpe che aveva scansato a tempo il mal passo, ed aveva ritirati i suoi armigeri nelle castella, delle quali era signore. Eguali condizioni di quelle convenute con Erberto furono concesse al castellano ed a'soldati di Mottagrifone, ed a'rifugiati nella Scaletta: ma la sorte fu meno propizia per costoro;

imperocchè tanto contrario e burrascoso trovarono il mare, che risospinti nel porto ivi trovarono miserabile destino.

In questo ritornavano da Palermo le teride messinesi, conducendone con esso loro due altre amalfitane, delle quali si erano impossessate; ed entrate nel porto testimoni della gioja del popolo, che per la ottenuta vittoria impazzava, e molti sentendo onta di non aver qualche fatto anche per loro, trasportati da cieco furore salgono su' legni ov'erano il Castellano ed i soldati di Motagrifone, e ligatili barbaramente li gettano tutti nel mare. Il popolo che applaudiva dal lido, prendendo dall'esempio nuovo stimolo a ferocia, rompendo le leggi delle promesse, suona le campane a stormo, e corre nella casa del Municipio ove si custodivano i rifugiati della Scaletta, gli scanna tutti senza pietà, ed a porre il suggello alla vendetta va nelle case di coloro che erano creduti aderenti de' Francesi, ed al sangue degli sgherri degli oppressori unisce quello de' cittadini. Era il dì 7 maggio, e così la rivoluzione chiamata del *Vespro Siciliano*, cominciata il dì 31 marzo in Palermo, compissi in 38 giorni con gli eccidii di Messina. Nè più il vessillo di Carlo sventolava in alcuna parte, meno nel castello di Sperlinga, ove ricusando il popolo d'imbrattarsi nel sangue degli oppressori della loro patria comune, i Francesi si poterono sostenere, onde la tradizione si conservò nell'adagio: *Quel che volle Sicilia solo Sperlinga negò.*

Mentre questi fatti prodigiosamente compievansi in cinque settimane, e l'impeto suggerito dall'ira e dalla disperazione eseguiva ciò che non avrebbe potuto far mai il senno e l'avvedutezza calcolatrice, la fama ne portava la nuova in Roma in Napoli ed in Aragona, ed in quelle veniva accolta con meraviglia e con furore, in questa con compiacenza; e Pietro e Costanza attribuivano a giusti fini di Dio quel che Martino e Carlo maledicevano come opera d'insubordinazione e di criminosa perversità, ed entrambi si affrettavano caldamente; quelli a crescer l'incendio e profittarne, questi a spegnerlo e punire. Lo seppe il re di Francia e sen conturbò, ed ebbe fin dal primo momento il sospetto che il re di Aragona vi avesse avuto mano. Intanto lo stesso fratello di Pietro a nome Ferrando che trovavasi in Parigi, ne diede la prima notizia al re d'Inghilterra(5). Ma Pietro già sapeva tutto da gran tempo, e cresceva gli apprestamenti, e quasi si volgesse risoluto agli estremi e ad opere disperate, pensò ad acconciare i fatti della famiglia, e voleva con tutta sollecitudine menare a termine il matrimonio del figlio con la figliuola del re d'Inghilterra, benviso di Roma, perchè facile a concedere.

Chiese conchiudere ed il re inglese spedì procuratori; ma, mentre tutto pareva conchiuso, costoro che erano in Aragona, ebbero notizia delle faccende di Sicilia, ed ebbero sentore delle opere del re Aragonese, onde interruppero le pratiche, e dissero aver bisogno di nuove istruzioni. Pietro sen dolse e ne scrisse con premura al re d'Inghilterra, (6) il quale comecchè in tutto si mostrava sollecito di procurare mariti alle figlie, dà nuovi ordini e la promessa vien confermata.

Raccontasi che Carlo si trovasse col Papa in Orvieto quando il Vescovo di Monreale gli diè la trista nuova del rivolgimento di Palermo. Ne stupirono i due, e dato libero corso all'ira ed alla minaccia Carlo si trasportò in quegli eccessi di collera che suggerisce la superbia schernita e la prepotenza ferita. Ma le voci incalzavano, e l'una dopo l'altra narravano le successive stragi, e la grande estensione de' moti quasi per l'isola intera. Fu la prima volta che quell'animo superbo si sentì umiliato, e smarrì l'orgogliosa confidenza nella sua fortuna, e si udì pregare Dio che se aveva destinata la sua caduta non gli facesse sorbire ad un tratto il calice amaro. Confortato intanto dalle promesse del Papa, che tutte impiegate avrebbe le sue forze spirituali e temporali per sostenerlo, e per abbattere la protervia de' Siciliani, corse in Napoli per provvedere, e rivolgere contro l'isola tumultuante i soccorsi apprestati per la Grecia. Troviamo descritta l'orrenda furia di Carlo per modo che quasi temevasi della sua ragione per quei fremiti e ruggiti pe' quali si riversav l' ira della stragrande superbia abbassata, e de' propositi di un animo ferocemente inumanamente vendicativo. La storia ci ha lasciato notizia che in questi momenti di pazzo furore rodeva come cane arrabbiato il legno di un bastone, quasi avesse voluto rodere le ossa spolpate del genere umano.

Per opposto intanto Pietro affrettava in Aragona in Valenza in Majorca nel contado di Barcellona i marziali apparecchi. In otto dì compì opere di mesi e di anni (7); sospinse i baroni a seguirlo, scriveva soldati e marinai, prometteva larghi premii, egli stesso era per ovunque presente, e la regale sua sposa gioiva per la vendicata morte del padre, e per la riparazione de' torti fatti alla sua desolata famiglia. Documenti non esistono che descrivano le opere di Giovanni in quei giorni; perchè son cose che non si scrivono in diplomi. Alcuni storici affermano che Giovanni si trovasse in Sicilia nella rivoluzione. Ma è più probabile che i baroni indettati nella congiura avessero spedito messaggio in Aragona, e che prima opera di Pietro

sia stata quella di spedir GIOVANNI in Sicilia. E certamente l'astuto Salernitano scorse in quegli avvenimenti un favore della Provvidenza che guidava i fatti umani al compimento dell'opera sua, e fu senza dubbio l'anima dei consigli di PIETRO e di COSTANZA, e l'istigatore alle pronte risoluzioni. Il tempo era maturo, e PIETRO sciolse le vele di 150 navi, che portavano intorno a ventimila fanti, ed alcune centinaja di cavalli, e si rivolse alle coste di Affrica nel dì 3 giugno quando si combattevano le fazioni di Messina; e ciò fece con tanto mistero, che solo dopo allontanati i legni da Porto Maone, l'armata seppe doversi volgere le vele a calle città della provincia di Costantina.

Intanto CARLO febbricitante d'ira e di vendetta, appena ritornato nel Regno, fa tosto raccorre in Catona nell'estrema Calabria, ed all'ingresso del Faro, e navi ed armi ed esercito e vittovaglie, che erano preparate in Napoli in Brindisi in Amalfi ed in altre parti del Regno disposte a passare in Grecia. Con messi sollecita ajuti da tutte le Città guelfe; ne ottiene da Firenze da Pisa da molte città lombarde, ne fa venir da Provenza, e mille Saraceni vi aggiugne presi da Lucera, quelli stessi che venivano citati come la maggiore infamia e l'imperdonabile peccato di FEDERIGO e di MANFREDI che se ne servivano. Così raccolse CARLO intorno a venti migliaja di soldati, de' quali poco meno di un quarto era di cavalieri, e stando alle più discrete relazioni ebbe preste a quell'uopo intorno a cencinquanta navi grosse, oltre quelle de' trasporti. Altra armata più poderosa in quei tempi non ricorda la storia.

Nello stesso tempo in cui CARLO dava mano all'opra cominciò MARTINO. Era il dì dell'Ascensione, che ricorreva in quell'anno il 7 maggio in Viterbo, e con la pompa che poteva maggiore, riprovava solennemente la siciliana rivoluzione, ammoniva i popoli a dare severa ammenda della grave colpa rimettendosi sotto il giogo di CARLO; pronunziava l'anatema contro chiunque si attentasse di soccorrere e favorire i ribelli, dichiarati nimici di Dio; vietati gli accordi ed i soccorsi fra le città dell'isola; a' soggetti venisse sciolta la fede del giuramento verso i signori, cui venisse in mente ajutarle. Si bandisse per tutta la cristianità che fosse reprobo il bestiame il quale si era sottratto dal macello, ed aveva osato di confidare nella protezione del pastore (8). I tempi eran mutati. L'umanità ed il diritto s'immolavano innanzi all'idolo scettrato.

In questo che cosa facevano i Siciliani? Si organizzavano forse?... Il popolo era intento a distruggere tutto quel che ricordasse il nome

di Francia; i baroni soffiavano secretamente nel fuoco, ed aspettavano per iscoprirsi. Sorpresi eglino stessi dell' evento, ma insecuri dell' ultimo successo, i più prudenti pensavano che mancando di armate disciplinate, cessato il primo impeto, poteva l' isola ritornar preda di un nemico potentissimo astuto istigato dalla vendetta. Quattromila si dicono i morti in tutta l' isola, pochi i fuggitivi e salvi, onde l' Angioino era rimasto in tutto il poter suo, ferito oltraggiato, ma non depresso. Laonde gli spiriti ondeggiavano irresoluti, e la cosa pubblica si reggeva, come ne' campi di battaglia, per i capitani, cui univansi i sindici delle città e terre, i quali esistevano per precedenti ordinamenti. Se la intendevano più o meno i capitani fra loro per le fazioni militari e pe' reciproci ajuti; se la intendevano forse i sindici per le necessarie relazioni. Era un reggersi provvisorio a municipii staccati, come solo poteva farsi in quei tempi: un andare innanzi per sostenere la gran mole d' inatteso rivolgimento; e ciò facevasi sotto la intitolazione della Santa Sede. Cosicchè se il Papa fosse stato meno prono all' ira, ed il Cardinale Legato meno franco, avrebbero potuto prendere il governo, regolare i moti del popolo, infingersi, finchè sedati i primi impeti, e ripresa la calma ed il bisogno di riposo, lo restituissero a Carlo; ma non pensarono, o non vollero macchiarsi di tanta infamia. È vero che il Cardinal Legato poscia si offrì a riconoscere l' Isola ritornata alla Santa Sede, la quale l' avrebbe rassegnata agli Angioini: ma ciò propose per accordo ed in mezzo al combattimento di Messina, e doveva essere respinto e lo fu.

Questo stato si è chiamato repubblica. E certo un popolo che si regge da sè, che ubbidisce a' capitani da lui scelti ed al municipio, i quali sentenziano ed operano e si riuniscono per concerti, non può avere altro nome. Quel che mancava era ogni più lontana speranza di stabilità e la volontà stessa del popolo, il cui primo pensiero fu quello d' intitolarsi ad un padrone; e per il popolo era naturale che questo primo pensiero si fosse rivolto a Roma. Chi dopo sei secoli parlando della Repubblica Sicula pensa che sia stato facile consolidarsi, e stima fallacia infamia o almeno sventura il ritorno della forma monarchica, non ha pensato che la monarchia in Sicilia nel medio evo non consisteva nel re e ne' suoi uffiziali e nelle sue armi: ma in mezzo al re ed al popolo era un altro potere forte diffuso numerosissimo, che spargeva profondamente le sue radici in tutta la macchina sociale; potere rappresentato da' Baroni laici e chierici, i quali esercitavano il potere per delegazione del supremo Imperante.

Laonde allora anche tolto il Monarca la monarchia restava. La repubblica era possibile dove non stesse baronaggio ; ovvero la gran mole dello stato fosse ordinata in maniera che i Baroni si spartissero l' impero, divenendo regoli, come successe in molti luoghi d' Italia e di Germania ; o da ultimo ch' essi divenissero elettori ed il supremo potere venisse esercitato a tempo da ciascuno di loro. Nulla di questo far si poteva in Sicilia: onde vi poteva essere movimento di popolo, e reggersi per alcun tempo per la forza del movimento stesso ; ma la riorganizzazione definitiva non poteva essere fatta che a forma monarchica con ordini baronali ; nè ebbero i Siciliani altro pensiero intitolandosi a Roma. Per rendere possibile altra forma avrebbero dovuto distruggere i baroni, le famiglie, gli aderenti, i Vescovi, gli Abbati . . . insomma desolare la Sicilia. Ecco perchè spenti i Francesi, abbassate le insegne angioine, la Monarchia virtualmente stava, nè il rivolgimento poteva consolidarsi che col ritorno di un nome che rappresentasse il Monarca. La rivoluzione disfece il vecchio ; la cospirazione rifece il nuovo ; ed or ora si vedrà che il popolo avrebbe perduta la Sicilia che prima aveva salvato con l'impeto, ove i baroni non si fossero posti in mezzo a consolidare l'opera del rivolgimento.

Carlo prima di venire alle opere dovè, come sempre si è fatto in tutte le gare fra' potenti ed i popoli, tentare la fede dei capi con mezzi secreti, e cercare aderenti nell' isola, massime fra le grandi autorità ecclesiastiche, le quali tutto avevano a temere e nulla a guadagnare dalla rivolta. I tentativi riuscirono senza frutto, e sì dure esser dovettero le risposte che infusero prudenza in quel cuore indurito dalla superbia. Crescevan forza ai propositi le doglianze de'popoli di terraferma, che in cuore applaudivano ai moti siculi, e davano indizii d'impazienza e più manifesti segni di scontentezza. Consigliero il Pontefice Carlo promulgò una specie di statuto col nome di *Capitula*, mentre si trovava in Calabria; ed in questi colpando di cattiva amministrazione gli uffiziali deputati a fare giustizia, ne infrenava lo arbitrio con alcune leggi, e dava a' popoli alcune guarentigie. Il tempo non era più propizio e simili giuochi non potevano più avere effetto. Il celebre motto *è troppo tardi* non è stato pronunziato ai tempi nostri la prima volta. I Siciliani, che avevano acquistato confidenza nelle loro forze, derisero le nuove leggi; i popoli di terraferma le accolsero freddamente, e solo ne furono sdegnati gli uffiziali del governo, i quali reputavansi creditori di Carlo, perchè lo avevano ajutato nelle conquiste, e sapevano che Carlo avarissi-

mo, faceva egli prima la barba a' popoli, per lasciarne il contrappelo a' suoi fautori.

Tuttavia queste leggi eran pretesto a Roma, la quale avendo spedito in Sicilia a pacificarla e ridonarla a Carlo, il cardinale Gerardo da Parma con ampi poteri, vaste istruzioni, ed avente in una mano gl' interdetti e le minacce, e nell' altra le indulgenze ed i capitoli del 10 giugno, sperava risparmiar nuovo sangue, ed a sè nuovi rimproveri. Ma i disegni fallirono, tre cose opponendosi: primo, la fermezza del popolo siciliano; secondo, la congiura di Giovanni co' baroni, che cominciava a spiegarsi; terzo, il chiarito disegno di Pietro, e le mosse opportunamente fatte pei mari affricani il dì tre giugno, Falliti gli adescamenti e le arti, fu mestieri spiegare la forza delle armi. Risoluzione questa ancor tarda, perchè presa dopo aver lasciati due mesi liberi a' progressi della rivoluzione.

Raccolta l'oste poderosa nell'estrema Calabria, di rincontro a Messina, quasi a tentare il nimico il dì due giugno facevansi uscir dal porto quaranta galee bene armate; il che vedendo i Messinesi che ne spiavano le mosse fecero uscir trenta galee delle loro, e la flotta angioina, sia per tirarle lontano e circondarle, sia per altre ragioni, si ritrasse nel porto sotto la protezione di forte cavalleria schierata sul lido. Le galee messinesi ardite si fecero innanzi, per tentar fazione; ma il tempo burrascoso le obbligò a ritornare nel porto.

Crebbe allora l'attività de' Siciliani in munire il più che potevano in quei giorni Messina. Grosse catene di ferro fisse a forti travi galleggianti chiudevano l'ingresso al porto; quel braccio di terra che a forma di falcato promontorio s'innoltra a destra della città, ed è detto di San Ranieri, venne occupato da buona mano di giovani valorosi; la pianura che si estende dal nord all' ovest della città fu liberata da ogni ingombro di piante di vigneti, e distrutti gli sparsi casolari; le mura stesse della città furono con ogni maggior cura munite; distribuiti gli uffizii, tutto apprestavasi a vigorosa difesa.

Carlo arrivò in Catona il dì 10 giugno, e già poderosa oltre ogni credere erasi raccolta la sua armata. Ingombro di navi era il mare, sparsa di cavalli e di fanti era la calabra terra, e la fama ne spargeva la nuova per la Sicilia. A riconoscere l'oste nemica i Messinesi spedirono un frate minore, a nome Bartolomeo di Piazza, il quale venuto nelle mani di Carlo, ardito rimbeccava le superbe parole di lui, e gl' intimava a deporre le speranze per la Sicilia, parati i suoi prodi piuttosto a seppellirsi sotto le rovine delle città, che a sottomettersi di nuovo al giogo aborrito di tirannia superba. Carlo forse ad

argomento di disprezzo, o a lusinga di clemenza, libero lo rimandò, perchè narrato avesse quanto terribile e poderosa era l'armata, che menava a sterminio della Sicilia.

Nè molto tardò a dar principio alla guerra. Sessanta galee cariche di armi uscirono dal porto di Catona, e spiegarono le vele verso la Sicilia. A quella vista i Messinesi, che stavano in guardia, spingono tosto un buon numero di fanti e cinquecento cavalli, efficace sforzo per il loro stato, e li pongono sotto il comando di Baldovino *Mussone*, distribuendo le schiere fra' più prodi e più compromessi cittadini. Usciti dalla città tenevano d'occhio le vele nemiche, e quando videro che l'armata di Carlo faceva vela verso Milazzo, colà ancora affrettandosi per balze e per colline si diressero. E non senza ragione l'astuto Angioino stimò opportuno incominciar la guerra con la occupazione di Milazzo. Imperocchè posta questa città all'occidente di Messina, offriva più facile lo sbarco, e meglio poteva sostenervisi chi avesse in balía il mare. D'altronde distrutte in quelle fertili campagne le messi, e rapito il bestiame, si facevano mancare le vittovaglie a Messina, e se le troncavano i nervi.

La flotta di Carlo veleggiando non lontana dal lido osservava tutt'i movimenti de' militi di Messina, e quando li vide stanchi dal lungo e disastroso cammino e dal caldo, sperperati, ansanti, dispersi in mezzo ai canneti presso il fonte di Aleta, ad un tratto ammainarono le vele, ed avvicinatesi al lido posero a terra i soldati. Gli armati di Messina fecero sosta. Un prudente consiglio doveva indurli a ritrarsi, ad evitare la pugna, a ripiegarsi verso la città per averne i rinforzi. Ma sia perchè prevalesse più audace proposito, sia perchè fra i capi erasi già introdotto il mal seme della divisione dell' invidia della gelosia di comando, fu ordinato raccogliersi e resistere al nemico che scendeva fresco ed ordinato dalle navi. Trafelati dal lungo cammino e dal caldo, mancanti di disciplina e di esperti capi, impediti dalle difficoltà del terreno, non resistettero all' urto degli agguerriti soldati di Carlo, ed uccisi o prigionieri caddero tutti miseramente, e con loro Milazzo soggiacque al destino de' vinti.

I popoli commossi e feriti non ammettono più le naturali cagioni. Eglino non seppero, come i Romani di un tempo, onorare il Console vinto, ringraziandolo di non aver disperato della repubblica. I Messinesi attribuirono la disfatta al tradimento, e quasi non fosse sufficiente la strage orrenda sulle balze di Milazzo, inferocito vi aggiunse altra strage cittadina, sacrificando tutti coloro che davan sospetto

di aderenza a CARLO, aprendo la via ad ogni privata vendetta, spegnendo sulla pubblica strada i due fratelli BALDOVINO e MATTEO di Riso tratti dal castello, e facendo mozzare il capo dal carnefice a GIACOMO di Riso, e traendone i laceri cadaveri per le strade ad infondere ferocia ed orrore nella Città intera. Dove si sarebbe ito in tal modo è facile prevedere.

Fin qui era arrivato il popolo ne'suoi moti .Aveva uccisi o scacciati i Francesi dall'Isola; aveva avuto cuore ma non senno nella battaglia a campo ordinato ; ed agitato da' sospetti aveva versato con immanità il sangue cittadino. Fin qui le fila tessute da GIOVANNI da Procida non ancora eransi dispiegate; ma da questo momento i baroni s' impossessarono della rivoluzione fatta dal popolo, e che nelle mani del popolo sarebbe perita, e portano a salvezza la causa della Sicilia. Alcuni storici affermano con sicurezza che GIOVANNI si trovasse allora in Sicilia. Noi non abbiam documenti per sostenerlo; ma lo riteniamo come molto probabile pe' fatti che andremo a narrare.

Abbiam veduto PIETRO di Aragona che affrettati gli armamenti, scioglie le vele il dì 3 giugno, senza lasciar conoscere il suo indirizzo, e si ferma per alcuni dì a Porto Maone per aspettar nuove dall'oriente, le quali arrivate remigò verso le coste di Affrica. Ora quali sono queste notizie aspettate da oriente? Si è detto ch'eran quelle che doveva dargli il Signore di Costantina, il quale lo aveva invitato a muoversi per salvarlo dalle minacce del Sultano di Tunisi. Ma lo creda chi vuole. La guerra d'Affrica era un pretesto, ed il vero indirizzo di PIETRO era la Sicilia, non le terre di Costantina ; e le notizie aspettate dovevano arrivare dalla Sicilia quando GIOVANNI forse già era nell'isola a dirigere il movimento, ed a disporre i modi come i baroni congiurati s' impossessassero della sommossa popolare, dandole il conveniente indirizzo.

E per vero già ne abbiamo la prima prova in Messina; poichè dopo la miseranda disfatta di Milazzo , dopo le stragi cittadine che ne seguirono,il popolo, deposto dal comando BALDOVINO Mussone, elesse a suo capo quell'ALAIMO di Lentini , che abbiam veduto essere stato uno de'primi a cospirare con GIOVANNI. In tal modo i Baroni s'intromettevano e preparavano , mentre PIETRO si avvicinava per menare a compimento i concerti.

Dopo la fazione di Milazzo passò un mese o più senza che CARLO si movesse; nè certo di preparamenti aveva d'uopo, perchè armi aveva e flotte pronte al passaggio in Grecia : ma piuttosto aspettava il risultato delle pratiche cominciate dal Papa per mezzo del Cardinal

Legato, ed inoltre per ispiare le mosse del re aragonese. Ma in questo tempo grandi fatti successero a danno di CARLO, pei quali si trovò ne' suoi consigli deluso. Imperocchè Messina ebbe così tempo da apprestar le difese, e sotto il comando del forte ALAIMO di Lentini, la città fu posta nello stato di resistere ad ogni attacco. Allo stesso ALAIMO venne conferito il comando di tutta la parte meridionale dell' Isola, di Messina di Catania, e da Tusa fino ad Aosta; ed aveva in Catania sua moglie *Macalda* Scaletta donna di forte e virile animo, come dicemmo, e temuta in Sicilia perchè fiera, e famosa per libidini, e più ancora per ambizione e superbia più che maschile, e per vanità più che muliebre. La mostrò ribalda ed inumana il fatto di aver accolto in sua casa i Francesi, e poi disarmatili a tradimento, li diè in preda all'ira del popolo. Ed inoltre i fatti che successero mostrano chiaro ch' ella ambiva dominare e grandeggiare in una nuova Corte, che la dovesse tenere come prodiga di troni. Con ciò afforzavasi sempre più la causa siciliana, e si spianava la strada a compiere l' opera disegnata del Procida, alla quale la rivoluzione aveva tolto il grave impedimento della potenza di CARLO; ma ne aveva fatto sorgere un altro inaspettato, ed era l' ardimento del popolo che prima non era entrato ne' conti. E questo impedimento voleva essere tolto con arte e con accorgimento. onde mentre si giocava nell'Isola, secrete pratiche si aprivano in Aragona, e PIETRO e COSTANZA influivano da lontano sugli avvenimenti di Sicilia.

Indi rotte le more affrettavasi la partenza dell' armata di Aragona che in pochi dì poteva sbarcare in Sicilia. E PIETRO era disposto a vigorose risoluzioni; chè prima di muovere per le coste affricane aveva affrettato il matrimonio di suo figlio ALFONSO con ELEONORA figliuola del re d'Inghilterra, scrivendone la procura per via in Porto Sangos, e facendola segnare come testimone dallo stesso GIOVANNI da Procida (9); ed aveva, quasi non dovesse più tornare in Ispagna, fatto testamento: istituendo suo erede de' regni di Aragona di Valenza del contado di Barcellona e delle isole Baleari il suo primogenito ALFONSO; e, presenti i grandi del regno fra' quali GIOVANNI da Procida, secretamente dispose doversi fin da quel momento riconoscere per tale. Dovè GIOVANNI partir secretamente per Sicilia verso i principii di giugno, quando PIETRO mosse per le isole Baleari. Ricevute in Maone le nuove di Sicilia, parte per l' Affrica, e già il dì 28 giugno era arrivato in Calle, città marittima nella provincia di Costantina, e la trovò deserta di abitanti; perchè i Saraceni erano stati avvertiti delle mosse di lui, avevano ucciso il loro signore che dicevasi esser

di accordo col re di Aragona, e raccoltisi in Costantina si eran vigorosamente preparati alla difesa. Prodigiose furono le imprese guerresche di Pietro e de'suoi; combattè da prode e disperatamente, e giunse a fugare masse immense di barbari, guadagnando terre e bottino, ed agguerrendo sempre più la sua armata, nella quale erano non solo i profughi del regno siculo, ma i primi baroni delle sue terre.

Che Pietro approdasse in Affrica per mirare ad altro scopo, chiaro lo dimostra un altro fatto. Non appena posto piede in Calle, spedisce due suoi fidi, Guglielmo di Castelnuovo e Pietro di Queralto, dando voce che fossero diretti a Roma per chiedere ajuti al Papa, onde combattere gl'infedeli; ma certamente con istruzioni secrete di recarsi in Sicilia per concertarsi con coloro che erano negli accordi di Giovanni da Procida. E in fatti in Sicilia si recarono e non in Roma. Si disse esservi stati trasportati dal mare tempestoso e loro malgrado: nondimeno i fatti provano il contrario; perchè al loro arrivo in Palermo si trovò riunito nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, un consiglio, o, come allor dicevasi, un parlamento di baroni e di sindici per provvedere a'bisogni dell'Isola. Supporre un semplice caso la coincidenza sarebbe dabbenaggine e credulità, e chiunque è mezzanamente versato nei fatti storici vedrà in questo chiaramente un concerto preparato dall'astuto Giovanni (10). Il parlamento non pensava al popolar governo, nè possibile allora; ridarsi con utili patti a Carlo niuno voleva, e se alcuno del Clero il proponesse non appoggio incontrava, bensì sdegni e rimproveri; e tutti eran convinti che i diritti del trono appartenessero a Costanza. In questo fu posto il partito di chiamar Pietro nel regno, Pietro che rappresentava il diritto della moglie, che potente era, ed aveva per la salvezza della Sicilia una forte e valorosa armata non molto lontana (11). Dicesi aver questi propositi sostenuto il Queralto messo di Pietro: ma come entrasse costui nelle faccende di stato non si saprebbe dire, ove non si supponesse anteriore accordo. I savii di Messina spediti da Alaimo, e conscii della volontà di lui, applaudivano primi, e poscia gli altri tutti; onde quasi universale e concorde fu la risoluzione: *eleggere il Siculo Parlamento, per mezzo de'baroni e de' sindici delle città, a loro re* Pietro *di Aragona, marito di* Costanza *ultima erede di stirpe sveva.* Consigliando i messi di Pietro si stabilì inviarsi in Affrica un messaggio in nome del popolo, che andasse ad offrire a Pietro il trono di Sicilia, già affrancato dalle usurpazioni di Carlo, invitandolo a recarsi nell'isola con la sua armata per sostenerla, restituendole i

privilegi e le franchigie che godeva a' tempi di Guglielmo *il buono*. Risoluto ciò, si deputarono all'opra Nicolò *Coppola* di Palermo e Pain *Porcella* catalano.

Ciò fatto, i messi di Pietro si portarono dal Papa a compiere la finzione, narrando aver Pietro mosso guerra a' nemici di Dio nelle coste d' Affrica, aver combattuto gloriosamente co' Saraceni; ma aver bisogno di armi e di ajuti per perfezionare l'opera incominciata ; e però dimandavano il bando della croce, l'apostolica legazione, la piena protezione del Pontefice de' possedimenti del re , e l'ajuto delle decime ecclesiastiche. Il Papa che era a Montefiascone a godere il fresco della state, si compiacque della faustamente cominciata impresa; augurarle buon fine , non poter disporre delle decime destinate pei Luoghisanti: pel resto aspettassero che penserebbe al come ed al quando. La commedia erasi rappresentata, e ritornarono in Affrica i messi per gittare polvere agli occhi de' creduli, ed offrire a Pietro il pretesto di gridare essere obbligato suo malgrado a lasciare la santa impresa per colpa di Roma che negava i soccorsi. E così fece, e ne scrisse tosto a' suoi aderenti ed al re d'Inghilterra (12).

Mentre queste pratiche compivansi, Carlo vedendo tornar vani i maneggi e fermi i Siculi nell' odio, disposti piuttosto a seppellirsi sotto le rovine della patria che a cedere , raccoglie tutta l' oste , e la muove il dì 25 luglio verso l'isola, con armati macchine vittovaglie e l'intero arnese di guerra. Seguiva il re, quasi andasse al possesso di un impero, con sicura baldanza, sopra ricca nave ornata di porpora e di gigli d' oro. I difensori di Messina si preparano e stanno all'erta: ma Carlo volge le prore a quattro miglia al sud della città, e sbarca presso la badia di Santa Maria Boccamadore.

I giovani siciliani ardenti di misurarsi co' soldati di Carlo dimandavano recarsi alla pugna: ma Alaimo li raffrena con misurata prudenza. Carlo, altro far non potendo, fa mettere a guasto gli ameni vigneti i giardini e le deliziose ville, che estendevansi dalla Badia al torrente di Cammari, sperando che i Messinesi implorassero accordo per salvare le loro sostanze: ma l'opra vandalica rimase senza frutto. Nel dì appresso mutò gli alloggiamenti, e distruggendo sempre, spianò la campagna più dappresso alle mura della città. I Messinesi dalla lor parte non dormivano. Essi bruciarono settanta galee un dì pertinenti a Carlo, e ne tolsero il ferro per preparare armi; altre navi disfecero per servirsi del legname onde fortificare le mura, ed abbandonarono il borgo di Santa Croce, il quale stando fuori il ricinto de' bastioni non poteva sostenersi. Carlo nel terzo dì occupò il bor-

go, e pose sua stanza nel Monistero de' Domenicani, sul quale fece elevare una piccola torre di legno per ispiar la città. I Messinesi la distruggono tosto con tiri di pietre, « e furon questi, dice Amari, i primi saluti all'antico lor principe. »

Radunò allora Carlo tutt'i duci a consiglio; ed alcuni volevano assaltar tosto le mura per non dar tempo alla difesa, essendo fragili i ripari della città, mentre numerosa ed agguerrita era l'oste, e ricca di strumenti di guerra. Non essere sì facile l'impresa, rispondevano altri, perchè molti apparecchiati e freschi gli armati nella città; se il primo colpo fallisse, andarne l'onore dell'esercito, discuorarsi i soldati, prender baldanza i rivoltosi. Che se poi presa fosse la città, la strage sarebbe stata immensa, gran parte dell'armata perirebbe, e la superstite avrebbe nel furor della pugna saccheggiata e distrutta una città sì ricca, che dava tanto alimento all'erario dello stato. Carlo adottò questa sentenza, prevalendo (come vuolsi) la sua avarizia, ed avendo quasi in pugno la resa. Laonde allargò l'armata per cingerne una maggior parte, ed espugnò successivamente i munimenti esteriori alle mura. Deliberò il dì sei Agosto un'impresa più vigorosa, e fece assaltare da una grossa mano di armati il forte di S. Salvatore che dominava il porto, e ch'era difeso soltanto da cento giovini messinesi. I Francesi nel primo impeto rovesciarono i difensori del forte: ma tosto arrivato il nuovo rinforzo dalla città, caricando vigorosamente i regii li respinsero dal forte, uccidendone molti, ed alcuni facendone ancor prigionieri. Messina prese augurio da questa prima vittoria, i suoi difensori coraggio, i combattenti ne ebbero lode e mercè.

Due giorni dopo un subito uragano si discioglie in grandine, la quale spinta dal vento, percoteva nel viso i difensori di un ridotto detto della Capperrina posto sopra un'altura che dominava la città. I Francesi ed i Fiorentini se ne avvidero, e poichè niun danno pativano dalla pioggia e dalla grandine che venivano alle spalle, numerosi e baldi ascendono a traverso degli oliveti in sull'altura, ed attaccano con impeto il ridotto che non poteva esser difeso. Fra pochi altri momenti tutto sarebbe stato perduto: ma Alaimo, avvertito del pericolo, vi occorre co'suoi armati, spinge innanzi a sè il popolo, e si avventa sui Francesi con tanto valore ed impeto, che tosto li ricaccia dal ridotto, un gran numero ne uccide, e gli altri fuggitivi riparano a stenti nel grosso dell'armata: Carlo fremeva e stupiva all'inattesa resistenza, al maraviglioso coraggio. Alaimo accorto ed instancabile rifà di notte le mura a lume di fiaccole, in mezzo ai canti

della gioja, ajutanti l'opera donne vecchi fanciulli di ogni grado. E perchè non più accada sorpresa distingue i cittadini tutti in drappelli; loro assegna tempo e doveri; ordina schiere di donne a vigilanza e ad avvisi; schiere di uomini pronti a combattere; concordi tutti, fidenti in Dio e nell'accortezza del vecchio valoroso, che, presente per ovunque, dava il primo esempio d'instancabile energia. I Francesi ne sentono onta, spiano i luoghi ove le mura sulla Capperrina sono più basse e men forti, e vi fanno impeto di notte. Poderosa era l'oste corsa all'assalto, le macchine pronte, le scale applicate alle mura. Ma le donne che facevano la scolta se ne avveggono, ed una raffrena l'impeto nemico rotolando macigni; e l'altra suona a stormo e chiama soccorso. *Alla Capperrina*, grida il popolo occorrente; *alla Capperrina*, grida Alaimo che sopragiugne: ed i Francesi spaventati a tanto ardire, all'urto, al sorprendente coraggio di donne imbelli, si volgono alla fuga, ed i Messinesi dando loro alle spalle li ricacciano fin sotto la tenda di Carlo. Dina chiamavasi la prima donna; Chiarenza l'altra, entrambe del popolo, nè più la storia ne sa.

Miracolo! grida tosto al di dentro la turba festiva de'Messinesi: miracolo! grida al di fuori l'armata di Carlo. Chi dice aver visto una donna a bianca veste girare intorno alle mura, agghiacciar l'animo degli assalitori, rincuorare il popolo risorgente. La Madonna, si disse, dà la vittoria. La pia religione de'tempi aggiustò fede al miracolo, e Messina ne'giorni del compiuto trionfo alzava un tempio a Santa Maria della vittoria, ben diverso dalla superba badia di Scurcola presso i campi Palentini.

Alaimo profitta di questo entusiasmo del popolo, e cresce gli apparecchi di difesa; fortifica le mura ove son deboli, le solleva ove basse, costruisce nuovi ripari, distrugge gl'impedimenti alle difese. Non più distinzioni di stato, non di età, non di sesso: il lavoro era comune; le donne più gentili resistevano alle più dure fatiche, a condurre pietre, calcina, legname; i fanciulli prestavano l'opera loro; ognuno volle aver parte alla difesa della patria diletta. Nè le fortificazioni dalla parte di terra fecero dimenticare il porto, il quale fu con nuove opere reso inaccessibile.

Carlo intanto era agitato da diverse passioni: il rammarico per la resistenza della città; il rammarico maggiore per le pratiche già palesi con Pietro. Il Legato Pontifizio Gherardo di Parma, non avendo fatto frutto nel resto dell'isola, propose al re di volersi interporre per proccurare a patti la resa della città; confidasse: egli darebbe in mano di lui la città senza altro sangue. Si fece sapere a'capitani di Mes-

sina che entrerebbe in città. Deliberarono doversi ricevere da Principe, essendo innalzato lo stemma della chiesa; e fu accolto festivamente. Il popolo si riunì nel Duomo ed ivi parlamentò. Esser suo obbligo, diceva il Legato, condannare in nome del Vicario di Dio la perseveranza nella ribellione, la mancata fede, la disubbidienza agli ordini palesi del Pontefice: aver senza dubbio abusato gli uffiziali di Carlo, ma generoso e benigno essere l'animo del re; aver dato a' suoi sudditi leggi umane e tutelatrici; cessassero le ostili gare, perdonerebbe il re, assolverebbe il santo Padre i popoli pentiti e ritornati all'ubbidienza: aver egli da entrambi pieni poteri. — A Carlo no, risponde il popolo. Ne ha roso fino le ossa questo lupo. Non più Francesi! Essersi dati alla Chiesa ed appartenere alla Chiesa; nominasse in nome del Pontefice gli uffiziali, pagherebbero il tributo, ubbidirebbero. — Il popolo depone a'suoi piedi le chiavi della città, Alaimo il bastone del comando.—Ebbene, risponde Gherardo, ricevo in nome della Chiesa lo stato, e lo risegno a Carlo. — A Carlo! interrompe con impeto Alaimo (il quale sceneggiava, e conscio della chiamata di Pietro, voleva rompere gli accordi), a Carlo? E che siam gregge noi che ne venda e ne doni Martino? Uomini e cristiani vogliamo i diritti che ci sono stati dati da Dio. Nel Papa domandavamo un appoggio avverso la tirannide, non la tirannia benedetta. E chi ha saputo scacciar gli oppressori saprà col suo coraggio tenerli lontani. E nel profferire queste irose parole riprende arditamente il bastone, ed il popolo intero plaudì.

Gherardo era un uomo leale, e la storia concordemente lo afferma; ove nol fosse, avrebbe dissimulato, preso il comando in nome del Papa, dirette le moltitudini, sfiancato l'impeto di guerra, e col tempo avrebbe rimesso Carlo nel potere; nè sarebbero mancati i pretesti. Ma se leale egli era pur voleva eseguire i precetti del pontefice e le istruzioni a lui confidate. Laonde a'superbi propositi finse non isdegnarsi, ed osservò che affari sì gravi non si potesser trattare per moltitudini, esservi bisogno di più posati consigli, scegliessero uomini di senno e veramente amanti della patria, e discuterebbe senza preoccupazione e senza ira ciò che paresse più conveniente e più giusto. La proposta fu consentita, e furon deputati a trattare trenta de'più probi e più dotti cittadini: ma pur fra loro ve n'erano alcuni o troppo prudenti, e eccessivamente timidi. E però sia che diffidassero della costanza del popolo, sia che sapendo l'indole dell'Angioino avessero voluto salvar le apparenze proponendo accordi che non avrebbe accettato, determinarono la resa, ma con queste condizioni:

1.° pieno obblio del passato; 2.° entrate come ne' tempi del re Guglielmo; 3.° non entrasser mai soldati francesi in città; 4.° governatori latini a scelta di Carlo. Gherardo non accettava perchè non aveva facoltà; e o che i patti ricusasse Carlo, o che il popolo rompesse ogni accordo, il Legato si separò conturbato, e non solo vide molti truci sguardi, e visi sdegnosi, ma udì aspre parole e rimproveri irriverenti. Gherardo diè sfogo agli sdegni di Roma; pronunziò le sentenze; le chiese interdette; in tre dì uscissero i Preti; in quaranta giorni i ribelli comparissero innanzi al Papa; maledizione per tutti. Dicesi ancora che lasciasse allora una lettera di Martino, che suonava minacce ingiurie e perdizione terrena ed eterna.

A tanta fermezza Carlo stupì. Avrebbe voluto divorar la Sicilia, avrebbe voluto lasciare un segno imperituro della sua vendetta. Comanda tosto che si assalti la città or da questo lato or da quello, e sempre vedeva ritrarsi perdenti e sfiduciati i campioni, e nuovo ardire acquistare i difensori di Messina. Richiama allora le sue genti da Milazzo, e ponendole nel largo di S. Giovanni, accerchia la città per ogni parte, onde, togliendole ajuti e vittovaglie, affamarla. Ma i Messinesi, preso consiglio dal bisogno, cacciano dalla città i vecchi i fanciulli le donne incapaci, sicuri che Carlo avrebbe lasciata la inutile preda, e di loro avrebbe preso cura la pietà de' Siciliani. La Provvidenza inoltre fu alla città larga in altro modo, facendo sì fattamente abbondare la copia de' pesci nel golfo, che bastava ad alimentare la città in modo che a memoria di uomo non vi fu altro tempo in cui sia stata pescaggione sì facile ed abbondante.

Vedendo tornar vano anche questo assedio sì stretto, nel dì quindici agosto assaltò di nuovo la Capperrina, e ne fu respinto con perdita sì grave che molti giorni ebbe d'uopo per riordinare l'armata. Intanto le notizie che riceveva dall'isola intera mostravano la causa di Carlo perduta, sì che nuovo ed ostinato attacco operò il dì due settembre dalla parte di settentrione, ed anche questa volta, perdendo molti dei suoi, ne ritrasse onta e scoraggiamento.

In questo tempo grandi fatti si erano compiuti nell'isola. I messi del Parlamento Palermitano arrivati in Affrica si erano presentati a Pietro. Alcuni dicono essere andati in nave vestita di nero, e si fossero distemperati in pianti ed in lamenti per muovere Pietro alla salvezza della Sicilia. Questo racconto non sembra degno di piena fede; ma chi riflette che l' ambasceria era convenuta per salvar l'apparenza, potevasi disporre anche nel lugubre modo come si racconta per rendere più appassionata la scena. Anche perchè Pietro ave-

va bisogno dell'appoggio de' suoi baroni, e voleva salvar le apparenze col Papa e con tutti i Sovrani di Europa (13). Certo i Siciliani dovettero parlare de' mali patiti, della tirannia di Carlo, degli eroici sforzi co' quali se n'erano liberati, e della deliberazione de' baroni e de' sindici di darsi a Pietro come marito di Costanza, erede dell'augusta Casa di Svevia. Se a Pietro riuscisse gradito il messaggio, ognuno lo intende; ma non poteva accettarlo senza proccurarsi pria l'aderenza de' suoi. Laonde riunisce i baroni a consiglio, loro espone l'ambasciata di Sicilia, e ne chiede l'avviso. Alcuni credono favorevole l'occasione, non doversi perdere un regno sì bello, il più aver fatto i Siciliani, il resto poter compiere Pietro, e non togliere a' figli una possessione così ricca, e loro dovuta pei diritti materni. In opposito modo pensavano altri, ed i maggiori eran questi: potentissimo Carlo; avverso il Pontefice; instabili i popoli; stanchi e pochi all'alta impresa gli armati; esposti gli stati aviti alla vendetta della vicina Provenza e di Francia; per incerto possesso porre a rischio il certo e sicuro. Tacque Pietro e dissimulò, chè cupo era di carattere, e sebben fermo di volontà pur sapeva sedare i primi moti ed aspettare. Intanto alcuni baroni indispettiti, raccolti i proprii drappelli, tornarono in Aragona. Singolare posizione del potere sovrano in quei tempi, ne' quali era stretto per tante vie! Cercò di proccurarsi l'affezione de' capi dell'armata, aprire il loro cuore a larghe speranze, e quando si vide sicuro dell'aderenza del maggior numero, fece gridare, chi volesse seguirlo il seguisse; ed imbarcate le armi, e quanto altro di meglio poteva, veleggiò il dì 25 Agosto per la Sicilia, ed il dì 29 arrivò in Trapani.

I messi siciliani ritornati poco innanzi annunziarono il vicino arrivo del Re. Universale esultanza commosse quella parte dell'Isola; i Baroni delle terre vicine vi accorsero, e Palmiero d'Abbate, ch'era signore della città, preparò suntuose feste. Furono ornate di drappi le case al vedere le aspettate vele; festive barche corsero incontro il re, voci di gioja elevarono le moltitudini. Non appena Pietro pose piede a terra, e cavalcò superbo destriero, uno de' principali baroni ne teneva la briglia, altri quattro portavano le aste del pallio, e lungo ordine di altri baroni siculi misti con quei di Spagna procedettero in mezzo alle acclamazioni della moltitudine, e fermatisi nel maggior tempio cantarono inni di grazie a Dio. A Pietro venivano presentate le chiavi da' deputati delle sicule città; le muse siciliane cantarono il giorno auspicato; ed il popolo festivo salutava il re come messo di Dio. Palmiero, lieto dell'ospizio dato al re, gli pre-

sentò ricchi donativi, e dispensò granaglie a'soldati spagnuoli ed alle moltitudini.

PIETRO, dando qualche giorno a' preparativi di Palermo, spedisce prima verso la capitale i suoi armati e tutti gli arnesi di guerra portati dall' Affrica, e poscia il dì quattro settembre cavalcò festeggiato per ovunque passava col nome di liberatore. A sei miglia della città lo aspettava grossa mano di popolo, il quale cresceva tanto per via che quasi non v' era spazio a contenere le moltitudini. Tutti veder volevano il re ed acclamarlo, e giunto in Palermo sì grande trovò il fasto spiegato che pareva incredibile potesse essere quello il popolo che aveva patito sì lunghe e sì gravi sventure, ed usciva da una disastrosa rivolta. Il re ricevuto dal clero da' baroni e dal municipio, che offriva le chiavi della città, rese grazie a Dio nel tempio, e si condusse nella superba reggia de' Normanni. I capi della sua armata furono ospitati da' baroni, i soldati dal popolo; e ne' trasporti della gioja offrivano i baroni ricchi presenti anche in danaro a PIETRO, il quale prudentemente li ricusò.

Mentre a festeggiare l' avvenimento Palermo accoglieva una gran parte delle popolazioni della intera Sicilia, volle PIETRO rappresentare con sottile astuzia un' altra scena. Riunì tosto, e solo al terzo dì dopo l'arrivo, un parlamento generale di baroni di cavalieri e di sindici delle città, e sedendo con grande pompa di maestà in mezzo a loro, espose come egli anche di lontano compiangeva con l' animo l' oppressione de' buoni popoli di Sicilia; rispetto alla Santa Romana Chiesa, e desiderio di serbare amichevoli accordi co' potentati, averlo sempre ritenuto: ma avere con l' amorevole consorte pregato Iddio per la prosperità di Sicilia. Novellamente aver rivolto i suoi passi in Affrica per pio desiderio di combattere i nemici della santa religione di Cristo, e non per altri fini; e se era venuto in Sicilia non lo aveva fatto per ambizione d' impero, ma perchè invitato a salvare gli oppressi. Nondimeno volerne sapere il netto, ed averli riuniti per conoscere se era voto unanime della intera Sicilia la sua chiamata nell' isola. — Unanimi lo volemmo e lo vogliamo, rispose un cavaliero, e tutti assentirono gridando: *viva il Re!* Passarono poscia a' patti, e richiesero le guarentigie e le leggi del buon re GUGLIELMO secondo. Promise PIETRO i patti convenuti con GIOVANNI *da Procida*, dispose che ne venissero scritti i decreti, e, ciò consentito, ricevè da' convenuti il giuramento di fedeltà a sè alla regina COSTANZA ed ai figli. Ciò fatto, resero a Dio solenni lodi e grazie.

Primo pensiero la guerra. I Catalani arrivati in Sicilia laceri, ab-

bronzati dal sole di Affrica, male in arnese, parvero poco acconci a resistere agli agguerriti e ben forniti soldati di Francia e degli Alleati; ed i baroni siculi che ne speravano sollecita opera a scacciar Carlo dall' Isola, e più ancora gli esuli napolitani che anelavano a più grande impresa, a quella di francar tutta Italia dal giogo francese, instavano presso il re perchè senza riposo pensasse alle bisogne della guerra. Pietro stabilì (si dice per consiglio di Giovanni *da Procida*) di vincere per fame il nemico, sicuro che l'esercito francese sarebbe stato distrutto, ove tenesse fermo Messina; ed a ciò fare ordinò che tosto cinquecento (o mille, come altri dicono) Almugaveri che erano veterani delle isole Baleari, induriti nelle guerre, che procedevano leggieri, con solo vitto di un giorno, ed erano soliti a percorrere scabri e difficili sentieri, a sorprendere forze numerose, e con vigoroso impeto ed arditi stratagemmi sgominare gli eserciti (i Zuavi del XIII secolo), accorressero per vie secrete in Messina Furono loro dati per condottieri e duci Niccolò *de' Palizzi* di Messina già esule dalla patria, ed Andrea *di Procida* fratello di Giovanni, esule anch' egli dal regno, educati nella corte di Aragona, fedeli a Pietro ed a Costanza, impavidi e coraggiosi. Bandisce inoltre re Pietro una levata militare, chiamando alle armi gli uomini capaci dell' età di quindici a sessanta anni, che fra un mese trovar si dovevano nel campo di Messina, verso il quale egli stesso con l' armata della quale poteva disporre, incamminavasi per la via di Nicosia e di Randazzo, ordinando alle navi ch' erano nel porto, fra grossi e piccoli legni sessanta, di veleggiar per Messina, sotto il comando di Giacomo-Pietro retto da' consigli e dall' impavido ardire di Ruggiero *di Lauria*, reso poscia in opere di mare famoso quanto i più grandi ammiragli antichi e moderni. Promulga in pari tempo ordini reali (19 settembre) perchè si spedissero in Palermo tutti gli animali da soma che occorrevano per continuare la guerra con Carlo (14), ed altri ordini reali promulga per invitare i comuni di Sicilia ad eleggere due Sindici, ciascuno per venire a prestare il giuramento al Re, ed intanto si muovano alla volta della terra di Randazzo col maggior numero di cavalli ed armi per esterminare Carlo conte di Provenza (15).

Provveduto alle opere di guerra, si pensò a far salve le forme della diplomazia, sottili sempre, se non che allora erano più cavalleresche ora più infinte e tenebrose. Due messaggi furono spediti, uno de' Siciliani di proteste al Pontefice, l' altro di Pietro di disfida a Carlo. Esponeva al Santo Padre la mala signoria di Carlo, che accorava miseramente i Siciliani, e li obbligò a gridare *mora, mora* nel

vespro; i poderosi sforzi fatti fino a quel tempo per liberarsene ; il sincero affetto della Sicilia alla Chiesa, onde in braccio alla madre eran corsi que' popoli, e fidenti sull' amore di lei, se l'eran dati sudditi e servi; aver ella respinti come reprobi, averli dannati senza neppure ascoltarli, aver legittimato le infamie dell'oppressione (16). Onde obbligati del duro stato erano costretti a rivolgersi ad altri protettori, ed avevano invocato l'Aragonese, marito di COSTANZA legittima erede del trono degli Svevi, re di grandi e leali spiriti, amorevole della Santa Sede, difensore strenuo della fede, terrore de' nemici di Cristo. La provvidenza aveva ispirato la scelta, ed aveva reso benigno per la Sicilia un PIETRO, mentre il Vicario di un altro PIETRO duramente li respingeva. Prestare eglino affetto alla Chiesa, ossequio al Pontefice, religiosi sensi: ed operare secondo consigliava il bisogno e la prosperità della patria — Rispose acerbamente il Papa (17).

Il messaggio di PIETRO intimava a CARLO, secondo gli usi de'tempi, di uscire dal regno, di rispettare i diritti de' figli suoi, di non molestare i suoi diletti popoli, ed ove tosto nol facesse aspettasse guerra (18). Deputati a ciò furono PIETRO *di Queralto*, RUY XIMENES *de Luna* e GUGLIELMO *Aymerich*, con buona scorta di armati. Fecero eglino dimandare a CARLO da due Carmelitani il salvocondotto per presentarsi. Aspettassero ancora due dì, CARLO fece rispondere; li vedrebbe al terzo. La superbia è cieca, e CARLO non ancora istruito da' fatti, deliberò dare tosto un assalto generale a Messina, sicuro di averla subito nelle sue mani e poscia parlare da vincitore. Laonde ordinò un generale assalto nel dì quattordici settembre, per terra contemporaneamente e per mare. I difensori di Messina ed ALAIMO erano a tutto parati. Munito il porto, oltre le catene di ferro sostenute da grosse travi galleggianti, avevano innanzi di esse fatte distendere sotto acqua delle reti capaci d'infrangere l'impeto delle navi, avevano alzati ridotti sulla banchina e sopra vecchie navi, avevano armati di animosi giovani i pochi legni conservati nel porto, con ordegni per incendiare. La prima zuffa, come aspettavasi, avvien per mare. ARRIGHIN de' Mari, ammiraglio di CARLO, spinge innanzi una grossa e pesante nave, munita di cuoi per evitar l'incendio, con forte prora di ferro, onde spinta con grande impeto potesse superar le catene, ed aprire il varco al naviglio che seguiva, ed eran quattordici bene armate galee, e sei grossi legni carichi di attrezzi, di mangani e di macchine atte alle offese. Si spinge la nave maggiore con arte ; ma impigliatasi nelle reti, queste ne infrangono l'urto e perde la forza di superar le catene; ai legni che seguivano manca lo spazio e l'uno

fa da ingombro all'altro. Con grida feroci i Messinesi spingono saette, sassi, ardente bitume: squarciano la maggior nave, delle altre fan macello, e quasi gli elementi combattessero per loro, si muta il vento, e la flotta di Carlo malconcia, ingombra di cadaveri, discuorata e disperata, cerca la salvezza ritraendosi vergognosamente.

In pari modo si combatteva presso le mura, e per ovunque grande strage facevasi de' Francesi e de' loro alleati; pugnavano gli uomini, portavano armi projettili ristori le donne. Alaimo per tutto incoraggiava disponeva mutava con freschi combattenti i già stanchi; aggiugneva aiuti ove più ferveva la pugna: e quanti erano, invocando il grande nome di Dio e della Vergine Santa, della quale quel popolo industre è così devoto, sgominarono sì fattamente l'oste nemica, che fu d' uopo ritrarsi, lasciando lungo le mura della città una corona di cadaveri. Nè la ritirata fu senza molestia, chè, aperte le porte, uscivano dalla città i più animosi, perseguitando i fuggitivi, ferendo alle spalle, e raccogliendo un bottino immenso, che arricchì le famiglie de' combattenti. Corse pericolo anche Carlo, che mentre sugli scalini di una Chiesa assisteva all'assalto, un dottor Buonaccorso *lo imberciò così giusto* (19), che ove a caso dinanzi a lui non fossero passati due suoi seguaci, che furono infranti dall'impeto de' projettili, Carlo sarebbe rimasto spento. Se gli agghiacciò non pertanto il sangue nelle vene, e tremante e sbigottito si ritrasse con febbre di rabbia di scorno e di travaglio.

I Messinesi giulivi, carichi di preda, trionfanti per tutto, porgono grazie a Dio nel maggior Tempio, ornano la città di festive luminarie e di falò per tutta la sera, e fanno funebri onori a' pochi prodi che avevan perduti. Tuttavia il trionfo doveva esser compiuto, e profittando dello sgomento dell'armata di Carlo, della stanchezza, dell' agitazione, del disordine, si dispone una fazione notturna, sotto la direzione di Leucio, uomo arrisicato, impavido, accorto, il quale con buona mano di freschi giovani irrompe nel forte del campo, sgomenta con gridi e minacce, dà orrendamente nelle trombe, percuote gli arnesi, uccide le scolte, fa strage de' fuggitivi, raccoglie le prede, e ritorna senza perdere uomo in mezzo agli applausi de' concittadini.

Carlo affranto dalla fatica e dallo sdegno è preso dalla febbre, e rode, come era feroce suo uso, il bastone. Aveva promesso dopo due dì ricevere gli ambasciatori di Pietro, e fu mestieri mantener la parola. Li fa introdurre in una stanza con fasto orientale parata, sè sedente sopra morbido letto di seta fregiato di oro. Impaziente invita

Queralto a parlare: questi gli dà la lettera del suo signore e CARLO gittandola sul letto, ripete che dica sollecito che vuole? Lo Spagnuolo, che non era uso a scomporsi, recita in quattro parole la sentenza: lasciasse il conte di Angiò e di Provenza i regni ladronescamente invasi; restituisse ai figli di PIETRO la eredità che loro veniva dalla madre erede degli Svevi; ove ciò non facesse, si parasse a ricever guerra. — CARLO convulso per ira non poteva rispondere: pur fremente fece udire con interrotte parole, che il regno non spettasse nè a sè nè a PIETRO, ma possessione esser della Chiesa, della quale era campione, e la difenderebbe; e ne fece scriver libello a PIETRO (20).

Venne allora proposta una tregua di otto dì necessaria per CARLO, il quale permise a' messi di entrare nella città per trattarla. Ma ALAIMO che non conosceva i Catalani, si negò di riceverli, ed anche la tregua negò. CARLO allora vedendo impossibile per lui nuovo assalto, dispose in modo l'armata da chiuder la città per ogni parte, per impedire che vi arrivasse il rinforzo Aragonese e le vittovaglie, ed obbligarli alla resa per fame. Tentò anche ALAIMO, cui fece offrire larghe somme in danaro, e promesse di feudi, e di carichi in corte: ma quell'animo vigoroso non si fece sedurre, ed acquistò a Messina una gloria incontaminata, che formerà l'ammirazione delle generazioni più lontane.

Intanto malgrado lo stretto assedio di CARLO gli Almugaveri guidati da NICOLÒ *Palizzi* che conosceva i luoghi, e da ANDREA *di Procida*, entrambi baldi e coraggiosi, percorrendo montagne ed ispide balze, arrivano la notte alla Capperrina, e conosciuto NICOLÒ da' Messinesi, e dati i segnali, furono introdotti nella città, la quale festeggiò largamente i nuovi ajuti, e co' clamori della gioja ne magnificò la importanza ed il numero all'atterrita armata di CARLO. Lo stendardo di Aragona sventolò allora superbo sulle invincibili torri di Messina.

A questa vista abborrita CARLO cominciò a tener propositi di ritirata. Si sentiva alle spalle l'armata fresca di re PIETRO; resa anche più invincibile la città pe' nuovi soccorsi, e gli assaliti divenuti assalitori, scemare ogni dì le sue forze. Crebbe l'apprensione ad un esposto di ARRIGHIN dei Mari, il quale rappresentava al re non poter egli guarentir la flotta, perchè sapeva esser partiti da Palermo sessanta legni sottili, i quali in tre giorni sarebbero nel faro, ed avendo il porto per loro, mentre la flotta angioina doveva restare in pieno mare in mezzo alle tempeste degli equinozii di autunno, si sarebbe tutto rischiato di perdere, e si sarebbe resa impossibile la ritirata.

Carlo riunì i capi a consiglio, e volle che si stabilisse pensatamente quel che converrebbe fare.

Ristretti i capi presso del re, furono esaminate tre sentenze diverse. Volevano i più audaci assaltare il re di Aragona per terra e la flotta per mare còn pari impeto, e disfatta la non uumerosa armata di Pietro, avrebbèro ripreso l'assedio. Altri pensavano doversi fortificare presso Messina, tenere in suggezione la città, ed aspettare il re Pietro, il quale pochi armati avendo, nulla avrebbe potuto tentare, mentre eglino già provveduti di vittovaglie per un mese, avrebbero potuto regolarsi secondo gli eventi. Altri infine più discuorati, e questi erano il maggior numero, capitanati da Pandolfo conte di Acerra, sostenevano esser consiglio migliore di ritirarsi in tempo opportuno per riprendere le offese dopo rifatto l'esercito. Grandi erano i mezzi di Carlo, e facile ritornare in forza; scarsi quei di Pietro, e piccola povera e deserta la Sicilia, nulla avrebbe potuto profittare dal tempo. La sola ostinazione a rimanere avrebbe cresciuta l'audacia de'nemici, e porli in grado di profittare de'presenti vantaggi. E vantaggi aveva moltissimi l'oste siciliana, perchè l'esercito regio era scemato per le milizie baronali ritirate per tempo finito, e per le molte morti; esser cominciate le malattie e molte pe'tempi freddi e piovosi sopragiunti; incomodi e mal custoditi gli alloggiamenti, pochi i viveri, nè facile era averne altri, perchè esausta la Calabria, e tutto distrutto intorno Messina, il mare già divenire intrafficabile per le tempeste autunnali, cinto da due nemici, da Pietro che veniva alle spalle e da' Messinesi resi baldanzosi per la prospera fortuna e per l'ajuto de'balestrieri catalani, de' quali potevano arrivarne sempre altri nuovi con viveri freschi ed abbondanti ristori; già dar segni di tumulto la Calabria che aveva sentito più forte il peso della guerra, e Reggio fremeva e minacciava : pochi dì ancora e la ritirata sarebbe stata impossibile.

Deliberossi, dietro sì forti ragioni, di togliere l'assedio e di ritirare l'esercito in Calabria: ma doversi fare senza precipitanza. Intanto si compiva la distruzione di quanto altro rimaneva nell'àmbito del campo; si spogliavano fino le chiese delle immagini sante, delle colonne, degli altari; e nella più grande e più bella, detta di Santa Maria della Scala, rimasero le nude muraglie. Volle intanto Carlo ritentare i Messinesi: avrebbe tutto accordato, avrebbe tutto perdonato, avrebbe fatto a lor voglia, purchè si dessero nelle sue mani. Le sue proposte vennero accolte con derisione e con disprezzo. Carlo non poteva darsene pace, e ricorse alle armi della seduzione. Pro-

mise tesori a quei vili che gli aprissero le porte, e vili trovò: ma la vigilanza del popolo scoprì il tradimento, e convinti i rei, venne mozzato il capo ad ARRIGO *de Parisio* giudice, a SIMONE *del Tempio* notajo, a GIOVANNI *Schaldapidocchu* e ad un Romano. Cresciuti i sospetti, risorgeva lo spirito di vendetta. ALAIMO salvò FEDERIGO *di Falcone* che aveva brontolato e consigliato la resa, e BALDOVIN *Mussone* che fu arrestato nelle campagne dicendo andar da PIETRO, e li salvò chiudendoli nelle carceri, promettendo di consegnarli alla giustizia. Tutto cospirava contro di CARLO.

E mentre era così con l'animo agitato, fu preso da' soldati un mendicante uscito dalla città. Questi interrogato affermava cose meravigliose, immense le entrate vittovaglie, innumerevoli i combattenti, nuovi drappelli e freschi esser venuti a rinforzar la città, aver deliberato ad ogni costo di aver CARLO vivo nelle mani, duemila Messinesi e cinquecento Spagnuoli averlo promesso, giurando d'irrompere disperatamente innanzi volgendosi all'albergo del re, seguir altri numerosi cittadini gridando, *al campo al campo*; uccidere sbaragliare fugare il resto, perchè ne facesse macello re PIETRO, che era alle spalle con numerosa armata di Spagnuoli e di Siciliani. Queste voci davano conferma alla presa risoluzione, e si pensò tosto al modo di covrire la ritirata e togliere gl' impedimenti.

Per tener d'occhio la città e la campagna CARLO fa occupare da duecento valorosi giovini con fidi capitani, il palagio dell'Arcivescovo posto fuori le mura verso occidente, ed a capo della via S. Agostino. Vi si afforza l'animoso drappello con isteccato e con fosso. ALAIMO fa tosto il proponimento di snidarli, e volgere l'impresa a danno de' nemici. Chiama a sè LEUCIO ormai famoso per le fazioni più difficili ed ardite, e gli fa scegliere una banda de' più animosi guerrieri; ordina che divisi in quattro drappelli taciti salissero il poggio ad un'ora determinata della notte; e rimanendo LEUCIO coi suoi ascoso in un oliveto, gli altri non appena apparisce la luna sui monti della vicina Calabria, elevassero il grido *Cristo vince*, e con urli e schiamazzi assalissero il munito palagio, non altro scampo lasciando al nemico che il lato ov' era nascosto LEUCIO co' suoi, che avrebbe posto a morte i fuggenti. E così fecero, e niuno de' soldati scampò; il palagio fu preso; il capitano ucciso nel letto. In questo al primo grido, le campane della città suonano a stormo, i bellici metalli danno orribili suoni in mezzo all' orror della notte, e ripetutamente gridando *al campo al campo*, battono le armi, ed irrompono sull' armata francese. CARLO ed i suoi ricordano tosto gli avvisi

dell' accattone, e credendosi perduti fuggono chi verso il mare e chi per le campagne, lasciando larga preda a'Messinesi ed agli Spagnuoli, che ammazzano, spingono, spaventano, e raccogliendo il bottino ritornano lieti nella città. Riavutosi CARLO dal subito spavento, ferma i fuggitivi, a grave stento li raccoglie, e riprende il campo spogliato da'nemici; i quali lieti dello stratagemma insultano i Francesi, mostrando dalle mura il braccio del Capitano, che occupava il palagio dell' Arcivescovo.

Dopo questo fatto non vi era più mezzo a ritenere l'armata, e la ritirata fu decisa. Prima a passare in Calabria fu la regina con gli artefici ed ogni arnese militare. Il dì appresso, ventisei di settembre, s' imbarcò il re e parte dell'armata in disordine, molestata da'nemici da lontano, perchè non volle ALAIMO infiammarli del coraggio della disperazione. Gli ultimi, protetti da un riparo custodito da forte cavalleria comandata dal Conte di Borgogna, imbarcavansi tumultuosamente in modo che l'uno all'altro faceva imgombro, e lasciato ogni avere e le armi stesse, per essere più sollecito alla fuga, si ammassavano sì fattamente verso il lido, che crescevano la difficoltà al passaggio. Irruppero allora i soldati di Messina, e dando alle spalle de' fuggitivi, cinquecento ne uccisero, molti ne mandarono malconci, e raccolsero vittovaglie abbondanti, cavalli abbandonati, armi, arredi militari di ogni maniera, ricche tende, oggetti preziosi in tanta copia, che per molto tempo dipoi, come dice uno storico (21), gli Almugaveri spendevano i fiorini di oro come i soldi.

NOTE ALL' OTTAVO LIBRO

(1) Anon. Sicil. Chron. in Buchon p. 745. Dice che istigati da Giovanni i Baroni congiurati si recassero in Palermo per profittare di ogni occasione, e che avvenuto il massacro del Vespero presso la Chiesa di S. Spirito *les susdits barons èchauffèrent et augmentèrent la dispute entre les français et les Palermitains.*

(2) Archiv. della Cor. di Arag. iu Barcell. estrat. da Bufarull. Ved App. all'Arch. Stor. Ital. n. 19.

(3) Saba Malasp. p. 356.

(4) *Lettera de' Palermitani ai Messinesi dopo il Vespro* — Nobilibus urbis egregiae Messanensis, sub Pharaone principe plusquam in luto et latere ancillatis, Panormitani salutem, et captivitatis jugum abjicere, et bravium accipere libertatis.

Consurge, consurge, filia Sion, induere fortitudinem tuam, quae jucunditatis exuta, vestibus et vestimentis tuae gloriae denudata, in die calamitatis et miseriae, in die amaritudinis et ignominiae contabescis. Noli ultra lamenta premere, quae tui contemtum pariunt, sed tolle arma tua, arcum et pharetram, et solve vincula colli tui. Jam enim facta es in opprobrium vicinis tuis, derisum et contemptum his, qui in circuitu ejus sunt, barbaris et Christi fidelium inimicis. Jam humiliati sunt velut Joseph in compedibus pedes tui, et tamquam serva es pravis Ismaelitis viliter venumdata Jam gentes tibi improperant, ubi est Deus tuus? et cur ul ra expectas, et per patientiam vilis efficeris non solum hostibus, sed et Creatori? quid durius, quidve miserius plebs israelitica sustulit temporibus Pharaonis, quam quod draco ste magnus fecit, qui se lucit universum orbem, et se in hortum B. Petri et electam Ecclesiae vineam intu'it his diebus? Hic est enim Satan solutus a vinculis, qui post mille ducentos annos conglutiens omnia, vita aufert praesentium, et gloriam futurorum. Quid igitur tibi profuit redemptio piissimi Redemptoris, piissimi Salvatoris, si tunc eruta de fauce diaboli, nunc in escam draconis magni et Aethiopum populi devenisti. Heu miseri! quam vano fuimus errore decepti, nos, et Ecclesia mater nostra. Sicut enim Lucifer discutiens tenebras in suo ortu clarus apparet et rutilans, ic istius adventum in nostrum opinabamur prodire lumen, et gloriam coelitus inspiratam, dicentes infra nos Noli timere, filia Sion, ecce rex tuus tibi venit mansuetus, qui omnem a se tribulationem aufert, omnemqne tibi molestiam extirpabit. Hic est A gelus cujus ingressum piscina desiderat cordis tui, ut sanet omnes languores tuos, qui te oleo laetitiae prae particibus tuis unget. Hic est Cherubin qui portas tibi ape iet Paradisi, et Raphael, qui te tamquam unicum Thobiae filium a mortis laqueo praeservabit. O infelix opinio, et spes fallax! Hic revere est Nero saevissimus, qui Dei apostolos trucida it, et in matris necem crudeliter exurgit. Hic est ignis aeterni judicii aequaliter omnia dissipans, et ve ut securis posita ad radicem. Proh dolor! quam pastorem credidimus, est veris-

sime lupus rapax, et quam agnum putavimus mansuetum, leonem ferocissimum experimur. Heu! Quid n stram sic iascinavit prudentiam, et vires nostri animi enervavit, ut gentes, quae ebrietati deserviunt, jugum nobis imponerent servitutis? Certe patientia ingens fecit. Si igitur patientia est virtutum omnium condimentum, cur nobis bonorum omnium attulit detrimentum? Suntne ista principis et pastoris, ut quos debet regere, pascere et fovere, destruat, dissipet et evellat? Vehementi tamen admiratione miramur dominam nostram, et magnam apostolicam matrem Ecclesiam feritatem hujus principis, et nequitiam sub silentio transmittere? quomodo tanti ardoris fumus potuit latere in vicinia, cui de ultimis terrae sinibus facta singula patescunt? Sic autem jam hnmiliatus est in pulvere venter noster, quod jam dicere possemus et debemus; beatae steriles quae non pariunt, et beata ubera quae non lactant; et in laudem prorumpere Michaelis, quod non restat aliud dicere, nisi, Deus in adjutorium meum intende. Cum igitnr divina potius quam humana inspiratione compulsi libertatis antiquae beneficium resumere intendamus, serpentibus omnibus, quae ad nostra pendebant ubera, penitus amputatis, et aspidum auribus oppressis, hortamur vos, fratres carissimi, ne in vanum gratiam Dei vos recipere contingat. Ecce namque tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis vestrae. Nam milvus, et hirundo visitationis suae tempus, testante Domino, cognoverunt. Surge igitur, surge illuminare civitas generosa, et noctis caliginem procul pelle. Jam enim a Domino tibi dicitur: Tolle grabatum tuum, et ambula, cum sana facta sis. Quae sedebis in tenebris et in umbra mortis viliter tabescebas, leva in circuitu oculos tuos, et contemplare coelum et novam gloriam libertatis. Non te decipiat falsus error, et simulata bonitas persuadent tyrannorum, quae falsis blanditiis tuis intentionibus obviare, dum virus, eorum vires resumere valeat, quia nunc aquis divinae gratiae est sopitum. Sed attente. et considera, quod minus tyrannica pravitas exercuit in subiectis christicolis quam rebellibus sarracenis. Melius est igitur nos mori viriliter in conflictu, quam gentis nostrae mala conspicere, et sub servitute tyrannica viliter deperire. Heu miseri! dum in laude divina diebus sacri jejunii, passionis et resurrectionis dominicae petebamus Ecclesiam, protinus ministri scelerum venientes, nos inde convitiose trahebant; et ducenis ad carcerem cum clamore dicebant: Solvite, solvite Paterini. Nulla dies quantumcumque celebris propter hos poterat divinis obsequiis deputari, nec feriae quae ad laudem Dei fuerant per catholicos principes introductae, locum habebant apud tyrannicam potestatem. Eramus enim tamquem oves errantes, et animae sine fide. Nunc igitur clamemus in coelum, et miserabitur nostri Deus omnipotens, qui sanat contritos corde et alliget contritiones eorum, ut sit nobis turris fortitudinis a facie inimici, et gentes, quae in sua feritate confidunt, potentiae ipsius dextera comprimantur. Estote itaque fortes in bello, et cum antiquo serpente pugnate, et quasi modo geniti infantes rationabile sine dolo lac concupiscite libertatis, ut accipiatis justitiae gratiam in praesenti, et calamitatis fugiatis miseriam in futuro. Valete, carissimi — Datum Panormi. xii die aprilis, X indictione:

Di Gregorio *Biblioth. scriptor. Aragonens.* Tom. II. p. 148.

(5) Illustrissimo et victoriosissimo principi, domino Edoardo, Dei gratia regi Angliae, Ferrandus filius bonae memoriae regis Aragonum, humile manuum osculamen. — Ad haec, domine, noveritis quod intellexi pro certo a quibusdam mercatoribus, qui de novo venerunt de curia, quod papa pro certo in brevi veniet Massiliam; qui etiam

pro certo dixerunt mihi quod quinque civitates Siciliae insurrexerunt contra regem Karolum et interfecerúnt omnes gallicos habitantes in eis. Alia non narrantur Parisiis digna referri. Datum Parisiis VII Kalend. Junii — Rymer *Pacta et foedera* etc. An. X. Edw. I. An. 1280. p. 609.

(6) Rymer *Op. Cit.* T. I. P. II. p 199.

(7) Neocastr. *Histor. Sicula.* Speciale in *Bibl. Arag.* di de Gregor. T. I.

(8) Raynald. *Ann. Eccl.* An. 1282 n. 13.

(9) Leggesi in Rymer *Op. cit.* T. I. P. I. p. 207. Testes sunt Rodricus Exim. de Luna Procurator Regni Valentiae, Guilebertus de Crudeliis et Johannes de Prochida.

(10) Amari dice: « Niuno non vede che nè fortuito caso fu, nè miracolo questo meditato colpo di scena, sviluppo delle pratiche de' nostri ottimati con re Pietro. In questo parlamento, nel Vespro non già, trionfava l' antica congiura » *Un periodo* ec. cap. VIII. p. 87.

(11) Qualche storico, e fra gli altri anche il Testa (*Vita Federici II. p. 5.*) aggiungono ancora un'altra ragione in favore di Pietro. Testa dice: Accipiendum (regnum) ultro a Siculis accitus fuit, tum quod cum Constantia Manfredi filia connubio conjunctus erat, tum quod originem ducebat ab Almodia Roberti Nortmanni filia, Raymundi hoc nomine octavi Barcinonis comitis conjuge; utrumque earum Siculis nomen et genus.

(12) Excellentissimo et quamplurimum diligendo domino Eduardo, Dei gratia illustri regi Angliae, domino Iberniae et duci Aquitaniae, Petrus per eandem gratiam rex Aragonum, salutem et sincerae devotionis affectum.

Dilectioni regiae praesentibus intimetur apud nos, ante recessum nostri viatici armatae nostrae, videlicet in quo sumus, cum proponerimus illam ad Dei servitium facere, misimus nuncium nostrum ad summum pontificem ut nobis super eodem negotio subsidium largiretur. Quemdam nuncium di tus summus pontifex, audita supplicatione nostra, timens an regem Siciliae accenderet, sine responsione aliqua relegavit.

Postmodum vero, cum venerimus in Barbariam, ad locum videlicet de Alcoyl, ad exaltationem fidei christianae, adhibito consilio richeshominum nobiscum existentium super eo, videlicet quod nobis in prosequendo facto per nos inchoato subveniret decima per ecclesiam in regno nostro recepta, et concederet indulgentiam apostolicam nobis et illis qui nobiscum essent, et etiam reciperet sub protectione ecclesiae ex commodo: cui nuntio dictus summus Pontifex fecit quandam dilatoriam responsionem, distulitque sibi tradere literam. Cumque nos resisteremus inimicis fidei ut nostrum erat propositum, si dicto summus pontifex complaceret, venerunt ad nos nuncii quorumdam locorum et civitatum regni Siciliae, exponentes nobis ut supplicantes quod ad regnum ipsum accederemus quia omnes Siculi unanimes et concordes nos in eorum dominum invocabant.

Nos siquidem, advertentes quod istud esset nobis et dominationi nostrae honorificum et utile, accedere ad dictum regnum Siciliae cum familia nostra et stolo ad habendum et impetrandum jus quod illustris et bona consors nostra, domina regina Aragon et filii nostri habent in eodem regno, proponimus; et erit decus nostrum et nostrorum, Domino perhibente.

(13) La Cronica della cospirazione del Procida in dialetto siciliano (Gregorio *Bibl. Scrip. Sic. T. I.*) dice che il Procida stesso formava parte dell' ambasciata, e che

Pietro, innanzi di parlare co' messi, prese conto di tutto dal Procida che dirigeva le fila della gran tela. Legg. la traduzione francese in Buchon. p. 748.

(14) Arch. della Cor. di Arag. in Barcell. ed App. 19 dell'Archiv. Stor. Ital.

(15) Ibid.

(16) *Lettera de' Palermitani al Papa Martino IV*

Sanctissimo patri eorum, et domino, domino Papae Martino Sanctae romanae Ecclesiae summo Pontifici, Domini nostri Jesu Christi in terra vero vicario, Petri apostolorum principis successori, ac totius christianae religionis antistiti generali; Universitas Siculorum terrae osculum ante pedes; et flexis poplitibus, ac manibus cancellatis.

Dudum, sanctissime pater patrum, loqui formidavimus, os in coelum ponere titubantes, si ne taciturnitatis longa praescriptio per amplius delicta nostrarum videatur exagerare culparum; si molestias ac jacturas innumeras ab altero Pharaone, et ejus satellitibus infrunitis, nobis illatas inremissibiliter, et etiam incessantes personae vestrae conscientiae, si possemus, notas facere minime curaremus; atque ideo vestrae sinceritatis pectus agnoscat, in cujus propitiationis tabula scientiae perspicacis, virgam salutiferae correctionis, et manna mellifluae pietatis absque ullius ambiguitatis errore fore credimus ministerio spirituum supernorum immissorum de imperio primae causae, quod gallicana gens effera absque consilio, et sine prudentia, cujus intuitus ad praesentia tantum, et nunquam ad novissima figebatur, illa gens videlicet data nobis desuper forsan ad nostrorum piaculum peccatorum, quae suis culpis exigentibus passa est exterminium personale, subscriptis nos cladibus affligebat. Nam putavimus in ipsorum dominationis primordio. praedecessorum exactorum sepultis jurgiis importunis, sub pacis copia et opulentia, requie gaudere, et bonis habitis et habendis, quoniam gens sancta populus peculiaris Domini a membris Ecclesiae dicebatur, et unde credimus provenire subsidium, inde, proh dolor, invaluit intolerabile detrimentum, quoniam distractis bonis mobilibus, ubicumque poterant reperiri, et domibus dirutis debitorum, populares, et nobiles, mares, et feminas, juvenes, virgines, senes, et etiam juniores manicis ferreis immisericorditer alligabant, esculenta, et poculenta negantes taliter alligatis, donec impiis exactoribus satisfieret de pecunia postulata. Qualiter insuper a ministris impietatis caederemur diversis generibus flagellorum, cum unusquisque ipsorum pugionem semper ad latus, gladium super femur, baculum seu clavam in manibus deportaret, nos scimus, qui inermes et caesi ante faciem persequentium absque fortitudine migrabamus, sed nostris cervicibus minabantur, lassis requies non dabatur. Mirum in modum cessaverat inter nos gaudium tympanorum, et qui sciebamus inter alios de Europae climatibus singularibus pollere tripudiis, in ficus fatuas et salices steriles suspendebamus organa super flumina Babylonis. O confusio confusi populi, quem Deus non homo confusibiliter sic confundit! flagellis, et bonorum distructionibus non contenti, ad raptum filiarum nostrarum, sororum pariter, et uxorum impudentius satagebant, violenter pudicas virgines violantes, et immaculatos toros turpiter maculantes. Videat ergo vester oculos scientiae defaecatae, et judicet vestra directionis virga judicii, et super ultiones tantorum scelerum vestrae manus dulcedinis conspergatur. Quae sequuntur autem de istius capite pravitatis, quod peractis tribus lustris et medio in nos exercuit tyrannicam tempestatem; sanctis vestris auribus non sordeant, nec vilescant. Quamquam enim vos natione Gallicum agnoscamus, et alicujus scintil-

la doloris contra nos interdum minarum et caedis mugitum erumpat, sicut humana tentatio vos, ut alios homines, apprehendit, tamen in corde vestro sancto pectori stabilito arca foederis sic defertur, quod quantumcumque vos patriae naturalis amor alliciat, ad dextram vel ad sinistram amore vel odio penitus non declinet: maxime cum vobis pateat luculenter, quam sit durum contra stimulum calcitrare. Nam si primus Pharao desaevit in pueros israeliticae nationis, et in luto, et paleis afflixit populum Hebraeorum, erant haec eis possibilia, licet dura: secundus autem ad impossibilia obligabat populum Siculorum, cum impossibilium obligatio per leges supervacua judicetur, quoniam de salma tritici et hordei data per regios missarios violenter agricolis certam expetebat in arcis supradictorum victualium quantitatem, de centinario ovium determinatum agnorum numerum, et agnorum, et certum pondus casei et butiri, pro qualibet sue praeterea certum porcellorum numerum annuatim. Nec est reticendum insuper de gallinis, pro quarum qualibet certos pullos et ova, aut pro ipsis pecuniam determinatam, pro quolibet apum alveario cum sint ferinae naturae, mellis et cerae certam exigens quantitatem. O fastus vitanda lues! O protervi cordis insania, quae non cogitabat algores hyemis, brumaeque pruinas, caloris flammas extingui gelu atque aredine segetes posse! Numquam cogitabat quod posset deficere faecunditas autumnalis, et vernalis amoenitas ordine temporum perturbato posset cursum mutare solitum, et flores et herbas non producere consuetas. Numquid natura Siculorum subdebatur imperio, ut ad ipsorum votum terra fructus temporaneos exhiberet? Numquid ad eorum nutum oves, sues, apes, simulque gallinae poterant fecundari? Aliud praeterea pestilentiae genus invenerat, auro ebrius ut alter Cresus, ut nullus evaderet, qui non sui morbi contagio tangeretur, cujus contactus horribilis horrendae paupertatis aegritudinem afferebat, quoniam divitibus invitis faciebat dari officia secretiae, mediocribus vero bajulationes, dohanas, certasque cabellas modicas; a quibus non secundum cursum temporis, quo officiales fungebantur officiis, officiorum introitus expetebat, sed secundum ratam anni VII indictionis proximo praeteritae, in quo praedicti proventus abundantius valuerunt: quidquid autem deerat de quantitate praedicta, de officialium facultatibus exigebat. Quid magistri forestarum impietatis in Siculis exercerent? Si quidem per aliquem aliqua fera bestia caperetur, quae jure gentium et naturali ratione statim, quod capiatur, conceditur occupanti, sicut gloriosorum principum asserunt sanctiones, gravissima ab ipsis passi rerum personarumque dispendia vix sufficiunt enarrare. Nec est sub silentio contegenda nefanda malignitas pincernarum, qui sub praetextu unius vegetis de falerno, quae spatio magni temporis suorum dominorum poterat usque ad nauseam insatiabiles satiare voragines, omnes cives, et cauponarios affligebant, universarum cauponarum videlicet vegetes sigillantes, sub certa insuper poena inhibentes eisdem, ne praedictas vegetes tangere quolibet modo attentarent, quas praefatis dominis volebant penitus conservari: cujus nequitiae molem sustinere tabernarii non valentes vegetes proprias pecunia redimebant. Illud idem ministri sceleris de supellectilibus pauperum faciebant, a quibus post habilitatem suorum corporum iniquorum, turbato juris ordine, ut ipsa patroni supellectilia redderent, danorios expetebant. His taliter prosecutis epistolaris sermo videtur extensus; sed conceptum sermonem tenere quis potuit? Non commisit talia Pharao, rex Aegypti, et tamen post primogenitorum omnium necem in mari Rubro currus ejus et equites in mari et in aquis vehenentibus sunt submersi. Absit quod de Nabucodonosor talia recitet Historia Danielis; sed per

solam mentis elatam levitatem a consortio hominum est ejectus, inducens ferinam effigiem, et septem super ipsum tempora sunt mutata, ut in ipsorum curriculo temporum se cognosceret celsiorem. Et quid Baltassar ei in regno successor commiserit, nisi quod cum vasis sacratis sibi jusserit et suis propinari, nam legitur et statim manus in pariete scribentis apparuit quae appensum et minus habentem, atque ideo ab ipso descripsit regnum esse divisum. Numquid, Domine, manus Domini esse abbreviatam dicemus? immo extensa profusior ad iniquorum scelera mordacius ulciscenda. Igitur cum nihil in terra legitur fieri sine causa, sicut bene novit vester conspicuus intellectus, scripherarum diligentior indagator, privare nos vestra misericordia non debetis. Scitis enim, quod illico post stragem sceleris ministrorum, coelitus destinatam, B. Petri vexilli levavimus, sanctam Romanam Ecclesiam invocavimus pro tutrice. Sed quia nos indignos B. Petri protectione et vestra reputastis, ille, qui adstat desuper infallibilis speculator, cui cura est aequalis de omnibus tam majoribus quem pusillis, sicut lectio divina testatur, alterum Petrum loco Petri affectuosius invocatum ex insperato in praesidium no trorum voluit cum paucis comitibus destinare, quod non vocat a mysterio si historiam Gedeonis placabit diligentius perscrutari. Anticipet ergo nos, Domine benigne, vestra clementia, qua tenemini sequi vestigia opulentissimi largitoris, nec amplius contra nos vestrae zelus irae desaevit, quoniam numquam Deus vasis irae per nos reddidisset interitum, nisi detestabile reperirentur commisisse delictum.

De Gregorio: Biblioth. scriptor. Aragon. T. II. p. 153.

(17) « Scortese e non papale la ripulsa fè tornare a casa (i Palermitani), e loro mi- « se in mano le armi non solo a cessar Carlo, ma anche la Chiesa. Ed ecco per colpa « di questo papa confuse le ragioni di S. Pietro con quelle di Angiò, ecco imposto ai « venturi Pontefici l'odioso ufficio di combattere generoso popolo, e sostenere indegno « principe, non potendo essi rinunziare al dritto di alto dominio che la Chiesa aveva « sulla Sicilia. » Tosti *Stor. di Bonifaz. VIII. Lib. I. p. 34.*

(18) La lettera di Pietro leggesi in Rymer (*Pacta et foedera* etc. T. I. P. II. p. 213. an. 1282). » Piero, di Araona e di Cicilia re, a te, Carlo, re di Jerusalem e di Proenza conte. Significando a te il nostro advenimento nell' isola di Cicilia, si come nostra, giudicata a me per autorità di santa Chiesa e di messer lo papa e de' venerabili cardinali; e poi commandiamo a te che, veduta questa lettera, ti debbi levare dell' isola con tutto tuo podere e gente, sappiendo che, se nol facessi, i nostri cavalieri e fedeli vedresti di presente in tuo damaggio, offendendo la tua persona e la tua gente ».

(19) Amari *Un periodo* etc. cap. VII. p. 82. da Neocastro.

(20) Ecco la lettera di Carlo riportata da Rymer *Op. cit.* T. I. P. II. p. 213. « Carolo, per la Dio gratia, di Jerusalem e di Cicilia re, prence di Capoa, d' Angiò e di Forcalchier e di Proenza conte, a te, Pietro, d' Araona re e di Valenza conte. Meravigliamoci molto come fosti ardito di venire in sul reame di Cicilia, giudicato nostro per autorità di santa Chiesa romana. E però ti commandiamo che, veduta nostra lettera, ti debbi partire dal reame nostro di Cicilia, sì come malvagio traditore di Dio e di santa Chiesa romana. E se nol facessi, diffidiam ti come nostro inimico e traditore. E di presente ci vedrete venire in vostro damaggio, però che molto desideriamo di vedere voi e la vostra gente con la forza vostra. » Pietro delle Vigne *Epist. cap. 38. 39.* e riportata in latino.

(21) Montaner *Op. cit.*

LIBRO IX.

GIOVANNI RIORDINA E DIFENDE LA SICILIA

Statue sensum tuum a dextris et veritatem
a sinistris et eris salvus et liber.
Jo. de Proc. ***Plac. Phil. mor.***

Epilogo. Pietro di Aragona in Messina — Spedisce una flotta contro Carlo — Vittoria navale dei Siculi-Aragonesi — Generosità di Pietro co' prigionieri — Pratiche di Pietro co' ghibellini d' Italia — Parlamento di Catania — Messaggio ingiurioso di Carlo a Pietro — Pietro lo sfida a singolar duello — Patti del duello — Bravura di Pietro in Calabria — Carlo prepara una nuova invasione — Il Papa lo ajuta — Campo di S. Martino — Giovanni da Procida aspira ad unir l' Italia — Progressi di Pietro in Calabria — Alcuni nobili Siciliani ostili a Pietro — Costanza in Sicilia — Parlamento di Messina — Pietro crea una reggenza e parte per Aragona — Gualtiero di Caltagirone si ribella — Scene del duello di Bordeaux — Carlo raccoglie nuove armi con l'ajuto del Papa — Ribellione di Gualtiero di Caltagirone repressa e punita — Battaglia navale di Malta — Pratiche di Giovanni da Procida per l'acquisto del regno — Fazioni di Calabria — Ruggiero di Lauria nel golfo di Napoli — Battaglia navale a vista della città — Carlo il Zoppo prigioniero — Salva Beatrice figlia di Manfredi — Torbidi di Napoli contro Carlo — Arrivo di Lauria co' prigionieri in Messina — Generosa condotta di Costanza — Nuovi sforzi di Carlo — Sua invasione in Reggio — Pietro manda soccorsi da Aragona alla Sicilia — Fazioni di Calabria — Impresa dell'isola delle Gerbe — Morte di Carlo di Angiò. — Suo carattere — Morte di Martino IV. — Alaimo spedito in Aragona — Filippo di Francia muove guerra a Pietro — Impassibilità di Pietro — Numerosa oste francese invade il regno di Aragona — Lauria arriva ne' mari della Catalogna — Battaglia delle Formiche, e bravura del Lauria e dei Siciliani — L'armata francese distrutta dal ferro e dal tifo — Morte di Filippo l'Ardito — Carlo il Zoppo arriva in Aragona — Morte di Pietro — Partenza della flotta siciliana — Dispersa dalla tempesta.

Carlo passando così vergognosamente in Calabria, prima ancora di raccogliere gli avanzi malconci di un' armata che doveva conquistargli l' oriente, diede opera a sminuire la impressione che ne avrebbero provato i popoli di terraferma, proclamando aver egli di sua volontà, e per evitare i rigori dell' inverno, raccolta l' armata nelle terre calabre, pronte a schiacciare l' isola ribelle non appena lo permetterebbe stagione. Ben altramente dolevasi di sua parte il re Pietro; che, udita la fuga dell'Angioino, lamentava essergli sfuggita la facile preda, e forse non era ostentazione, poichè agguerrita gente aveva Pietro, arrischiato l' animo suo, e più coraggioso che prudente nelle belliche fazioni; gli stessi Siciliani animosi oltre ogni credere scrivevansi nelle milizie : mentre per l' opposito stanca, avvilita di animo, scemata e sofferente era l' oste angioina, composta di genti diverse, appuli, toscani, lombardi, francesi.

Pietro da Randazzo si volse tosto a Messina dopo aver data solenne prova della salda austerità catalana, resistendo agl' impudichi artifizii di Macalda; e costei deliberata di soggiogare quell' animo schivo e preoccupato di più elevati pensieri, seco cavalcò in forma più che da donna. Volle Pietro innanzi tutto snidare da Milazzo i Provenzali, che mille erano colà lasciati di guarnigione: ma intimata la resa, per mezzo di Giovanni *de Addone* di Patti, li ebbe per accordo[1], e deposte le armi passarono in Calabria. Ciò fatto il dì due Ottobre cavalcò per Messina, la quale era vuota di popolo, sparsi tutti per quei campi desolati dalla guerra, per andare incontro il re. Alaimo era alla testa di tutti, e Pietro ricevuto con esultanza e con rispetto, fece ad Alaimo gli onori dovuti a' prodi, lo trattenne in familiari discorsi, ed avendolo al fianco, entrò quasi in trionfo nella città parata a festa, e ringraziato Iddio della concessa vittoria nel maggior Tempio, si recò al regio Ostello, mostrando con ognuno del popolo cortesia, amorevolezza, benevolenza. E non è a dire quanto operassero questi modi gentili sull'animo de' Siciliani stanchi delle truci maniere e delle bestiali superbie di Carlo. Altri blandimenti pe' baroni ricevuti con cortesia nelle regie stanze, sedendo a desco col re i principali, e fra questi Alaimo e l'altera consorte, che soffogava nell'animo fiero la impura passione, e l'ingiuria della spregiata bellezza.

Ma mentre impazzavano i Messinesi ed i popoli a far baldoria e festa e cantare trionfi, l'irrequieto animo di Pietro non riposava. L'alterigia catalana, e quell'alto sentimento di dignità veramente regale, faceva contrasto in quell'animo cupo e pensieroso con l'interesse di così bella conquista. Gli pesava sull'animo il rimprovero di slealtà che gli dava il provenzale; gli pesava la facilità della conquista, e la mancata opportunità di mostrare il suo coraggio, la sua cavalleresca lealtà, la grandezza di un animo impavido e disinteressato. A consolidare lo stato, e rassicurare i Siciliani nella fede, provvedeva saggi ordinamenti di sicurezza di amministrazione di reggimento; a profittare della vittoria e rendere Carlo impotente, arma le poche galee che erano nel porto di Messina, e richiama le navi che aveva in Palermo, poche di numero in confronto dell'armata di Carlo, ma ribollenti di spiriti guerreschi, ebbre del fausto esempio, desiderose di gloria e di preda.

Pietro non ascolta più prudenti consigli. Ventidue galee aveva raccolte da Palermo, quindici altri legni trovava nel porto e li armava, e con altri legni minori, formata una flottiglia d'intorno a cin-

quanta navi, sotto il comando del suo figliuol naturale Giacomo-Pietro, la spinge incontro al nemico, il quale disponeva forse più del doppio di sue vele. Ricorda Pietro a' suoi Catalani che vi va l'onor suo, l'onore di Aragona: se vittoriosi, i Siciliani sarebbero confermati nella fede; in contrario sarebbesi ogni ben fatto perduto. Benedice i combattenti, e li spinge dicendo accompagnarli col desiderio con l'augurio e con l'amore.

Carlo, che forte era di legni, crede propizia l'occasione per ridonare coraggio a'suoi, e vuole che si attacchi battaglia. Settantadue legni angioini diedero tosto ne'remi; ma vedendo appressarsi balda e sicura la Sicula armata, provarono tal diffidenza, che volgendo di nuovo verso i lidi calabri le prore, si posero in salvo ne' porti, soffrendo gli scherni le provocazioni e le bravate de' Siculi e degli Aragonesi.

E qui gli storici ricordano che Giovanni *di Procida* era ne'consigli del re; nè Giovanni conosceva la riserva e la prudenza se non soltanto nel reggimento dello stato. Chi aveva assistito all'impeto delle fazioni guerriere di Manfredi, chi aveva veduto in che animo erano saliti i Siciliani ed abbattuti i Francesi, non doveva porre freno all'audacia dell'Aragonese. D'altronde Giovanni aveva rivolto l'animo a più alti disegni, nè potevasi contentare del facile acquisto della Sicilia, e credeva doversi profittare della vittoria, e spingere il destino. Comandava a pompa la flotta Giacomo-Pietro: ma in realtà era il prode Ruggiero *di Lauria* che governava le fazioni di mare, e questi era ne'pieni accordi di Giovanni, e quanto questi egli anelava l'acquisto del regno intero, e sollevati i destini d'Italia. Guidata da lui la flotta spiava i movimenti delle navi di Carlo, e questi sentendo onta che pochi legni tenesser chiusa nei porti la sua armata, fa uscire quarantotto delle migliori galee bene armate e con buona mano di combattenti. Perchè nuovamente non sfugga la flotta angioina, con audace ed imprudente impeto, quindici galee sicule si spingono ad arrisicato combattimento, ed il vento che fortuneggiava impedì agli altri legni di raggiugnerle. Cadeva il dì quando s'impegnava l'impari pugna a veggente di Calabria e presso quel lido. Si credè che la sorte avesse spinto quelle navi facile preda della flotta angioina, e riguardandole come perdute irremisibilmente, l'armata di terra e le calabre città solennizzavano la vittoria con tanti falò e luminarie, che Messina ne trasse indizio di rovina, e tutti affannosi, ed il re fra loro, erano in gravissimi aneliti affollati nel porto, in mezzo a miserrima agitazione ed angoscia. All'albeggiare del nuovo dì innumerevoli vele appariscono

dallo stretto, e queste rendono quasi certa la sventura, credendo essere la flotta nemica che profittasse della vittoria. Ma non appena avvicinandosi le galee fu permesso vedere sventolare per ovunque il vessillo di Aragona, e molti legni tratti a ritroso, con lo stendardo angioino abbassato, un grido di gioja si sollevò fra le moltitudini, e commosse quasi per ricevuto miracolo, Iddio e la Vergine ringraziavano, alzavano al cielo le lodi di Pietro, e passato il dì nella gioja, all'arrivar della sera ornavasi la città di lumi festivi, co'quali si diede alle terre calabre il segnale della vera vittoria, e la sorpresa di un amaro disinganno.

Ventidue erano le galee nemiche portate prigioniere, alcune venute di Provenza, altre venute da Pisa, altre dal regno; quattromila e più si dice essere stati i prigionieri, ed i migliori dell'esercito. Già la tela si scopre e chiari appariscono i disegni di Pietro e del suo consigliero. Fatti custodire i Provenzali, il re ordinò che si riunissero fuori di Messina tutti gli altri prigionieri del regno, e parlando loro benignamente, come fossero suoi soggetti, fa comprendere non aver contro di loro rivolte le armi, ma venuto di Spagna per salvarli dall'oppressione barbarica, e ridonare al regno il mite e benigno impero de' loro legittimi sovrani; portassero sue lettere di amistà e di pace alle loro famiglie a' loro amici; andassero salvi e senza riscatto alle case loro, non portassero più le armi contro di lui, ed unissero i loro sforzi ai suoi per liberare l'eredità di Manfredi dalla tirannia dell'Angioino. E ritenuti quelli che vollero rimanere a'suoi stipendii, rimandò tutti gli altri forniti di danaro, provveduti di barche, e con l'animo pieno della benignità del re di Aragona. Qual fama di Pietro si spargesse nel regno, e quanto più duro si sentisse il freno di Carlo, è facile rilevare dalle cure che prese Carlo a spedire suoi proclami a' Magistrati, dichiarando arte di guerra la ritirata, false le voci de' trionfi siciliani, sè pronto a schiacciar l'Isola, ed a ricacciar nella gola del millantatore i vanti bugiardi. Intanto cresceva i provvedimenti per evitare gli oltraggi e le sorprese; purgava l'esercito delle milizie malfide; e scelto un nerbo di settemila cavalieri, e di più di diecimila fanti, gli accoglieva ne' luoghi più muniti e presso Catona ed in Reggio, e faceva fortificare i porti del regno per custodirli dalle navi sicule, che corseggiavano i mari.

Ma Pietro che forte era in Sicilia, profittando della sua prosperità, ricorreva ad altre arti. Scrive tosto al Paleologo i successi di Sicilia, e gli parla di ambascerie ricevute, e discute sul modo di me-

nare a compimento un trattato di matrimonio fra una sua figlia ed il figliuolo del greco imperatore (1). Scrive inoltre a' Capi ghibellini, come ed ANNIBALDO di Milano, ed ALBERTINO Mauristrico, ad ADINOLFO di MATTIA del Papa Napolitano, a GIOVANNI Colonna ed a BERTOLDO degli Orsini di Roma, a CILLINO di Milione, a CORRADO di Boniforte, ad URSONE degli Ursoni, ed a RINALDUCCIO ed OTTAVIANO Gualtieri fratelli, e dimanda la loro cooperazione per discacciare CARLO dall' ITALIA (2). Scrive a' Romani e spedisce loro ambasciatori per narrare i fatti, chiedere la loro aderenza, dolendosi con tutti della condotta del Papa (3). Si volge a' più distinti Genovesi, ed a molti delle famiglie de' Doria, degli Spinola, de' Volta, de' Zaccaria, e di altre principali famiglie, e li sollecita in suo favore (4). Muove con lettere gli esuli napolitani, gl'incoraggia ad invadere il Regno, e loro promette intera la sua cooperazione (5). Tratta per mezzo di alcuni suoi conoscenti la sollevazione di Gaeta, fin da quel tempo importantissima, ed alla quale costantemente tennero rivolti gli occhi coloro che reggevano i destini della Sicilia (6). Scrisse a' più potenti feudatarii delle Calabrie e gli invitò a seguir le sue parti, loro ricordando l'avvilimento a cui li aveva condotti CARLO, e promettendo la loro rigenerazione e miglior sorte, e fra questi sorprende di trovare ancora quel PIETRO *Ruffo* che aveva tradito gli Svevi suoi benefattori, ed inoltre con maraviglia si legge il nome di una donna potente signora di Sinopoli e di Bovalino (7). Scrisse a CORRADO *di Antiochia* suo parente, pregandolo ad invadere le terre del Regno coi suoi partegiani per la parte che credesse migliore, ed intanto approva il matrimonio de' suoi figliuoli, nel quale lo aveva consultato (8). Trasmise un ordine reale ad UGO *di Chilleto* console de' Catalani nella città di Pisa, perchè invitata dal Re a non voler favorire CARLO nè per mare nè per terra, l'esortasse a tener le parti del Re, e proccurasse d'indagare la sua opinione su questo proposito (9). Si volge con lettera a' Giustizieri di GERACE (?), della valle di Girgento, di Palermo, e ad altri, e loro impone di far pubblica la vittoria riportata il dì 11 ottobre dalla flotta reale contro quella di CARLO, e loro ingiugne che atteso la inclemenza della stagione che impediva al suo esercito di Calabria di mettersi in movimento, debbano prevenire le genti de' rispettivi distretti di non recarsi in Messina, secondo era stato loro imposto, ma che inviassero colà provvisioni (10). Spedisce legati al Conte GUIDO di Monserrato (11); a CORRADO di Pietrapaolo, al Giudice ALESSIO COSTANTINO fratello di lui (12), ed agita così tutta l'Italia per muoverla in suo favore. Intanto spedisce ordini alle Comunità di Sicilia di nominare

quattro Sindaci, ed inviarli a Catania pel dì 15 di novembre per celebrarvi un parlamento (13). Da questi documenti chi non rileva chiaro che non era la Sicilia l'ultimo scopo di Pietro e di Giovanni; e che miravano all' Italia?

Pietro seco menando Alaimo, ed altri potenti baroni siculi, cavalcò il mezzogiorno dell'isola fra gli applausi de' popoli. Si riunì il parlamento in Catania, nel dì stabilito, ed ivi confermando le promesse di Palermo, menandone ad atto alcune, abolendo le gravezze più dure, diede sicurtà di giusto e paterno reggimento. Il Parlamento decretò gli ajuti per la guerra, e Pietro ritornò iu Messina per provvedere. E qui nuovo fatto apparisce nella Storia per far conoscere la singolarità de' tempi. Carlo spedisce in Messina un frate Domenicano portatore di oltraggioso messaggio, dichiarando Pietro, sleale, mentitore, scopertosi nemico a tradimento, e venuto a profittare di ribellione. — Caldo d' ira risponde Pietro che Carlo mentiva per la gola; la guerra non cominciare allora, ma durasse fra sè e l'avventuriere di Provenza fin da che era venuto da ladro nel regno a spogliare di vita e di stato il Suocero, ed a spegnere il cognato: Che cavaliero egli fosse e forte del dritto suo, gliel proverebbe co' mezzi che gli usi offrivano a' prodi ed ai legali, in singolare duello. — E tosto inviò messi a confermar la disfida; aprire a Carlo la via dell' onore, mostrasse sull' arena che sa maneggiare altre armi, oltre quelle della seduzione e dell' audace comando. Accettò Carlo, ma non il singolare certame, bensì con numeroso stuolo di compagni, sperando non poterne aver tanti l'Aragonese. Ma questi con derisione spregiava la proposta, ed offrivasi di presentarsi senza maglia e senza scudo al certame, stesse Carlo di tutto punto coverto. Pietro di sua parte ricusava battersi in Calabria, o almeno voleva che se gli desse ostaggio il primogenito di Carlo. Infine accordatisi sulla forma della disfida, ordinarono arbitri del modo e del luogo del duello dodici cavalieri, sei scelti da Carlo ed altrettanti da Pietro, e questi, riuniti in Messina, sentenziarono: eseguirsi il combattimento fra' due re e cento cavalieri per ciascuna parte in Bordeaux di Guascogna, ch' era del dominio di Eduardo re d'Inghilterra, in campo chiuso, ove presentar si dovevano il primo giugno 1283: ma non venire alle mani se non presente Eduardo, che aspettar dovevano per un mese, durante il qual tempo ed otto giorni dopo si giurasse non farsi offesa nè guerra. Chi mancasse alla parola avesse nome di vinto, di spergiuro, di falso, di fallito, d' infedele, di traditore, e di decaduto dalla dignità di re. I due sovrani, e con ciascun di loro

quaranta dei più potenti baroni giurarono, e con due atti pubblici del 30 dicembre, l'uno da Messina l'altro da Reggio, i due re pubblicavano e sanzionavano i patti e davano i nomi degli scelti cavalieri (14).

Vario fu il giudizto che portavasi allora : ma chi bene esamina le condizioni de' due Sovrani vedrà chiaro che l'aragonese vi fu spinto da altero imprevidente coraggio, il francese vi fu astretto dagli eventi e dall' onore, e che forse da quel momento stesso pensava ai modi di uscirne con poco rischio, e con apparenza di lealtà. Quel ch'è certo, CARLO ritraeva il maggior pro allontanando PIETRO da Sicilia (15). E ben PIETRO dar gli doveva molto pensiero : imperocchè nel tempo stesso in cui per due mesi duravano le pratiche del duello, eseguì contro CARLO imprese tanto audaci e felici, che lo mostravan capace di opere anche maggiori. Saputo da' suoi esploratori starsi in Catona senza sospetto duemila pedoni ed altrettanti cavalli, fa muover da Messina, dopo il tramonto del sole, quindici galee con buona mano di Almugaveri capitanata da GIACOMO-PIETRO ; e questi arrivati di notte in quel lido, sorprendono l'inimico, lo sbaragliano, molti ne uccidono, raccolgono ricco bottino, ed incalzano i fuggitivi fin presso Reggio, e tanto da meritare lo sdegno del re, malgrado la vittoria, perchè fossero andati incontro a tanto rischio col trasgredire i suoi ordini. Ciò avveniva il dì sei novembre, e poco dopo il dì undici si dava a lui per pratiche la terra della Scalea, posta in una regione in cui GIOVANNI aveva aderenti ed amici. Spediva inoltre PIETRO cinquecento Almugaveri alla punta della Calabria, e questi penetrati nel bosco di Solano, depredavano i luoghi vicini, assaltavano le terre non munite, raccoglievano prede, e molestavano il presidio di Reggio. PIETRO si affrettava a pubblicare i riportati trionfi, ed a sollevare gli spiriti de' suoi aderenti. Scrisse tosto a tutt' i comuni della Sicilia partecipando loro la vittoria di Catona (16), scrisse a PIETRO *Martinez de Luna*, e ad altri nobili della sua famiglia, dando loro la lieta nuova, ed in pari tempo gl'inviti a portarsi in Messina per ragion della sfida (17). Ordina a' Giustizieri di Palermo e del contado *Gociano* (?) di pubblicare la conquista del Regno di Sicilia e de'suoi luoghi adjacenti (18). Dirige a GUGLIELMO *d'Amoros* cavaliere un decreto, col quale esponendo le ragioni che aveva avuto per mettere in libertà la Sicilia, ed il modo di sua spedizione all' isola, promette allo stesso GUGLIELMO ad agli altri che si assoggetteranno al suo dominio, la sua real grazia e favore (19).

CARLO intanto non potè muoversi se non nel gennajo 1283, quando

erano arrivati mille Francesi raccolti in Provenza da Carlo suo figlio capitanati dagli stessi principi del sangue Conti di Alençon, di Artois e di Borgogna, e molti altri cavalieri riuniti in Italia e tutti pagati dal Papa. Raccolse allora le sue genti nella pianura di S. Martino e di Terranova lungo il corso del Metauro; abbandonò Reggio che si diede sollecitamente a Pietro; e nominando suo figlio Carlo il Zoppo vicario generale del regno, e comandante supremo del campo, nel dì dodici gennajo bandì per il regno queste disposizioni, onde partir per la Francia, buccinando affrettarsi pel duello: ma più per raccogliere nuovi ajuti e nuove milizie, e per preparare la commedia di Bordeaux.

Il Papa ajutava. Egli permetteva a Carlo di guernir di milizia Montecassino ed altri luoghi, che dicevansi a lui soggetti, e ciò solo pel tempo della guerra. Inoltre il dì diciotto novembre in Montefiascone aveva scomunicato solennemente Pietro, e minacciato torgli ogni stato se il dì due febbrajo non si fosse trovato partito di Sicilia; e scomunicato aveva altresì il Paleologo per aver dato ajuti al re di Aragona (20). Omai non vi era altro a sperare che solo nelle armi, e senza pro impiegavansi le opere di minacce e d'insinuazioni di Roma. Coloro che ammettevano senza esame e senza sospetto, come se fossero articoli di fede, alcune dottrine politiche, le quali insegnavansi come precetti religiosi, qual era la cieca ubbidienza a Carlo imposta dal Pontefice, eran certamente molti nel regno a quei tempi. Ma costoro appartenevano alla classe degli ascetici, i quali non sapevano nè potevano spingersi nell'azione; anzi stimavano loro debito religioso ubbidire e rassegnarsi tacere e sperare. Poco frutto gli sforzi politici di Carlo potevano aspettarsi da costoro, i quali in ogni caso riuscivano innocui e come capo morto incapace di dare speranze e paura. Laonde e Carlo e lo stesso Pontefice si avvidero essersi ingannati, comprendendo costoro ne' loro calcoli e facendone capitale. Rimanevano coloro che tenevano la religione come scudo e maschera alle loro ambizioni politiche, ed erano allora, come saran sempre, veri intriganti ed ipocriti, vera peste delle società. E costoro non tardano a smascherarsi, e possono invero essere facilmente scoperti, perchè in loro è solo interesse politico, ma non mai fede politica, essendo proprio della natura umana che l'ipocrita in religione lo sia in morale in politica in tutto; e che quante volte sia il solo interesse e non la fede che guidi le azioni, queste s'informano non secondo il convincimento ch'è eterno, ma secondo il bisogno ch'è vario e passaggiero. Per le quali ragioni Carlo dovè conoscere

che dalla parte delle pratiche di Roma e degli anatemi egli avesse poco a sperare, e dovesse o contentarsi delle sterili preghiere, o far fondamento sopra arme fallaci pronte ad essere ritorte contro quello stesso che le impugnava. Laonde cercò un appoggio nella contentezza civile del popolo, e lasciò istruzioni al figlio di promulgar nuove leggi, che dessero più solida guarentigia di giustizia e di prosperità. Ecco le ragioni e le origini delle riforme legislative che, co'consigli del papa, cominciavano a prepararsi da CARLO Vicario, e che promulgaronsi due mesi dopo nel dì ventinove marzo nel campo di San Martino in Calabria. Riforme delle quali il regno era debitore alla rivoluzione sicula, e che dovettero calmare molti spiriti di facile contentatura; i quali non ricordavano che davansi in nome di colui che aveva abolite le costituzioni di Federigo per sostituirvi l'assolutismo, e che era pronto a cassare il nuovo Codice quando ritornasse il potere assoluto nelle sue mani!

Ma dall'altra parte del Faro un solo era il pensiero del re e del popolo, quello d'intraprendenza che non sapeva posare; e contenti di essersi liberati da un male, di aver ottenuto alcuni beni, ed altri molti aspettarne, si trovarono in quei momenti di conciliazione e di accordo, che fan conseguire i più meravigliosi intenti. Onde mentre CARLO era in mezzo a cento pensieri, ed affaticavasi in Calabria in Napoli in Roma in Francia; ed il Pontefice smarrivasi a perdere quella forza morale, che vuolsi custodire intemerata per non dissiparsi; mentre i baroni ritiravansi dal campo di San Martino sospettosi e con aspirazioni ostili pel potere che si andava disfacendo; mentre le milizie stanziali e le raccogliticce ed alleate pensavano al modo da evitare le offese; poco al di là dal breve mare, Re e popolo lieti dell'acquisto già fatto sicuro, compatti nelle forze, potevano tutto tentare perchè poco rischiavano, molto potevano ottenere. E se l'ardito colpo giudiziosamente disposto da GIOVANNI da Procida, diretto dalla propizia fortuna, sostenuto dal coraggio e dall'ardire, non fosse stato intraversato dal tradimento e da malaugurati spiriti di municipio, avrebbe avuto il suo compimento nella rigenerazione dell'Italia per opera di quello stesso che con tanta sapienza l'iniziò.

Nè certo l'ambizione di PIETRO poteva esser satolla in Sicilia; nè GIOVANNI poteva addormentarsi in ozio tranquillo sul Pachino, e troncare un membro alla patria sua madre, e contentare la misera fame di Esau. Era un principio che si voleva far trionfare, era l'autonomia dell'Italia, non l'autonomia di una sua provincia, che si voleva riconquistare, ed i fatti che andrem narrando, così schiettamente co-

me li presenta la storia, mostreranno chiaramente che, men di Carlo di Angiò e di Roma, il gran disegno fu guasto dagli spiriti tumultosi di alcuni baroni siculi che stancarono Giacomo, e dalla fanciullesca vanità di Federigo di Aragona, che non ebbe animo capace a magnanime aspirazioni, e disertò dalle bandiere d' Italia per contribuire a separare dalla patria la sua più bella provincia.

Il nobile e superbo proponimento di Giovanni da Procida può rilevarsi nella sua purità in questi primi tempi. Se Pietro avesse avuto in mente soltanto di assicurarsi della Sicilia, tutta la sua cura doveva rivolgere a fortificare i lidi, a tenere un' armata pronta, a respingere ogni offesa, ad aprirsi la via de' trattati. Ma no : il termine della sua impresa era sul continente dell' Italia, e la Sicilia per lui non era che la scala per passare a Napoli. Ed a tal uopo egli raccolse in Messina la sua armata forte degli Almugaveri così destri a guerriar nelle montagne, a dare spedita caccia al nemico, e travagliare tanto da troncare i nervi dell'oste, e tentare gli animi di tutt' i punti del regno. Gli ostacoli maggiori all' impresa non erano le armi che Carlo raccoglieva in Provenza e fra' guelfi d' Italia ; non erano gli anatemi o le benedizioni di Roma ; non la fredda ignavia e la inazione de' popoli : ma il solo ordinamento baronale lo fu. I baroni soli imbrigliavano o scatenavano i popoli, ed i baroni in quel tempo nel continente del regno erano i Francesi più forti, e gli altri erano i ribelli di Capaccio, i traditori di Benevento, i prestatori di moneta a Carlo, ed i Vescovi e gli Abbati. Questi soli furono i veri sostegni dell'Angioino, i quali se non valsero (e forse lor non premeva) a farlo trionfare in Sicilia, avevano poteri e mezzi da conservargli il regno. In mezzo a tanta feccia, a tanto egoismo, a tanto vile interesse, un solo animo forte si estolleva, un solo generoso pensiero si sollevava, degno di miglior sorte, e pure fu condannato da' cieli e dagli uomini, ed ancora è calunniato dalla ingiusta posterità.

Pietro accolse, come dicemmo, in Messina il fior delle forze catalane e sicule, armò le sue galee che confidò al comando di Ruggiero di Lauria, ed avendo al suo fianco i baroni siciliani ed innanzi a tutti Alaimo, sciolse le vele e si volse a Reggio, la quale era stata abbandonata da Carlo che le permise darsi al nemico. I Reggini i quali avevano invitato Pietro, che lor portava i viveri, de' quali mancavano, accolsero il re e l' armata con festiva ospitalità. Gerace forte terra sulle coste del Jonio fu prima a darsi a Pietro, il quale fece snidare da' suoi, comandati dal Lauria, il presidio francese dal castello. Intanto egli stesso tacitamente, con trenta soli Almugaveri

ed un compagno, fidati ad una guida, si reca per luoghi difficili ed inospiti a riconoscere il nemico e le terre circonvicine; e tornato in Reggio muove la intera armata, sè dirigente, e la fa accampare in mezzo ai boschi di Solano in una pianura detta della Corona, posta a cavaliero di monti scabri ed inaccessibili. Ivi spia d'ogni intorno i nemici per profittare di ogni più lieve negligenza, per consumarlo a poco a poco, renderlo impotente ad offese, ed aspettare il frutto delle pratiche aperte in molte parti del regno. Così assaltò di notte presso Sinopoli RAIMONDO del Balzo, che vi stava spensierato con cinquecento cavalli, l'uccide, fa strage de' cavalieri, li sbaraglia e torna carico di bottino. Così in altra notte del tredici marzo con cinquemila Almugaveri e trecento cavalli assalta Seminara ove erano ottocento cavalieri francesi, ed ARRIGO Barotta chierico e tesoriere di Carlo, a cui portava danaro. Uccisi e sbaragliati i Francesi, trucidato il Barotta che giaceva impudicamente con donna, saccheggiata la terra, e salve solo le vite degli abitanti, per severo ordine del re, faceva ritorno nel suo asilo del piano della Corona. In tal maniera sfiancava l'inimico, gli rapiva le vittovaglie, spargeva lo spavento fra' soldati, manteneva viva la sua fama in Calabria, ed imbaldanziva i suoi che raccoglievano pingue bottino.

Il Papa a questi fatti stupì, e diede in furore, e nel dì 13 gennajo 1283, scrisse al cardinale GHERARDO suo legato di predicare la crociata contro PIETRO, concedendo le stesse indulgenze riserbate a chi combattesse i nemici di Dio (21). Frattanto incominciavansi a scoprire gli spiriti de' baroni siciliani. Lor non premeva nè Napoli nè Italia nè PIETRO, ma unico scopo la disunione della Sicilia dal Regno, l'autonomia della Sicilia, e con umore tolleravano di passar l'inverno in mezzo ai monti per un genere di guerra che non era negli usi loro, e che riputavano ignobile. In ogni modo francata la Sicilia lor non premeva il resto, ed il compimento dell' impresa riguardavano come pretensione degli esuli del regno che volevano riacquistare i loro beni. Ottenuto il loro intento, che cosa lor premeva del resto? Lo stesso ALAIMO di Lentini mal nascose l'animo avverso, e profittò dell' impresa di Seminara per rimproverare al re che scendesse alla viltà di fazioni notturne, e che usasse guerra più da fuorbanditi che da valorosi cavalieri (22). Ancora GUALTIERO di Caltagirone signor di Butera e di altre vaste terre in Val di Noto, aveva mostrato chiaramente spiriti ostili, aveva ricusato di seguire il re in Calabria, si negava di far parte de' cento campioni del re, mentre prima lo aveva richiesto egli stesso (23). Da ultimo una spia presa

in Gerace aveva svelato macchinazioni del principe di Salerno co' nobili Siciliani (24). Le quali cose grandemente conturbarono l'animo del re ; e gli facevan chiara la mente dei Siciliani essere avversa ad ogni impresa di Napoli. Avendo inoltre avuto avviso che era arrivata in Palermo la sposa COSTANZA ed i figli, raccolta l'armata ed abbandonati gli acquisti calabri , nel dì 14 aprile ritornava sulla flotta in Messina portandovi il ricco bottino rapito al nemico.

L'arrivo di COSTANZA aveva recato nuova gioja a' Siciliani, i quali la ricordavano bella, fanciulla, lieta di speranze, ed ora la rivedevano dopo lunghe amarezze e sventure da lei patite e durate dal popolo. Una memoria affettuosa si congiugneva co' vincoli de' patiti dolori alla presente esultanza. COSTANZA, che fu una delle regine più belle del secolo, veniva cinta da figliuoletti educati da lei alla religione all'onore all'amore de' popoli. Aveva al fianco quel GIOVANNI da Procida che vedeva appena il primo atto del meraviglioso dramma da lui ordinato, nè certo curavasi della gioja del popolo così mobile ed irrequieto : ma pensava all'alta rappresentanza dell'augusta Donna e de' giovinetti reali. La stella degli Svevi sembrava risplendere di nuova luce sulla reggia di Palermo, e dolci passioni di amore riapparivano ne' cuori appassiti dalle durezze della tirannide, ed esaltati dalla tremenda gioja di sanguinosa vendetta.

Pensa l'AMARI (25) che GIOVANNI ora per la prima volta abbia veduta la Sicilia, ed obblia la testimonianza di tanti storici, e ricorda soltanto coloro che non hanno l'occasione di nominarlo che quando accompagnava il reale corteo della regina. Ne basti soltanto ricordare un documento che può solo provare che GIOVANNI aveva parte negli affari del regno prima dell'arrivo di COSTANZA , essendo stato nominato gran Cancelliero di Sicilia nel dì due di febbrajo, come rilevasi dal diploma che ne esiste nel Registro della corona di Aragona in Barcellona (26), confermato in Trapani nel dì 4 maggio (27). GIOVANNI, a sentimento di molti storici, fu in Sicilia all'arrivo di PIETRO (28) ed ancora lo precedè prima dell'agosto del 1282 , e probabilmente altri viaggi fece da Palermo a Barcellona , ed a lui fu commesso il delicato uffizio di condurre la regina in Sicilia in tempi ne' quali i mari erano pieni di pericoli , e l'Angioino, che vedeva dissiparsi le sue speranze sui campi di battaglia, doveva adoprarsi efficacemente per aver nelle mani un sì ricco deposito. E se questa volta forse i tempi non avrebbero permesso la ripetizione della immane uccisione di CORRADINO, pur troppo doveva esser noto al fuggitivo di Benevento e de' campi Palentini qual sorte fosse a lui riserbata. Esistono

documenti (29) di grande confidenza di Pietro in Giovanni da Procida. Il re scrive a lui e ad altri magnati perchè fortifichino il regno di Valenza, e stabiliscano torri di osservazioni e fari, e guardie su' monti, per evitare la sorpresa e gli assalti dei Saraceni. Ed ordina risarcimenti per una barca contenente mercanzie di Giovanni da Procida presa da un Giacomo Porturade (30).

Non appena le festive accoglienze de' Palermitani e la gioja della Sicilia intera ebbero dimostrato alla real Donna, quanta speranza i popoli mettano nella virtù de' grandi, Costanza mosse, insieme con la regia prole, verso Messina, ove la chiamava il re desideroso di mettere in rassetto il governo dell'isola prima della sua partenza pel duello di Bordeaux, del quale menavasi allora tanto rumore in Europa. Il dì ventidue aprile giunse Costanza in Messina, ed il dì venticinque si riunì un parlamento generale, al quale Pietro ricordando aver posto a rischio regni onori famiglia per la salvezza della Sicilia, supremo suo voto era di rassicurare la prosperità e l'avvenire del regno; sè andare a mostrare in faccia a Dio ed al mondo, che giuste e leali l'opere sue, e degne di un re cavaliero le imprese; Carlo *di Angiò* aspettasse sull'arena di Bordeaux la prova dell'onore. Lasciar pegni alla Sicilia la diletta sua sposa, la figlia del virtuoso Manfredi, lasciarvi i figliuoli diletti, l'una e gli altri fidati alla fedeltà siciliana ed all'amore di Alaimo, che loro farebbe da padre; e perchè i destini del bel regno fossero per sempre sicuri, egli, andando incontro agl' incerti destini della guerra, promulgava il patto di famiglia. Aversi Alfonso primo nato i regni di Aragona di Valenza e di Catalogna; aversi Giacomo secondogenito il reame della Sicilia; nella sua assenza governar l'isola in suo nome e di piena autorità la reina Costanza e Giacomo, coi fidati ministri Alaimo gran Giustiziere (31), Giovanni *da Procida* gran Cancelliero, Ruggiero *da Lauria* grande Ammiraglio, e Guglielmo Calcerando catalano preposto alle milizie e Vicario generale; sè voler essere, comunque lontano, informato di tutto. Altri pegni di confidenza e di amore concede ad Alaimo, i feudi di Buccheri, Palazzolo ed Odogrillo, il suo cavallo di battaglia, la spada, l'elmo, lo scudo, ed il bacio della fede.

Il torbido Gualtiero di Caltagirone non era nell'adunanza de' nobili in Messina: ma sia sdegno per non essere stato nominato fra'capi del regno, sia perchè invischiato nel tradimento, sia per animo mutabile ed indomito, moveva a ribellione la val di Noto, ed iroso e superbo dichiarava non conoscere potestà in Pietro. Il re va dritto ad incontrarlo in Caltagirone, e spedisce Giacomo suo figlio con Alai-

MO ad incontrare i ribelli in Noto. GUALTIERO si allontana a questa nuova da Caltagirone e va a chiudersi nel forte castello di Butera, e non trovatolo il re va dritto a Trapani per disporre il passaggio in Aragona. ALAIMO con ardire e con scaltro coraggio calma il popolo e lo fa prostrare innanzi a GIACOMO e si assicura de' capi de' ribelli in Noto ; e poscia recatosi a Butera , lascia il principe nella prossima valle, ed entra solo nella città , muove rampogna al popolo che non si recasse subito a fare onore a GIACOMO, e mentre le turbe stupefatte accorrono festive incontro al principe egli solo penetra nel castello baronale, sorprende GUALTIERO sedente a mensa fra sessanta scherani, gli porge la mano da amico , gli mostra il popolo che si prostra innanzi a GIACOMO, e lo invita a salvarsi dalla sicura ruina venendo seco a far onore al principe. GUALTIERO sbigottito ubbidisce, e GIACOMO contento di aver sedate rapidamente le pericolose turbolenze, infinge cortesia al signore di Caltagirone, ed ordinata in piena calma la provincia, muove per Trapani ove aspettavalo il genitore. Il re fu contento della riuscita dell' impresa, ordina punirsi nel capo i principali congiurati di Noto, esorta a vigilare cautamente GUALTIERO, nè confidare alla simulata sommissione, e raccomandata la sposa ed i figli nuovamente ad ALAIMO, partì, seco recando in Catalogna PALMIERO *di Abate,* uno de' cento campioni prescelti pel duello con Carlo.

Fino a questo momento PIETRO aveva prestato il suo nome e l' opera sua al riordinamento della Sicilia: ma GIOVANNI da Procida ne era stato il senno ed il consiglio. Partito PIETRO, il pondo dello stato gravò tutto sugli omeri di GIOVANNI; e malgrado il modo di reggimento sia stato determinato ne' Comizii di Messina nel dì venticinque aprile, pure le istruzioni furono che GIOVANNI fosse il moderatore di tutto; dai suoi consigli non si allontanassero COSTANZA e GIACOMO , e nelle grandi bisogne consultassero il re in iscritto. Il che non solo viene narrato dagli storici contemporanei , ma vien provato da' documenti.

Lasciamo intanto per un momento la Sicilia e GIOVANNI, ed esaminiamo che cosa avveniva in quei dì in Aragona in Francia e nelle terre di Napoli.

PIETRO partito da Trapani il dì undici maggio si mostrava impaziente di arrivar presto in Valenza per non mancare nel giorno stabilito in Bordeaux. Non si cura di una tempesta , che poco mancò che nol sommergesse ne' mari di Sardegna, che sbattuto lo spinse fin verso le spiagge affricane, e che disperato fremente trafelato dal travagliar del mare e dal digiuno nel dì diciannove maggio in Valenza

arrivò. Ivi fece scrivere centocinquanta cavalieri perchè non mancassero i cento.

Ma i preparativi del duello non erano andati secondo le convenzioni. Il Pontefice altamente riprovò il mal consigliato impegno, e con minacce esortazioni e consigli volle distogliere CARLO di scendere ad una prova riprovata da Dio e dalla umanità (32). Il re d'Inghilterra anch'egli se ne lavò le mani, e scrisse a'contendenti che non avrebbe mai consentito di assistere a tanta immanità (33). Ma mosso dalle irremovibili istanze ordinò al suo Siniscalco di rassegnare la città al re di Francia ed a CARLO. E questi vi fece preparare ampio steccato, fece custodire il campo da numerosa cavalleria del suo nipote FILIPPO, e scrisse trecento cavalieri per averne pronti i cento, ed arrivato in Bordeaux il dì venticinque maggio aspettava.

PIETRO mutate le vesti con tre suoi fidi, fra'quali BLASCO di Alagona e CORRADO Lancia, fingendosi servi di un mercatante di cavalli di Saragozza uso a trafficare in Guascogna, cavalcando dì e notte, arriva la mattina del dì trentuno maggio presso Bordeaux. Intanto aveva innanzi spedito al siniscalco del re d'Inghilterra un suo fido messo, GILBERTO di Cruyllas, a conoscere i preparativi, e corrieri frequenti faceva andare e ritornare per tener gli animi in aspettazione, e faceva inoltre avvicinare i suoi cavalieri alle frontiere di Provenza. Arrivato in Bordeaux fa chiamare secretamente il Siniscalco ed il Cruyllas ad una conferenza, invitandoli a menar con esso loro un notajo. Richiesto se il campo fosse assicurato, se EDUARDO d'Inghilterra sia presente, e se potesse venire PIETRO di Aragona; il Siniscalco rispondeva essere il campo cinto da milizie francesi ed insicuro; non esser venuto nè voler venire EDUARDO; improvvida sarebbe la venuta del Monarca Aragonese. A questi detti PIETRO si scopre e si lascia conoscere, cavalca per tre volte la giostra, e fermatosi sull'arena chiama CARLO; e poi soggiugne aver egli adempiuto a'patti, esser mancato l'Angioino per codardia, ed aver con perfidia preparato un tradimento. Fece scrivere atto di questo al Notajo, lasciò al Siniscalco le armi, lo pregò di non manifestare il suo arrivo se non quando fosse arrivato lontano, e ripartì con le stesse precauzioni.

Seppe CARLO dopo molte ore il fatto; mosse molti drappelli indietro al re di Aragona, ma indarno; stupì delle arti diaboliche del suo nemico; lo gridò codardo menzogniero senza onore; finse aspettar nella giostra fino al dì undici giugno, e ripartì per preparar la guerra. In questo PIETRO arrivato in Aragona si apprestava alle riscosse; ed entrambi scrivevano grida e cartelli di contumelie villane. Ecco la fine di quella ridevole scena.

Intanto il viaggio di Carlo aveva avuto anche altro scopo. Aveva sollecitato altri ajuti dal Papa; aveva fatto armare in Marsiglia venti galee; aveva raccolto armati in Provenza. E Carlo suo primogenito non aveva dormito in Napoli: egli aveva radunato nel campo di San Martino un generale parlamento nel dì ventinove marzo, per promulgare, come si è detto, le nuove costituzioni, e poscia mutati gli alloggiamenti divenuti pericolosi per iscarsezza di vittovaglie, e per malattie che travagliavano le milizie, si raccolse in Nicotera bella e ben munita città. Intanto in Nicotera stessa in Brindisi ed in Napoli faceva bene armare novanta fra galee e teride, perchè si tenessero pronte alle nuove fazioni che preparava nell'assenza di Pietro.

Il Pontefice ancor faceva la parte sua. Nuove scomuniche contro Pietro in Orvieto il dì diciannove marzo 1283; lo depose dal regno di Aragona che diceva devoluto alla Chiesa; scioglieva i sudditi dal giuramento; vietava al re d'Inghilterra di dare in moglie sua figlia al primogenito di Pietro; rompeva gli accordi della repubblica Veneta con l'Aragonese; gli suscitava nemici in Castiglia; e preponeva al comando delle Romagne il conte di Monteforte, quello stesso che in una Chiesa aveva sacrilegamente ucciso Arrigo di Inghilterra (34). E quando anche dopo la scena del duello vide Papa Martino che Pietro sosteneva sempre con maggior coraggio le sue parti, nell'agosto del 1283 dà l'investitura de' regni patrimoniali di Pietro a Carlo *di Valois* figlio del re di Francia, e ne scrive al cardinale di S. Cecilia legato, ed il re francese non ha scrupolo di accettarla (35). Ecco dove accendevasi la fiaccola delle guerre e delle rivoluzioni di Europa in quel tempo! Pietro non si sconcertava: ma aggiustando le sue faccende in Aragona, non mancava di vigilare anche da lontano la Sicilia; e per le bolle papali, riguardandole come ingiuste, e suggerite dalla parzialità al re Carlo, ne protestava e ne moveva appello al futuro papa.

Nè questo tempo era perduto per Giovanni *da Procida*, il quale con sottile accorgimento guardava la Sicilia e Napoli, e volgeva la mente a proccurarsi ajuti e mezzi per compiere la grande impresa. La prodigione di alcuni baroni siculi scoppiava appena partito Pietro, ed il primo Gualtiero di Caltagirone alzava il vessillo della rivolta, faceva strage de' Catalani e delle milizie del re, e si scopriva a capo di una fazione che si era indettata a Carlo II, e che cominciava la sommossa aspettando da Calabria i preparati soccorsi. Ecco che cosa si poteva aspettare la Sicilia allora da' suoi feudatarii!

Giovanni che gli teneva gli occhi addosso, non appena ebbe notizia delle mosse di Gualtiero, ordinò in nome di Giacomo al Vicario Guglielmo *Calcerando* ed al Giustiziere di Messina Natale *Anzalone* di raccogliere armi, accorrere rapidamente in Caltagirone, proccurare d' impossessarsi in ogni modo di Gualtieri, custodirlo, tenere a freno la ribellione, finchè arrivasse con soccorsi l' infante. Il che fu eseguito con tanta rapidità che Gualtiero era già prigioniero, e con lui Francesco di Todi, Manfredi de' Monti ed altri congiurati, prima ancor che l' Infante fosse arrivato in Patti. Convinti i rei, furono da Alaimo, secondo l'uso de' tempi, condannati, e lavarono col sangue la folle impresa, ed il tradimento alla causa della patria. Nè l' ultimo esempio fu questo del vile abbandono di alcuni nobili immemori delle antiche ingiurie, della coraggiosa riscossa del vespro, degl' interessi della terra natale, tratti da basse ambizioni alle promesse dell'Angioino, o da più bassa invidia, perchè non era ciascun di loro ne' primi uffizii di corte e donati di feudi.

Intanto arrivate venti galee da Provenza, armati altri legni, e raccolta poderosa oste in Calabria, Carlo secondo, fidando sulle mosse del signore di Caltagirone, fa partire da Nicotera la flotta, la quale girando l' isola verso il mare Affricano si mostra verso le spiagge meridionali per osservare le novità, e dar forza a' ribelli. Ma trovando sedati i tumulti e spenti i ribelli, si volge la flotta a soccorrere Malta assediata da armi siciliane. Giovanni da Procida che vigilava ogni mossa dell' inimico, temendo una sorpresa all'armata che assediava Malta, fa partire un legno di rapido corso a dare l'avviso onde si prendessero a tempo le precauzioni, ed intanto muove da Messina Ruggiero di Lauria con ventidue galee bene armate alla caccia de' legni provenzali, e dopo accorte mosse li raggiugne presso Malta, ove il novello Ammiraglio senza ambagi e senza artifizii sfida a battaglia il Marsigliese Cornut, che comandava la flotta di Carlo. Ventisette erano i legni angioini, ventidue i siciliani, coraggio e disperato ardire in ambo le armate; ma destrezza, freddo valore, genio guerriero in Lauria; furia, prontezza, improvvida audacia ne' Provenzali. Fiumi di sangue si versarono, prodigi di valore si faceano da ambe le parti; Bonvin altro de' condottieri provenzali trova appena scampo nella fuga con otto legni (de' quali tre sdruciti affondaronsi), ed altri diciannove vennero in mano del Lauria trionfante. Il Cornut disperato si spinge in cerca del Lauria e così lo attacca con violenza che lo avrebbe stramazzato ove il prode Napolitano con impavida destrezza non lo avesse steso morto sulla nave. Di circa

duemila combattenti dell'Angioino poco men di novecento fra morti o feriti, altrettanti prigionieri, il resto fuggì a portare la trista nuova in Provenza. Questa segnalata vittoria pur costò da seicento fra morti e feriti a' Siciliani, ma cadde Malta nelle loro mani; portarono in trionfo in Sicilia legni e soldati prigionieri; fu sparsa grande fama per tutta Italia, sollevato il partito avverso a Carlo nel Regno, e reso l'Angioino inoffensivo (36). Esiste ancora il privilegio reale, col quale Pietro dichiara la unione delle isole di Malta e di Ganducio (?) a quella di Sicilia, e l' inseparabile dominio del Re nelle medesime, confirmando i loro privilegi (37). In questo il prode Ruggiero di Lauria con una parte della flotta trionfante percorre i lidi del Regno, distrugge per ovunque i legni nemici, viene sotto le mura di Napoli, brucia i legni nel porto sotto gli occhi de' Francesi, raccoglie ricco bottino in Ischia in Procida in Capri, e ritorna con nuovi allori in Messina, quando già declinando la stagione estiva, l' inverno obbligava al riposo, e concedeva calma a' furori di guerra.

E mentre Ruggiero compiva queste opere ardite Giovanni sosteneva la gran mole del Regno con l'appoggio della confidenza e del nome di Costanza: ma di tutto con grande lealtà informando Pietro per lettere. In cima de' suoi pensieri era la causa del regno intero e dell' Italia, generoso e nobile proponimento che fu causa principale della sventura e de' dolori che soffrì e de' giudizii ingiusti che lo condannarono. Egli manteneva corrispondenza con alcuni baroni napolitani nemici a Carlo; e come sapeva che nulla avrebbesi potuto muovere nel regno senza forti mezzi, volgeva il pensiero a proccurarli. E però spediva in Costantinopoli Ughetto di Romanino per aprire nuove pratiche con l' Imperatore greco, onde averne larghi sussidii in danaro, promettendo Jolanda figliuola di Costanza in moglie all'erede del trono di Bizanzio, e certamente avrebbe menato a compimento queste pratiche ove non avesse trovato avverso l'animo di Pietro, il quale procedeva più cauto e riguardoso dello scorto Salernitano, e voleva mostrarsi più contento dell'acquisto della Sicilia, che desideroso di più alto stato (38). E queste mezzane ambizioni infiacchivano le opere, e fecero loro perdere indirizzo e favore. Anzi dalla risposta di Pietro a Giovanni si ravvisa chiaramente che il re voleva cercare mezzi di conciliazione con Roma, aprirsi le vie all'accordo, disdire i suoi principii ed assicurarsi lo stato. Furono queste le radici de' disgusti di Giovanni, e bisogna ricordarsene quando si esamineranno le ragioni per le quali decrepito si ritirò nella solitudine.

Tuttavia Giovanni teneva desti tutt' i suoi aderenti nel Regno, faceva per ovunque circolare le sue spie, e tentava gli animi de' più potenti. Ma l' ordinamento del governo angioino era tale che non era possibile riuscire soltanto con questi mezzi. Imperocchè depressi o fuggiti i baroni che seguivano par te sveva, sollevati i nemici di quella famiglia, il potere era tutto nelle mani de' baroni francesi, o degl' Italiani che avevan prestato danaro a Carlo. Il nerbo dello stato era tutto nell'ordine baronale, e questo non poteva favorire la rovina di un trono pel quale esisteva, e che lo avrebbe di necessità tratto seco nell' abisso; e mancando i baroni, il popolo poco o nulla valeva in quel tempo. Malgrado questo, il popolo aveva preparata una rivoluzione nel Regno, ed aveva già tessuto le fila di una larga cospirazione in Napoli; dove si richiedevano gli ajuti aragonesi per muoversi. Ma Pietro non seppe a tanto elevarsi, o almeno non sentì le sue forze sufficienti all' impresa, e ricusò di secondare le opere del suo consigliero, e pose in questo tanta freddezza, gittò in mezzo tante pretensioni, che era impossibile tentar più nulla (39). Singolare posizione di un uomo così superiore a quei tempi, che doveva combattere con la indifferenza, con l' interesse, con la forza, con l'ignoranza, col pregiudizio, e che non inteso e non secondato, pure allenava con virtuosa costanza l'animo inflessibile, ed accordava tutt' i mezzi per conseguire l' elevato scopo di rigenerare la patria. Nè solo a destare umori in Napoli, a provocare opposizioni al governo di Carlo, nemici ai Francesi, desiderio ed interesse di nuovo stato ne' baroni e nel popolo, occupavasi Giovanni: ma in pari tempo stabiliva reggimento di giustizia in Sicilia, e manteneva le Calabrie e la Basilicata in continua agitazione. E Costanza, che forse sola era a parte delle vedute di Giovanni, e quanto costui desiderava, lo afforzava con l'autorità del suo nome, e con quella confidenza che aveva saputo acquistarsi con le sue virtù, con la sua pietà religiosa e civile, per alto sentire e per misurata fermezza.

Giovanni di accordo con Costanza e con gli altri ministri, mandarono carichi di Almugaveri e di granaglie in tutt' i luoghi delle Calabrie commossi pel caro delle vittovaglie, e così impossessaronsi di Scalea di San Lucido di Cetraro e di Amantea. Di là infestavano le Calabrie settentrionali e le Basilicate, ed arrivate nuove bande de' temuti Almugaveri presero San Marco e molte castella; e malgrado arrivasse nuovo rinforzo di bande toscane guidate dall' impavido Ruggiero Sangineto, pure con guerra guerriata si sostenevano le bande sicule. Che se Pietro avesse accolto i consigli, ed approvate le

pratiche, per proccurare nuovi ajuti in armi ed in danaro, de' quali aveva bisogno la Sicilia in quel tempo, il concorso di Roma, di Francia, delle città guelfe, di Carlo non avrebbe impedito la cacciata degli Angioini dal regno. Ma la provvidenza aveva riserbato i popoli a nuove prove.

Così cadde il 1283, e così passò l'inverno e la primavera del 1284. Esiste un documento che mostrerebbe esser Giovanni da Procida passato in Catalogna nel gennajo del 1284; ed è una lettera a lui diretta da Pietro nel dì 28 dicembre da Lerida, con la quale lo invita a recarsi in Lerida fra quindici giorni per deliberare insieme con altri consiglieri sopra l'affare del conte di Foix (40). Ma non sappiamo se Giovanni vi andasse, perchè poco dopo era già in Sicilia. In questo tempo adoperavasi Martino in Orvieto per pubblicare interdetti e scomuniche, riunir danaro, anticipare le decime ecclesiastiche delle provincie dominate dall'Angioino, metter mano alle decime generali destinate per Terrasanta, assoldar milizie e concedere fin la propria armata; adoperavasi Carlo il Zoppo in Napoli percorrendo di persona tutte le città del regno, smungendo i popoli, obbligando i baroni, armando i Saraceni di Lucera, provocando ajuti da Firenze, da Pisa, da Genova, tentando Venezia che si ricusava fino agl' inviti del papa, prendendo a prestanza danaro dagli usurai fiorentini, dalle città, da' corpi religiosi, da' particolari, e vendendo fin le preziose masserizie della Reggia. In tal modo preparava un'armata poderosa ed una flotta tremenda. Quaranta navi erano pronte a Brindisi, trenta in Napoli, altrettante ne avrebbe menato seco Carlo da Provenza da Genova da Pisa; ed altre navi da trasporto e vittovaglie ed armi e macchine guerresche, tutto apprestavasi a desolazione della Sicilia.

« A tempo, dice Amari, il seppe Giovanni da Procida gran cancelliere, pe' suoi molti rapportatori che in terraferma vegliavano assidui il nemico » (41), e riunito il consiglio presso la Regina, si deliberò doversi attaccar l'inimico pria che riunisse le forze, volgersi a distruggere la flotta ancorata in Napoli innanzi che arrivasse quella più poderosa di Brindisi, e l'altra che portava Carlo da Provenza, ribellare Napoli e le marine, e ferire il nemico nel cuore. Solo dalla riuscita di questa impresa audacissima dipendere le sorti della Sicilia; farne sperare esito prospero il valore de' Siculi e de' Catalani, la perizia e la intrepidezza dell'ammiraglio Lauria, lo scoraggiamento dell'inimico, e la sicurezza in cui viveva di non poter essere sorpreso.

Rapidamente in Messina si fa l'ultimo sforzo armando trentaquattro galee ed altri legni minori, si scelgono i più animosi e sperimen-

tati fra Aragonesi e Siciliani, apparecchiansi le armi più belle e le migliori macchine di guerra. La stessa bella Costanza rincuora i capi di quella spedizione, a Ruggiero di Lauria raccomanda le sorti comuni, lei confidare in Dio e nello sperimentato valore dell'esercito, decidersi per loro il destino di Sicilia e di Aragona. Giura Ruggiero e presta l'omaggio, e rincuorando Costanza a confidare nella giustizia divina, ricorda non essere stato mai vinto il real vessillo di Aragona, nè poterlo essere allora. Giurano tutti gli altri con lui, e la regina ed il popolo li accompagnan coi voti e con gli augurii.

Lauria raccoglie l'armata in una spiaggia vicina, la passa a rassegna, e con poche ed acconce parole conforta i compagni ad una grande battaglia; fra due settimane dover combattere trenta navi napolitane ed altre quaranta navi provenzali: ma per loro stare il coraggio e la giustizia e n'avrebber trionfo. Fra le acclamazioni della gioja con fede in Dio e nel condottiero, la flotta salpò, ed in breve apparve nel golfo di Salerno. Rapida ne arrivò in Napoli la nuova, e si disse venir Pietro stesso con l'armata. Carlo il giovine ed il suo ammiraglio Giacomo di Brusson spediscono una nave genovese di sessanta remi a riconoscere la flotta: ma ingannati dall'apparenza gli spiatori riferirono sole venti essere le siciliane galee. Carlo, comunque poco esperto nelle cose di guerra, stimò somma ventura poter profittare della propizia occasione per acquistar fama in una fazione bene ordinata ed a vista della Capitale, disponeva si movesse la flotta, poichè ventotto galee eran pronte con lui, una ne aveva il genovese Navarro che aveva spiato la flotta nemica, due aspettavansene a momenti da Gaeta, nè molto lontana poter essere la flotta poderosa condotta dal padre. Ma la sua impazienza non fu secondata, tenendolo a freno anche i consigli del cardinal Gherardo, il quale ricordava aver ordinato il re che non si avventurasse alcuna grande battaglia prima del suo arrivo.

Intanto il Lauria vedendo chiusa nel porto la flotta angioina e temendo vicino l'arrivo di quella di Provenza, vedeva necessità di combatterle separatamente, e risolve nascondersi dietro le isole di Ponza per aspettare le navi che venivano col re, ed attaccarle alla improvvista, dopo aver successivamente depredate le isole, e guaste le campagne di Pozzuoli e di Baja, aspettava una propizia occasione per prendere la più opportuna risoluzione. In questo si abbattè in una saettía che senza sospetto dirizzavasi a Napoli, se ne impossessò, e riconobbe che veniva a recar nuova al giovine Carlo dover arrivare fra due giorni il padre con trenta galee provenzali e trenta

pisano. Conobbe allora Lauria che non v'era tempo a perdere, e riuniti i suoi a consiglio, risolvono di muoversi all' istante per Napoli. Spedisce Ruggiero una fusta a riconoscere la flotta nemica, e nella notte va a Nisida dove trova due galee, se ne impossessa, le arma co' suoi soldati, e distribuisce i prigionieri sugli altri legni, e così dispone di trentasei galee e di altri legni minori. Ritorna prima del giorno la fusta, e riferisce esser sole ventotto o trenta le galee angioine, ed il lido essere ingombro di fiaccole e di segnali.

Al far dell'alba la flotta siciliana sormontata la punta di Posillipo si presenta a veggente di Napoli. Al suo apparire e i Francesi e Carlo e i baroni ed il popolo, concitati per l'audacia delle milizie di Pietro, che avevano depredate le terre vicine, ne sentono ira e vergogna. A furia si armano per punire la baldanza dell'oste, suonano a stormo le campane, chieggono tutt' imbarcarsi. Carlo il giovine egli stesso è preso da furore guerresco, nè più lo trattiene il prudente consiglio del Cardinal Legato, o l'amorosa paura della consorte. Sicuro della vittoria riunisce a banchetto i capi, e pregustati i diletti del trionfo sale la nave capitana e con lui il vice ammiraglio de Brusson, l'Etendard, il Galard, i conti di Acerra, di Brienne, di Montpellier, di Monforte, di Fiandra, e più ancora quanti baroni apparir volevano fedeli o coraggiosi, e quanti altri aspiravano a gloria, a bottino a favori, salite le navi escon dal porto.

Visto ciò il Lauria finge fuggire, e prende la direzione di Castellammare. A quelle mosse acquista audacia la napolitana flotta di trenta galee, e si pone ad inseguire il nemico. Le più preste navi, governate da' più audaci, raggiugnendo le navi sicule, con insulti e minacce le schernivano, ed i baroni siciliani al servizio di Carlo, Riccardo di Riso ed Arrigo Nizza, fin mostravano le catene destinate per l'ammiraglio, e con audaci parole lo ingiuriavano. In questo il Lauria, visto propizio il momento, separate le navi nemiche, il sole alle spalle, ordina far sosta alle navi, ne dispone venti in linea di battaglia, altre sedici co' legni minori le lascia nella riserva per ogni estremo caso. Serrate le venti navi. bene armate, sgombre d' impedimenti ed in buon ordine di battaglia, si spingono contro i legni che arrivavano. Ruggiero, che ha la vittoria in pugno, anima i suoi, mostra sgominati i nemici, e dando fiato alle trombe le spinge contro alle navi non ancora raccolte; e tanto impetuoso fu il primo urto che i legni più vicini al grido di *Aragona e Sicilia* ne furono investiti e rovesciati.Non usi i Napolitani ed i pochi Francesi al guerreggiar di mare, non sapevano nè serbar ordine, nè diriger le mosse, nè scan-

sare le offese nè offendere. Il numero stesso era d' ingombro , ed il valore senza mezzi. Si vide tosto in quali trappole eran presi. Diciotto galee di Napoli di Principato e di Sorrento cercarono salvezza nella fuga, probabilmente in accordi per convenuta tradizione, ovvero perchè chi combatte per sostenere la causa che non ama, non sente ripugnanza alla viltà. Altre nove, con la capitana ov' era il principe (42), rimasero a salvare l' onore. Non v' era nobile famiglia che non vi avesse un combattente, e con quanto dolore si riguardasse da Napoli il combattimento è facile intendere. Prodigi di valore fecero dall'una parte e dall'altra, e sopraffatte dall'arte e dal numero pur le navi napolitane non cedevano se non quando i cambattenti eran quasi tutti spenti o feriti , o tanto guasti i legni da riuscire impossibile il combattimento. La nave capitana era difesa con disperato valore, i più prodi e più grandi circondavano il principe, il Galard come toro infuriato seminava la strage d' intorno, solo quel legno resisteva all'urto combinato delle flotte vittoriose. Il Lauria ordina che si sfondi la nave, e tosto vi dan coi pali di ferro, ed un audace marangone si tuffa in mare per forarla con ferro. Già l' acqua inonda la nave, già traballa , già è sul punto da essere inghiottita dalle acque ; il Galard se ne avvede e grida : avete vinto, salvatene : a voi si arrende il Principe, a voi le migliori spade di Francia. Salvate il principe , gridava l' Etendard , sia sacra la sua persona. Ed il principe stesso togliendosi la spada dimanda : « Chi è cavaliero ? » Ed il Lauria stendendogli la mano lo tira sulla nave e ne riceve la spada , e così prestamente tutti gli altri han tempo appena di salire sulle galee quando la capitana si affonda (43).

Otto galee fur prese, una sola involavasi con la fuga , ma il Lauria vi spinge alla caccia le galee di Natale *Pancia* di Catania e minaccia di occiecare i marinai se non la raggiugnessero, e la nave fu presa. Il principe Carlo unico figlio ed erede dell'Angioino, trentadue de' primi baroni, molti altri signori e cavalieri, e tal numero di prigionieri che taluni storici portano fino ad ottomila , ed immenso bottino furono l' immediato frutto di questa vittoria , la quale salvò la Sicilia. Credesi esserne morti fra l'una e l'altra armata seimila, e molti de' più nobili e più potenti ; ed enorme preda ed armi ricchissime esser venute nelle mani della flotta trionfatrice.

La moglie del giovine Carlo dalle torri di Castel dell' Ovo aveva mirato il combattimento e la sciaugurata fine della flotta , e piangeva disperatamente fra le sue ancelle lo sposo morto nel mare o per mano de' nemici. Ma un fatto inatteso venne a torla dal funesto sospetto e la chiarì intorno alla sorte di Carlo. Lauria spedì in Napoli

due galee con lettera di Carlo che ordinava alla sposa di consegnar subito Beatrice minor figliuola di Manfredi, minacciando i Siciliani ed i Catalani di torgli la vita a vista della città, ove tosto non ubbidisse. La giovinetta era chiusa da diciotto anni nelle oscure prigioni del Castel dell' Ovo, passandovi l'età della infanzia e della fanciullezza in aspra custodia (44); ed ora tratta dal duro carcere vede a' suoi piedi piangente la moglie di Carlo che le accomanda lo sposo, lo salvasse; e donatele ricche vesti e giojelli la consegnava a' Siciliani, che con ossequio e con feste la ricondussero (45). E mentre aspettavasi l'arrivo della principessa, Lauria si fermò presso Sorrento. In questo avvicinossi una barca spedita da' cittadini di Sorrento, che offrivano in dono al Lauria de' fichi primaticci, e dugento augustali di oro *per un taglio di calze.* Saliti co' doni sulla nave ammiraglia, vedendo Carlo riccamente vestito e cinto di cavalieri che l'onoravano, nol conoscendo, lo presero per l'ammiraglio, e con ingenua esclamazione soggiugnevano: *Dio volesse che come il figlio preso avessi anche il padre, e sappi che primi noi fummo a voltare.* Sorridendo allora amaramente il principe, voltosi a Lauria, diceva: *per Dio, ch'eglino son fedeli al loro re!* Lezione tremenda che la provvidenza riserbava alla superba ferocia. Nè questo solo soffrir dovea Carlo il giovine, certo men tristo del padre: ma da lì a poco arrivata Beatrice fu salutata con acclamazioni di gioja, e ricevuta con grande onore, riscuoteva gli omaggi delle milizie vittoriose innanzi agli occhi del figliuol di colui che le aveva spento il padre, e che l'aveva gravata di ceppi e fatta alimentare di dolori e di lacrime. Ricco di tanta preda il Lauria sciolse le vele per la Sicilia, fatti pria dicollare i due baroni disertori siciliani Riccardo di Riso ed Arrigo Nizza, ed in breve entrò trionfante nel porto di Messina.

Al vedere l'uscita funesta della battaglia navale, e pochi e tremanti i Francesi, i Napolitani preparati dagli emissarii di Giovanni da Procida, tumultuarono. Il convenuto grido: *morte a' Francesi; viva* Ruggier *di Lauria,* ferocemente ripetevasi dall'uno all'altro estremo della città. Alcuni Francesi sorpresi alla sprovvista caddero spenti, altri con cinquecento cavalli uscirono dalla città. Strepitava il popolo tutto in modo che pareva quello l'ultimo giorno per gli Angioini. La principessa sposa del prigioniero si chiudeva nel Castello dell' Ovo, il Cardinal legato indarno la confortava, e gli altri del governo accorsi pensavano al modo di porre riparo al colmo delle sventure scatenatesi in un giorno sopra una famiglia temuta e strapotente. Ma ho detto testè le ragioni perchè il gran colpo doveva fallire e

fallì. I baroni erano tutte creature di Carlo e il potere era nelle loro mani, in loro la influenza, l'astuzia, e secondo l' ordine de' tempi il popolo tutto era dipendente da loro. I baroni nol vollero, e non fu: e stretti col clero trafficarono co' capi della rivolta, sparsero la paura nel popolo, minacciarono i lor dipendenti, fecero avvicinare i Francesi usciti dalla città presso il Castelcapuano, e fatto argine a quel primo incomposto movimento, seppero dominarlo in maniera che arrivato Carlo due giorni dopo potè subitamente impossessarsi de' più svegliati nel tumulto. Nel primo momento dello sdegno brutale esacerbato per la funestissima notizia della prigionia dell' unico figliuolo, e della grave disfatta patita; non volle entrare in Napoli che dannava al sacco ed al fuoco, condegna mercè a' nobili che l'avevano conservata. E vi vollero le preghiere della nuora, del Cardinal legato e de' suoi più fidi per rimettere ad altro tempo il crudele proponimento, contentandosi di pascere la ferina rabbia con farne sospendere non meno di cencinquanta, empiendo le prigioni di miserabili, e portando il lutto e lo sconforto in tutte le famiglie.

Nè il movimento si fermò in Napoli. Si è veduto che le diciotto galee eransi sottratte dalla pugna forse perchè indettate nei concerti, ed il linguaggio de' Sorrentini che si congratulavano col Lauria, lo danno ad intendere chiaramente. Le città e le ville della Campania fino a Gaeta si mossero tutte contro Carlo, sì che certamente se Napoli avesse tenuto piede per maggior tempo, nè così presto fosse arrivato Carlo, ed il Lauria non si fosse trovato astretto a ritornare in Sicilia con la ricchissima preda, e per alcun poco ancora avesse potuto mostrarsi ne' nostri lidi, queste bellissime e sventurate regioni avrebbero risparmiato un secolo e mezzo di avvilimenti e di miserie. Ma Carlo potè tutto sedare rapidamente, e pascere la sua ferocia con nuovo sangue.

Quanto diverse le sorti della Sicilia! Ruggiero ritorna trionfante in Messina, facendo sventolare superbo il vessillo di Aragona sulle navi, e traendo i legni nemici carichi di prigionieri con gli stendardi angioini trascinati sul mare. Il popolo non credeva agli occhi suoi, e quando seppe qual grande personaggio si portava prigione e col principe ancora i primi di Francia e di Napoli, ruppe in quella gioja incomposta che facile trapassa all' ira, e già insulta i prigionieri, già corre deliberato di vendicare il sangue di Manfredi e di Corradino, già il funesto grido del Vespro echeggia in Messina; ed ove la pietosa Costanza, ajutanti i più autorevoli cittadini, non avesse sedati gli umori; ove altresì non si fosse fatto discender Carlo

sotto le mentite spoglie di soldato catalano, il meraviglioso trionfo sarebbe stato macchiato dal sangue. Carlo venne custodito, compagno l'Etendard, nel castello di Motagrifone, gli altri grandi signori vennero dati a custodia de' principali baroni, il resto chiuso nelle castella.

Dato sfogo ai primi moti successe la gioja. Costanza intenerita bagnava di lacrime la salvata sorella, la quale non credeva al prodigioso fatto che la conduceva a salvezza. Messina scioglieva i voti alla Vergine, alla quale confidava, riconoscendo nella vittoria i favori della Provvidenza, rivolgeva sicuro l'animo a quei conforti religiosi, de' quali indarno avevan cercato privarlo gl' interdetti e gli anatemi. Giovanni da Procida il Lauria e tutt' i Consiglieri di Costanza e di Giacomo non suggerivano vendette, non ricordavano il cadavere di Manfredi dato in pascolo a' cani, nè il regio sangue scorso per mano del carnefice nella piazza del Mercato; la stessa Costanza portava la delicatezza sua fino a vietare ai figli di veder Carlo per non insultarne la sventura. E pure questa virtù, anzi questo eroismo pei tempi così scomposti si è interpetrato da taluni come freddo calcolo d'interesse, per prepararsi i favori avvenire del prigioniero, che doveva ritornare sul trono e dispensare premii di tradigioni, e mercè d' infamie.

Carlo intanto umiliato vinto disperato, dato sfogo col sangue con la prigionia con la tortura a quanti vi erano di più svegliati in Napoli, scrive al Papa e ad altri principi, quasi opera di misero tradimento sia stata l'impresa del Lauria. Dice i pirati siculi fuggenti al suo arrivo, egli appressarsi a schiacciare l' Isola ribelle, aver poco meno di cento grosse navi altrettante minori, restargli prodi capitani, forti alleati, un'armata possente. Nulla importargli la presa del figlio uom dappoco che sceglieva sempre il partito peggiore, e la sua posterità essergli assicurata dalla prole numerosa lasciata dal prigioniero. Solo lamentare la morte e la cattura di tanti fedeli e nobili uomini: ma che larga vendetta ne avrebbe preso, e finalmente avrebbe l'audace e stolta fazione annientata con ultimo colpo (46).

A tanta volontà mancava una cosa sola, il danaro. Ne chiedeva dal Papa, ne chiedeva ad imprestito da compagnie e da usurai di tutta Italia, ne dimandava per sussidio e ne raccoglieva per tutto. Lo dava Martino prendendolo dalle decime, perchè causa sua aveva fatta la causa di Carlo, ed ormai non più gl' importava di mettere le mani sulle cose più sacre tosto che era stata presa la maschera di riguardare la religione sicula come oltraggio di religione. Lo davano

altri chi per pingue usura e chi per timore. CARLO moveva con ciò quaranta e più galee da Napoli, ed egli stesso viaggiando per le Puglie dava ordini per le mosse di altre cinquanta galee di Brindisi. Le prime veleggiando pe' mari fra la Sicilia e l'Affrica, da lontano lanciavan vani e miserabili insulti sui lidi dell'isola ed alla stessa Messina; e l'altra ancoratasi a Cotrone si rifornisce di vittovaglie, si riunisce tutta, e muove numerosa di poco men di duecento vele fra maggiori e minori, stragrande flotta da minacciare un impero. In pari tempo moveva per Calabria le armate di terra quaranta mila fanti e diecimila cavalli, dando CARLO il ritrovo in Reggio, ch' era in mano dei suoi nemici.

Indarno Reggio è cinta e forzata con reiterati assalti per terra e per mare, chè un pugno di prodi resiste e combatte; indarno minaccia la flotta, minaccia l' armata; era il giugno quando partì e due mesi eran trascorsi assottigliandosi per iscarse vittovaglie, malattie, fallite fazioni, diserzioni; percossa da orrenda tempesta per mare e per terra; quando a mezzo agosto, nel tempo più opportuno alle fazioni guerresche, dovè voltare le spalle, toglier l'assedio di Reggio, ritirar la flotta, e ridursi nel campo di Catona. Quale la cagione della dissoluzione di un' armata sì forte, di una flotta così poderosa? Nol sanno dire gli storici: imperocchè alcuni attribuirono l' inoperosità di CARLO alla minaccia de' Siciliani di trucidare il figlio ove movesse: ma l'Angioino non era tanto riguardoso da farsene imporre. Altri alla penuria di vittovaglie, e CARLO stesso per iscusa l' adduceva : ma aveva per lui le vie del mare, non molestate quelle di terra, abbondante naviglio, l'està ed il tempo delle messi ; poteva riparare ogni imprevidenza, nè impossibile il provvedere. Altri l' aspettativa delle pratiche e delle corruzioni allargate in Sicilia fra i più potenti baroni, che non ricusavano l'opera loro al nemico della loro patria, imitando lo sleale GUALTIERO, e forse ancora le superbie e le pazze ambizioni di MACALDA, che davano speranza a CARLO ed accumulavano sospetti sul vecchio sposo probabilmente più debole che reo. Che queste pratiche esistessero pur troppo è vero, e mostrano che la Sicilia era minata col tradimento non dagli usciti di Napoli, ma dai suoi. Tuttavia, che altra sia stata la cagione della inoperosità di Carlo lo vede chiunque conosce che queste pratiche avrebbero avuto alimento e forza dall' azione dell' armata angioina, non dalla sua inefficacia, che dava prova della sua impotenza. Un'altra ne dovè essere la ragione, e questa la lasciano vedere i decreti di CARLO (47) contro i disertori, la barbara e disperata legge di far troncare il iedde a chi

fuggisse dal campo, se cristiano il sinistro, ed il dritto se saraceni, i continui ordini di arrestare ora questi ora quei disertori. Chiaro rilevasi da ciò che l' armata si ribellava, che in essa come nel popolo eransi insinuati i desiderii di novità, che pratiche attive e continue duravano anche dopo i moti di Napoli e di Gaeta, e di altri luoghi della Campania; che malfida era l' oste e Carlo non poteva tentare alcuna notabile fazione nel rischio di trovarsi abbandonato e perdere tutto in un momento. Ecco la vera ragione della inoperosità di Carlo, della vana mostra fatta in Calabria per due mesi, del lento disfarsi dell'esercito, della inutilità di tante cure, di tante spese, di tante ruine accumulate sopra altre ruine. E così forte operarono questi fatti sull'animo irritabile di Carlo, che ne vedremo fra breve l' estremo effetto.

E chi moveva tanti nemici a Carlo, quale spirito potente ed intraprendente aveva fatto mutare viso alla fortuna di lui, aveva assiderato la virtù in mani sì forti, aveva reso vani gl' impedimenti della più grande potenza di quel tempo, della corte di Roma? Non da altra via venivano i nemici di Carlo che dalle astute opere di chi reggeva i destini della Sicilia, e questi erano Costanza e Giacomo che davano i nomi, Giovanni *da Procida* che dava l'opera ed il consiglio. E chi ricorda la lettera che Pietro di Aragona scrisse a Giovanni da Logrogno nell'agosto del 1283, vede chiaro che tutto moveva da un uomo solo, e che il solo ingegno, la sola costanza instancabile, la sola intraprendenza di Giovanni, reggeva la gran mole e sollevava il gran pondo che doveva schiacciar Carlo, e schiacciato lo avrebbe, togliendo a lui la vita con le amarezze ed il potere alla famiglia, ove l' astuzia di un nuovo Papa non avesse mutato il campo di battaglia, non avesse combattuto Pietro in Aragona, non avesse distaccato Pietro ed i suoi successori dalla causa della Sicilia, di Costanza stessa e di Giovanni.— Seguiamo gli eventi senza preoccupazioni e lo vedremo.

Coloro che sedevano a' consigli della regina e Giovanni fra questi vedendo come gli sforzi di Carlo ivano in fumo, e si disfaceva l' esercito, e si andavan dissolvendo le forze, raccolgono gli armati e riordinano le navi nel porto di Messina per molestare il nemico e compiere la sua ruina. Nè Pietro di Aragona rimane inoperoso: imperocchè malgrado si vedesse minacciato dal formidabile re di Francia, dagli umori di Castiglia, da' procaci sdegni dello zio re di Majorca, pure raccozzate quattordici galee e bene armate di coraggiosi Catalani, le manda in ajuto della Sicilia sotto il comando del vi-

ce-Ammiraglio RAIMONDO MARQUET. E forte ajuto era questo in quei momenti, ed il Marquet segnalava il suo arrivo con un atto di prodezza ricordato dagli storici. Imperocchè passando di rincontro Milazzo il comandante di quel castello fidatosi ad un sottil legno raggiunse le catalane navi, e diede l'avviso che la nemica flotta numerosa ed intatta ingombrava lo stretto, ed era mestieri evitar tanto rischio. Ma l'ammiraglio ricordava aver promesso al re di condurre quelle navi in Messina e niuna umana forza lo impedirebbe. Il comandante, anch'egli catalano, a nome VILLARAUT, ne avvisò l'infante, e questi per parere del suo consiglio fece uscire incontro la flotta già pronta nel porto, ed incontrata la catalana presso la Torre del Faro, non molestate dal nemico tutte unite entrarono nel porto.

Circa sessanta galee aveva allora Sicilia, poche in paragone del numero che ne aveva CARLO, molte per lo stato di scoraggiamento, di divisione, di dissolvimento delle forze angioine. Si delibera di farle uscire per molestare in ogni modo l'armata, profittare della opportunità per tentare le sorti, ajutare ogni moto nel regno, sempre più sminuire la potenza angioina, e favorire gl' interni movimenti. L'intrepido RUGGIERO di Lauria Ammiraglio riunisce armati marinai capitani, con aggiustate grida di guerra li rincora, loro mostra la dissoluzione delle forze nemiche e la facile preda, ed esce dal porto. Trasportata da'venti la flotta era sul punto di andare in secco, quando fu salvata da' provvidi avvisi di un accorto marino; ma ciò la spinse lontana da Reggio, e però conveniva aspettare più prosperi venti per veleggiar senza rischio. Ma Lauria impaziente di more prende dieci scelte galee, e si volge a Nicotera tenuta da PIETRO *Ruffo* con poche centinaja di cavalli, che custodivano quel forte appoggio, e quel sicuro ricovero dell'armata. Il Ruffo all'apparir delle navi nemiche sfonda otto galee che erano in porto, e sgombra la città co' suoi abitatori. Per il che Lauria non incontra contrasto; facilmente s' impadronisce de' pochi lasciati a guardia, prende acerba vendetta di due baroni disertori dell' armata aragonese, raccoglie ricchissima preda e le malconce galee, e lascia quei lidi amenissimi deserti, ed i miseri Nicoterini senza tetto e senza ricovero.

I venti erano ritornati propizii, e però la flotta si rivolge di nuovo a Reggio, ma trova che i legni angioini rapidi facevano vela pel mare Jonio. L' insegue e si spinge lontano; e quasi la raggiugne prima d' innoltrarsi nel golfo di Squillace; ivi disceso in un piccolo palischermo dà ne'remi RUGGIERO ed entra nella flotta nemica, e richiesto dalle scolte risponde esser povero pescatore, che si affatica-

va ne' servizii del re. Numera le navi nemiche e le forze, sente i discorsi, e fino le lodi che davano al suo valore, fino le esclamazioni di oltraggio avverso lo stesso CARLO; ma pericoloso gli sembra spingersi più oltre co' suoi, e non volendo porre a rischio la flotta, disegna altra fazione, pria di volger le prore ove più acconcio gli paresse. Era la notte; prende seco trecento fra catalani e siciliani, si spinge a quattro miglia entro terra, con audacia assalta Castelvetere, ne uccide i difensori, sparge molto sangue e raccoglie altro ricco bottino. Ritorna alle navi e segue la flotta nemica, la quale lo precede di poco, aspettando sempre l' opportunità di attaccarla: ma poichè la vide molto innanzi nel Jonio disbarca al di là del Crati, s' interna fino a Castrovillari, e fatte nuove prede, e spogliando al ritorno Cassano e Cerchiaro riprende il mare, tenta Cotrone, e fa di nuovo vela per la Sicilia. E queste fazioni eseguite con ardire e con avvedutezza liberavano le Calabrie dagli ajuti di mare, isolavano l'esercito di CARLO, agguerrivano e rendevano animosa la flotta per le ricche prede e la conservavano intatta.

Gli eventi che successero provano che se il Lauria avesse rivolta la flotta verso il Tirreno, per ajutare le militari fazioni di Calabria e di Basilicata, forse si sarebbero condotte a prospero fine le sorti della guerra. Poichè, mentre in Basilicata con grande ardire campeggiava con duemila almugaveri MATTEO Fortuna, e s' impossessava di forti terre in Val di Crati, come di Morano di Montalto di Rende di Laino di Rotonda di Castelluccio di Lauria, ed arrivava fino a Lagonegro; mentre ARRIGO *Pier di Vacca* aragonese con altri almugaveri da Tropea si spingeva depredando fino a' casali di Monteleone, ove teneva piede il conte di Artois con molti cavalieri di Provenza; mentre GIOVANNI *Alliata* francese signore di Fiumefreddo si dava a GIACOMO che lo investiva di quella e di altre terre; mentre due frati della famiglia Lattari percorrevano le Calabrie di mezzo, e le rivoltavano agli Aragonesi, sì che in tal modo si ebbe Tropea Strongoli Martorano Masiano e Squillace, tuttavia, malgrado ciò, non si poteva senza più forti ajuti liberar le Calabrie da'Provenzali. Ma se fu questo un errore del Lauria, non fu certo una colpa; nè colpa fu certo nè impresa da masnadiere (48) quella dell' isola delle Gerbe; imperocchè un grande appoggio si dava alla Sicilia col possesso di una terra ben munita verso le coste dell'Affrica; ed in quei tempi in cui i capitani di ventura assoldavano armati, e li tenevano in fede con la speranza di bottino, parve al Lauria ed ai suoi capitani essere opera laudabile rivolgersi contro i Maomettani, allora posti al bando della

cristianità ; e forse mansuefare l'animo del Pontefice con opera di prodezza avverso di un popolo infedele. Io non intendo con ciò dire che l'assassinio non fosse assassinio, nè furto il furto ; ma nol diceva il secolo decimoterzo che ragionava diversamente da noi, e le azioni umane vogliono essere giudicate coi criterii e coi pregiudizii del secolo in cui vennero eseguite. Il fanatismo non era l'ultima barbarie del medio evo.

Il Lauria vedendo impossibile la caccia della flotta di Carlo, non credendo necessarii i suoi ajuti in Calabria, pensò acquistare altre terre alla Sicilia, altro bottino a' suoi, altra preda a sè, altro trionfo all'armata. Laonde lascia il mare Jonio e si spinge nel mare Affricano, assalta inaspettato la grande isola delle Gerbe presso la Barberia, coglie alla sprovvista gli abitanti ricchi per commerci e per piraterie, raccoglie enormi ricchezze, spoglia ed uccide, rende quelle terre deserte ed inaffiate di sangue, conduce schiavi in Sicilia coloro che eran capaci di riscatto, e piantata sull'Isola la bandiera aragonese, se ne fa dichiarare signore. Tante ricchezze ammassavansi tutte in Sicilia, e contribuivano a fornirle i mezzi per sostener nuove guerre ; e quel che ora sarebbe infamia da corsaro allor parve prodezza e trionfo. E prodezza e trionfo parve altresì l'impresa di alcune galee catalane, che appostando presso il lido di Tunisi un principe arabo, a nome Margano, che cavalcava con grossa scorta, lo assaltano lo fan prigioniero lo portano in Sicilia e ne fan dono a Giacomo, che lo chiude nello stesso castello ove custodivasi Carlo figliuolo del re angioino. Insomma la barbarie del secolo si manifestava per tutto, e spiegava le grandi contraddizioni del medio evo.

Nè il Lauria posava : ma lasciata la flotta a svernare in Messina, passa in Calabria, s'impossessa di Grotteria e di Roccella, debella Jacopo di Oppido, mette in rumore il paese, e poscia rivoltosi a Nicotera ne rialza le mura, vi richiama gli abitatori, e le restituisce l'antica importanza.

Altre sorti provava in terraferma Carlo di Angiò. Afflitto delle perdite fatte in Calabria, infermo di ostinata terzana e logorato dalla rabbia, agitato per essere entrato nel regno dalla parte delle Marche Corrado di Antiochia e pel rivolgimento di Adinolfo nella Campania ; privo di danaro e disperante i mezzi da cavarne altro, pur faceva gli ultimi sforzi in Brindisi, d'onde mandava grida per preparare nuove guerre. Bandisce un general parlamento in Foggia, che poi fa riunire in Melfi al principiar di dicembre, ed ivi cresciuto il morbo, con attacco catarrale, non potè assistere all'adunanza, e sciolse subito i

convenuti, perchè vide che gli venivano negati i sussidii. Tutte queste contrarietà aggravarono il morbo, sì che appena potè farsi condurre in Foggia per incontrarvi la regina Margarita che veniva di Provenza, e fatte molte promesse, aggiustate come meglio poteva le faccende del regno, con segni di divozione e di pietà moriva di sessantacinque anni nel dì sette gennajo 1285 (49).

Animo audace irrequieto, ambizione strabocchevole, superbia maggiore, cuore immisericorde, sdegnoso de' mezzani partiti, sentimenti assoluti, voglie avare, di spiriti cavallereschi, amante della gloria e del potere, aspirante al dominio d' Italia con la maschera di campione della Chiesa, Carlo era capace di grandi imprese. L'opera e l'avvedutezza di un sol uomo lo discuorò, lo avvilì, lo spinse alla disperazione, lo trasse a morte. Mirate intanto il dito della provvidenza! Carlo assai spesso si era scordato di essere uomo, ed aveva riguardato gli uomini come bestiame da macello, il Regno come suo trastullo, sè tutto: e quasi non fosse egli solo formato di carne e di ossa, si era posto in quell'animo immane il pensiero che il Vangelo era a servizio de' re, e Dio il complice della tirannide. E Dio volle provare a' popoli soggetti che il suo occhio pur veglia. Lo privò di gran parte di quel che aveva, e gli minacciò il resto; lo ferì nel più vivo delle sue passioni, lo abbassò; gli tolse l'unico figliuolo; gli mostrava i tristi frutti della tirannide, e lo poneva nella dura necessità di durare nella tirannide; e mentre tutto era scomposto, e minacciava sfasciarsi, e maggiore il bisogno di una mano forte che facesse argine alla rovina, il tarlo di una lenta malattia gli entrò nelle ossa. Il morbo gli toglieva le forze ed ogni attitudine, ma gli conservava la intelligenza per misurare l'abisso creato da lui. Ogni dì lo prostrava, per molte ore alternando fra il gelo l'ardenza ed i profusi sudori; strozzato dalla tosse che lo cosporcava di putridi sputi; trascinato senza forze da una in altra terra delle Puglie, infeste a molti, e già pria a Federigo ed a Corrado; in un istante in cui più l' orizzonte si covriva di nubi, e l' avvenire pareva più oscuro, Carlo, presente a sè stesso, chiudeva gli occhi per sempre!

L' Italia intera, ed il regno più ancora ne sbalordì, e forse grandi mutamenti sarebbero avvenuti, ove il conte di Artois lasciato bajulo del regno non avesse provveduto con grande senno e coraggio. Carlo aveva diredato il figlio prigioniere, lasciando erede del regno il suo maggior nipote Carlo Martello. Ma Papa Martino riformò le disposizioni del re, aggiugnendo un altro bajulo di sua scelta, e fu il

Cardinal GHERARDO, da regolare il regno finchè durasse la prigionia del secondo CARLO, onde i documenti di quel tempo portano varie intestazioni. Provvide ancora MARTINO agl' interessi del regno; volle che si promulgassero con maggior pompa i capitoli di S. Martino, risolute tutte le quistioni, e provvide di danaro l'esausto erario del regno. Ma le contrarietà alla casa di Angiò non avevano avuto termine; poichè al cader di marzo Papa MARTINO morì in Perugia, per abusi d' incomposte crapule (50), lasciando un nome di caldo sostenitore di CARLO di Angiò, senza altra grande virtù nè grande vizio. Fu eletto Pontefice in pochi dì il romano GIACOMO de' Savelli, attratto nella persona, ma capace ed attivo, e prese il nome di ONORIO.

Così basse eransi ridotte le sorti degli Angioini, mentre per l'opposito erasi elevata la fortuna della Sicilia per opera di RUGGIERO di Lauria che combatteva per mare, de'Catalani e Siciliani che guerreggiavano in Calabria, e di GIOVANNI da Procida che dirigeva tutto ed animava ogni opera. Ma nell' interno della Sicilia l'orizzonte si oscurava. I baroni siciliani ristretti alle ignobili gare veggono sorgere nel potere molti catalani, due napolitani, il Procida ed il Lauria, e favoriti i nuovi aderenti di Calabria. Sia gelosia, sia risentimento, incominciarono a mostrarsi apertamente ostili al governo. L'AMARI crede che in gran parte era una giusta opposizione alle esorbitanze del potere, alle superbie catalane, all'avidità e male arti degli esuli di terraferma, al dispotico governo di GIACOMO (51). Nè io avrei ripugnanza di ammettere queste scuse, ove non esistessero forti indizii di pratiche di molti baroni per rimettere CARLO nel dominio, il che non era opposizione al governo, ma prodigione alla patria. Che se lo stato dipeso fosse da'signori siciliani, presto si sarebbe tornato al dominio anteriore al Vespro. Debbesi anzi a quegli Aragonesi, debbesi a quegli esuli di terraferma, che si chiamano estranii, debbesi soprattutto al senno di GIOVANNI da Procida ed al valore di RUGGIERO di Lauria, ed è giusto ancor dire, debbesi alla borghesia già nascente ed al popolo siciliano, e non a' suoi baroni, se la Sicilia, vittoriosa e trionfante al di fuori, per intestine e basse fazioni dei suoi aristocrati, non perì.

Implicati in queste fazioni erano molti; ma forse non tutti rei, perchè sventuratamente nelle fazioni civili si confondono i sospetti co' nemici, gli imprudenti co' cospiratori. Che congiura e premeditata ribellione vi fosse lo provano le pratiche di Napoli e di Roma, e le subdole arti di alcuni frati che avevano mandato di sedurre i popoli ed i capi. Che la pazza MACALDA imprudentissima fosse, e pro-

babilmente ancora per ambizione per ira o per vendetta fosse entrata in qualche ostile concerto, e vi avesse trascinato qualcuno de' suoi è possibile e forse vero, perchè ora più che mai volle ostentare il suo disprezzo, fin ricusando di far tenere al battesimo un suo nato da Costanza da Giacomo e da Federigo; cavalcando presso il principe con uno stuolo numeroso di scherani insolenti, per mostrare ch'ella sola regnasse, e Giacomo per lei; sdegnando di dare il nome di regina a Costanza; e tenendo lontano, come dice Neocastro (52), da' consigli di corte il vecchio marito, onde non s'inimicasse personalmente i Francesi. Ma che Alaimo sol debole per la moglie fosse e non traditore, e che non potesse quella sua vigorosa anima discendere alla viltà, è probabile, perchè vaghe le accuse, e gli storici desiderosi di scusarlo. Giova dubitare: nè è permesso esser corrivo a macchiare una grande fama senza specchiate prove.

Intanto a provare gli animi si ordina il giudizio di Carlo secondo con la stessa solennità con la quale il primo Carlo aveva ordinato quello di Corradino. Alaimo da gran Giustiziere doveva essere il giudice supremo, e l'ordinatore del giudizio, e nel farlo, obbliando la scaltrezza dell'uomo politico, trascese apertamente in detti ed in fatti, che pungevano Giacomo, e così crescevano i sospetti, per non dir le prove, del malcontento di Alaimo. La sentenza fu pronunziata quasi concorde dai giudici siciliani, che ne dimandavano la morte: ma Costanza per grandezza di animo e per pietà religiosa, e Giacomo per politica, non approvarono la sentenza, e fecero grazia.

Da questa scena sempre più Giacomo si accertò che se Alaimo non era un traditore, era certamente pericoloso, e divenir poteva strumento di fazioni. Toglie un pretesto. Raccoglie in Trapani undici galee catalane comandate dal Marquet, vi fa venire i più fidi Catalani, vi chiama a consiglio gli uffiziali e con essi Alaimo; e poscia esponendo a' convenuti i bisogni della guerra, i nuovi armamenti di Carlo, la necessità di nuovi soccorsi di Aragona, indarno averli richiesti al padre, ad ottenerli esservi bisogno di un'ambasciata, niuno poterla meglio eseguire che Alaimo, pregarlo di rendere quest'altro servizio alla patria diletta, non esservi tempo da perdere, la flotta esser pronta. Alaimo comprese, dissimulò, ed all'istante partì per le Spagne co' due suoi nipoti Adinolfo di Mineo, e Giovanni da Mazzarino. Questi atti rendevano ne' sospetti del popolo sempre più probabile il tradimento; onde mosso da' creduli o dai tristi, infierì contro i prigionieri francesi, alcuni de' quali erano nelle case di Alaimo e ben governati da Macalda. Essi furono quasi tutti uccisi o bru-

ciati vivi con immane crudeltà. Dubbia corse la voce aver l' ammiraglio Lauria mosso il popolo : ma qual uopo egli aveva di distruggere a moto di popolo coloro che erano stati in sua balía e vivevano per lui ? MACALDA ne schiamazzò , e corse a rovina. Chiusa nelle prigioni, le quali non ne abbassarono la tracotanza, più chiaramente si parlò del tradimento di ALAIMO ; e si sparse la voce di aver egli tramato co' nemici ; si fece morire MATTEO Scaletta fratello di MACALDA, che, dicesi, avesse confessata la congiura, e pubblicati i beni di ALAIMO, si gridò traditore. Qual via troverà la storia per provare che queste fossero state più tosto calunnie di partito che verità? Vedremo in seguito quale fu la trista fine di questo intrepido Siciliano.

Intanto in mezzo a tante vicende sempre più inanimivasi l' odio contro la Sicilia. Malgrado PIER di Aragona fosse stato trasportato fuori del regno col pretesto del duello, pur fallivano i disegni di Roma di Francia e degli Angioini ; onde deliberati tutti a non lasciare alcun mezzo intentato per riparare l'avversa fortuna , si volsero a combattere PIETRO negli aviti regni di Aragona e di Catalogna. MARTINO non solo lo faceva segno delle scomuniche , ma, come si è già raccontato, dichiaratolo decaduto dal trono, ed i regni ritornati nel dominio della Santa Sede , di cui dicevansi feudi , ne disponeva pel conte di Valois secondogenito del re FILIPPO di Francia. Sciolti baroni e soggetti dal giuramento s'invitavano a non più prestare ubbidienza a PIETRO, ed a riconoscere il re eletto da Roma. Si moveva contro di PIETRO lo stesso fratello di lui GIACOMO re di Majorca e del Rossiglione. Nè di ciò contento Papa MARTINO dava al re di Francia le decime , concedeva alle sue armi le indulgenze riserbate per le guerre sacre, e delegava un Cardinale ribollente di spiriti guerrieri ed intolleranti a dirigere la nuova Crociata. Un esercito di centocinquantamila armati e più ancora, e fra essi di ogni nazione, ed anche lombardi, crocesegnati tutti dal Cardinale di Santa Cecilia, con tanto furore che si mossero anche i drappelli di donne esaltate col fanatismo di andare a conquistare il paradiso nel prender parte in una guerra santa. Poderosa ancora la flotta di centocinquanta galee e più legni minori, sì che paresse non muovere per un piccolo regno, ma a conquistare, come ALESSANDRO, l'Asia intera. E fra le navi ve n'erano ancora pisane e genovesi. Tutta la cristianità contro PIETRO, e solo il re d' Inghilterra, che sempre sognava i maritaggi delle figlie, s'interponeva, e scriveva fino all'Abate di S. Dionigi d' interporre la sua autorità per conciliare il re di Aragona con Francia (53).

E PIETRO tentò prepararsi ; ma incontrò ostacoli più forti nell' in-

terno del regno. Le Corti di Aragona, e poscia quella di Catalogna in mal punto negarono ogni ajuto, e deliberate a sostenere i dritt de' fueros, in mezzo al pericolo intendevano dar leggi al re. E facevan prove chi più duro. PIETRO con fermezza stoica, e con impassibile superiorità di animo, fece sentire meno a lui che agli ostinati baroni premere la signoria straniera (54) ; a lui cavaliere bastare u cavallo ed una spada ; al regno occorrer la forza che non aveva concordia per non essere oppresso. Lui solo star contro tutti, ed esser contento di non venir più chiamato re, ma padre di due re e signore de' mari. Ecco il PIETRO di DANTE !

Il Francese invadeva le sue terre , ed inondava i mari con le sue flotte. Contro un esercito innumerevole PIETRO mosse sulle ripide balze del Panico con ventotto cavalieri e settanta pedoni, e vi teneva piede con astuzia e coraggio , ove alcuni frati non avessero mostrato al nemico altre vie. Invaso è il Rossiglione , gran parte dell Catalogna, e solo Girona arrestò per alcun tempo il nemico. Vinsero i casi la spagnuola ostinazione, e Pietro trovò ajuti, e, sparse piccole masnade sui monti, infestava il nemico da ogni parte, sì che la stragrande armata di FILIPPO, senza incontrar mai un nemico di fronte, era bersagliata d' innanzi di fianco alle spalle, trovava imboscate e pericoli per tutto, insecure le vittovaglie , continuo il travaglio e le sofferenze. Abituati i Catalani a queste guerre guerriate, sapevano render vani gli sforzi de' molti con l' operare scaltrito de' pochi FRANCESCO di Procida figlio primogenito di GIOVANNI era frai combattenti, ed esiste l'ordine reale a RAIMONDO Rinsech, perchè gli paghi 469 soldi, sette denari *jaquesi* per suo salario di Albarazzino (55).

Divisa ancora la grande flotta, parte a guardare i porti, ed altri a recar viveri. PIETRO arma i suoi pochi legni in Barcellona, e li spinge alla caccia con RAIMONDO *Marquet* e BERENGARIO *Mallol,* e sollecita dal figlio GIACOMO gli ajuti della flotta siciliana , e dimanda in pari tempo che se gli spedisse CARLO il Zoppo, con intendimento di valersi del prezioso ostaggio. Esitò GIACOMO , e quasi obbligato e mal volentieri spedì la flotta sotto il comando di LAURIA ; ritenne CARLO.

Prodigiose intanto erano le opere di PIETRO in cotanto fortuneggiar della guerra. Instancabile, intraprendente, dispregiator de' pericoli; forte incontro agli ostacoli che gli ponevano innanzi le Corti per assicurar le franchigie ; non curante de' fulmini del Vaticano , economo di uomini e di mezzi ; capace di supplir con l'ardire e con le arti al nerbo di un esercito agguerrito. Sorpreso con piccolissimo ajuto da grandi masse di armati , egli col vigore della persona , con la

maestria nel maneggiar le armi, e con impavido coraggio, sosteneva le parti di prode soldato, sì che MONTANER testimone e guerriero fra' drappelli del re, paragonavalo ad ORLANDO (56). L'armata francese, il fuoco del Cardinale di Santa Cecilia, il fanatismo religioso, le cavalleresche imprese de' palladini di Francia, erano rese vane, dissipate, distrutte, da un pugno di bravi, che s' incontrava per ovunque, che dava ne' reni ove meno si credeva, che intercettava le comunicazioni, impediva i passaggi, turbava i più brevi riposi, stancava ed assiderava i più potenti. Si disse miracolo e tal pareva, poichè a tanta mole di guerra, un animo men singolare sarebbe stato umiliato o distrutto.

Tuttavia ancora per lungo tempo dubbiose si sarebbero librate le sorti della guerra ove a tempo non fosse arrivata la flotta siciliana col LAURIA. E' fu saggio divisamento de' Consiglieri di GIACOMO, massime di GIOVANNI da Procida, il concedere ajuti a PIETRO. Non si combatteva allora la causa sol di Aragona, ma con essa ancor quella della Sicilia. Bella era la flotta, ristorata di fresco, ornata come a pompa festiva, rilucente di armi, con tende di seta, con superbe bandiere ove congiunte vedevansi con le armi della Trinacria gli stemmi aragonesi. PIETRO prende gli accordi col LAURIA, dà le istruzioni, e lo muove. La flotta sicula ricerca i pochi legni catalani, contro i quali movevano la caccia le provenzali galee. Il LAURIA ne assume il comando supremo, e navigando di notte presso il capo di S. Sebastiano, nel luogo ove sono gli scogli delle Formiche, non lontano da Rosas, riconosce la flotta nemica di venticinque a trenta grosse galee. Egli ne aveva poco più di trenta siciliane e dieci catalane; ma tutte più piccole e di minor nerbo delle francesi. Con quell'audace prontezza che lo resero il primo ammiraglio del secolo, dà gli ordini della battaglia, e dispone che le navi si sarebbero conosciute per le fiaccole accese, e pel grido: *Aragona e Sicilia e Santa Maria della Scala*. Investe il nemico ed al primo urto fracassa disordina sbaraglia uccide. Pochi legni fuggono simulando i segni, degli altri chi va in secco, chi affonda, chi è preso. Cinquemila morti, e degli altri, scelti i cavalieri che dar potevano riscatto, seicento ne invia a PIETRO, de' quali più della metà eran feriti. E qui fa orrore raccontarlo! PIETRO scorda la generosità usata a' prigionieri napolitani in Messina, imita le crudeltà di quelle guerre, e fa gittar nel mare i feriti, occieca gli altri, lasciando un sol occhio ad uno di essi perchè potesse guidarli a FILIPPO di Francia presso Girona. Il LAURIA intanto acquistava nuovi trionfi, raccoglieva bottini per sè e per la

fiotta, sollevava lo stato di Aragona, spazzava i mari dai legni nemici, ne prendeva quanti se ne trovavano in quei porti, e nel golfo di Rosas combattè e vinse altre venticinque galee. Nè contento di questi prodigi per mare tenta con fazioni terrestri d'impadronirsi del castello di Rosas, con pochi pedoni sbaraglia con arti maestre di guerra una forte cavalleria, e porta lo scoraggiamento e la paura nell' inimico testè baldanzoso. Fu allora che il conte di Foix dimandò tregua. Non do tregua, disse Lauria, e se Pietro l'accorda, la nego io a' Provenzali. Meno superbia, rispose Foix: Francia può mettere in mare trecento galee. Ne metta duemila, riprese Ruggiero: me ne bastano cento per tenere i mari, nè legno lo solcherebbe senza salvocondotto di re Pietro, nè pesce alzerebbe la testa senza lo scudo delle armi di Aragona.

Quando la vittoria era in pugno si mutano gli animi de' baroni catalani ed aragonesi, ed accorrono al re offrendogli i loro servigi, pentiti degli umori trascorsi; e Pietro duro co' duri muta stile anch'egli; gli accoglie con amore, concede quel che aveva negato, e si chiama egli stesso poco veggente dell'animo delle sue Corti. Così la grande riconciliazione avvenne, e quando più non ne aveva bisogno si vide cinto di guerrieri. Intanto l'armata di Francia assottigliata dal ferro, dal difetto de' viveri, dalla malvagità del clima, dagli stenti e dalle fatiche, era dimezzata ed anche meno, quando una tremenda pestilenza invade il campo. Quei tifi campali che hanno distrutto i più grandi eserciti in mezzo alle fatiche della guerra, condusse all'estremo quello del re di Francia, e percosse di grave morbo il re stesso. Il piccolo avanzo divorato dal morbo, pensa tardamente a ritrarsi, e radunato il meglio che poteva riprende il cammino di Francia, raccogliendo i pochi più forti intorno al re moribondo portato in barella, Pietro co' suoi s' impossessa de' passi del Panicas: ma sia pietà per una immane sventura, sia per mostrarsi grande, sia per preparare gli animi agli accordi, sia per non essere men generoso del primogenito di Filippo avverso alla guerra, e favorevole agli Aragonesi, Pietro, diceva, non permise a' suoi Almugaveri di molestare la regia fuga, e solo permise dissipare i fanti che seguivano, e che menavano le masserizie. Altro sperpero di Francesi faceva nel Rossiglione il Lauria, sì che di un esercito di centocinquantamila armati, appena ne avanzava la metà, e meglio che cento galee vennero in mano de' Siciliani e degli Aragonesi, o perirono. Nè fur queste le estreme sventure, poichè Filippo detto l'*ardito*, per rabbia per vergognà per febbre, in Perpignano.(57)

Morì fuggendo, e disfiorando il giglio.

Chi fu la cagione di tante morti tanti orrori tante miserie? Chi teneva sossopra l'Italia la Francia la Spagna? Chi depennava le aquile, disfiorava i gigli, decorticava i miseri? Chi moveva popoli contro popoli, famiglie contro famiglie, uomini contro uomini? Dimandatelo a Dejanira che largiva i generosi doni della veste di Nesso!

Intanto i primi avvisi di Aragona, e le mosse di Francia, avevano cresciuto gli umori de' malcontenti baroni siciliani. Si aggiugnevano le pratiche di Roma che spediva frati, e fra questi più inframmettenti i predicatori, con bolle, con indulgenze, con promesse e con minacce cercavano ed ordivano congiure. Il governo guardava e spiava tutto. In questo mentre Pietro instava dalla Spagna per aver nelle mani il prigioniere Carlo secondo; lo negava Giacomo per servirsene pei suoi disegni: ma migliorate le sorti di Aragona Pietro raddoppiava i comandi, e dimandava con minacce al figlio ed a Giovanni da Procida, il quale meno occupavasi delle sorti di Aragona che di quelle di Sicilia. Arrivati al colmo gli umori vide il provvido vecchio che lo scandalo della divisione fra padre e figlio avrebbe potuto recare massimo danno alla causa italiana, e che non conveniva rompere duramente con Pietro, persuase Giacomo di spedire al padre il prigioniere, convenendo che più utile pel regno sarebbe stato ritenerlo, ma molto più pericoloso ed ignominioso sarebbe stato di opporsi alla volontà del padre, e mancare così ad un ossequio comandato dalla religione dalla natura dalla politica. Giacomo spedì allora Carlo secondo a Pietro, confidandolo a tre suoi fidi, con istruzione che ove fossero attaccati per mare nol cedessero se non morto. Taluni storici dicono che Giacomo, facendo così le parti di salvatore di Carlo, ne esigesse sacramento di cedergli la Sicilia, e di non più mostrarsi suo nemico. Sola cosa provata dai documenti è che il re d' Inghilterra prendeva allora parte attivissima per la salvazione di Carlo, e forse ne sperava una conciliazione, menare al termine la guerra, ed il desiderato matrimonio, onde domandò fino il permesso di recarsi di persona in Sicilia con la scusa di consolar Carlo: ma certo con lo scopo di stabilire accordi, pe' quali tanto si arrabattò per tutta la sua vita (58).

In questo mentre Pietro travagliavasi in Aragona per cogliere il frutto della vittoria, e spegnere ogni reliquia di francese nel suo regno. Al principio della guerra erano venute nelle sue mani lettere di Alaimo al re di Francia, con le quali chiedendo salvocondotto per sè e pe'nipoti, prometteva dargli in mano Sicilia, ove potesse dispor-

re di poche forze e della sua grande influenza nell' isola. Alcuni han detto essere state supposte queste lettere per aver pretesto di assicurarsi di quell'uomo sospetto al re : ma in ciò non è facile saperne il vero. Si conosce solo che ALAIMO ed i Nipoti furono gelosamente custoditi nella fortezza d' Ilerda, prima del passaggio de' Francesi in Catalogna. Risoluti e pronti erano gli espedienti di re PIETRO.

Ora morto FILIPPO di Francia, fuggitivo l'avanzo dell'armata, si dava il re grande moto per riacquistar Girona, riordinare le faccende del regno, torre Majorca al fratello, che lo aveva abbandonato per darsi al nemico. Ma in mezzo a tante cure a tanti travagli, senza tregua e riposo, non curante fatica per esser forte e membruto, non temendo perigli, perchè al dir del gran poeta

D' ogni valor portò cinta la corda,

Pietro fu colpito da acuto morbo, che lo stramazzò. E mentre Girona era espugnata, e presa Majorca, e CARLO secondo arrivava da Sicilia in Catalogna, quel forte uomo, superiore agli altri tutti di quel secolo grande, moriva a quarantasei anni, nel mezzo de' suoi trionfi. Così chiudevasi l'anno milleduecento ottantacinque cominciato con la morte di CARLO di Angiò e di Papa MARTINO, e chiudentesi con la morte di FILIPPO di Francia e di PIETRO di Aragona. Ottenne PIETRO il nome di grande, e gli altri tutti avanzò del secol suo e della stessa sua stirpe (59). Animo singolare che forte sentiva le passioni di grandezza e di gloria, ed ebbe chiuso il cuore alle più miti di pietà e di clemenza. « Grande fu, dice AMARI, e ben fatto della persona, robusto di braccio, d'animo audacissimo, perseverante, ingegno da abbracciare gran disegni e non saltar le minuzie, scaltrito, chiuso, infaticabile ; tutte le parti ebbe di capitano egregio » (60).

La trista nuova della morte di PIETRO arrivò subito in Majorca ove era la flotta siciliana. Sospettosa la ciurma, sciolti i legami con Aragona, anela la patria, e mossa dal Vice-Ammiraglio FALCONE di Messina gridò turbolenta : *in Sicilia in Sicilia.* Erasi a metà di novembre, rotti i tempi, e pericoloso il navigare, onde il LAURIA si opponeva : ma *in Sicilia* ripetevano marinai e soldati, *muoja chi cel vieta.* Ed il LAURIA cedè e fece vela : ma la tempesta fe aspro governo della flotta ; sei navi naufragarono e vi perì l' improvido FALCONE ; e le altre navi rotte, sgominate, disperse. obbligate a gittar nel mare le ricchezze conquistate su'Francesi, arrivarono a stenti e dopo gravi rischi nel porto di Trapani nel dì dodici di dicembre.

NOTE AL NONO LIBRO

(1) *Giovanni da Procida scrive all'Imperatore Paleologo in nome di Pietro di Aragona.* — Serenissimo atque magnifico et plurimum diligendo Micheli in Christo Deo fideli divina providentia mediatori Romanorum duci angelo comiti Paleologo imperatori semper augusto P. Dei gracia etc. Serenitatis vestre nuncios videlicet venerabilem archiepiscopum Sardinie et Ypercinum Ludie ac nobilem virum Benedictum Zacarie majestati nostre nuperrime ad partes Catalonie ad portum vocatum Fangcs ab imperiali magnificentia destinatos gratanter recepimus ac eorum narracione perpendimus quedam sibi fuisse per excellentiam vestram injuncta nobis nuncianda ex parte vestra que non habeant vobis reserare usque ad eorum reditum de partibus Castelle ad quas similiter pro legacione per vos eis comissa, ut dicebant, debebant dirigere gressus suos post quorum nunciorum a nostra presencia recessum: nos cum stolio nostro ad partes transfetavimus Barberie ubi cum quodam tempore fuissemus invocati per populos Sicilie et instanter requisiti quod ad illud regnum accedere atque illud tamquam nostrum contra Carulum n bilem Provincie comitem ac alios ipsius regni vastatores deffendere deberemus in regnum ipsum quod ad nos jure spectat venimus hiis diebus ac ibidem, scilicet in Panormitana civitate vestros nuncios predictos vidimus de Castelle partibus redeuntes qui nobis loquuti fuerunt de matrimonio inter filium vestrum et nostram filiam celebrando, super quo dum inter nos et dictos nuncios tractaretur iidem nuncii super dicto negocio quoddam dubietatis sive tarditatis scrupulum adjecerunt, videlicet quod dicta filia nostra erat minoris etatis quod ut asseruerunt impediebat tractatum et formacionem negocii prelibati dicentes se non posse ulterius procedere in eodem ac instanter rogantes quod super hiis deberemus ad vestram serenitatem mittere nostrum nuncium specialem. Nos itaque discretum virum et familiarem nostrum Angelum de Roma ino ad vos mittendum duximus etc. Datum Panormi, X. calendas octobris, anno Domini M. CC. LXXX secundo. *Dall' Archivio della Corona di Aragona in Barcellona. Reg. XII. de Pedro II. moderno 53. fol. 2. v. Ottobre 1282.*

(2) *Pietro di Aragona scrive ai Capi Ghibellini per richiamarli alle parti sue.* — Magnifico viro domino Anibaldo de Milano carissimo amico suo Petrus Dei gratia etc. salutem et dileccionis intime puritatem. Et si serenitatis est nostre propositi quoslibet magnates et nobiles orbis terre dileccionis sincere vinculo amplexari illos tamen sinceritas nostra prosequi conatur propensius et nobis benevolencia gracia convenire quos et devocionis fervorem fidelitatis obsequium et dileccionis non ficte constanciam erga imperiales proienies precessores nostros dive memorie gessisse et habuisse novimus indefesso intellecto itaque multimode dileccionis constanciam et sincere devocionis et fidei unionem erga eosdem precessores nostros constanter gessisse hactenus vos et vestros nostra sinceritas satagit prout ipsi precessores nostri ipsos vestros speciali fuerunt benivolencia prosequti, vos et eos specialius prosequi sincere vinculo caritatis ut

in posteris firmus vigeat quod in precessoribus dicitur floruisse ne paternis honoribus equa vicissitudine ipsa successio clara letetur potissime dum puritatis successionis vena nobilis a suo nescit origine discrepare prona quidem presencium insinuacione nobilitas vestra percipiat, quod quidem nuncius devotorum et fidelium nostrorum ad nostram veniens majestatem pro parte ipsorum culmini nostro dixit quod ad fidelitatis eorum geste totaliter misterium anelantes in confinibus regni sive conantes ipsum pro parte nostra invadere ut expulso nequissimo dominio Provincie comitis hostis nostri convertatur ad nostri dominii unionem ; quibus ut id aggrediantur celerius speciales serenitatis nostre litere diriguntur atque ideo magnificentiam vestram attente requirimus ut affectuose rogamus quatenus ad perpetuandam ipsorum precessorum nostrorum contractam diucius dileccionis et devocionis constanciam ipsis fidelibus et devotis nostris interveniat felicis presidii vestri favor ut eo interveniente favore agrediantur securi quod intendunt. Unde vobis et vestris omnem dileccionis graciam et retribucionem condignam favente Domino pollicemur et ut vester animus gaudiis imbuatur ad vestram derivetur noticiam quod dictus hostis noster et sui sequaces in Calabria existentes fame quasi depereunt et ad suam imbecillem potenciam tam viriliter quam potenter intendimus conculcandam sic quod favente Domino de eis victoria gaudebimus constanter optata. Datum Messane mense Januarii XV ejusdem xj indiccionis, anno Domini MCCLXXXII.

Similis facta fuit magnificis viris Albertino Muristrio, Adinolfo de domino Mathia de papa Neapolitano, Iohani de Columpna de urbe, Bertoldo de Ursinis de Roma, Cillino de Milliona, filio quondam domini Stephani nepoti suo, Conrado de Boniforti, Raynalducio Gualterio et Octaviano fratribus, Ursoni de Ursonis.

Dall'Archivio della Corona di Aragona in Barcellona Reg. 53. fol. 121. v.

(3) *Pietro scrive a' Romani per proccurarsene l' aderenza, e si duole del Papa*— Petrus, etc. nobilibus viris providis et discretis comitibus vicecomitibus baronibus et ceteris militibus civibus ac honorabili populo alme urbis salutem et prosperam dileccionem in Domino. Plenarie fiduciam gerentes de legali amicicia vestram quam firmiter sencimus nostris ossibus medullitus adherere attendentes inde in omnibus factis que nos prospere superna clemencia potest facere et de facili crescere in hoc mundo per vos posse consilio et auxilio multipliciter adjuvari nostros familiares nuncios et dilectos Albertum videlicet de Volta et Hugonem de Romanino et Bartholomeum Mathoses ad vos duximus destinandos qui vestre amicicie ex parte nostra nostram bonam voluntatem quam ad vos omnes habemus exponent ac lucide declarabunt vos dulciter deprecantes quatenus auditis rationibus nostris digemini nos habere penitus excusatos quia litteris seu nunciis vos tamen excellentes amicos non duximus visitandos. Et quia caram reputamus amiciciam vestram inter alia dedimus in mandatis nunciis supradictis quod vobis manifestent totaliter nostrum statum ac voluntariam injuriam et injustum processum quam et quem dominus papa nobis fecit et contra nos etiam ordinavit; vos insuper deprecamur quod credatis nostris nunciis predictis super hiis et aliis que vobis ex parte nostra duxerint referenda. Et sumus parati pro vobis facere quicquid cedent ad vestrum comodum et honorem Datum Barchinone iij idus februarii anno Domini M. CC. LXXX tercio.

Dall' Arch. della Coron. di Aragon. in Barcell. Reg. XLVII. fol. 125 v.

(4) *Pietro spedisce ambasciatori a molti nobili Genovesi e ad altri Ghibellini, do-*

lendo sì del Papa. — Petrus Dei gratia etc. Dilecto suo Oberto Spinule salutem et dileccionem. Cum propter quedam negocia nostra mittamus ad partes vestras dilectos et familiares nostros Albertum de Volta Huguetum de Romanino et Bartholomeum Mathoses rogamus amiciciam vestram quam nobis caram et propiciam reputamus quatenus predictis nunciis credatis super hiis que vobis ex parte nostra duxerint proponenda tam de statu nostro quam etiam de manifesta injuria quam dominus papa nobis intulit indebite et injuste, scientes pro certo quod nos sumus prompti et parati et erimus semper ad vestrum beneplacitum et honorem. Datum Barchinone in Idus februarii anno Domini M. CC. LXXX tercio.

Similis fuit missa Omberto Doria capitaneo; — Bibile Doria civi; — Branche Doria; — Hugueto Doria; — Nicholoso Doria filio de Batista Doria; — Lambe Doria; — Nichole Doria; — Corradi Spinole filio capitanei Spinole; — Albertacio Spinole; — Iugneto Spinole; — Thomasio Spinole; — Ulrigo Spinole; — Iohanni de la Volta; — Casa enmingo de la Volta; — Philippo de Volta; — G. de Volta; — R. de Volta; — Andrioli de Volta; — Nicholoso Bocanegra et Octavo fratre suo; — Benezet Zacaries; — Manuele Zacaries, — Zacarie de Castello; — Simo i Zacaries; — Paiologo filio de Beneset Zacaries; — Simoni Grilo; Asseli Grilo; — Marchesio de Cas; — Nicholi de Perasso; — Iacomo Scarsa-Figues; — comiti Fossi; — Hugueto de Xileto consuli Cothalanorum; — Corrado de Anthiotxa.

Dall' Arch. della Coron. di Arag. in Barcel. Reg. 47. fol. 125. v. — Saint — Priest. Op. cit. T. IV. p. 208. 209.

(5) *Pietro tratta la sollevazione di Gaeta*: Petrus Dei gratia etc. Gregorio de Perone de Gayeta fideli suo gratiam suam et bonam voluntatem. Scire volumus fidelitatem tuam quod veniens ad excellentiam nostram quidam nomine Dominicus de Gayeta lator presentium exposuit tuum fore nuncium et per te nostre excellentie destinatum cura tuis quibusdam litteris culmini nostro missis quas penes se non babens asseruit casualiter amisisse pro parte fidelitatis tue nostre retulit magestati quod tu eum nonnullis consanguineis et amicis tuis de eadem terra Gayete in Terracena tecum existentibus dictam terram Gayete pro parte serenitatis nostre intrare paratus es et intendis et terram ipsam ad nostrum felix dominium converti faciens ad honorem et fidelitatem nostram contra karolum Provincie comitem hostem nostrum guerram inhies et movebis. Cujus refferendis sermonibus quia pro parte fidelitatis tue nullas litteras presentavit quamvis eas exposuerit casu fortuito amisisse nec ex aliqua certitudine nisi sua tantum relatione nostra scivit serenitas ipsum nuncium tuum esse adhibuit nostra excellentia paucam fidem. Nichilominus de fide tua ex fame eloquio confidentes ipsam fidem tuam attente riquirimus quatenus premissa que dictus nuncius exposuit te facturum et majora etiam si majora poteris facere studens pro parte nostre excellentie diligenter tibi namque et universis totius regni nostri Sicilie fidelibus nostris ad honorem et fidelitatem nostri culminis bonum facientibus digne recompensationis premium pollicemur. Sciat insuper tua fidelitas et letetur quod ad notitiam singulorum nostrorum fidelium regni in ipsis partibus existentium facies derivari pro tota insula nostra Sicilie sub nostro felici dominio existenti cum prepotenti exercitu tum maris quam terre in civitate nostra Messane existimus et tam celeriter quam potenter proficisci Deo duce intendimus ad finale dicti nostri hostis exterminium et adquirendas nobis re-

liquas partes regni. Data Messane anno Domini M. CC. LXXXII; XI octobris, XI indictionis.

Dall' Arch. della Coron. di Aragon. in Barcellon. Reg. 53 fol. 29 — Saint-Priest Op. cit. T. IV. p. 211. 212.

(6) ***Pietro sollecita gli esuli del regno ad invaderlo, e loro promette ajuti e concorso.*** Petrus Dei gratia etc. Universis exulibus exulantibus de regno Sicilie dudum ob in perfidiem Provincie comitis hostis sui fidelibus suis etc. Multipharìis opresionum et afflictionum generibus quibus tam vos extra regnum Sicilie quam regnicole alii fideles nostri intus in regno ipso per hujusmodi hostem suosque sequaces diutina fuistis vexatione contriti quarum fontis si dici liceat replevit ambitum orbis terre, pieta eum humanitatis nostre subvenientibus et ad compass onis miserationem flectentibus divino sumpto auxilio a divis Pharaonis manibus israeliticum populum venimus liberare ut ex intus vexati finitis afflictionibus requie gaudeant et exules ad patriam reducentur. Atque ideo intellecto culmini nostro quod vos ad fidelitatis geste antiquitus mieterium anelantes in confinibus regni estis conantes ipsum pro parte serenitatis nostre invadere ut expulso hostis nostri predicti Provincie comitis nequissimo dominio convertatur ad nostri dominii unionem quod jam agredi temptassetis dummodo aliquarum litterarum scripta vobis nostra serenitas direxisset et id absque hujusmodi serenitatis nostre litteris agredi non temptastis ad quod probitatem vestram volumus non latere quod a principio felicis ingressus nostri in insulam nostram Sicilie vobis hujusmodi litteras misissemus sed eas mittendi descicimus ne ad manus devenirent nostrorum hostium et vobis exinde periculum oriretur. Quocirca devotionis et voluntatis vestre propositum satis gratum habentes nobilitatem vestram requirimus et ortamur quatenus circa premissa et majora etiam si poteritis apponetis viriliter felici omine vires vestras unde vobis omnem gratiam et condignam retributionem pollicemur. Et ut vester anelans opus gaudiis imbuatur ad vestram notitiam derivetur quod dictus hostis noster et sui seguaces in Calabria existentes fame quasi depereunt et ad suam imbecillem potentiam tam viriliter quam potenter intendimus conculcandam sic quod favente Domino de eis victoria gaudebimus constanter optata. Data Messane anno Domini M. CC. LXXXII. XI octobris, XI indictionis.

Dall' Arch. della Cor. di Arag. in Barcel. Reg. 53. fol. 122.—Saint-Priest Op. cit. T. IV. p. 212. 213.

(7) ***Pietro scrive a molti Feudatarii del Regno sul suo passaggio in Sicilia, e per trarli alle sue parti.*** Petrus Dei gratia etc. Guillermo et Amoroso militi fideli et devoto suo etc. Ad publicam tui et aliorum devotorum et fidelium nostrorum noticiam nostra fore credit serenitas derivatum qualiter pridem preparato passagio feliciorem ad partes Barbarie dreximus iter nostrum ubi accidit nobis ibidem degentibus quod propter multas novas et diras faraonicas afflictiones quibus universi regnicole fideles nostri a comite Provincie hoste nostro suisque sequacibus afflicti nequiter extiterunt quas inserere non licet presentibus cum inde plenam conscienciam habeas ab experto universaliter Sicilie insula eius nomen et dominium abdicante. Num a predonis ipsius cuperet manibus eripi nuncios suos ad nostram excellentiam destinavit umiliter supplicans ut attentis dire macerationis sue jaculis quibus eam diu antephata repressit sevicies ad liberacionem ipsius tam vetustissime servitutis et . . . . . . ipsius dominium pietatis intuito postpositi omnibus veniremus necuimus addiciens quod si dominii no-

stri eam dispereremus auxilio mitteret pro ho tibus christiane fidei sarracenis et abnegata fide crucifixi Domini nost i Jhesu Christi ad cujus augmentum universe christiane religionis unio propensius elaborat ad colenda pocius Machometi nephanda misteria se apostanter impendentem quam ad ipsius afflictoris dominium verteretur. Cui dum seberat votum sibi erat perire quam vivere tot indeficienter patibulis terebatur mentem autem serenitatis nostre supplicatione tam flebili . . . . . ad compassionis misericordiam inclinantes deliberatis animadversionibus previis credentes Deum poteri inde nobis reddi placabilem ad liberandum ipsos a necis et oppressionis hujusmodi faucibus quos Christiani nequiter opprimebant quam Sarracenos persequi christianos minimum offendentes ad partes Sicilie felici direximus omnie potencie nostre vires et ipsis fidelibus nostris Sicilie tranquilla pace et libertate ubera gaudeatis atque ideo nobilitatem tuam presentis insinuationis affamur oraculo quod te et tuos ac alios quoslibet qui prona mente et devotione sincera a tanti eripi cupientes gravaminibus et pressuris ad nostrum revertentur dominium prosequi satagentes benigne vobis quidem solita benignitatis nostre clementia omnem grac am et retributionis premia pollicemur. Datum Messine per manus Periconi de Bonastro scriptoris familiaris et fi elis nostri, anno Domini M.CC.LXXXII, mense februarii, nono ejusdem, undecime indiccionis (1283).

Similis facta fuit et data ut supra Manfredo de Oppido milite Ochrie et Roeruxe Domino; — Iotzobino Scandalionis et Amidoclie domino; — Malgeno Ralderi de Giracio militi; — Iohanni Guerrie militi; — Petro Ruffo de Calabria egregio comiti Catanzarie; — Riccardo Guante militi; — Palmerio de Rhetis; — nobili mulieri domine M. Sinopuli et Boubalini domine; — Henrico Ruffo de Calabria militi; — et Raynaldo de Collipero militi.

Dall'Arch. della Coron. di Arag. in Barcell. Reg. 54. fol. 194. — Saint Priest Op. cit. T. IV. p. 209. 210.

(8) Arch. della Cor. di Aragon. in Barcell. estratti dal Bufarull, ed App. 19 dell'Arch. stor. Ital.

(9) Ibidem.

(10) Ibidem.

(11) Ibidem.

(12) Ibidem.

(13) Ibidem.

(14) *Foeder. convent.* etc. in Rymer. T. I P. II p. 214. 215. Lunig. *Cod. Dipl.* T. II. p. 986-1015.

(15) Oltre la testimonianza di tutti gli Storici, il Muratori (*Antiquit. Italiae medii aevi, sive Dissertationes* etc. *Arretii 1775. T. VIII. p. 189 et seq.*) riporta una epistola di Carlo I alla repubblica di Modena, con la quale racconta tutt'i fatti del duello, e cerca d'informare Pietro, ed inoltre riporta un'altra lettera di Pietro di Aragona, che riferisce i patti stabiliti per quel singolare certame ed i nomi de'cavalieri di sua scelta, e con una dichiarazione mette di accordo le date del calendario romano con quelle del calendario aragonese (*Ibid.* p. 197 et seg.). Leggansi ancora: Trivetto *Chron. ad an.* 1282. 83 — Tolom. da Lucca *Histor. Eccl.* Lib. XXIV. cap. 7. 8. in Murat. *Rer. Ital. Scrip.* T. XI p. 1166. — Ferret. da Vicenza *Histor.* Lib. I. In Murat. *Rer. Ital. Scr.* T. IX p. 953. — In Rymer poi *Op. cit.* si leggono tre lettere di Eduardo I re d'Inghilterra sullo stesso soggetto, due dirette al re Carlo, ed

una al figlio di lui Carlo principe di Salerno (T. I. P. II. p. 218). Esse leggonsi anche trascritte in nota in Buchon *Consp-de Iean. de Proc.* p. 752.

(16) Archiv. della Cor. di Arag. in Barcell. estratti dal Bufarull, ed Append. n.° 19 all'Archiv. Stor. Ital.

(17) Ibidem.

(18) Ibidem.

(19) Ibidem.

(20) Raynald. an. 1282. n.° 23. — *Concilii* T. XI. — Lunig *Cod. Dipl. Ital.* T. II. p. 999.

(21) Raynald. *An. Eccl.* an. 1283. n.° 2.

(22) Amari. Op-cit cap. IX. p. 107.

(23) Neocastr. Hist. Sicul. cap. 61.

(24) Ibidem.

(25) Un period. delle Stor. Sicil. cap. IX. p. 108.

(26) Saint-Priest *Histoir. de la conqu. de Napl.* etc. T. IV. p. 197. — e *Collect. Salern.* T. III p. 185. Ecco il tenore del diploma: « Petrus Dei gratia etc. Nobili et discreto viro Iohanni de Procida militi, dilecto consiliario et familiari suo, gratiam suam et bonam voluntatem. De industria et legalitate ac fide tua fama de ea laudabile testimonium perhibente ab experto confisi te magistrum cancellarium totius regni Cicilie ad honorem et fidelitatem nostram, nostrique culminis incrementum in tota vita tua duximus fiducialiter statuendum, fidelitati tue precipiendo mandantes quatenus officium illud ad honorem et fidelitatem nostram nostreque curie incrementum sic diligenter, fideliter et legaliter studeas exercere quod ipsius operis efficias effectus precibus comprobatus judicis te in conspectu nostri culminis merito commendabile represententet. Data Barchinone II Kalend. februarii. » Dal Reg. della Coron. di Aragon. in Barcell. fol. 160.

(27) Reg. della Cor. di Aragon. estratt. dal Bufarull. ed Append. 19 dell' Archiv. Stor. Ital.

(28) Giacch. Malesp. cap 2. 18. Giov. Villani lib. I cap. 68, etc.

(29) Reg. della Cor. di Arag. in Barcel. estratt. dal Bufarull. ed App. 19 all' Arch. Stor. Ital.

(30) Ibidem.

(31) Il Decreto che nomina Ruggiero di Lauria Almirante di Catalogna e di Sicilia, è del 18 Febbrajo 1283, Ibidem.

(32) Lunig *Cod. Diplom. Ital.* Tom. III pag. 1014-1022 — Raynald. *Ann. Eccl.* an. 1283. e Rymer *Pacta et foedera*, etc. Tom. I. P. II. p. 219.

(33) Rymer *Op. cit.* Tom. I. P. II. p. 218.

(34) Raynald *Ann. Eccl.* an. 1283 n. 15 — Concilii Tom. XI. — Rymer *Acta et foeder.* etc. p. 232.

(35) Raynald. *Ann. Eccl.* an. 1283. n. 5 a 10. Rymer *Op. cit.* Tom. I. P. II. p. 223. — Rymer ne pubblica anche le condizioni alla pag. 229.

(36) Nicol. Spec. *Hist. Sicul.* Lib. I. cap. 6. in Murator. *Rer. Ital. Script.* Tom. X.

(37) Reg. della Cor. di Arag. in Barcell. ed App. 19 dell'Arch. Stor. Ital.

(38) Collect. Salern. T. III. p. 166. *Pietro di Aragona risponde a Giovanni in-*

torno ad importanti affari di stato, e non accetta le pratiche aperte per Napoli (*Archiv. gener. della Corona di Arag. Coleccion de Cartas Rs. legajo I. Raj. 12. part. 2. num. 54. fol. 178*). Petrus, Dei gratia Aragone et Sicilie rex. Nobili et discreto viro Johanni de Procida salutem et dilectionem. Recepimus literas vestras quas nobis per Bonanatum Alguerii exhibitorem presencium transmisistis, et intellectis diligenter hiis que predicte littere continebant et que dictus Bonanatus nobis verbo tenus reseravit, vobis ducimus reputandum quod de rumorum significatione super processu facto contra Galterium de Calangerino et quosdam complices suos et capitem castri Splingi (Sperlinga) et castri de Modica et statu ipsarum parcium, vobis referimus multas grates et volumus quod contra Simonem de Calatafimyo et Raymundum de Botera qui capti, ut asseritis, detinentur procedatis sumaliter sicut processum est contra dictum Galterium, si inventi sunt vel inveniri facta inquisione poterunt conscii vel culpabiles maleficii seu sedicionis pro quibus dictus Galterius extitit condemnatus. Item, non displicuit nobis si aperuistis literas Hugueti de Romanino, tamen legacionem quam ordinastis mittendum filio imperatoris Constantinopoli ex parte domine regine consortis nostre pro extorquendo subsidio pecunie ab eodem, non reputamus idoneam, tum quia non continent veritatem, tum quia non bene dicitur quod dicta regina dissenciat voluntati nostre; maxime etiam quia vos bene scitis quod pro verbis nichil factione Greci et si vellent comprobare esset turpe, quia nos maxime isto tempore quo Greci sunt taliter cum Ecclesia nullo modo consentiremus ad faciendum cum eis de filia nostra precipue aliquam parentelam. Item, de responsione quam Neapolitani fecerunt, aliud facere non possumus ad presens cum in aliis arduis negociis in partibus istis intendere habeamus; verum si per litteras eorum vel nuncios speciales certificati et requisiti fuerimus pretermissis aliis accedemus ad partes illas si viderimus expedire. De aliis nobilibus Neapoli qui intendunt civitatem Neapolim facere rebellari, si perficere poterint, nobis plurimum erit gratiam. Item de processu et ordinacione armate galearum nobis placuit et videtur satis bene ordinatum fuisse, sed de peccunia quam dicitis defficere ad complementum dicte armate non credimus quod deficere debeat, maxime cum illis duabus milibus unciis auri quas habuisse aseritis pro estraccione frumenti. Vellemus preterea quod ex quo nostros officiales ibi habemus permitteretis eos exercere officia sua sicut eis comisimus: et si forte ipsi officiales non haberent se bene in officiis quod tunc nobis significaretis et nos sicut vobis videretur, procederemus super eo, aliter videtur quodam turbacio et non potesse comode procurari. Item, de ballistariis et aliis quos misistis pro defensione terre Regium reputamus benefactum. De marinariis et comitibus galearum qui ob reverenciam nostram serviunt duobus mensibus adevancatis sive solucione gratum habemus. Et de estipendiariis catalanis et aragonensibus qui non libenter vadunt ad servicia facienda habemus ingratum et quibuslibet ipsorum scribimus super ipsis quas litteras nostras presentari faciatis eisdem. Item, volumus et placet nobis quod finita armata permittatis redere in Cataloniam quoscumque homines ipsius armate volentes redire facta eis plenaria solucione de hiis que debeantur eis, ut libentius et cicius in posterum possint haberi. Item, super restitucionibus exitum qui redierunt quorum castra vel bona curia nostra vel privatе persone teneant ante recessum nostrum de partibus Sicilie fuit deliberatum et ordinatum qualiter procedi debeat et volumus ac placet nobis quod post positis maliciosis dilacionibus vel cavillacionibus cognoscatur summarie et sentencialiter ter-

minetur et restituatur sicut de jure fuerit terminatum. De peticione tamen Aldovini nobis existentibus in partibus ipsis audivistis intencionem nostram et plaeere nobis quod inde tractaretur aliqua ydonea compositio quam vobis significare debeatis. De facto Johannis Falchonerii volumus fieri sicut si qua proxime dictum est de hereditatibus exitum, nam si modo alius assumeretur alii reputarent se gravari et videtur nobis melius quod facta sumaria cognicione restituatur per sentenciam quam si aliquibus eorum restituerentur sine sentencia, et aliis per sentenciam, cum omnes esse non possint ejusdem juris et condicionis. Item, de procurationibus ecclesiarum quas dicitis esse comittendas clericis, sciatis quod dum eramus in partibus ipsis in faticam clericorum, qui negligentes erant vel nolebant procurare bona ecclesiarum oportuit uos ipsas procurationes comittere laicis, tamen si vobis videtur satis placebit nobis quod associetis ipsis laicis clericos in predictis procurationibus. Item, de prebendis quae non dantur clericis dicimus si quod ex quo ipsi non faciunt servicium et oportet nos in laboracionibus expensas et labores sustinere nolumus quod dicte prebende dentur eis, quia si darentur parum nobis remaneret de fructibus ipsarum. De eo quod scripsistis, quod bonum erat dominam reginam remanere usque ad yemem in civitate Messane, placet nobis et expedire videmus, et in negociis et processibus suis ipsam vobiscum et aliis suis consiliariis secundum statum . . . ipsius terre potestis facere et debetis. Adventum nostrum ad partes istas et processum pugne burdegalensi et felicem continenciam status nostri vobis significamus in quadam cedula presentibus interclusa. Datum apud Logronyo. IIII Kalendas augusti anno Domini M. CC. LXXX tercio.

(39) Vedi nota preced.

(40) Reg. della Corte di Arag. in Barc. ed App. 19. dell'Arch. Stor. Ital.

(41) Cap. X. p. 129. *Un periodo ecc.*

(42) Quattro di queste erano napolitane, due di Gaeta, una di Salerno, una di Vico ed un'altra di Scio.

(43) Tutti gli storici raccontano questa famosa battaglia. Riscontransi fra gli altri Bartol. di Neocastro cap. 76, in Murat. *Rer. Ital. Script.* Tom. XIII. e Raynald. *Ann. Eccl.* ad an. 1284.

(44) *Figlia di Manfredi prigioniera nel Castello dell'Ovo.* V marcii XV indictionis. Neapoli. Scriptum est Iustitiario et erario Terre laboris etc. Cum ex computo facto per magistrum rationales Nicolaum Buccellum etc. cum Landulfo milite castellano castri nostri Salvatoris ad mare de Neapoli pro expensis filie quondam Manfridi Principis tarentini et damicelle sue, ac filie quondam comitis Iordani et damicelle sue dicto castellano in una. auri novem et taren. sex de pecunia presentis generalis subventionis residuorum quolibet vel quacunque alia etc. persolvatis etc. Recepturus etc.

Forges Davanzati Op. cit. che dice averla estratta dal Reg. 1272 Let. A. fol 167 del Reg Ang. del Reg. Arch. nel quale non si trova, e si suppone che siasi sbagliata la indicazione.

(45) Anonym. Regin. in Murator. *Rer. Ital. Script.* T. VIII. p. 1089.

(46) Archiv. gener. del Regno. Registri Angioin. Reg. 1283. Let. A. fol. 150.

(47) Reg. Arch. di Nap. Reg. Angioin. Reg. 1283 Let. A. fol. 34 a t. e 51.

(48) Bart. da Neocastr. cap. 83. 84—Speciale Lib. I. cap. 30.—Montaner c. 117.

(49) Special. *Hist. Sicul.* Lib. I. cap. 29. Malaspin. cap. 223. Giov. Villani Lib. VII. cap. 94. Raynald. *Ann. Eccl.* an. 1295.

(50) Dante così descrive Martino IV nel Purgatorio Canto XXIV.

. . . . e quella faccia
Di là da lui, più che l'altra trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguilla di Bolsena e la vernaccia.

(51) Amari Op. cit. Cap. XIII. p. 172.

(52) Bart. di Neocastr. Op, cit. cap. 87.

(53) Rymer. *Foeder. et acta* etc. T. I. P. II. pag. 227.

(54) « I baroni depressi ed ammorbiditi in Francia, avevano ancora a sai potere in Italia, traboccante ne avevano in Aragona.» Tosti *Storia di Bonifaz. VIII. Lib. III.*

(55) Archiv. della Cor. di Arag. in Barcell. ed App. 19 dell'Arch. Stor. Ital.

(56) Montaner. Oper. cit. cap. 134.

(57) Dante nel Lib. VII. del Purgatorio parla di Filippo l'Ardito che sta compagno del re di Navarra, il primo padre l'altro Suocero di Filippo il Bello, che chiama *il mal di Francia.*

E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là come si batte il petto.
L' altro vedete che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.

(58) Rymer *Foeder. et act.* etc. (*XII Kal. Mai.* 1285) Tom. I. P. II. p. 239.

(59) La superiorità del re Pietro sopra tutti gli altri sovrani del suo tempo è ben descritta da Dante in quei bei versi del settimo canto del Purgatorio, ne' quali parla di Pietro, del primo figlio di lui Alfonso, e degli altri figliuoli Giacomo e Federigo; non che di Carlo di Angiò e della sua famiglia.

Quel che par sì membruto, e che si accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede
Bene andava il valor di vaso in vaso.
Che non si puote dir dell'altre rede.
Iacomo e Federigo hanno i reami:
Dal retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risorge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men che all'altro Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

(60) Amari. *Un periodo etc.* Questo culto scrittore, sebbene nella interpetrazione de' documenti relativi agli esuli di Napoli, siasi fatto alquanto trasportare da una passione rispettabile, qual è l' amore della sua terra natale; pure in quanto ad esattezza di racconto, a vivezza di modi, a felice dipintura de' caratteri, ed alla critica ermeneutica, ha una evidente superiorità sugli altri moderni Scrittori di Storie. Pe' quali grandi pregi io ho creduto in molti luoghi starmi alla sua fede, spesso ripetere le sue parole, e quando i documenti da me stesso veduti ed esaminati mi costringevano a dipartirmi da lui, ho voluto farlo dietro mature riflessioni, e con l' appoggio delle prove.

LIBRO X.

GIOVANNI COMBATTE NUOVI PERICOLI E NUOVI INTERESSI IN SICILIA

Quid decet Regem pauperem semper? De nocte cogitare de bono regimine populi, et de die perficere cogitatum. . . Decet Regem sua negotia illi committere quem fide et sensu probavit.

Jo. de Proc. *Plac. Phil. mor.*

Epilogo. Capitoli di Papa Onorio — Nuovi ordini in Sicilia per la morte di Pietro — Capitoli di re Giacomo — Ambasciata al Papa — Fazioni di mare del Lauria — Tentativi di Artois — Tragica fine di Alaimo — Fazioni di Agosta — Lauria e la *battaglia de' conti* — Tregua concessa dal Lauria — Prosperità della Sicilia — Il Re d' Inghilterra cerca salvar Carlo II — Trattato di Oleron — Riprovato dal Papa — Trattato di Campofranco — Carlo II è liberato — Sceneggia sul colle di Panicas — Giacomo in Calabria — Ruggiero di Sanginelo e sua intrepidezza — Giacomo presso Gaeta — Tregua convenuta in Gaeta — Nicolò IV predica la Crociata — Discorso di Giovanni da Procida al Papa — Inutilità delle pratiche — Il Papa riduce Alfonso di Aragona alle strette — Trattato di Brignolles.

Mentre così aspra e disumana guerra combattevasi nella Spagna, fortuneggiava la Sicilia per nuove arti ed insidie. Papa Onorio, che aveva nel governo del suo predecessore inteso ripetere tante volte essersi ribellata la Sicilia pel mal governo degli Angioini, e persistere nella ribellione per non ricadere nella oppressione, credè utile allargare la costituzione politica del regno, e modificare con equità le leggi, e dar nuove guarentigie a' popoli. Laonde mentre già le notizie di Aragona incominciavano a narrare il rapido declinar delle armi francesi, Onorio profittando dell'Apostolica autorità, faceva promulgare nel regno il dì 16 settembre 1285 i due Capitoli chiamati Onoriani (1). E così progrediva la civiltà nella riforma con le buone leggi strappate al potere dal valore de' popoli, e dalla saviezza di chi gli aveva mossi, e li dirigeva nella nuova via. La promulgazione stessa di questi Capitoli fu un trionfo pei popoli: imperocchè Carlo Principe di Salerno e primogenito di Carlo II, confessò innanzi a' popoli i torti del governo dell'Avo; e comunque, siccome è vezzo de' cattivi principi, ne avesse dato la colpa agli esecutori ed agli Uffiziali, pure il popolo non si lasciava illudere, e sapeva che gli schiavi dei tiran-

ni imitano l'indole de' padroni e ne adempiono i tristi comandi. Fatti così palesi gl' intendimenti di larghezze e di riforme di Onorio, fatte sperare ai popoli migliori sorti di quelle che potevano aspettarsi da' Sovrani Aragonesi, pensò la corte di Roma a farsi proseliti in Sicilia con questi nuovi adescamenti. E vi spedì due Frati predicatori, i quali col concorso dell'Abbate di Maniace, con gli ajuti di monaci e monache ed affigliati, prepararono nel mezzogiorno della Sicilia una nuova ribellione, che avrebbe potuto aver gravi conseguenze, ove la vigilanza di chi governava le cose della Sicilia, non l'avesse fin dal principio scoperta, puniti severamente i sedotti, e rimandati salvi a Roma e frati ed abbati a dimostrare che la Sicilia rispettava il sacerdozio anche quando dimenticando il Vangelo si serviva del pergamo non per predicare la parola divina, ma per abbassarla ad arti di seduzione e di tradimento (2).

In questo con l'arrivo della flotta si sparge per la Sicilia la trista nuova della morte di Pietro, e memore il popolo della ottenuta salvezza per la virtù di quel re sinceramente lo pianse, e ne vestì il bruno come una sola famiglia. Inconsolabile ne fu la buona Costanza, ed ebbe la simpatia e le amorevoli cure della intera Sicilia. Seppesi intanto che Pietro aveva confermato il testamento del 1283, pel quale la Sicilia separata per sempre da Aragona, in questa regnar dovesse Alfonso, in quella Giacomo. Per il che tutta l'isola si mosse a festeggiare il nuovo re, si adempirono le cerimonie del riconoscimento, e si sparsero le grida per riunire il parlamento in Palermo il dì 2 febbrajo 1286 per coronare re Giacomo. Intanto consigliando i due campioni della siciliana indipendenza, Giovanni *da Procida* che rappresentava il senno, e Ruggiero *di Lauria* che significava la forza, lo stato si rifaceva di nuovi ordinamenti, e mancata la dipendenza si ligava con trattati, come si direbbono ora, offensivi e difensivi, Sicilia ed Aragona (3).

Le nuove leggi dette *Capitoli di re* Giacomo furono promulgate nel dì cinque febbrajo, ed il trattato di alleanza fu segnato nel dì dodici febbrajo dell'anno 1286: i Capitoli tre dì, il trattato dieci, dopo la solenne coronazione. La quale fu eseguita con istraordinaria pompa, presenti i baroni i prelati i sindici, dall'archimandrita di Messina, dal Vescovo di Cefalù, da altri Vescovi di Sicilia e da quelli di Squillace e di Nicastro. Furono armati nuovi cavalieri, distribuiti nuovi feudi, dispensati favori e grazie di ogni maniera.

Le costituzioni promulgate in quel parlamento, quali spontanee concessioni di Giacomo, in molte cose furono più larghe delle Ono-

riane, in molte altre più sagge. Opera sicuramente di Giovanni *da Procida*, al quale nell'uffizio di gran Cancelliero erano deputati simili lavori, col consiglio e con l'ajuto de' più dotti giureconsulti siciliani, e lo stesso trattato di alleanza con Aragona era opera di quell'egregio uomo di stato, promosso certamente da lui insieme con Lauria, il quale sosteneva le parti di proccuratore di Alfonso, mentre Giovanni qual Cancelliero di Sicilia lo convalidava col gran suggello del regno. E forse allora il municipio di Palermo, a testimonio di onore e di riconoscenza, pose una piccola statua di Giovanni *da Procida* nella sala pretoria (4).

Nè a queste opere di sapienza civile e di preveggenza politica rimanevansi le cure del Procida e del Lauria; ma nei consigli del re adottavano energici provvedimenti per sostenere ingrandire e magnificare il regno. E vollero anche dare altra prova che sapevano rispettare la religione nel suo capo, deputando messi al Papa Onorio due autorevoli uomini, il catalano Gilberto di Castelletto ed il messinese Bartolomeo di Neocastro facondo dicitore. Ma il Pontefice austeramente ripulsava, dicendo non aver egli fede nei Siciliani, le cui belle parole non corrispondono a' pessimi fatti. Ed iterò le scomuniche.

Provate queste acque, e riconosciuto dover fidare nelle proprie forze e nel valore dell'armata, ne' consigli di Giacomo si formò il disegno di profittare del discuoramento dell' inimico, molestarlo per ogni verso, e torgli i mezzi ed il desiderio di offendere. Laonde calcolate le forze marittime, posero in armi trentaquattro galee, e queste risolvettero spartire in tre armate, l'una destinata a molestare le coste della Provenza, un' altra a percorrere le coste del regno sul Tirreno, e l'altra ad operare nel mare Ionio e nell'Adriatico. Due sole galee furono date a Ruggiero di Lauria per veleggiare verso occidente ed unirsi alle galee catalane per operare ne' mari di Provenza; dodici galee vennero date a Bernardo Sarriano di Sicilia per correre il Tirreno; e venti galee furono confidate al catalano Berengario Villeraut per correre il Jonio; mentre il Vicario Guglielmo Calcerando doveva con gli Almugaveri guerreggiare in Calabria. E tutti diedero prova di audacia e di valore. Per terra fu preso Castel dell'Abbate presso Salerno; per mare il Sarriano s'impossessò di Capri e di Procida, e fu allora che Giovanni riebbe parte dell'avito dominio. E poscia spintosi fino ad Astura saccheggiò quella terra, ne uccise il signore figlio di quel Frangipane che aveva tradito e venduto Corradino; e bruciato il castello, ritornò ad infestare il golfo di Napo-

li, diede il guasto a Castellammare a Sorrento a Positano ad Amalfi, e dopo aver ben munite Capri e Procida, ritornò in Sicilia. Dall'altra parte il Villaraut predava i legni nemici nel Jonio, molestava Cotrone, Taranto, Gallipoli, si spingeva fino a Brindisi, si volgeva poscia a Corfù e la poneva a sacco, e percorrendo di nuovo le coste del regno, faceva anch'esso al cader dell'està ritorno nell'isola.

Così passò l'anno 1286: ma nel seguente 1287 divenuti più cauti gli Angioini pensarono imitare i Siciliani movendo guerra in varii punti e preparando doppia armata. Instigavano i due frati predicatori nell'anno innanzi mandati liberi al Papa, asserendo essere i popoli avversi al governo di Giacomo, saper essi le vie di abbatterlo. E forse furono questi la vera cagione dell'orribile fine di Alaimo da Lentini. Chi vede che il nerbo della guerra si sostenne ne' luoghi ove il Lentini aveva feudi ed aderenza, e chi pone mente alla coincidenza di questa guerra con la morte di Alaimo, non durerà fatica a riconoscere le relazioni che passano fra le pratiche ostinate di quei frati furfanti, e gli accordi loro co' congiunti e con gli aderenti di Alaimo e la tragedia di Maretimo.

Tacitamente l'Artois che reggeva il regno a nome di Angiò, preparò due armate. L'una in Brindisi di quaranta galee comandate da Riccardo da Morrone, avendo per legato apostolico il Vescovo di Martorano, e con i soliti privilegii delle Crociate ed il vessillo della Chiesa: imbarcavansi in quei legni cinquecento cavalli e cinquemila fanti capitanati da Rinaldo di Avella. L'altra in Sorrento di quarantasei galee ed altri legni minori comandati dall'Ammiraglio Arrighin de' Mari, ed armata di milizie feudali e de' principali baroni del regno. La prima doveva rivolgersi a Malta, e poscia al mezzodì di Sicilia, l'altra in Val di Mazzara al settentrione. Mosse la prima il dì quindici aprile; si diresse in Malta e poscia improvvisamente piombò sopra Agosta il dì primo maggio quando il popolo era intero alla fiera di Lentini. Circostanza che mostra intelligenza ed accordi con terre già di Alaimo, dove egli aveva fautori ed aderenti. La terra ed il castello di Agosta venne senza sforzi in mano del nemico.

Giacomo lo seppe in Messina e tosto si appresta con incredibile solerzia alla guerra; e Lauria tornato da Aragona si dà a racconciar le navi, dando egli stesso l'esempio ne' più duri materiali lavori. Ma l'invidia e forse il tradimento lavoravano contro di lui, ed alcuni vili cortegiani ne posero in dubbio la fede. Il seppe Lauria, e così come trovavasi in camicia ed affumicato corre nelle regie sale, sdegnoso rimprovera i calunniatori e depone il comando. Il re lo as-

sicura della piena sua fede, ne loda lo zelo, ripone in lui tutte le sue speranze. Il Lauria ritorna più voglioso al lavoro, ed il re secondato dal popolo, invita i baroni e le terre, fa scrivere milizie, radunare cavalli; e cosa incredibile! dopo quattro dì egli muove per terra verso Catania, ed il dì sei maggio l' Ammiraglio fece vela con quaranta galee surte quasi per incanto.

In Catania frattanto erasi tentato un colpo da' sedotti da' Frati, ed una mano di congiurati erasi raccolta, mentre un drappello d' inimici era venuto da Agosta e nascosto nelle compagne. Ma scoverte le vili pratiche, furono dissipati i congiurati, e fugati gl' inimici e rotti, e gran parte di essi annegata nel Simeto. Fu allora che Giacomo spedì messi al fratello in Aragona per aver nelle mani Alaimo ed i nipoti. Ognun vede che il nome del vecchio valoroso era la parola d' ordine de' congiurati di Val di Noto e della stessa Catania. E forse l' aver precisamente a quei dì ottenuto il permesso di ritornare in Sicilia con grosso riscatto può far sospettare che o egli stesso, o almeno i nipoti, si erano indettati nella congiura. Giacomo poteva contentarsi di raccomandare ad Alfonso di tenerli custoditi; ma non ebbe tanta moderazione e tanti riguardi, e spedì in Catalogna Bertrando de Cannellis catalano a reclamarli per la pace e la sicurtà della Sicilia. Negava Alfonso di consegnarlo, ma persuaso delle ragioni che gli adduceva de Cannellis li consegnò. Navigò sollecita la trista nave verso Sicilia e giunse in Maretimo, mentre il grave vegliardo ilare salutava le terre della patria gli si legge la dura sentenza di morte, ed egli ed i nipoti son cuciti in sacchi di tela e gittati in mare. Miserando ed orribile spettacolo presentato da colui che aveva salvato la Sicilia con la coraggiosa difesa di Messina, e che forse cadeva vittima infelice della calunnia, del sospetto e delle infami pratiche di due messi di Roma. Era il dì due giugno in cui periva il valoroso Alaimo, ed in quei giorni stessi la Sicilia si travagliava a scacciar l' inimico.

Dissi degli apprestamenti fatti in Catania, dove Giacomo raccolse in breve intorno a mille cavalli, oltre tremila fanti, e fu largamente provveduto di danaro da' Catanesi. Mosse la flotta la notte del dì dodici maggio col Lauria, la mattina del tredici l' armata di terra col re. Arrivò primo in Agosta Ruggiero, e non trovata la flotta nemica assalta con impeto la città, e dopo gravi perdite per la forza dell' arte e pel favore spiegato da' frati di un Convento di Predicatori, finalmente se ne impadronisce, e respinge nel castelllo l' inimico. Arriva il re e cinge la fortezza per via di terra, e mentre si ordinano opere prodigiose in quel tempo per l' assedio, venne a sua notizia per mezzo

di un frate Capuano preso prigioniero, dell'armata che doveva muovere da Sorrento per attaccare Val di Mazzara. Ordina tosto al Lauria di recarsi a combattare la flotta, ed egli spedisce messi per la intera Sicilia onde apprestare armi e difese, e provvede innanzi tutto a Marsala ove dovea rivolgersi il nemico. E veramente arriva Arrighin de' Mari con dodici galee e n' è respinto; torna di nuovo e n' è respinto altra volta, e ritorna nel golfo di Napoli a riunirsi con la flotta.

Intanto prodigi di valore si facevano in Agosta da Rinaldo di Avella che comandava il presidio, e dal re e da Corrado Lancia che l'assaltavano; e forse lungamente avrebbe tenuto fermo il castello, ove, mancata la pioggia, e riempiuto di pietre l'unico pozzo, ridotti a tale stremo i Pugliesi non avessero parlato di resa: ma il presidio ne uccise il capo, un Boccatorsola, e ne scacciò gli altri che fur preda de' Siciliani. Tanta ostinazioue finalmente fu vinta dalla sete che uccideva, e consumata la poca acqua fetida che rimaneva, e succhiato il sangue de' cavalli, nè apparendo indizio di pioggia, nel dì ventitrè giugno si resero Rinaldo di Avella, il Legato ed i pochi prodi superstiti, e solo il Frate domenicano Perron d'Aidone, che li aveva condotti a tanto eccidio, si fracassò disperatamente la testa sulla muraglia.

In questo mentre Ruggiero di Lauria era arrivato con la sua flotta nel golfo di Napoli, menando seco altre cinque galee di Palermo capitanate da Palmiero di Abbate. Ricordando all'armata i passati trionfi, il Lauria lo inanimiva alla vittoria promettendo spartire ogni preda fra i combattenti. Il dì sedici giugno, riconosciuta l'oste, Ruggiero ne disfida il comandante a battaglia. Era l'angiona flotta di ottantaquattro fra grossi legni e galee, col fiore de' baroni, fra i quali i conti di Monforte, di Joinville, di Fiandra, di Brienne, di Monopoli, col primogenito di quello di Avellino, onde fu detta *la battaglia de' conti*. Solo quaranta galee aveva Lauria, ma combattenti più intrepidi e più pratichi del mare. La battaglia s'ingaggiava nel dì ventitrè giugno, il dì stesso in cui arrendevasi il presidio di Agosta. Combatteva da una parte il numero e l'ostinato coraggio; dall'altra la perizia la fredda bravura la confidenza. Tutto il dì durò, finchè spossate dalla fatica, percosse da ogni parte e guaste, cominciarono a dare di volta verso Napoli le navi angioine. In breve furono rotte compiutamente. Quarantaquattro galee vennero in mano de' Siciliani, con l'Ammiraglio nimico, tutt'i Conti, trentadue baroni, quattro a cinque mila prigionieri. Innumerevoli i morti dall'una parte e dall'altra. Ruggiero spedì con le prese galee e con buona scorta i più nobili e ricchi in Messina; occiecò secondo il barbaro uso de' tempi molti prigio-

nieri; e con trenta galee a Napoli si appresentò a cogliere il frutto della più grande battaglia navale da lui combattuta, della maggiore vittoria riportata, sebbene men famosa di quella ove fu preso il Principe di Salerno, e della battaglia del Capo di S. Sebastiano.

Men famosa dissi questa vittoria, sebbene meritasse di esserlo più delle altre anche per gli effetti: imperocchè valse per l'acquisto de' prigionieri, per le distrutte forze nemiche, e per la calma che diè per alcun tempo alla Sicilia. Alcuni storici, e l'Amari, dannano acerbamente l'operar di Lauria, il quale venuto presso Napoli vi trovò i popoli tumultuanti, discuorato il Governo, e pure si contentò di vendere con vana pompa e con grossa somma di danaro, senza facoltà e di suo arbitrio, una tregua per mare di due anni. « Senza pro » della Sicilia, dice l'Amari, con dar comodo al nemico a rifarsi, e » troncare il corso della fortuna. Però ne' consigli di Giacomo gli e» muli dell'Ammiraglio ribadivan le accuse, e dicean tra' denti fello» nia; ma Giovanni *di Procida* che era innanzi a tutti nell'animo del » re, perdonar fece tal colpa alla gloria, parendogli non doversi pro» vocare un tanto uomo, o, sendo sleale quanto esso, e volendolo in » corte privato sostegno a sè medesimo. » Così dicono pure altri scrittori siciliani, senza però trascorrere contro Giovanni alle gravi supposizioni dello Scrittore del Vespro (5).

Ma chi ben vede lo stato della Sicilia e di Giacomo a quel tempo, conoscerà che nè imprudente fu nè arbitraria la tregua concessa dal Lauria. Eran cinque anni dacchè Sicilia e per essa Aragona erano spossate dalle guerre; i popoli non avevan potuto sentire i vantaggi del nuovo reggimento, onde i continui umori; esausto l'erario dello stato, il quale forse non sosteneva altrimenti tanto sforzo che con le prede e con le taglie poste dalle vittorie del Lauria. Il re stesso desideroso di conservarsi la Sicilia, senza aspirare a nuovi acquisti, e dal primo dì dell'incoronazione, ripudiava il concetto del Procida del Lauria e dello stesso Pietro suo genitore: a tal uopo spediva ambasciate al Pontefice, era indulgente pe' monaci, generoso per gli abbati. Se alcuno perdeva in questo, era la causa italiana, era il primitivo scopo di tanto sangue, di tanti sforzi, il trionfo del principio ghibellino, e la ristorazione dell'Italia. Per la Sicilia poi il dica Amari: *valida per queste vittorie e per prosperità al di dentro, posò la Sicilia intorno a due anni* (6). Si occupò Giacomo a ristorare ed a ripopolare Agosta; si raccolse altro riscatto da' Conti presi in battaglia; si acquistò anche per prezzo di riscatto Ischia, dalla quale traevansi larghi proventi; si rianimavano i commerci; si riabbelliva la Sicilia; si

provavano le delizie della pace. E la posterità guarda bieca e bestemmia chi largì tanti beni.

Altra cagione e più elevata mosse il Lauria, forse coi secreti accordi di GIACOMO, a segnare la tregua di Napoli. La storia ed i documenti ci fan sapere che altra tregua segnavasi fra Catalogna e Francia men di un mese dopo la battaglia di Napoli. Saliamo un poco in un'atomosfera più alta de' fatti di guerra e delle mostre della corte di Messina.

Il Re d'Inghilterra EDUARDO, lodato dalla storia e da Dante, il quale si compiaceva col padre ARRIGO, che avea *ne' rami suoi migliore uscita* (7), fece proposito di chetare le guerre di Europa. Sia generosità di animo, sia politica onde Francia non s'ingrandisse, sia interesse di famiglia designando di dare in moglie una sua figliuola al nuovo Re di Aragona, s'interpose caldamente (*intromittimus partes nostras*) per pacificare il re di Francia quelli di Napoli di Castiglia e di Majorca col re di Aragona (8); a ciò pregato ancora da' figli di CARLO II, non che da tutt'i prelati, i baroni, i castellani, i sindici ec. di Provenza (9). Dopo molte cure egli riescì prima a fermare una tregua fino a tutto settembre 1287, ove però non facesse dispiacere al Pontefice. Ma ONORIO sel seppe e prima spiccò bolla di espressa proibizione ad EDUARDO di contrarre matrimonio fra' suoi figli o figlie con figli figlie o parenti del fu PIETRO un tempo Re (10). E poscia pregato dal re d'Inghilterra di approvare la tregua e di permettere di trattare la pace così necessaria per la liberazione di re CARLO, pure l'implacabile Pontefice spediva messi per distoglierla (11).

Tornate vane queste pratiche, ma tuttavia tacitamente eseguita la tregua, ONORIO nel seguente anno morì, ed EDUARDO allora venne di persona in Guascogna. Doveva esser di accordo con ALFONSO, come lo mostrano non solo i preliminari di pace, ma ancora le condizioni tristi in cui trovavasi il nuovo re di Aragona, perchè le Corti non volevano più sentirne di guerra e negavano ogni ajuto ed ogni suffragio ad ALFONSO. E questi ne aveva dovuto informare il fratello per mezzo dello stesso Lauria, il quale lasciava i mari di Guascogna e ritornava in Sicilia precisamente nella primavera quando gli accordi prendevansi. Era interesse di tutte le Corti finirla; e già un breve de' Cardinali del primo marzo 1287 assentiva di stabilire le basi delle convenzioni (12), e le pratiche continuavano precisamente in quel tempo in cui si guerreggiava ad Agosta e nel golfo di Napoli, ed il trattato di Oleron nel Bearnese fu segnato appena venti giorni dopo segnata la tregua di Napoli, cioè nel dì quindici luglio (13). Riunite

queste epoche e questi fatti, è facile riconoscerne la successione e le cagioni. E vediamo se questa pace trattata *da oltramontani e perciò male per noi* (Sicilia), come dice l'Amari, fosse in realtà tanto dannosa. In presenza de'due Legati Pontifizii, malgrado Onorio avesse lacerato i preliminari, co'quali Carlo II aveva assentito che rimanesse a Giacomo la Sicilia, la Diocesi di Reggio ed il tributo di Tunisi, pure in questo trattato di Oleron si riguardava la Sicilia già come indipendente; ed Alfonso ogni patto dichiarava comune per sè e per suo fratello Giacomo *re di Sicilia e pei suoi eredi e successori;* e si pattuiva: 1.° il riscatto di re Carlo per cinquantamila marchi di argento; 2.° *la tregua promulgata* fra la Francia l'Aragona *e la Sicilia* prolungarsi a tre anni, ed in questo tempo ottener Carlo la rinunzia delle pretese del Valois al trono di Aragona, una pace soddisfacente ad Aragona ed a Sicilia, e *ratifica della Chiesa.* Per la esecuzione di questi patti desse Carlo statichi tre suoi figliuoli, sessanta nobili, giuramento de'castellani di Provenza di rassegnarla ad Alfonso in caso di mancanza a' patti, ritorno di Carlo in prigione, e cento altre precauzioni, tanto erano ligati a quei tempi i re di Europa di fare quel che meglio paresse per loro e per lo stato, sopra loro tutti stando una mano di ferro che li volgeva a proprio interesse (14). Veggasi ora se tali patti erano o no secondo l'interesse di Sicilia, e se i Siciliani per altro combattevano che per la indipendenza, ad altro aspiravano che alla indipendenza, e se *sleali* erano coloro che spargevano il sangue, e consumavano la vita per ottenerla. Si paragonino gli accordi di Oleron dopo la tregua di Napoli con la pace di Caltabellotta dopo la morte di Giovanni e gl'insulti al Lauria, e se ne lasci a chi la vuole la scelta.

Onorio con breve del dì 4 marzo 1287 aveva annullati gli accordi fra Carlo Alfonso ed Eduardo, co' quali Giacomo rimaneva re di Sicilia con la diocesi di Reggio ed il tributo di Tunisi; e malgrado questo Pontefice si trovasse già morto quando furono conchiusi i nuovi patti, pure i Cardinali riuniti in Conclave lacerarono gli accordi, li ricusavano, e non volevano in alcun modo sentir parlare di Sicilia. Laonde da un sol punto moveva la guerra, e tutto potevasi ammansire fuorchè Roma. Nè il Conclave solo riprovò: ma più fermamente respinse gli accordi Niccolò IV di frate mendicante divenuto arbitro del destino dei Re, il quale eletto pontefice nel dì 15 di febbrajo 1288, rinnovò le ire contro Sicilia posta al fuorbando, ed ordinò che altri accordi si proponessero per la liberazione di Carlo; ma nulla si fermasse contro il suo assentimento (15). Anzi prima sollecitò cal-

damente il Re d' Inghilterra perchè proccurasse di ottenere la liberazione di Carlo (16), e poscia acremente lo redarguì e minacciò per aver dato a Giacomo il titolo di *Re di Sicilia*, sì che fu obbligato a dichiarare per mano di notajo ed in presenza di un gran numero di testimonii, che non intendeva di riconoscerlo per tale in realtà, nè di ledere minimamente i diritti di Santa Chiesa (17). E poi stretti da ogni lato, nè trovando mezzi all'accordo, Bartolomeo di Capua suggerì l'espediente di mettere da parte e lasciare intatta la quistione di Sicilia, togliendo di mezzo l'unico ostacolo all'approvazione del Papa. Alfonso, che non potea salvar tutto, si contentò almeno di non compromettere nulla, e così fu consentito il trattato di Campofranco, nel quale poco s' immutò ne' patti della liberazione di Carlo, si diminuì il prezzo del riscatto, si mutarono gli statichi e si tacque della Sicilia (18). Misero pretesto per ottenere l'assenso di Roma senza far danno diretto agl' interessi della Sicilia ! Che anzi i due re ed Eduardo mediatore stabilirono fra loro che riguardo a Sicilia starebbero fermi a' patti di Oleron, come Alfonso stesso dichiarava nella sua lettera del dì 4 gennajo 1289. La sola inflessibile e potente volontà di Roma astiava la Sicilia, e rendeva vano il coraggio e l'opera leale di Lauria, l'accortezza e la prudenza di Giovanni, le pratiche di Alfonso e di Giacomo, le intenzioni del re d'Inghilterra, e fino i sacramenti e le promesse di Carlo II interessato. La inflessibile e potente volontà di Roma non riposò finchè non vide realizzato il suo oracolo.

Carlo ottenne la libertà a patti pubblici ed a patti secreti: per quelli dava i figli, il danaro e cento promesse (19); per questi impegnava la sua coscienza ed il suo onore. Ed avrebbe forse Carlo adempiuto le sue promesse, perchè prima sua cura fu di condursi in Parigi per adempiere gli obblighi assunti, non avendo egli ereditato, come dice Muratori (20), il genio rigido e superbo del padre. Ma da una parte il Valois non volle cedere il privilegio sull'Aragona datogli dal Papa, e d'altra parte trovò tosto Carlo chi gli accomodasse i frivoli scrupoli della coscienza, assolvendolo dai giuramenti, cassando i patti con Alfonso, dando, come dice lo stesso Muratori, il cattivo esempio a' posteri di non fidarsi più di simili atti (21). Che cosa più rimaneva di sacro nel mondo? a quale áncora poteva confidare il maggior bene dell'uomo, la fede e l'onore? I posteri debbono conoscere di non fidarsi più di simili atti, cioè di patti di convenzioni di sacramenti de' grandi ! Carlo assoluto dall'obbligo di esser fedele ed onesto nell'ultimo giorno di ottobre del 1289 sceneggia sul colle di Panicas il suo ritorno in podestà di Carlo ; ed eseguita la cerimonia

protesta non dover adempiere i giurati patti (22), ritorna cinto di benedizioni di titoli e d' indulgenze tante da lavare almeno altri dieci lustri di delitti; e cinta la corona di Napoli e di Sicilia in Rieti, dopo aver giurato vassallaggio al Papa, viene a cogliere il trionfo di tante vittorie e di sì nobili imprese, ed a tosare con le forbici affilate in Roma il mansueto gregge di Napoli. ALFONSO di Aragona schiamazzò contro la condotta di CARLO, e la dichiarò per ingannevole e menzogniera (23).

GIOVANNI *da Procida* e RUGGIERO *di Lauria* traditi nelle loro speranze, vedevano ire in fumo l'opera loro, e spregiando le maschere e le commedie, muovono il Re GIACOMO a ritornare ai più audaci partiti. E stringevano pratiche alle altre estremità del regno. Grandi aderenze doveva aver GIOVANNI *da Procida* in Gaeta, perchè giovani gaetani erano in Palermo a soffiar fuoco nell' incendio del Vespro nel 1282; Gaeta si moveva con Napoli nel 1284 dopo la battaglia in cui fu preso il principe di Salerno; e Gaeta ricomparisce nel 1289 in favore di Sicilia e contro CARLO. Presi gli accordi a metà di aprile con quaranta galee e galeotte sbarca in Reggio il re GIACOMO con quattrocento cavalli e diecimila fanti; e percorrendo le Calabrie l'Ammiraglio Lauria lo segue co' legni costeggiando. Occupa l' armata sicula città terre e castella; fuga l'Artois che si opponeva; ed avrebbe occupato Calabrie e Basilicata, ove un fatto pietoso non gli avesse fatto mutar consiglio. RUGGIERO di Sangineto difendeva per CARLO Belvedere e Sangineto, con coraggio ed indomito ardire, e quanto lui coraggiosa la sua donna, facevano prodigi di valore. Ma consumata l'acqua nel castello si parlava di resa allorchè per sopravvenuta pioggia tanto inanimì il signore di Sangineto, che raddoppiò le offese dirigendo co' mangani i projettili alla tenda di GIACOMO. Il Lauria, che non rifuggiva da alcun barbaro costume del guerreggiar di quei tempi, alza un palco innanzi alla tenda del Re e vi lega due figli del Sangineto che statichi avea. A questo spettacolo la misera donna piega le ginocchia innanzi allo sposo perchè cessasse le offese, scongiura d' altra parte gli assalitori, che malgrado induriti fossero nella ferocia, pure impietosivano. Ma in quell' istante, sia per colpo tirato dal Sangineto, sia per forza di vento che spirava come in tempesta, crolla il palco e ruinando uccide il maggior figliuolo del forte difensore. GIACOMO ne sente pietà, restituisce a' Genitori il cadavero con funebre cerimonia, e con esso l'altro figliuolo, toglie l'assedio, e fa imbarcar la sua armata per portarla a Gaeta.

In questo andare verso ponente l'armata toccò Scalea nella Basili-

cata, Castellabate presso Salerno, Capri, Procida, e si fermò in Ischia per qualche giorno. Intanto, saputesi le mosse di GIACOMO, il Pontefice salì in ira, e dando ajuti a CARLO, provveduto delle decime ecclesiastiche per tre anni, raccolti armati da Toscana, da Roma, dagli Abruzzi, dalle Puglie, raccolti ancora i Saraceni, e così fornito un potente esercito capitanato dall'Artois, bandisce la croce, e fa tanto frutto che fino le donne a gara venivano ad acquistare indulgenze, menando seco feroci mastini psr satollarli di quei scomunicati; perchè, come dice MURATORI (1289), « un pezzo era che le crociate istituite contro i nemici del nome cristiano, facilmente si bandivano contro gli stessi cristiani e cattolici, e per interessi temporali, ed a questo bel mestiere concorrevano fin le donne, per acquistarsi merito in paradiso. »

GIACOMO a questi avvisi avrebbe dovuto ritrarsi; ma fidato nella bravura de' suoi e nelle promesse de' Gaetani, mosse con l'esercito, e fugato il principe di Avellino, tenta Gaeta. Ma sia che prevalesse la fazione angioina, sia che i congiurati ne venissero distolti dall'esercito poderoso che sapevano venir da Roma, nulla fecero, e GIACOMO fu obbligato a ripetuti assalti, all'assedio della città, ed a scorrazzare le terre vicine. Arriva intanto l'armata di CARLO ed attacca la siciliana, ma è respinta dal valore e da' saggi provvedimenti presi da' capitani. Dura lotta e tremenda allora incomincia, tenendo fronte i Siciliani alla ferocia de' crocesegnati, e molestando dall' altra parte l'assediata città, e sembra portento come un'armata di men che diecimila combattenti avesse potuto resistere a tre o quattro volte tanti, che si rinnovavano con incessanti ajuti, ed avevano libere alle spalle le terre tutte. Ma gravi notizie arrivano da oriente, dove scacciati i cristiani da tutte le terre di Soria, senza ajuti e senza speranza erano distrutti da' maomettani feroci. Sen mosse a sdegno EDUARDO d' Inghilterra, e spedì ambasceria franca e vigorosa al Papa, che cessasse finalmente di tener sossopra l' Europa, lavorando a sterminio de' cristiani; i Principi indegnati lo abborrirebbero, lo chiamerebbero responsabile della rovina della Chiesa, de' mali del mondo, cessasse tanto scandalo, se non volesse renderne conto a Dio ed agli uomini. A quelle di EDUARDO si unirono le rimostranze di ALFONSO, onde vergognandone NICCOLÒ IV, e temendone ancora ove una volta si determinassero i principi a scuotere il giogo, spedì tosto un legato a Gaeta con Odone di Grandisson oratore del Re d'Inghilterra, ad intimar tregua fra' combattenti, maggior bisogno d'armi aversi in Acri ove mal si teneva l'ultimo avanzo de' Cristiani in Soria. CARLO ac-

cettava per pochezza d'animo, GIACOMO per dura posizione: ma pur si faceva pregare.

Le trattative cominciarono, e gli Angioini ponevano tosto in mezzo la restituzione di Sicilia; e chi rispondea coraggioso e fermo? Quel Lauria creduto tante volte fellone, e che ora alzando la voce e l'armato braccio, rispondeva: che se le genti si crocesegnassero tutte contro Sicilia, la volontà di quel popolo valoroso basterebbe a debellarle; e da soldato diceva: chi la vuole venisse a prenderla (24). E chi guadagnava in quegli accordi? Varii ne sono stati i giudizii: ma Sicilia profittò di quei patti dettandoli: due anni di tregua per terra e per mare, eccetto solo la Calabria e Castellabbate; poter GIACOMO munir le terre a lui soggette in Terraferma; arbitri delle infrazioni GIOVANNI di Monforte per CARLO e RUGGIERO di Lauria per GIACOMO, il quale non faceva sicurtà degli Almugaveri. Toglieva l'esercito CARLO il primo, e tre giorni dipoi moveva GIACOMO, ed entrato tranquillamente con l'armata nelle navi arrivava quasi trionfante in Messina il dì trenta agosto. Se contento sia stato GIOVANNI di questa tregua la storia nol dice; ma ognun vede che si andavano sempre più dissipando le sue speranze di veder riunita l'Italia. Più di tutto ne fu scontenta Roma, la quale era rappresentata presso Gaeta da due Cardinali, BENEDETTO Gaetani e GHERARDO di Parma, che chiamarono vili quegli accordi; e molti anni dopo il Gaetani divenuto Papa BONIFAZIO VIII ancora ne faceva acre rampogna a CARLO II *di Angiò*, chiamandolo uom dappoco ed incapace (25).

La tregua era male osservata dall'una e dall'altra parte, e la Sicilia, e RUGGIER di Lauria per lei, parlava sempre più fermo e faceva render dritto ai suoi richiami. Ma più gravi interessi agitavano allora la cristianità in oriente. Il sultano di Egitto spegnendo l'ultime reliquie dei cristiani in Soria aveva presa Acri, ed aveva distrutte le fatiche di due secoli. NICCOLÒ IV ebbe onta del biasimo di tutta Europa, e del rimprovero che si faceva al Pontificato di aver rivolte le decime ecclesiastiche a sostenere gare fra' principi e fra' popoli, e favorire interessi terreni, a far guerra a' cristiani. Laonde rivolse l'animo suo a rinfocolare lo zelo intiepidito, a raccogliere soccorsi per Terrasanta, ad invitare re e popoli di contribuire alla santa impresa. Invitò anche la Sicilia, facendole sperare un giorno mercè a' servigi, ritenendo il concorso come ammenda. E GIACOMO offriva che si sarebbe condotto in Terrasanta con trecento cavalli, diecimila fanti e trenta galee; ed altre dieci galee armerebbe con suo danaro RUGGIER di Lauria con cento cavalli e duemila fanti, purchè lo riconoscesse

E così i patti si stabilivano da Carlo di Angiò presente, da due Legati del Papa, da quattro Legati di Eduardo, e da dodici Commissarii di Alfonso e delle Corti di Aragona. Fecero quel che aveva imposto il Pontefice, quel che voleva Carlo, e fermati in Tarrascona i patti (28) segnarono in Brignolles l'iniquo trattato nel dì diciannove febbrajo 1291. Con questo Alfonso tutto cedeva, si umiliava al Papa, restituiva a Carlo statichi moneta e prigioni, richiamava i sudditi da Sicilia, negava a Giacomo ogni ajuto, si obbligava a passare in Terrasanta, si rendeva tributario di Roma (29). Carlo prometteva proccurar la rinunzia del Valois per quel che non aveva e non gli spettava, e pregare il nipote Re di Francia che non lo inquietasse. I Legati promettevano adoprarsi per ottener la venia del Papa; ed Eduardo proccurava uno sposo alla figlia. Ecco tutto. Per la Sicilia si era ottenuto che fosse posta fuori gli accordi: ma che cosa importava? O dentro o fuori era lo stesso, perchè i suoi custodi non erano in Tarrascona.

La Provvidenza troncò gl'ignobili progetti umani, e ruppe le fila in mano agl'inimici. Alfonso a vensette anni, di acutissimo morbo poco dopo morì; ed i messi di Sicilia riportarono ad un tempo notizia del perpetrato fallo e del trapassamento del re di Aragona. Dante loda costui, e forse alcun desiderio di ben fare aveva: ma nel breve regno mostrò non possedere fermezza nè sapienza. Sopraffatto dalle Corti, rigirato da Roma, impaurito da Francia e da Castiglia, egli abbandonava la madre, il fratello, la nuova patria, e quelli stessi che gli avevano salvato il regno.

NOTE AL DECIMO LIBRO

(1) ***Carlo Principe di Salerno nella Curia di San Martino confessa il mal governo del Padre.*** Scriptum est universis hominibus Neapolitanis etc. Ad estirpanda vitia quae jamdiu in regno Siciliae praeclare haereditario nostro propter impunitatem scelerum multipliciter inoluerunt; et ibidem de cetero in plantandas virtutes de coelo nuper prospexit iustitia infundens nostris sensibus intellectum, ut quae tam longo tempore calliditas occulta celaverat, divinae jussu potentiae manifesta nobis fierent in momento. Propter quod tanto inde Deo teste alacriores efficimur, quanto viciorum hujusmodi extirpatio ad honorem regium atque nostrum ceterorumque regi fidelium utilitatem et commodum, quorum assidue facultates exhauriebantur indebite, videtur non immerito cadere, et commune bonum omnium et singulorum exinde resultare. Non turbentur igitur dictorum corda fidelium, nec formident, si nos, qui ipsorum quietis statum procurare disponimus. malos male perdere volumus; cum bonis bonos promovere iugiter intendamus: solet enim studiosus agricola de sui la' oris agro spinas freqnenter evellere, ut de frumenti semine fructum capiat expectatum. Sane quot et qnanta enormia de Angelo de Marra, Rogerio et Laurentio et Galgano fratribus, ac Mathaeo Rufulo et Laurentio ejus filio, aliisque regni officialibus qui ab eis temebant audaciam et favorem, in nostra nuper dicta sint praesentia et probatà literis denotare non possumus; cum si singula vellemus distincte exprimere, facilius nos tempus deficeret, quam dicendi copia terminaret. Ipsi enim erant qui in curia domini patris nostri vobis mala omnia procnrabant, ipsi quotidie diversa gravamina, et quaelibet extorsionum genera suadebant, ipsi vias omnes excogitabant per quas insula Siciliae a fide regia deviavit. Quid plura? Ipsi de vestris spoliis suas ampliando divitias utilitati publicae minime providebant; propter quod illud in eos propheticum est adimpletum: Divitias, quas devoraverunt evoment et de eorum ventribus procul dubio extrahentur (Iob. c. XX. 15. Videte igitur populi et rectum iudicium iudicate: si motus nostros ad eorum captionem digne direximus, qui tam manifesta non verebantur scelera perpetrare, et immo nos eorum malitias nolentes ulterius tollerare deliberante fidelium domini patris nostri consilio diligenti, eos capi fecimus de personis, firmum et fixum cordi nostro gerentes propositum de eorum offensis, criminibus et delictis dignum eis mediante iustitia reddere talionem. Sic quod ipsi poenam debitam inde sentiant et alii eorum terreantur exemplo; scriptum est enim: Oderunt peccare mali formidine poenae. Vos enim in fide regia sine aliquo dubio tamquam devotionis filii persistentes circa ea quae ipsius domini regis et nostrum honorem respiciunt vestros animo coaptate, ostendentes fidem in actibus quam mente, sicut scimus et credimus, conservari. Ipse enim dominus pater cum feliciter in regno redierit et nos interim qui ejus vicem gerimus fidem et devotionem vestram consideratione debita suo loco et tempore curabimus compensare. Non dubitantes aliquatenus de ipsorum inimicit a captivorum, quod vobis inimicialiter aliquo tempore

possint esse molesti, cum propter eorum confessa crimina ipsorum vires enervare taliter intentamus, quod nec vobis nec aliis ullo unquam tempore aliquam inferre poterint laesionem. Datum Nicoterae, xxij Junii xj indict.

Similes factae sunt universis hominibus Trani — Bari — Monopolis — Baruli — Capuae — Aversae — Amalphiae. Datum ibidem, junii xj indict. 1283.

Dal Reg. Archiv. di Nap. Reg. Angioin. I Capitoli si leggono in Lunig Cod. Dipl. Ital. Tom. II. p. 1023. Essi portano la data *XV. Kalend. Octobr.* 1285.

(2) Ciò faceva cadere in discredito i Predicatori, de' quali Dante fa una trista descrizione (Parad. cap. XXIX).

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan di pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance:
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì che a pugnar per accender la fede
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto si annida,
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

(3) ***Giovanni come Cancelliero di Sicilia convalida i più gravi negozii di Stato e di Famiglia.*** Giacomo di Aragona con Diploma rilasciato in Palermo nel dì 12 febbrajo 1285, promette di sostenere suo fratello Alfonso, Re di Aragona, di Valenza e di Majorica, e di difenderlo con tutte le sue forze, e dopo esservi stato posto il segno di Giacomo dal notajo, segue così:

Et ad majorem cautelam huic instrumento sigillum nostrum apponi fecimus per *Joannem de Procida* regni Sicilie cancellarium, familiarem et fidelem nostrum.

(4) De Gregor. *Bibliot. Script.* etc. T. I. p. 254. Extat adhuc Panormi in atrio aedis Praetoriae parva senilis statua, quae librum in manu habet, atque in ea haec insculpta est epigraphe: Joannes Proketa.

(5) Bonfiglio Costanzo *Dell' Histor. Sicilian. P. I. Lib. VIII. p.295. Venet. 1604*, fu il primo che sostenne l'opinione poscia adottata dall'Amari. « Ruggiero, egli dice, si avvicinò a vista della città di Napoli, dove era per fare un notabile sollevamento, essendo li cittadini atterriti per la fresca rotta, e inchinati alla parte Aragonese, senza potervi rimediare il Legato, se Ruggieri ventoso et superbo non havesse concesso loro due anni di tregua. Così havendo i Napoletani ottenuto un bene inaspettato dal nimico, fu cotal tregua malesentita dal re Jacopo, e già il Consiglio Reale havrebbe condanna-

to a morte Ruggieri come traditore, se Giovanni da Procita con lunga oratione non havesse arrengato li meriti di Ruggieri co' servitii grandi fatti alla Corona, perchè vinse il partito e fece assolv rlo dalla sentenza. » — E qui si ricordi che il nobile Bonfiglio dice di scrivere quelle storie perchè coloro che hanno *il supremo carico del governo della patria nostra, et in quella* (sua storia) *leggendo gli heroici fatti de' molti antenati loro*, ec. Si sa qual è la *patria nostra* e gli *antenati* del Bonfiglio, e quali sono gli *stranieri* per lui. D'altronde de' primi dell'impresa di Sicilia non rimanevano più che i due Napolitani Ruggiero e Giovanni, ed eran sempre le grandi colonne dello stato, nè è d'uopo ricorrere ad oltraggiose supposizioni per trovare la ragione perchè si difendessero reciprocamente.

(6) Oper. citat. cap. XIII. p. 179.

(7) Purgator. Can. VII.

(8) Rymer *Oper. cit.* T. I. P. III. p. 6.

(9) Rymer *Oper. cit.* T. I. P. III. p. 7 a 12.

(10) Ibid. p. 8.

(11) Ibid. p 16.

(12) Rymer *Acta pub*. *Angl.* T. I. P. II. p. 18, 20.

(13) Ibid. *in festo S. Jacobi Apostoli 1287.* T. I. P. III p. 18, 19.

(14) Rymer *Oper. cit.* Tom. I. P. III. p. 18, 19.

(15) Ibid. p. 24-25.

(16) *Bulla Regi rogatoria, quod, eius ministerio, Carolus Princeps Salernitanus, plenariae libertati restituatur.* Nicolaus Episcopus, servus servorum Dei, carissimo in Christo filio E. Regi Angliae illustri, salutem et apostolicam benedictionem.

A Regali memoria non credimus excidisse, quod felicis recordationis, Honorio Papae, praedecessori nostro, varia pacta et conditiones, dudum tractata, ut dicebatur, et inita super liberatione dilecti filii, nobilis viri Caroli primigeniti clarae memoriae Caroli Regis Siciliae, praesentata fuerunt;

Quibus idem praedecessor recensitis plenius et inspectis, et comperto denique quod illa in derogationem grandem honoris Ecclesiae Romanae, ac ejus, et ipsius primogeniti, haeredumque suorum grave praejudicium, multum opprobrium et laesionem multiplicem redundabant, pacta et conditiones praedicta, de fratrum suorum consilio, reprobavit expresse.

Cumque postmodum, per ejusdem praedecessoris obitum, Apostolica sede vacante, quaedam ex praemissis pactis et conditionibus, ac nonnulla alia Collegio Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium praesentata et oblata fuissent, praedictum Collegium, deliberatione super ipsis inter se habita diligenti, ea, utpote memoratae Ecclesiae, ac primogeniti, et haeredum ejus praedictorum, honori contraria, nullatenus admittere voluerunt. Nosque demum, ad apicem Summi Apostolatus, divina dispositione assumpti, eadem pacta et conditiones, quae dicto Collegio praesentata fuerunt, super liberatione praefati primogeniti, nostris auribus intimata, non duximus ex justis causis, quas tibi scripsisse recolimus, admittenda.

Verumtamen, quia ipsius Caroli detentio nobis admodum est molesta, ejusque afflicio graviter nos perturbat, nec mirum, cum ipsum, utpote ipsius Ecclesiae peculiarem filium, inter privatae dilectionis contineamus amplexus, ejusque libertatem, quantum cum Deo possumus, ferventer quaeramus, et liberationem ferventius affectamus;

Celsitudinem Regiam attente rogamus et hortamur in Domino Jesu Christo, quatenus, cum pro tractanda liberatione dicti primogeniti varios sumptus sustinuerit, ut intelleximus, et labores, a prosecutione hujusmodi negotii non desistas, set per honestos modos et licitos, et etiam Honori Ecclesiae congruos, ut effectum consequatur optatum, interponas sollicite ac efficaciter partes tuas; ita quod tuo ministerio, idem primogenitus, faciente qui potest, restitui valeat plenariae libertati.

Dat. Reat. septimo Kal. Junii, Pontificatus nostri anno primo. *Rymer. Foedera Conventiones Literae etc. Edit. tertia. Hagae Com. 1745. T. I P. III. p. 25.*

(17) Rymer *Acta publ. Angl.* T. I. P. III. p. 26.

(18) Raynal, *Annal. Eccles.* An. 1288-1290. — Bartolom. da Neocastro cap. 118 in Murat. *Rer. Ital. Scrip.* T. XIII. In Rymer *Acta publ. Angl.* T. I. P. III. p. 27 e 28 si legge il trattato, e l'esecuzione di tutte le formalità, ed il danaro prestato, ec. p. 30 a 36.

(19) Rymer *Op. cit.* T. I. P. III. p. 30 a 36.

(20) Annal. d' Ital. Ann. 1288.

(21) Ibidem.

(22) Rymer *Op. cit.* T. I. P. III. p. 52, 53 e 54. — Lunig *Cod. Ital. Dipl.* p. 1035.

(23) Litera Alfonsi Regis Aragoniae, quae perfidiam Caroli principis Salernitani crepat, eo quod pactis et conventionibus minus satisfecerit. *Ex* Rymer *Convent. Lit. etc.* Edit. III. Tom. I. Part. III. p. 59, 60 e 61.

(24) Leg. la lettera di Carlo ad Alfonso di Aragona in Rymer *Acta pub. Angl.* T. I. P. III. p. 54. Vi si leggono queste parole: Frater vester et Rogerius de Lauria dixerunt breviter et aperte tractatum pacis ipsius se unquam tempore completuros.... Per Rogerium inculcata responsio, quod si Catalonia et Aragonia et totus mundus contra ipsos signum crucis assumerant propter hoc non dimittant Siciliam.

(25) Il Villani Lib. VII. cap. 130 dice: tutti gli accordi che faceva Carlo erano disdetti dal Papa, perchè distruttori delle ragioni della Chiesa sulla Sicilia.

(26) Da Neocastro cap 112. tradotto dal Rubieri. Ved. *Apologia di Gio. da Procida.* Firenze 1856 p. 160.

(27) Ed uno de' Legati pontifizii, nello stabilire le basi del trattato di Brignolles del diecinove febbrajo 1291, era Benedetto Gaetani, che poi fu Papa Bonifazio VIII. Fa più meraviglia se poscia il Pontefice adoperò tutt' i mezzi per far riuscire ciò che aveva determinato il Cardinale? Egli inoltre come Legato si trovò in quasi tutt' i trattati uno de' contraenti in nome del Papa.

(28) Rymer *Acta pub. Angl.* T. I. P. III. p. 78.— Surita *Annal.* Lib. IV. c. 120.

(29) Actum est etiam quod Domino Jacobo fratre suo ad mandata Ecclesiae Romanae minime redeunti, idem Rex Aragoniae nullum eidem Jacobo Siculis aut Valitoribus eorumdem, dabit, quantum in eo est, consilium auxilium vel favorem publicum vel occultum, nec a suis regnis ac terris vel subditis dari permittat. Rymer. *Acta pub. Angl.* T. I. P. III. p. 78.

LIBRO XI.

GIOVANNI SCHERMISCE INTRIGHI DIPLOMATICI, E METTE LA SICILIA IN VIA DI SALVEZZA.

Sapientia est arbor quae frondescit in corde, fructificatur in lingua.
Jo. de Proc. *Plac. Phil. mor.*

Epilogo. Giacomo va in Aragona — Ritiene la Sicilia — Caduta di Acri — Bravure di Lauria in Calabria ed in Grecia — Intrighi in Sicilia — Blasco di Alagona e suoi maneggi — Pratiche per liberar Carlo dalla prigionia — Vacanza della S. Sede — Giacomo vuole che la Sicilia entri nelle trattative di pace — La Sicilia si negò — Scissure insorte — Opinione di Amari sopra queste scissure e sopra Giovanni da Procida — Ragioni in difesa di Giovanni — Giacomo, lasciato solo, tratta la pace. — Trattato di Junquera — Celestino V eletto Papa favorisce Carlo, e modifica il trattato — Bonifazio VIII e suoi intrighi — Con frodi ed astuzie lavora trattati secreti. — Invita Federigo a Roma col Procida ed il Lauria — Bonifazio li vede in Velletri — Promette Caterina di Courtenay a Federigo — Rimangono il Procida ed il Lancia per trattare — Gl'inganna, e lavora trattati secreti — Ingarbuglia tutti, e vende la Sicilia — Procida e Lancia ritornano indegnati in Sicilia — Scomuniche pe' turbatori della pace — La Sicilia indegnata contro i trattati — I consiglieri di Federigo si dividono in due parti — Ambasciatori siciliani a Giacomo — Loro proposte consentite — Tattica accorta di Giovanni — Carlo II promulga l'amnistia e la reintegra de' beni — I Catalani escono di Sicilia — Danno i castelli a'Siciliani — Federigo dichiarato signore di Sicilia — Condotta di Giovanni — Comizii di Catania — Giovanni sostiene Federigo essere re per dritti ereditarii — Federigo rifà le cariche di corte e Giovanni non vi è compreso — Rimane ne' consigli del re e di Costanza.

Era in Messina Giacomo quando ebbe avviso della morte del fratello, e poichè a lui ricadeva Aragona, e lasciar dovea la Sicilia, riunì nella stessa città un parlamento. Con amore parlò. Ricordava con diletto essere arrivato giovinetto in Sicilia, ed ivi aver passato il fiore degli anni suoi, compagna la gioventù che formava la speranza del regno. Fedele agl'insegnamenti de' genitori aver formato suo primo pensiero la prosperità de' soggetti, conservando le belle tradizioni dell'Avo Manfredi. Nè questo affetto sarebbe venuto mai meno; lasciare alla Sicilia carissimo pegno la madre virtuosa; lasciarle luogotenente l'amato fratello; lasciarle leggi larghe e tutelatrici, un esercito coraggioso, industria e commercio fiorenti, e saggi uomini consiglieri e custodi. In ogni tempo ed in ogni luogo egli avrebbe impiegato le sue forze pel bene della Sicilia, e ne faceva sacramento.

Cavalcava poscia Giacomo per varie città quasi a commiato, ed imbarcatosi in Trapani corse in Aragona, portando con sè alcuni suoi fidi, fra' quali Andrea *da Procida* fratello di Giovanni (1). Trova colà il regno scomposto e ne prende il freno con vigore. Severo provvede alla interna sicurtà; concede alle Corti quel che gli pareva opportuno, e così amicasi la nobiltà ed il clero; promette a Sancio re di Castiglia di sposarne la figliuola allora di nove anni, e così calmò questo torbido vicino; e fattosi coronare in Saragozza il dì ventiquattro settembre del 1291, ritenne anche la Sicilia contro il volere del padre che la voleva divisa, contro la disposizione di Alfonso che lo nomava erede, purchè a Federigo la Sicilia lasciasse (2). Roma e Francia e Carlo *di Angiò* delusi per i mancati patti della pace schiamazzarono, e si apprestavano alle armi: ma impreveduti accidenti prolungarono per alcun poco la quiete di Giacomo e della Sicilia.

Acri cadde nelle mani de' maomettani, e coloro che la difendevano divennero spettacolo di pietà all' Europa intera. Roma n' ebbe acre rampogna, e Niccolò IV a non cogliere maggior dolore posò dalle sue persecuzioni. Ma la Sicilia non riposava, e per saviezza di consigli provvedeva all'avvenire, essendo sempre il Procida colui che sosteneva il maggior pondo dello stato. Per ambasceria ottenne che Genova negasse i soccorsi sollecitati da Carlo, e vigilando le opere di Carlo stesso nel regno, custodivasi da ogni sorpresa. Intorno a due anni passavano senza guerre aperte, al che contribuì pure la morte di Nicolò IV nel dì quattro aprile 1292, e la lunga vacanza della Santa Sede fino al dì cinque Luglio 1294. De' fatti più ragguardevoli di questo tempo è da ricordarsi altra bravura del Lauria. Seppero i consiglieri di Sicilia che Guglielmo *Stendardo* aveva riuniti in Cotrone molti cavalli per riprendere le terre che ubbidivano a Sicilia, onde armate trenta galee Ruggier *di Lauria* mosse a quelle acque. Lo Stendardo formò agguati; ma sì lesto e preveggente fu l'ammiraglio e seppe in tante maniere circuirlo, che disfatto e ferito campò a stenti delle sue mani. Posto così l' inimico nell' impotenza di nuocere Lauria si volse alle isole di Grecia ed alle coste di Morea, a raccoglier bottino con opere di corsaro, per lasciarvi gran nome di Sicilia, secondo l' usanza da' tempi.

In questa apparente calma maturarono veramente i mali della Sicilia. Le passioni più ferine, gl' interessi più cozzanti preparavano il terreno a' futuri dissidii. Giacomo intendeva conservar per sè la Sicilia; Federigo, giovine, senza esperienza, datosi al brio delle lettere ed alla cultura dello spirito, senza mondo, improvvido, ambizioso,



aspirava al titolo di re. Tenevalo a freno la virtuosa Costanza, la vecchia esperienza di Giovanni, la bravura e la forza del Lauria, la prudenza de' più vecchi catalani ed aragonesi, ch' erano in Sicilia. Federigo non ruppe, per rispetto forse alla madre, ma cominciò ad avere in uggia e Procida e Lauria ad Aragonesi, e si circondò di uomini nuovi, di giovani che lo adulavano, di speculatori, di torbidi, di scrittorelli, e di novità. Covava in cuor suo Federigo, e questa disposizione dello spirito favoriva i sospetti, e gli animi quasi inconscii si preparavano. A questo si aggiunse la intraprendenza di un catalano Blasco di Alagona. Non molto scrupuloso di coscienza aveva abusato del pubblico erario in Calabria, onde fu costretto a fuggire in Catalogna. Aggiustate le faccende col mutamento de'capi dello stato, vi ritornò. Impavido, audace, astuto, con sottili arti di cortegiano, col valore nel campo, con accorti provvedimenti di guerra, alzò la sua fama, acquistò nome di valoroso capitano e di provvido ordinatore delle fazioni di mare. Sollevossi così in Corte, acquistò aderenza e fama, e più facili per lui divennero le alte aspirazioni, più facili le arti per tôrre gli ostacoli che gli venivano dalla onoranza in che giustamente era tenuto Lauria e dall' alto potere in che erasi sollevato. D'altronde il Lauria non era per le Corti, perchè franco, di maniere e familiarità soldatesca, facile a trasportarsi nell' ira e mancar di riguardi, e senza molto scrupolo nel trasmodare, anche in quel che concerne la politica. E però vedremo fra breve Alagona inacerbire Lauria, precipitare le opinioni degli antichi e farsene sgabello per salir sublime. Federigo aveva bisogno degli uomini nuovi e se gli ebbe.

E questo tempo giovò a Carlo. Egli aveva cercato di rannodare gli accordi fermati con Alfonso al cadere del 1291; e Niccolò IV vi pose in mezzo il gran Maestro dell'Ordine degli Spedalieri di Gerusalemme, Bonifazio di Calamandrano, poichè si credeva o si faceva credere che le vertenze di Sicilia erano cagione della rovina de' cristiani in oriente, poichè i principi travagliati in Europa non potevano pensare a soccorrerli, ed il Papa aveva dovuto porre mente prima a togliere questo impedimento, massime perchè primo campione della Santa Sede era l'Angioino. La ragione parve chiara e vera, ed il Calamandrano venuto in Europa per sollecitare i soccorsi per Soria, era opportunamente deputato a tali maneggi. La storia non conosce esattamente le istruzioni ricevute dal Calamandrano: ma riconosce bensì che Giacomo non consentì a tenersi legato ai patti di Alfonso, dicendo sè vedere i bisogni della cristianità; niuno più di lui religio-

sissimo sentire gli obblighi comuni di soccorrere la religione periclitante in oriente: ma aver contratto gravi obblighi presso la Sicilia; onore e fede vietavano di mancarvi; i destini dell' Isola essere già fermati, nè a lui convenire parlar di pace senza il pieno assentimento della Sicilia. Se queste furono ambagi, certo non l'erano per la Sicilia, ma pe' sollecitatori della pace. Certamente la Sicilia non fu tradita nè venduta allora.

Morto in quei giorni Nicolò IV, gli animi rimasero sospesi: imperocchè non sapevasi di qual pensiero venisse il nuovo pontefice. E qui più caldi gl'intrighi, maggiori le astuzie di Carlo e de'suoi. Adoperossi poichè Francia ed Inghilterra divenute nemiche, mancasse ad Aragona l'opera di Eduardo; svegliò nuovi ostacoli dalla parte di Sancio re di Castiglia; e vennero a tanta ira ed a tanta stanchezza le Corti, che dichiararono apertamente non volerne più sentir di Sicilia, aver quel malaugurato e contrastato possesso rovinata Aragona e Catalogna, non volersi mettere a rischio di nuove guerre: pensasse; se no. — Grave lo stato di Giacomo allora (3).

Nè Carlo ristava. Brigava apertamente in conclave, perchè si eleggesse un Papa di sua confidenza, e seppe tanto fare e tanto dire, versò tanti tesori, tanta corruzione, che non potendo vincere la salda costanza de' Cardinali onesti, produsse il ritardo di circa due anni e mezzo, finchè discesero al men ragionevole partito, eleggendo un uomo di santi costumi, e d' ingenua semplicità, ma ignorantissimo delle cose del mondo, ed inettissimo al maneggio degli affari. Faceva anche dipiù Carlo in questo tempo, trafficando in Sicilia per mezzo di frati, i quali non adoperavansi certo presso gli esuli di Napoli, ma presso i più dabbenuomini di Sicilia. E tutte queste pratiche menava innanzi Carlo con grandissima attività: imperocchè per quanto men abile era agl' imprendimenti di guerra, altrettanto era sottile nelle arti di menare innanzi gl' intrighi secreti. Quale doveva essere l'effetto di queste arti ognuno può prevedere: Giacomo fu posto alle strette.

Qui non si era più sul terreno aperto e franco della guerra palese: ma si era in quello nebuloso a cui non erasi dato nome allora, e che poscia si chiamò diplomazia. In quello vi voleva il coraggio, in questo l'astuzia: nè mai nelle trattative di tal natura si rischia tutto per tutto. L' insieme de' fatti di quel tempo fa conoscere che Giacomo giuocava. Col fare ammettere che la Sicilia intervenisse ne' preliminari era già un gran passo. Ottenuto ciò i legati di Sicilia avrebbero avuto piena conoscenza de' fatti; avrebbero potuto sostenere le

loro ragioni ; se non farsi intendere, avrebbero potuto almeno farsi ascoltare. La missione di Gilberto di Cruyllas in Sicilia a nome di Giacomo aveva questo scopo : ma gli animi non erano più concordi. I pochi ed i più attaccati a Giacomo, e forse ancora gli usciti di Napoli, volevano si trattasse. Se mal si apponessero nol so : ma certamente è sempre utile far sentire le sue ragioni. Sol chi ha una forza prepotente può dire : *delenda Carthago*.

Non si pensò così. La scissura di opinioni era già in Sicilia. Presente la guerra, assorbiva tutt' i pensieri, e buon grado mal grado veniva la concordia. Ma nei consigli di pace, la divisione ed il sospetto nuoce sempre ; e bastò che una voce avesse pronunziato *ci vorranno tradire, ci vorranno vendere*, perchè tutti gridassero *al tradimento, al baratto*. Fu questo il momento in cui la Sicilia si scisse fra coloro che pensavano esser buono trattare, e fra gli altri che credevano doversi rifiutare ogni trattativa : la giustizia è per noi e niuno ci toccherà. Riunito un parlamento per decidere la quistione, si ricusò ogni proposta, dovendo la Sicilia rimanere nel suo diritto, nè ascoltar proposta di pace. Il Cruyllas, che raccoglieva questa deliberazione, sentiva pure le altere parole, le intempestive accuse, la disposizione degli animi. Lo sentì anche Giacomo : perchè tosto vennero spediti messi in Aragona a francamente aprire l'animo deliberato del Parlamento, e scoprire le intenzioni del re.

L'ambasceria fu esposta con ferme e franche parole. L'oratore rammentò i diritti della Sicilia, i sacrifizii sostenuti, il valore serbato in guerra ; disse degli artifizii e delle insolenti proposte de' nemici; ed intimò a Giacomo il suo dovere (4). Non dubitassero, rispose Giacomo, la Sicilia non sarebbe stata tradita ; sentir egli troppo l' onore della sua famiglia : non vi mancherebbe.

Fino a quel momento nulla erasi fatto e Giacomo non aveva trattato. Anzi taluni storici negano affatto questi preliminari, ed una sola ambasceria ammettono, quella del 1295. Ma poichè si hanno notizie documentate di queste trattative, di questi preliminari, sarebbe vano il negarli (5). Solo è necessario ben vedere il fatto, che il dissentimento fra Giacomo e la Sicilia era questo : che il re non ricusava la pace, e voleva la Sicilia a parte delle trattative ; i Siciliani non volevano trattative, nè sentir volevano parlar di pace. E questo dissentimento era pure nell' isola : alcuni parteggiavano per Giacomo, altri approvavano il più audace partito. Sono queste le divisioni politiche delle quali parlano gli storici, e, come suole sempre avvenire in siffatti casi, massime ne' popoli caldi, il più estremo partito sem-

brò il più patriottico , il più prudente parve abbandono viltà tradimento.

Amari, uno de' più diligenti ed ingegnosi storici moderni, chiama coloro che professavano quest'ultima opinione politica *fazione servile fermatasi per mercatare la tradigione di Sicilia.* Sarà pur vera questa grave sentenza : ma la storia ha dritto di ricercarne le prove ? Non se ne hanno altre se non che vi furono traditori in Sicilia, e Giacomo poscia abbandonò l'isola. Ma traditori in Sicilia ve ne furono sempre, e prima e dopo, nè può provarsi che i traditori fossero quelli soli che professavano siffatta opinione. E Giacomo abbandonò la Sicilia dopo e solo , e lo dice Amari (6). La fazione servile , dicesi , era formata per la maggior parte dagli esuli di terra ferma , che istigavano i più avventati consigli, e che *tenevano più al re sperando s' insignorisse della loro patria....* Ebbene, se istigavano i più avventati consigli, non potevano ora per tradimento e servilità seguire il più mite ; se tenevano più al re per la speranza che s'insignorisse della loro patria, non potevano ora consigliare al re di ritrarsi e di abbandonare il proponimento che formava il lor desiderio la loro aspirazione il loro interesse. E quando anche queste osservazioni non si riguardassero come prove storiche, ecco pronto un altro argomento, ed è che aspiravano a riacquistare i loro beni in terraferma, e Giacomo pattuì la restituzione de' beni. Ma questo patto , a dirla in termini legali, fu bilaterale ; e se è vero che gli usciti di terraferma si erano arricchiti nell' isola, eglino, se ricevevano il vecchio, lasciavano il nuovo ; e miglior partito sarebbe stato per loro quello che lor conservasse il nuovo senza togliere la speranza di riavere il vecchio.

« Giovanni *da Procida,* dice l'Amari, primeggiava in questa fazio-
« ne , e teneva pratiche con lo stesso re di Napoli , se di voler di
« Giacomo, o senza, s' ignora. Ma oltre le parole de'nostri storici on-
« d'ei si scorge pochi anni appresso scopertamente sorto contro i pa-
« triotti siciliani e Federigo , e oltre i documenti della restituzione
« de' suoi beni nel reame di Napoli, *pattuita espressamente* tra Giaco-
« mo e Carlo II , avvi , monumento di vergogna al suo nome , uno
« spaccio di Carlo al siniscalco di Provenza, dato il 20 marzo 1293,
« perchè libero mandasse a corte di Napoli il siciliano Pietro di Sa-
« lerno , inviato a Carlo dal Procida , e fatto prigioniere in Marsi-
« glia (7). Cimentato quel gran nome con le forze che ha oggi la sto-
« ria , sen dileguaro i vanti della prima congiura ; gli resta la sola
« feccia di questa seconda contro la Sicilia. »

Chi vede la gravezza dell'accusa, chi sente pronunziare una così severa sentenza d'infamia, chi ascolta la condotta per fatti che discuorano ogni animo delicato, ha il diritto di aspettarsi le prove; può richiedere quali sono le forze che ha oggi la storia? Le prove sono in quelle parole di AMARI, ed in quelle sentenze sono le forze della storia a' dì nostri:

1.° GIOVANNI si scorgerà pochi anni appresso scopertamente sorto contro i Siciliani e FEDERIGO.

Vedremo questo a suo luogo, ed allora si giudicheranno a proposito le opere di GIOVANNI: per ora è un giudizio anticipato ed una supposizione.

2.° GIACOMO pattuì espressamente la restituzione de' beni di GIOVANNI.

SURITA (8) ci ha conservato il trattato di pace, e non evvi alcun patto speciale per GIOVANNI; ed era tale il sacrifizio fatto da lui per la sua fedeltà ed il suo attaccamento a COSTANZA ed ai figli, che ove anche GIACOMO avesse pensato espressamente per lui, avrebbe fatto opera di dovere e di giustizia. Ma nol fece ed iniquamente operò, poichè nel trattato fu espressamente specificato CORRADO *di Antiochia* e non GIOVANNI. Del resto questo argomento della restituzione de' beni lo vedremo fra breve.

3.° Uno spaccio di CARLO del 20 marzo 1293 mostra che il Procida spedì un legato a CARLO.

Ecco il solo fatto sul quale l'AMARI poggia la più infamante accusa. Leggiamo lo spaccio — Esso non più esiste e si è smarrito; ma lo cita Don FERRANTE *della Marra* (9), e niuno vorrà dubitare della esattezza della citazione. Dunque diroccheremo una grande riputazione, copriremo di vergogna un gran nome, chiameremo vile e traditore colui che per sei secoli è stato riguardato come il più costante ed il più operoso promotore della ristorazione della patria, per uno spaccio citato e non trascritto, per un diploma che non più esiste? — Bisogna credere a Don FERRANTE della Marra, ch'è fedele nelle citazioni. — Fedele il vanitoso Don FERRANTE? Si vegga nella sua opera la sola pagina (154) ove citasi quel dispaccio, e vi si leggeranno queste false interpretazioni: 1.° Che CARLO fece pagare ad un Caracciolo le cento once di oro a costui dovute per debito di LANDOLFINA; 2.° Che GIOVANN fu consigliero di CARLO I; 3.° Che CARLO fece restituire la dote a LANDOLFINA. E pure per queste tre menzogne cita i documenti, reali è vero, ma tutti interpretati a rovescio. Veggasi da ciò qual conto debbasi fare dell'altra citazione per una carta che non

più esiste e che non sappiamo che cosa dicesse. Anzi possiamo ragionatamente supporre che cosa dicesse : Un invito di spedire in corte un messo fatto prigioniero in Provenza. Ed un tradimento si compie per messi reclamati con dispacci ? Non leggiamo forse altri dispacci scambiati fra le due corti, che contenevano richiami alteramente fatti ? E non poteva esserne uno questo di Giovanni ? E poi un messaggio per favorevoli e desiderati accordi si tratta col favore delle carceri, e si spedisce senza salvocondotto? E pure con queste armi, con questi irragionevoli sospetti, si proccura di diroccare una gloria, di spegnere una fama, di vestire di vitupero un uomo non senza ragioni stimato grande dal consentimento de' secoli !

Per le quali cose possiam francamente affermare che fino al novembre 1293 ; ovvero, come altri vogliono, fino al novembre 1294, non esisteva tradimento in Sicilia, non fazione servile : ma due opinioni dissenzienti, una troncata ardita, l'altra prudente; questa che voleva trattare, l'altra che si ricusava. Chi potrebbe dire ora quale delle due era più saggia ? Riflettendo alla premura che aveva Carlo di conchiudere , a' tempi di vacanza nella sede pontificale, ai bisogni dell'oriente, non pare audace supposizione il dire, che forse trattando si sarebbe evitato il forzato abbandono di Giacomo, e si sarebbero ottenute condizioni migliori della tanto vantata pace di Caltabellotta. Ma, si dirà, eran tranelli questi, e si voleva indurre Sicilia alla pace per assistere al vile mercato de' suoi diritti. È supposizione poco ferma , sia perchè Giacomo se ciò voleva fare non l' avrebbe richiesto , nè aveva bisogno di richiederlo, come lo provò dopo ; e sia ancora perchè Niccolò IV aveva direttamente richiesto di trattare , e fece chiamare Giovanni *da Procida*, ed ora sappiamo l'uscita di tali trattative , e dal discorso di Giovanni non ha guari riferito può vedersi se la Sicilia erasi mal confidata o fu tradita.

Vagliando tutto, altro non possiamo dedurre se non che la Sicilia si negò di trattare, e Giacomo lasciato solo, vedendo in ogni modo la Sicilia perduta per lui , trovandosi stretto in maniera da rischiare di perdere tutto, cedè: ma lo fece senza l'opera o il bisogno di alcuna fazione servile e di alcun consiglio. Lo fece da sè, ed a lui solo spetta il vitupero di patti obbrobriosi. « Giacomo maneggiò il trattato, dice » Amari , come era sua indole , chiuso, ambidestro , dissimulante. » In questo non ebber parte sicuramente nè i Siciliani, nè gli usciti di Napoli, e Giacomo fece da sè. Anzi ancora quando furono palesi gli accordi , si vide subito la simulazione di Giacomo, che non volle parere di aver ceduta la Sicilia, ma preso tempo, e data latitudine a

Federigo di emanciparsi, onde gli storici chiamano il trattato di Junquera *una solenne ludificazione* (10). E forse era questo che voleva dirgli, quando dimandava di venir con lui a conferenza. Ma qui non vogliamo scolpar Giacomo; ma raddrizzare i giudizii secondo le armi che suggerisce la Storia. Anzi per Giovanni abbiamo i documenti che dissipano ogni nube, e mostrano quanto sono ingiusti i giudizii di alcuni storici, i quali dicono che Giovanni aveva tradito i suoi doveri per ricuperare i suoi beni; mentre nel dì dodici dicembre 1294, vale a dire tredici mesi dopo il trattato di Junquera, quei beni si trovavano ad altri donati, e venivano rivendicati in benefizio di chi ne aveva avuto donazione (11), malgrado la convenzione del trattato di reintegrare ne' beni i fuorusciti (12).

A cinque luglio 1284 finalmente, e quasi celiando, si accordarono i Cardinali ad elegger Pontefice Pier *da Morrone*, che fu Celestino V. Innocentissimo di costumi, inconscio delle umane malizie, ascetico e senza cognizioni di sorta, fidente in Carlo che teneva per pio e religioso, egli credeva facilmente a chi gli dipingeva la Sicilia come un inferno, onde iterava scomuniche, maledizioni, e concedeva a Carlo quanto gli dimandava, sì che questi lo trasse in Napoli per averlo ad agio suo nelle mani. Passarono circa quattro mesi, tempo lunghissimo per chi vede le premure di Carlo, e pure il trattato non fu approvato dal Pontefice, e solo nel dì primo novembre furono segnati i primi brevi di sanzione del trattato (12). Se questo tempo non passò per fare da capo il trattato, almeno se ne dovettero modificare i patti principali, e Carlo dovè ottenere da Celestino ciò che non aveva potuto strappare a Giacomo. Malgrado ciò il trattato non si eseguì, nè se ne tentò la esecuzione, anzi dobbiam credere che non si fosse neppur promulgato, perchè era posto in dubbio anzi apertamente negato in Sicilia, nè ebbe cognizione di un trattato consentito, se non quando Bonifazio VIII lo promulgò ad Anagni in Luglio 1295 (14). E che Giacomo resistesse anche a questo trattato si prova da che Celestino lo chiamava senza effetto, che dissentiva di approvare il matrimonio con la figlia del re di Castiglia, e che concedeva a Carlo le decime della Chiesa di Francia per quattro anni, onde potesse riacquistar la Sicilia. Nè il trattato stesso conteneva la pronta restituzione dell'Isola, ma prendeva tre anni di tempo, cioè fino al primo novembre 1297; nè la restituiva a Carlo, ma al Papa; ed inoltre vietava al Papa stesso di concederla ad alcuno prima di un altro anno, ed infine che anche dopo questo tempo il Papa non potesse darla ad alcuno se non col consentimento di Giacomo. Questi patti cedevano e non cede-

vano l'Isola, e lasciavano tanta latitudine, e prendevano tanto tempo, e stabilivano tante condizioni, che ben potevasi confidare negli eventi (15).

Ma un uomo scaltrissimo, che aveva conosciuto il potere di Carlo sul Concistoro, e che sapeva che questi disponesse de' maggiori voti de' Cardinali francesi eletti da Celestino a proposta del Re, scordando le antiche superbie, proccurò prima di acquistare la buona grazia di Carlo, e poscia indurre il semplice Celestino al *gran rifiuto* (16). La storia è piena delle astute pratiche di Benedetto *Gaetani* di Anagni, che, eletto pontefice in Napoli col nome di Bonifazio VIII, non ebbe ripugnanza di adottare i mezzi più acconci a' suoi intenti, senza molto andar pel sottile. I suoi predecessori raramente obbliarono la loro dignità, e se nelle cose umane talora fallirono o operarono con passioni terrene, pure abborrirono le frodi aperte ed i mezzi ingannevoli. Ma la esperianza del niun successo ottenuto con le ire e con le armi non fece molto scrupoloso Bonifazio nel prendere la sua via (17). Lo avea promesso a Carlo e gli mantenea la parola, di fare quel che Celestino aveva voluto e non avea saputo fare. Prima sua cura fu quella di crescere da una parte le difficoltà a Giacomo, e poscia mostrargli una via fiorita: per isposa la figlia di Carlo con larga dote, il possesso di Majorca tolta allo zio, la investitura delle isole di Corsica e di Sardegna; la rivoca della concessione di Aragona al Valois, l'amicizia di Francia, ed i suoi favori elevandolo a campione della Chiesa. Alcuni storici dicono che questo sia stato propriamente il trattato accordatosi col Calamandrano gran maestro dell'ordine dello Spedale di Gerusalemme. Niuno di Sicilia, nè usciti dal regno, nè Aragonesi, nè Siciliani, nè Federigo, nè Costanza, trapelarono alcuna notizia degli accordi. Bensì gli animi erano sospesi, l' attenzione rivolta a Roma e ad Aragona, le indagini continue, ed ognuno cicalava secondo suo pensiero desiderio o timore.

Bonifazio aveva fatto proponimento di ottenere ad ogni costo ciò che non erasi per lo innanzi potuto ottenere con altri mezzi. Ricevè in prima amorevolmente gli ambasciadori di Federigo spediti a congratularsi per la elezione al Ponteficato, e così apriva gli animi alle speranze. Fissate dipoi le basi del trattato con la maggiore celerità e col più grande mistero possibile, rimanendo solo la sanzione del Pontefice arbitro supremo secondo i tempi, preparava la promulgazione de' patti consentiti. Ma come accomodar la faccenda con Federigo, e più di lui come accomodarla con la Sicilia? Bonifazio la sapeva lunga, profondamente conosceva lo spirito e le passioni degli

uomini, ed era convinto che FEDERIGO era attaccato alla Sicilia sol.perchè l'Isola comprendeva i suoi interessi, e soddisfaceva le sue ambizioni, e che ligami sì fragili facilmente s'infrangono quando interessi ed ambizioni maggiori avessero svolto in qualsiasi modo l'animo suo. Laonde la difficoltà non era il principe, ma era il popolo siculo, ed erano le due colonne che lo sostenevano col senno e con la spada, GIOVANNI *di Procida,* e RUGGIERO di Lauria, i quali, come dice lo SPECIALE (18), *sopraffulgevano infra i Siciliani come due soli, l'uno per filosofici consigli, l'altro per guerresche virtù.* Ecco perchè in men di due mesi, dopo essere stato coronato a Roma, il Pontefice inviò in Sicilia un suo cappellano il dì ventisette febbrajo 1295, il quale invita FEDERIGO a recarsi in Roma per faccende di sua utilità e di sua buona ventura, ma espressamente che seco menato avesse GIOVANNI e RUGGIERO, e più ancora i principali e più importanti personaggi dell'isola con pieno mandato di trattare (19). Queste blandizie di Roma mutarono le ostilità degli animi, sperando che ancora mutate si fossero le sorti dell'isola, e mentre due anni innanzi, e forse improvvidamente, avean ricusato di entrar negli accordi, ora solo la città di Palermo rappresentava esser prudente consiglio non ubbidire all'invito, e forse ancora qualche altro comune; ma nel rimanente non si faceva più difficoltà alla gita di FEDERIGO in Roma co' personaggi designati dal Papa (20). E qui vorrei che si ponesse mente che non si risolveva alcun affare importante in Sicilia se non col voto del parlamento, o comizii; con un sistema di governo che i moderni dicono rappresentativo.

Si andò: ma custodendo gelosamente il principe, perchè per giovanile età e per poca saldezza, non cadesse negli agguati di volpini artifizii; vi si andò, ma con quaranta galee bene armate, e per udire il Papa in campagna a quattro miglia da Velletri (21). Il pontefice nel veder FEDERIGO guerrescamente vestito ed in bello arnese: *bravo*, gli disse BONIFAZIO; *ben si vede che da bambino sei adusato al duro peso*; e voltosi al Lauria con ilare maniera da richiamare a scherzo il passato, chè sarebbe stato duro ricordare altrimenti, sorridendo gli disse: *siete voi quel bravo che avete combattuto contro la Chiesa tante sanguinose battaglie*? E qui dura risposta dava il Lauria da soldato franco e senza ambage: *il vollero i vostri predecessori* (22). BONIFAZIO ingoja la risposta e dissimula, e con melate parole e piene di lodi per l'avvenenza, lo svegliato ingegno, la sveltezza di FEDERIGO, dice aver pensato a farlo lieto di gran bene, avergli proccurata una moglie, giovine bella, di grande parentado, d'immense speranze, lo avrebbe

salutato e coronato Imperatore, sarebbe stato il campione della fede e della civiltà in oriente. CATERINA *di Courtenay*, la più graziosa e la più amabile principessa del tempo, donatrice dello scettro di COSTANTINO, era l'avventurosa donzella, la quale sarebbe stata ajutata da tutt'i principi della cristianità per riacquistare l'impero. E qui, secondo la lezione imparata, rispondea FEDERIGO: tutto esser grato a lui che venisse da mani sì venerate, ed al pari del dono esser contento del donatore, *purchè la Sicilia non abbia a provare per questo alcun danno e lo consentisse* (23). Vide tosto BONIFAZIO d'onde soffiava il vento, e non si sconcertò: ma prudente consiglio stimò tacere degli accordi di pace con PIETRO, e soltanto diè mostra non aver che questo solo a proporre. Laonde FEDERIGO ne fu lieto, e ritornando sollecitamente in Sicilia, vide in Ischia GILBERTO Cruyllas e GUGLIELMO Durford delegati dal suo fratello GIACOMO, in nome del quale si reggeva l'isola. Rimasero in Velletri GIOVANNI *da Procida* e MANFREDI *Lancia* per trattare, entrambi fedeli e sperimentati, e soli capaci di poter uscire senza danno da insidie tese con un artifizio sorprendente; i soli incapaci di seduzione, e tanto fermi nel proposito da non farsi neppure abbattere da timori di religione, della quale GIOVANNI si professava sopra ogni altro ossequente.

BONIFAZIO in tal modo avea cercato di trarre nella rete FEDERIGO, i Siciliani, ed i loro consiglieri, e non riuscendovi aveva voluto almeno compromettterli, almeno dividerli, scemare la loro forza, avvilirli. E non potendo conseguire speditamente il suo intento, temporeggiò: onde crescendo le difficoltà in Aragona ed in Sicilia, lusingò FEDERIGO per dividerlo dall'isola; lusingò GIACOMO per dividerlo dal fratello; tenne a bada i personaggi più autorevoli per farli cadere in sospetto. Così intorno a quattro mesi passarono pria che nulla avessero potuto conchiudere Procida e Lancia. Il Procida scaltro ed avveduto spiava; ma più scaltro di lui BONIFAZIO il deludeva: e questo era secondo l'uso di BENEDETTO *Gaetani*. Quelli in nome di FEDERIGO brevi termini dimandavano pel matrimonio, in settembre tutto ultimato; ed il Papa prometteva. Tastava ancora BONIFAZIO il Procida ed il Lancia, e non faceva frutto: poichè se qualche cosa avesse potuto sperarne, non avrebbe tenute secrete le pratiche di Aragona. E queste proseguì a trattare, ultimandone gli accordi, e poichè grandi i contrasti per gli svariati interessi che doveansi accordare; finalmente nel principio di giugno, conchiusi gli accordi, BONIFAZIO pensò aver finalmente fatto un gran colpo spegnendo guerre atrocissime, dando la pace a due regni, accomodati gl'interessi di due famiglie,

e quel che non aveasi potuto ottenere per armi, per iscomuniche, per minacce, averlo eseguito per avvedutezza. Egli credeva di aver fatto bene i conti, ma senza l'oste; e questa volta l'oste era la Sicilia.

Due trattati aveva preparati il Papa, l'uno diverso dall'altro; quello con Giacomo e l'altro del matrimonio di Federigo, ed aveva saputo ben distinguerli, e coloro che trattavano l'uno ignoravano compiutamente l'altro (24). Trattavano il primo sotto la presidenza d'Innocenzo gli ambasciatori aragonesi, il Vescovo di Orleans, l'Abbate di S. Germano de' Prati, Carlo *di Valois* e Bartolomeo *di Capua* (25); ed il secondo Giovanni *da Procida* e Manfredi *Lancia*. E quando finalmente il principale fu conchiuso, Bonifazio credendo di aver tutto nelle mani, cominciò a scoprire un poco il terreno. Giovanni *da Procida* mentre credeva esser vicino a conchiudere un matrimonio favorevole a Federigo e confermare Giacomo nel possesso della Sicilia (26), rimase per i subdoli accordi sorpreso e meravigliato, onda rotta ogni trattativa ed ogni indugio sdegnosamente s'involò da Anagni, per tornare nell'Isola (27).

Subito dopo, il dì cinque giugno 1295, vennero ratificati i patti della pace fra gli Ambasciatori di Napoli e di Aragona, e senza alcuna partecipazione di Federigo e de' legati di Sicilia, come lo prova il trattato stesso conservatoci dal Surita (28). Altro trattato si stipula il venti giugno per la rinunzia della Francia dalle pretese di Valois sopra Aragona (29), e nello stesso dì depositano le rinunzie in mano di Bonifazio (30), il quale nel dì appresso ratifica la pace fra Carlo II e Giacomo, senza far menzione di Federigo. E poscia nel dì ventiquattro di quel mese solennemente la promulga fra' riti religiosi, e conosciuto il mal animo di Giovanni e de' Siciliani pronunzia la scomunica per coloro che osassero turbare la pace (31).

Ecco finalmente fatti palesi gl'iniqui patti, anche più gravi di quelli di Junquera. Giacomo forse ne sarebbe scusato per la durissima condizione in che si trovava, senza una addizione enorme, ed era quella per la quale obbligavasi a combattere con le sue armi la Sicilia per restituirla a Roma. In un solo modo si potrebbe scusare, leggendo in quelle apparenze uno scopo o almeno una promessa nascosta, la quale si potrebbe conghietturare da queste riflessioni. La restituzione della Sicilia doveva farsi al Papa e non a Carlo; e forse il pontefice aveva promesso secretamente a Giacomo di tenere così a bada Carlo e poscia presa un'occasione darla a Federigo come feudo del quale poteva disporre la Chiesa. In questo l'illuso sarebbe stato Carlo; e Bonifazio non potendo o non volendo farlo con dichiara-

zioni scritte il faceva con convenzioni verbali. E questo era forse il motivo de' ripetuti colloquii a' quali si voleva chiamare Federigo ora dal Pontefice in Roma, ora dal fratello in Ischia. Altri fatti che in séguito esamineremo crescono la probabilità di tali accordi. Ma in ogni caso l'operatore di tanti imbrogli non può evitare il titolo di raggiratore.

Ritornando al trattato, i patti erano questi: Doversi sollecitamente restituire Sicilia e Malta alla Chiesa, ed ove i popoli resistessero, Giacomo vi cooperasse in quel modo che il Papa credesse più acconcio ; — il Papa confermerebbe la rinunzia già ottenuta dal Valois e da Francia sul regno di Aragona ; — non più Giacomo restituisse i trentamila marchi di argento ricevuti da Carlo pel riscatto de' figli ; anzi ne avrebbe altri centomila marchi per dote di Bianca figliuola di Carlo, destinatagli sposa ; — il perdono di tutti coloro che avevano avuto parte nella rivoluzione siciliana, e la restituzione de' loro beni (32) ; — l' investitura di Giacomo de' regni di Corsica e di Sardegna ; — la reintegra dello zio di Giacomo in Majorca.

Intanto mentre Bonifazio credeva di aver tutto aggiustato, prova dispetto per non aver potuto compiere ancora quello non meno importante con Federigo, deluso dall' astuzia di Giovanni da Procida ; laonde per rannodarne in altro modo le fila si occupa a disporre la esecuzione delle promesse fatte a Federigo, e scrisse nel dì 27 giugno a Caterina di Courtenay di averla già fidanzata con avvenente sposo e con larghe promesse, e pensasse di passare subito in Italia per impalmar Federigo (33) ; e nel dì stesso promulgò la Bolla per l'avvenuta pace, ed in questa per la prima volta confonde il trattato di Giacomo con le promesse fatte a Federigo, e ne parla scaltramente come una cosa sola (34). E poichè vide la indegnazione del Procida e di Lancia, e presuppose che gli avrebbero guastato tutto in Sicilia, ripetè le scomuniche ai turbatori della pace. Prova evidente che il Procida ed il Lancia non eran con loro, e miravano ad un intento più vasto della stessa ambizione di Federigo di Aragona. Subito dopo, a' due luglio, spedì a Federigo l' eletto Arcivescovo di Messina per confermar le promesse, istigarlo ad apparecchiarsi a ricevere la sposa, ribenedir lui e l' Isola (35). E da ultimo per togliere alla Sicilia la sua spada, propose di fondare un Principato cristiano nell' isola delle Gerbe per tenere a freno i Saraceni, e ne investiva a Signore Ruggiero di Lauria (36). Dalle quali cose chiaro rilevasi che in quell'officina di Velletri e di Anagni si lavoravano trattati a porte chiuse, e varii nello stesso tempo, ed in modo che l' uno non

sapesse l'altro, sperando così conciliare secondo l'arbitrio di un solo i più disperati interessi; e credendo disporre della volontà di tutti si abusavano i nomi e le annuenze. Però non si potè mai conchiudere quello con Federigo, perchè i negoziatori non si fecero trarre nella rete, ed i nomi di Procida e di Lancia non si trovano in alcun trattato; anzi per l'avvedutezza di costoro una macchina intrecciata con tanto accorgimento in tutte le sue parti non ebbe il prospero effetto che se ne aspettava Bonifazio. Giovanni favorì il matrimonio di Federigo con la Courtenay, finchè sperò di conservare la Sicilia a Giacomo, e procurare un altro trono al giovine fratello: ma quando conobbe che Giacomo aveva ripudiata la Sicilia, pensò di conservarle Federigo, e ricominciare per altra via il combattimento.

L'Amari ha creduto che l'ostacolo agli accordi sia stato la negativa di Caterina di Courtenay, la quale ricusava le nozze con un principe senza stato; onde mancata questa speranza Federigo si rivolse tutto alla Sicilia. Ma no: la ripulsa condizionata di Caterina venne nel gennajo del seguente anno; nè fu assoluta (37); e la rottura degli accordi venne soltanto perchè vi si oppose la volontà de' consiglieri di Federigo. Ruggiero di Lauria, malgrado le larghe profferte, non abbandonò la Sicilia, come non l'abbandonò Giovanni da Procida, che aveva avuto il coraggio di rompere gli accordi con la corte di Roma, ritraendosi in Sicilia appena intese le prime notizie della conchiusa pace. E contro Giovanni ed il Lancia vennero pronunziate le papali scomuniche del ventiquattro giugno, perchè in due giorni dalla promulgazione della pace non avevasi potuto aver contezza di ciò che si pensava in Sicilia, e quel dì appunto avvenne la partenza de' proccuratori siciliani da Anagni, i quali avean dovuto mostrare non solo la loro indegnazione, ma ancora lasciare ardite proteste. Nè, come si è detto, era stato nulla conchiuso in nome di Federigo; e se i messi dell' Infante fossero venuti in qualche accordo, il Papa non avrebbe cercato di rannodare le trattative per mezzo dell' Arcivescovo di Messina, nè avrebbe spedito il frate domenicano, che doveva cercare di venire agli accordi sopra molti punti relativi alla pace (38).

Dalle quali cose apparisce chiaro che i diplomatici convenuti in Anagni presso il Papa, per aggiustare a modo loro gl' interessi di Aragona, di Francia, di Napoli, di Roma, di Sicilia, non riuscirono a trarre nella loro rete il vecchio e scaltro cancelliero di Sicilia, il quale solo combattè, e quando vide inutile l'opera sua, si protestò e fuggì in Sicilia a tentare gli estremi mezzi. Ed il popolo siciliano lo

accolse con favore, e solo contro gli Autori della pace si commosse e tumultuò, giustamente indegnato del vile baratto, e pronto a ristorarsi con le armi. Tuttavia non si accordarono ne' mezzi; taluni volevano che prontamente si cingesse Federigo del real diadema, e si bandisse guerra a chiunque lo contrastasse, ed allo stesso Giacomo che abbandonava la Sicilia; altri più prudenti disapprovavano gli estremi consigli, ed osservavano non conoscere essi i termini veri del trattato, non saper neppure se fossero consentiti da Giacomo, o la corte di Roma aveali dettati da sè; l'operare così a furia avrebbe dato l'apparenza di un impeto di rivoluzione ad un' operazione giusta che dovea essere eseguita con legalità; poichè reggendosi allora l' isola in nome di Giacomo, doveasi da Giacomo aspettar la vera nuova, e mettersi di accordo con lui per operare.

Ognun vede che coloro che portavano questo avviso non dissentivano dal comune pensiero di non cedere l' isola vilmente venduta: ma volevan procedere più cautamente, massime perchè non conoscevano il sentimento di Giacomo, e l' isola allora reggendosi a nome di Giacomo, e da questo re dipendendo gli uffiziali dello stato ed i capi dell' armata, ne sarebbe avvenuta una guerra civile, se improvvidamente spinti si fossero ad estremi consigli. In tal modo e non altrimenti raccontano questo fatto tutti gli storici di quel tempo, ed il solo Speciale, scrittore siciliano ed in carichi di corte presso Federigo, dice che coloro che prendevano più moderato consiglio, e fra questi Raimondo Alamanno gran giustiziero, Giovanni da Procida, Matteo di Termini, Manfredi Chiaromonte e più altri, in aspettativa di ciò che potesse succedere, si chiusero nelle castella (39). Questo sappiam di certo che all'arrivo del Procida apportatore della triste notizia del trattato approvato dal Papa, Federigo si trovava con la flotta in Milazzo, ed ivi fu tosto riunito un general parlamento. Gli animi erano concitati e si andava agli estremi, massime perchè giuste erano le ire; ma Giovanni vecchio e sperimentato vide che « il pericolo più dal di dentro che dal di fuori minaccioso apprestavasi. Giacchè satelliti di Giacomo occupavano le magistrature; castellani di Giacomo tenevan per lui le fortezze; sgherri di Giacomo « componevan gran parte delle milizie: e se la Sicilia avesse cominciato dal porsi in guerra con quei di dentro, come avrebbe potuto « resistere agli assalti che Aragona e Francia e Napoli le avessero « arrecato di fuori? » (40) Laonde Giovanni temperava gli estremi e consigliava un espediente astuto che salvava le apparenze; ed il suo consiglio prevalse, e confortato dall'autorità di Costanza, si sta-

bili sospendersi ogni risoluzione, e spedirsi un messaggio a Giacomo in Aragona per prendere la risoluzione dopo conosciuta la mente del re (41). E niuno ignora sotto quali suggestioni operava Costanza; e se questo consiglio era il più avveduto, perchè salvava le apparenze, se ne deve far merito alla savia regina, ed allo scorto suo consigliero Giovanni.

E questo era ancora il sentimento de' più prudenti, onde il suo avviso prevalse, ed il fatto mostrò ch'era il più giudizioso, non solo per venire in chiaro de' fatti, ma ancora per aver manifeste prove per dichiararsi abbandonati da Giacomo, riprendere la pienezza della potestà, e dare a Federico lo scettro. E pure questa opinione da alcuni è stata dichiarata per tradimento alla Sicilia, per iniqua correità con Giacomo, per misteriosa frode, e come prova di essersi Giovanni da Procida gittato nella feccia de' più iniqui artifizii contro la Sicilia. Io non dirò che il solo Speciale (42) (da cui copiò il Surita (43) ed altri) non forma in questo autorità; non dirò che lo Speciale non dice esservi stato tradimento; non dirò che Giovanni da Procida non aveva castelli in Sicilia (44); non dirò che Matteo da Termini e Manfredi Chiaromonte furono i più valorosi ed i più costanti campioni della causa siciliana (45): ma dirò solo che il sentimento di costoro era non di traditori, ma di avveduti e prudenti; e che questo partito non tradì, come dice, per turpe guadagno il paese che li nutriva, ma salvò questa volta come aveva salvato prima il paese, evitando una rivoluzione incomposta, e tali fatti da somministrare appoggio a Giacomo per un trattato, del quale colse tutta la infamia.

Vinto questo partito, furono eletti e spediti Cataldo Rosso, Santoro Bisalà, ed Ugone Talach (46). E qui si ponga mente che Giacomo, il quale si era obbligato a rassegnare l'isola al Papa, non aveva adempiuto, nè si disponeva ad adempiere questo patto, nè avea promulgato il trattato, nè datone avviso neppure a' suoi aderenti ed a' suoi uffiziali. Intanto eseguiva i patti a lui favorevoli, e li faceva eseguire dagli altri e ne coglieva il frutto. Ed in vero gli Ambasciatori siculi il trovarono per via a ricevere la sposa che Carlo di Angiò operando a furia gli recava in Pamplona. Indizii sicuri per chi ha studiato il carattere di Giacomo ambizioso, pieno di artifizii, non molto delicato ne' mezzi, chiuso ed ambidestro, come lo chiama Amari. E questi fatti mostrano che egli, obbligato a promettere la cessione della Sicilia, tuttavia non intendeva eseguirlo, ed in tutti questi fatti si sceneggiava, e chi da una parte chi da un'altra cercava di

salvare le apparenze. Lo videro chiaro tutti fin da quei tempi; il vide l'Angioino; il vide più di ogni altro e lo disse **Bonifazio** (47). Che se dopo venne alle mani (e ciò forma il suo obbrobrio), vi fu chiamato da più gravi interessi, vi fu obbligato per nuove arti. **Giacomo** lo aveva fatto sapere a' suoi più fidi, e voleva così con vana promessa proccurarsi la calma in Aragona, acquistar nuovi vantaggi e nuove terre, sicuro che **Federigo** ed i Siciliani farebbero il resto. Due fatti storici lo provano chiaramente, e sono la forma e l'esito di questa ambasceria, la forma e l'esito della consegna della Sicilia al Papa con una scena ancor più leggiera di quella rappresentata da **Carlo II** sul colle di Panicas, quando fingeva di ridursi prigioniero. Vediamo l'ambasciata.

I Siciliani trovarono il re in Villabertram ed in mezzo de' grandi della sua corte, ed ivi esposero la loro missione, che trascrivo dal **Surita** aragonese, contemporaneo, conoscitore de' fatti, e fedele narratore (48). Distinguerò l'ambasciata nelle varie sue parti.

1.° « Pregavano **Giacomo** perchè condiscendesse ad abolire o a « modificare il trattato, a lui pregiudiziosissimo, e provvedesse in « modo che l' isola non fosse sottratta al governo suo e de' suoi suc« cessori. »

E qui si stabiliva un principio politico, si ragionava sul provvedimento più utile, si attaccava il trattato pel danno che produceva al re ed alla sua discendenza, non si parlava delle disposizioni di **Pietro**, non del testamento di **Alfonso** per la divisione dell' isola di Aragona, nè si ricordava il nome dell' infante **Federigo**.

2.° « Che ove ascoltando ragione ed interesse consentisse a non » ratificare il trattato, mantenendo ciò che ripetutamente aveva pro» messo, allorchè negli anni innanzi trattossi di pace, avendo assi» curato che non mai permetterebbe che quel regno sfuggisse alla » sua corona, in questo caso ne facesse solenne giuramento per mag» gior quiete degli animi loro turbatissimi per questa ragione, e gua» rentisse in pubblica assemblea di non esser per disgiugner mai » dal proprio dominio la Sicilia con le altre isole adjacenti: e altret» tanto giurassero l' infante don **Pietro** suo fratello, e cinquanta de' » primarii baroni di Aragona e Catalogna e Valenza, e i Sindaci delle » città di Saragozza e Valenza e Lerida: e si obbligassero di non » muover guerra per questa causa a' Siciliani. Sollecitavan anco che » il re inviasse loro uno de' figli di re **Carlo**, e la metà degli altri » ostaggi che erano in Catalogna, onde rimanessero in lor potere nel» l'isola, fino a che fosse conchiusa la pace con accordo delle parti,

» fermostante la indivisibilità dell'Isola di Sicilia dalla corona di A-
» ragona. »

E qui neppur si parla di Federigo, anzi si vuole che venisse stabilito come principio e fondamento di ogni altra trattativa *la indivisibilità dell' isola di Sicilia dalla corona di Aragona*. Il che è di gravissima importanza, perchè dà lume all'intendimento di coloro che prevalsero ne'consigli di Sicilia, e sopra ogni altro Giovanni *da Procida*. Il concetto politico si serbava nella sua integrità, e si va svolgendo ne'fatti, ed era, come lo vedremo or ora, *il dritto di Svevia*, *dritto* che stava al di sopra della ristorazione provocata dalla rivoluzione; che rendeva impossibile la pace, perchè non mirava al possesso della Sicilia, ma alla reintegra dell' antico stato di tutt'i dominii, ricaduti a Costanza come figlia di Manfredi, spettanti a'figli come nipoti di Manfredi, *dritto* infine che opponevasi direttamente alle pretese di Roma, di disporre della Sicilia come feudo, e riduceva al suo principio la quistione civile che dibattevasi in quel tempo, vale a dire l'unione d'Italia. Era questo il vessillo alzato da Giovanni *da Procida*, e in questo dissentiva da coloro che ad altro non miravano che alla indipendenza dell'isola, e vedremo dove ci menerà questo dissentimento.

E per vero ciò che richiedeva l'ambasciata siciliana consigliata da Costanza la fida la esatta la virtuosa esecutrice del concetto politico di Giovanni, era tale che non si poteva ammettere da Giacomo se non quando si fosse risoluto a muover direttamente guerra a Carlo II, a Francia, al Pontefice. E chi suggeriva quei patti il sapeva ed a disegno li suggeriva, perchè, non essendo eseguibili, Giacomo si discaricasse verso i nuovi alleati, e cessando da ogni influenza in Sicilia, rientrasse il dominio dell'isola nel diritto di successione; al che era diretta altresì la terza richiesta de' Siciliani, che fu la seguente.

3.° « Dimandavano che i castelli e le fortezze dell' isola, che erano
» in balía de' regii ministri, fossero consegnati ai Siciliani, acciò,
» quando il re determinasse di ceder l'isola, stesser per loro. »

Ecco veramente quel che volevano i Siciliani, e quel che non avrebbe potuto fare Giacomo, senza mancare a' patti della pace: e pure il fece, perchè egli non intendeva di lasciar la Sicilia, se non in apparenza; e però si concertò quella commedia che vedremo rappresentar fra poco, è che mostra chiaro che Giacomo era entrato ne' concerti de' consiglieri di Costanza per far ricadere l'isola a Federigo, mostrando egli di salvar le apparenze, per non dannificare i suoi interessi.

4.° « Che fino a quando la pace si fosse conchiusa, col rimanere il

» re al possesso dell' Isola, si sospendesse il matrimonio già trattato » infra lui e la figlia del re CARLO. »

Chi non vede che questa dimanda in quel luogo, in quel tempo, in mezzo alle apprestate nozze, era fatta a disegno perchè non fosse eseguita, e si roborassero le vere dimande desiderate, che erano la terza e quest' ultime?

5.° « Che i baroni e cavalieri aragonesi e catalani che avevano sta» to in quell' isola prestassero giuramento ai Siciliani, e quando la » pace fosse ratificata quale veniva pubblicata, cedendo il re di Ara» gona l' isola alla Chiesa, se volessero stabilirsi in essa, fossero sciol» ti da' vincoli di vassallaggio e naturalità verso il re, e potessero » cooperare alla salute e alla libertà di quel paese, come suoi citta» dini; se poi volessero tornare alla lor patria, rinunziassero alle » terre e castelli, che possedeano nell' isola. »

E con questo si fa sempre più chiaro l' intendimento di GIOVANNI, ch' era quello di far cadere la corona a FEDERIGO, evitando ogni motivo di guerra civile, riacquistando le castella e le forze senza inimicizia con gli Aragonesi; senza obbligarli ad impugnare le armi contro la Sicilia; e che prudentissimo ed avveduto consiglio fosse, potrà vedersi da' fatti che conseguitarono.

GIACOMO in presenza della sua corte, e forse de' messi di CARLO II, ch' era poco discosto con la sposa, confermò aver fermata la pace, ed i patti, e disse essere suo dovere eseguirli con fedeltà. In questo i Legati siciliani fecero le lor mostre di doglianza e di disperazione, e si protestarono *essere ritornati liberi,* perchè abbandonati da GIACOMO, *essere sciolti da ogni fede giuramenti ed omaggi*, poter la Sicilia consultare solo il suo interesse nella risoluzione che prenderebbe (49). Vollero che di questa protestazione il re ne rilasciasse atto; il che non avrebbe certamente eseguito, ove tutto quello spettacolo non si facesse solo per salvar le apparenze. E non solo il re diede l' atto: ma concesse ciò che volevano i Siciliani, cioè la terza e quinta dimanda, che erano l' abbandono de' fortilizii e de' castelli, ed il richiamo degli Aragonesi e dei Catalani, fatto in modo da serbare le apparenze e le convenienze, come vedremo. Ed era tanto certa la secreta convenzione in questo spettacolo, che GIACOMO nell' accomiatare i Legati siculi, raccomandava loro la diletta Madre e la Sorella (che pur sarebbe stato in suo arbitrio di trarre dalla Sicilia, ove avesse voluto), soggiugnendo, che in quanto a FEDERIGO nulla gli occorreva dire, conoscendo quanto ei fosse cavaliero, e come sapesse ben fare il fatto suo, ed i Siciliani tutti il fatto loro (50). Sentenza ben chiara e da

intendersi da chiunque: e però ben dice il Surita *che gli ambasciatori la notarono molto bene.*

Giacomo impalmò Bianca e prese sicurtà di avere spenti i rancori di Carlo; fu ribenedetto e tutto il regno con lui da' Legati del Papa; e riunite le Corti degli Stati loro comunicò in forma pubblica il trattato di pace. I suoi regni chetarono e furono lieti del benefizio, dando a Bianca il nome di *Regina della santa pace.*

Carlo in questi dì medesimi pubblicava nel dì trentuno ottobre 1295 in Bellaguardia un pubblico atto, dato da Bartolomeo *da Capua*, e munito del grande suggello del regno, col quale dichiarava che a godere i vantaggi della pace, ed a mostrare a Giacomo a Costanza a Federigo a Pietro, ed a tutt'i loro domestici aderenti fautori ministri complici, la sincerità delle sue intenzioni di piena concordia, e l'obblio del passato, rimetteva ampiamente ogni ingiuria molestia e danno recato tanto a sè quanto a tutt'i suoi aderenti ed uffiziali e sudditi, da non doverne soffrire richiamo molestia nè allora nè in ogni futuro tempo, riguardandosi come non avvenuto il tempo successo (51). E qui sarà bene notare la forma di questo documento, ch'è un vero indulto per ciascuno della famiglia reale di Aragona e dei suoi aderenti; non dovendo però recar sorpresa ad alcuno, se nei proclami d'indulto per personaggi da meno de're si mettessero parole che significassero indulgenza e grandezza, che intendessero far paghi voti e desiderii, i quali in realtà non esistono che solo in quelle carte bugiarde.

Mentre queste cose avvenivano in Aragona i Siciliani navigavano verso la Sicilia, e malgrado fossero stati sorpresi da una tempesta, sì che un di loro fu fatto prigioniero de'Provenzali, pure gli altri due riportarono le concertate risposte, e forse ancora le secrete istruzioni. E così, come ben dice il Rubieri (52), *dalla risposta dell'ambasciata* Procida, *ch'era stato il ludibrio della pace, divenne l'incentivo della guerra* (53), *ed il trattato di Velletri andò in fumo* (54). Federigo riunì subito il parlamento in Palermo il dì undici dicembre, ed ivi espose i fatti, chiarì vera la pace, vera la cessione della Sicilia fatta da Giacomo, liberi tutti da'giuramenti e dalla fede per atto rilasciato dal re agli ambasciatori. E qui in campo le due opinioni, l'una che esaltava Federigo a re elettivo, l'altra a re per legittima successione: ma si contentarono per allora di riprendere intatto lo stato, rimettendo la definitiva risoluzione ai Comizii generali, o come oggi si direbbe *al voto universale,* si dava tempo alla esecuzione delle promesse di Giacomo, e meglio si sarebbe determinata la forma con la quale doveasi inaugurare una nuova era in Sicilia. Frattanto davasi a Federigo il

semplice titolo di *Signor di Sicilia*; ed il dì seguente egli stesso pubblicò il risultamento dell'ambasceria di Aragona, le deliberazioni del Parlamento, e l'appello a' Comizii generali da riunirsi in Catania il dì quindici gennajo 1296, composti da'Sindici delle città e delle terre, e da deputati scelti fra' più riguardevoli personaggi, muniti dai municipii di pieni poteri per deliberare ciò che paresse più acconcio al bene ed alla sicurtà di Sicilia.

Erasi così ottenuto il grande scopo di evitare la guerra civile, ed i voti della Sicilia venivano senza difficoltà alcuna compiuti. Giacomo adempiva le sue promesse. Innanzi tutto ordinava a Raimondo Alamanno, ch'era per lui gran giustiziere in Sicilia, ed a Berengario Villaragut, maestro portulano, ed a tutti coloro ch'erano castellani, e governatori di castelli di città e di terre, tanto in Sicilia quanto in Calabria, che lasciassero i luoghi lor confidati con una formola che sarà bene farla descrivere dal Montaner (55), buon catalano, guerriero degli Aragonesi in Sicilia, e certo presente a quella cerimonia. Venne imposto che « come avessero abbandonato il castello, che » gridassero alla porta del castello con le chiavi alla mano: *vi è qual-* » *che uomo del santo Padre apostolico, che voglia ricevere questo castel-* » *lo per parte del santo padre apostolico della santa Chiesa?* E che ciò » gridassero alto tre volte in ogni luogo. E se dentro le tre volte non » vi comparia nessuno che ricevere lo volesse per la santa chiesa, » che lasciassero aperte le porte e le chiavi al passamani e se n'andassero. E così si compì e si fece, e mai nessun uomo del Padre » santo nè della santa Romana Chiesa non vi comparisce: e così se » ne andarono. E come già se n'erano andati, le genti de' luoghi se » ne impatroniano per parte dell'infante Federigo di ciascun castello » e luogo. » — Ecco come la Sicilia riacquistò la piena potestà di tutte le sue forze senza contrasti, senza guerra, e per mezzo di un ripiego che appena appena salvava le più grossolane apparenze. Il qual benefizio era tutto dovuto alla scaltrezza ed alla prudenza di Giovanni *da Procida*, che sapeva co'suoi espedienti salvar la Sicilia da una coalizione imponente.

Compiva Giacomo anche l'altra promessa, il richiamo degli Aragonesi e de'Catalani che entravano in nome suo nelle pubbliche faccende. « E così abbandonarono (soggiugne Montaner) Raimondo Alemany e Villaragut e tutti gli altri che pel re di Aragona vi erano » in tutta Sicilia, e si unirono nelle navi e in galere e se ne vennero » in Catalogna al signor re, che li ricevè molto bene e fece a ciascuno buona dimanda di ciò che aveano disimperato che era il suo

» obbligo in Sicilia: e gli piacque molto di ciò che fatto avevano. E » così il Signor re di Aragona ha perfezionato tutte le *convenienze* » della pace che in niente ha mancato, sicchè la santa Chiesa, e il Papa » s'ebbero per *contenti e soddisfatti.* » — E buon pro lor faccia a questi *contenti*; perchè in quanto a' Siciliani ottennero tutto facendo anche rimanere *soddisfatti* i loro nemici, e ciò per opera di quell'uomo che si è detto sleale e traditore, e di quell'accordo che si è detto *fazione servile*, che vendeva l'isola al nemico, per riacquistare i beni perduti, e per abbandonare la Sicilia che li aveva accolti e nutriti. La storia ed i fatti rispondono per Giovanni *da Procida* e per tutti; e nuove prove vi aggiungono i documenti.

Dall'altra parte e Bonifazio e Carlo, ai quali premeva la esecuzione della pace, si affrettarono ad eseguirne i patti, come se tutti fossero di accordo con loro. E di qui Bonifazio spediva messi alla Courtenay, messi a Federigo, Vescovi per ribenedire, bolle per ripetere investiture (56). Di là Carlo II conduceva a furia la figlia, pagava lietamente le doti e le promesse, e versava a larga mano decreti di perdoni; restituzioni di beni a chi li voleva ed a chi non li voleva; apriva le braccia a tutti, quasi non credesse a sè stesso di poter finalmente dimenticare il complimento del Lauria nel giugno del 1284, le carceri di Motagrifone e di Aragona, ed i timori di ritornare in Provenza.

Mentre ciò si faceva Giovanni era in Sicilia grande ufiziale della corona, ed il primo ne' consigli, come gran cancelliero; aveva al cadere del 1295 intorno ad ottantacinque anni di età, e però decrepito, cadente, bisognoso di riposo; egli aveva uno stato in Aragona, perchè signore di feudi che avrebbe dovuto aver premura di conservare, ubbidendo all'invito di re Giacomo di abbandonar la Sicilia; da ultimo sincero cristiano e cattolico gli pesavano le scomuniche del Papa rinfrescate nel dì ventisette giugno a lui così vicino al termine della mortale carriera. E pure non abbandonò la causa che aveva formato la più costante e la più forte aspirazione della sua vita. Altro tentativo fece Carlo per distaccarlo dalla Sicilia, quando vide che non ubbidiva alla chiamata di Giacomo, non curava il patto del trattato di pace che restituiva tutt'i beni che avea posseduto nel regno, e sicuro che neppure avrebbe fatto conto del generale indulto del dì trenta di ottobre, volle tentare un ultimo espediente ad invito di Giacomo, che dovè far conoscere la impossibilità di aver la Sicilia, finchè non riuscissero a cavarne Giovanni *da Procida* e Ruggiero *di Lauria*. Ecco perchè Carlo II da Figuera, dove allor si trovava, pubblicò un decre-

to diretto ad abbattere Giovanni, il quale diceva: conscio della fragilità umana, compatirne gli errori, ed aver pietà de' ricreduti: onde sapendo che il Procida aspirasse a riaver la sua grazia, egli volendo far cosa grata a re Giacomo suo genero che la dimandava, accordavagli perdono di ogni colpa ed offesa, e reintegravalo ne' suoi beni. A condizione però che avesse fatto ritorno alla fede di lui nel termine conveniente, nè oltre proseguito avesse ad aderire a' nemici (57).

Dicendosi in questo decreto che il Procida aspirava a ritornare in grazia di Carlo potrebbesi per avventura supporre, che quel grande uomo avesse declinato dalla sua incrollabile costanza, e che avesse desiderato ritirarsi dalla Sicilia per passare gli ultimi giorni della sua vita nella terra natale. Ma sarebbe errore il pensare che Giovanni fosse disceso a tanta viltà; poichè se ciò avesse voluto non sarebbe ritornato da Anagni in Sicilia, e se anche vi avesse fatto ritorno ne sarebbe ripartito con Alamany e con gli altri uffiziali di Aragona, nè sarebbe rimasto in Sicilia per cogliere il biasimo e forse la vendetta dell' abbandono. Ed anche quando si fosse spinto a tale estremo, avrebbe adempiuto le condizioni della grazia da lui implorata, nè avrebbe proseguito a sostenere le parti di Federico in Sicilia fino al cadere del mese di marzo del 1297. Laonde il *redire desiderat* del decreto era una formola richiesta dall' atto: imperocchè doveva il re non porsi al rischio di soffrire la umiliazione di vedere la sua clemenza spregiata; ovvero fu un pretesto suggerito da Giacomo che intendeva con ciò mostrare che egli aveva tuttavia a cuore gl' interessi di un uomo venerando, che aveva saputo far così bene gl' interessi della sua famiglia ed era in cadente età. Ovvero, come crede il Rubieri (58), fu una trappola tesa a Giovanni, o per indurlo a lasciar l' isola, o per renderlo sospetto a' Siciliani, e nell'un modo e nell'altro toglier di mezzo una delle colonne più salde della resistenza dell' isola. D'altronde qual gran cosa per Carlo secondo, se in un decreto o proclamazione avesse voluto dichiarare Giovanni desideroso di ritornare a lui, dopo che aveva osato di promulgare la sua grazia ed il suo benigno indulto agli stessi Reali di Aragona, ed in barba loro? Le azioni del Procida fino a quel tempo provano che nulla richiese; le azioni dopo quel tempo provano che tutto ricusò, e le parole stesse del decreto provano che si era in dubbio se lo accettasse (59). E ciò infine è dimostrato ancor da un altro fatto. Quando circa tre anni dopo l' indulto di Figuera Giovanni stando in Roma chiedeva la restituzione de' beni per provvedere all'avvenire del figlio, ciò si negava dalla corte di

Napoli per la ragione che non esisteva nell' archivio del re alcuna concessione nè indulto speciale. Come poteva dirsi ciò, se oggi ancora lo legge chi vuole ne' registri? Prova che il diploma del 3 novembre 1295 non era presso Giovanni, è comunque segnato ne' registri non aveva avuto esecuzione, e però o dato a pompa ed a solo fine di tentar Giovanni, o per porlo in sospetto, ovvero era stato dallo stesso Giovanni ricusato (60). In ogni modo è provato che quel diploma era stato dato senza la richiesta di Giovanni.

E che sia così rilevasi ancora dal tempo in cui fu scritto, cioè quattro giorni soli dopo questo generale indulto dato a Giacomo a Federigo a Costanza a tutti: e questo nello stesso giorno in cui gli ambasciatori siciliani facevano sentire le loro doglianze e le proteste di non voler tornare in alcun modo a Carlo. Volevasi rispondere a queste dichiarazioni o con l'esca della benignità delle concessioni degl' indulti, o almeno con atti di pieni poteri. Ma se la commedia rappresentata da Giacomo riuscì, non ebbe eguale riuscita la politica di Carlo, nè ottenne lo scopo che si prefigeva; giacchè non solo Federigo non si lasciò sedurre, ma rimase fermo anche il Procida, dirigendo, come era uffizio della sua carica di gran cancelliero, il parlamento del dì 11 dicembre 1295, e facendo valere il suo sentimento ne' comizii di Catania del dì 15 gennajo del 1296.

Questi Comizii stessi fecero trionfare l'opinione del Procida e gli storici contemporanei il dicono apertamente, e la corte di Roma ne tenne conto come attentato perpetrato da Giovanni da Procida, dichiarando che costui non contento di essere stato l' autore di tanti mali prodotti dalle rivoluzioni promosse da lui, non desisteva di aizzare i Siciliani aggiugnendo così offese ad offese contro il Pontefice (61). E Giovanni aveva tanta autorità da richiamare alla stessa opinione ed il Lauria e gli esuli, i quali veramente volevano ricondurre il rivolgimento al loro principio, conservando l' aspirazione ghibellina; e riconducendo il potere alla successione, alla legittimità ed alla eredità sveva. Insomma il concetto di Giovanni era nazionale, italiano; il concetto dei suoi avversarii era municipale; quegli mirava all' Italia, i suoi oppositori miravano alla Sicilia, e fin da allora la nazione si voleva sacrificare ad una sua provincia (62). Come dicemmo, Federigo riceveva lo scettro come figliuolo di Costanza e nipote di Manfredi, perchè morto il maggior fratello il secondo lo aveva abbandonato e rifiutato. Era questo il compimento delle opere diplomatiche di Giovanni negli ultimi tempi, vincendo con maggiore astuzia i sottili artifizii di Roma. E l'Europa, che allora si sa-

rebbe rivoltata innanzi alla idea di una elezione popolare, avrebbe trovato giusto e consentaneo al dritto pubblico che l'unico erede della stirpe di Federigo II riprendesse il trono avito. Ciò non sarebbe stato senza contrasto: ma l'opposizione sarebbe stata più semplice, e solo l'antica, cioè le pretensioni di Roma sul Regno. E per vero Roma sapeva quali opinioni si discutevano allora in Sicilia, e sapeva pure che quella che aveva più forza era la opinione della legittimità. Ecco perchè Bonifazio spedì in Messina in gennajo 1296 il Calamandrano, accomandato a Vescovi a Frati, il quale portava carte bianche col suggello del Papa per iscrivervi i patti che il popolo avrebbe voluto, ove si fosse dato spontaneo a Roma *legittima Sovrana*. Prometteva che l'isola non si sarebbe data a Carlo, che vi andrebbe a governarla qual Vicario Pontificale un Cardinale a loro scelta; che si sarebbero conservate e migliorate le nuove leggi, che avrebbe serbati i feudi ed altri aggiunti, e che avrebbe ribenedetta l'isola, ed accolta con festa nel grembo della Chiesa (63). Nello stesso tempo scriveva a Federigo, e di nuovo gli faceva sperare la mano della Courtenay e gli faceva intendere anche altre promesse (64) per indurlo a lasciar la Sicilia, ed impedire la risoluzione de' Comizii di Catania, de' quali prevedeva l'esito. A queste offerte aggiugnevansi favori e promesse più larghe al Lauria: ma questi non abbandonava la causa di Sicilia, e ricusava i favori del Papa; come le insidiose promesse ricusavano i più saggi della nazione, e Pietro *Anzalone*, uomo di alto affare ed eloquente dicitore in Messina, rompeva col Calamandrano, dicendogli: che i Siciliani non più si assoggetterebbero a dominazione straniera, e non aspettar pace da bugiarde pergamene, ma dalle armi. E qui con gesto sì minaccioso poneva mano alla spada, che ne sbigottì il Calamandrano, e stimò prudenza ritornarsene in Roma.

Il dì quindici gennajo si riunì l'assemblea de' rappresentanti della Sicilia e di molti luoghi di Calabria nel Duomo di Catania, e si pose il partito sulla elezione di Federigo. Il Lauria, il Procida, il Palizzi, ed i più chiari uomini parlarono: ma lasciamolo dire da franco e buon Catalano al Montaner che fu presente a quanto si fece in Sicilia: « E messer Giovanni de Procida e gli altri del suo consiglio e « baroni e cavalieri e cittadini e uomini di villa in Sicilia, sapendo « come il signor re di Aragona l'avea disimperati, dissero al signor « Infante Federigo, che lui che pensasse d'amparare la terra tutta, « che l'isola di Sicilia e tutto il regno era vincolato a lui secondo « il testamento del signor re Pietro suo padre. E se il signor re Gia-

« como l'avea disimperato, avea disimperato tanto solamente il dritto « che lui vi avea ; però il dritto che voi, signore, vi avete, non ha « luogo di disimperare. Che gli basta a lui che abbia compito ciò « che promesse già nelle paci. Che vi dirò ? Che così fu accordato « da tutti, e trovarono condottori e savi che lui potea giustamente « amparare ciò che il signor re suo padre gli avea lasciato per vin- « colo (65). »

Fu questa la risoluzione de' Comizii di Catania ; risoluzione proposta e sostenuta da GIOVANNI da Procida, che mirava al compimento di un grande concetto. Ma fu contrastata da due partiti : l'uno caldo esagerato della nuova generazione, che voleva la indipendenza di Sicilia come acquisto delle proprie armi, frutto della rivoluzione, bene procacciato col sangue e co' sacrifizii del popolo , senza che lor premesse di *dritto svevo*, di lite guelfa e ghibellina, di Napoli e d'Italia ; l' altro di principii guelfi che abborrivano di risalire ad un principio condannato distrutto, il quale rammentava acerbe contese, e che vincolava Sicilia al compimento di un vasto ed impossibile disegno. Partiti politici che localizzavano ed impicciolivano l'impresa; e poichè la stringevano negl' interessi chiusi dallo stesso mare che circondava l' isola, prendeva il superbo nome di partito patrio e nazionale, con fallace e meschina dialettica chiudendo negli stessi cancelli la nazione. Ma almeno allora non si chiamò *fazione straniera* la più nobile parte della nazione , e gli spiriti sollevati che miravano più alto. Era riserbato a' tempi moderni di rinfrescare sotto altra forma gli antichi odii, e di creare nomi obbrobriosi di altra natura ! E per vero leggasi lo SPECIALE, leggansi tutti gli storici , e quanti essi sono grandi e piccoli, sincroni e non sincroni , interessati o no, Siciliani o di altri luoghi, niuno accusa GIOVANNI di tradimento, niuno lo sospetta anco. Che se una piccola ragione avessero avuto di farlo non lo avrebbero dissimulato in momenti in cui si diffidava di tutto, i partiti ribollivano e s'ingiuriavano, gl' interessi si riscaldavano si commovevano. In questo il silenzio, anzi il contrario giudizio degli storici, è la più bella risposta apologetica che si possa fare per GIOVANNI agli accusatori di sei secoli più tardi. Seguiamo la storia.

Nuovi movimenti, nuovi interessi, nuove aspirazioni, uomini nuovi. Il dì venticinque marzo , giorno della Pasqua di resurrezione in quell'anno , con magnificenza non mai vista , e con feste e solennità fu coronato FEDERIGO re nel Duomo di Palermo. Rifece allora i grandi uffiziali di corte, ed il nome di GIOVANNI *di Procida* non più vi si trova. Per onore di FEDERIGO giova credere che ciò sia stato fatto richie-

dente GIOVANNI, il quale avendo varcato l'ottantacinquesimo anno di età, non poteva aver forza di reggere il peso di nuovo ed attivo ordine politico. Rimaneva tuttavia ne' consigli del re e d'appresso la virtuosa COSTANZA, e lo troviamo nominato ancora come personaggio inteso in corte, e chiamato ottimo consigliero di re FEDERIGO (66).

La qual cosa serve almeno a provare quanto fallace giudizio porti chiunque creda che GIOVANNI abbia mancato ai suoi doveri, o che per poco abbia intiepidito il suo zelo pel trionfo della causa che sosteneva. E qui conviene ricordare, a maggior onore di questo grande uomo, che tutto cospirava per convertirlo. Religioso e pio credente e cattolico sincero egli sentiva il peso delle scomuniche, e malgrado in cuor suo conoscesse non aver mancato a'divini precetti, pure venerava e confessava la potestà del supremo Gerarca. Decrepito e tanto innanzi negli anni da vedere prossimo il fine della sua mortale carriera, ed il velo del disinganno già cadeva d'innanzi alla veggenza di una mente agguerrita a lotta perenne. Di così scarsa fortuna da vedere i figli *necessitosi* e costretti a chieder pane all'inimico. Il re CARLO offeso e contrastato offrirgli averi ed onori, purchè abbandonasse l'isola che già lo rinnegava. Il re di Aragona che aveva amato come figlio, e che ora, prendendo interesse per lui, metteva tutto il suo credito e la sua autorità per ricondurlo alla dimestica pace, all'amore de' suoi, ai beni degli avi, a' sempre cari ozii della patria. Il Pontefice che cercava in ogni modo e con tutti gli allettamenti trarlo fuori dal combattimento, ribenedirlo. E per estrema spinta la sconoscenza di FEDERIGO, l'inframmettenza di uomini nuovi, il sospetto di coloro che aveva sollevato ad alto stato e fortuna. Chi ha studiato l'uomo e le miserie e le debolezze dell'umanità può solo concepire di quali tempre sia stato il cuor di GIOVANNI per consecrare gli ultimi giorni della travagliata sua vita per una causa che cominciava a sviare dal primitivo suo indrizzo, intrepido non cedendo a tutte le necessità finora ricordate. GIOVANNI rimaneva in Sicilia presso la idolatrata COSTANZA, la quale fra tutti *spicca per una candidissima fama, avvenente della persona, bellissima d'animo per le care virtù di donna, e madre, e credente del Vangelo* (52); COSTANZA, la quale *non ebbe ambizione . . . . e ben seppe in pericolosissimi tempi provvedere alla difesa della Sicilia* (68).

NOTE AL LIBRO UNDECIMO

(1) Nel manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma si dice che Andrea andò nel regno di Valenza, ed ivi restò al governo del proprio stato e vi fondò la sua casa.

(2) Ecco l'articolo corrispondente nel testamento di Alfonso fatto in Barcellona VI. *Idus Martii A. D. 1286*. Instituimus nobis haeredem universalem in regnis nostris Aragonum et Valentiae et in toto comitatu nostro Barchionensi, et in toto dominio, et jure quod habemus in regno Majoricarum et comitatu Rossilionis, et in omnibus aliis terris et locis, quae inclitus dominus Jacobus avunculus noster tenet pro nobis ad feudum, et in aliis etiam terris et locis nostris, et juribus universis aliisque spectantibus aliquo modo ad illustrissimum dominum Jacobum fratrem nostrum, ita tamen, quod ipse donet, diffiniat, et concedat infanti Federico fratri nostro et suo regnum Siciliae et alias terras et loca quae sunt de pertinentiis ipsius regni. Testa *Vita Federi.* p. 234.

(3) » Le arti di Roma e le armi di Francia e di Napoli congiurate contro di lui « (Giacomo); il popolo e 'l parlamento Aragonese che volevan la pace; pace era volu« ta dall'Inghilterra, che nella vittoria della Francia temevane il soverchio incremen« to; pace dalla Castiglia che rifuggiva dal trovarsi in mezzo all'urto delle due poten« ze rivali: sotto il peso di tante necessità, Giacomo si sentì impotente, pensò alla pa« ce. » Rubieri *Apolog. di Giov. di Proc.* p. 36.

(4) Barth. de Neocastro *Histor. Sicul.* cap. 124 in Murator. *Rer. Italic. Script.* cap. XIII.

(5) Si hanno documenti che provano che nel dì quattordici di ottobre del 1293 si conchiuse una tregua fra Carlo II, Giacomo re di Aragona, il re di Francia, il duca di Valois, ed il re di Majorca, fino alla elezione del nuovo Pontefice; e poscia nel seguente novembre si stabilì il trattato di pace. *Registr. Angioin. Reg. dell'anno 1294 Let. I. fol. 19.*

(6) Amari. Un periodo etc.

(7) Amari. Op. cit. Cap. XIV. p. 194.

(8) Anales de la corona de Aragon. Lib, V. c. 10.

(9) Delle famiglie nobili, etc.

(10) Rubieri. Apol. di G. da Pr. p. 38.

(11) *Collect. Salernit.* T. III. — *Beni di Giovanni donati a' favoriti di Carlo. Dal Reg. Arch. Nap. Reg. Ang. Reg. 1294-1295. Let. A. fol. 81 a t.* Scriptum est Baldoyno de Corbano militi, Vica io Principatus et Straticoto Salerni, fideli suo etc. Ansellettus de Nigella Camerae nostrae Vallettus dilectus familiaris et fidelis noster nuper nostre excellentie supplicavit, ut cum subscripta bona jura et redditus sita in civitate Salerni et eius pertinentiis, que quidem quondam Adam de Dussiaco, olim re-

gni nostri Sicilie cancellarius ex dono celsitudinis nostre tenuerat, concesserimus et dederimus ei et eius eredibus ex suo congenere legitime descendentibus, pluraque de bonis juribus redditibus ipsis per nonnullas partes quarum moram ignorare in presenciarum se asserit, occupata sint, alienata illicite, vel subtracta, revocari ea ad jus et proprietatem illius de benignitate regia mandaremus. Ejus igitur in hac parte supplicatione admissa, volumus et tue fidelitati precipimus quatenus vocatis qui fuerint de premissis diligenter inquiras, et omnia que per inquisicionem eandem de predictis bonis juribus et redditibus invener tis occupata alienata illicite vel subtracta ad eius et propter etatem bonorum jurium et reddituum eorumdem sommarie de plano et absque judicii strepitu que fuerant in talibus studeas legitime revocare. Caveas autem quod processu presencium ad ea que tenet Curia nostra seu Curia Karoli primogeniti nostri regis Ungarie, principis Salernitani et honoris montis Sancti Angeli, domini sub cujus dominio predicta bona jura et redditus nunc tenentur vel alicui per nostra munificentia sunt concessa, aut per eandem Curiam alicui sunt locata, vel ad eam rationabiliter devoluta seu forestis massariis aut salariis nostris deputata sunt, manus tuas aliquatenus non extendas. Bona vero jura et redditus prefato Ansellecto per nos, ut preponitur, concessa, sunt hoc videlicet: in primis de bonis que fuerunt Johannis da Procida palacium quod dicitur Furni cum terris adjacentibus etc. Item de bonis que fuerunt Riccardi Martufabe subscripta videlicet: etc. Datum Neapoli per locumtenentem Prothonotarium etc. die xij. decembris viij. Ind.

(12) Surita. Anales de la cor. de Arag. Lib. V. c. 10.

(13) La pace di Junquera fu segnata il dì quattordici novembre 1293; la bolla di conferma di Celestino è del dì primo ottobre 1294. Lunig *Cod. Ital. Dipl.* T. II. p. 104. — Raynald. in Append T. XV.

(14) Raynald. *Annal. Eccl.* an. 1295. n. 21. Dante nel Canto III dell' Inferno:

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

(15) Raynald. *Annal. Eccles.* an. 1295. § 24.

(16) Ferret. Vicent. *Histor. Lib. I.* in Murat. *Rer. Ital. Scrip.* T. IX. p. 966.

(17) Il dotto P. don Luigi Tosti nella sua *Storia di Bonifazio VIII* (Napoli 1848) cerca scolpar di ogni cosa il Pontefice, anzi gli attribuisce grandi e lodevoli disegni, quelli di tenere a freno la tirannide con l'arbitrato potentissimo del Papato. Ma ciò non dice la storia. Il P. Tosti guarda solo all'effetto, ossia alla esclusione del papato dalla egemonia civile, ed all' insulto di Alagni per opera di Nogaret, e di Sciarra-Colonna, e degli emissarii di Filippo il bello re di Francia, e sen duole acerbamente. Ma egli scrittore accorto ha dovuto ancora veder le cagioni del rivolgimento portato a questo estremo dalle esorbitanze del combattente che trasse il principio a tanto eccesso, che non potendovi rimanere ne preparava così la necessaria caduta. Tosti ben sapeva che Bonifazio nel primo dì della sua incoronazione, con superbia non mai vista, fecesi guidare il cavallo da due re, da Carlo II e da Carlo Martello figlio di lui e re di Ungheria; fecesi servire a tavola da' medesimi re, e volle che stessero in regie vesti e con la corona sul capo, per mostrare che la dignità non l'uomo era serva. Inevangelica superbia della quale prese vendetta la superbia sacrilega degli sgherri di Filippo di Francia! Veggasi anche Rubeus *Vita Bonifac. VIII.*

(18) Special. *Rerum. Sicul.* Lib. I. c. 25. In Graev. *Th. Ant.* T. V.

(19) Anonym. *Chron. Sicul.* cap. 53.

(20) Anonym. *Chron. Sicul.* In De Gregor. *Bibl. Arag.* Tom. III. p. 163, 168.

(21) Anonym. *Chron. Sicul.* cap. 53. — Raynald. *Ann. Eccl.* an. 1295 § 28. — Surit. *Anal. de la coron.* Lib. V. cap. 12. — Special. *Rer. Sicul.* Lib. II. cap. 21. In Graev. *Thes. Antiq*, T. V.

(22) « Papa Bonifazio, dopo le festose accoglienze fatte al Principe, volgendosi ai « compagni di lui, credè forse di lenificare l' animo del burbero Loria, facendosi, per « una di quelle scherzose rampogne con cui sa rendersi argutamente affabile la gente « del clero quando s' ingegna di mettere in canzonella le animosità che vorrebbe ma « non può dissimulare, a dimandargli se egli fosse veramente quel terribile ammira- « glio, che tanto sangue era costato alla Chiesa; e quegli con la soldatesca sua ruvi- « dezza in poche e buone parole rispose: Santo Padre, colpa de' vostri predecessori e « vostra! — Rubieri. *Apolog. di Gio. da Pr.* p. 45.

(23) Franc. Maurolyci *Sicanicae Histor. Lib. IV.* apud Burman.

(24) Il Feliù catalano e ligio a Giacomo, ne' suoi *Anales de Catal.* Lib. XII. cap. 4. dice chiaramente che il trattato di pace si tenea nel più grande secreto *per illudere i Siciliani.*

(25) Mariana *De rebus Hispan.* Lib. XIV. cap. 17. — *Epistolae Bonifac. VIII.* Lib. I. Epist. 194 apud Raynald.

(26) Raynal. *Ann. Eccl. an. 1295.* § 29, 34.

(27) Raynal. *Ann. Eccl. an. 1295.* § 33.

(28) *Anal. de la coron. de Aragon.* Lib. V. cap. 10.

(29) Capmany, *Memorias historicas cobra la marina de Barcelon.* Madrid 1792. Tom. IV. Docum. X.

(30) Archiv. di Franc. J. 587. 19.

(31) Raynal. *Ann. Eccles.* An. 1295. § 23, 33.

(32) Questo articolo della pace che fu lo stesso di quello pattuito in Junquera nel 1293: è importante per noi, perchè smentisce molti sospetti concepiti sulla lealtà di Giovanni. Eccone le parole secondo il Surita (*Op. cit.* Lib. V. c. 10): « Concordossi « che i fuorusciti del regno e dell' isola di Sicilia fossero reintegrati in questa manie- « ra: che quelli che furono espulsi prima della guerra da' loro stati e terre, se vi e- « rano in qualunque modo tornati, ne fossero mantenuti in possesso: e se dopochè la « guerra fu cominciata erano stati pubblici fautori del re di Aragona, ed aveano ricu- « perati gli stati, o terre ed ereditaggi che possedevano avanti il loro esilio, e tuttora » li conservano, ne restasser padroni come per lo innanzi: e loro non pregiudicasser « le offese per le quali erano stati esiliati, ancorchè le avesser perpetrate al tempo del- « l' imperator Federigo o di Manfredi o di Corradino, anzi ne ricevesser perdono: e se « alcuni di essi non volesser dimorare nella isola di Sicilia, o nel regno, potessero « vendere o lasciare i loro stati e terre ed ereditaggi a chi meglio volessero. » Trad. da Rubieri *Apol. di G. di Pr.* p. 29-30.

(33) Raynal. *Ann. Eccl.* An. 1295. § 33.

(34) Ibidem § 35.

(35) Ibidem § 29, 32.

(36) Ibidem n. 1296. § 8.

(37) Raynal. *Ann. Eccl.* An. 1296. § 8. 9.

(38) Raynal. *Ann. Eccl.* An. 1295. § 36. — Il Rubieri nel § VI. p. 62 a 75 della sua *Apolog. di Giov. da Procid.* tratta questa parte con molto lume di critica, e mostra evidenti le contraddizioni de'critici.

(39) *Rerum Sicul.* Lib. XI cap. 22.

(40) Rubieri *Apolog. di Giov. da Proc.* p. 69.

(41) Montaner *Chron.* cap. 185. — Anon. *Chron.* c. 54. — Fazzella. *De rebus Siculis. Poster. decad.* Lib. IX. c. 2.

(42) *Rerum Sic l.* Lib. II. cap. 22.

(43) *Anal. de la coron. de Arag. Lib. V. c. 16.*

(44) Per quanto avessi ricercato non ho potuto trovar Giovanni possessor di castella, ove ne eccettui lo Speciale sopra citato. Testa, scrittore recente delle cose di Federigo, e che segue gli umori di Speciale, dice senza provarlo: Joannes, qui praecipuus auctor fuit gallorum caedis, quam Siculi co juratione facta edidere, magnum gerebat Scribam; ac *non pauca in sua ditione oppida et castra habebat* (p. 10). In un Catalogo di possessori di feudi in Sicilia nel 1296 riportato da Rosario Gregorio *Biblioth. Scriptor.* etc. T. II. p. 468. non si legge il nome di Procida.

(45) Speciale Lib. III. cap. 19. Lib. IV. c. 11. Lib. III. c. 5. 17. Lib. IV. c. 9. 13. — Il Rubieri ammette che vi fu uno scisma aragonese; perchè i soli Aragonesi erano interessati e disposti a seguire re Giacomo nell' abbandonare la causa della Sicilia. Ma il confondere coi loro i nomi del Procida, di Matteo da Termini, del Chiaromonte, in chiunque altro che nell'Amari potrebbe parere un rinnegare la filosofia della Storia; giacchè o è falso che costoro brigassero così sfacciatamente, come l'Amari pretende, contro la Sicilia e contro Federigo nello scisma aragonese, o è impossibile spiegare la fede che Federigo e la Sicilia in essi riposer sempre dappoi, e che essi meritarono con tante cittadine virtù. E per convincersene, quando non si volesse far conto delle azioni successive del Procida, basterebbe considerar quelle de' supposti suoi complici. Poichè Manfredi Chiaromonte fu quegli che poi inspirò tanta fiducia a Federigo, diventato re, da farsene accettare mallevadore del Loria; che mostrò di non esserne stato indegno, quando macchinò con Federigo di spegnere il Loria divenuto l'avversario suo più temibile, che con tanta bravura ridusse alla ubbidienza di Federigo il castello di Pietraparzia; e che a Termini salvò la Sicilia di un formidabile tentativo del disertato Ammiraglio. Matteo di Termini poi fu quegli cui re Federigo innalzò alla suprema carica di gran Giustiziere; e che nell' assedio di Squillace pugnò sì efficacemente per lui; che fu suo buon consigliero in distoglierlo dal fidarsi a re Giacomo quando questi lo invitava a sospettevole abboccamento in Ischia; che per lui espose la vita contro i ribelli di Gangi; che forse avrebbe impedita la deplorabile disfatta di Capo Orlando, se la flotta siciliana avesse, meno intempestivamente, attese le vele che egli le adduceva in ajuto; che cooperò alla vittoria della Falconaria, ond'ebbe auspicio la pace di Caltabellotta. *Apolog. di Giò. da Proc.* p. 84.

(46) Anony. *Chron Sicul.* 54.

(47) Raynald. *Annal. Eccles.* An. 1295.

(48) Surita *Op. cit.* Lib. V. cap. 13.

(49) Ibidem Lib. V. cap. 14.

(50) Ibidem.

(51) *Collect. Salern.* Tom. III.

Indulto generale di Carlo II. dopo la pace con Giacomo di Aragona. (*Dal Reg. Archiv. di Nap. Reg. Angioin. Reg. 1296. Let. G. Num. 87. fol. 6.*) Karolus secundus etc. Notum facimus universis tenorem presentium inspecturis , tam presentibus quam futuris, quod cum post diversos pacis tractatus habitos inter in litum Principem dominum Jacobum Illustrem Regem Aragonum carissimum generum nostrum et nos, animos ejus et nostrum pergrandi huc usque discrepantia contradictionis adversos, denique fugat odia, paret concordiam ad pacem reduxerit, illos unitate coniungens , nos diligentes et amplectentes comoda pacis eiusdem, cum ex causa precipue amenitas tranquillitatis perveniat et quies multorum desideriis affectata succedat atque volentes deinceps exercere erga dominum Regem et suos quicquid amabilitatem et puritatem respicere dignoscatur tam mulieri magnifice domine Costancie Regine Aragonum genitricis Regis eiusdem, quam ipsi Regi ac viris illustribus, Frederico et Petro fratribus eius, nec non valitoribus, adiutoribus, fautoribus, complicibus, satellitibus seu ministris eorum , omnes iniurias , offensas et dampna inrogata clare memorie domino patri nostro Jerusalem et Sicilie Regi illustri et nobis, ac valitoribus, fautoribus, adiutoribus, complicibus, satellitibus seu ministris et subditis nostris, per ipsos et predeces ores eorum libere remittimus et totaliter relaxamus. Ac de mobilibus vel se moventibus, que dicta domina Costancia, dictique Rex, Federicus et Petrus predecessores, valitores, fautores, adiutores, complices, satelli os, seu ministros eorum habuerunt de bonis nost is, :c valitorum, fautorum, adiutorum, complicium , satellitum , seu ministrorum et subditorum nostrorum postquam quondam dominus Petrus olim Rex Aragonum intravit in Siciliam et guerra ibi extitit inchoata , nec non de expensis quas pro ipsa guerra vel eiusdem occasione subiicimus quoquo modo per nominatam Reginam ac prefatos Regem. Fredericum et Petrum valitores, fautores, adiutores, complices, satellites , ministros et eorum heredes perpetuo gratiam no: nullo unquam tempore per nos vel heredes aut successores nostros impetrantur exinde, set semper sint inde liberi et penitus absoluti. In cuius re testimonium has litteras fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Datum apud Bellamguardiam per Bartholomeum de Capua militem etc. die penultimo octubris viijj Indictio is (1295).

(52) *Apolog di Gio. da Proc.* p. 55.

(53) Raynal. *Ann. Eccl.* A. 1295. § 36.

(54) Ibidem § 31.

(55) Chronica o descripcio dels fets e hazanyes del inclyt reu Jaume primer rey d'Arago.... feta por lo magnifich Ramon Muntaner. Valenza 1558. cap 184. Vi è una antica traduzione italiana di questa cronica, della quale il Buscemi (*Vit. di Gio. di Proc. Doc. X*) riporta molti capitoli. Il Buchon nelle sue *Chroniques étrangères relat. aux expédit franc. pendant le XIII siècle* (*Paris 1841*) ne riporta una traduzione francese. V. p. 396.

(56) Raynal. *Ann. Eccl.* an. 1295. § 34-35.

(57) *Carlo II rilascia un indulto particolare per Giovanni* (*Dal Regio Arch. di Nap. Reg. Angioin. Reg. 1296. Let. G. num. 87. fol. 12.*) Karolus secundus etc. Universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futur s. Conditionis humane lubricum per quod lapsis est fragilis ad peccandum pia consideratione pensantes cadentibus in erroris deliramento compatimus , cupientibus post ruinam resurgere celeri miseri-

cordie levamine subvenimus. Licet itaque Johannes de Pro ida miles devians olim a nostre fidei tramite contra Maiestatem clare memorie domini Patris nostri Jerusalem et Sicilie Regis Illustris et nostram aliqua commisisse noscatur. Quia tamen ad corriens et fastidiens errorem hujusmodi ad fidem nostram redire desiderat, seque nostris beneplacitis coaptaret. Nos eligentes ex innata nobis Clementia misereri potius quam ulcisci, prefatum Johannem contemplatione precipue pactum quas princeps inclitus dominus Jacobus Dei gratia Rex Aragonum gener et filius noster Carissimus pro eo in hac parte nobis effudit ad sinum gratie nostre recipimus eum, omnes culpas et offensas per ipsum tam in dominum patrem nostrum prefatum quam in nos et nostros quantucunque pluritate commissas, clementer remittimus et misericorditer relaxamus, restituentes eundem Johannem et heredes suos ad honores status, et famam nec noc ad bona omnia ubique per partes Regni nostri Sicilie empta seu ex quibuscumque contractibus suis legitimis quesita per ipsum, atque alia qualibet bona tam pro parte uxorum suarum quam ex quacumque successione legitima spectantia ad eumdem, que videlicet Johannes ipse tenebat et possidebat tempore sui de Regno nostro recessus; nequidem obstantibus pretactis culpis et offensis ac quibuscumque criminibus commissis per eum in predicti domini patris nostri et nostram ut predicitur majestatem; hunc tamen gratiam nostram infra hunc volumus subsistere limitem ut sic videlicet dictus Johannes ipsius pociatur effectum si ad fidem nostram infra tempora competentia redeat, nec cum hostibus nostris ulterius conversetur. In cujus rei fidem ac ejusdem Johannis et heredum suorum cautelam presentes litteras etc. Datum Figerie per Bartholomeum de Capua militem etc. Die iij Novembris viiij Indictionis.

(58) *Apolog. di Gio. di Proc.* p. 98.

(59) Rubieri. Ivi p. 102-108.

(60) Ex Regest. Vatican. Bonif. VIII. V. *Collect. Salern.* T. IV.

(61) Raynal. *Ann. Eccl.* an 1295. § 36.

(62) Ho detto che il secolo XIX ha una maravigliosa analogia col secolo XIII, ed anche la quistione dei *municipali* e de' *nazionali* si riproduce oggi come si produsse allora. Chi vuol convincersene legga la bell'opera di V. Gioberti *sul Rinnovamento civile d'Italia Parigi. 1851.* T. I. Cap. IX. massime pag. 199 a pag. 204.

(63) Bonifacius etc. Universis hominibus Panormi, aliisque per insulam Siciliae constitutis, spiritum consilii sanioris.

Inter caetera tractatus ab Aragonum rege completa, juxta ipsius tractatus seriem, insulam Siciliae, quae Romanae Ecclesiae juris et proprietatis existit, cum omnibus juribus et pertinentiis suis praefatus Rex per suas patentes literas nobis et Ecclesiae praefatae restituit, et ad cautelam nostram et ejusdem Ecclesiae circa hoc se nobis fortius et firmius obligavit. Et cum fuerit in ipso tractatu, et sit cordi nostro cura praecipua de reparatione status vestri, et securitate plenaria, more consulti Patris familias et superioris domini, ad quem spectat praecipue de vobis, sicut de subjectis Ecclesiae, providere ex nostrae praeminentia potestatis, quam habemus, sicut superior, obsolefacta corrigere, et liberare confractos ab angustiis, ut quiescat, nec minus ex posse nobis ab eodem rege Siciliae tradito, disposuimus firmiter librato judicio tenere vos in manibus nostris, et ejusdem Ecclesiae, et vestro statui animarum, et corporum securitati, et tranquillitati pacifica, efficaciter et ut liter providere.

Verum cum populus de facili corruat, ubi deficit gubernator, pro vestra guberna-

tione utili., et humano regimine Cardinalem unum vobis gratum et placitum ad dictam insulam, annuente divina providentia, disponimus destinare: propter quod quis de fratribus nostris per hoc sit vobis acceptus, nobis describite: curabimus enim de ipso vestr s affectibus complacere. Et procul dubio redeuntibus vobis ad devotionem sanctae matris Ecclesiae, sic in vos, qui longe demeriti fuistis ab olim, ubera maternae dilectionis effundet, ac si prope gratae devotionis impendiis fuissetis: peccatorum enim laudanda conversio in coelis etiam justificatione justorum gratius et jucundius acceptatur etc. Datum Romae apud S. Petrum IV non. januarii anno I.

(64) Friderico nato quondam Petri olim regis Aragonum spiritum consilii sanioris. De sinu patris in te spargenda semina prodeunt, fructum germinatora multiplicem commodi, honoris et gloriae, si devotus illa susceperis, et ad susceptionem ipsorum velut agrum purgatum spinis et tribulis paraveris mentem tuam. Nosti quidem ut credimus, et latendi locum non invenit sanctae veritatis essentia, quod post apostolatos apicem assumptum a nobis, licet immeritis inter caeteros nostri cordis affectus fuit ille profundus et fervens quod clarissimum in Christo filium nostrum Jacobum Aragonum regem illustrem, germanum tuum, tunc in devio positum, et te in umbra mortis sedentes, et tenebris, nostra provisio revocaret a lapsu, et paterna charitas cum praesidio favoris et gratiae ad sanetae matris Eeclesiae, unde immensus error vos traxerat, reduceret unitatem.

Et ut hujusmodi noster affectus votivum consequeretur effectum, monitis exhortationibusque paternis te ad presentiam nostram perduximur, mutuoque tractavimus, ut charissima in Christo filia nostra Catharina Imperatrix Constantinopolitana cum certis subsidiis faci ndis per nos, tibi matrimonialiter jungeretur, ad Imperatricem ipsam venerabilem fratrem nostrum G. Aniciensem Episcopum et dilectum filium religiosum virum I abbatem S. Germani de Pratis, speciales nuncios nostros, destinare curantes, inducturos eamdem ad complementum matrimonii memorati. Quae per eos proxime redeuntes ad nos super hoc responsum nobis exhibuit, quod cum tu terram non habeas, et ipsa patrimonii sui sit possessione privata, incongruum sibi videretur et indecens, carerent domicilio proprio et opportunis aliis, qualitate habita personarum: sed si fieret tibi in terra provisio, unde tu et ipsa saltem usque ad recuperationem terrae suae convenientem vitam possetis habere, circa perfectionem praefati tracta'us libenter se nostris inductionibus et beneplacitis coaptaret. Nos vero nostrum sa'ubre propositum prosequentes, et quod coeptum est jam forti et fundato principio, finem prosperum et Deo placitum cupientes habere, cum ipsius pacis Autore, cujus vices portamus in terris, perfecta sint opera Ecclesiae, ac nobis onus adjicimus ut cum affectu perfecti operis te ad gregem dominicum revocamus, sicque ortum ex bello siculo rancorem et scandalum in omnibus suis partibus succidamus ex toto, quod ex eorum reliquiis nullum supersit residuum, et laeta pax et tranquillitas in locum adveniat odiorum. Ecce quidem ad dictam Imperatricem certos ex speciales nuncios nostros instanter transmittimus, ut cum praefati sui vo i concordia per omnes quaes possumus tramites ejus affectum expeditum et liberum perfectioni d cti matrimonii coaptemus.

Considera igitur, fili, considera paternae pietatis affectum, et proventurum tibi ex psiu s monitione profectum, et paternis profecto monitis acquiescens. Non enim patris charitas continere se potest quin praecipitem filium, sicut fama, immo infamia valitat, a manifesta ruina retrahat, in qua, ut dicitur, post cessionem et abdicationem occupa-

tionis et detentionis illicitae predicti germani tui, laudabiliter ad gremium redeuntis Ecclesiae. assumendo falsum titulum occupationis, injuste, rationis metas exilieas, presilire proponis, et a Creatoris tui gratia, graviter ipsum offendendo decidens praeceps cadis. Cohibe igitur motus tuos, expecta patris salubre consilium, et obventurum ex eo tibi prae foribus fructuosae ac honorificae reparationis effectum: *nec ulla te maligna suggestio retrahat, vel avertat astutia;* quin nostris monitis aures intentes exhibeas, et realiter filialis accomodes promptitudinis intellectum. Procul dubio quidem, si semina nostra sicut verus cultor exceperis, fructus tibi uberes gratae prosperitatis adducent. Sed si ut adversus negligendo saltem suscipere illa contempseris, sicut errantem et perditum expositum te videmus periculis, ut in tamquam praeteritarum culparum excessum successorum vibrans gladium ultionis divina sententia spiritualibus et temporalibus jaculis tarditatem paenae compenset judicii gravitate. Et ecce quod venerabilem fratrem nostrum G. episcopum Urgellensem, et dilectum filium religiosum virum fratrem Bonifacium de Calamandrana generalem praeceptorem sancti Ioannis Hjerosolymitani in partibus cismarinis ad te propter ea providimus destinandos, quos in praemissis devotio tua humane recipiet, patienter audiat, et relata per ipsos ad terminos votivae executionis adducat. Dat. Romae apud S. Petrum IV non. Ianuarii anno I.

(65) Cron. secondo una traduzione antica in parte riportata dal Buscemi, *Vita di Gio. da Procida*, Docum. X.

(66) Anon. Sicil. Chron. cap. 56. In Murat. Rer. Ital. Script.

(67) Amari *Opet. cit.* p. 218.

(68) Ibidem p. 219.

LIBRO XII.

GIOVANNI TORNATO A VITA PRIVATA VA IN ROMA E VI MUORE.

Magni cordis est qui non concipit ex paupertate gravamen.
Jo. de Proc. *Plac. Phil. mor.*

Epilogo. Carattere di Federigo — Promulga leggi — Fazione di Sicilia — Il Lauria si disgusta — Fazioni del Lauria in Terra d' Otranto — Bonifazio stringe Giacomo con nuove promesse — Giacomo cerca veder Federigo — Vuole un colloquio col Lauria — Federigo insulta Lauria — Giacomo cede al Papa — Costanza lascia la Sicilia con Giovanni e con Lauria — Giacomo si appresta alla guerra fraterna — Giovanni si occupa in Roma di opere di pietà — Non riceve i beni, e muore in Roma — Suo carattere e suoi fasti — Giacomo, congiunto a Carlo, fa guerra al fratello — Lauria si abbassa ad entrare nella fazione angioina — Battaglia di Capo Orlando — Giacomo ritorna in Aragona — Guerra di Sicilia — Lauria ne molesta le coste — Tregua fra Roberto e Federigo — Carlo di Valois in Sicilia — Pace di Caltabellotta — Morte di Jolanda — Stato delle Sicilia dopo la pace — Morte di Carlo II — Le condizioni d' Italia declinano — Il Papato decade — Onta di Filippo il bello a Bonifazio — Il Papato in Avignone — Sciagure d' Italia — Sue speranze.

Le sorti di Sicilia si erano poste sopra nuova via. Federigo era arrivato nell' isola di piccola età e vi era stato educato. Egli aveva perduto ogni attaccamento ed ogni reminiscenza dell'Aragona, nè aveva potuto sollevare il pensiero al concetto italico ed alle grandi aspirazioni de' vecchi gbibellini cbe erano là a protesta ed a difesa del dritto di legittima successione, della ingiusta usurpazione di Carlo, delle mondane pretese di Roma. Sentiva inoltre il giovine re troppo forte l'ambizione del potere, nè avea l'animo disposto a sentire voci che ne frenassero l' arbitrio , e che parlassero con la forza e con la franchezza, suggerite dalla coscienza de' resi servigi, dall' abitudine familiare, e dalle cure quasi paterne che aveano avuto per un principe ch'era nato fra loro, e lo avevano accompagnato nello svolgere dell'età e del potere. Tuttavia l'abitudine la vinse e Giovanni rimase in corte presso la regina , ed il Lauria presso il re seguitava a diri-

gere gli affari di guerra; mentre alcuni ambiziosi novelli, e qualche avventuriere inframmettente, cercava di abbatterlo.

Il nuovo re, dati i proclami della sua coronazione pel regno intero (1), con saggio intendimento promulgava molte leggi informate ad elevata civiltà, e dava al regno un ordinamento politico che infrenava l'arbitrio, e chiamava il miglior senno del regno a dettare leggi ed a tutelarne la esecuzione. Allargò i traffichi dando privilegi ed esenzioni a' mercatanti di Aragona (2). Giurò l'esecuzione di questi Statuti, la conservazione della Sicilia, e si obbligò a non far paci nè trattati senza l'annuenza della nazione, e poscia in pieno parlamento facea conoscere che i nemici riprendevano le offese nelle Calabrie, e minacciavano le città tenute per loro, ed otteneva a pieni voti gli ajuti per la guerra.

Il Lauria occupavasi ad apprestare i mezzi per la guerra, ed il faceva con sollecitudine e con avvedutezza. Il re cavalcando per molte parti dell' isola e raccogliendone gli omaggi, dopo aver salutato con amore la madre e la sorella in Messina, onde procacciarsi fama di prode, passa con l'armata in Reggio. Prende Squillace per assedio, privandola di acqua; si ferma a Roccella, e si appresta a dare crudo assalto a Catanzaro, ove Pietro Ruffo erasi rinchiuso con molti uomini di arme. Si combattea aspramente, e Lauria fra gli altri, quando il conte Pietro, vistosi alle strette, dimandò accordi. A proposta di Lauria il re gli concesse che ove il conte non ricevesse ajuto fra quaranta giorni darebbe Catanzaro e tutte le terre della contea; la qual cosa risparmiava sangue e ruina. Ma l'armata, che desiderava dare il sacco alla città, ne fu scontenta e mormorò che il Lauria congiunto in parentela con Pietro *Ruffo*, aveva per tradimento consigliato improvvidi accordi.

Gli animi così ingrossavano, quando un altro fatto affrettò gli sdegni. I soldati di Federigo accampati presso Cotrone, ed invitati dagli abitanti, vi entrarono, batterono i Francesi, e saccheggiarono la terra, e s' impadronirono del castello. Federigo, appena il seppe, infuriato accorse, punì i suoi soldati, restituì le robe saccheggiate ed i prigionieri: ma ritenne il castello. Ciò sembrò iniquità al Lauria, perchè aveva dato, come solevasi fare allora, anche la sua fede per la tregua, e condottosi al campo in aspro modo ne garrì il re, e minacciò ritirarsi dalla guerra. Ma Federigo, che non ancora aveva acquistato maturità di consiglio, ed era istigato di continuo dagl'invidiosi del Lauria, massime da Blasco *di Alagona*, rispose con ira e minaccia; e forse si sarebbe trasportato ad estremi consigli, ove

Corrado Lancia fidatissimo del re e congiunto del Lauria, non lo avesse placato.

Intanto le cose avvenivano prosperamente, come aveva disegnato il Lauria, perchè Carlo non era nel caso di dare ajuti al Conte Pietro, onde passati i quaranta giorni, Catanzaro si arrese e con essa tutte le terre, che ne dipendevano, e la intera terra Giordana. Costringevano poscia a ritirarsi il conte di Monforte, e mentre il re s' insignoriva di altre terre in Calabria e tornava a Reggio, il Lauria veleggiava per la terra d' Otranto, saccheggiava Lecce, s' insignoriva di Otranto e la fortificava, e poneva il campo presso Brindisi. Ivi una mano di Siciliani separata dall'esercito e colta da un agguato de' Francesi, sarebbe stata fatta in pezzi o prigioniera, ove i Francesi avessero potuto impossessarsi di un ponte, a difesa del quale il Lauria fece prodigi di valore, distinguendovisi fra gli altri due siciliani Peregrino da Patti e Guglielmo Palotta, con tanta pertinacia e coraggio, che vi restò morto Goffredo di Joinville e rotti i Francesi. Ed era sempre il Lauria che faceva questi prodigi: ma innoltratosi l' autunno del 1296, ed essendo pericoloso rimaner più lungamente in quei mari, ritornò in Calabria.

Il Papa Bonifazio VIII sempre più si convinse, che con l'opera di Carlo non avrebbe conchiuso mai nulla; e si avvide altresì che Giacomo si era burlato di lui. Laonde pensò a muovere Giacomo con nuovi e più forti interessi, adescandolo con concessioni e promesse. E però con Bolla del dì quattro aprile 1297 toccò Giacomo sul vivo (3) colmandolo di nuovi favori, nominandolo gonfaloniere della Chiesa, e dandogli l' investitura di Corsica e della Sardegna. D'altra parte cassava la coronazione di Federigo; scomunicavalo con la Sicilia tutta e co' suoi fautori (4), e dava a Carlo nuovi mezzi per combattere. Giacomo, che allora era in Roma, volle tentare altri modi forse per evitare una guerra fratricida, e per trovare via ad accordi probabilmente della natura di quelli convenuti sette anni dopo in Caltabellotta. A qual uopo dovè invitare Giovanni *da Procida* a conferirsi in Roma, pensando così di prendere gli accordi con una persona fidata; ed esiste ancora il salvocondotto rilasciato da Carlo II a richiesta di Giacomo pel passaggio di Giovanni da Sicilia in Roma (5). La qual cosa prova che il Procida era ne' consigli di Federigo, il fidato compagno di Costanza, ed il nemico di Carlo, perchè solo pei nemici si lasciano i salvocondotti. Ma sia che Federigo avesse vietato questo passaggio, sia che Giovanni si fosse negato, non partì di Sicilia, ed il salvocondotto rimase senza effetto.

Allora Giacomo credè rivolgersi allo stesso Federigo che era spinto agli estremi dagli uomini nuovi e procaccianti, pe' consigli dei quali si reggeva, riunì un parlamento in Piazza, fingendo di voler conoscere il sentimento della nazione. Ruggiero di Lauria era del parere che dovesse Federigo vedere il fratello, potendo in tal modo scongiurarlo a non muover guerra fraterna, e trovare un modo da salvare la Sicilia; e confortava il suo avviso facendo osservare che male avrebbe potuto resistere la Sicilia alle armi riunite di Napoli di Aragona e del Papa. Il prudente consiglio non piacque, e si afforzarono i sospetti contro il Lauria, e Federigo stesso conchiuse non dover cedere all' invito del fratello. E sciolse il parlamento promulgando nuove costituzioni e nuove leggi (6).

Nè Giacomo chetò: ma spedì due suoi fidi a Federigo, perchè chiaro gli facessero intendere essere indispensabile il negozio d' Ischia; in contrario gliene verrebbe gran danno, ed ei sarebbe costretto a cedere al Papa. E questa premura non si sa se fosse diretta a persuader Federigo di lasciar la Sicilia e contentarsi di altro stato, ovvero si voleva trovar modo da fargli restar la Sicilia con un parentado con Carlo, consueto modo come terminano le guerre fra' grandi, e come in realtà venne fatto dopo. Federigo stava fermo nella repulsa: ma forte cuoceva a Giacomo questa ostinazione, e gli pesava una grave determinazione a prendere, per la quale aveva ripugnanza il suo cuore, quella di venire a combattere il fratello. Laonde ricorse ad un estremo tentativo, e chiamò a colloquio Ruggiero *di Lauria*. Costui con la franchezza di soldato, e forse con la coscienza di operare con lealtà, si presenta a Federigo, gli narra la chiamata di Giacomo, gli chiede il permesso di recarsi in Roma, e nell' affermativa dimanda ajuti per fortificare le sue terre di Calabria in quelle occorrenze di guerra. Federigo non ebbe alcuna ripugnanza ad accettar la proposta e tutto promise; e gli accordi furono presi innanzi Corrado Lancia allora gran Cancelliero, favorito del Re, congiunto di Lauria, ed uno degli antichi compagni del Procida e del Lauria ed in Napoli sotto Manfredi, e nella chiamata di Corradino, ed in Aragona.

Ma Federigo d' indole leggiera, mobilissimo, salito a superbia per il fratello e per gli antichi aderenti di sua famiglia, venne subito rimosso dalle suggestioni de' nuovi procaccianti, infra i quali primeggiava Blasco di Alagona, il quale aspirava al sommo potere di Ammiraglio. Si fece credere al Re che il Lauria andasse a tradirlo, che evidenti eran le prove, essendosi indettato con Giacomo e col Papa.

E pure bastava per ismentirli ricordare le parti sostenute dal Lauria ne' Comizii Catanesi; il risultato delle fazioni calabre, che avevano dato in mano di Federigo tutta la valle Giordana senza trar colpo; le felici escursioni di Terra d' Otranto; ed il valore spiegato sul ponte di Brindisi. Non si riflettè ancora che ove Lauria avesse avuto tristi disegni non avea d'uopo di spiegarsi con Federigo, perchè era nelle sue mani, lui comandante le flotte, di spingersi a tanto estremo con rovina della Sicilia. Federigo non ebbe neppur modo di offendere, e dopo aver troppo trascorso, troppo ancor si ritrasse: imperocchè andato a corte il Lauria inconsapevole dell' ira del Re, e volendogli baciar la mano secondo l' uso, Federigo la ritrasse sdegnoso. Chiesto del perchè, in piena corte ingiuriava il Lauria, chiamandolo sleale e traditore, il minacciava acerbamente, ed ordinò che fosse sostenuto prigione.... A quanto cordoglio e furore si elevasse l' animo di Ruggiero può concepirlo chiunque sa quanto coraggioso e franco egli fosse, a quanta potenza si fosse allor sollevato, e con quanto disdegno spregiava i cortegiani or testimoni di tanto oltraggio. Il dispetto di Lauria non aveva confine, e la gravezza della ingiuria fu tale che due potenti baroni favoriti dal re, Vinciguerra Palizzi e Manfredi Chiaromonte, ne presero le difese, e si fecero mallevadori del Lauria, a cui fu permesso ritornare in casa. E tosto che libero si vide, dissimulando con gli stessi suoi amici, fugge rapidamente con tre suoi fidi e va a rinforzarsi nelle sue castella. E fortuna fu questa pel Lauria, perchè il re ritornato in furore per le suggestioni maligne, mandava per farlo prigioniero. Moti mal misurati e di poco senno verso un uomo potente, che aveva reso tanti segnalati servizii alla famiglia di Aragona ed alla Sicilia. Il Lauria spirava vendetta, nè vi erano conforti che lo potessero calmare; la giurò e mantenne il sacramento. Di chi la colpa?

Intanto Giacomo, il quale, come dice Montaner, era venuto senz'armi in Italia per trattar pace fra Carlo e Federigo, dopo aver richiesto indarno il fratello due volte, dopo aver dimandato prima Giovanni da Procida, indi Ruggiero da Lauria, indispettito di tanta ostinazione, scese al deplorabile accordo di unir le armi sue a quelle di Carlo per combattere in nome del Papa la Sicilia, e suggellando la promessa con un matrimonio concesse in isposa Jolanda sua sorella a Roberto figlio di Carlo, richiamò la madre in Roma, ed abbandonò il fratello al suo destino.

E mentre ciò avveniva il Lauria si era afforzato in maniera da rendersi formidabile, e Federigo non osava attaccarlo, quando la vir-

tuosa sua madre il tolse da ogni pensiero, perchè dimandò compagni al suo passaggio in Roma il Procida ed il Lauria, ed ottenuto per quest'ultimo i salvocondotti, lasciò la Sicilia in mezzo alle fazioni ed alle guerre. Per Lauria la regina ben pensò di spegnere tanta face di guerre civili: ma per GIOVANNI apparisce dagli storici contemporanei che per affezione e per lunga amorosa abitudine era dappresso alla regina, la quale ancora rappresentava il dritto personificato. Il solo SPECIALE, scrittore della corte di FEDERIGO, interessato a sgravarlo da ogni rimprovero, dice che FEDERIGO aveva concepita diffidenza per quei due (7). Ma non apparisce da alcun fatto la diffidenza, ed ove sospetto fu in FEDERIGO, tal sia di lui, che rispondeva con ingratitudine a'benifizii. Non mancò certamente chi fu lieto di vedere allontanare da Sicilia GIOVANNI ed il Lauria. Lo fu BONIFAZIO che a tanto ottenere aveva rivolte le arti sue, e glielo aveva già comandato un anno prima (8); lo fu CARLO Angioino, che vedeva tolte le duo più salde colonne alla causa di Sicilia: e lo furono i nuovi uomini avidi ed ambiziosi, per lo più catalani, che profittando della giovinezza inesperta di FEDERIGO, *di cuor generoso con poca mente* (9), facevano *smarrire la cosa pubblica nell'izza delle parti*, e non solo divisero gli animi, ma divisero terra da terra, città da città (10), ed oscurarono fra i dissidii le glorie migliori.

Terribile esser dovè quel viaggio, nel quale COSTANZA portava seco il rammarico di lasciare la terra diletta, testimone di tanti affetti, e di tante sventure, conducendo l'amata figliuola a sposa del nipote del nemico e del distruttore della sua famiglia, rammaricata per lo sposo e pel figliuolo perduti, e per gli altri due figli divisi d'animo e d'interesse, e l'un contro l'altro aizzati a guerra; — Lauria ferito, oltraggiato, fremente, spirante vendetta; ed il solo GIOVANNI incurvato dagli anni e da'sostenuti travagli, malinconico ed addolorato per vedere rotto il corso di un immenso proponimento, ed a sì meschine proporzioni ridotta un'opera con tanto senno e con tanta prosperità inaugurata, si volgeva col pensiero al gran conforto delle miserie umane, al porto delle passioni, al compenso delle terrene ingratitudini, qual è la religione ch'egli aveva avuta sempre nel cuore, distinguendola dalle mondane ambizioni. La storia ha segnato con bianca pietra il bel nome di COSTANZA; ha condannata l'irosa ed infame vendetta di Lauria, ma ne ha fatto cadere la risponsabilità sopra la leggerezza la inconseguenza la superbia l'ingratitudine di FEDERIGO non ancora maturo per anni e per esperienza; ed ha salutato GIOVANNI *da Procida* come un eroe *segno d'immensa invidia e d'indomato amore;*

ammirato da chiunque senza passione riguarda i grandi tipi che di quando in quando sollevansi nell' umana famiglia.

Cadeva il mese di marzo dell'anno 1297 quando la veneranda regina con la bella sua figlia, col più grande capitano di mare di quel tempo, e col più grande politico, arrivò a Roma (11). Attese agli sponsali della figliuola, con modesta rassegnazione, proccurò di distogliere Giacomo dalla guerra fraterna a cui si apprestava; e poscia, quasi avesse compiute tutte le sue parti sulle terra, *si volse a Quei che volentier perdona,* e ribenedetta dal Papa, passò la sua vita fra la preghiera e le opere di carità. Il fido vecchio Salernitano non si dipartiva dal suo fianco; diletta più della stessa terra natale, che pur tanto amava, la seguiva nelle opere di pietà e nelle pratiche religiose. Del che fan fede non solo gli storici, ma avanzano tuttavia alcuni documenti che lo dimostrano. Egli avea fin dal 1295 concessa ad una sua figlia, a nome Giovanna (12), generose sovvenzioni per riparare alle rovine per le quali si sfasciava il monastero di San Lorenzo del monte, posto sulla parte più elevata della città di Salerno, in luogo salubre ed ameno, ma cadente per vetustà e per abbandono. La pia Giovanna allora religiosa nel monastero di S. Spirito dell' ordine di S. Chiara concepì il disegno di raggiustare e riaprire sotto nuovo ordine quel convento. ed ottenuto un salvocondotto da Carlo II (13), spedì in Palermo suoi nunzii per ottenere soccorsi dal padre. E l'opera era portata a compimento, e desiderava la religiosa Giovanna d' introdurre in quel convento la regola delle Chiariste da lei professata, e sottrarlo dalla giurisdizione di Montecassino, sotto la cui dipendenza si trovava quando accoglieva le Benedettine. Prima cura di Giovanni *da Procida* nell'arrivo in Roma fu quella di supplicare il Pontefice di far paghi i voti della figlia, e l'ottenne.

Malgrado ciò egli non volle più rivedere il suo Salerno per non avvilirsi innanzi a quei che riguardò sempre come usurpatori; sdegnò la restituzione de' suoi beni richiesti per lui dal Re di Aragona e dallo stesso Angioino, onde tanti diplomi fastosi e contradittorii senza fatti certi (14). Anzi questo nobile contegno di Giovanni indispettì Carlo in maniera che poscia andava cercando pretesti per non mantenere le sue promesse (15). Visse altri mesi ventuno, tempo più che sufficiente per chiedere e per ottenere : ma non chiese nè ottenne. E se nel dì venti dicembre 1298, quasi sentendo vergogna di lasciare nella miseria tanto uomo e la sua famiglia, Carlo disponeva la restituzione di una casuccia che Giovanni aveva posseduta in

Napoli (16), il fece certamente a sollecitazione di un figlio, che era bisognoso, o per simulare pietà, giacchè GIOVANNI in pochissimi giorni, e forse in quel dì stesso, scese tranquillamente nella tomba (17) negli ultimi giorni di dicembre 1298, o ne' primi di gennajo 1299.

Ecco il termine di una vita travagliata e piena; senza fasto e senza orgoglio. Il campione di un gran principio, il protagonista del più grande dramma rappresentato in un secolo di vigorose passioni, scende da sconosciuto nella oscurità della tomba. Fu grande in quel secolo FEDERIGO II imperatore per la costanza e per la fermezza con cui sostenne un'aspra lotta con un principio rivale: ma avea nelle mani il potere e ne abusò. Fu grande MANFREDI per sentimenti di umanità e di grandezza, per ispiriti guerrieri e per cavalleresco eroismo: ma i tempi, gli ostacoli ed il breve regno, non gli permisero di dar prova di maschie virtù e di grave senno civile, e colse la sua corona nella morte del prode. Fu grande INNOCENZO III, che seppe moderare le esorbitanze dell'impero senza oltrepassare i confini, e senza turbare con le esagerazioni le coscienze. Spirito potente ebbe INNOCENZO IV, che seppe proccurarsi il gran trionfo, e salire sopra un trono dal quale rovesciava il più forte ed il più audace de' re. Spirito potente ebbe il primo CARLO Angioino, e gran mente avea, e si pose nelle mani i destini di mezza Europa, ed oltrepassò i comuni confini della umanità anche nelle passioni e ne' vizii. Spirito potente ebbe PIETRO l'Aragonese con intraprendenza superiore alle forze, che seppe vincere l'ostinazione politica, ed eserciti vittoriosi con impavida noncuranza, e con sorprendente intrepidezza, Spirito potente ebbe RUGGIERO di Lauria, che seppe congiugnere il coraggio all'avvedutezza, la prestezza al vigore: ma, efferato nelle battaglie, non ebbe la moderazione della vittoria, nè seppe resistere al funesto piacere della vendetta. Il solo GIOVANNI *da Procida* superò i tempi ed i contemporanei. Innanzi agli altri per dottrina, per senno civile e politico, per astuzia e per intrapredenza; sostenne con costanza i suoi principii nelle più dure avversità, e li fece trionfare innanzi alle forze collegate delle pretensioni di Roma, de'pregiudizii del secolo, e delle armi di mezza Europa (18).

Egli ripose COSTANZA sul trono degli Avi e salvò la Sicilia. « Da » quell'istante, dice RUBIERI, le sorti de'principi e della patria furo- » no indivise per lui, che mirò sempre a fecondar le virtù e a correg- » gere gli errori di quelli, per moltiplicare le prosperità, e stornare » i perigli di questa. E sì questa che quelli più volte salvò. Li salvò » quando re PIETRO, certamente consigliato dal Procida, *la cui mente,*

» come osserva l'Amari, *da tanti anni era immedesimata alla sua*, dichiarò nel parlamento di Palermo separate per sempre alla propria » morte le corone di Aragona e di Sicilia. Li salvò quando represse » la congiura di Gualtiero di Caltagirone, e n'ebbe da re Pietro rin- » graziamenti (19). *Li salvò quando vedendo crescere le forze de' nemici, e prossima la riunione di tre flotte, preparò in Napoli una rivolta, e consigliò la spedizione di Lauria, che fruttò la battaglia del quattro giugno 1284 nel golfo di Napoli, e la prigionia di* Carlo *lo zoppo*. Li » salvò quando si oppose finchè potè a' ripetuti comandi di re Pie- » tro, che voleva fossegli inviato in Aragona il prigioniero principe » di Salerno, e sol consigliò l'infante e Vicario don Alfonso a cede- » re quando vide che con un re della tempra di Pietro sarebbe sta- » ta inefficace ogni resistenza, e che una tale scissura avrebbe potu- » to produrre effetti più funesti di quelli che altre produsser più tar- » di (20). Li salvò quando trattando per Giacomo con Papa Nicolò IV, » preservò quello dal cedere alle tentazioni di questo, e dal lasciare » la certa corona di Sicilia per quella incerta di Gerosolima. Li salvò » quando consigliando Frederigo a comparire, ma armato e per poco, » a Velletri, e a lasciare a lui la cura del resto, incoraggiò Bonifa- » zio a svelar le proprie insidie, senza esporre il giovine principe a » lasciarsi sedurre dalle promesse di lui. Li salvò quando trattenen- » do Frederigo dall'armarsi contro il fratello, potè porre sulla sua te- » sta una corona non macchiata di sangue fraterno, e sospendere una » sventura più esiziale forse di quella che, cessato per esiglio e per » morte il suo influsso, percosse poi la Sicilia nella infausta battaglia » di Capo Orlando. Li salvò infine quando vedendo di non poter es- » sere più utile a Frederigo e alla Sicilia con la sua presenza, resa » inefficace dalle insidie di Corte ormai soverchianti, pensò di giovar » loro almeno col rimuovere cause di perniciosi dissidii esulando, e » chiese ed ottenne di seguire nella partenza quella figlia di Manfre- » di, ch'egli stesso aveva scortata all'arrivo. E per chiudere una vita » di generosità con una fine di rassegnazione, il Procida, lo diremo » con le parole dell'Amari (21), che credendo di esprimere una ram- » pogna, compose invece, senza volerlo, la più onorevole epigrafe a » chi fece tanto per gli altri e nulla per sè, il Procida morì oscuro » in Roma » (22).

Da ultimo soggiugnerò che un uomo così sollevato di mente per il senno civile e per la politica, fu ancora scienziato ed uno de' più grandi medici de' tempi suoi. Ed anche quando le sue sventure erano ricominciate e più gravi le sue sollecitudini, alcuni distinti per-

sonaggi napolitani sollecitavano a gara il salvocondotto da Carlo II di Angiò per recarsi in Palermo a consultare Giovanni intorno a disperate malattie, per le quali indarno i più insigni medici si erano affaccendati. Tali un Gualtiero Pisquizio Caracciolo (23) ed un Manfredi Tomacelli (24). E pure anche questo fatto è stato citato a vergogna di Giovanni; e si è creduto che questi viaggi in Sicilia si facessero con varii pretesti, e solo per lo scopo di aprire tra Carlo e Giovanni secrete pratiche di prodigione. Ma i tradimenti si fanno per dispacci; si spediscono nobili infermi; se ne dimanda il permesso alla curia, si rilascian pubblici diplomi? Mancavano forse mezzi a Carlo ed a Giovanni; mancavano frati che entravan per tutto senza bisogno di formole e di pubblicità? La sapienza medica di Giovanni d'altronde è attestata da' medici suoi contemporanei che lo lodano a cielo. E Francesco di Piedimonte, sincrono del Procida, e medico di Carlo II e di Roberto, ne loda le pratiche (25); come le loda un altro medico napolitano, a nome Arnaldo, coetaneo di Giovanni, e la cui opera va sotto il nome di Arnaldo da Villanova (26). E da ultimo ancora alcune sue formole sono conservate da' ricettarii in uso (27).

Che cosa fu di Sicilia dopo la partenza di Giovanni? Ebbe brevi fortune e lunghe sventure. Una guerra fraterna funestò l'Isola e tutta l'Italia. Giacomo obbligato dal Pontefice, che non aveva ripugnanza di ricorrere ad artifizii a seduzioni ad autorità a forza per aizzare al fratricidio, ed allettato con grandi guadagni da Bonifazio da Carlo, venne con poderosa oste in Italia; avrebbe distrutta col Lauria la flotta del fratello, ove non lo avesse per riguardi avvisato di non avventurar la battaglia; discese a Patti, dove seguito da Roberto duca di Calabria, prese alcune terre sol per fare mostra di mantener la parola; debolmente assediata Siracusa, finchè trovò un pretesto per risalire nelle navi con la sua armata. Pur volle Giacomo fare un nuovo tentativo per fare entrare ne' suoi disegni Federigo, e dargli prova che gli era ostile solo in apparenza e si fermò in Milazzo, e chiese gli fossero restituite le sedici galee co' prigioni catalani prese nella battaglia del Faro, promettendo che non combatterebbe più la Sicilia. Lieve pretesto per iscusarsi col Pontefice e con Carlo, e per dare fine ad una guerra fraterna. Ma Federigo, che debol era, leggiero, con la superbia de' piccoli, si governò più co' consigli degli audaci, che con quelli della prudenza, e rispose al fratello che lo aspettasse pure, chè gli apporterebbe morte e sterminio. Ed in questo saliva sulle navi e con istolta audacia andava a combattere Gia-

como; il quale compassionando la giovanile imprudenza, scioglieva le vele per Napoli. Federigo che indarno si arrabbattava ad imitare le audaci fazioni del Lauria, maltrattato da una tempesta, ritorna a disfogare l' ira puerile sopra Giovanni di Lauria, nipote di Ruggiero, fatto prigioniero nella battaglia del Faro, cui fece dar morte, istigando così l'efferata vendetta dello zio, ch'era passato a' servizii di Carlo.

E pur Giacomo ritrattosi in Catalogna avrebbe lasciato tranquillo il fratello, ove non fosse stato posto alle strette dal Papa, da Carlo, dall'esercito suo stesso che chiedeva le mancate paghe, e danaro non poteva avere se non da Carlo II. Venne però con la sua armata, e riunita a quella di Carlo, con cinquantasei galee, e con sè menando Roberto duca di Calabria e Filippo Principe di Taranto, approda non molto lungi da Milazzo. Federigo, che non si era retto mai a prudenza, arma circa quaranta galee, e senza misurar le sue forze e la perizia de' suoi capitani, assalta egli stesso la flotta nemica presso Capo di Orlando, e sforza il fratello ad una battaglia, che forse questi avrebbe voluto evitare. E fu la tremenda giornata del dì quattro luglio 1299, in cui seimila Siciliani trovarono morte, Lauria vendicò con fiumi di sangue la morte di suo nipote Giovanni, la maggior parte della flotta fu presa, pochi scamparono con la fuga, e Federigo stesso non si sarebbe salvato se il fratello non avesse ricusato d'inseguirlo. E chi sa quali sarebbero stati i destini della Sicilia, se Giacomo non si fosse ritratto, e, lasciato l'esercito di Carlo, non fosse ritornato dolente e vergognoso in Aragona. La morte aveva salvato Giovanni da Procida dal cordoglio di tante sventure!

Capri, Ischia, Procida cadevano in mano dell'Angioino dopo quattordici anni; quasi tutta la Calabria era ripresa, eccetto pochi castelli; e molte terre di Sicilia caddero in mano di Roberto, il quale era stato nomato Vicerè a vita con poteri quasi reali, da far credere l' isola reggentesi separatamente da Napoli. Altre molte terre si arrendono o son prese a forza da Ruggiero di Lauria; Catania per tradimento cade; Noto e le maggiori castella di quella valle, cooperanti gli stessi baroni siciliani, alzano l' angioino stendardo. La vittoria di Falconarìa del primo dicembre 1299, ove Federigo combattè con coraggio, Blasco di Alagona con coraggio ed astuzia, perduta per poca scienza militare e per errore di Filippo principe di Taranto che vi rimase prigioniero col conte di Sanseverino, rialzò le sorti di Federigo. E giovógli pure l' inganno dell' efferato castellano di Gagliano che chiamò a morte trecento de' Francesi più prodi. Ma non riprese Federigo l' antico potere, e solo fu in grado di aprir pratiche

di pace, dimandando condizioni forse peggiori di quelle che gli avrebbe proccurato tre anni innanzi il fratello GIACOMO senza tanto sangue e tante ruine. E gli accordi sarebbersi fermati, perchè anche CARLO era stanco e lo premeva la prigionia del figlio, ove non gli avesse rotti BONIFAZIO con minacce e rampogne (28).

CARLO provvide a nuove spese di guerra con prestiti e con larghi sussidii dati da BONIFAZIO sulle ricche collette adunate dal giubileo; ed andava raggranellando soldati per tutta Italia, e fin dalla Spagna raccoglieva avventurieri. BONIFAZIO agli ajuti in danaro aggiugneva inviti a GIACOMO, cui rimproverava di esser causa di tutt'i mali di Sicilia, per aver abbandonata la impresa dopo la battaglia di Capo Orlando (29); e questa volta lo stesso Pontefice dà prova che GIACOMO movevasi gravemente sforzato contro il fratello, e che se sleale egli era, come lui era improvvido e leggiero FEDERIGO, ben definito per uom dappoco da DANTE (30). A questi ajuti aggiugneva le scomuniche per Sicilia pe' ghibellini di Genova, che combattevano a favor di FEDERIGO, e per gli odiati Colonnesi. Ed il Pontefice, che tanto faceva per riacquistar la Sicilia, che cosa operò per impedire la perdita intera di Terrasanta? Se l'Europa cattolica perdè la Palestina, fu colpa di Roma; perchè sostenendo acerbe e continue gare con FEDERIGO, con CORRADO, con MANFREDI, con la Sicilia, con l'Aragona, a chi dando a chi togliendo regni, e solo per fini terreni, impediva i soccorsi e l'accordo de' principi cristiani, manteneva gare fino nella Palestina, e faceva perdere il frutto di un secolo e mezzo di sforzi e di sacrifizii!

Laonde apprestavansi più formidabili armi contro la Sicilia: ma più di tutte queste forze, nocquero a FEDERIGO il mancato ajuto del senno di GIOVANNI da Procida, e della prodezza e valore di RUGGIERO di Lauria. E nuova battaglia navale perdevano i Siciliani presso Ponza nel dì quattordici di giugno dell'anno 1300, combattuta in verità con grande valore e con diseguali forze, avendo i Siciliani solo trentadue galee contro le cinquantotto che vi comandava il prodigio di mare, il gran Lauria. Solo sette galee di Sicilia scamparono, le altre caddero con mortalità orrenda, e con immenso numero di prigionieri, frai quali l'ammiraglio CORRADO Doria genovese. Il vittorioso Lauria navigò per la Sicilia munito di pieni poteri e portando seco molti prigionieri, fra' quali il prode PALMIERO d'Abbate, che morì per via per le ricevute ferite. E molestando qua e là le coste, dopo tolte a FEDERIGO tutte le forze di mare, lo stringeva in molte parti per terra.

Nell' interno i Siciliani stessi ribellavano, e tramavasi fin contro

la vita di Federigo, onde era ridotto a sollecitar gli accordi, che prima aveva con tanta fermezza sprezzati, e che ora ambiva anche con minori vantaggi. E chi sa dove lo avrebbero condotto i destini, senza l'ostinata resistenza del maggior numero de' Siciliani che preferiva la morte alla servitù, e senza l'ostaggio del principe di Taranto che rendeva anche più pieghevole il pieghevolissimo Carlo. Ed un altro ajuto ebbe Federigo dalla Provvidenza, per una tremenda procella che ruppe la flotta di Roberto, e quella di Lauria.

Malgrado ciò sostenevasi Federigo, ma non profittava. e più lo strinse la tremenda carestia del 1301, che desolava la Sicilia, per la quale eran chiuse le vie di mare. Messina con eroismo, forse eguale o anche maggiore di quello dell'ottantadue, resistè a due nemici, alla fame ed alle armi di Ruggiero di Lauria; il quale ricusò di venire a battaglia con Blasco di Alagona che accorreva in soccorso della città, e ripassò in Calabria quasi sicuro di averla nelle mani senza sangue. Alagona morì in Messina in questo tempo. e fu altra perdita per Federigo, perchè Blasco ambizioso era stato, e capo degl'intrighi contro Lauria: ma per coraggio e senno guerriero era il migliore nell'esercito di Sicilia. Tuttavia Federigo in questo duro frangente diè prova di sua maggiore virtù: imperocchè, ridotta Messina agli estremi, e gli abitanti obbligati a cibarsi delle carni più stomachevoli ed immonde, e dato pel più povero cibo quanto avevano di più caro, altro loro con rimanea che la morte; e molti cadevan cadaveri in sulle vie, quando Federigo vi portava a gravi stenti due volte alquante vittovaglie, e poi raccolti i vecchi le donne i fanciulli e tutti coloro che non eran atti alle armi, li guidò egli stesso in luoghi meglio provveduti, mischiandosi con quei miseri come padre coi figli, e dividendo con loro i travagli e le sofferenze.

In questo l'affettuosa Jolanda si pose in mezzo allo sposo Roberto ed al fratello divenuto venerando per la costanza con cui sosteneva tanti pericoli, e con grande amore annodate le pratiche, conferì di persona con l'amato Federigo, proccurò un colloquio fra lo stesso Federigo e Roberto, e fermò una tregua di alquanti mesi, più necessaria al fratello oppresso da tante difficoltà, ma non inutile allo sposo, che cominciava a mancare di vittovaglie, e vedeva l'esercito scemarsi ogni giorno in Calabria.

Federigo e Roberto spesero il tempo della tregua a prepararsi a nuova guerra. Il primo non avendo d'onde ritrar nuove forze, col solo coraggio de'Siciliani e de'pochi ghibellini toscani, con alacrità e prestezza dispose quanto occorreva per sostenersi con guerra guer-

riata, solo mezzo al quale poteva confidar sue speranze. ROBERTO in Napoli riuniva più navi ed armati; mentre BONIFAZIO in Roma metteva di nuovo in rumore l'Europa; proccurava nuova tregua fra l'Inghilterra e la Francia per aver da questa gli ajuti; faceva ritornare con nuove forze in Italia ROBERTO conte di Artois, e chiamava in Roma CARLO di Valois fratello di FILIPPO il Bello (31), il quale vedovo della figlia di CARLO II aveva sposata quella CATARINA di Courtenay, che non aveva voluto concedere se non a forti patti la mano a FEDERIGO. BONIFAZIO gli dava le decime della Chiesa e soccorsi di ogni natura, e lo elevava ad alto stato in Romagna ed in Toscana, dove cacciava di Fiorenza i ghibellini, e con loro l'altissimo poeta, che con nobilissima ira sen vendicava nel suo divino poema (1302).

Così CARLO di Valois col grado di capitan generale della Chiesa, con armi con danaro con bolle di scomuniche contro FEDERIGO ed i Siciliani, passa in Napoli nella primavera del 1302, ed ivi riunito con ROBERTO e con RAIMONDO BERENGARIO altro figlio di CARLO, con poderosa oste, sopra cento navi comandate da RUGGIERO di Lauria, salpa per Sicilia. Sbarcano in Val di Mazzara e s'impossessano di Termini: ma incontrando nelle terre vicine inaspettata resistenza, riprendono le navi e girando verso mezzogiorno si fermano a Sciacca. E qui ancora incontrano resistenza, e ne' cocenti calori del luglio forte morìa si apprende prima ai cavalli, indi agli uomini. Stanco CARLO di Valois rivolto forse ad altre speranze, e probabilmente provveduto di secrete istruzioni dal Papa, propone a ROBERTO di scendere ad accordi di pace. Il principe negava di trattare, malgrado il Valois insistesse, mostrando le pessime condizioni in che si trovava l'esercito. Più eloquenti furono le istruzioni di Napoli e di Roma, onde prima in Castronovo si stabilirono con FEDERIGO i preliminari della pace nel dì diciannove agosto, poscia consentiti nel dì ventiquattro nelle campagne fra Caltabellotta e Sciacca, ove vennero con cento cavalli ciascuno FEDERIGO e CARLO di Valois, si accordarono fra loro prima che arrivasse ROBERTO. Ciascun di loro aveva pari premura a finirla, onde entrati negli accordi anche RUGGIERO di Lauria da una parte e VINCIGUERRA Palizzi dall'altra con molti cavalieri, si sanzionarono i patti nel dì ventinove agosto e si promulgarono nel dì trentuno di quel mese dell'anno 1302 (32).

L'avvenimento intanto fu conturbato da una grave sventura che percosse ad un tempo l'animo di FEDERIGO e di ROBERTO. JOLANDA, come dice l'AMARI, amorevolissima ad entrambi, giovane, bella, di santi costumi, genio di pace fra lo sposo e 'l fratello, morì in Termini a quei

giorni (33). Quei due testè acerbi nemici, ora si accordavano nelle lacrime, e così aveva fine la siciliana guerra durata per venti anni. Chi guadagnò con questa pace? Se guardasi alla potenza angioina prima del 1282 vi perdè Carlo, smembrando il regno: ma se poi si riguarda al potere in cui era salita la casa di Aragona fino al 1296, padrona dell' isola, di quasi la intera Calabria, di altre terre nella Basilicata e presso Salerno, fin delle isole nel golfo di Napoli, e dominatrice de' mari, vi perdè Federigo, che divenne feudatario a tempo di Roma, si contentò di mezzani accordi, e meno ancora di ciò che gli avrebbe procacciato Giacomo ed ancora Bonifazio e Carlo *di Angiò* sei anni prima (34). Un cumolo di sventure percosse la Sicilia dopo la partenza di Giovanni *da Procida*, e gl' insulti che inimicarono il grande Lauria. Il concetto del Procida fu abbassato, la Sicilia fu tradita nelle sue speranze, e solo fu contentata per poco l' ambizione di Federigo pel tempo della sua vita, sposando Eleonora figlia di Carlo II. Alla morte di lui la Sicilia ritornerebbe nel dominio de' successori di Carlo, che darebbero agli eredi di Federigo uno stato in Sardegna o in Cipro, ovvero un assegno in danaro. Restituito il principe di Taranto; ridati i prigioni dell' una e dell' altra parte, contentavansi così le misere e piccole passioni di quegli uomini mediocri, nelle mani dei quali veniva a spegnersi per sempre il concetto più elevato che fosse sorto nella mente degli uomini a quei tempi e ribadendo il fatale decreto di scindere l' Italia in frammenti.

Il frutto del rivolgimento siculo sarebbesi interamente perduto, ove Federigo, che si fece raggirare e fu imprudente e sconoscente ne' primi anni del regno, non avesse poscia dimostrata una grande sapienza civile, ben governando i popoli. Profittando dei benefizii della pace egli rianimò i commerci, favorì l'agricoltura, diede buon sesto agli ordini civili, contenne le ambizioni de' baroni, e favorì le lettere, delle quali era gentile cultore. La Provvidenza dopo di lui fu più prospera per la Sicilia, perchè mutati i tempi i successori di Federigo potettero riparare i falli, e conservarsi il dominio dell'Isola.

E chi medita sopra questi fatti vede chiaro che il vigoroso ed indomito concetto del medio evo si era estinto con Giovanni *da Procida* e con Dante. L' opportunità di riordinare una e grande l' Italia non più ritornò, perchè spento Giovanni, si combatterono interessi di famiglie e non di popoli, per mostrare alla posterità che esso fu uno dei più grandi uomini del medio evo, in quel generoso affaccendarsi della intelligenza e del cuore di tutto un secolo, che non ricusava enormi sacrifizii per fare svolgere il dritto di mezzo al caos

creato dalla forza bruta, e dalle pretensioni ed usurpazioni di ogni maniera delle caste e degli ordini civili corrotti.

Non visse gran tempo, dopo la pace di Caltabellotta, Carlo *di Angiò*: uomo moderato e di cristiane virtù, ma senza quel vigor di mente necessario per reggersi bene in mezzo alle orribili sventure e guerre nelle quali fu trabalzato. Il Regno, dopo quell'epoca, rimaneva esausto, oppresso di debiti, scomposto e con tutti gli ordini corrotti. Eguali spiriti, eguali virtù, egual mitezza ebbe il figlio Roberto, ma la lunga pace in cui si trovò gli permise di spiegare molte virtù cittadine, ed emulare nella cultura delle lettere il suo cognato e pria nemico Federigo di Sicilia. Un cumolo di sventure piovvero dopo di lui nel regno, trabalzato in mani feminili, in mezzo a'favori de'lenoni e degli adulteri, tormentato da' pretensori e dagl'intriganti, col trono insozzato di sangue, contrastato da' rami diversi della famiglia angioina, finchè non venne nelle mani della stessa famiglia di Aragona, che aveva conservato la Sicilia. E poscia posto in basso stato dalle pretese di Carlo VIII, di Luigi XII, e di Francesco I, finalmente fu aggiogato come provincia alla Spagna.

Così pure pel rimanente d' Italia all' energico secolo decimoterzo, pieno di vita di forza e di passioni vigorose, successe la misera depressione, il vile cortegianismo, e la teorica della suggezione senza misura e senza ragione inoculata in tutti gli spiriti ne'secoli che successero, addormentando l'Italia nel torpore e nella quiete, e spegnendo le sue più nobili aspirazioni, quelle della nazionalità e della indipendenza. E la declinazione dell'Italia era cominciata innanzi che si ponesse piede nel secolo decimoquarto. Carlo II lungo tempo nelle carceri di Sicilia e di Aragona, e poscia invilito dagli anni e dalle sventure, non potè dare indrizzo alle faccende della media e della superiore Italia. L'impero taceva: ridotto alla lotta d'interni interessi ed intrighi, nè tempo nè forza aveva di pensare all'Italia. I re aragonesi di Sicilia, come abbiam veduto, in guerra continua per sostenersi, appena volgevano il loro sguardo al regno. D'altronde la morte di Pietro e poi del primogenito aveva posto quella famiglia in tanto disaccordo, in tanta uggia con Roma e con gli altri stati, che mancava l'animo la forza e la costanza. Laonde riguardandosi le italiane provincie come già separate dall'impero rivolsero la loro attività alle gare intestine tra l'aristocrazia che voleva dominare, ed il popolo che non voleva servire. In questo non entrava più direttamente il Papato e l'Impero, gli Angioini o gli Aragonesi: ma vi entravano di traverso e solo quando uno dei partiti, esaurite le proprie

forze, spinto dall' ire del bisogno o dalla disperazione, chiedeva ajuto a qualcuno de' potenti, volgendosi per l' ordinario i ghibellini a Palermo ed i guelfi a Napoli. Da questo stato innormale e quasi anarchico doveva derivare, come derivò, la tirannide o l' oligarchia, e queste cominciarono a stabilirsi ora in uno ora in altro luogo.

La povera Italia ne era scissa e lacerata, e quale la vide serva e prostituita l' iroso Dante (35). Nè alcuno più valse a richiamar l' equilibrio e la pace. Imperocchè taluni pensavano alla Francia o al Francese di Napoli; ed altri Pontefici, malgrado ingegno avessero ardire e quell' astuta costanza che li rende tipo di politica intraprendenza, troppo furon corrivi a persuadersi che fosse arrivato il tempo da spartirsi la preda sottratta all' impero tedesco. E già Bonifazio VIII, che arrivava in tempo in cui maggiori erano gl' imbrogli, adoperò tutte le arti per sedurre e per abbattere, e porvisi egli solo (36). Ma in questo giuocar d' industria spesso, o per mancanza di forze, o per simular giustizia e moderazione, sollevava ora questo ora quel vessillo, sperando abbattere gli Aragonesi con gli Angioini, e questi co' municipii, e gl' imperiali co' francesi, e pur vide a poco a poco fuggirsi di mano le speranze, e volgersi ad irreconciliabili gare le temporanee concordie. Credè appoggiarsi sulla Francia, e primo gli aprì la via agl' intrighi ed alle ambizioni; e Carlo di Valois fratello di Filippo di Francia, da lui chiamato per pacificar la Toscana, e porre in concordia i Bianchi ed i Neri di Firenze, i Verdi ed i Secchi, i Guelfi ed i Ghibellini di quelle genti nobilissime, riuscì solo a dar forza a' Guelfi, per iscacciare in vergognoso e misero esilio ad accattar pane, nobili pitocchi, per tutt' Italia i ghibellini di Firenze e Dante fra loro. Sì che allora gl' Italiani, che erano innanti agli altri per cultura e per astuzia, dissero Carlo esser venuto a metter pace in Firenze, e vi aveva acceso iniqua guerra; essere andato a far guerra in Sicilia, e vi aveva lasciato turpe pace (37).

Il cupido Francese voleva operare a proprio vantaggio, credendo poter usufruttuare le pretensioni dell' impero. Bonifazio se ne avvide e si avvicinò ai ghibellini, e voleva chiamare le città d' Italia a concordia per non farsi uscir di mano la preda, e per non far che ne godesse un terzo fra' due litiganti, mosse l' ira aperta di Filippo, il quale diceva di Bonifazio quel che Federigo aveva detto di Gregorio e d' Innocenzo: mentre il Pontefice ripeteva per Filippo quel che i suoi predecessori avevan detto di Federigo (38). Parve a Bonifazio opportuno il tempo di adottare pel re francese l' espediente adottato da In-

NOCENZO IV. per l'Imperatore Svevo, e proclamò un Concilio e scomunicò chiunque lo impedisse. Ma sessanta anni eran passati, e questo tempo aveva mutato gli animi sì che coloro che avevano abusato delle armi spirituali, le avevano fatte ottuse. E non solo FILIPPO fece proclamare la libertà della Chiesa Gallicana; e fece scrivere energiche proteste da' Prelati, da' baroni e dalla borghesia, per modo che questa volta si era andato nello scisma più in là di quel che aveva voluto e non potuto far FEDERIGO. Nè di ciò contento il Francese mandò in Anagni soldati con Nogaret e Sciarra Colonna, per impossessarsi di BONIFAZIO, facendo del Papato quel che non avevano osato fare i Cesari tedeschi (39). BONIFAZIO vestito da Pontefice ed innanzi all'altare evitò l'onta e la cattura: ma il gran colpo ferì il Pontificato e lui, sì che perduto ogni vigore di mente e di corpo, in pochi giorni morì delirante (1303).

BENEDETTO XI, che successe, aveva il cuore e l'animo capace di grandi imprese, e sentiva l'altezza della sua missione e volle. E, sia stanchezza sia bisogno, gl'Italiani parevano udire le sante voci del Papa, e già si disponevano alla concordia, ed i partiti cedevano: ma gl'interessi erano troppo forti e le passioni di alcuni interessati erano troppo vive per rendere agevole e piana l'impresa della pace. BENEDETTO dopo pochi mesi morì, e si trasse con lui le speranze e gli amori de' popoli nella tomba, dove molti dissero essere stato spinto dal veleno. Le due fazioni politiche divisero ancora i Cardinali, finchè dopo dieci mesi di contrasti si aprì il misterioso mercato, pel quale FILIPPO di Francia concorreva alla elezione del *Guasco* (CLEMENTE V.), e questi gli vendeva favori e decime, gli dava in olocausto i Templarii, e poneva il trono di S. Pietro tutto nelle reti di lui, trasportandolo in Francia (40). Il Papato da quel momento perdè ogni idealità, e divenne il ministro degl'interessi più bassi e delle ambizioni più audaci della corte di Parigi; ed anche la religione ne scapitò sotto il *Caorsino* (GIOVANNI XXII) successor di CLEMENTE, e sotto coloro che vennero dopo in quella che si disse: *schiavitù di Babilonia*.

Alla elezione di CLEMENTE V, ogni speranza di pace finì per l'Italia. Morto CARLO II, e chiamato sul trono di Napoli, col favor de' Papi, colui ch' *era più da sermone che da re*, questi che non mancava d'istruzione e di vanità, s'inframise tosto negli affari della mezzana e superiore Italia, e divenuto Vicario imperiale nella Toscana, confermò le proscrizioni contro i ghibellini, e mantenne aspre e lunghe guerre, e tutto il fuoco delle fazioni. I ghibellini toscani già sconfitti in Campaldino nel 1289; cacciati di Firenze da CARLO di Valois nel 1302;

non videro mai più ristorata la loro influenza nè dopo la battaglia di Val d'Arbia, nè dopo quella di Montecatini, nè dal valore e dal senno di UGUCCIONE *della Faggiuola* (41) o di CAN grande della Scala; nè dalle efimere comparse prima di ARRIGO VIII, indi di LUDOVICO *il Bavaro* imperatori.

D'allora in poi la superiore Italia si dibattè fra le fazioni ed i pretendenti, e le repubbliche lombarde spirarono sotto un ferreo giogo. Potenti famiglie si stabilirono quasi indipendenti: i della TORRE e poscia i Visconti a Milano; gli Scaligero seguirono i de Romano in Verona, ed in altre città; gli Estensi in sul Po; ed i Donati in Firenze; e poscia i Castracane in Lucca; ed i Gheradeschi e gli Ubaldini in Pisa, ed i Carpigna in Montefeltro, onde vuolsi sieno derivati i Fagiuolani, e di qui gli Ordelaffi e di là i Tarlati, e poi gli Orsini, i Colonna, i Malaspina, e cento altri, che guerreggiavano fra loro, e si ponevano a capo non pur delle fazioni, ma delle città e delle provincie; e vi si sostenevano apertamente con le armi e celatamente con le frodi.

Ecco il risultamento della gran lite! L'impero scaduto; il Papato esule; la Sicilia emancipata, ma sola e staccata dalla comune patria; Napoli nella decadenza; i municipii lombardi e le principali città di Romagna venute in mano di tirannotti; la Toscana che si lacerava il seno; impossibile la riunione d'Italia. Venezia e Genova ancora potenti per mare, ma in guerra fra loro, e con gli occhi rivolti all'oriente. E mentre i fertili ingegni toscani davano tanti egregi frutti nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nella poesia, i legami di nazione s'infrangevano, e le parti disgregate, malgrado rappresentassero un'autonomia civile meravigliosa, s'indebolirono sempre più politicamente, per divenire un giorno schiave di straniere ambizioni.

In questo, se ben si vede, il Papato vi scapitò più di tutti, e la storia lo dice. In sulle prime i Pontefici per liberarsi da' Longobardi, avevano rilevato l'imperio franco-germanico: ma appena videro quell'impero estendersi e pretendere di soggiogare tutta l'Italia, i Papi si estollevano sopra l'impero, e cercarono di sollevare le chiavi al supremo arbitrato. Poscia con altro più nobile indrizzo, quello di rilevare il Senato di Roma, GREGORIO settimo combattè e ne fu martire. Il grande uomo, per nobilitare il suo concepimento, volle prima purificare e ripurgare il Papato ed il sacerdozio, ed egli il primo concepì il disegno di riformare la disciplina e di rendere l'ordine ecclesiastico puro per le virtù, onde presentarlo degno di dirigere l'elemento morale delle società cristiane. Principio eminentemente dialet-

tico, che congiugneva la riforma del sacerdozio con la riforma della disciplina sociale de' popoli e degl' imperanti. Quante passioni venissero urtate da questo principio lo vedeva la ragione, lo provò la storia; e GREGORIO ebbe contro di sè la parte corrotta del clero ed il potere imperiale. I suoi successori non seppero vedere la necessità delle riforme della disciplina e l'indirizzo a maschie virtù ne' popoli; e videro la quistione solo da un lato, quello del combattimento col potere imperiale, e l'incremento del loro potere terreno. E sebbene vi fossero Papi di pie e rette intenzioni, ed avessero con perseveranza combattuto per la purità della religione, pure implicati negl' interessi terreni, spinti da rinascenti e svariati bisogni, e talora confondendo l' idea politica con l'odio di famiglia; ora chiamavano un altro straniero in Italia, ora evocavano la democrazia ed il principato, ed impicciolendo a poco a poco la quistione, la restrinsero al dominio di poche terre. Finchè, cresciuta la corruzione del clero nella lunga dimora in Francia, aumentati i bisogni di alcuni per la smania di sollevare profanamente le loro famiglie, stancarono l' Europa con le esazioni, con le brighe, col mercato delle cose più sante, ed arrivarono ad Alessandro VI, e volgevano ad estrema rovina, ed ARRIGO VIII d'Inghilterra la ruppe, e cominciò lo scisma, che separò dalla Chiesa la metà di Europa. Arrivati a questo punto è chiaro che il gran pensiero d'ILDEBRANDO non potrà maturare se non il giorno che sarà smorzata nel Papato la fiamma di mondane aspirazioni; e sarà sottratta la Chiesa degl' interessi politici per rimanere nella pura gerarchia morale e religiosa; e l'Italia divenuta una e potente covrirà la cattedra di S. Pietro con l' egida della sua forza, e con la virtù del ripreso vigore civile. Allora la religione cosmopolita prenderà forza dalla nazione dove ne risiede il Capo; ed il Pontefice ritornato grande stenderà la mano benedicente sulla Terra, cinto dal lustro di un popolo il più acconcio per caratteri etnografici, per situazione geografica della regione ove dimora, e per nobili reminiscenze, a dissipare gli avanzi della barbarie antica e della nuova barbarie, non con la spada, ch'è sempre abborrita e spesso si frange; ma col Vangelo e con la civiltà che ispirano confidenza ossequio ed amore.

NOTE AL LIBRO DECIMOSECONDO

(1) Lunig. *Cod. dipl. Ital.* T. II. p. 1049.

(2) Testa nella *Vita di Federigo* ne riporta il testo nei Documenti del 1296.

(3) Raynald. *Ann. Eccl.* An. 1297; e Lunig. *Cod. Ital. dipl.* T. II. Sez. III. p. 1415.

(4) Lunig. Oper. cit. p. 1051.

(5) Archiv. di Nap. Arch. Angioin. Reg. An. 1296. Let. F. N. 86 fol 3.- *Stor docum.* p. 462. Docum. 144. Carolus etc. Scriptum est universis tam officialibus, quam aliis quibuslibet Regni Sicilie costitutis fidelibus suis etc. Cum Johannes de Procida miles, vocatus ad Romanam Curiam per Principem Inclitum Dominum Jacobum Illustrem Regem Aragonum Carissimum filium nostrum, versus eamdem Curiam proficiscatur, ad presens volumus et firmiter vobis presente tenore precipimus, ut cum Idem Johannes *per partes vestras transierit* prebentes ei et Comitive sue transitum sive per mare sive per terra illum faciat, libere et securum. Nullum sibi in personam vel Comitivam, rebus aut equitaturis, et arnesiis suis vel etiam Galee in qua venerit, tam in eundo, quam redeundo, injuriam, offensam vel molestiam aliquam inferatis, vel inferri ab aliis permittatis, presentibus post mensem unum minime valituris. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem, etc. Die vj ottubris, x Indict. (1296).

(6) Il Rubieri (*Apologia* p. 85) dice che *fu buon consigliero* chi distolse Federigo dal fidarsi a re Giacomo quando questi lo invitava a *sospettevole abboccamento* in Ischia. Ma qui il critico acuto di Firenze non ha ricordato quel ch' egli stesso aveva detto per provare buono il consiglio di recarsi al non men *sospettevole abboccamento* con Bonifazio.

(7) Speciale (*Rer. Sicul. Lib. III cap. 20*); e dallo Speciale lo hanno preso altri storici Siciliani. Prima che l'Amari avesse dichiarato apertamente Giovanni per traditore, altri con minore trasporto pure avevano emessa non favorevole sentenza. Testa (Vita di Federigo II) scrittore recente aveva detto: Ioannes Prokyta ubi vidit, eo loci rem esse deductam ut Aragonum rex, quo in Siciliae possessionem Andegavenses restituerentur, his suas functurus esset vires, veritus ne tantam belli molem Federicus sustinere non posset, ab ejus partibus simul, et ab Sicilia recedere consilium cepit, p. 50. E chi gl'impediva di partir di Sicilia? Chi gli aveva imposto prima di ritornarvi?

(8) Raynald. *Ann. Eccl* An. 1296. *A Sicilia discedere jussus est.*

(9) Amari Loc cit.

(10) Speciale Oper. cit. Lib. II. cap. 32.

(11) Surita *Anal.* Lib. V. cap. 25. 26 — Rubieri *Apolg.* pag. 105 in nota

(12) Collect. Salern. T. III. — Paesano *Stor. della Chies. Salern.* P. III. Nel MS. Prignano conservato nell' Angelica di Roma si racconta diversamente questo fatto. Il Prignano dice che Giovanni dalla prima moglie Clemenzia Logoteta ebbe Andrea e Tommaso, e dalla seconda moglie Pandolfina di Fasanella ebbe Guglielmo e due figliuole Giovanna e Francesca. Ma abbiam detto che il Prignano confonde Giovanni seniore padre o avo col celebre Giovanni figlio o nipote, onde crede figli di costui o i fratelli o anche il padre di lui. Nè di Guglielmo abbiamo altre notizie, e soltanto possiamo sospettare che il celebre Giovanni sia stato figlio di Giovanni seniore, o almeno figlio del primogenito di Giovanni seniore, perchè costui che era da tempo ammogliato nel 1194 poteva aver figlio di tale età da aver data la luce a Giovanni dopo il 1210.

Anche riguardo alle figliuole il Prignano racconta diversamente il fatto. Egli dice. « Giovanni dalla seconda moglie ebbe due figliuole Giovanna e Francesca, la prima abbadessa del monistero di S. Lorenzo in Salerno, essendovi passata con Francesca sua sorella dal Monistero delle moniche detto *delle Signore* fuori della medesima città, ove vivevano sotto la regola di S. Damiano di Assisi; ma poi con dispensa del Pontefice Bonifacio VIII nell' anno 1296 essendosene passata nel suddetto monistero di S. Lorenzo, cominciarono a vivere sotto la regola di S. Chiara già canonizzata, et ivi trasferirono i beni dotali da Giovanni suo padre, per decreto di Giovanni Comite lor fratello cugino vescovo di Capaccio, al quale era stata delegata detta causa dal Cardinale Landolfo del tito o di S. Angiolo, legato della Sede Apostolica.

(13) Archiv. Angioin. Reg. 1295. Let. E. fol. 166. *Stor. docum.* pag. 464. Docum. 146. ***Giovanna Monaca figlia di Giovanni di Procida, chiede ajuto al Padre per rifare il Monastero di S. Lorenzo del monte.***

Scriptum est Guidoni de Alemannia militi Vicario Principatus etc. Supplicavit nobis Johanna de procida monialis Monasterii Sancti Spiritus de Salerno ut cum in Monasterio Sancti Laurentii de Monte situ in eadem Civitate eidem moniali ab apostolica Sede concesso hedificari intendat et super hoc implorare auxilium Johannis de procida Patris sui mittendi in Sicilia ad dictum Patrem suum pro ipsius prosecutione laudabilis operis, sibi licentiam concedere dignaremus, cujus supplicationibus annuentes pia coadiuvantes proposita districte tibi precipimus quatenus nuncio monialis ejusdem dum mandato sit talis in quem non cadat suspicio per tam predictam concedas licentiam in Siciliam transeundi prefigens ei terminum competentem infra quem abinde revertatur. Datum Neapoli per Magistros Rationales, etc. die xij° septembris viiij indictionis (1295).

(14) Il Rubieri ha trattato con tanto lume di critica questo fatto della restituzione de' beni, poggiandosi in ispezial modo su' documenti già prima da me raccolti nell' Archivio di Napoli, e ragionati; ed ha così bene risposto all' Amari, che avrei voluto fino riportare per intero i paragrafi della sua *Apolog. di Giov. da Proc.* Ma invito chiunque voglia apprezzare i fatti con critica storica e con documenti, a leggere di quest' Opere il § III (La pace di Junquera); il IV (Il colloquio di Velletri); il V (I trattati di Anagni); il VI. (Il parlamento di Milazzo); il VII (Lo scisma Aragonese in Sicilia); l' VIII (Un ingiusto sospetto;) il IX (Una condanna funesta al condannatore); il X (Lunghe promesse con lo attender corto); e l' XI (Un dono da nemico). Massime dalla pag. 99 a 116, e dalla pag. 127 a 151.

(15) Epist. XCVIII Bonif. VIII. ex Reg. Lit. Pontif. p. 22. *Collect. Salern.* T. IV. p. 606.

*Bonifazio VIII. intercede perchè Roberto Duca di Calabria non oppo*ʼ*ga ostacolo alla restituzione de' beni di Giovanni. Con alt o documento nomina un arbitro per decidere la quistione fra Francesco di Procida ed un Sanseverino. Descriptum et recognitum ex autographo Re ;esto Litterarum Apostolicarum fel. rec. Bonifacii Papae VIII An.IV.* (1298) *Epist. XCVIII* (*al.* XC*VIIII*), *pag. 22. quod adservatur in Tabulariis Secretioribus Vaticanis. Dabam ex Tabula*ʳ*iis praefa is V Idus Iulii anno incarnationis Dominicae 1855. Ponti*ˢ*catus vero SS. D. N. D. Pii Divina Providentia Papae IX, anno X. Indictione XIII. Marinus Marini Tabular. S. R. C. Praefectus.* — Ecco i diplomi.

Epist X*CVIII.* Bonifacius Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio nobili viro Roberto Duci Calabrie Primogenito Carissimi in Christo filii nostri Caroli Sicilie Regis Illustris Salutem et Apostolicam Benedictionem — Dudum inter carissimum in Christo filium nostrum Carolum Sicilie Regem Illustrem patrem tuum , ac nobilem virum Iohannem de Procida fidelem eius , de beneplacito nostro meminimus ordinatum, ut super Baronia Pistillionis in Regno Sicilie consistente , ad Franciscum filium ip ius Joh nnis ut asserit pertinente , quam dilectus filius nobilis vir Thomas Chomes (*sic*) sancti Severini, ex concessione ipsius Regis dicitur possider· cognosceretur, in nostra curia de iuribus utriusqne. Nosque dilecto filio Magistro Octobono Auditori litterarum nostrarum contradictarum causam huiusmodi certo modo commisimus audiendam. Intendentes igitur ut negotium huiusmodi salubriter per ·iam compendii terminatur. Nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente , per apostolica tibi scripta mandantes, quatinus ex te ipsi Comiti districte precipias , et efficaciter absque qualibet fictione compellas eumdem, ut infra quindecim dies post mandatum tuum, coram Auditore predicto, cum omnibus actis, iuribus et munimentis suis negotium huiusmodi contingentibus per procuratorem ydoneum comparere procuret prefato Francisco vel eidem Johanni pro eo, in ipso negotio summarie , ac de plano sine strepitu et figura iudicii de iniustitia responsurus, sic te in hac parte provide , liberaliter et efficaciter habiturus, quod nobilitatem tuam exinde commendare merito valeamus. Datum Rome apud Sanctum Petrum XII Kal. Aprilis anno Quarto (1298).

Epits. XVCIIII. Bonifacius Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio nobili viro Robe to Duci Calabrie Primogonito Carissimi in Christo filii nostri Caroli Sicilie Regis Illustris salutem et Apostolicam Benedictionem. — Inter alia que ad virtutem principibus et magnatibus ascribuntur , servare promissa plurimum commendatur. Sane per dilectum filium Nobilem Virum Johannem de Procida , fidelem Regium atque tuum, fuit confidenter expositum coram nobis , quod licet dudum per nos cum carissimo in Christo filio nostro Carolo Rege Sicilie Illustri patri tuo fuerit ordinatum, quod omnia bona Bursensatica que utique per Regnum Sicilie consistentia usque ad exitum dicti Johannis de Regno predicto Johannes ipse tenuerat, restituerentur eidem, et de tua nec non dilecti filii nobilis viri Bartholomei de Capua logothete Regis predicti voluntate ac ordinatione processerit, ut idem Johannes tecum et cum predicto Bartholomeo ad recipiendam possessionem predictorum bonorum nuntium mitteret specialem , ac ipse iuxla dispositionem eandem nuntium suum propter hoc miserit et negotium pro parte sua fuerit prosecutus et quod in eo fuit fecerit cum effectu, tu tamen

et idem Bartholomeus pretendentes quod non inveniebatis super hiis aliquod mandatum Regium in Regestris, facere sibi restitutionem huismodi denegastis. Quatinus dictus Johannes nobis humiliter supplicavit, ut impertiri sibi super hoc favoris nostri suffragium digneremur. Nos igi ur attendentes R. giis et tuis honoribus et profectibus expedire quod eidem Johanni secundum quod extitit at promittitur ordinatum, restitutio ipsa fiat. Nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes, quatinus Johannem ipsum liberaliter ad bona restituas supradicta, exceptionem huiusmodi man dati Regii non inventi in Registris ut pr mittitur non obstante, per hoc enim Regium et tuum servabis honorem, nobisque non indigne placebis, et scimus quod id prefato Regi gratum erit plurimum et acceptum. Datum Rome apud sanctum Petrum XII Kal. Aprilis anno Quarto.

(16) *Carlo II richiama alla Curia la Casa posseduta in Napoli per restituirla a Giovanni da Procida. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. Arag. Reg. 1299 num.° 97. Let. B. fol. 202.* Questo Rescritto è diretto a Ponzio de Montiliis, il quale in maggio 1300 era ancora Capitano della citta di Napoli; ma in marzo 1301 trovavasi Giustiziere di Terra di Lavoro e del Contado di Molise (*Syllabus membr. ad Reg. Sicl. Arch. pertin.* T. II. P. II. Fascic. III. n. 10, e Fasc. XII. n. 4. p. 46) — Il Terrisio de' Messi, cui era stata donata la Casa di Carlo, era valletto del Re nel settembre 1292. Ved. *Syllabus*, etc. Fasc. XXVII. n. 6. Vol. II. P. I. pag. 108.

Scriptum est Poncio de Montiliis Capitaneo Civitatis Neapolis ejusque districtus, fideli suo etc. In concessione dudum per excellentiam nostram Terresio de Messi de quibusdam apothecis, et domibus sitis in predicta Civitate Neapolis, inter quas connumeratur domus subscripta Terranea cum uno parvo Viridario finibus subscriptis, distincta fuit expresse per nostram excellentiam reserv. tum quod liceat Nobis nostrisque rebus et successoribus domos ipsas ad manus nostre Curie revocare dato eidem Terrisio et suis heredibus de bonis fiscalibus Regni nostri predicti, que de mero nostro demanio non existerint, pro eisdem domibus excambio competenti; quas utique domos postmodum idem Terrisius quondam Guillelmo de alneto militi dilecto fideli nostro precio unciarum aurei viginti vendidit eum nostre Maiestatis assensu, eo tamen adiecto quod idem Guillelmus et sui heredes pro eisdem domibus annuum redditum tarenorum aurei duodecim prestare nostre Curie teneantur Demum idem Guillelmus supplicavit nobis humiliter ut cum predicta domus feudalis esset ac in ea edificasset et edificare proponeret reducere iilam de feudali ad burgensaticum dignaremus. Cuius supplicacionibus benignius annuentes predictam domum que feudalis erat ut prefertur ad burgensaticam de speciali gratia dux mus reducendam. Remittentes et relaxantes eidem Guillelmo ac suis heredibus annuam prestacionem tarenorum duodecim memoratam. Quinimmo computare eidem volumus redditum supradictum in terra vel bonis feudalibus Regni nostri predicti ad assignandam eidem Guillelmo restantibus quamprimum ad id se facultas affert de provisione certi annui redditus ab olim ei per excellentiam nostram facta prout hec per Reg stra no tre Curie plene liquet: verum quia predicta servacio adiecta in concessione prefata eidem Terrisio facta de domo predicta nec in consensu majestatem nostram prestito in vendicione domus eiusdem prefato Guillelmo per eumdem Terrisium facta, nec in reduccione prefata de domo ipsa postmodum facta de feudali ad burgensaticam reperitur remissa, cum eisdem vendicione et reduccione nulla sit mencio habita de eadem, et reservacio eadem quod do-

mum affecit eamdem adhuc in ipsa realiter perduravit. Nosque iuxta convenciones inter nos olim et illustrem Regem Aragonum filium nostrum karissimum tempore reformate pacis altrinsecus habitas, quas utique consideracio comunis boni et publice utilitatis induxit, bona burgensatica omnia Johannis de procida fidelis nostri ad manus nostre Curie hactenus revocata eidem restitui volumus, ac etiam resignari, et inter ipsa bona Burgensatica Johannis eiusdem prefata domus fuisse cum eius adiacentibus dinoscatur, licet eamdem domum heredes prefati Guillelmi teneant et possideant ex causis predictis, ex lege tamen reservacionis predicte cum qua ad heredes eosdem domus ipsa transivit, decrevimus domum ipsam ad manus nostre Curie revocandam, deinde restituendam Johanni prefato, et quia dictus quondam Guillelmus in reparacione et construccione ipsius domus expensas aliquas necessarias et utiles fecisse dicitur, de quibus heredes eiusdem Guillelmi volumus servari indempnes, fidelitati tue presenti tenore committimus et mandamus ut facta prius solemni et diligenti extimacione per probos et fideles viros dicte civitatis Neapolis per te ad id adhibendos de iuxtis et moderatis expensis factis in reparacione et construccione predictis, ac integra satifaccione debita prestita sibi pro parte dictorum heredum per prefatum Johannem vel eius nuncium de expensis eisdem, prefatam domum cum predictis eius adiacentibus ad manus nostre curie revocans. Mattheo de porta de Salerno militi nuncio dicti Johannis pro parte ipsius procuratoria auctoritate restituas et assignes, tenendam et possidendam per eumdem Johannem et eius heredes sicut antea possidebat; ne autem ipsa restitucio dicti Guillelmi heredibus sit damnosa predictum precium unciarum auri viginti quo idem Guillelmus ut predicitur emit domum eamdem, de servicio quod iidem heredes prestare tenentur nostre Curie pro bonis feudalibus quos ab eadem nostra Curia tenent in Regno nostro predicto hisdem heredibus pro hoc anno presenti xij Indictionis excomputari volumus et deduci. Domus vero predicta sita est in Patrizano, cuius fines sunt huiusmodi: ab una parte domus ipsa coniunta est vie publice, per quam itur ad balneum Sancti Severini et ad domum seu viridarium Thomasii Cicinelli militis; ab alia parte Pendino, seu vie publice per quam itur ad Plateam Sancte Marie Cosmilis et Gentilis ac Johannis Mocie fratrum; et ab alia parte vie publice per quam itur ad Iudaycam et ad Monasterium Sancti Marcellini. Datum Neapoli per Mag. Rat. die XX decembris xij Indictionis (1298.)

(17) In un diploma del Reg. Archiv. di Nap.Reg. Ang.Reg 1299. N. 97. Let. B. fol. 202 Carlo II restituisce a Carlo vivente, nel dì 20 dicembre 1298, una casa in Napoli; lo stesso Carlo con altro decreto del dì ventitre gennajo 1299 restituisce alcuni beni al figlio del *quondam* Giovanni da Procida, ed il Diploma si conserva negli stessi Reg. Angioin. Reg. 1298-1299 n.° 95, senza lettera, fol. 184 Giovanni dunque è morto dopo il 20 dicembre 1298, e prima del ventitrè gennajo 1299, e se si tien conto del tempo che occorse per documentare la morte del Padre al re di Napoli, ed ottenere il decreto, vedesi bene che Giovanni dovè morire negli ultimi giorni del 1298, o ne'primi giorni del 1299, come ho detto.

(18) « Giovanni da Procida, che io reputo unico nelle storie di coloro che d'un pi-
« glio abbiano spezzate le catene di un popolo. Ordire congiure domestiche, compirle
« con un trar di pugnale, è opera frequente, e molti sono stati che traboccarono un
« principe di trono per ardito colpo di mano; ma che non potettero impedire la rinnova-
« zione della trannide, o per novello principe assorgente sul voto trono, o per furie di

« scomposta democrazia. Ma rannodare le fila di un grande negozio, repentino generatore di quelle ragioni, che un popolo ha disperattamente perdute, conoscere ed usare « i capi cui annodarle; tenersi immoto « all'impeto del desiderio ne'confini della giustizia e della prudenza a non fallirlo, preparare nuovi dritti al reggimento, all'ombra dei « quali il popolo agitato della vittoria avesse potuto respirare e formare il proprio; in « una sola parola, far procedere nelle tenebre per lungo tempo allato dell'oppressione « la virtù della rigenerazione, e farla trionfare, ecco l'opera di Giovanni a rimutare le « sorti di Sicilia, per cui è a riputarsi veramente uomo singolare. » *Stor. di Bonif.* « *VIII* Lib. I. p. 31. 32.

(19) *Collect. Salern.* T. III.

(20) Neocastro *Histor. Sicul.* c. 99.

(21) Loc. cit. p.

(22) Op. cit. p. 173.

(23) *Stor. docum.* p.466. Docum. 148. *Pisquizio Caracciolo ottiene il permesso di passare in Sicilia a farsi curare da Giovanni. Dal Reg. Arch. di Nap. Rej. Arag. Reg.1292—1293. Let.A.fol. 107.* a t.° «Karolus etc. Tenore presentium notum facimus universis quod per Gualterium Carazolum Pisquitium de Neapoli militem fidelem nostrum majestati nostre fuit humiliter supplicatum ut cum ipse a quodam occulto morbo corporeo langueat de quo nequit in partibus ipsis ut dicit curam medicaminis debitam invenire sicque sibi certe spei fiducia quod per Johannem de Procida militem possit melius curari licentiam sibi accedendi ad partes Sycilie ubi Johannes ipse moratur concedere dignaremur. Ejus itaque in hac parte supplicatione admissa ipsi Gualterio petenti propterea dictam Sycilie insulam ejusdem Johannis de Procida cure consilium ad suum morbus hujusmodi petituro postulatam licentiam presentibus impertimur. Ita quidem quod in eundo morando et redeundo nihil ferat aut referat verbo vel literis nostre contrarium Majestati. Presentibus post menses sex minime valituris. Datum Neapoli per B. de C. (Bartholomeum de Capua)etc. die XVII Maii VII Indict. (1294) ».

(24) Stor. docum. p.466. Docum.149. *Manfredi Tomacelli ottiene il permesso di recarsi in Sicilia per farsi curare.Dal Reg.Arch.diNap. Reg. Ang. Reg. 1293- 1294 Let. A. fol 187 a t.°* Karolus secundus,etc. Tenore presentium notum facimus Universis,quod Manfredo Thomacello de Neapoli fideli nostro volente ad partes Sicilie, pro quadam sua infirmitate curanda,personaliter se conferre,licentiam ei eundi propterea partes predictas cum duobus suis famulis, ad devotas supplicationes ipsius duximus concedendam. Ita tamen quod si treuguam inter nos et hostes initam contingat aliquo casu dissolvi,non moretur inibi sed ad terras nobis subiectas denuo revertatur. In cujusrei testimonium etc. Datum Melfiae per B. de Capua etc. Die viij Julij vij Indict. (1294).

(25) Mesue *Oper. Omn. Pract.* Fran. de Pedem. p. 76. Venet. apud Iunt. 1570.

(26) Arnal. Villnov. *Opera* Basil. 1585.

(27) L'empiastro di Giovanni da Procida si trova conservato per tradizione da' Medici della bassa Italia. Ved. Donzelli *Teatr. farmac.* Venet. 1728 p. 429. È citato da della Marra *Delle famig. nob.* p. 134., da Tutini *De' sette uffiz. del Reg.* Roma 1666. Degli Ammiranti p. 60; ed anche ora e riportato dal *Ricettario formac. Napolit.* Vedi l'ultimo del 1857.

(28) Carolo Regi Siciliae illustri. Actus tuos praeteritos recensentes et recolentes tractatus, quo in tuis agendis interdum hactenus tenuisti, de iis, quos tenes, vel tenebis in antea, merito formidamus. Nec sine ratione timemus: non enim excidit a nostra memoria qualiter, dum essemus in minori officio constituti, nos et venerabilis frater noster Gerardus, episcopus Sabinensis, in adjutorium tuum missi, quando, tempore felicis recordationis Nicolai Papae IV praedecessoris nostri, obsidebatur Cajeta, tibique vicinis nostris irrequisitis et insciis, tractasti cum charissimo in Cristo filio nostro Jacobo, nunc rege Aragonum, et perfecisti tractatum; contemptis in hoc non solum nobis, et dicto episcopo, sed et Romana Ecclesia matre tua.

Non sumus obliti quam providos, quam discretos et utiles habuisti et firmasti tractatus cum praefato Iacobo: tunc hoste praedictae Ecclesiae atque tuo, pro tua et tuorum liberatione natorum. Ex quibus, et aliis quae memoriter retinemus, experientia longa didicimus, quod te proprio in arduis innitente tibi male successit, et hoc processus habiti circa missionem dilecti filii Philippi Tarantini principis nati tui, in Siciliam nuper missi, manifeste declarant. Et utinam ex erroribus habitis in praemissis tu solus detrimenta sentires, et nos et Ecclesia supradicta, et Christianitas non sentiremus ex talibus nocumenta. Quae prudentia, fili, fuit, quam reverentiam ad nos et dictam Ecclesiam habuisti ; si , prout accepimus , nuper in quodam galione Friderici nostri hostis ac tui nuntios recepisti, ipsosque remiseris, quid petierint quidve responderis ad nostram notitiam non perducto ?

Volentes igitur futuris ex tua praecipitatione et subitatione periculis obviare, celsitudinem tuam monemus et hortamus attente, per apostolica scripta tibi sub debito fidelitatis, quo nobis et Ecclesiae Romanae teneris , et excommunicationis poena, quam, si secus feceris, te incurrere volumus ipso facto , districte praecipiendo mandantes, quatenus cum Frederico praedicto , vel ejus nuntiis nullum tractatum habitum , vel habendum firmare, aut executioni mandare praesumes absque nostro speciali consensu, per nostras bullatas literas apparente: Nos enim quicquid secus feceris ex tunc omnino cassemus, et cassum et irritum decernimus et inane.

Caeterum pro certo tenere te volumus, quod si te aliter, quam hactenus feceris nostris beneplacitis, non coaptes; et si salubria mandata nostra contemnes, quantumcumque pro tuis relevandis oneribus , et periculis evitandis innumerabiles quasi effunderimus pecuniae quantitates, exquiremus vias et modos, per quos, quamvis cum damno tuo pax nobis cum praefato hoste proveniat, ne diutius Terra sancta in manibus hostium fidei teneatur. Dat. Later. V. idus januarii, anno V.

(29) Ann. da Forlì in Murat. Rer. Ital. Sc: XXII. p. 174. Se ne duole lo stesso Bonifazio Raynal. Ann. Eccl.

(30) Parad. cant. 19.

Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finio la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.

(31) . . . . Ecce quidem fratres et filii non latet in abditis , sed per diversos orbis angulos innotescit, qualiter jam fere viginti annorum spatio quondam Petrus, olim

rex Aragonum, subdulus nequitiae perpetratus; et subsequenter diversis temporibus nati ejus, tibi succedentes in vitio contra nos et eandem Ecclesiam, et charissimum in Christo filium nostrum Carolum Siciliae regem illustrem, insulam Siciliae occuparunt ac tenuerunt, et adhuc etiam pro majori parte detinent nequiter occupatam. Quarum occupationis et detentionis occasione et causa contigit olim perditio Terrae sanctae; sed nec ei potuit opportunum ministrari subsidium de partibus cismarinis. Et quamvis inopinatis auxiliis, ac insperatis operibus, illucescente illi gratia Salvatoris, sit ipsi Terrae Sanctae via recuperationis, reparationis, inhabitationis, et munitionis civitatum et locorum dudum ibidem deperditorum, aperta; tamen ob induratam antiquatae jam rebellionis nequitiam praedictorum Siculorum, et Frederici, nati praedicti quondam Petri olim regis Aragonum, sub cujus devio in tenebris et umbra mortis obdormiunt, et propter alia scandala quae insurgunt praefata mater ecclesia in adhibendis opportunis eidem terrae subsidiis impeditus. Status insuper Tusciae impetitur admodum fluctibus scandalorum: civitates, loca et incolae ipsi matri ecclesiae subjecta rebellant, nequitiae venena fundentia et laborantia ingratitudinis vitio contra eam: et nisi eorum insolentiae compescantur, invalescent plurimum rebelliones ipsorum et periculose succrescent.

Et ideo non solum de probe, sed etiam de longe sub spe divinae potentiae ad obviandum tot fluctibus totque malis, et periculis resistendum, et ad rebellantium superbiam edomandam auxilium, juvamen, et fortitudinem invocare compulsi, dilectum filium, nobilem virum Carolum, comitem Andegavensem, clarae memoriae Philippi regis Francorum natum, virum utique nobilitatis et generis excellentia praefulgentem, potentia praeditum exercitatum in armis, et ecclesiae praefatae devotum, per quam speramus et credimus, honores et commoda ipsius Ecclesiae in hac parte posse viriliter, potenter et feliciter promoveri, et satisfieri utiliter votis nostris, advocare providimus in opportunum auxilium et juvamen ipsius Ecclesiae matris suae, ordinato jam, ut decuit, cum eodem, et usque ad festum purificationis B. Virginis proxime futurum iter accipiat cum magna et honorabili armatorum militum et equitum comitiva venturus continuatis dietis, et intraturus persona iter in Italiae provinciis sive locis, de quibus Apostolica Sedes duxerit ordinandum: ut ad vindictam malefactorum; laudem vero bonorum adventus et mora ejus Domino auxiliante persistant, et tranquillato statu Siciliae, aliisque Italiae rebellibus subjugatis, ac ad nostra, et dictae sedis mandata redactis, de opportuno ipsius Terrae Sanctae succursu possit utilius et efficacius provideri, et universalis occidentalis Ecclesiae sabbatum procuretur, etc. Dat Laterani, II Kalen. decembris anno VI.

(32) Surita *Anales de la coron.* Lib. V. cap. 56. CO

(33) Opera citata. Cap. XIX. p. 275.

(34) Raynal. *Ann. Eccl.* An. 1302. §. 3. 4. 5. 6. 7. ad ann. 1303. §. 24. 25. 26. 27. — Surita *Anales* Lib. V. cap. 56. 60. — Du Cange *Histoir. de l' Empir. de Constant.* Docum. p. 53.

(35) Dante nel descrivere le feste che fa il mantovano Sordello nel conoscere il suo compatriota Virgilio, ne prende occasione per lamentare le orribili condizioni in cui trovavasi l' Italia a' tempi suoi. I municipii erano in preda delle fazioni, delle quali egli stesso era la vittima; ed i popoli stanchi di queste fazioni per ovunque cedevano alla supremazia ed al regime delle più potenti famiglie, onde mancato il comun freno

dell' impero, formavansi tante entità assolute che facevano a brani l' Italia. E se mancava la indipendenza e la unità non si otteneva il viver libero e sicuro, onde fra' desiderii falliti poneva: (Purg. Can. I).

Libertà vo cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

E però da questo stato incomposto creato dalle lotte sostenuta fra il Sacerdozio e l'Impero, egli muove nella celebre apostrofe all' Italia (Purgat. Cant. VI.):

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta degli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di ciò pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fame.

E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo cordoglio fai, per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben'onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedomone, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre
Legge, moneta, e uficio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

(36) Vedi Nota 34 del VII. libro.

(37) Bonifazio VIII con le sue aspirazioni di supremazia, e Filippo il Bello per le sue superbie non potevano essere di accordo. La guerra si ruppe finalmente, e Bonifazio prese le parti del re d'Inghilterra e del Duca delle Fiandre, e Filippo riunì gli *Stati generali*, e si pronunziò apertamente contro le pretensioni del Papa. Vennero allora in campo *le libertà della Chiesa Gallicana*, e chi pone mente che *libertà* significa indipendenza, e *Chiesa Gallicana* significa autonomia che non può stare con la idea fondamentale della *Chiesa unica ed universale*, vedrà che la vera rivoluzione era cominciata in Italia ed era passata in Francia. Gl'Imperatori tedeschi, massime i due Federici, la tentarono; ma non altrepassò le sfere del sommo potere, nè potè arrivare negli ordini baronali e molto meno nel popolo, che non poteva elevarsi a tanta comprensione. La più culta parte de'popoli italiani vide prima l'ostacolo alla civiltà, e se

* Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? Purg. Cant. XVI.

ne formò un giusto concetto: ma due elementi mancavano: la forza e la unità. In Francia queste idee penetrarono più tardi. Solo quando la Curia pontifizia non incontrò più resistenza nell' Impero abbassato, e nella Italia aveva ridotto a fido cliente il re Angioino, e bene o male posto cenere sulla guerra Sicula, Bonifazio si volse con tutto il peso delle sue forze e con tutta la furia del suo carattere, ad aggiogare la Francia. Ma Filippo era più altero di lui, nè meno ambizioso, e questa volta i suoi interessi divennero interesse di nazione, ed ebbe l'appoggio de' Prelati che erano stanchi, de' nobili che videro ferita la loro alterigia, e de' popoli ch' erano ammiseriti.

In questo viene naturale la curiosità d'indagare, perchè Dante, che ripeteva le sue sventure da' guelfi sostenuti dal Papa, si mostrò ancora così avverso al re de' Francesi? È facile trovare la soluzione di questo quesito nella virtù de' fatti, ed in quello del concetto Dantesco. I fatti movevano l' ira dell' Alighieri. Egli era stato cacciato da Firenze dalle forze napolitane, guidate dagli Angioini; era stato condannato alle fiamme da Carlo di Valois fratello del Re di Francia, chiamato dal Papa; aveva cercato anche di avvicinarsi a Bonifazio e ne aveva concepito speranza, ma questo o ebbe paura de' Francesi o ne fu distolto da' suoi interessi, e Dante acerbamente se ne dolse nel suo Poema. Riguardo al concetto dantesco vedremo fra poco perchè i francesi dovevano essere riguardati assolutamente come nemici ed incapaci di concorrere alla rigenerazione d' Italia. Esaminiamo in Dante prima i fatti e proscia il concetto.

1.° Dante fu guelfo finchè il guelfismo rappresentava il partito nazionale, e voleva la libertà e la indipendenza; divenne ghibellino, quando i guelfi si diedero in braccio ai francesi, e sacrificarono le loro alte aspirazioni: ma fu ghibellino italiano, perchè voleva il principato civile, l' unità e l' autonomia dell' Italia, e non la dipendenza straniera; fu ghibellino italiano, che ricordava la Roma degli Scipioni, e la Roma dei Cesari, ed evocava la Roma moderna. E questo partito ghibellino novellamente seguito da Dante aveva trovato sempre avversi gli Angioini, per lungo tempo spada de' Papi; ed egli personalmente ne aveva provato gli effetti, massime per opera di Carlo II e de'suoi Vicarii, e di Roberto, e di Carlo di Valois. Laonde riguardava con disdegno questa famiglia, e fece parlare il primo stipite di essa, Ugo Capeto, che ricorda i delitti di Carlo I. di Angiò; quelli del Valois detto *Carlo senza terra;* le abiezioni di Carlo II, che si arrabattò a calmare i nemici con matrimonii delle sue figlie; e l' insulto del Nogaret e di Sciarra Colonna a Bonifazio che ne morì poco dopo; ed il trasporto della sedia Papale in Avignone, e le ingiustizie di Filippo il bello, massime l' eccidio de' Templarii, col consentimento di Clemente insanguinando la Francia, e segnando la storia di una orrenda macchia di ferocia e di avidità. (Purgat. Cant. XX. v. 43. e seg.)

I' fui radice della mala pianta,
  Che la terra cristiana tutta aduggia
  Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
  Potesser, tosto ne saria vendetta;
  Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
  Di me son nati i Filippi e i Luigi,
  Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,
  Quando li regi antichi venner meno
  Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,

Trova' mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promessa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciàr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Corradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà per sè tanto più grave
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel Tempio le cupide vele.

Nè contento di questa amara rampogna, Dante più volte intinge la penna nel fiele quando vuol parlare di questa famiglia. Così nel Canto VI del Paradiso dopo aver parlato de' primi Cesari, di Tito e di Carlo-magno, così discorre de' Francesi:

Omai puoi giudicar di quei cotali,
Che io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutt' i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli:

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sotto altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.

Leggasi inoltre la nota 22 del XII libro. Ed i bei versi del Canto VIII del Paradiso, in cui fa parlare Carlo Martello primogenito di Carlo II, premorto al padre, e che giovine era stato in Firenze amico del Poeta:

Così fatta, mi disse, il mondo mi ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua sete fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo mi aspettava:
E quel corno di Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì che a sua barca
Carica più di carco non si pogna
. . . .
Sempre natura se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.

E, se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Finalmente nel Canto XIX del Paradiso dipingendo pe' loro vizi varii Sovrani di que' tempi, con forti pennellate tocca del re di Francia, e poi di Federigo di Sicilia, del re di Aragona

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna
. . . .
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze.

2. Descritti così gli umori di Dante verso la Francia, e le ragioni d' onde movevano, vediamo il concetto principale del suo Poema. È fuori di dubbio che il pensiero dell' uomo si slanci sempre al di là dei fatti, dei quali i sensi son testimoni; e la scintilla di sorprendenti avvenimenti sociali svegli la fiamma di elevati concepimenti; e l' uomo, ch' ebbe da Dio le ali di un ingegno creatore, si sollevi al di sopra della umanità e dei secoli. Dante ebbe tutte queste fortune. Nato in un secolo grande, educato fra grandi passioni, posto in mezzo a grandi fatti, vide i grandi destini d' Italia compiersi in mezzo ad avvenimenti d' ira e di sangue, e ad opposizioni d' interessi e di razze. E però spontaneo surse in Dante il pensiero di mettere in azione nella sua divina Comedia la risurrezione d' Italia, ch' egli vedeva dover venire dalla proprie virtù, diretta della civiltà latina guidata dalla santità del Vangelo e non dalla Curia Papale che era avida ed avara, non dalla Germania che rappresentava la forza, e non dalla Francia ch'era leggiera ed inconstante. Nel porre in azione questo concetto egli lo fa da ghibellino, e secondo le passioni e gli umori de' tempi. Io qui trascrivo intorno a ciò alcune parole che io segnava in una scrittura recente che esaminava un' opera italiana di etnologia (*Osserv. sull'opera del dot.* G. Nicolucci, *sulle razze umane, nel Rendiconto dell' Accad. Pontan. 1858*).

» All' apparire di cento usi diversi, proprio ciascuno a ciascun popolo, la Storia vorrebbe indovinarne l' origine e non la trova, quando la cerca ne' fatti estrinseci come avvenimenti. Ma quando poi esamina la struttura fisica, e l' indole morale delle razze, ed i particolari istinti svolti sotto la influenza de' climi e dei tempi, egli vede aprirsi dinanzi un nuovo orizzonte, e farsi comprensibile e piano quel che testè parevagli inesplicabile; e si accorge allora che la prima chiave per aprire i più intrigati problemi storici è data dell' etnologia . . . .

Chi dopo questo vorrà più rimaner sorpreso se, per provare la mia tesi, io mi rivolgo a Dante! Chi potrebbe spiegare i più intrigati problemi storici dello svolgimento della civiltà senza rifugiarsi in quella pagine sublimi in cui tutta disfogavasi le mente ed il cuore di quel grande italiano? Nè mi pare che in altro modo si possa formare un giusto concetto della Divina Commedia che sia conforme a' fatti, e di accordo con la storia. Dante ha voluto descrivere il risorgimento della stirpe latina alla robusta civiltà moderna. Gli elementi del suo risorgimento li ritraeva dall' antica civiltà latina dei tempi di Augusto rappresentati da Virgilio, ma il compimento ed il perfezionamento non sapeva ritrovarli che nella fede cattolica e nella santità del domma rivelato. Gli ostacoli a conseguire questo grande scopo si trovavano nella influenza di razza ed erano tutti etnologici, cioè la leggerezza francese, la forza brutale tedesca, l' avidità e l' ingorda avarizia della Curia Papale corrotta. A me sembra che Dante lo dica chiaro.

Egli certamente non vuol descrivere altro che la civiltà simboleggiata nel colle ove saliva, indorato dal sole nascente, accompagnato da quelle stelle, — ch' eran con lui quando l' Amor divino — mosse da prima quelle cose belle, sì che tutto lo menava a sperare, l' ora del giorno e la primavera, simboli di luce naseente e di vita nuova. Il Poeta usciva dalla notte della barbarie, dopo che fu un poco queta la paura che nel lago del cor gli era durata, intraprende con grande lena a salir l' aspro monte sì che 'l piè fermo sempre era il piu basso. Ma tre brutte apparenze facevano ostacolo ai suoi passi, e disperar gli fecero di conseguire intera la vigorosa civiltà, alla quale voleva si drizzasse l' umanità. E queste tre apparenze erano prima la leggerezza della mente che si appaga dei fugaci piaceri del tempo, del che era allegoria la lonza leggiera e di gaietta pelle, allora rappresentante la Francia, e Filippo il Bello che fino nelle mura di Roma insultava la maestà del Pontificato. La secondo era la forza usurpatrice rappresentante la conquista, che aggiogava l'Italia alla Germania, simboleggiata dal leone. La terza era l' ingorda avidità della corruzione del Papato in que' tempi, rappresentata dalla lupa, che dopo il pasto ha più fame di pria, e che tanto opponevasi a civiltà, che a poco a poco lo rispingeva là dove il sol tace.

E con quali mezzi con quali aiuti l' illustre Italiano, vincendo gl' impedimenti, si apre la via al progresso? Prendendo a duce la civiltà latina simboleggiata da Virgilio il quale lo scorge a contemplare i grandi vizii e gl' immani delitti, pei quali l' umanità s' insozza nella viltà, s' imbraca nella barbarie, e si consuma fra' tormenti e fra la infamia nella riva malvagia, che attende ciascun uom che Dio non teme. E poscia lo riconduce fra coloro che si depurano dalle sozzure per rendersi capaci della vera beatitudine, per conseguir la quale non basta neppure la civiltà latina, ove non sia depurata dal cristianesimo, e ritemprata nel foco della rivelazione, sommo grado di perfezione, ultimo punto al quale può aspirare una nazione. E tanto Dante è attaccato alla virtù etnologica che vuole che il Veltro capace di distruggere quelle bestie impure debba sorgere propriamente dal centro d' Italia.

Forse la passione m' inganna, ma io non saprei meglio spiegare il concetto Dantesco che con l' aiuto dell' etnologia.

(38) Dante volendo rimanere notizia a' posteri di un fatto doloroso, quando i ghibellini disperati delle vessazioni che soffrivano, si rivolsero a Clemente e proccurarono renderselo benevolo; ma Filippo il bello che lo teneva fra le mani, aspramente il distolse, rimeggia una visione tremenda nel Canto XXXII del Purgatorio, nella quale sopra carro misterioso vide

Sicura, quasi rocca in alto monte,
  Seder sovr' esso una puttana sciolta
  M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
  Vidi di costa a lei dritto un gigante,
  E baciavansi insieme alcuna volta;
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
  A me rivolse, quel feroce drudo
  La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo,
  Disciolse il mostro, e trassel per la selva
  Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva

(39) Leggi a nota 37 *Perchè men paja il mal futuro, etc.*

(40) Dante parlando di Bonifazio VIII e di Nicolò III nella Bolgia de' Simoniaci (Ved. Nota 34 del Libro VII.) ricorda ancora Clemente V, che presto si aspettava a prender nella buca il posto di Bonifazio. Questo stesso ricorda nel Canto XXX del Paradiso, quando parlando della venuta di Arrigo VII in Italia, e degli ostacoli che v' incontrò mossi dagl' intrighi del Papa Avignonese, così dice agl' Italiani:

La cieca cupidigia che vi ammalia,
  Simili fatti v' ha al fantolino,
  Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
  Allora tal, che palese e coverto
  Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo uficio; ch' el sarà detruso
  Là dove Simon mago è per tuo merto
E farà quel d' Alagna andar più giuso.

(41) Leggasi Troya Carlo. Il Veltro de' Ghibellini. Napoli 1856.

FINE

APPENDICE I.

FAMIGLIA DI GIOVANNI DA PROCIDA

E della famiglia di Giovanni da Procida che fu? Apparisce da' documenti che tre figli rimaneva, due maschi a nome Francesco e Tommaso, e la figlia monaca in Salerno, chiamata Giovanna. Di costei abbiam parlato quando rifece il monistero di S. Lorenzo del monte, e pare che sia stata benefattrice dell'altro Monistero Salernitano di S. Arcangelo, ove ancora se ne conserva il ritratto (1). Nel Manoscritto dell' Angelica di Roma si dà a Giovanni un'altra figlia a nome Francesca anche monaca: ma siccome non parla di Francesco primogenito maschio, citato da' documenti, deve credersi che il Prignano autore di quel manoscritto, di questo maschio ne abbia formata una femmina.

De' figli il primo, Francesco, seguì il Padre in Roma, ne assistè la veneranda canizie, ed imitandone i nobili spiriti, ricusò i beni che gli appartenevano per primogenitura in Napoli, e si ritirò in Aragona, ove ebbe due figli, un maschio a nome Tommaso ed una femmina a nome Catarina, la quale fu moglie di Nicolò Pagano di Salerno, ed ebbe in dote il Castello di Reino in Capitanata, come si rileva da un istrumento del 1394 per notar Giovanni di Madio di Napoli, citato nel manoscritto Pinto.

Tommaso secondo figlio di Giovanni rimasto povero e necessitoso, pose in mezzo il Pontefice e Giacomo di Aragona, usò il nome del Padre per ottenere la restituzione de' beni, che ebbe in gran parte dopo la morte del Padre stesso (2). E poichè molti di questi beni erano legati con vincoli baronali, fornì i suoi militi a Carlo II nelle guerre sostenute in Sicilia contro di Federigo dal 1299 al 1302, e combattè egli stesso, e si trovò nelle fazioni di Gagliato, in quella di Val di Noto, e nella pace di Caltabellotta (3). Combattè pure poco dopo in Albania, e seguì con calore le parti di Carlo secondo e di re Roberto, per modo che n' ebbe altri feudi ed onori; e nel 1311 nei regii Diplomi era chiamato *miles, familiaris, dives, nobilis, potens et magnus, dominus insularum Isclae, Procidae et Caprae*, ed anche *familiaris dilectus et consiliarius*. Egli profittò de' regii favori per ot-

tenere il permesso di ritornare nel regno a tutti gli aderenti della sua famiglia che avevano esulato dopo il funesto successo di Corradino e che poi avevano combattuto contro gli Angioini in Sicilia; fra' quali alcuni della famiglia *Linguiti* distinti signori di Giffoni presso Salerno (4).

Ebbe questo Tommaso diverse mogli. La prima chiamavasi Isolda (5), la quale viveva ancora nel dì quindici luglio 1300, e da lei pare esser nato il Giovanni primo figlio e successore di Tommaso. Ebbe per seconda moglie Beatrice figlia di Matteo Comite Salernitano, che perdè verso il 1310 (6). I documenti degli Archivii napolitani fan conoscere che poco dopo il 1310 Tommaso era già congiunto in terzo matrimonio con Margarita di Santo Liceto, vedova essa stessa di Rostaino Cantelmo, dal quale aveva avuto per antefato Rocca di Caramanico e castello d'Arzano (7). Questa terza o seconda moglie di Tommaso era zia materna e balia, ossia tutrice ed amministratrice de' beni di Giovanna Piletta, figlia di Gian Piletta signore di Auletta, la quale prossima alla pubertà vendè nel 1313, col consenso della sua balia, quel feudo a Mattia di Gesualdo (8). Margarita diede in moglie questa sua nipote al suo figliastro Giovanni da Procida, nipote del grande Giovanni medico. Tommaso viveva ancora nel dì sette di aprile 1321: ma era già morto il dì ventisette del seguente mese di maggio, allorchè il suo primogenito riceveva la investitura del feudo di Procida (9). Tommaso lasciava due altri figli con questa Margarita, un maschio chiamato Masullo, diminutivo di Tommaso, ed una figlia a nome Catarina, i quali essendo minori alla morte del Padre ne fu nominata balia la madre (10), e poscia il maschio ebbe per curatore lo stesso fratello Giovanni (11).

Costui fu investito del feudo di Procida con diploma del dì ventisette di maggio 1321, pagandone il relevio alla curia, a cui prestò il solito giuramento (12). Ma questo Giovanni juniore morì molto giovine, e prima del 1330, poichè in quell'anno la sua vedova Giovanna Piletta, volendo farsi monaca, dimandò a re Roberto di essere surrogata nella tutela de' quattro suoi figli, cioè un maschio, a nome Adenulfo, e tre femine Margaritella, Gisolda e Colella. Furono nominati balii il conte di Montalto Giordano Ruffo, ed il reggente della Vicaria Giovanni de Haya, i quali spedirono un altro Giovanni da Procida, forse zio de' pupilli, a proccurare i loro beni nel regno di Valenza di Aragona e nel contado di Barcellona (13).

Altre notizie ci rimangono ancora de' figli di Giovanni iuniore. Sembra che Margarita sia stata monaca benedettina nel celebre mo-

nistero di S. Giorgio in Salerno, perchè si legge ancora il suo nome in un manoscritto che vi si conserva, sebbene non è indicato il tempo in cui visse. Adinulfo poi unico maschio ebbe la investitura del feudo di Procida e forse era già passato in Ispagna (14), ma poco ritenne quel feudo; imperocchè lo vendè a Marino Cossa o Salvacossa d' Ischia; come rilevasi dal rescritto di ricognizione o regio assenso per la vendita stessa, che ha la data del ventuno marzo 1340 (15). Forse il possesso dell' Isola di Procida passato nella famiglia Salvacossa diede occasione all' errore di un antica cronichetta, la quale attribuisce a Giovanni ed alla sua famiglia il cognome di Salvacossa (16). Adinulfo da allora in poi restò in Valenza, e con lui il ramo primogenito de' Procida cessò nel regno.

L'Ammirato ed altri storici citano un Landolfo di Procida che dicono fratello di Giovanni. Ma da un documento riferito dal Manoscritto Pinto in Salerno, ch' è un istrumento del 1293 per Notar Tommaso Dardano, nel quale si parla di una Marotta figlia di Landolfo, si rileva che costui doveva essere prozio di Giovanni seniore, e non già fratello. Imperocchè nello strumento di notar Dardano questo Landolfo si chiama figlio di Pietro figlio di Giovanni; e chi legge il Diploma da me trovato nell'Archivio della Cava (17) vedrà che questo stesso Pietro figlio di Giovanni aveva un altro figlio a nome Atinulfo che fu padre di un altro Giovanni da Procida, che viveva nel 1194, e che doveva esser padre o avo del Giovanni medico del quale ci siamo occupati in queste storie. Forse discendeva da questo Atinulfo quell'altro Giovanni da Procida, che abbiam detto che fu spedito in Catalogna nel 1332 a rivendicare i beni de' pupilli dell' ultimo Giovanni. Il fratello del Giovanni del Vespro era quell'Andrea di Procida che trovavasi in Aragona nel 1280, ed in Sicilia nel 1282.

La Famiglia de'Procida, tanto del ramo di Francesco primo figlio di Giovanni medico, quanto di questo Atinulfo il giovine, per altri tre secoli fiorì onoratamente in Ispagna, e Francesco Fiego, che scrisse gli *Annali di Valenza* ci fa sapere che a' suoi tempi viveva un Giuseppe di Procida Commendatore maggiore di Montesa, ed era figlio di Pietro che il primo fu marchese di quel regno per titolo ottenuto da Filippo II nel 1560.

NOTE ALL' APPENDICE I.

---

(1) Paesano Not.stor. della Ch. Sal. P. III. p. 41—*Collect Salern.* T. III. p. 202.

(2) Stor. document. p. 466 e Docum. 150-151 pag. LXVII.

Tommaso e Francesco figli di Giovanni sono dichiarati successori di lui ne' beni. Dal Reg Arch. di Nap. Reg. Ang. An. 1299. Let. B. fol. 12 a t.°

Scriptum est Vicario Principatus et Stratigoto Salerni presenti et futuro fideli suo, etc. Volumus et fidelitati tue precipimus quatenus procuratorem seu procuratores Thomasi de Procida militis familiaris et fidelis nostri et Francisci fratris eius in ea possessione bonorum in qua sunt usque ad ipsius militis reditum nunc militanti in Sicilia contra hostes vel usque ad aliud mandatum nostrum manuteneas favorabiliter et defendas non permittes eis inferri super illis aut ipsorum fructibus contraversiam aliquam novitatem molestiam vel gravamen. Presentes autem litteras penes presentantem volumus retinere. Datum Neapoli per M. R. etc, Die xxij Decembris xiij Indict. (1299).

Francesco Primogenito di Giovanni ricusa i favori di Carlo II, ed è investito de' feudi Tommaso secondo-genito. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. Ang. Reg. 1300. Let. A. fol. 23. 24.

Carolus secundus et. Universis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris, beneficia nostra, que suadente maxime causa probabili libenter conferimus ; sic prompte , et delectabiliter facimus, ut ipsa in posteros benignis affectibus denudemus. Sane per conventiones inhitas super reformatione pacis inter nos et magnificum Principem Dominum Jacobum Aragonum regem illustrem nunc filium nostrum charissimum tunc hostem publicum nobisque molestum tamquam per duces belli inter alia fuit conventum. Quod quondam Johannes de Procida rebus tunc humanis perfruens ad certa bona stabilia in regno Sicilie que per culpe contagium contra majestatem clare memorie domini patris nostri nostrumque commissum jam olim perdiderat restituerentur in integrum ex nostro beneficio principali. Inter que castrum Procide cum juribus et pertinentiis suis situm in Justitieratu Terre Laboris Johanni restitui debuit memorato. Verum prefato Johanne debitum nature solvendo Franciscus de Procida miles primogenitus ex ipso remansit qui in castro predicto tamquam feudale erat secundum dicti regni constitutiones et approbatam consuetudinem ex indulto dicti nostri beneficii erat successurus. Sed quia per annum et diem prolixioris spatium juxta juris edictum moribusque probatum investituram dicti feudi *petere negligens defensionem regni prefati in tanto discrimine positi subire penitus declinavit* hacque successione predicta rationaliter se fecit indignum. Propter quod declarantes ipsum Franciscum a jure dicti castri ex premissis causis totaliter decidisse beneficium nostrum dicto Johanni concessum in Thomasium alterum natum ejus militem benigne considerationis intuitu propugnantes et precipue *propter multa grata et accepta servitia* que dictus Thomasius postquam ad cultum nostre fidei rediit fideliter exhibere curavit et que in

posterum ipsum prestare speramus; predictum castrum cum hominibus, vassallis, redditibus, servitiis casalibus, fortilitiis, domibus, possessionibus, vineis, olivetis, terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, pascuis, molendinis, aquis, aquarum decursibus, tenimentis, territoriis, aliisque iuribus iurisdictionibus, et pertinentiis omnibus. Que videlicet de demanio in demanium, et que de servitio in servitium pro annuo reddltu unciarum auri centum eidem Thomasio, et suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam et etiam nascituris in perpetuum damus, donamus, tradimus et ex causa donationis proprii motus instinctu denuo concedimus in feudum nobile de liberalitate mera, et gratia speciali iuxta usum, et consuetudinem regni nostri Sicilie, ac generalis et humane nostre sanctionis edictum de feudorum successionibus in favorem comitum et baronum dicti regni a tempore felicis adventus clare memorie regis incliti dicti domini nostri genitoris in ipsum comitatus, baronias et feuda ibi ex perpetua collatione tenentium factum dudum per nos, et in parlamento celebrato Neapoli divulgatum. Ita tamen quod dictus Thomasius, et heredes ejus pro dicto castro nobis et nostris in dicto regno heredibus et successoribus servire teneatur immediate, et in capite de servitio quinque militum computata persona sua ad rationem de unciis auri viginti valoris annui pro servitio uniuscujusque militis, secundum quod est de usu, et consuetudine dicti regni; quod servitium dictus Thomasius in nostri presentia constitutus bona et grata voluntate sua pro se et dictis suis heredibus et successoribus facere obtulit et promisit. Ita etiam quod si cui sunt quibus predictus dominus pater noster, vel nos aliqua bona, possessiones et jura in dicto castro vel infra ipsius tenimento concessimus ipsa in capite prout eis concessa fuere noscuntur nec etiam respondeantur ipso Thomasio et suis heredibus per barones et feudatarios, si qui sunt, in castro predicto, nisi de his tantum que intus ipsum forte tenent aliqui eorumdem, quorum si qui sunt, qui servire nostre curie in capite tenentur in nostro demanio et dominio reserventur. Retentis etiam curie nostre salinis et iuribus marinarie et lignaminum, si qua sunt, aut debentur in castro predicto, que omnia velut eiusdem regni demanio ex antiquo pertinentia in eodem demanio volumus retineri. Animalia insuper et equitature aratiarum, massariarum, marescallarum nostrarum pascua et aquarum libere sumere valeant in territorio et pertinentiis dicti castri. Et quia ipsius castri tenimenta, seu pertinentie maris ambitu circumdantur, reservetur nobis et dictis nostris heredibus, et successoribus possessio, dominium, ius et proprietas tocius lictoris, et maritime pertinentiarum ipsarum per iactum baliste, cum castrum predictum et eius pertinentie modico spatio concludantur, sed in quantum sano iudicio fuerit rationabile, atque decens, quam maritimam per homines nostri demanii volumus custodiri. Investientes dictum Thomasium per annulum nostrum de castro ipso modo predicto: ita quod tam ipse quam dicti heredes sui castrum ipsum a nobis et dictis heredibus et successoribus nostris perpetuo in capite teneant et possideant, nullumque alium preter nos heredes et successores nostros predictos in superiorem, et dominum exinde recognoscant. Pro quo quidem castro a dicto Thomasio ligium homagium et fidelitatis debitum recipimus iuramentum retemptis etiam nobis, et dictis heredibus et successoribus nostris iuramentis fidelitatis prelatorum baronum et feudatariorum, si qui sunt, ibidem, ac universorum hominum dicti castri, que nobis ac dictis heredibus et successoribus nostris precise contra omnem hominem prestabuntur, quibus prestis idem Thomasius et heredes sui assecurabuntur

ab ipsis prelatis baronibus et feudatariis ac hominibus iuxta usum, et consuetutinem dicti regni, salvis semper nobis heredibus et successoribus nostris iuramentis et fidelitatibus supradictis, retentis etiam curie nostre in castro ipso causis criminalibus, pro quibus corporalis pena mortis, vel amissionis membrorum, aut exilii debebit inferri, collectisque quoque dicti castri hominibus imponendis per nostram curiam, que utique integraliter et libere per ipsam curiam exigentur, moneta etiam generali, que pro tempore de mandato nostre curie cudetur in regno predicto, quam et non aliam universi de eodem castro recipient, et expendent. Defensis insuper que a quibuscumque personis sub invocatione nostri nominis hominibus dicti castri imposite fuerint, et contente quam cognitio ad solam nostram curiam pertinebit. Collocationibus propterea feudorum quaternatorum sive gentilium vacantium pro tempore ibidem sive propter commissum per barones et feudatarios dicti castri crimen hereseos, aut lese maiestatis, sive prò quod absque legitimis heredibus et successoribus, barones et feudatarii ipsi decesserint, que utique feuda per nos, ac nostros in dicto regno heredes et successores cuicumque voluerimus conferentur : ita tamen quod dictus Thomasius et heredes sui habeant in feudis ipsis assignationem possessionis eorum ad mandatum nostrum per ipsos iis quibus concessa fuerint faciendam, habeantque relevium, servitium et iura, que ab illis qui antea feuda ipsa tenuerant debebantur, nisi forsitan dictus Thomasius et heredes sui a nobis, et predictis nostris heredibus et successoribus premuniti negligentes extiterint in gravando hujusmodi barones et feudatarios hereticos seu rebelles ; in quo utique casu, videlicet si prenominati in illis gravandis negligentes extiterit, dominium ius et propietas feudum heretici seu rebellis libere ad nostrum demanium et dominium devolvantur, salvis et nihilominus servitiis nobis exinde debitis secundum usum et consuetudinem dicti regni nostri Sicilie et omnibus quibuslibet aliis, que curie nostre debentur, prout habemus ea et habere debemus in terris et locis aliis dicti regni ipsius maioris dominii ratione : sed etiam usibus et consuetudinibus aliis eiusdem regni et iuribus curie nostre in aliis, et alterius cuiuscumque beneficiis etiam cappellaniarum, si qua sunt sub eodem castro, ac ipsorum collationibus nobis, et predictis nostris heredibus et successoribus reservatis. In cuius rei fidem perpetuamque memoriam et predicti Thomasii heredumque suorum cautelam presens privilegium exinde fieri, et pendentis maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Actum Neapoli presentibus viris nobilibus Johanne de Monteforti Squillacii et Monticaveosi comite, et Johanne Pipino de Barulo milite magne nostre curie magistro rationali dilectis consiliariis familiar bus et fidelibus nostris ac pluribus aliis, et datum ibidem per manus venerabilis patris Petri episcopi Dectorensis cancellarii, et Bartholomei de Capua militis logothete et protonotarii regni Sicilie. Anno Domini M. CCC. die penultimo septembris XIV indictionis. Regnorum nostrorum anno XIV etc. feliciter amen.

Ancora sulla restituzione de' beni a Tommaso. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. Ang. Reg. 1299. Let. A fol. 15 a t.°. Scriptum est Jeczolino de Amindolia militi, vicario Principatus et Stratigoto Salerni fideli suo etc. Pro parte Thomasii de Procida militis fidelis nostri nobis fuit humiliter supplicatum, ut cum pridem de mandato celsitudinis nostre quondam Johanni de Procida patri eiusdem Thomasii bona quedam burgensatica existentia in eadem civitate Salerni fuissent restituta ac Mattheo de Porta de Salerno militi fideli nostro procuratori eiusdem Johannis postmodum assignata, nunc nonnulli de Salerno asserentes predictum Johannem seu Thomasium filium eius ex certis

causis in certis pecunie quantitatibus sibi teneri ad bona illa habentes recursum, ipsa capiunt et dictum procuratorem in possessionem eorumdem bonorum inquietant multipliciter et perturbant in ejusdem Thomasii dispendium manifestum. Super quo provisionis nostre remedio implorato fidelitati tue committimus et mandamus, quatenus bona predicta a quocumque capi non permittens, dictum Mattheum in possessione eorumdem bonorum non patiaris indebite molestari, quin immo eundem Mattheum auctoritate presentium in ipsorum bonorum pos sessione manuteneas et defendas. Et si secus hucusque fuerit attentatum facias in irritum revocari, si vero aliqui in predictis bonis ius aliquod habere se dicant illud si voluerint coram competenti judice ordinarie prosequantur; presentes autem litteras postquam eas inspexeritis et in quantum fuit opportunum restitui volumus presentanti. Datum Neapoli in absentia prothonotarii per M. P. de Ferreriis (*), die xvj Aprilis, xij indictionis (1299).

Ancora della restituzione de' beni a Tommaso. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. Anj. Reg. 1299. Let. A. fol. 30. Scriptum est credenceriis iurium cabellarum commercii cambii curie nostre in civitate Salerni anni presentis fidelibus suis, etc. Per presentes nostras litteras Vicario Principatus et Straligotis Salerni, nec non credenceriis jurium cabellarum dicti commercii et cambii presentibus et futuris scripsisse recolumus et dedisse expressius in mandatis ut Colino de Duaco hostiario familiari et fideli nostro vos presentes credencerii pro anno presenti et successive futuro anno qualibet, de pecunia predictorum jurium cabellarum, commercii, et cambii Salerni, uncias aurei duodecim ponderis generalis quas sibi pro excambio certorum bonorum suorum sibi dudum per nostram curiam concessorum in Salerno, que fuerunt de bonis quandam Johannis de Procida militis ad mandatum nostrum designatum per eum procuratori Johannis prefati, exhibendas providimus usque quo facultas occurrat excambii supradicti a kalendis proximi preteriti mensis septembris hujus xij Indictionis in antea hec solvere deberetis. Vos autem excusationem sicut dicto Colino referente dicimus pretendentes pro de prima paga anni presentis per vos curie nostre debita pro cabella predicta est per vos nostre curie satisfactum, de sequenti paga pro elapso eodem tempore sibi satisfecerit, etc... Datum Neapoli per mag. Rationales, etc. Die xviij, marcii xij Ind. (1299).

Ancora della restituzione de' beni a Tommaso. Nel Reg Arch. di Nap. Reg. Angioin. Reg. 1299. Let. A. fol 137 a t. leggesi un Diploma con cui Carlo II. accorda un compenso a Margarita de Anania perchè restituisca i beni che appartenevano ai Procida. Datum Salerni per Mag. Ration. etc. Die xviij Augusti, xij Ind. (1299).

Altro Diploma si legge nel Reg 1298-1299. senza lettera, num. 95, fol. 184.

Ancora della restituzione de' beni. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. Arag. Reg. 1299. Let. A. fol. 56. » Scriptum est Vicario Principatus et Stratico Salerni fideli suo etc. Sub presentatione promissionis facte per nos magnifico Principi domino Jacobo Regi Aragonum filio nostro carissimo de restituendis Thomasio de procida militi fideli nostro burgensaticis bonis omnibus quae quondam Johannes de Procida pater ejusdem Thomasii discessus sui tempore de Regno nostro Sicilie in Regno ipso tenuerat requiri fecimus Manasseum de Falisia militem familiarem et fidelem nostrum qui baliatus nomine pro parte Gillotti pupilli filii et heredis quondam Anselmi de Nigella militis subscripta

(*) Pietro Vescovo di Lettere e Cancelliere di Carlo II, da cui fu nominato Riformatore dello Studio di Napoli. nel 1300.

bona sita in Salerno et pertinentiis suis tenebat a Curia que quidem bona fuerunt de bonis Johannis prefati ut illa pro competenti excambio alibi per nos promisimus sibi nomine et pro parte dicti pupilli dando restituenda demum Thomasio supradicto in nostris manibus resignaret. Cumque dictus Manassseus ad requisitionem ejusmodi nostris beneplacitis acquiescens dicta bona modo predicto in nostris resignaverit manibus ipsumque Manasseum pro parte dicti pupilli ac successorum ipsius propterea usque quo facultas occurrat excambii valorem annuum bonorum ipsorum super certis Curiae nostre juribus percipere providemus et habere volumus quod de bonis ipsis dicto Thomasio de Procida vel Matteo de Porta militi ejus procuratori seu nuncio tenenda per eum eo modo quo alia dictus quondam pater suus discessus sui de Regno predicto tenebat auctoritate presentium assignare vel mandes et facies assignari nec non de ipsorum juribus redditibus proventibus a Kalendis proximo proteriti mensis aprelis hujus XI indictionis in antea responderi. Nos enim dicto Manasseo pro partem dicti pupilli similiter ex tunc in antea donec eorumdem bonorum occurrat facultas excambii assignationem valoris eorumdem bonorum sopradictorum curie nostre iuribus duximus faciendam. Bona vero predicta sunt hec, videlicet: palacium quod dicitur forinum; item olivetum vetus et novum cum aliis arboribus fructiferis; item due petie terre laboratorie in eodem loco prope dictum palacium; item una alia petia terre laboratorie in eodem loco; item alia petia terre laboratorie in eodem loco; item alie petie due (*corretto sopra* tres) laboratorie in loco Arcelle; item alie petie tres laboratorie ibidem; item alie due petie terre laboratorie ultra flumen Furni, intra quas unum avellanetum plantatum est; Item molendinum unum in eodem loco Furni; item petia una terre laboratorie site subter dictum palacium; item tres alie petie terre laboratorie prope eumdem molendinum ultra pred ctum fluvium Furni; item due alie petie et castanetis supra predictum palacium; item vassalli subscripti quorum nomina sunt hec videlicet Rogerius Marchianus, Pascalis, Pascalellus, Thomasius, Franciscus, Petrellus, Johannes et Mattheus qui dicuntur de Bonia, habitatores pertinentiarum Salerni quorum quilibet tenetur anno quolibet in festivitatibus Sancti Martini, Nativitatis Domini et Carnispri ii in qualibet festivitatum dictarum gallinam unam et in qualibet festo Pascatis ova triginta Datum Neapoli per Magistros Rationales, die vj Madii xij Indictionis (1299).

Anco a della restituzione de' beni Questi beni in parte erano stati dati ad Adamo di Dussiaco, e poscia ad Anseletto di Nigella, morto il quale si possedevano dal figlio Giletto, che aveva per curatore Manasseo di Falisia. Questi nel mese di giugno dell' anno 1295 era maestro de'passi in Abruzzo. Ved. *Sylla̤us membr. ect.* Fascic. XL. n. 6. e fasc. XL. n. 10. Vol. II Part I. p. 157. 158.

Questi documenti si leggono nel Reg. Archivio di Napoli Registro Angioino
Reg. 1299. Let. A. fol. 119.
Reg. 1299. Let. A. fol. 137 a t.
Reg. 1299. Let. A fol. 210.

Compenso alla famiglia de' Mari per la restituzione dell' isola di Procida a Tommaso. Reg. Archiv. di Napol. Reg. Ang. Reg. 1304. Let. E. fol. 32. Karolus secundus etc. Tenorem presentium notum facimus Universis tam presentibus quam futuris. Quod nos hactenus grata et accepta servitia meditantes, que quondam nobilis vir Henricus de Mari (*) miles civis Janue dilectus fidelis noster clare memorie domino

(*) Questo Arrigo, detto anche Arrighino de' Mari, oriundo Genovese, fu Ammirante di Carlo I Veg. TUTINI. *De' sette Officii del Regno. Degli Ammiranti. Roma* 1606 p. 74.

Genitori nostro et nobis fideliter et laudabiliter prestitit, Insulam Procide sitam in Justitieratu terre laboris, ad manus nostre Curie tunc rationabiliter devolutam, cum hominibus Vassallis Juribus et pertinentiis suis omnibus, eidem Henrico et suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis tunc et in antea nascituris pro valore annuo unciarum auri centum, et sub servitio perinde secundum dicti Regni nostri Sicilie consuetudine contingente, dedimus et concessimus graciose privilegio nostro sibi tunc concesso exinde ad cautelam. Verum postmodum causa utilitatis puplice suadente insulam ipsam revocatam utique de manibus dicti Henrici cum hominibus juribus et pertinentis suis omnibus supradictis quondam Johanni de Procida militi cuius antea fuerat, Johanni de Procida militi ejusdem Johannis filio restituendum duximus et gratiose volimus, et sic itaque nos pro consideratione meritorum et fidei Henrici prefati, in recompensationem dicte nostre gratie sibi facte, Lanfranco de Mari ejusdem Henrici primogenito et herede ac ipsius Lanfranci heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis jam et in antea nascituris, renunciato prius per eum in manibus nostris sponte omnibus et singulis provisionibus et assignationibus quibuscumque per nostre majestatis munificentiam hactenus sibi factis, de annuo reddito unciarum auri centum et assignante sibi in terra et bonis fiscalibus dicti Regni Sicilie non existentibus de mero nostro demanio, quam primus a l id comode se facultas obtulerit, de speciali gratia et certa nostra scientia in perpetuum duximus providendum etc. etc. Datum Ave se per B. de Capua etc. Die ultimo februarii ij Indict. 1304).

(3) *Tommaso merita la restituzione de' beni, che non aveva meritato il padre. Dal Reg. Archiv. di Nap. Reg. Ang. Reg. 1300.1301. Let A. fol. 3.*

Karolus secundus etc. Universis presentes litteras inspecturis. Indultis seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Benigna clementia sodalis et amica principibus culpas tollit, remittit offensas, sicque plenius indulget egentibus ut commissum peccantis auferat et noxam alterius absistentem sibi beneficio restitutionis abstergat. Sane licet quondam Johannes de Procida qui fidem clare memorie d

nostri ac nostram multiplicatis erribus per diversos modos offensionis excessisset ab olim, ac Thomasius de Procida miles natus ejus dudum in insula nostra Sicilie rebellionis orto discrimine rebellibus nostris adheserit et etiam inimicis; quia tamen dictus Johannes restitutus ex nostra indulgencia principali ad fidem Sancte Romane Ecclesie rediit atque nostram, dictusque Thomasius subsequenter usus consilio saniori ad ejusdem Ecclesie atque nostram fidem et reverentiam, inspirante Domino, rediens, post huiusmodi ejus laudabilem reditum in nostris servitiis fideliter se gerendo nostram sibi gratiam studuit vendicare. Nos qui ex innata nobis benignitatis clementia non solum excedentium culpas abstergimus, verum etiam eorum quos aliena culpa premit defectus facilius abolimus, omnem infamie notam seu maculam quam predictus Thomasius, tam ex pertacta parentis ejus culpa quam sua, incurrisse dinoscitur tollentes, de tota nostra scientia et gratiosius abolentes, restituimus eum ad actus legitimos honores gracias statum dignitates famam de ipsa certa nostra scientia gratia speciali. In cujus rei testimonium in prefati Thomasii cautelam presentit indulti scriptum exinde fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua, die xxviij Septembris quartedecime Indict. (1300).

Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. Ang. Reg. 1306 Let. F fol. 142. Scriptum est Magistro Justitiario Regni Sicilie, Justitiariis, Capitaneis, Secretis, Magistris Juratis, Baiulis, Judicibus, Castellanis, ceterisque Officialibus per Regnum Sicilie constitutis presentibus et futuris devotis suis etc. Scire vos volumus, quod ad supplicis peticionis instanciam factam nobis per dominum Thomasium de Procida dilectum familiarem et consiliarium nostrum, domino Johanni et Riccardo de Lingueto de Gifono fratribus ac Thomasello ipsorum nepoti, *qui a tempore turbacionis quo dam Corradini* exulasse de Regno et in Insula Sicilie donec inibi guerra fremuit moram traxisse dicuntur, quod de dicta Insula Sicilie in qua nunc etiam immorantur, ut fertur, ad partes dicti Regni citra farum venire, ibique morari absque alicuius offensione seu molestia tute possint, plenam concedimus licentiam et liberam potestatem, dummodo cum fidelibus paternis fideliter conversentur. Quo circa devocioni vestre Vicariatus auctoritate qua fungimus firmiter et expresse jubemus quatenus prefatum dominum Johannem et Riccardum et Thomasellum de predicta Insula ad partes istas citra farum venire ibique morari libere permittatis, nullum eis propter hoc impedimentum vel obstaculum inferentes, dum modo sicut premittitur cum paternis fidelibus fideliter conversentur. Presentibus post convenientem inspectionem earum remanentibus apud eos. Datum Neapoli per Nicolaum Fricziam de Ravello etc. Anno domini m.° cccvij° die xvij Junii. V Indictionis (1307).

Più veggasi Reg. 1299. Let. A. fol. 214.

(4) Stor. document. p. 464. Per Isolda moglie di Tommaso. Reg. 1299. Let B. fol. 322 a t.

(5) Gli aderenti di Giovanni involti nella prescrizione nell'anno 1269, ricevono indulto per intercessione di Tommaso di Procida. Vedi nota 3.

(6) Della Marra *Famigl nobil.* p. 54. Manoscr. Pinto. Ma non si trova in alcun documento.

(7) Per Margarita di Santo Liceto altra moglie di Tommaso. Reg. 1321. Let. B. fol. 344 a t.

(8) Per Margarita Zia di Giovanna Piletta moglie di Giovanni juniore. Reg. 1312-1313. Let. A. fol. 237 a t.

(9) Reg. Ang. Reg. 1320 Let L. f. 202. Tommaso muore nell'anno 1321. Reg. 1321. Let. D. fol. 31 a t.

(10) Per Masullo uno de' figli di Tommaso Reg. 1327. Let. D. fol. 48.

(11) Reg. Ang. Reg. 1307. Let. D. fol. 48 a t.

(12) *Investitura del feudo di Procida a Giovanni nipote del celebre Giovanni. Dal Regio Arch. di Nap. Reg. Ang. Reg. 1320. Let. C. fol. 202.* Karolus (Illustris Jerusalem et Sicilie Regis Roberti primogenitus, Dux Calabrie ac ejus Vicarius generalis), etc. Magistro Portulano Principatus et Terre Laboris, seu ejus locumtenenti fideli paterno et suo salutem etc. Feudorum successio ceteris partis ex ordine censura jure indicante defertur ab illis igitur quibus hec competit sacramentum fidelitatis et homagium ac consuetum relevium ex more recipimus, et investiture loco de assecurandis ipsis a vassallis eorum et quod eis respondeant de consuetis et debitis nostras investitorias litteras indulgemus. Sane veniens nuper ad regiam curiam dominus Johannes de Procida fidelis paternus et noster, et denuncians obitum quondam domini Thomasii de Procida patris sui, nobis supplicavit humiliter ut cum ipsius quondam do-

mini Thomasii se asserat primogenitum filium et legitimum successorem natu et etate majorem jure francorum videntem assecurari eum ab hominibus et vassallis Castri Procide, siti in insula Procide, de Justitieratu terre laboris, quam dictus pater suus dum vixit pro valore annuo unciarum aurei quadraginta sub militari servitio duorum militum de novo dono Regio iuxte et rationabiliter ac immediate a regia Curia tenuit et possedit, ipseque dominus Johannes nunc ex successione paterna modo simili iuxte tenet et possidet sicut dicit iuxta Regni consuetudinem mandaremus. Quod ergo de fide successione ipsius domini Johannis et aliis capitulis ad hoc pertinentibus per inquisitionem de mandato ipsius curie habitam ipsi curie plene constat dictusque dominus Johannes manibus nostris, iuxta usum et consuetudinem dicti Regni Sicilie, pro ipso domino patre nostro pro dicta terra feudali ligium fecit homagium, et fidelitati debite ipsi Curie prestitit juramenta, solvitque pro relevio ejusdem terre sue Procide dicte Curie debito in Camera Regia thesaurum Regium uncias viginti ponderis generalis; ejusdem domini Johannis supplicationibus inclinati fidelitati vestri Vicariatus qua fungimus auctoritate mandamus, quatenus recepto prius ab hominibus et vassallis dicte terre Procide quos idem dominus Johannes in dicta provincia terre laboris ex eadem successione paterna ab eadem Regia Curia iuxte ac rationabiliter tenet et possidet, ut prefertur, pro dicto reverendo domino Genitore nostro et nobis fidelitatis debite juramento, faciatis deinde prenominato domino Johanne ab hominibus et vassallis eisdum iuxta dicti Regni usum et consuetum assecurationis debite sacramenta prestari, sibique intendi et responderi de omnibus in quibus tenentur et debent fidelitati Regia atque nostra, servitio quoque feudali predicto et majori si majus exinde ipsi Curie debeatur, Regiis et nostris aliis, et cujuslibet alicujus juribus semper salvis. Etc. Datum Neapoli per dominum Bartholomeum de Capua etc. Anno domini M.° ccc° xxj° die xxvij Maii. v Indictionis: Regnorum dicti domini patris nostri anno xiij

(13) Un Giovanni di Procida parente de' Nipoti del Giovanni medico va in Ispagna a rivendicarne i beni.

Dal Regio Arch. di Nap. Reg. Ang. Reg. 1331-1332. Let. C. fol. 88.

(14) Investitura del feudo di Procida ad Atinulfo, figlio di Giovanni juniore.

Dal Regio Archivio di Nap. Regist. Angioin Reg. 1331-1334. Let. D. fol. 15.

(15) Atinulfo vende il feudo di Procida a Marino Cossa. Dal Regio Arch. di Nap. Reg. Ang. Reg. 1339-1340. Let. B. fol. 12 a t. Robertus (dei gratia Rex Hierusalem et Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis Comes). Universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Subjectorum nostrorum compendiis ex affectu benigne caritatis accedimus quo fit ut nostrorum petitionibus gratiosis assensu facilem benignius prebeamus. Sane Marinus Cossa de Yscla miles Cambellanus consiliarius familiaris et fidelis noster nuper maiestati nostre reverenter exposuit quod Nicolaus Paganus de Salerno procurator Adinulfi de Procida de Salerno filii et heredis quondam Johannis de Procida militis tenentis et possidentis in mediate in Capite a nostra Curia in Justitieratu terre laboris et Comitatus Molisii Insulam et Castrum Procide et devivar de novo feudo pro valore annuo unciarum quadraginta et sub servitio duorum militum procuratorio nomine et pro parte ejusdem Adinulfi habens ab eo exinde per quoddam scriptum puplicum procurationis ipsius plenariam potestatem et speciale mandatum sponte vendidit alienavit et tradidit prout eidem Adenulfo pro suis utilitatibus et necessitatibus expediens et como-

dum visum fuit prefato Marino ementi et recipienti pro se et suis heredibus imperpetuum prefatam Insulam et castrum Procide seu devivar cum fortilitiis hedifitiis domibus hominibus vassallis vassallorumque juribus et redditibus, pratis nemoribus pascuis molendinis aquis aquarumque decursibus possessionibus terris Cultis et Incultis Vineis olivetis Tenimentis Territoriis aliisque juribus et pertinentiis omnibus eorumdem pro certo hincinde commendo et per ipsum Marinum eidem Nicolao procuratori dicti Adenulfi procuratorio nomine quo super integri prosoluto prout hec et alia in quodam Instrumento Publico perinde confecto ponuntur plenius et seriosius contineri. Supplicavit itaque prefatus Marinus majestati nostre devotius ut venditioni alienationi, ac tradditioni premissis factis modo premisso omnibus aliis in prefato Instrumento contentis assentire, illisque confirmationi nostre robur addicere de benignitate dominica dignaremus. Nos igitur, etc. Datum Neapoli per Johannem Grillum de Salerno etc. Anno domini M.° CCC.° xxxx.° die xxj.° Marcii. viij Indict. Regnorum nostrorum anno xxxj.°

(16) Cognome presunto di Giovanni. In un Manoscritto del XVI secolo posseduto dal valoroso Bibliofilo Camillo Minieri-Riccio fra le altre cose vi è una Cronachetta, la quale incominciando dalla vittoria riportata da Carlo I. di Angiò sopra Corradino, termina alla morte di Re Ruberto. In questa cronachetta adunque leggesi : « *Et al tempo di detto Rè Carlo primo la Isola de Sicilia se gli ribellò, et chiamorno per Signore Rè Petri de Aragonia ... Madonna Costanza che era Figliuola di Rè Manfredo per difetto et colpa de Maestro Janni Salvacossa di procida* ». Parrebbe da ciò che la famiglia de' Procida sia un ramo de' Cossa o Salvacossa, antica e potente in Ischia, ed arrivata a gran potere ne' tempi degli Angioini. Ma noi non possiamo affermarlo sulle labili basi di questa Cronachetta, molto più che facilmente si può spiegare l'errore: imperocchè sappiamo pel documento testè riportato, che Marino Cossa o Salvacossa d'Ischia comprò Procida da Atinulfo di Procida nel dì 21 marzo del 1340. Ora uno scrittore poco avveduto scrivendo quella cronaca anche sotto il Regno di Giovanna I. vedendo l'isola di Procida in potere della famiglia Salvacossa, poteva ben credere che Giovanni fosse appartenuto a quella famiglia.

(17) Stor. docum. p. 436. Docum. 108. Archiv. Cavens. Arca XXXVIII. n.° 75.

APPENDICE II.

DELLA FAMIGLIA DI PROCIDA

Estratto dal Manoscritto Prignano conservato nella Biblioteca Angelica di Roma, Volume secondo, contrassegnato C. 6. 2. fol. 46, 47, 48, e 49.

« Traheno la discendenza i Cavalieri di questa nobil Prosapia dal conte Azzone, il quale fu padre di Giovanni, padre di Pietro, il quale fu padre di Adenolfo padre di Giovanni di Pietro di Matteo e di Marotta maritata con Sergio Capograsso altresì nobile Salernitano.

« . . . . . Nell'anno 1201 il detto Giovanni era già casato con Clemenza Logoteta, figliuola di Andrea Logoteta, e gran Protonotario del Regno. Il riscontro l'abbiamo pur chiaro, posciachè havendo nell'anno suddetto venduto una casa dentro Salerno presso la piazza della Giudeca, e vicino la Chiesa di Sant' Angelo, e presso ai beni del monistero della Trinità della Cava a Pietro Capoternuto prete Cardinale della maggior Chiesa di detta città, li diede per mallevadore sè stesso Pietro e Matteo di Procida suoi fratelli, Michele Capograsso di loro nipote, e figliuolo di Sergio Capograsso, e finalmente Clementia di Logoteta sua moglie, quale istrumento fu stipolato in Salerno nel terzo anno del Regno di Sicilia e d'Italia di Federico II nel mese di marzo della quarta Inditione ».

— (Questo istrumento chiarisce e conferma esattamente l'altro istrumento del 1194, nel primo anno di Guglielmo (III), XII indizione, mese di agosto, da me scoverto nell' Archivio della Cava, e pubblicato (p. 88). Se non che questo documento del Prignano dà il cognome della moglie di Giovanni, e fa conoscere due altri fratelli di lui, Pietro e Matteo. Intanto il Prignano adottò il grave errore di credere essere questi il Giovanni medico, mentre ne è il padre o l'avo, e però l'Andrea di Procida, che il Prignano dice figlio del celebre Giovanni e così chiamato in grazia dell'Avo, è fratello di Giovanni.—Il Prignano segue a raccontare la Storia del Giovanni medico nel modo come ordinariamente si legge nella storia comune introducendovi molti errori derivati dagli omonimi di una famiglia divisa in molti rami. Noi tralasciamo questa parte (eccetto pochi particolari) per passare alla successione di questa famiglia) —.

« Nel 1257 (Giovanni medico) hebbe a prestar danari a Cesario di Alagni, Arcivescovo di Salerno, dal quale per 80 oncie da lui ricevute li diede 120 vacche, 30 bufale, e 16 giomente con i loro figliuoli, a godersene il frutto per quattro anni. »

« Ebbe due mogli il mentovato Giovanni, Clemenza di Logoteta(!!), e Pandolfina di Fasanella, figliuola di Guglielmo e sorella di Giliberto di Fasanella, cavaliero. Dalla prima nacquero Andrea (!!). »

« Andrea militò in servigio del Re Pietro d' Aragona . . . . . . nè di lui si ritrova altrove altro, perchè sen' andò nel Regno di Valenza con il Re Jacopo , ed ivi si restò al governo del proprio stato , e vi fondò la sua casa, come appresso dimostreremo.

« E perchè nella capitolazione della pace tra Carlo II e Jacopo Re di Aragona e Sicilia conchiuso l' anno 1293 e firmato l' anno 1295, vi fu patto espresso che si ricevesse in grazia Giovanni di Procida e Tommaso suo figliuolo, e che se li restituisse Procida (1300 — ind. XIV Let. A. fol. 23) , il detto Tommaso servì sempre fedelissimamente il detto Re Carlo II.

« Quindi è che essendosi incoronato Re di Sicilia , Federico del suddetto Re Jacopo fratello, e con lui venuto in virtù della suddetta Capitolazione a manifesta guerra, posciacchè il Re Jacopo , unita la sua armata con quella del Re Carlo II suo suocero andò alla volta di Sicilia, e dopo alcuni avvenimenti assediò Siracusa, e mentre se ne stava in detto assedio , gli Engiati alzarono le bandiere del medesimo Re Carlo , e mandarono per soccorso al Re Jacopo , il quale vi mandò il mentovato Tommaso di Procida, con Giovanni Barrese , e Beltrame di Cannelli; ma dopo lunga e valorosa difesa attenuati dalla fame si resero gli Engiati , essendo lasciato libero sotto la fede reale, Beltrame di Cannelli,Tommaso di Procida e Giovanni Barrese.

« Nel 1299 essendo venuto a fatto d'armi Filippo Principe di Taranto con il Re Federico fu rotto restandovi prigione con molti suoi prigioni , fra' quali vi fu Carlo d' Alemagna detto di Merlotta, e mandato carcerato nella fortezza di Gagliano. Montomiero di Sosa Castellano di quella prese grande famigliarità con il detto Carlo , et una volta fra l' altre mentre mangiavano insieme, l' astuto Catalano dopo diverse girandole , cominciò a proferirsi di voler dare la Fortezza ec. ec. ec.

« Quindi è che il Re Carlo II sentendosi ben servito da lui, li spedì il privilegio dell' Indulto l' anno 1300 sotto la data di Napoli l' ultimo di Decembre della quartadecima indizione , ec. (1500. c. a car 218, e B. a car. 20).

« Nell'anno seguente si ritrova registrato con Guglielmo suo fratello tra Cavalieri che avevano a passare alla guerra di Sicilia, sotto la capitania di Tomaso Sanseverino conte di Marsico (1301. 15. Ind A. 168. 218); et ivi il conte Pietro con sei huomini d'arme e venti scutiferi, il Conte di Corigliano, Jacopo d'Oppido ed altri; e nell'anno 1308 era maestro ostiario del Re Carlo II (1308. Ind. 7. G. a cart. 68), come nell'anno seguente è numerato fra' baroni del Regno (1309. a car. 88, et F. 12 a t.) e nell'anno 1310 non solo era cavaliero il medesimo Tomaso (1310 Fasc. 16), ma anco vicario generale delle terre di Giovanni e Pietro figliuoli del mentovato Carlo II (1311. Cassa G. Mazzo 71.). Nell'anno poi 1311 era anche Ciamberlano del Re Roberto, et hebbe ordine di fortificare o munire il castello della sua Isola di Procida (1311. Fasc. 62. a car. 17).

« Ma havendo da mandare il Re Roberto un'armata contro la Sicilia l'anno 1313 sotto il Generalato di Tomaso di Marzano Maresciallo del regno, e conte di Squillaci, vi andò il sovradetto Tomaso di Procida con il consiglio del quale fe il conte Tomaso molti danni nella Sicilia e nell'anno 1317 il medesimo Tomaso Cavaliero, era del consiglio e famigliare dello stesso Re, e di lui ciamberlano, e riputato cavaliero di molto valore.

« Quindi è che nell'anno 1318 essendo venuti a manifesta discordia gli Adorni di fattione Ghibellina con i Fregosi Guelfi ne posero la città di Genova sossopra, et in divisione, posciachè prevalendo i Fregosi, Fieschi, Grimaldi, Saluano e Mollocelli, discacciarono gli Adorni, Dorii e Spinoli che dominavano la Repubblica, con tutti i loro seguaci, laonde per stabilire la nuova signoria si raccomandarono alla protezione del Re Roberto, sì come i Ghibellini a quella del Re Federico. Et il suddetto Re Ruberto li mandò in soccorso dei suoi Guelfi, il mentovato Tomaso di Marzano Conte di Squillaci e Maresciallo del Regno, con dare il carico dell'apparecchio dell'armata e de' soldati che sovra d'essa dovevano andare, a Filippo di Sanginetto e Ramondaccio Caldora e a Tomaso di Procida, suoi consiglieri e famigliari.

« Fu sua moglie Margherita di Santo Lucito de' Signori di Maida dalla quale ebbe Giovanni, Nicolò, Caterina maritata con Nicolò Pagano nobile della stessa città di Salerno (1321. 22. Ind. 5. 145-1306. B. a car. 20), e Beatrice moglie di Matteo Comite (1327. 28 A 208) altresì nobile Salernitano, per il cui maritaggio fu sovvenuto da suoi vassalli di Procida (1310 a car. 273), e Masello postomo, e come Signor Pio donò al sacerdote Bernero di Monte Corvino, acciò pregas-

se per l'anima sua, due stabili su quel di Montecorvino uno nel luogo detto Vallemonico, et un altro alli Serroni e nel 1360 si possedevano dal Sacerdote.

« Guglielmo di Procida del sovradetto Tomaso fratello, fu cavaliero e nell'anno 1279 (1) si ritrova registrato fra i feudatari di Terra d'Otranto, fra quali era Nicolò di Prignano, e nel 1302, come di sopra dicessimo, passò con il detto suo fratello a guerreggiare nella Sicilia, nè di lui s'ha fin ora altra notizia.

« Jacopo di Procida de' sovradetti fratello (!) nell'anno 1307 fu creato vicario delle terre di Giovanni e di Pietro fratello di Roberto duca di Calabria , e figliuoli del Re Carlo II, nella qual scrittura vien Cavaliero, e Consigliero, e famigliare del medesimo Re appellato, e detto officio fu da lui esercitato insino all'anno 1309 (1307. Indiz. A. 258-1307. 8. 9. — Ind. 7. A. 25 80 238).

« Giovanni di Tomaso figliuolo succedette nella Signoria di Procida, per la morte di suo Padre seguita nell'anno 1324 , e nell'anno 1326 si trova registrato fra' baroni che passarono contro la Sicilia con Carlo illustre , primogenito di Re Roberto e Duca di Calabria , leggendosi in detta scrittura Pietro Salvacoscia, Paolo del Tufo, Enrico Latro, Giovanni d'Aspello di Sessa, Magio Scaglione d'Aversa, il detto Giovanni di Procida , Giovanni Martilla altresì di Salerno , Ameruccio Russanello, Angelo Santacroce , Nicolò Sansone , Enrico Ventimiglia et altri (1328. 26. Ind. 9. O. a car. 89, e 190.)

« Nell'anno poi 1328 era non solo Cavaliero , ma anco Capitano della città di Teramo in Abruzzo ultra (1328. Fasc. 68. cassa N.), sì come nell'anno seguente fu chiamato come a Barone ; dar la mostra con arme e cavalli (1329 Cassa H. Mazzo 6, e 9) per andare ad opporsi a disegni di Giovanni P. di Boemia, figliuolo di Enrico Settimo , il quale mostrava poca buona volontà con i Fiorentini confederati con il Re Roberto, nella qual scrittura vien Johannes de Procida miles Procidae appellato. Non sappiamo chi fosse stata sua moglie (2) che li partorì Adinolfo , il quale nell'anno 1334 per la sua morte hebbe l'investitura di Procida nel mese di novembre della se-

(1) Se questo Guglielmo fosse stato figlio di Giovanni medico, non avrebbe potuto avere feudi nel regno nel 1279 perchè fuorbandito. Dev'essere un altro Guglielmo; ed il figlio di Giovanni di questo nome era morto poco dopo il 1300, lasciando un figlio a nome Andrea (juniore), il quale con un altro Giovanni (quinto o sesto di tal nome) della stessa famiglia fu inviato nel 1332 in Catalogna a rivendicare i beni de' pupilli di Giovanni juniore (figlio di Tommaso). Regis. 1331-1332. Let. C. fol. 88 a t.°

(2) La moglie fu Giovanna Piletta, e n'ebbe non solo Adinolfo, ma anche tre femine, Margarita, Cisolda e Colella.

conda Indizione (1333-1334. Ind. 2. T. a car. 21 o 25), e godette il sudetto Giovanni gli honori del Seggio. E nell'anno 1340 questo Adinolfo con il consentimento di Re Roberto vendette l' isola di Procida (1340. A. 48, o 177.) a Martino Coscia, per mezzo di Girolamo Pagano altresì di Salerno suo procuratore ai 21 del mese di marzo di Porta. . . . . . . leggendosi nel libro de Confratri della maggior chiesa di Salerno: Johannes de Procida de Canalibus obiit mense Februarij.

« Nicolò hebbe moglie con la quale generò figliuoli e fra gli altri Ettore, e nell'anno 1370 era già morto. Posciachè Jacopo Calenda in questo medesimo anno lasciò alcuni beni nella terra d' Euoli a gl'eredi del morto Nicolò di Procida (1370. Archivio di S. Francesco d' Evoli).

« Andrea di Procida figliuolo del vecchio Giovanni portò la casa in Spagna nel Regno di Valenza, dal quale nacque il padre di Niccolò, il quale nell'anno 1499 non solo era Conte di Almenara nel Regno di Valenza, ma anco Conte di Anuersa di Value nell' Abruzzo citra (1479-1480. Execut. 21 di Ferd. P. a car. 94.), e nel 1480 era consigliero Maggiordomo del Re Ferdinando Primo con mille scudi di provisione, et in questo medesimo anno comprò dallo stesso Re Campo di Lione e Carzano nella medesima provincia di Abruzzo citra, nella qual scrittura uiene Cavaliero appellato (1490 dal Processo che si conserva dal Padre Bernardino Belprato). Dalla Contessa Maria hebbe Giovan Francesco, il quale per la di lui morte succedette non solo nel contado di Almenara nel Regno di Valenza, ma anco nel contado d'Anuersa della sudetta Provincia, et anticamente era detta Anuersa di Value (1494. Excut. 12. Alf. 2. cassa A.), e nel 1490 costituì suo procuratore e difensore di detta Contea, ed a porvi i capitani e Castellani, il magnifico Signore, o messer Vincenzo Belprato e nella scrittura eccellente e potente Signore vien detto.

« E nell'anno 1494 ottenne la confirma di detto contado dal Re Alfonso II (1494. dal sud. Processo). In questo medesimo anno volendo affittare la Contea al magnifico Cavaliero Jacopo Serra Catalano, dice nel principio della scrittura: Nos Joannes Franciscus de Procida Comes de Almenare et de Anuersa, habitator civitatis Valentiae, intelleximus qualiter magnificus miles Jacobus Serra Catalanus, intendat arrendare Comitatum Anuersae et villam de Laco, etc.

« Hebbe da sua moglie Gaspare, il quale fu padre di Ferdinando marito di Angela di Mila, Conte di Anuersa e di Almenara, che nell'anno 1524 dichiara come il mentovato conte Giovan Francesco di

Procida suo avolo paterno, et il già Gasparo suo padre, impegnarono il castello della villa del Lago della sudetta provincia al già morto Vincenzo Belprati, et a Laura Grappina sua moglie per un determinato tempo, cioè Francesco del Mila ed Angela di Belviso e di Calleni, moglie di Cesare di Calleni, come procuratori del sudetto Ferdinando comparvero per rispondere alle pretendenze di Giovanni Berardino Belprato figliuolo del già sovradetto Vincenzo il quale con la mentovata Laura Grappina sua madre havevano esposti all' Imperator Carlo V. come un tempo fa l' eccellente Giovanni Francesco di Anuersa in questo Regno , e di Almenare nel Regno di Valenza , e Gasparo di Procida suo primogenito , avevano preso ad imprestito dodecemila ducati dalli sovraddetti marito e moglie , Vincenzo Belprato e Laura Grappina, sotto parola solita darsi da' Magnati di questo Regno, di restituirglieli nel termine di anni dodici, avendoli dato in pegno il Contado di Anversa di Valve, e la Villa del Lago, con gli huomini, vassalli etc. (1524 del med. process.). Ma dopo lungo litigio essendo già passato il prefisso termine li furono assegnati del mentovato credito per decreto del sacro Consiglio , intervenendovi Ludovico de Cabamilli Cavaliero, Consigliero del Re Ferdinando II. Camerlengo del Regno di Valenza e Locotenente generale , nella qual sentenza viene il sudetto Giovan Francesco di Procida Conte d'Anversa del titolo di spettabile onorato.

« Giovanni di Procida fu padre di Nicolò, fu cavaliero, e nell'anno 1489 casò questo suo figliuolo con Eleonora Conteglia , figliuola di Pietro Conteglia Cavaliero, e di D. Beatrice di Bail, donando il nascituro figliuolo da detto matrimonio ventimila fiorini (1489 dallo stesso proc.), e vien detto così lui come Nicolò suo figliuolo abitatore della Città di Valenza, ed il detto Giovanni una volta vien nominato Messer Francesco Ioannes de Procida ».

« La Torre d'argento, campo azzurro, con le onde sotto. »

(Non si è trascritta la parte lunghissima che riguarda Giovanni Medico, perchè non contiene altro che i fatti conosciuti, senza citazione di nuovi documenti. Si è tralasciato anche di riportare la nota storiella di Ettore e de' bagni di Pozzuoli).

APPENDICE III.

DELLA FAMIGLIA PROCIDA

Articolo estratto da un Manoscritto conservato dalla Famiglia Pinto di Salerno sulle famiglie nobili Salernitane.

La Famiglia Procida sedeva nel seggio di Portanova della città di Salerno. È famiglia antichissima di detta città denominata dal dominio avuto dell' isola di Procida. La sua origine da i nomi di Landolfo e Azzone si stima Longobarda ; com' altresì dalla dignità di conte del suo ascendente.

L' istromento del 1293 per N. Tommaso Dardano di Salerno , in cui Marotta figlia di Landolfo de Procida, figlio di Giovanni, figlio di di Azzone conte. Questo Giovanni è il celebre autore del vespero Siciliano, e di lui bisogna raccontarne fatti illustri. Fu tra i primi baroni del regno tenuto da i re Svevi in gran stima, ed a favor della patria le sue intercessioni furono molto valevoli. Ad istanza sua Federico imperatore arricchì il collegio di medicina di Salerno con tante prerogative. A preghiere sue Manfredi figlio di Federico del 1259 concesse la fiera di Salerno nel mese di settembre , e nell' anno sessanta diè principio alla costruzione del molo, che per la morte d' esso Manfredi restò imperfetto. Se ne legge iscrizione nel marmo trasferito nella Chiesa cattedrale nella cappella di Giovanni de Procida, dov' oggi è il corpo di S. Gregorio Papa 7, riferita dal Summonte nell' Istoria del regno tom. 2. fol. 196.

E la città di Salerno spiegò i beneficii avuti da Giovanni de Procida nel basso del Mosaico nella Cupoletta di detta Cappella , dove sta dipinto l'Angelo; ed a lettere cubitali vi sta scritto Studiis magnis fecit pia cura Iohannis De Procida dici meruit qui gemma Salerni.

Passò il dominio del Reame di Sicilia ai Francesi nella persona di Angiò e di Provenza fratello di Ludovico re di Francia colla morte di Manfredi ultimo re de' Svevi , benchè ci fosse rimasto Corradino figlio di Corrado, che nel 1269 venuto per ricerverlo vi lasciò la vita.

Ottenuto il regno Carlo di Francia, assaggiò Giovanni le prime amarezze. I Francesi fieramente affligevano Salerno. Macchiaron la pudicizia di Landulfina sua moglie (come vuole il Procaccio), gli tolsero la baronia del Postiglione, che legittimamente possedeva, come dal Processo dalla Regia Camera nell' archivio grande intitolato Re-

stitutio bonorum sub rege Carolo I. lit. J. an. 1276; e per ultimo l'esiliarono nella Sicilia. Penzò (sic) a tant' ingiurie Giovanni la vendetta. Gl'era noto che Michele Paleologo ed Andronico suo figlio avevan tolto l' impero di Costantinopoli a Balduino genero del re Carlo. Sapeva che il papa Nicolò III era di Carlo odioso per esserli stato contrario nel Ponteficato, desiderando un Papa francese, e per averli tolta la dignità senatoria e vicariato nella Toscana. Conosceva finalmente l'odio del Re Pietro di Aragona marito di Costanza figlia di Manfredi, che da detto Carlo era stato vinto ed ucciso, oltre la morte data a Corradino. E come ch' aspirava Carlo insignorirsi della intera Italia, Giovanni de Procida vestito da frate di S. Francesco andò due volte in Costantinopoli, s'abboccò col Pontefice Nicolò, e con Pietro re di Aragona, se ne torna nella Sicilia, palesa a' Congiurati le sue operazioni, e dà principio all' impresa.

Haveva scorto Carlo, che i Siciliani eran affezzionati (sic) al sangue de' suoi re, che v'era Corradino legitimo successore di Corrado, com'altresì Pietro d' Aragona genero di Manfredi, perciò con severi editti proibì a' Siciliani l'asportazion d'armi. Su di ciò Giovanni ed i Congiurati si fondaron per aver favorevole e seguace il popolo della Sicilia.

Nel secondo giorno dopo la Pasqua di resurrezione che fu ai 30 marzo 1282 : si costumava da Palermitani andar con gran concorso dopo mangiare alla Chiesa di S. Spirito fuori la città, ed ivi celebrar il Vespero. Vi andaron anche i Francesi. I congiurati concertaron con alcune delle loro donne, che quando vedevan truppe de' Francesi avessero fatto gesto di portar armi, e che avvicinandosi i Francesi per farle diligenze ordinate da Superiori, avessero gridato che i Francesi volevan toccarle. Seguì l' effetto del concerto, ed alle grida delle donne, tanto i congiurati quanto tutto il popolo, venne all' armi. Si cominciò la zuffa, prevalse il numero del popolo, ed il successo della Metropoli fu esempio a tutta l' Isola. Pietro d'Aragona inteso del fatto teneva pronta l'armata, si portò subito in Sicilia, dove fu acclamato e coronato re. In tempo poi di Nicolò papa IV. essendo morto Carlo I. e stando carcerato Carlo principe di Salerno successore nel reame, il Papa procurò la pace ; ed a Giovanni da Procida furon restituiti i beni, come si legge nell' indulto dato a Tomaso da Procida suo figlio nel 1301. Il P. Maestro Francesco Diego dell'Ordine di S. Domenico nell'Annali di Valenza lib. 7. c. 66. fol. 389 riferisce che Pietro re d'Aragona donò a Giovanni da Procida la baronia di Benigano ed il castello di Palma. E ch' il re Giacomo diè a

Tomaso da Procida il castello di Summacarcere ed a Franceseo di Procida il castello e villa di Almenara con sue Aldee. E ch' ai suoi tempi v'era Giuseppe da Procida Commendatore maggiore de Montesa figlio di Pietro primo marchese di quel regno, che dal re Filippo II. nel 1560 n'ebbe il titolo.

Gaspar Esculano cronista del regno di Valenza lib. 7. col. 1, n.° 4 dice che di detto Almenara e sue Aldee sono Signori quei di Procida col titolo di conte. E nel numero 5 che questi de' Procida derivano da Giovanni a ch' il re Pietro donò le baronie di Lucenta, Palma e Benigano ; e poi i discendenti da quello ebbero Alcoger, Gararda e la baronia di Almenara. E ch' a detto Giovanni successe Tomaso suo figlio nel stato paterno; e ch'il re Giacomo se n'avvalse con Raimondo Villanova per la guerra di Sicilia nel 1299: e per la pace tra Roberto re di Napoli e re Federigo di Sicilia. Il Capaccio nell' Istoria Napolitana parla a lungo. Lib. 2. cap. 16. fol. 187.

Giovanni da Procida fu medico di Federigo imperatore e di Manfredi suo figlio. Morì Federico nel 1250 a' 13 dicembre in Fiorentino di Puglia. Nel suo testamento si legge per uno de' testimonii Ego Joannes de Procida domini Imperatoris Medicus Testis sum. Tal testamento si conserva nell' Archivio della maggior Chiesa di Salerno transunto in bergameno (sic) a tempo di Cesario d'Alagno Arcivescovo a che il re Manfredi figlio in esecuzione del testamento paterno restituì il castello di Battipaglia dovuto alla Chiesa Salernitana.

Giovanni da Pandolfina Fasanella sua moglie ebbe due figli, Tomaso e Giovanna monaca nel monistero di S. Spirito di Salerno, e poi con dispensa di Papa Bonifacio VIII. passata nel Monistero di S. Lorenzo del monte di detta città nel 1296.

Tomaso dal re Roberto ottenne ann. onze 19 sopra la Bucciaria, fondaco e dogana di Salerno. Registr. 1314, C. fol. 31.

Da Tomaso con Beatrice Comite di Salerno nacquero Giovan Masullo postumo e Beatrice moglie di Matteo Comite.

Giovanni ebbe per moglie Giovanna Piletta da chi il 3.° Tomaso, Adenulfo, Margarita, Gisolda e Giacoma. Regist. dal re Roberto 1328. A. fol. 16 e 33.

Di Tomaso non furon figli. Nel Registro sudetto 1333 e 34 Adenulfo domanda l'assecurazione de Vassalli dell' isola di Procida. Qual isola a 21 marzo 1340 la vendè. Registr. sudetto 1340. A. fol. 48 e 177, e lui se n'andò in Spagna nella Valenza, servendo D. Pietro re d'Aragona con posti ed onori nelle guerre.

Anche Francesco fratello di Tomaso si ritirò nella Spagna nella Va-

lenza, ed ivi fermò la casa. Ebbe due figli Tomaso e Catarina che fu moglie di Nicolò Pagano di Salerno, ed in dote li diè il castello del Reino nella provincia di Capitanata, come se ne legge istromento nel 1374, per notar Giovanni de Madio di Napoli.

Nel Registro 1295. E. fol. 166 Giovanna figlia di Giovanni di Procida Vicaria del monistero di monache di S. Spirito di Salerno ha licenza d'andar in Sicilia dal Padre, acciò la sovvenga nella fabrica di detto monastero.

È processo del S. C. in banca di Scacciavento tra Giovanni Berardino Belprato figlio del quondam Vincenzo e conte d'Anuersa Let. I. n.º 24 sono notizie di questa famiglia nel fol. 229. 285 e 166. Di Giovanni di Procida è stampata utilissima Practica medica. E lui fu l'inventore dell'empiastro per consolidare lo stomaco.

Parlano della famiglia di Procida Scipione Ammirato, Francesco de Petris nella Storia Nap. fol. 122. Lib. 2. fol. 107 e 122: il Summonte nell'Istor. del regno Tom. 2. fol. 387 e 543; Francesco Strada nelle glorie dell'Aquila trionfante fol. 549. Nicolò Toppi nella Biblioteca Napoli fol. 126. Il Collenuccio nell'Istor. del regno fol. 144. Tomaso Cosso nell'Apologia fol. 47 e 53. Il Capaccio nell' istor. Napol. 587 e nel Forestiero fol. 187. Giovan Batt. Pacichelli ne' viaggi Part. 4. Tom. I. fol. 178. Pietro Messia nella 2. Selva renovata fol. 164. Ottavio Beltrano nel regno di Nap. fol. 182. Carlo Lellis delle Famiglie Tom. I. fol. 113 e 274 e nel Tom. III. fol. 118 e 235. Ferrante della Marra nelle Famiglie, come dall' indice. Giovan Nicola Daglioni nel teatro de Principi Tom. II. fol. 57. Tomaso Fazzello nell' istor. di Sicilia. Detto Giovanni di Procida fu autore del vespero Siciliano, che va in stampa. Di Ruggiero di Procida è stampata Chirurgia antiqua.

APPENDICE IV.

SENTENZE MORALI RACCOLTE DA GIOVANNI DA PROCIDA

Di quest'opera non ho potuto trovare che una sola copia in Europa. Essa conservasi nella Biblioteca *olim* Reale di Parigi. antichi fondi, n.° 6069, e fu scritta in Morlais nel 1410 da un Monaco ignorante, il quale non sapeva bene interpetrare l'originale, da cui copiava, spesso ne guasta il senso, e talora egli stesso, dubbioso di quel che faceva, correggeva se medesimo con doppia lezione. Per colmo di sventura il codice Parigino è roso e poco intelligibile, ed agli errori del primo copista si aggiungono i difetti del Codice. Io lo pubblicai fedelmente, così come l'ebbi, nella *Collectio Salernitana* Tom. III. pag. 69. 150. Ma ora non avrei meritato scusa se lo avessi riprodotto così erroneo ed incomprensibile; e però ho creduto meglio pubblicarne la traduzione. Per farla non sempre ho potuto fermarmi alla lettera, e spesso ho dovuto interpetrare il senso, talora con un certo arbitrio, e non di rado lasciare i periodi che non presentavano senso alcuno, o ne davano uno falso. D'altronde trattasi di massime, una staccata dall'altra, e ve n'è troppo per doverci dar pena di lasciarne qualcuna.

Non saprei ancora dire d'onde ha raccolto quelle sentenze morali Giovanni da Procida. Certo ha tenuto presente Plutarco, Diogene Laerzio, ed i Moralisti greci: ma l'opera in qualche cosa somiglia all'altra pubblicata col titolo: *Secretum secretorum Aristotelis ad Alexandrum magnum*, e nella edizione napoletana del 1555 fatta a cura di Francesco Storella sopra un antico codice da lui corretto, si dice essere stato dal greco voltato in *romano* o *caldeo* da un certo *Giovanni* che lo tradusse anche in arabo; il che, dice Storella, aver rilevato dalla prefazione che qui trascrivo, lasciandone al sensato lettore il giudizio:

» Io Giovanni che tradussi questo libro figlio fui di un patrizio, e fui interpetre peritissimo e fedelissimo delle lingue. Non lascai luogo nè tempo, dove i filosofi erano soliti comporre e deporre le loro opere ed i secreti; e visitai tutt' i più periti che credeva poter avere alcuna notizia delle scritture fisiche, finchè arrivai all'oracolo del so-

le costruito da Esculapio persiano, in cui trovai un uomo solitario, penitente, istruitissimo in filosofia, al quale mi umiliai e lo pregai per quanto potei devotamente, onde mi mostrasse gli scritti secreti di quell'oracolo, che volentieri mi confidò, e fra questi trovai l'opera desiderata, per la quale feci tanti viaggi, e faticai tanto tempo. Ottenuta la quale ritornai nella mia patria, ringraziando il Creatore; ed a richiesta di un re illustre lavorai, studiai, e la tradussi prima dalla lingua greca nella romana, e poscia nell'arabica. »

Dalla quale prefazione, se ne togli l'aria del mistero e del prestigioso, che era richiesto nel medio evo per imporre alle genti, vi rimane che un Giovanni raccolse l'opera e la tradusse in varie lingue, a richiesta di un Re illustre.

SENTENZE E CORREZIONI MORALI

ESTRATTE DAI FILOSOFI MORALI

E TRADOTTE DAL GRECO

DAL MAESTRO

GIOVANNI DA PROCIDA

Sentenze e Correzioni di Sedechia

Sedechia fu il primo, da cui, per volontà di Dio, fu ricevuta la legge, e la sapienza percepita. Ed egli insegnò dovere il credente essere ornato di sedici virtù. Prima, conoscere Dio e gli Angeli suoi; seconda, distinguere il bene dal male, quello per osservarlo questo per evitarlo; terza, ubbedire al re, che Dio ordinò sulla terra in vece sua, dandogli potestà; quarta, onorare i Genitori; quinta, far bene a tutti secondo le proprie forze; sesta, soccorrere i poveri con l'elemosina; settima, dedicarsi vigorosamente al servizio di Dio; ottava, proteggere gli stranieri ed i peregrini; nona, evitare le fornicazioni; decima, aver pazienza; undecima, diligere la povertà; duodecima, esser giusto; decimaterza, essere liberale; decimaquarta, offrire sacrifizii a Dio pei benefizii concessi al popolo; decimaquinta, far la volontà di Dio nelle sventure che di continuo succedono nel mondo; decimasesta, essere verecondo, temperato, e non litigioso.

E disse: Siccome conviene alla regia dignità di avere ubbidiente il popolo soggetto, così conviene che il Re sia più sollecito del benessere del popolo che del suo, essendo egli per il popolo quel ch'è l'anima pel corpo

Se il Re pensa di accumular tesori con ruberie e con ingiustizie egli s'inganna, perchè il vero tesoro si raccoglie col disprezzo dei beni della terra.

Se il Re trascura affatto qual che convien fare aumenta il danno, come una lieve infermità di corpo, non curata a tempo con opportuni rimedii, distrugge il corpo intero.

Colui che non si corregge nè si calma con un blando castigo, conviene farlo emendare con un castigo turpe o aspro.

Si sta meglio con un povero savio che con un ricco ignorante.

Colui che con frequenza cerca scusarsi della colpa fa ricordare il suo fallo.

Non lascia nè rigetta il peccato colui che lo giustifica.

Il mondo distrugge colui che soleva onorare, come la terra consuma quel corpo cui aveva dato nutrimento.

Chi si affatica per ciò che non dà profitto. non ottiene quel che cerca e perde quel che aveva

Colui che ignora il bene è come l'erbetta che nasce sul letame: il perverso non ha vergogna di nulla; l'ignorante sapendo una cosa sola è credulo per ogni altra; ed il pavido teme quel che non vede.

Chi non sa contenere i sensi nei limiti del possibile eccede in ogni cosa.

Il Re sapiente ottiene con la mansuetudine e con la placidezza quel che non impetra col dispetto e con la superbia.

Per quella via per cui un Re accumula danari per quella stessa si perde; e per quei mezzi pei quali crederebbe di perderli, vale a dire spargendoli con larghezza e distribuendoli secondo i meriti, per quelli stessi li accumula, in maniera che popola le città, e più facilmente opprime i suoi nemici.

Se un Re vuol vincere tutt' i suoi inimici conviene che acquisti buone consuetudini nella giustizia, nella liberalità del danaro, nella pazienza, nella diligenza, ed in tutte le nobili abitudini, che allettano gli stessi nemici.

Se un Re acquistò un tesoro e non sa spenderlo convenientemente perde quello ed il regno.

La legge consiste nell'accordo degli obblighi determinati, ed il regime ha forza dal vigor della legge, e con la stabilità del Re o del Regno si popola la terra.

Gli uffiziali del Re sono verso di lui quel ch' è il vento col fuoco: imperocchè quando il fuoco si accende senza vento, non prende vigore, e tarda a bruciare.

Conviene che il Re conosca i suoi aderenti, ciascuno dei quali deve stare al luogo suo provveduti secondo la propria capacità sapienza e fedeltà.

Se il Re trascura di tener d'occhio i fatti del suo popolo della sua milizia e dei suoi nimici, non sarà per un giorno solo sicuro sul trono.

Qual vantaggio per un popolo, il cui Re è di ottimo discernimento, di buon consiglio, e perito nelle scienze; e quanto danno soffre quando manchi al Re alcuna di queste qualità!

Se un Re si compiace delle adulazioni dei suoi nimici con blandizie e con parole melate, senza porre attenzione alle loro opere, trovasi nel rischio di una istantanea sorpresa, come coloro che sopraffatti improvvisamente dal rapido salto del leone non possono evitare la morte.

È supremo interesse di un Re di fare istruire il figlio nelle scienze che imparano i mezzi da conservare il regno, il modo da esser giusto verso il popolo, e di regolare la sua milizia; non permettendogli di perdere molto tempo nella caccia ed in altre dissipazioni, e facendogli apprendere a parlar composto ed evitare le vanità.

Importa al Re che i suoi benefizii sieno ben locati ed in coloro che si sforzano a divenire più istruiti, onde sempre progredire dal bene in meglio.

È necessario che un Re, quando deve scegliere qualcuno che debba prestargli il suo ministero, vegga prima i costumi di lui, ed il modo come governa se stesso, la sua famiglia ed i suoi compagni; e se conoscerà che sia di ottimi costumi, che sappia governare le sue faccende, e sia osservante della legge, e sappia tollerar con pazienza ogni sinistro evento, gli confidi l'uffizio: in contrario lo detesti.

Sappi innanzi tutto che un amico diligente vale più di un fratello e dei parenti, i quali possono desiderare la tua morte per ereditare i tuoi beni.

La ricchezza maggiore è la sanità del corpo; e la maggiore allegrezza è la soddisfazione del cuore.

Chi prende le parti tue per amore è più costante di chi le prende per suggezione o per paura.

L'esperienza suggerisce ottimi consigli; e chi guarda il fine delle cose è più fedele.

La cosa migliore e più nobile in questo mondo è la buona fama; e nell'altro è l'esclusione dalla pena.

Con l'ignorante ha più ragione chi tace che chi parla; ed è meglio ritrarsi nella solitudine che ingiugnere il male.

Da un re malvagio è meglio non essere conosciuto che aver presso di lui un grande posto.

Quanto è migliore che un uomo sia sterile piuttosto che avere un figlio inetto!

Con la saviezza si acquista l' umiltà, la buona volontà, la pietà, e l'astinenza da ogni fallo.

Non opera rettamente chi cerca la sapienza senza voler leggere e senza faticare nello studio per acquistarla; e chi crede di possederla per una certa versatilità d' ingegno è un ignorante.

Chi manca ai suoi doveri verso il Creatore, molto più manca in tutte le buone opere.

Non prestar fede a colui che dice saper la verità, ed intanto opera contro di essa.

Non deve stimarsi studioso quei che trascura le cose innocue per affaticarsi intorno alle cose nocive.

Gli uomini savii tollerano le cose amare ed aspre quasi sieno dolci come miele quando sanno che il loro fine è utile.

Per quanto è buona ed utile azione far bene a quei che lo meritano, altrettanto è cattiva ed inutile farlo a chi non lo merita, e chi ciò fa vi perde la fatica: imperocchè il bene fatto agl' immeritevoli è come la pioggia che cade sull'arena.

Felice colui pel quale si fa notte e si fa giorno adempiendo sempre al suo dovere, e non riceve da questo mondo se non quel che non può ricusare, e mentre vive opera il bene ed impedisce il male.

Non conviene giudicare alcuno dalle parole, ma dalle opere; perchè le parole fuggono, e le opere producono vantaggio o danno.

Quando si fa l'elemosina a' deboli ed agl' indigenti giova, come la medicina data opportunamente agl' infermi fa sempre bene: l'elemosina fatta a chi non la merita è come una medicina non adattata somministrata ad un infermo.

In tutto il corso della vita di un uomo è decoroso quel che si spende in servizio di Dio, ed in operare il bene; è indifferente quel che si spende in cose per le quali non si acquista merito, come nel mangiare nel bere nel dormire nel curare le malattie che sopraggiungono, ed è pessimo quel che si spende nelle male opere.



Massime di Ermete

Ermete nacque in Egitto, ed Ermete in greco è chiamato Mercurio, in Ebraico Enoch, che fu figlio di Nered figlio di Michalael figlio di Quum figlio di Enoi figlio di Sed figlio di Noè; ed innanzi di lui vi fu un gran diluvio che sommerse il mondo. Fuvvi ancora altro diluvio che sommerse l' Egitto, onde Ermete ne uscì, e viaggiò per tutta la terra per ottanta anni, e parlando settantadue lingue invitava tutti ad ubbidire a Dio. Egli costruì cento otto città e loro diè leggi; ed il primo inventò l'astrologia, e promulgò i precetti che doveano regolare ciascuno nelle opere, e diè le leggi a cui dovevano ubbidire i re ed i popoli di tutta la terra e gli abitanti delle isole. Egli invitò tutti alla legge di Dio, a confessare la verità, a spregiare i beni del

mondo, ad osservar la giustizia, ed a meritar la salvezza nell' altra vita. Ordinò di fare buone opere, digiunare nel giorno di sabato in ogni mese, distruggere i nemici della fede, e dar danaro agli uomini di Dio per aiutare i deboli e gl' impotenti; e proibì di mangiar carne di porci e di camelli ed altri simili cibi; proibì d'inebbriarsi col vino, e stabilì molte festività in alcuni tempi dell'anno per offrire sacrifizii, alcuni nell' ingresso del sole, all' apparire de' segni, alla luna nuova, nell'apparir dei pianeti, ed anche quando i pianeti mutavano la loro sede e le loro apparenze. I sacrifizii si offrivano di tutte le cose, cioè dei fiori le rose, de' grani il frumento e l' orzo, dei frutti le uve, e delle bevande il vino.

E disse: niuno è abbastanza grato a Dio dei doni che ne riceve.

Chi vuole esser sapiente e fare opere buone deve allontanarsi dalla ignoranza e dalle cattive azioni. Come il buono artefice non potrebbe esercitare il suo mestiere con istrumenti appartenenti ad altro mestiere, così l' amore di questo mondo è di ostacolo all' amore dell' altro.

O uomo, che temi Dio, se odierai le vie che menano al male, non potrai cadervi giammai.

Non ti alletti la voluttà della carne e la dolcezza di questo mondo, che t' interdicono di aver cura dell'anima tua. Pensa che si affoga colui che vedendo nel fondo dell'acqua una cosa pesante da lui desiderata, vi si sommerge incautamente e perde sè e quel che cercava.

L'uomo non conosce le cose eccellenti che conducono all'ossequio di Dio se non per mezzo dei suoi profeti diletti che parlano ispirati dallo Spirito Santo, e che insegnano che i precetti divini e l' osservanza della legge fan procedere per le vie che conducono alla vita eterna ed al gaudio sempiterno.

Non rivolgete clamori a Dio con ignoranza, nè siate disubbedienti, nè prevaricatori della santa legge, nè alcun di noi faccia al suo simile quel che non vorrebbe che altri faccia a sè stesso.

Siamo concordi ed amiamoci a vicenda, facciam digiuni orazioni e volontà pure e monde; facciamo opere buone, soddisfacendo il debito nostro a Dio; siamo umili, evitiam la superbia, e così le opere nostre produrranno buon frutto, e ci allontaneremo dal consorzio de' cattivi, de' ladri, de' fornicatori, e di coloro che si esercitano in opere malvage.

Non siate spergiuri, proferite la verità, e così dirassi della vostra parola che se è è se no no. Nè obbligate i mendaci a giurare perchè sarete partecipi del loro peccato; in opposto raccomandatevi a Dio

che conosce i secreti del cuore, ed egli nella sua giustizia vi rimunererà nel giorno in cui darà il compenso delle buone opere a chi le praticò, e punirà i malvagi delle opere loro malvage.

Abbiate per certo che il timore di Dio è la sapienza maggiore ed il più grande conforto, da cui scaturisce ogni bene, ed apre le porte dell'intelligenza, e mantiene la sua parola, ama i suoi cultori e li rende discreti; stabilisce i suoi profeti ed i suoi nunzii ripieni dal suo spirito, che manifestano i secreti della legge e la verità della sapienza, perchè scansano gli errori e predicano il vero ed il retto.

Fate uso della sapienza, seguite la legge, ed avvezzatevi alla mansuetudine, e così acquisterete buoni documenti, e saprete ben regolarvi nelle cose vostre, senza precipitazione, massimamente dimostrandovi indulgente pei rei. State attenti a non far cosa di cui dobbiate pentirvi, e così nel progredire per questa via l'anime vostre eviteranno la servitù dell'ignoranza, nè loro farà ostacolo la lascivia della gioventù.

Se alcun di voi trovi il modo da peccare evitandone la pena, non si faccia sedurre, perchè se rimane impunito in questo mondo, sarà punito nel giorno del grande giudizio, con pene gravissime e senza pietà.

Accettate le correzioni che vi vengono da Dio ed emendatevi; seguite i sapienti imparando da loro; elevate i vostri desiderii per acquistar buona fama, e badate a non rivolgerli mai a maleficare o alle cose fallaci.

Evitate i cattivi cibi ed i lucri vili, i quali mentre riempiono la vostra borsa di danaro vuotano i vostri cuori della grazia divina.

Non apparecchiate le reti per nuocere a' vostri simili, nè proccurate con subdoli modi d'ingannarli, perchè il tempo vi toglierà la maschera.

All'amor della fede aggiugnete l'amor della sapienza, facendo tutti gli sforzi per accrescerla in questo mondo, e ritrarrete dalle egregie virtù maggior profitto che dai tesori di oro e di argento o di danaro; imperocchè i tesori di questo mondo son perituri, e quelli dell'altro non finiscono mai.

Quel che avete in cuore abbiate sulle labbra, nè parlate mai diversamente da quel che sentite.

Ubbidite ai vostri capi con umiltà, onorate i vostri maggiori ed i vostri superiori; amate Dio e la verità, e prendete consiglio da' più fedeli per potervi pentir delle colpe e divenir buoni.

Aprite il vostro labbro alla lode così nell'ora della tribulazione che

in quella della prosperità, nel tempo della povertà ed in quello delle delizie.

Non mangiate se non dei vostri sudori, nè giudicate ingiustamente; ed amate più la povertà con le opere buone, che le ricchezze con le cattive, perchè il danaro si perde e le buone opere rimangono; nè vogliate rider molto o deridere alcuno.

Se vedete in taluno qualche difetto, macchia o altra turpitudine, non lo svergognate nè lo deridete, perchè tutti siam creati della stessa materia, e chi oggi deride non è sicuro di non poter essere deriso egualmente in appresso. Laonde se vedete alcun difetto nel vostro simile alzate gli occhi a Dio per ringraziarlo della ottima sanità che vi ha concesso, e per pregarlo che ve la custodisca.

Se coloro che sono contrarii alla fede disputano con voi con aspre e dure parole, non rispondete con pari modi, ma con mansuetudine ed umiltà, volgendovi a Dio per pregarlo di amare le sue creature, e di condurle alla buona credenza, ed all'eterna salvezza.

Siate taciturni nei consigli, nè aprite la bocca dinanzi a' vostri nemici, per non dare nelle loro mani nuove armi per percuotervi, poggiandosi sull' inutile garrire e sulle parole superflue.

La vita dell'anima consiste nella sapienza, e la sapienza nella fede in Dio. Credere in Dio è lo stesso che osservar la legge, perchè la sapienza e la fede van sempre congiunte, e quando vi è l'una l'altra non manca, e se l'una manca l'altra non vi può essere.

Non potrete essere giusti se non avrete il timore di Dio, col quale acquisterete lo Spirito Santo, che vi aprirà le porte del Paradiso, per le quali le anime vostre entreranno nelle anime monde che avranno meritato la vita eterna.

Fuggite dalla società de' cattivi, degl'invidi, degli ebbri, e degl'ignoranti; e quando vi verrà in pensiero di fare il bene, fatelo incontanente, prima che non siate impedito, o ritratto dalla cattiva volontà.

Non invidiate la buona fortuna dell' uomo perverso, perchè non è stabile nè ha huon fine.

Fa istruire i tuoi figli dalla fanciullezza, pria che procedano molto, e sieno adescati dalla malizia e dal peccato.

Siano i vostri desiderii elevati a Dio, pregandolo con puri pensieri, e così vi esaudirà, risponderà ai voti vostri, e vi ajuterà dovunque andrete, vi libererà da' lacciuoli tesi, ed umilierà il capo de' vostri nemici sotto i piedi vostri.

Quando comincerete a digiunare mondificate l'anima vostra da ogni sordidezza, digiunando con cuore puro e netto da ogni cattivo

pensiero, perchè Dio reputa immonde le volontà macchiate ; in opposto col digiuno vi astenete soltanto dal cibo rimettendo in voi tutt'i vizii ed i peccati, non essendo sufficiente il digiuno quando le opere sieno disoneste , e la volontà immonda.

Nel vostro digiuno visitate le Case del Signore occupandovi a pregare e non a gridare, perchè Dio non si serve per la pompa, ma con mansuetudine ed umiltà. E quando poi celebrerete i dì festivi, godendo ilari con la vostra famiglia nella casa vostra , ricordatevi dei poveri, e spargete elemosine e benefizii.

Confortate coloro che si trovano nell'angustia e nella tristezza; redimete i cattivi ; curate gl'infermi; vestite i nudi; date cibo agli affamati; date da bere agli assetati; ricoverate i pellegrini; soddisfate ai creditori; e difendete coloro che ricevono oltraggio.

Non aggiugnete afflizione agli afflitti; ma confortateli e sollevateli con placide parole e con opere ornate, e se alcun di loro vi fece male, perdonatelo.

Proccurate di acquistarvi amici: ma esaminateli prima di confidarvi a loro; nè riponete in loro la confidenza pria di averli esaminati, per non averne danno e per non correre rischio di pentirvi.

Colui che Dio esalta in questo mondo non deve credersi maggiore degli altri, ma simile a tutti; perchè Dio creò il povero ed il ricco nello stesso modo, e tutti gli uomini sono eguali.

Nel momento dell'indeguazione non esca dalla tua bocca alcuna parola turpe, essendo cosa che disonora e merita punizione.

Ottiene il massimo de'beni chi sceglie ben la sua via, raffrena la lingua, modera le parole, e tien pura la sua anima.

Non conviene cercar la sapienza per acquistar merito o per averne prezzo, ma pel diletto che produce, e perchè è il bene più prezioso del mondo.

Il migliore ed il più nobile de' re è quello che cambia la cattiva legge con la buona.

La vera liberalità è quella che si esercita nel tempo della povertà, come la vera pazienza è il saper perdonare quando si ha la facolta di punire.

Chi onora i savii ama la giustizia, ed opera bene; e chi si sforza ad acquistar la sapienza ed il buon costume, trova quel che cerca in questo e nell'altro mondo.

É infelice in questo e nell'altro mondo chi manca di buon senso di sapienza e di dottrina.

Il liberale del sapere è migliore del liberale di ricchezze , perchè

lascia buona fama, mentre le ricchezze si annullano e le scienze si perpetuano.

Provvede meglio a sè stesso chi non odia nè offende colui che l'offese, ma benefica, e raffrena i suoi moti e le sue parole: poichè le principali opere della saviezza son tre, cioè farsi di un nemico un amico, di un ignorante un sapiente e di un cattivo un buono.

La morte è come una saetta scoccata, e la vita è nello spazio che se ne allontana.

A colui che non si contenta di quel che ha non giova di aver molto.

Il delatore ed il suggeritore o mentisce a colui che rapporta, o tradisce colui del quale parla.

L'invidioso non nacque che per disprezzare.

Il più sicuro è quello che sentesi senza colpa, ed il più sospettoso è quei che si sente colpevole.

Non ubbidire alla tua cupidigia, perchè essa non ubbidisce alla tua moderazione.

L'ira è leggiera quando ha una cagione evidente ed è grave quando non l'ha

Chi dà consigli ad altri cominci a profittarne egli stesso.

Richiesero dal savio qual cosa molesti l'uomo con maggiore affanno? L'ira e l'invidia. E dimandarono: perchè i sapienti più si avvicinano alle porte della ricchezza, che i ricchi alle porte della sapienza? Perchè il sapiente conosce il profitto delle ricchezze, ed il ricco non conosce il profitto della sapienza.

La discretezza che non apparisce è come un albero senza frutto.

Chi conosce l'ignoranza è savio, e chi non la conosce è ignorante, e chi ignora sè stesso non può conoscere gli altri.

La sapienza è come la margarita che si nasconde nelle profonde cavità del mare, e che non può possedersi se non per mezzo dei ricercatori che non sanno discendere nel fondo delle acque.

L'ira dell' ignorante consiste nelle sole parole, e quella del savio nei fatti.

Per vendicarti dell'individioso ti basti ch'egli sia tristo mentre tu sei contento.

Chi cerca prevenire contro di un altro per proprio vantaggio, previene a vantaggio di altri e contro di sè.

L'ira turba la ragione, finchè non conosce il bene da fare, ed il male da evitare.

Chi ha verecondia per commettere il male, turba ed impedisce la concupiscenza del male.

Quando l'amico ti commette alcun fallo, non recedere dalla sua amicizia finchè in lui rimanga qualche cosa da cui possa esser corretto.

Il buono amico è quei che dimentica il fallo dell'amico, nè gliene fa rimprovero, nè gli rinfaccia i ricevuti benefizii.

I cattivi compagni sono come un albero che ha preso fuoco, un ramo brucia l'altro.

La più bella cosa che Dio creò sul mondo è l'uomo, e la cosa più bella nell'uomo è la ragione, che lo conserva giusto ed incolpabile.

La cosa più commendevole in cielo ed in terra è la lingua che confessi la verità.

Per gli uomini è destinato il bene ed il male; ed è fortunato colui cui toccano i beni, disgraziato quei cui toccano i mali.

Non conviene che i Re dieno potere e dominio agli uomini senza pietà; dovendo essi amare tutti come un buon padre i buoni figli.

Lo scopo dell'anima razionale è il vero; lo scopo dell'anima concupiscibile è la vita; e lo scopo dell'anima irascibile è la pace.

Chi soffrì ingiuria dev' essere contento che gli cerchi scusa colui che l'oltraggiò.

Metti in opposizione la tua ira con la tua pazienza, la tua ignoranza con la tua sapienza, e la tua dimenticanza con la tua memoria.

Chi dimora in una provincia in cui Dio non è ultore e giudice, giustificatore e medico sapiente e forte, si trova come in un torrente, espone alla sorte sè e la sua fortuna e non è protetto dalla legge.

L'amore di Dio che ti raccomando è di temere Dio e di ubbidirlo.

Chi signoreggia gli uomini è necessario avere a memoria tre cose: la prima è la cognizione della gente soggetta; la seconda è che sia sotto il suo dominio come libera e non come serva; la terza che il suo dominio dev' essere di breve durata. Non sii duro nè assoluto nel comando, nè sii cupido del denaro de' tuoi soggetti, stima le sole ricchezze acquistate con giustizia, e sappi che il popolo ubbidisce a chi gli fa bene, nè il regno può prosperare se non abbonda di popolo, scarseggiando questo se ne deve temere il termine. Nelle imprese guerriere sii cauto, e diligente; non insultare il nemico per non esporti a provare umiliazioni, spiane diligentemente le mosse, e sii avveduto in ogni cosa, nè fa apporre il suggello alla carta che avrai fatta scrivere se prima non la leggi, perchè i re sono soggetti ad essere ingannati. Non ti sollazzare spesso con gli amici per non trovarti nel rischio di svelare quei secreti che debbonsi confidare solo a' più intimi nei quali puoi riporre intera confidenza. Ma ciò fa con

prudenza, mostrando di vivere familiarmente col popolo e con la milizia, onde il tuo governo sia lodato. Non dormire se non quanto basti per la quiete dell'animo; nè deludere alcuno, e nel fare quel che conviene non prender mai tempo. Abbi riguardo a quei che studiano i fatti della natura e professano l' alchimia, la quale allora solo è utile quando si occupa di agricoltura ; non essendovi altra alchimia se non quella che trova i mezzi per fecondare la terra , ornarla di piante , ed arricchirla di messi , che fa prosperare il popolo d' onde escono gli uomini atti al governo , si moltiplica la milizia , le famiglie si arricchiscono, e si rinvigoriscono i regni. Laonde sii diligente, o re, di conservare gli scienziati , e di onorarne ciascuno secondo la condizione il merito e la scienza , pubblicando gli onori che loro concedi, perchè il popolo conosca i benemeriti, e perchè s'incoraggi la volontà dello scienziato ad indagare le cose utili , le intelligenze ne abbiano lustro, e gli studii sieno stimati in questo mondo, e ciascuno ne tragga profitto secondo i meriti. Per l'opposito punisci sollecitamente i malfattori appena sarà provato il loro delitto; e chi manca sia punito con pubblicità per incutere timore agli altri; e gli spogliatori delle strade fa sospendere sulle strade per renderle sicure. Guardati da'susurroni, anzi puniscili subito, e pubblica la loro punizione; nè fa mai soggiogare l'animo tuo dalle vanità. Ricordati di far visitare i carcerati due volte al mese, per liberare coloro che lo meritano e per far bene agli altri. Chi dev'essere punito lo sia presto : ma se ti pare che qualcuno meriti indulgenza fallo custodire finchè non avrai bene esaminato il fatto, ed in ciò non servirti solo del tuo avviso, ma senti il consiglio di uomini discreti e provetti in età, i quali hanno lunga esperienza. Nei grandi affari moltiplica i consiglieri, e segui l' avviso più sano , nè ti ostinare nella tua opinione se non quando ti convincerai esser la migliore, e Dio ti ajuterà.

Se sei nobile adopera la bontà; e sappi che le migliori bontà sono la giustizia, la castità, ed il mostrarti liberale prima di esserne richiesto.

Conviene a chiunque acquistar la scienza, e divenirvi profondo, senza temere della emulazione de' nuovi arrivati , e senza insuperbirsi della nobiltà ottenuta per ricchezza o per possanza. Così vi sarà accordo fra la volontà le parole e la fisonomia, e Dio farà sicuro Lui ed i suoi successori.

Tutto perisce quaggiù, eccetto le buone opere; tutto si può mutare, eccetto il vero; tutto si può correggere, eccetto le cattive abitudini; tutto si può evitare, eccetto il giudizio di Dio.

Non fa meraviglia chi lasciando le cupidigie si serbi buono; ma fa meraviglia chi sia buono conservando le cupidigie.

Non infliggere immediatamente la pena a chi pecca; ma dagli tempo di discolparsi.

L'errore del savio è come il frangersi di una nave, la quale mentre cala al fondo vi fa sommergere molti altri.

La confidenza è servitù e la diffidenza è libertà.

Quando il re non può reprimere le sue cupidigie e la sua famiglia, come può reprimere i suoi ministri; quando non può reprimere i proprii figli come può reprimere il popolo!

Si deve cominciare dal dominare sè stesso per poter dominare gli altri.

Un re non dev'essere sospettoso, perchè il sospetto fa allontanare da sè gli uomini; e quando nella casa del re trafficano i sospettosi massime i delatori e le spie, non vi potranno essere familiari probi, nè vi possono entrare consiglieri fedeli.

Massime di Omero

Omero fu antico poeta presso i Greci, ed il più grande fra loro. Visse cinquecento sessanta anni dopo Mosè, e scrisse molte opere egregie, e tutt'i poeti greci son suoi imitatori, ed imparando da lui ne seguirono le tracce.

Fatto prigioniero fu esposto in vendita come servo, e fu richiesto da uno, che lo voleva comprare, se fosse buono a qualche cosa? rispose son di padre e di madre. Quegli soggiunse, ma vuoi che ti compri? ed egli, perchè mi dimandi consiglio sul tuo danaro? E quegli di nuovo lo interrogò: a che sei buono? ed egli rispose: ad essere libero. E restò cattivo per lungo tempo, finchè fu liberato.

Era ben portante della persona, di bellissime forme, di pallido colore, di testa grande, alquanto stretto nelle spalle, di grave aspetto, con segni di nevi sul viso, molto loquace, critico dei suoi predecessori, e terminò la sua vita di centotto anni. Ecco i suoi detti:

Il solo discreto è quei che sa frenar la sua lingua.

È vita dell'anima il negarsi alla frode.

Chiedendo consiglio si procura quiete a sè e travaglio agli altri.

La bocca svela quel che si tiene nel cuore.

La molta taciturnità rende l'uomo inconsapevole.

La perfidia fa perdere la discretezza, e la leggerezza fa perdere il contegno.

La fisonomia più delle parole svela i secreti dell'animo.

Chi provvede ai fatti suoi è certo di non pentirsi.

Chi non si mostra grato ai beni che gli si conferiscono ne ha invidia.

Chi non si meraviglia di colui, che potrebbe assimilarsi ad un Dio, e preferisce di assimilarsi alle bestie!

Non convien fare quello di cui potrai essere accusato; e se lo farai sarai accusator di te stesso.

Acquista le bontà, perchè con queste si perdono le malizie.

Un savio, rotta da una tempesta la sua nave, fu dalle onde gittato vivo sopra un' isola, e disegnò sull'arena una figura di geometria. Veduto fu portato al re di quel luogo, il quale mentre provvide ottimamente pel naufrago, disse agli altri: sforzatevi di guadagnar quelle cose, le quali rimangono anche quando tutto siesi naufragato nel mare, e tali sono le cognizioni delle scienze e le buone opere.

L' uomo porta sulle spalle due pesi: uno in dietro, l'altro davanti. Davanti porta gli errori ed i vizii degli altri; dietro porta i suoi proprii.

Disse al figlio: reprimi le tue cupidigie, perchè è sempre povero chi si governa con esse.

Se sarai savio verrai rispettato; se superbo sarai disprezzato.

L'uomo dabbene è il migliore animale della terra.

È saviezza mettersi nel caso di operare scientemente.

La cognizione è migliore dell'ignoranza, perchè per mezzo della cognizione si evita la ignoranza, mentre coll'ignoranza niuno evita il male il pericolo ed il danno.

Il mondo è un mercato; disgraziato chi n' esce con perdita.

Chi dà grande cauzione ottiene quel che vuole. — La dolcezza della loquela toglie il tedio. — Chi promette e non compie le promesse perde ogni opinione. Chi comincia a benificare e poi si arresta, ne perde il merito.

Chi ha potere nel mondo non può godere; e chi non ne ha è disprezzato.

Sembra cosa dilettevole dir bugia, mentre non vi è alcun bene nel menzogniero.

Massime di Solone

Solone diede le leggi ad Atene, e scrisse molte opere di ottimi ammaestramenti. Egli era di Atene sede della sapienza in quel tempo, e diede le norme per dirigere le volontà degli uomini per evitare le sedizioni ed abborrire le guerre. E queste son le sue massime.

Quando vorrai far qualche cosa non seguire assolutamente la tua volontà, ma dimanda consiglio; perchè col consiglio saprai la verità.

Fu interrogato: qual cosa sia più difficile nell'uomo? Rispose: di conoscere bene sè stesso; di conservare la sua legalità; di non dire quel che non conviene; e di non aver dispiacere per non aver conseguito quel che desiderava.

Le cose di questo mondo, gli statuti e le leggi poggiano su due cose: sulla spada e sul vessillo.

Non può raccogliere molte cose chi non sa raccogliere sè stesso.

Abborrisci la derisione, perchè con questa si produce l'odio.

Non sono virtù quelle che un uomo si attribuisce; ma lo sono quelle che gli vengono attribuite dagli altri per le sue opere.

Fu interrogato: chi sia il più liberale? Rispose: chi usa con liberalità del suo, nè è cupido de' beni altrui.

Fu interrogato: qual cosa sia più acuta della spada? Rispose: la cattiva lingua.

Un ricco gli dimandò: quali sono i tuoi beni ed il tuo tesoro? Il mio è quel che non si può avere da un uomo nel mondo senza la mia volontà, e quando lo concedo la mia proprietà non si diminuisce; mentre tu non puoi dare ad alcuno qualche cosa del tuo senza soffrirne detrimento.

Non lodare te stesso più di quello che hai, perchè così farai conoscere il vero, e renderai palese quel che ti manca.

Fu interrogato: in qual modo si acquistano gli amici? Rispose: onorandoli quando sono presenti, e beneficandoli e lodandoli quando sono assenti.

L'anima buona non si rallegra nè si contrista, perchè non è lieta se non quando vede quel che vi è di buono nelle cose e non i loro difetti, e prova dolore soltanto dei difetti proprii. Imperocchè l'anima buona comprende nello stesso tempo tutte le cose, e vede del pari le loro bontà ed i loro difetti, onde essa non può contemporaneamente godere ed attristarsi.

Il re che fa il bene e serba la giustizia regge la volontà del suo popolo; mentre quello che commette ingiustizie e violenze è egli stesso sotto la tirannia di un altro.

Fa d'uopo che l'uomo cerchi innanzi tutto di raddrizzare sè stesso; altrimente farebbe come colui che vuole raddrizzar la sua ombra prima di raddrizzare il suo corpo.

Massime di Fabione (?)

Fabione fu grande difensore dei suoi aderenti, ed ebbe cento amici a sè cari, e quando seppe che il re procedeva contro di loro per ucciderli, egli corse a difenderli con la sua milizia ed una moltitudine di armati. Appena il re fu di questo informato si volse contro di Fabione, lo disfece, lo fece prigioniero, ed ordinò che fosse posto alla tortura per aver osato di muoversi contro il suo signore, e minacciò di punirlo severamente coi suoi complici. Ma Fabione gli disse: puniscimi quanto vuoi, che io non dirò i miei secreti; e poichè seguivano a torturarlo, egli recise coi suoi proprii denti l'estremità della sua lingua, e la sputò in faccia al re, onde si convincesse ch'egli non direbbe cosa alcuna che potesse recar nocumento ai suoi complici. Fabione fu di colore rossigno, competentemente complesso, di belle forme, con una cicatrice sulla mascella, di occhi neri, con testa grande, viso incerto, e procedeva sempre con testa elevata. Fu molto eloquente, ma delicato ed accorto, discreto e di buona coscienza; teneva sempre nelle mani un bastone delicatamente lavorato con smeraldi, ed aveva 58 anni quando morì. — Ecco le sue massime.

Disse ai suoi discepoli: se smarrite qualche cosa non dite: l'abbiam perduta; ma dite: abbiam restituito ciò che non era nostro.

Non conviene al savio di unirsi in matrimonio con una bella, perchè diverrebbe debole per amore, ed ella disprezzerebbe il marito.

Ogni male deriva dall'avidità pel danaro.

Disse: non devesi temere la morte del cuore; ma la morte dell'anima. Al che osservarono: come dici questo mentre tieni per fermo che l'anima razionale non possa morire? Ed egli rispose: quando l'anima razionale si converte in natura bestiale, comunque sia incorruttibile pure deve riguardarsi come morta, avendo perduta la vita intellettuale ed eterna.

La vita dell'anima è sublime e lontana dalle consuetudini terrene, nè può venire nelle mani della morte se non se le presenteranno le occasioni che menano a morte.

Vide un giovine stante presso il lido del mare dolendosi delle sventure del mondo, avendo sofferto un naufragio, e gli disse: Figlio non ti dolere della tua sventura. Se tu possedessi molte ricchezze, e ti trovassi in un mare tempestoso col pericolo della vita, non desidereresti forse di salvare soltanto la vita? Sì, rispose, soltanto la vita. Se tu fossi un re e ti trovassi circondato da nemici che ti volessero uccidere e privarti del regno, non vorreste soltanto evitare la morte? Sì, rispose, soltanto evitare la morte. Allora Fabione soggiunse: supponi di essere incorso in tali pericoli, e di esserne scampato conservando la vita, e sia contento dello stato in cui ti trovi.

Massime di Pittagora

Pittagora vide essere ottimo consiglio spregiare le cose del mondo e servire a Dio; ordinò di perfezionare i soggetti, di adoperar la giustizia e le altre virtù, di astenersi dal peccare, far ogni sforzo per adornare la mente della scienza di tutte le cose, di amare gli uomini, usufruttuare la guerra, essere temperante, studiare, confidare agli uomini la istruzione degli uomini ed alle femine quella delle femine, parlare ordinatamente e predicare.

E disse: Poichè da Dio ha origine tutto, così è duopo che le anime nostre ritornino a Dio.

Se vuoi conoscere Dio non ti dar tanta pena per conoscere gli uomini.

Il sapiente non onora Dio con le sue belle parole, ma con le sue opere.

È cosa savia amar Dio, e chi ama Dio fa le opere accette a Lui, e chi fa opere accette a Dio si mantiene intorno a Lui, e chi sta intorno a Dio se gli avvicina.

Dio non si onora coi sacrifizii che se gli offrono, ma con la volontà a lui grata.

Chi parla molto dà prova che poco conosce.

Dio solo conosce gli uomini savii che lo temono; onde non turbarti se non ti conoscono gli uomini.

Non vi è sulla terra un luogo più conveniente a Dio che un'anima pura e monda.

Le nobili azioni formano il decoro dell'uomo, e se è possibile presti l'orecchio a chi ne parla.

Proccura di acquistar beni con modi lodevoli, e farne uso con semplicità.

Odiando il mendacio sii sapiente, e paziente nell'ascoltarlo.

Medita sulle opere più di quel che gli uomini ne parlano.

Poni mente alla salute del tuo cuore, serbandoti moderato nel mangiare, nel bere, nell'avvicinare le donne, nel riposo e nella fatiga.

Fa tutto quello che possa farsi invidiare.

Sii vigile sul tuo consiglio, perchè dormendo su di esso parteciperai della morte.

Non pensare a quel che è decente di fare.

Le parole del mentitore come le sue orazioni ed i suoi sacrifizii sono sordidi e contrarii a Dio.

È più utile all'uomo incolpare sè stesso che incolpare i suoi amici.

Chi non è attento non conosce la verità.

Chi manca della scienza tiene in egual conto la sua lode ed il suo vitupero, e la sua vita è una derisione.

Riguarda come tuoi fratelli coloro che ti ajutano a sapere.

Merita male il giudice, che non giudica con ragione.

Non insozzarti la lingua con le ingiustizie, nè ascoltarle con le tue orecchie.

Abbi al tuo servizio chi sappia governarti del pari l'anima e la vita.

L'uomo non è mai libero a non fare le male opere, per le quali acquistò consuetudine.

Non conviene all'uomo sacrificarsi in questo mondo per acquistar bene, o di fare grandi lavori che dian profitto ad altri dopo la sua morte: ma gli conviene meglio di guadagnarsi ciò che gli potrà essere utile dopo la morte.

Sta meglio in un letto di legno l'uomo che crede in Dio, che in un letto d'oro colui che dubita di Dio.

Sforzati ad aver merci spirituali e non corporali; e così i tuoi lucri saranno nobili e non vili.

Quando vuoi offendere alcuno sappi che non puoi evitare ch' egli non ti offenda.

La pietà è il fondamento del timore di Dio.

Prepara l' anima tua al bene ed al male che possono toccarti in sorte; e mantienti scevro da tutte le vanità perchè turbano la ragione.

Non ti porre a dormire se non dopo aver considerato quel che facesti nel giorno, per conoscere se errasti ed in che, e se facesti quel che non dovevi, per sentirne pena o per esserne contento.

Incominciando a fare qualche buona cosa volgiti a Dio per pregarlo di farla succedere bene.

Se la esperienza ti mostra che non sia conveniente aver taluno per amico, bada a non fartelo nemico.

Sentenze di Diogene

Diogene detto il Cinico fu il più savio de' tempi suoi, dispregiatore e non curante del mondo; non avendo alcuna fissa dimora, riposando in qualunque luogo si trovava, mangiando e ristorandosi in qualunque ora aveva fame e gli conveniva, e secondava i suoi diletti senza vergogna, sia di notte sia di giorno; si contentava di due vesti di lana, nè cambiò tenore di vita fino alla morte.

Gli dimandarono, perchè non si astenesse da imitare il cane? Rispose: perchè abbajo agl' ignoranti, e lecco i sapienti.

Alessandro andò in cerca di lui; ma Diogene non lo curò, onde gli disse: O Diogene, perchè mi disprezzi, mentre posso darti tutto quel che ti bisogna? A cui Diogene rispose: di che cosa posso aver bisogno dal servo del mio servo? Come! disse Alessandro, in qual modo son servo del tuo servo? E Diogene: io prevalgo alle cupidigie, le tengo a freno e soggette perchè mi servano; mentre non le cupidigie servono a te; ma tu servi a loro, onde sei servo di quel che serve me. Disse Alessandro: se mi chiedi qualche cosa che ti potesse giovare in questo mondo, io te la darei. Rispose Diogene: che cosa potrei dimandarti, se sono più ricco di te; imperocchè il poco che ho mi basta, mentre tu non sei contento del molto che possiedi. Ed Alessandro soggiunse: chi ti solleverà nel momento della morte? rispose: chi vuole allontanare da sè l'orrore e la infezione del cadavere.

Non è buono chi evita il male, ma chi fa bene.

Vide un giovine di ottimi costumi e di brutta faccia, e gli disse: la bontà della tua anima dà molta bellezza al tuo viso.

Fu dimandato: qual è l'ora più opportuna a mangiare? Rispose: quando ha fame chi possiede il cibo, e chi nol possiede quando può averlo.

Quali sono gli amici? Coloro che hanno un'anima sola in diversi corpi.

Di che cosa fa d'uopo premunirsi? Dalla invidia dell'amico e dalle frodi dell' inimico.

Fu dimandato a Diogene: Perchè abborri tutti gli uomini? Rispose: abborro i cattivi per la loro mala vita; abborro i buoni perchè vivono co'cattivi.

Siccome il corpo apparisce maggiore in un tempo nebbioso, così l'errore apparisce maggiore per uomo iracondo.

E vide uno sbirro perseguitare un ladro, e disse: mi meraviglio che un ladro pubblico perseguiti un privato.

Gli si disse : perchè non compri una casa per riposarti ? Rispose : io riposo precisamente perchè non ho casa.

Mostrò a dito una bella donna dicendo : quanto poco bene va unito ad un gran male !

E disse ad Alessandro : non crederti pregevole , o Re , per la tua bellezza , nè pel tuo ricco vestito , nè per cavalcare con grazia , ma renditi pregevole per la bontà e per la liberalità.

Quando t' indegni del male che vedi in un altro , bada bene che non ti succeda lo stesso.

Quando vedrai un cane che lascia la casa ed il padrone, discaccialo a colpi di pietra, perchè ti abbandonerà come quelli.

Fu dimandato : perchè mangiasse in piazza ? e rispose : perchè in piazza ho fame.

Vide un uomo che pregava Dio di concedergli sanità e sapienza , e gli disse : invece di pregare per ottenere , proccura piuttosto di acquistarla.

È cosa disonesta ed ingiusta commendare un altro per quel che non tiene.

Vide un uomo di bell'aspetto, ma ignorante, e gli disse : che bella casa con un cattivo ospite !

Vide un uomo apatico seder sopra una pietra , e gli disse : pietra sopra pietra.

Salì un giorno sopra un luogo elevato, e gridò : o voi tutti , avvicinatevi. Ed a coloro che si avvicinarono disse : non chiamo voi , ma gli uomini.

Dimandato cosa sieno le ricchezze! rispose astenersi dalle cupidigie.

Che cosa è un amante ? rispose : è una infermità dell' uomo che consiste nella privazione ed esclusione di ogni altro pensiero.

Infermatosi fu visitato dagli amici , che gli dissero : non temere , perchè ciò vien da Dio ; e perciò appunto , disse , ho maggior timore.

Vide uno stolto con un anello di oro, e gli disse : ti fa più disonore l'oro che la bocca.

Sii più contento che il medico si allontani da te , che ne venga a te; perchè è meglio medicarti quando sei sano e forte, e non quando la malattia ha depresso la tua natura; e lo stesso dico del medico dell'animo.

Quando vorrai correggere un altro non ti devi comportare come chi chiegga una medicina a chicchessia, ma come un medico che abbia la premura di curare un infermo ; e quando vorrai correggere te

stesso ti devi sottoporre all' ammenda come l' infermo si sottopone alle prescrizioni del medico.

Che cosa deve far l' uomo per non isdegnarsi ? Ricordarsi sempre non esser possibile che sia sempre servito , ma deve talora servire agli altri ; nè che sia sempre ubbidito , ma che talvolta ubbidisca agli altri ; nè che sia sempre stimato , ma che egli stesso abbia stima : così facendo si smorzerà lo sdegno.

Vedendo Alessandro che ascoltava un versificatore che lo lodava, si pose indifferentemente a mangiar del pane ; e dimandato perchè ciò facesse ? Rispose : perchè è meglio fare qualche cosa utile , che ascoltar bugie.

Se fai il bene , perchè ti lodano ? Tu per questo non diverrai migliore.

Non parlar contro un altro prima di averlo ascoltato. Se dal paragone di quel che tu sai ed egli sa ti avvedrai che ti sorpassi , sarà meglio tacere , per non riceverne una lezione ; ma se ti sentirai più forte, allora audacemente proferisci quel che vuoi.

Se vi si darà un buon consiglio con amore , accettatelo anche voi con affetto.

Chi tiene l' animo più forte ? Colui che non si fa vincere dalla cupidigia.

Alcuni bontemponi calunniarono Diogene , ed egli disse loro : se volessi potrei bere la vita vostra ; ma voi non potreste bere la mia.

Vide alcuni che si sforzavano ad ottenere l'amore delle loro mogli, donando loro belle vesti e preziosi giojelli, e loro disse : Voi istruite le mogli ad amare i ricchi, non i mariti.

Non vi è tesoro migliore del buon senso; non v'è povertà più vergognosa dell' ignoranza ; non v' è amico migliore del buon costume; non v' è miglior governatore della fortuna ; non v'è eredità migliore della buona fama.

L' infermità del corpo è carcere e tristezza dell'animo.

Un uomo di alti natali lo insultò per la nascita vile, ed ei gli disse : la mia nobiltà comincia da me, la tua in te finisce.

Stava Diogene insiem con un altro in silenzio, e gli si disse : perchè non parli ? Rispose ; la virtù delle buone parole è nell' orecchio che ascolta, e non nella lingua di chi parla.

Gli si disse : Dabo ti vuole uccidere. Se lo fa produce più danno a sè stesso che a me.

Fu svillaneggiato da un certo ed ei non rispose, onde gli si disse: perchè non rispondi ? Ed egli , non posso svillaneggiarlo più di ciò che ha svillaneggiato sè stesso insultandomi.

In qual modo puoi dare maggior disturbo ad un inimico? Serbandoti sempre buono.

Quando si conosce un amico? Nelle necessità, perchè nella fortuna son tutti amici.

Fu insultato da un tale, nè se ne sdegnò, onde gli si disse perchè non ti commuovi all' insulto? Ed ei rispose: Costui o dice la verità o il falso; se dice la verità non mi debbo sdegnare; se il falso merita compassione, perchè non sa quel che dice.

Ascoltando un ciarliero gli disse: fa che si esercitino anche le tue orecchie, perchè hai avuto due orecchie ed una bocca, onde potere più ascoltare che dire.

Gli dimandò Alessandro in che modo poteva conseguire ottimi premii da Dio? e gli rispose, facendo il bene.

Vide un bel giovine che dimandava apprendere la sapienza, e gli disse: ben fai, o giovine, volendo circondare la bellezza del corpo con la bellezza dell'animo.

Massime di Socrate

Socrate vuol dire in greco *osservatore della giustizia*. Nacque in Atene, e suo padre ebbe tre figli, ed avrebbe voluto che ciascuno avesse preso in moglie una donna d' indole eguale alla propria per vivere in pace. Ma Socrate capitò per moglie una donna ch'era la più credula di quella città, onde la tolleranza di chi nulla comprendeva avesse con facilità sofferte le semplicità degli uomini e degli scienziati. Non volle che la scienza si scrivesse in carte perchè è pura e monda; e però credeva doversi custodire dagli animali puri ed intelligenti, e non già nelle carte vili e nelle pergamene di animali morti. E però non compose alcun libro, e si contentò di trasmettere le scienze per mezzo della parola; il che aveva imparato dal suo maestro Timeo, quando Socrate essendo fanciullo gli dimandò perchè non volesse che si lasciassero documenti scritti della scienza? E gli rispose, perchè preferisci la pelle tolta alle bestie vili già morte, ai nobili ingegni degli uomini vivi? Poni che alcuno t' incontri per via, e ti muova qualche quistione scientifica, e chiegga il tuo parere, tu allora gli dirai: aspetta finchè vado in casa a consultare i miei libri e poscia ti risponderò? Non è forse più decente ricorrere alle cognizioni acquistate, e disbrigare con facilità e con sollecitudine quei che t' interroga? Laonde conserva nella memoria quel che apprendi e non già nelle carte: e Socrate l'ubbidì.

Lo stesso Socrate proibì di adorare gl' idoli, insegnando doversi adorare il Creatore di tutte le cose, e non la materia degl' idoli, che il creatore non fece nè le diè forma, e che facesti tu stesso. Per la qual cosa fù condannato a morte dai dodici giudici di Atene, i quali ordinarono che gli si desse a bere il veleno che si chiama oppio. Del che molto fu addolorato il re; ma non potendo rivocare quella sentenza, volle almeno prorogare la morte. Prevaleva l'uso abantico che il re spedisse una nave co' seniori per portare le offerte ad un idolo in determinati tempi, ed era costume che non si potesse eseguire alcuna sentenza di morte prima del ritorno della nave; per la qual cosa il re con la scusa de' venti contrarii ritenne la nave nel porto. Intanto Socrate chiuso in carcere era visitato dagli amici, fra' quali eravi uno de' suoi amici chiamato Edite, che un giorno gli disse: la nave del re forse arriverà dimani o diman l'altro, e noi non volendo che tu fossi menato a morte vogliamo sedurre con danaro i tuoi custodi, onde domani di buon mattino possi evadere dalle carceri, e fuggire in Roma dove non arriva la potestà del re Ateniese. Ma Socrate rispose quel che ho non vale cinquecento monete di argento; a cui rispose Edite: lo so che non hai quanto si richiede, ma noi abbiamo abbastanza per te, e desideriamo spenderlo per salvarti. Socrate ripigliò: questa città che mi condanna è la patria mia, e mi tratta nel modo che non merito, perchè condanno le opere ingiuste, come di non credere a Dio e di adorare gl' idoli vani, e perciò mi uccide. Se dunque i miei concittadini mi trattano così perchè seguo la verità, lo stesso e peggio faranno in qualunque paese andrò, perchè non debbo cessare di proclamare la verità e di oppormi alla menzogna, nè gli stranieri possono soffrirmi più dei miei concittadini. Al che rispose Euclito: ma fallo almeno in memoria dei tuoi figli e della tua moglie che resteranno oppressi dalla sventura. È meglio qui che in Roma, rispose Socrate, perchè dalla patria si può sperare migliore ausilio e tutela che dallo straniero.

Arrivato il terzo giorno vennero secondo al solito i suoi discepoli, e trovarono che vi erano stati i dodici giudici, che lo avevano sciolto dai ferri, e lo interrogarono sopra alcuni dubbii dell' anima, e vi si trattennero finchè terminò il suo discorso tanto bellamente per quanto era solito di fare nel tempo della sua massima tranquillità, onde se ne meravigliavano grandemente vedendo la fermezza con cui disprezzava la morte. Disse allora Simone uno de' suoi discepoli: gravissima cosa è per noi chiedere insegnamenti da te che sei posto in questo stato; ma sarebbe assai più dannoso se tu partissi da que-

sta terra senza lasciarci alcun che di sommo nella sana dottrina. Al che Socrate rispose : non negherò quel che chiedete , perchè la vostra premura mi rende più alacre. E parlarono dei dubbii dell'anima, ed arrivarono finalmente a sapere quel che volevano; e mossero quistioni sullo stato del mondo, sui movimenti del cielo e sulla composizione degli elementi , intorno alle quali rispose acconciamente ragionando intorno alla creazione delle cose. Poscia soggiunse, avvicinandosi l'ora della morte, voglio bagnarmi e pregare, nè più posso travagliarmi intorno alle cose del mondo, onde vi prego di lasciarmi solo. Entrò in una stanza, s' immerse nel bagno, pregò, e poscia fece chiamare i figli e la moglie, fece loro degli avvertimenti, se ne congedò, e li mando via : ed allora gli disse Euclite, che cosa vuoi che noi facessimo dei tuoi figli e della tua moglie ? Rispose: non altro di quel che ho sempre raccomandato , cioè che facciano bene a tutti per quanto possono, e così terranno rivolti i loro pensieri a quei che li creò.

In questo entrò un messo dei dodici giudici, e gli disse : O Socrate, ben sai che non sono io che ti uccido, ma sono quei giudici che qui mi han mandato, e che mi han commesso di occiderti, onde vedi chi è l'uomo che qui viene ; questa è la medicina, bevila, e soffrirai quel che non puoi evitare. Rispose Socrate : farò come se tu non avessi colpa alcuna ; e presa la tazza la sorbì. E tosto che lo videro bere, tutti coloro ch'eran presenti proruppero in grandi gemiti e pianti . ed egli riprendendoli , loro disse : non avete veduto che ne ho mandato via le donne perchè non avessero fatto quel che ora fate voi? E cominciò a passeggiare , dicendo : Signore abbi pietà di me ! Ma tosto cominciarono ad irrigidirsi i piedi, paralizzandosi; ed uno de' suoi punse i piedi e le gambe con una lesina, e gli dimandò se sentiva la puntura ed egli rispose di no. Crescendo il freddo e la rigidezza vennero punte le parti superiori, ed ancora disse di non avervi inteso dolore. Poscia si propagò la rigidezza ed il freddo fino a'lacerti ed alle coste, e Socrate disse ai suoi amici, che il freddo ascendeva sempre, e quando arrivava al cuore sarebbe morto. A cui disse Euclite , o signore , fonte di scienza , profusa sorgente di sapienza , castigaci : e rispose non vi darò morente maggiori correzioni di quelle che vi diedi vivente. Poscia stendendo la mano prese quella di Euclite applicandola sul suo viso ; ed Euclite gli disse, che cosa vuoi, o signore ? ed egli non diede risposta. E subito dopo, alzando gli occhi al cielo, disse : presento l'anima mia al creatore di essa e di tutte le cose, e spirò ; ed Euclite gli chiuse gli occhi, e la bocca.

Socrate lasciò dodici mila fra' suoi discepoli ed i discepoli di questi, e dispose la società distribuendo gli uomini in tre ordini, in sacerdoti, in re, ed in popolo; e l'ordine dei sacerdoti era sopra quello de' re, e l'ordine de' re era sopra quello del popolo; i sacerdoti erano occupati a pregar Dio per loro stessi pel re e pel popolo; il re doveva reggere con giustizia il popolo; ed il popolo essere sommesso alla legge. Socrate fu di colore rosso, mediocramente grande, calvo, di aspetto decoroso, di larghe spalle, di grosse ossa, moderatamente carnoso, di occhi neri, di palpebre lente, silenzioso, di arti riposati. Quando passeggiava guardava pensieroso la terra, quando parlava moveva il dito indice. Visse 82 anni, e fece incidere sul suo suggello: la pazienza e la fede in Dio fa tutto vincere all'uomo; e fece scrivere sulla sua cintura: chi pensa e guarda sempre al fine acquista la salute dell' anima e del corpo. E fece alcune leggi che promulgò in oriente ed in occidente, nel settentrione e nel mezzogiorno, per modo che non vi rimase uomo in quella terra che non fosse governato da loro. Ecco le sue massime.

Prefiggi alla tua volontà di serbare la divina giustizia, di servire a lei, di ubbidire al suo volere, non con sacrifizii, ma operando il giusto, nè giurando falsamente.

La sapienza forma la salvezza di chi la possiede, e chi ne manca non può salvarsi.

Siccome l' infermo si guarisce dalle malattie col soccorso della medicina, così l' infedele si libera dalla colpa con la legge.

Fa meraviglia colui che obblia i beni immortali dell' altro mondo per i beni perituri di questo.

Vedendolo il re che lo aveva condannato a morte, gli disse: sei tu che ci deridevi, vietandoci di adorare gl' idoli? A cui rispose: il consiglio non ha fatto bene a Socrate, ma può far bene al re. E perchè? disse il re. Perchè il savio non ha bisogno del consiglio, perchè conosce Dio e sa quel che gli è grato e si astiene dalle cattive azioni, e fa per sentimento quel che conviene; ma gl' ignoranti non conoscendo i loro doveri han bisogno dello spauracchio degl' idoli per esser mantenuti nella via del giusto, malgrado che gl' idoli sien corpi morti che non possono fare nè male nè bene.

L'anima buona ama il bene e lo consiglia; e l'anima cattiva ha trasporto pel male, e lo impone agli altri. Onde l' anima buona semina il buono e ne raccoglie il frutto della salvezza, e l'anima perversa semina il male, e ne raccoglie per frutto la perdizione.

Le anime buone si dolgano delle opere de' cattivi, e le anime de' cattivi si dolgono delle opere dei buoni.

L'anima buona salva sè stessa e le altre ; l'anima cattiva perde sè stessa e le altre.

Se l' ignorante sapesse tacere , non si soffrirebbero molestie e discordie.

Chi è sempre tristo ? Chi non dimentica mai il dispetto ; chi sia avido di nuove ricchezze avendone molte ; chi dimorò molto col savio e non seppe profittarne ; chi essendo ricco si sforza ad apparir povero ; chi desidera uno stato pel quale non ha capacità ; e chi essendo stato in dimestichezza con un uomo dotto non ha potuto divenir tale.

Chi istruisce un'anima perversa è come chi doma un forte cavallo: se per poco rilascia la briglia non può più mantenerlo.

Quel che più giova al buono è la buona opera, e quel che più nuoce al cattivo è l'opera cattiva.

Il buon senso e la moderazione sono doni di Dio ; l'uomo acquista la scienza per sè, ed il savio è il medico della legge mentre il danaro è la infermità della legge ; e quando il medico non sa curare sè stesso come può curare gli altri ?

Non sarai tranquillo finchè non sei sicuro del tuo nimico , e che cosa sarai se il tuo amico non è sicuro di te ?

Guardatevi da coloro che il vostro cuore abborrisce.

La vita non è lodevole che per due, cioè per chi sa e parla, e per chi ascolta ed intende.

Il mondo somiglia alla via piena di dumi nascosti , pe' quali procedendo l' ignaro li calca e ne viene offeso, mentre chi li sa li evita.

Chi ama il mondo si travaglia in lui ; mentre chi lo abborre riposa, ed è sicuro del buon fine quando se ne allontana.

Il mondo è come un fuoco acceso : se ve n'è tanto che basti ad illuminar non si è offeso dal calore ; ma se molto se ne accende per riceverne lustro si corre rischio di esserne bruciato.

Chi pone i suoi pensieri in questo mondo perde l'anima ; chi pone nell'anima l'odio del mondo si sdegna di esservi ; e chi segue il mondo o incorre l' invidia di chi è più di lui, o il disprezzo di chi è meno di lui.

Questo mondo non è che un passaggio all' altro mondo ; onde chi prepara tutte le cose necessarie pel passaggio lo rende sicuro e senza pericoli.

Non impegnate l'animo vostro nell'acquisto delle cose del mondo, e fate come l'uccello dell'aria che vola la mattina solo per acquistarsi l'esca necessaria per suo cibo ; e come le bestie delle selve che di-

scendono dai monti a cercar tanto cibo quanto empiono il ventre, e ritornano alle loro caverne.

L'errore si conosce dal cattivo fine che ne segue: onde non puoi conoscere il retto finchè tu erri.

Platone volle porsi in cammino, e dimandò a Socrate il modo di procedere custodito, e questi rispose: dubita di quei che conosci, e guardati di quei che non conosci, non camminare scalzo, non di notte, non presso una pianta ignota; preferisci la via battuta comunque sia più lunga, nè dimostrare a colui che erra l'errore, perchè istruito da te sarà tuo nemico.

Due sono le cose lodevoli: la legge e la sapienza; con la legge siam costretti a non mancare, con la sapienza acquistiam la cognizione della vera bontà.

Chi vuole avere quel che desidera, desideri quel che può avere.

Fu dimandato: in che giova agli uomini un re? rispose: perchè non permette che un uomo offenda un altro.

Viaggiando andava in compagnia di un ricco, ed avendo incontrato i ladri, questo disse, male per me se mi conoscono.

L'uomo di buon senso impiega il suo tempo in questo mondo in due cose, cioè in quello che lo rende lieto in questo mondo e nell'altro; ed in quello che gli fa acquistare buona fama in questo mondo.

Questo mondo è il piacere di un'ora ed il dolore di molte altre; e l'altro mondo è poca pazienza e molto ristoro.

Pugna con le cupidigie che soggiogano l'anima finchè le vinci, com'è l'ebbrezza e l'ira.

Non riporre i tuoi doni se non nei luoghi opportuni, perchè sarai richiesto da molti che non han bisogno e non ti lasceranno nulla per coloro che ne han bisogno.

Dirai bene del tuo amico se vorrai conservartelo, perchè il dir bene è principio di amore, ed il dir male e principio di odio.

La vita indisciplinata non è vita di uomo.

La miglior rettitudine consiste nel sapere ben conoscere gli uomini e le opinioni, raffrenare le cupidigie, e lasciare il mal costume.

Ad un tale che lo ingiuriava chiamandolo di genere vile, disse: io valgo poco pel mio genere, ma il tuo genere vale poco per te.

Gli uomini in questo mondo sono come le figure nelle pagine di un libro, che aperto appariscono quelle sole che sono segnate sulla pagina aperta e non si veggono quelle delle pagine opposte.

Chi molto corre molto inciampica.

Il buon amico è colui che rivolge l'amico al bene; il più robusto

è quei che supera i pericoli, e la buona vita è quella che bene acquista e moderatamente spende.

Scrisse al re a cui era morto un figlio. Iddio volle che questo mondo fosse albergo di sventure, e l'altro mondo albergo di letizia, e merita le sventure di questo mondo chi rinunzia all'altro.

Niuno può essere stimato sapiente finchè non vinca le cupidigie del suo cuore.

Chi conosce il mondo e vi confida s'inganna, chi ne ha sospetto si rassicura.

Diede ad un tale uno de' suoi discepoli, il quale appena vi passò incominciò a piangere, e dimandato perchè ciò facesse, rispose, perchè barattai l'amore col premio.

Proccura di essere pel tuo padre e per la tua madre quale vorresti che i tuoi figli fossero con te.

Non ridere nè sdegnarti con eccesso, perchè entrambe sono opere da fatuo.

Di quel che ci vergogneremmo di fare conviene aver vergogna di parlare.

La più bella veste di cui potrai ornarti in gioventù è il saper combattere e vincere le cupidigie.

Guardati dai delatori sia per te sia contro di te, ancorchè queste sieno menzogne, perche non tutti conoscono la verità, ma tutti hanno gli orecchi.

Gli scrisse Platone che si sarebbe dichiarato discepolo di lui se avesse ben risposto a tre dimande, cioè: primo quali sono gli uomini più miserandi; secondo, per qual ragione vanno male i negozii degli uomini; terzo per quali azioni l'uomo è meglio premiato da Dio? Rispose a Platone, i più miserandi son tre, cioè il buono ch'è sotto il regime del cattivo, e ch'è afflitto per ciò che vede e che ascolta; ed il cattivo governato dal buono, perchè ne prova dispetto, ed il liberale ch'è costretto a dimandare ad un avaro, da cui vien posto nella massima angustia. Vanno a male gli affari degli uomini, quando si hanno i buoni consigli e non si ascoltano, quando si hanno le armi e non se ne fa uso, quando si hanno le ricchezza in quel che non bisognano. Riceve da Dio maggior premio, chi meglio sa ubbidire e meglio sa custodirsi. E Platone si dichiarò suo discepolo e lo fu per tutta la vita.

Disprezzate la morte e vivrete, siate giusti e sarete salvi.

La quiete del savio è nella calma della verità, e la quiete dell'ignorante è nel vento della vanità.

L'uomo di buon senso parla con l'ignorante come il medico parla con l'infermo.

Chi si attacca al mondo non può mancare di dolore: imperocchè se non ha quel che desidera ne prova cordoglio; e chi è sicuro di non perdere è disperato di doverlo lasciare morendo.

Disse ad un suo discepolo: o figlio, ti basti di mangiare quanto ti tolga la fame; di bere quanto ti estingua la sete; di vestirti quanto ti copri; sii di accordo con la tua coscienza; non ingannare alcuno; esegui opere buone; impara la sapienza dal migliore del tuo tempo; evita i lacciuoli che le donne parano agli uomini, perchè sono impedimento della sapienza e menano a male.

La vita dell'uomo in questo mondo è come l'ombra di un uomo che cammina, perchè si tramuta da luogo a luogo.

L'amore di questo mondo rende gli uomini sordi alla voce della sapienza, e ciechi al lume della verità.

L'amore di questo mondo fa acquistare l'invidia, e distrae dal far bene.

Chi vuol essere più libero nel dire la verità non serva un grande.

Chi serve più ad un altro che a sè non è libero.

Se in colui che servi non è volontà e verità, non farai mai opere convenienti, nè potrai menare a fine quel che cominci.

Un tale disse a Socrate: perchè sei povero? Rispose: se sapessi che cosa sia povertà ti dorresti più della tua che della mia.

La cosa più meravigliosa nel mondo è sentire un uomo di buon senso che si dolga.

La morte è inevitabile, nè l'abborre se non chi commise molte iniquità e molti delitti, e teme di esserne punito nell'altro mondo.

Quanto è evidente la bontà dell'animo; perchè fa passare dal mondo del disonore al mondo dell'onore, dal mondo fragile al mondo perpetuo, dal mondo della stoltezza e della vanità al mondo della scienza e della ragione, dal mondo delle cure e delle fatiche al mondo della consolazione e della quiete.

Con la morte ti allontani da'tuoi contrarii, e ti unisci a'buoni tuoi simili.

Quanto è leggiera la morte per chi sa quel che deve venire dopo.

Chi ben vive ben muore.

È meglio la morte in questo mondo che una vita disonorata.

La morte è una quiete per colui ch'è schiavo delle cupidigie, perchè quanto più si allunga la vita tanto più crescono le cupidigie, e la morte precoce gli risparmia molte pene.

La morte è buona pel buono e pel cattivo; per quello onde riceva il premio, per questo onde non moltiplichi le colpe.

Chi teme qualche cosa bisogna che faccia quanto conviene per evitarla; laonde chi teme la pena delle colpe conviene non commetterne.

Quando vorrai far qualche cosa guarda al fine per cui la fai, e se potrai ottenerlo non desistere e procedi con alacrità.

Al vecchio che si vergogna di studiare nella vecchiaja dirai ch' è maggior vergogna esser vecchio ed ignorante.

Qual cosa dà più diletto nel mondo? Rispose, acquistare la scienza, ed ascoltare i più giovani non pria uditi.

La più nobile delle scienze è quella che impara a fuggire le mali opere.

Il maggior lucro che possa fare un uomo è un amico fedele.

Avendo inteso dire da un ricco, che sia più sicuro il silenzio che la loquacità, perchè chi parla può cadere in errore, rispose: ciò non avviene quando parla chi sa.

Il vantaggio di chi tace è minore di quello che parla, ma il danno di chi parla è minore di quello che tace.

L' uomo di buon senso si conosce perchè parla poco, e l' ignorante perchè parla molto.

Chi tace mentre è invitato a parlare è migliore di chi parla mentre gli viene imposto di tacere.

Il parlare è in potere dell' uomo finchè parla e poscia si sottrae da quel potere.

Chi ha il potere di non parlare se non a tempo ed a luogo, ha maggior potere di non negoziare se non quando gli conviene.

Il tacere come il parlare sono buoni secondo l' opportunità.

Se l' uomo parla si conosce se è perfetto o difettoso ; se non parla non si sa chi sia.

Chi vuol parlare deve misurare le sue parole, essendo assai migliore che il faccia lui stesso che gli altri.

Se parli proccura di pronunziar bene, altrimenti taci.

Chi tace pesa le parole altrui, e chi parla le sue parole son pesate dagli altri.

Chi si duole delle parole evita di essere offeso dai fatti.

Qual è il migliore acquisto? Quello che cresce esponendolo.

L' ebbrezza insozza lo spirito, ed obbliga a bere per aumentar la sozzura.

Un buon consiglio mostra nel precipitare il buon fine delle cose.

Una donna disse ad un tale : bada , o vecchio, chè la tua faccia è brutta. Rispose : se lo specchio non fosse appannato si vedrebbe meglio in te la mia bellezza.

Chi sa serbare il secreto è discreto, e chi lo manifesta è sciocco.

È dovere dell' uomo di nascondere il secreto a lui confidato ; ma è più riprovevole chi nasconde quel che non gli è stato confidato come secreto.

Quando il tuo cuore non sa serbare il tuo secreto, può essere meglio serbato nel cuore altrui ?

Qual valore ha il consiglio dell' uomo di buon senso ? Quando si rispetta la sua volontà perchè s' informa nella sua ragione.

L'uomo di buoni costumi vive vita quiete e sicura e tutti l'amano; ma l'uomo di cattivi costumi vive mala vita e tutti lo fuggono.

Non confidare al mondo perchè non mantiene mai quel che promette ; sii castigato ne' costumi e sarai amato.

Corresse i suoi discepoli, dicendo loro : avvezzatevi ad esser contenti del mediocre , e presto sarete contenti di qualunque miglioramento, perchè il moderato non si perde e può migliorare; ed acquisterete gli amici con amore, nè mai mostrerete loro alcun indizio di odio.

Figlio , non confidare nel tempo , perchè presto manca a chi vi confida.

O figlio, non ti fare illudere dalla tua bellezza nella gioventù, nè dalla sanità del corpo ; perchè il fine della sanità è la malattia , ed il fine della malattia è la morte; nè puoi evitare le infermità del mondo, perchè non vi è gaudio senza dolore , non v' è limpidezza senza macchia , nè riposo senza fatica , nè riunione senza divisione , nè nesso senza recisione.

Gli eventi del mondo sono perdita per alcuni, per altri salutari avvisi.

Come il mondo fa rallegrare alcuno pel suo nemico , così fa rallegrare il nemico di lui.

Gli disse un uomo : ho parlato di te con un tale e disse di non conoscerti. Rispose : se non mi conosce è suo fallo , ma io non perdo nulla non conoscendolo.

Chi si pone nel luogo che gli conviene è sicuro de' pericoli del mondo.

Svela il secreto di chi ha bisogno di esser corretto, non confidandogli mai alcun secreto.

È libertà servire all' uomo virtuoso , e quanto più si serve tanto [illegible] si diviene libero.

Chi cerca di avere amici sperimenti prima sè stesso se può frenare le sue cupidigie, e sa ben vivere con gli amici.

Le donne sono reti parate, nelle quali non cade se non chi lo vuole e l'incauto.

Vide una donna che portava del fuoco, e disse; scotta più chi porta che quello che porta.

Vide una donna inferma e disse: il male è aggiunto al male.

Vide una donna che portavasi ad immolare, ed altre donne che piangevano appresso di lei, e disse: il male si attrista che si perde il male.

Vide una fanciulla che imparava a scrivere e disse: non moltiplicare il male col male.

L'ignoranza degli uomini si manifesta in tre modi: nel disconoscere il proprio stato e non correggersi; nel non ripugnare alle sue cupidigie; e nel regolarsi sempre a suo capriccio in quel che sa, ed in quel che non sa.

Chi vuole acquistar la sapienza non esalti il poter della moglie su di sè.

Vide una donna che si seppelliva e disse: la donna è come il fuoco del quale cresce la combustione aggiugnendo legne.

Che cosa sono le donne? Sono come la pianta *adefia,* ch' è velenosa ma bella e di grato aspetto, ed uccide chi si lascia sedurre.

Perchè disprezzi le donne, mentre senza le donne tu non saresti? Rispose la donna è come la palma piena di spine, che ferisce l' uomo e produce i dattili.

Perchè fuggi dalle donne? Perchè veggo ch'elleno fuggono il buono e si appigliano al male.

Il povero non è mai assoluto dalle donne.

Quali sono le scienze dalle quali conviene bene istruire un giovinetto? Quelle delle quali l' ignorante prova vergogna.

Quando incominciasti a praticar la virtù? Quando cominciai a tenere a freno la mia anima.

Quando l'uomo intende in realtà all'acquisto della sapienza? quando comincia a non curarsi della derisione e del disprezzo del volgo.

Disse ad un suo discepolo: non invidiare quel che deve finire ma quel ch' è eterno.

Non indagare le opinioni degli uomini, perchè essi indagheranno le tue.

Metti innanzi a te in tutte le cose il buon senso e la moderazione, e sarai forte nell'eseguirle.

Non tralasciare di fare il bene, malgrado gli uomini non lo sappiano.

Un tale gli disse : quanto è brutto il tuo viso ! Ed egli rispose : non è in mio potere di aver la faccia bella e non debbo esserne incolpato ; ma cerco di ripulire e di abbellire quel ch'è in mio potere, ma tu svergogni quel che puoi.

Disponi il tuo coraggio contro le tempeste della vita, perchè chi è nel mondo non è mai sicuro di non soffrirle.

Sii legale per chi si confida in te , e sii fedele a chi pone in te la sua fiducia, e sarai sicuro di evitare il cattivo fine.

Fa agli altri quel che vuoi sia fatto a te, e non fare agli altri quel che non vuoi per te.

L'uomo si corregge con l'esperienza, e si perfeziona con le vicende del mondo.

Il più liberale è quello che aspira più alla buona fama che al denaro.

I tuoi amici ti onoreranno per la verità e per la legalità , e la tua bontà si perfeziona evitando quel che non giova.

Basta all'uomo di aver l' intuito delle cose contingenti, e di ciò da cui può acquistare ogni giorno una nuova cognizione.

Chi desidera il bene degli uomini è onorevole, chi desidera il male è sempre in pericolo , la custodia non basta a chi ingiuria , ed il giusto è sempre sicuro.

Chi guarda sè stesso profitta , chi si trascura si perde , chi è paziente consegue il bene e non se ne pente, e chi tace salva sè stesso.

Fa onore l' aver poco e farselo bastare ; ed è disonorevole aver molto e non bastare.

La sazietà nell' uomo di senno è riposo, e nell'ignorante è fatica.

Quando ignori dimanda, quando commetti errore correggiti, quando fai male pentiti., quando ti sei pentito non ricader nell' errore , quando fai buone azioni non menarne vanto, e quando non le fai esponi una valida scusa.

Chi concede una buona retribuzione a colui che ben fa paga convenientemente il debito.

Non associarti a chi non ti conosce , perchè non potrai menarvi buona vita.

Chi non profonde i beni raccolti non accresce i beni proprii ; e chi redarguisce sè stesso non è rimproverato dagli altri.

È uomo composto chi modera la sua vita e custodisce le sue parole.

Il vizioso non può percepire i suoi difetti ; e se potesse percepire in che un altro lo supera ne avrebbe dolore.

Quel che si fa compatire è sempre migliore delle ricchezze che producono disonore.

Disse ad un tale che fuggiva vinto dalla battaglia : fai male a fuggire la morte per venire ad una vita ignominiosa.

Quando fu estratto dal carcere per essere condotto a morte, vide sua moglie che piangeva, e le disse : perchè piangi ? E come non debbo piangere, rispose, se ti uccidono senza ragione ? E che, rispose Socrate, vorresti piuttosto che io fossi ucciso con giustizia che ingiustamente.

Chi erra per una verità sconosciuta è scusabile, ma non merita indulgenza chi erra sopra verità conosciuta.

Il vino e la sapienza non possono stare insieme nello stesso corpo, essendo ripugnanti.

La povertà per l'uomo di buon senso è un castello in cui si difende dalle cose vergognose, e per essa procede nelle vie del giusto.

Raffrenate l' ira col silenzio.

Quel che perde un ignorante non lo ricupera, ma quel che ha il sapiente lo porta con sè per tutta la vita.

Un ignorante lo vituperò, dicendogli : un mio compagno mi diè licenza d' ingiuriarti. Non poteva certo esser sapiente chi dava licenza di male operare.

Tutto si corrobora con la giustizia, e si indebolisce con la incontinenza.

Non presumere che possa restare occulto quel che fai di cattivo, perchè tutto si svela nel mondo : la buona fama è il miglior servo, perchè tutto si consuma, e la fama dura.

La sapienza non è opulenta perchè non perde nè lascia.

Guardati dall'ubbriachezza, perchè i sensi oppressi dal vino si somigliano al cavallo abbattuto, che quando si alza libero vaga a briglia sciolta.

Se alcuno ti darà consiglio sui fatti tuoi guarda come si regola pei fatti proprii : poichè se non ben si conduce in questi è impossibile che possa avere maggior cura de' tuoi interessi che de' suoi.

Guardati di procedere contro le leggi utili al popolo.

La povertà è preferibile alle ricchezze male acquistate.

L'uomo senza scienza è una provincia senza re.

Conviene che un re chiami al suo servizio colui che conobbe per buono e fedele pria che ascendesse al trono.

Chi stima tutti gli uomini egualmente non può distinguere gli amici.

Non magnificare le tue opere, perchè avrai sempre bisogno di altre migliori.

Guardatevi dal mondo, riguardandolo come un cardo sul quale non conviene premere.

Siccome quei che fanno uso de' sensi del corpo non osano prorompere nell' ira in presenza di un re; così coloro che fanno uso de' sensi spirituali non debbono trascorrere innanzi a Dio ch'è per tutto.

Un tale mostrò maggior riverenza per un altro che per Socrate, e gli disse: tu mostri d' invidiare ciò che fingi di onorare.

La sapienza e la buona fama non si trovano che ne' buoni; onde sono migliori delle ricchezze, le quali spesso si trovano negli sciocchi e ne' vili.

Proccuri la tua anima di operar bene, ed il tuo corpo lo secondi.

Non dimostrare ad alcuno quel che nascondi nell'anima, perchè il senso è il luogo immondo della casa; e non isvelare ad alcuno i secreti del cuore.

Un tale che vide Socrate umilmente vestito esclamò: è questi dunque Socrate il legislatore degli Ateniesi! Cui rispose: la vera legge non è nel vestito, ma nella scienza e nella virtù.

Disprezzate la morte e quei che temono la morte.

La tua sapienza consista nel sapere in che l'anima è buona.

Massime di Platone

Platone vuol dire perfetto. Egli fra' greci nacque da nobile famiglia del genere di Esculapio, la cui madre fu della famiglia di Solone legislatore, e cominciò ad apprendere l' arte poetica per la quale sentiva trasporto; ma non si allontanava dagl' insegnamenti di Socrate che aveva seguito per 51 anno. Morto Socrate seppe che in Egitto vi erano alcuni discepoli di Pittagora, e si portò da loro e poscia ritornò in Atene, dove stabilì due Scuole, menandovi vita laudabile, facendo opere buone, e sollevando i poveri. Invitato al dominio dagli Ateniesi egli non volle accettare, perchè trovò mal composti i loro costumi nè aveva confidenza che si potessero correggere, e temeva d' incorrere nella sorte di Socrate perdendovi la vita. Visse 61 anno, fu di buona indole, di puri costumi, benefico ai consanguinei ed agli estranei, fu assai paziente, ed ebbe molti discepoli che composero dopo la sua morte due scuole. Egli dimostrava la sua scienza per mezzo dell' allegoria, e covrendola del mistero acciocchè fosse compresa dai soli sapienti. Apprese da Timeo e da Socrate, dai quali rilevò molte opinioni, e ne compose 66 libri. Fu di colore pallido, di forme avvenenti, di buona disposizione, di begli oc-

chi, e con un segno sul mento. Fu sottile parlatore, e visse sempre in luogo solitario. Soleva dire: ringraziate Iddio pei beni che ne concede e per la sua misericordia, e perchè benefica tutti indistintamente, per modo che i potenti non ottengono per la loro potenza maggiore sanità degli umili che se la proccurano pel buon senso ch'ebbero dallo stesso Dio. Non vi occupate di quel che non è necessario, ma di quel che conviene: poichè non ci giova l'oro e l'argento, non avendo qualità alcuna per essere amati. Dio ci dispensò quel che ci basta in questo e nell'altro mondo, e la sapienza ed il timore di lui sono le chiavi della bontà. Andate in cerca dei diletti che derivano dalla proprietà della forma, e non siate avidi di cibi e di bevande che vengono dalle proprietà della materia. Sforzatevi di seguir la forma e non la materia ch' è esteriore; e disse bene Omero che la materia è attribuita alla femina e la forma al maschio. Rettificate le anime vostre per rettificare quelle degli altri. Studiate, poichè se non lo farete proccurate danno a voi stessi. Io vi assicuro francamente che son più lieto dacchè ho abborrito l' oro e l' argento; e godo maggiori diletti ora che quando aggregava ricchezze, perchè allora si aumentavano i miei pensieri, ed ora cresce la mia premura per acquistare stipendio. Che l'oro e l'argento non sieno preziosi per loro stessi si prova perchè il valore che noi accordiamo a quei metalli in altri luoghi si accorda ad un pezzo di rame o di avolio; e quel che qui si concede per oro altrove si concede per rame; onde se l'oro fosse buono per sè lo sarebbe per ovunque, come la sapienza si loda egualmente per tutto.

Cercate le virtù dell'animo e sarete salvi, non lodando le cose vituperevoli, nè vituperando le cose lodevoli.

Sforzatevi a non farvi abbominare, e non vi date premura di acquistare quel che perderete ben presto.

Seguite gli esempii dei buoni predecessori, fortificatevi nella continenza e nella castità, e sarete felici, e saranno le vostre azioni lodate.

La consuetudine vince ogni cosa.

Non conviene al savio di volgersi sempre a quel che ha perduto, ma di conservare quel che gli avanza.

Chi fece bene ai suoi amici quando potè, non sarà abbandonato da loro quando ne avrà bisogno.

La bontà della sapienza e della scienza consiste che non possono servire solo per chi le possiede come avviene per ogni altra cosa; nè chi le possiede se ne può privare come può fare per le altre cose.

Fu dimandato: come si conosce un savio? Perchè non si sdegna quando alcuno lo ingiuria, nè esulta quando è lodato.

Fu dimandato: per quali cose alcuno vien giudicato dai suoi nemici? rispose: per ciò che accresce la sua bontà.

Gli uomini si danno cura della cecità degli occhi e se ne affliggono, e non si curano della cecità dell'anima, per cui mancano della guida opportuna a dirigere la vita, ad osservare la legge, e ad esser giusti.

Un giovine nel perdere i beni ereditati dal padre, disse: la terra divora gli uomini, e l'uomo ha divorato la terra.

Colui che confida alla fortuna e non ha cura di acquistare i beni si allontana da questi, siccome retrocede la saetta respinta dalla pietra che aveva percosso.

Colui che consiglia gli altri a fare il bene ch'egli non fece, è come colui che fa lume ad altri con una candela che non fa lume a sè stesso.

Colui che non si abbassa ad adulare il popolo, ed a lodare i cattivi costumi, è il più adatto a governarlo.

Non è re quei che regna sui servi ma quei che regna su' liberi; nè è ricco quei che accumula denaro, ma quei che lo spende opportunamente pel proprio comodo.

Essendo stato richiesto: che cosa debba farsi per non aver bisogno di un altro? rispose: chi è ricco viva moderatamente; chi è povero non si stanchi di fatigare.

Fu richiesto: di quanta proprietà l'uomo dev'essere contento? rispose: di tanto quanto basta per non essere obbligato ad adulare un altro, nè soffra difetto del necessario.

L'uomo di senno non desidera le ricchezze dell'amico nè le disprezza, ma desidera di rendersi eguale a lui.

Per un Re è molto più decente meditare per un giorno, che sollazzarsi per un giorno intero.

Richiesto: in qual modo avesse potuto acquistar tanta scienza? Rispose: consumai più olio nella mia lucerna di quel che sorbii vino nella mia coppa.

Dimandato: chi merita in preferenza il nome di savio? Rispose: chi più si consiglia e più dubita.

I vasi di oro si provano pel suono che rendono quando sono percossi, e così si vede se sieno solidi e compatti; nello stesso modo gli uomini si provano coi loro discorsi, co' quali si conoscono i loro sentimenti e la loro prudenza.

Chi è il più ignorante dei fatti suoi? Chi più confida sulla sua opinione, e non ubbidisce ad altri che a sè stesso, e per eccesso di confidenza si espone con audacia.

Il savio di animo liberale signoreggia la natura, e chi non ha liberale l'animo è schiavo della natura.

Chi è più ingiusto verso di sè stesso? Colui che si umilia a chi non è decente, e si compiace delle lodi di chi non conosce.

Gl' ignoranti chiamano bello o brutto secondo i sensi veggono esternamente, mentre all'esterno non si vede che la bellezza superficiale de' membri, e la vera bellezza non si distingue con sicurezza se non dal senso interno, ch'è la ragione.

Chi ignora la forma della sapienza non conosce sè stesso, e chi non conosce sè stesso è di tutti gl'ignoranti ignorantissimo.

Chi sa di non sapere è sapiente, ed è ignorante chi non conosce la sua ignoranza.

Il re è come un gran fiume d'onde sorgono molti rivoli. Se le sue acque sono dolci tutti saranno dolci; se sono salse saranno salsi tutti.

Se vuoi che il sapore di una cosa rimanga durevole, non consumare tutta la cosa saporosa, ma lasciane un residuo.

Guárdati nella battaglia di confidare soltanto nella tua fortezza, trascurando le necessarie precauzioni, perchè al nemico possono bastare le precauzioni e ridersi della tua fortezza. Imperocchè la fortezza non deve andare disgiunta del senso pratico.

Le parole senza i fatti, sono come l'inondazione di un fiume, che sommerge in sè gli uomini senza suo profitto

Essere sospettoso è per l'uomo una cattiva abitudine, poichè per questo vive male.

Non potrai avere alcun vero diletto se non metti di accordo il senso e la ragione, per modo che non si avversano reciprocamente; perchè posti di accordo potrai conoscere ciò ch'è realmente bello o turpe.

Non raccomandar cosa alcuna più di quel che merita, perchè la cosa stessa dimostrerà di quanta commendazione era meritevole, e tu ne avrai onta.

Il fine dello sdegno è l'arrossir di sè stesso.

In che il savio riceve maggior molestia? Nello sforzarsi a tenere a freno l'ignorante.

Quando vedrai alcuno perfettamente discreto sii certo che in lui le cupidigie sono deboli e senza vigore.

La debolezza dell' anima si mostra da questo che il bene viene

all'uomo d'onde men si pensava, ed il male viene d'onde non aveva sospetto.

Non disprezzare le piccole cose perchè possono avere incremento.

Non riprendere l'uomo irato perchè allora non può correggersi.

Non tenere insieme nella stessa cosa due, dei quali l'uno cerchi di superar l'altro.

Non rallegrarti del male altrui, perchè non sai in qual modo potranno volgere i tempi.

Poni a tua custodia il tuo senso a destra e la verità a sinistra, e sarai libero e salvo.

L'anima non si duole se non di tre cagioni: del ricco che diviene povero, di un uomo onorando che venga disprezzato, e di un savio che sia deriso dall'ignorante.

L'uomo dabbene si contenta più di una buona parola, che di larghi compensi.

I benefizii bene allogati aspettano retribuzione, e ciò che si spende per un immeritevole obbliga a richiedere più volte.

I cattivi seguono le malignità degli uomini e non curano i buoni esempii; come la mosca corre sulle cose infette e corrotte e fugge dalle cose sane.

È debito del sapiente non esaltare sè stesso al disopra dell'ignorante, ma umiliarsi, riflettendo che Dio lo esaltò; e proccuri piuttosto per quanto può di ritrarlo dal dubbio alla verità.

Fare resistenza al piccolo è crudeltà; e governarlo con benignità è industria.

Il sapiente guarda l'ignorante come guarda il fanciullo col quale deve comportarsi dolcemente ed ajutarlo nei movimenti, per apprendergli la retta via.

Non prestar molta fede all'uomo che chiede finchè lo vedrai amico di due inimici.

Due che disputano per cercare la verità e non si accordano, si odiano reciprocamente; e se ciascun di loro vuole indagare la cagione dell'odio, troverà che consiste perchè l'uno vorrebbe trarre a forza l'altro nella sua opinione.

Se chiedi qualche cosa ad alcuno e non te la concede, senti piuttosto vergogna di te che cercasti e non di lui che negò.

Non può governare i molti colui che non sa governare l'unica sua anima.

Fa d'uopo che l'uomo di senno quando debba chiedere alcuna cosa la chiegga dolcemente e faccia uso di gentili e moderate parole.

L'anima debole si annoja leggermente di ciò che ama.

La vita dell'anima costa delle buone opere che la salvano dalla morte, perchè non muore se non per mezzo delle opere cattive; non potendo alcuno uccidere l'anima, come uccide il corpo, essendo essa più sublime e più nobile di questo.

Platone inoltre diede questi avvertimenti:

Conosci e temi Iddio, ed intendi a fare il bene e ad occuparti più degli altri che delle tue giornaliere necessità.

Non chiedere a Dio ciò che non è utile costantemente; ma chiedi il bene che duri sempre con te, perchè i mali sono moltiplici; onde non desiderar soltanto la buona vita, ma principalmente desidera la buona morte.

Non è il più felice colui ch'è immemore del suo fine e non abbandona il mal fare; non riporre i tuoi guadagni nelle cose che sono fuori di te; non aspettare di far bene ai meritevoli finchè te lo chieggano, ma fa bene loro presto e spontaneamente; non è savio chi tosto si allegra di alcune mondane prosperità, e cade in disperazione nelle cose avverse.

Pensa molto indi parla e fa.

Le cose facilmente si cambiano, nè muoverti subito all'ira, perchè ne prenderai l'abitudine, e ne sarai dominato.

Se pensasti di dare qualche cosa al bisognoso non prender tempo a farlo, perchè non sai che cosa ti può avvenire.

Non esser savio solo nelle parole ma nei fatti.

La nobiltà del tuo genere sia eguale alla nobiltà della tua anima.

Non comprare un servo di grande cupidigia, perchè subito cercherà altro miglior padrone; nè molto sdegnoso, perchè sprezzerà il tuo dominio; nè il servo di un grande, perchè tesserà frodi contro di te.

Se sei fedele al re più degli altri, non ti dolere se i tuoi stipendii non sieno maggiori, perchè saranno più duraturi.

Se vorrai conoscere la natura di alcuno consultalo sul conto di qualche amico, e dalla risposta conoscerai la sua iniquità o la sua equità, la sua bontà o la sua malizia.

L'uomo dabbene corrisponde ai benefizii ricevuti secondo la possibilità del beneficante e la soddisfazione di colui che riceve; il vile poi non corrisponde se non giusta la qualità del benefizio ricevuto.

Quando gli uomini esaltano le tue virtù, indaga diligentemente le malizie che si nascondono in te, e confida più in quel che vedi in te stesso che in quel che ne dicono gli uomini.

Quando litigherai con un inimico, non ingolfarti per una via più avversa a te che a lui.

Non è mai conveniente il dominio dei cattivi, poichè comunque possa sembrar buono per qualche tempo, tuttavia ha cattivo fine.

Il maggiore detrimento che possa avere un regno può venire dagli uomini esaltati, i quali appena si procurano uno stato migliore di quel che meritano, spargono il disprezzo sugli uomini più capaci, ed in tal modo sfiancano il regno e lo distruggono. Laonde è dovere di chi amministra la cosa pubblica di scegliere e chiamare ai pubblici uffizii secondo la capacità ed il merito, siccome il medico cerca d'investigare l'equabilità e la moderazione degli umori, e cerca di conservare quello stato che proccura la salute dell'infermo.

È di gran cuore chi non si sente oppresso dalla povertà.

Chiedi consiglio negli affari a chi è eguale a te, perchè egli intende la materia della quale hai bisogno.

Non cominciare a far qualche cosa se prima non ti sarai provveduto di quanto occorre per farla con facilità.

Non ti associare al cattivo, perchè senza tua volontà sottrarrà qualche cosa dalla tua natura, e ti aggiugnerà qualche cosa della sua.

Conviene che il giudice sia rigido nelle parole contro coloro che han perpetrato alcun maleficio: perchè se non si comporterà in tal modo abuseranno dell'autorità del censore.

Il difetto maggiormente sconvenevole al Re è l'ubbriachezza, perchè essendo custode del regno è cosa vergognosa aver egli stesso bisogno di custodia.

La bontà degli uomini dabbene costringe i buoni ad amarsi fra loro, ma la malignità de' cattivi li costringe ad odiarsi fra loro; il veritiero ama il veritiero ed il fedele ama il fedele; il mendace per l'opposto odia il mendace ed il ladro arresta il ladro, e non vuole aver con lui alcuna comunanza, e colui ch'è di animo costante si regge sempre con buon consiglio, mentre colui ch'è di mente debole ed inferma tutto confida alla fortuna.

Colui che fa le veci del re conviene che abbia pazienza col popolo e raffreni il suo sdegno; e se per caso il re sia crudele tanto più egli deve mostrar mansuetudine, e se il re è troppo condiscendente egli deve mostrarsi rigido per supplire al difetto di quello.

Non andare in una terra, nella quale le spese superano il lucro, in cui i cattivi prevalgono sui buoni, e deve ha sede la menzogna.

È viltà tacere di ciò che puoi dire scientemente

Chi studia le scienze per la nobiltà di esse e non per riceverne lucro, viene dalle scienze stesse nobilitato; ma chi impara qualche cosa a solo scopo di guadagno, non ne ha alcun onore.

Se aspiri all' amore di un padrone sciocco segui la sua volontà; se aspiri all' amore di un savio non mancare di mostrargli quel ch' è a proposito, e quel ch'è contro la ragione.

Non contendere contro del tuo avversario, nè pronunziare la verità come si scocca una saetta; ma come segno e specchio innanzi agli occhi suoi.

È un vile chi si umilia all' ignorante, e chi accetta le lodi per cose che non sa.

In qual modo si possono evitare le cupidigie e le seduzioni del cuore ? Dovunque son le cupidigie sta pur la ragione che può discernere ciò che può divenir pericoloso e può farlo evitare : onde chi si governa con la ragione può sfuggire la servitù delle cupidigie.

Chi può meglio dar consiglio? Chi possiede una delle due qualità; cioè o una estesa esperienza, o immense forze della ragione.

Se hai commesso una cattiva azione contro qualcuno, non dormire finchè non gli avrai dato una conveniente soddisfazione, e non lo avrai calmato.

Può l'uomo sempre far bene ? Lo può; purchè intendesi per far bene l'essere grato a Dio, e tener l'animo avverso alle cupidigie del male, e queste due son cose che ogni uomo può fare sempre.

In qual modo si può conoscere il giusto ? Quando nulla fa che dannifichi un altro, nè mentisce mai per suo profitto.

La speranza è la fallacia delle anime.

È sventura esser divenuto povero, ma è peggiore commettere iniquità.

Quando avrai un amico conviene essere anche amico degli amici di lui, e non mai inimico degl' inimici di lui.

Conviene che il savio non serva che a colui che ha costumi eguali ai suoi.

Non ti accompagnare con coloro che mettono gli altri in derisione, perchè faranno di te quel che fanno degli altri.

Vide alcuni che piangevano intorno ad un morto, e loro disse: non piangete per colui a cui il pianto non giova., ma piangete i vostri falli.

Il savio è quei che non procura di sapere dagli altri quel che sa, ma quello che ignora.

Nulla ho guadagnato dal sapere, e molto guadagno quando so di non essere ancor sapiente.

Non siate molto aspri nel correggere i fanciulli, perchè le correzioni molto severe li rendono cattivi: imperocchè il rigido castigator

dei fanciulli si paragona a colui che volendo estinguere un gran fuoco vi soffia dentro, e così cresce la fiamma.

Perchè taluni si sforzano a divenire ricchi nella vecchiaja? Perchè è meglio morendo lasciare ad un nemico le acquistate ricchezze, che essendo povero in vita chieder danaro ad un amico.

Doppia è la dieta: la comune e la propria. La comune è quando si mangia per soddisfar l'appetito; e la propria è quando s'indaga l'umore e la qualità predominante, e si temperano co' contrarii.

Quando la tua discretezza ti vieta di far qualche cosa, non essere disubbidiente; perchè ti può accadere di essere istigato a fare quel che avresti evitato.

Una delle bontà della scienza è quella di non poterti esser tolta come ogni altro accidente.

Aristotile lo interrogò: come si conosce il savio? Quando non si tiene in gran pregio per le cose che sa; non si sdegna contro chi lo vitupera; nè si mostra superbo quando viene lodato.

Di qual cosa ci dobbiam meno curare? Di svergognare l'uomo da nulla.

Di chi dobbiam preservarci? Da un inimico potente, e da un signore predone.

Il cattivo si mostra inimico dell'uomo probo, solo perchè ne sente dir bene, e crede che questo ridondi a contumelia di lui.

Il cattivo sapiente prende diletto nel contraddire i savii che lo precedettero; ed il buono sapiente si consuma per l'amore de' savii, e vorrebbe piuttosto che scomparisse la sua sapienza innanzi a coloro che lo precedettero, che di ottenere la supremazia sopra tutti.

Colui che nella gioventù dà libero corso all'ira ed alla cupidigia, sarà molesto a sè stesso nella sua vecchiaja, quando per debolezza de'membri non potrà godere delle voluttà: Colui che sarà stato discreto nella gioventù, avrà meno molestia dalla vecchiaja, che sarà piuttosto di quiete e di riposo.

L'avaro vuole piuttosto perdonare una grave ingiuria a lui fatta, che compensare un benefizio ricevuto.

Benchè sii vecchio non aver vergogna d'imparare, essendo più decente di apprendere che di rimanere ignorante e pavido più dei giovani.

Il savio si rallegra perchè conosce essersi tenuto lontano dalle turpitudini del mondo; come colui a cui siesi infranta la nave in alto mare, ed ha la fortuna di arrivare al lido è lieto di vedersi scampato dal pericolo, mentre tanti altri lottano con le onde.

E disse ai discepoli: quando siete stanchi dagli studii severi, occupatevi piuttosto a novellare che a poltrire nell'ozio, ed eviterete il tedio.

Chi è più turpe nelle sue opere? Chi più si fa governare dal senso; chi troppo inveisce contro sè stesso, e chi si espone con tanta spensieratezza agli eventi che sembra non averne alcun sospetto.

Da chi ci vengono i maggiori beni? Dalla illustre e pura indole, e dal conversare coi savii.

Chi fra gli uomini ha migliore complessione? Chi sa frenare l'ira, e non dà libero sfogo alla sua volontà.

Chi è più mondo e libero dalle opere turpi? Chi tiene la sua discretezza per suo amico fedele; il timore per suo signore; i buoni insegnamenti per freno; la pazienza per suo governatore; il timore di Dio per suo compagno; e la memoria delle buone azioni per suo consolatore.

Sentenze di Aristotile

Aristotile in greco significa un complesso di bontà; ed ebbe un padre a nome Nicomaco, che significa vincente; il quale fu dotto in medicina, e fu medico di Epico padre di Filippo padre di Alessandro. Aristotile nacque nella città di Stagira, e discendeva, così per parte di padre che di madre, dal genere di Esculapio che era la migliore fra le stirpi greche. Arrivato all'ottavo anno il padre lo condusse in Atene, ch'era chiamata la città della sapienza, e lo destinò a studiare la rettorica la poetica e la grammatica, e per nove anni si perfezionò nelle scienze liberali. Alcuni savii di quel tempo, come i discepoli di Pittagora, e di Pittara, riputarono la rettorica la poetica e la grammatica come discipline di poco conto, servendo i grammatici al istruire i fanciulli, i poeti a narrar favole ed a comporre menzogne, ed i rettorici a persuadere con parole ripulite ed ornate di blandizie. Il che avendo udito Aristotile n'ebbe vergogna, e se ne commosse acremente, e si pose nell'impegno di difendere i grammatici, i poeti, ed i rettorici. È fuori dubbio, diceva, che la ragione deve dirigere la scienza, essendo la ragione l'istrumento della scienza, nè potendo essere scienziato se non chi fa uso della ragione. essendo questa la prerogativa degli uomini, per la quale si distinguono dalle bestie. Laonde l'uomo è da reputarsi più nobile e più perfetto per quanto meglio e con più decenza esprime i secreti dell'animo, e lo sa fare in luogo ed in tempo conveniente. E poichè la

sapienza è nobilissima fra tutte le cose, supera ogni altro colui che si esprime con ragioni più evidenti, in modo più decente, con parole più appropriate, più acconce e più brevi, senza impedimento e senza errore. Imperocchè se la ragione è imperfetta, non si fa altro che ripetere le opinioni altrui e spargere il dubbio.

Dopo che Aristotile ebbe apprese le scienze della grammatica, della poetica e della rettorica, si applicò a studiare la scienza dell'etica, il quadrivio, le discipline naturali e le teologiche, e fattosi discepolo di . . . . . . fu suo uditore nel luogo che si disse Accademia, mentre era arrivato all' età di . . . . . . ; e quando Platone per la seconda volta si portò in Sicilia, lasciò Aristotile in sua vece nelle scuole Accademiche, nelle quali s'insegnava passeggiando, poichè fu opinione di Platone essere di sommo sollievo passeggiare moderatamente per evitare le cose superflue e moleste. Poscia il re Filippo lo fece richiedere, e dimorò in Macedonia per tutto il tempo in cui visse Filippo insegnando le scienze, e quando successe al trono Alessandro suo discepolo, e questi partì per l'Asia per conquistarla, Aristotile ritornò in Atene ed insegnò eloquenza finchè non fu fatto segno dell'invidia di un certo sacerdote, il quale persuase i cittadini di chiamarlo in giudizio per aver adorato gl'idoli. Il che conosciutosi da Aristotile fuggì da Atene e si rifugiò nella sua patria Stagira temendo che non gli avessero somministrato il veleno, come fecero con Socrate. E deposto ogni fasto regio, si occupò della istruzione de'giovani, e pose l'animo a far bene agli uomini, a spargere elemosine a'poveri, a situare i pupilli e gli orfani, a dirigerli, e prestandosi a chiunque volesse studiare, di qualsiasi condizione eglino fossero, a qualunque scienza volessero applicare. E rinnovò Stagira, e le diede le leggi che furono dai re onorate e tenute in gran conto.

Morì di 63 anni, e gli abitanti di Stagira ne chiusero in un'arca le ossa, e le posero nella sala del consiglio, in cui si risolvevano i più importanti affari, e quando dovevano occuparsi di un grave negozio, che non sapevano rettamente risolvere, sperando essere inspirati dalle ossa di Aristotile, lo discutevano in presenza di quell'arca, finchè non avessero proposto l'espediente più opportuno. Il che facevano per onorare il grande uomo anche dopo la morte, e per mostrare il cordoglio che provavano per averlo perduto. Ebbe Aristotile per discepoli i re ed i figli de're, e compose oltre cento opere; ma ora non rimangono che 23 libri sulla Logica, 8 sulle scienze naturali, uno di etica, il libro sul regime delle città, quello di metafisica che chiamasi ancora teologia, ed un libro di meccanica, e geo-

metria. Essendo stato ripreso da Platone per aver insinuato di scrivere libri sulle scienze, egli si scusò dicendo esser cosa nota che debba tutto farsi perchè la scienza non si perda, e però è buono comporre libri, che ne rinnovino la memoria a chi la dimenticò. D'altronde i libri non servono a coloro che odiano la scienza, perchè non tollerano la fatica di apprendere, ed essendo la scienza difficile a comprendersi, gli uomini rozzi ed ignari non ne sostengono la fatiga. Da ultimo ho scritto i libri, egli disse, con tale ordine che i soli dotti posson comprenderli, e chi non ha amore pel sapere difficilmente si affatica a diciferarli.

Aristotile era di color bianco, di elevata statura, di ossa ben pronunziate, di occhi piccoli, di naso profilato, di femori forti, per modo che quando andava solo camminava velocemente, non mai a lento passo, portava con sè sempre un libro, prestava attenzione a chi gli volgeva la parola, e rispondeva acconciamente. Amava in talune ore del giorno di passeggiar per la campagna, e prendeva diletto nell'ascoltar novellette, e nel discutere era pronto a rivocare il suo errore quando gli si faceva conoscere. Era moderato nel vestire nel mangiare nel bere e nelle donne; e soleva portare sempre con sè un astrolabio. Ecco le sue massime.

In questo mondo la miglior cosa è di aver buona fama e di ottenere la grazia di Dio, dalle quali sarai difeso quando alcuno ti vorrà offendere, o macchinerà contro te alcuna insidia.

Disse al Re: se tu non sei retto non puoi rettificare il popolo, nè puoi governarlo se tu erri senza freno; imperocchè come potrà il cieco guidare gli altri, il povero arricchire un'altro, chi è privo di onore onorare alcuno, il debole sostener gli altri con le sue forze, e chi non ama sè stesso come potrà amare gli altri? Laonde se vorrai render puro un uomo immondo, purifica prima il tuo cuore, se non vuoi far come il medico che vuol curare gli altri mentre non sa curare sè stesso.

Se vuoi esser ricco proccura che ti basti il poco che tieni, poichè colui a cui non è sufficiente quel che possiede, non potrà essere mai ricco qualunque cosa possegga.

Si può conoscere quanto il mondo sia cattivo riflettendo che non si può onorare un uomo senza vituperare un altro, nè arricchirsi senza far gli altri poveri.

Non vietare agli altri quel che tu desideri, nè far contro gli altri quel che non vorresti che sia fatto a te.

Ripugna alla tua volontà, fuggi le cupidigie, non odiare alcuno,

non ti abbassare all' invidia ; e se alcuno vuol maleficarti non muoverti a sdegno , perchè niuno è perfetto in questo mondo.

Non esercitarti in cose inutili , e se non puoi avere un amico che ti conforti , conferisci coi savii , e studia i loro libri.

Evita il mendacio ; perchè gli uomini non mentiscono che per ignoranza, e perchè non conoscono il danno che loro produce la bugia; il minor danno che possa avvenire al mendace è quello che non è più creduto anche quando dica il vero ; e si allontana sempre più da chi non vorrebbe , ed arriva in occidente colui che sperava approdare in oriente.

I cuori de' buoni concordano fra loro, come l'acqua piovana facilmente si mesce con l' acqua marina ; i cuori de' cattivi concordano sempre in apparenza , come le bestie che si abbracciano a vicenda mentre non conoscono amicizia.

La giustizia è una mensa che Dio imbandì sulla terra, pel cui mezzo il debole è garentito dal forte , ed il verace si distingue dal mentitore : e chi vuole abolir questa mensa o s' inganna o vuole ingannare.

Il sapiente conosce l' ignoranza , perchè si ricorda di essere stato ignorante ; ma chi non fu mai savio non conosce la sapienza.

È liberalità concedere all' indigente ed al meritevole secondo la possibilità di chi dona : ma chi dona più di quel che può è dissipatore ; e chi dona a chi non ha bisogno non è bene accetto e fa come chi versa l' acqua nel mare ; così chi offre a chi non lo merita fa come quei che rinforza l' inimico che muove contro di lui.

La sapienza è certame dell' animo , e specchio della ragione , e però è felice chi si sforza di acquistarla , essendo fondamento delle cose lodevoli e radice delle cose nobili , perchè con essa si arriva a buon fine , e si distoglie l' animo dalle frivolezze.

O Alessandro , male usando del dominio, dal potere nasce l'invidia , dall' invidia il mendacio , dal mendacio l' odio , dall' odio l' ingiustizia , dall' ingiustizia la nimistà , dalla nimistà la guerra , con la guerra non ha vigore la legge , e si perde quel che si ha.

Per l' opposito bene usando del dominio, dal potere deriva la verità , dalla verità la giustizia , dalla giustizia l' amore , dall' amore provengono i doni e la sicurezza, coi quali acquista forza la legge, ed il mondo prospera.

Fa d' uopo che il Re sia magnanimo , riflessivo , indagatore attento delle cose , pio , saldo nel frenar l' iracondia , risentirsi dove e quando conviene , reprimere le sue concupiscenze , abborrir la

perfidia, mostrarsi più equo dei suoi predecessori, mite nel governo, saggio nell' ordinar ciascuno secondo il merito; fedele nel serbar la legge e la fede, sollecito nel ben fare, e fermo nel suo vigore. Tuttavia la sua fortezza sia doppia: una è la fortezza dall' animo che non si fa dominar dagli eventi, e l' altra è la fortezza del cuore, ed entrambe lo rendono perfetto, ed anche quando abbia solo la fortezza dell' animo pure gli basta.

Sii pietoso non di quella pietà che si converte in danno; ma non esitare a punire i colpevoli, e sii fermo nel dar forza alla legge, perchè in essa sta il rispetto al capo, e quando vedrai poter punire un inimico non ti arrestare in considerazione della mutabilità delle cose umane.

Non odiare alcuno; nè gareggiare in opposizione alla parola data, e stabilisci il tuo regno sulla fermezza della fede, perchè chi manca alla fede è nemico tuo e del regno, ed è meglio che tu emendi coloro che ti han preceduto, che sii emendato da coloro che ti succederanno.

Onora i buoni, poichè in tal modo otterrai l' amore del popolo; nè darti pena a seguire il mondo, perchè poco vi potrai rimanere, e chi cerca i suoi amici in questo mondo non sa che deve morire.

È uomo assai discreto, di animo forte e di fede costante colui che tollera le avversità quando arrivano, perchè l' uomo non si prova nelle prosperità.

Se il signore non è giusto, non è un signore, ma un predone ed un ladro.

I cattivi ubbidiscono al solo timore; i buoni poi al benefizio: cosicchè conoscendo questi due modi farai bene volentieri a questi, ed infliggerai la pena a quelli.

Il tuo sdegno non sia troppo aspro nè troppo leggiero; perchè nel primo caso somigli al lupo, nel secondo ai fanciulli.

Scrisse ad Alessandro che i re sono onorati in tre modi, cioè quando istituiscono buone leggi, quando conquistano estese regioni, e quando popolano le terre deserte.

Come l' ignorante può essere amico degli altri se non è amico di sè stesso?

Disse ad Alessandro: facendo bene al popolo regnerai, ed il tuo dominio sarà molto più durevole che non sarebbe se ti rendessi grave al popolo: in tal modo domineresti su' corpi, mentre co' benefizii dominerai sugli animi.

Un popolo presuntuoso facilmente si spinge ai fatti; laonde bada

a non farlo trascorrere nelle parole, perchè da queste passa subito ai fatti.

Corroborate l'animo vostro e resisterete alle concupiscenze le quali facilmente trasportano gli uomini deboli.

Voi altri savii, gli si disse, perchè non avete vergogna d'imparare da chiunque? Perchè stimiamo utile ed onorevole il sapere.

Chi non ha forza di far bene, almeno si astenga dal far male.

Amiamo la verità e Platone, ma è più regolare amare la verità.

Abbiate quattro orecchie: con due ascoltate quel che giova, e riserbate le due altre a quel che non giova.

Dalle scienze è necessario scegliere il migliore, come l'ape che liba il mele da' fiori.

Ad un giovine pigro in acquistar la scienza ei disse: se non tolleri la fatica per ricercare la scienza ne soffrirai il detrimento.

L'animo sempre proclive a' vizii non riceve incremento dalla scienza.

Il fornicatore non può aver lode nè gaudio; l'iracondo non può essere liberale, l'invidioso e l'avido non può esser ricco.

Come l'oro si prova col fuoco, così l'uomo si prova con le opere.

La sapienza nobilita la ricchezza del dovizioso, e nasconde la povertà del misero.

In che consiste il parlar bene? Dir poche cose e ragionevoli, e rispondere convenientemente e presto.

Qual cosa non conviene di dire, ancorchè sia verità? Le proprie lodi.

La sola ragione distingue l'uomo dalle bestie; laonde chi non fa uso della ragione diviene bestiale.

Tutte le cose quanto più sono nuove tanto più son migliori, eccetto l'amore; il quale quanto più è vecchio tanto è più pregevole.

Che cosa è l'anima? Quella che poggia sulla sapienza, e combattendo s'illustra.

Con quali mezzi s'investiga l'anima? Con l'anima stessa.

In qual modo l'anima può investigare sè stessa? Come l'infermo consulta il Medico per la sua sanità, ed il cieco chiede a' circostanti sul suo colore.

Come l'anima istruisce sè stessa? Con la sapienza: e quando manca di sapienza non può conoscere nè sè stessa nè gli altri; come gli occhi non possono vedere nè sè nè gli altri quando manca la luce.

Pecca più colui che accetta le lodi pei beni che gli si attribuiscono e non ha; che colui che si sdegna pel biasimo che soffre pei mali che gli si attribuiscono e non sono in lui.

Non conviene il governo del popolo agli uomini dappoco, nè a chi è ignaro delle cose del mondo, nè a chi non sa dominare la sua concupiscenza, nè a chi presume di farlo per suo diletto, nè a chi ha molta libidine di comando.

Non vi è differenza fra un fanciullo di età ed un fanciullo di costume, perchè i costumi degli uomini non dipendono dal tempo, ma perchè la ripetizione degli atti gli ha fatto cambiare in bisogni.

Il buono è di tre maniere, uno del cuore, il secondo dell'animo, ed il terzo è fuori del corpo. Il più nobile è il buono dell'animo, che si manifesta all'esterno con le buone opere, e che si accresce con l'uso.

Le opere si corrompono per eccesso e per difetto: Come la scarsezza o la soprabbondanza degli odori ne altera la soavità, e la temperanza di essi la produce l'aumenta e la conserva, così l'eccesso o il difetto corrompe i costumi. Esempio il terrore e l'audacia onde l'uomo o trema innanzi alle ombre, o si mostra audace da non evitare i pericoli, mentre chi è moderato non va nell'uno o nell'altro estremo.

Alcuni uomini conoscono le opere buone, ma non le fanno, e pretendono essere riguardati per buoni: e somigliano agl'infermi che vogliono il consiglio del medico e nulla fanno, e come questi non acquistano la sanità, così quelli non hanno felicità.

Far bene è cosa terminata, ma è grave arrivare a questo termine, mentre con facilità si arriva a far male, perchè è facile allontanarsi dal segno, difficile è l'arrivarvi, e possiamo esser cattivi in diverso modo, ma non possiamo esser buoni che in un modo solo.

È meglio morire che commettere opere turpi.

Chi non conosce le malizie umane, e non sa quel che conviene fare e quel che conviene fuggire, spesso erra abusando delle opere illecite.

Acquistando amici si compie la felicità degli uomini. Niuno può esser felice solo consistendo la felicità nel far bene agli altri, e la infelicità in aver bisogno dei benefizî altrui.

Gli amici sono necessarî ai fortunati ed ai disgraziati, a quelli per consolarsene insieme, a questi per riceverne consiglio.

Il solo giusto si diletta della giustizia, il sapiente della sapienza, l'amico esulta dell'amicizia; e le amicizie che si acquistano col fare opere buone riescono ad ottimo fine, mentre chi crede acquistarne diletti corporali s'inganna, essendo queste passioni da fanciulli.

Scrisse ad Alessandro: avendoti concesso Iddio tutto quel che de-

sideravi, benedici la sua volontà quando ricevi quel che non vorresti.

Il sapere è vita e l'ignoranza è morte; e però chi sa vivifica perchè comprende ciò che fa, mentre chi non sa quel che fa incadaverisce ed annulla le opere proprie.

Gli uomini senza il corredo delle dottrine, non possono vedere la ragione delle cose, siccome i loro occhi non possono vedere le cose obbiettive senza luce.

Il corso dei tempi fa invecchiare le opere, finchè se ne dissipano le vestigie insiem col nome; non rimane che l'amore duraturo nel cuore degli uomini per le gesta gloriose, che passa da generazioni in generazioni: laonde proccura di acquistar fama onesta che non può perire, e ch'è nobile e s'infutura.

Molti preferiscono le cupidigie alla ragione, perchè quelle si manifestano fin dalla infanzia, questa si acquista con l'età adulta; onde l'uomo con più facilità conserva le cupidigie che acquista la ragione.

Abbi tale ardente desiderio di rendere gli altri retti quanto ne puoi avere per rendere retto te stesso, perchè ne crescerà l'onore e la nobiltà dell'anima tua.

Un ricco gli disse: perchè sei povero? e rispose: la mia povertà non mi offende, nè mi produce alcun male: ma immensi mali ti producono le tue ricchezze.

Nel libro del cielo e del mondo bisogna rettamente giudicare i nostri aderenti; e non odiare chi ci contradice; ma per quelli non tradire la verità, per questi applica la giustizia come faremmo per noi stessi.

Il mondo è come un orto, i cui fossati sono i regni; i regni si manutengono con le leggi; le leggi sono sanzionate dal re; il re poi è sostenuto dalla milizia; la milizia è mantenuta col danaro; il danaro si raccoglie dal popolo; il popolo è sottomesso alla giustizia e la giustizia regge il mondo.

Massime di Alessandro

Alessando fu figlio del re Filippo, il quale regnò per sette anni, e fu cagione della sua morte uno de' suoi magnati, a nome Caus, il quale, s'innammorò pazzamente della madre di Alessando, nè avendola potuto sedurre, congiurò di uccidere Filippo suo marito per regnare in luogo suo ed ottenerne la moglie. In quel tempo morì il re Pilato, e Filippo spedì parte del suo esercito contro il figlio di questo re

ch' erasi ribellato contro di lui; ed un altro esercito sotto il comando di Alessandro suo figlio spedì ad espugnare la città di Serapia ch'erasi del pari ribellata. Caus vedendo le milizie di Filippo distribuite in diverse parti, credè propizio il momento per ucciderlo, e riunitosi con quanti aderenti potè raccogliere, sorprese Filippo e lo coprì di ferite, ed essendosi interposti alcuni, lo stramazzò gravemente percosso. La città divenne tumultuante; ed in questo arrivato Alessandro trovò il padre moribondo, e la madre cattiva nelle mani di Caus, e si avventava per uccidere costui, ma temendo che non avesse questi tolto la vita alla madre si arrestò. Ma la madre coraggiosa lo mosse a non far conto di lei, ed uccidere il fellone; ed Alessandro impetuosamente spingendosi prostese al suolo Caus gravemente ferito, e liberò la madre. Trascinò poscia Caus agonizzante innanzi al padre, e disse: sorgi, o re, immergi la tua spada nel seno del traditore, e vendicati con le proprie mani. Filippo uccise Caus, ma poco dopo morì egli stesso, ed Alessandro lo seppellì con gran pompa, e regnò dopo di lui.

Filippo era solito di dare un tributo a Dario figlio di Dario re dei Persiani, pagandogli in ogni anno una certa quantità di ovi di oro per non essere disturbato. Chiamò Aristotile per maestro del suo figliuolo Alessandro, il quale ne ebbe ottimi insegnamenti e divenne di gran cuore e di elevata intelligenza. E Filippo vicino a morte chiamò re Alessandro, e ponendogli sul capo le corone, volle che sedesse sul trono, e che i principi gli avessero prestato omaggio. Poscia fece chiamare Aristotile e volle che avesse esortato il figlio e gli avesse dato buoni consigli, ed Aristotile l'eseguì. Morto intanto Filippo, Alessando annunziò ai popoli la sua assunzione al trono con questo editto: Sappiate tutti che il re è morto, mi dichiaro re per successione ereditaria; ma mi reputo al pari di ciascun di voi, e voglio quel che volete voi, ed ho bisogno di quel che avete bisogno voi, nè voglio contraddire ad alcun fatto vostro. Laonde ascoltate le mie parole ed i miei consigli, perchè abbomino la frode, e vi amo, e lo sapevate già fin da quando viveva mio padre. Vi esorto a temere Dio e ad ubbidirlo, confermate per re colui che più ubbidisce a Dio, e si prende più pensiero del popolo, che si mostra più sollecito de' vostri poveri, che meglio sa conservarvi l'acquistata prosperità, che espone la sua vita per voi, e che antepone le cure per la vostra conservazione a qualunque diletto, e che combatte i vostri nemici con coraggio e con costanza.

I popoli ascoltando queste ragioni ammirarono la grande sua mo-

derazione e l'alta sua intelligenza, e pensarono di lui quel che non avevano pensato de'suoi predecessori. Laonde gli dissero: ascoltammo le tue ragioni ed accettammo il tuo consiglio, e la spontanea assoluzione del popolo; per il che esponiamo le nostre ragioni consultando solo il nostro bene, e vogliamo che tu regni su di noi, poichè non troviamo altri che più di te meriti di essere re nostro. E lo elessero e lo elevarono per re e per signore, lo coronarono e lo benedissero. Ai quali disse: udii il vostro esposto e lodo la vostra prontezza in eleggermi re, e ne sono riconoscente a Colui che mi concesse il vostro amore, e che ispirò nel vostro animo la risoluzione di ubbidirmi, e che spero voglia conservare nel mio cuore il rispetto per lui, e mi faccia abborrire le seduzioni del mondo per volgere tutte le mie cure al vostro bene. Dipoi promulgò un editto a' magnati di tutte le parti del suo regno, in queste parole: « Alessandro Macedone *etcetera etcetera*. Dio è mio signore e vostro, creator mio e vostro, fattore del cielo della terra degli astri de' monti e del mare, che pose nell'animo mio la notizia ed il terrore di lui; mi pose al suo servizio e volle che da me derivasse il potere ed il sacerdozio: laonde rendo grazie a Dio pe' beni che mi fece, e lo prego di compiere quel che ha cominciato. Imperocchè conoscete che i padri vostri ed i nostri tutti adorarono gl'idoli che non nuocevano non vivevano non vedevano e non ascoltavano, e tutti gli uomini ragionevoli comprendono quel ch'è necessario, ed hanno vergogna di loro stessi per avere adorato le immagini manofatte. Laonde ritornate a conoscere Dio ed a servirlo, e venerate colui che merita il vostro rispetto; e non le pietre insensate. »

Significò ancora per lettere alle sue milizie la sua vita e la sua volontà, ordinando che si provvedessero del necessario per espugnare i suoi ed i loro nemici, e si fortificassero nell'unità della fede, espugnando i miscredenti. Ricevute e lette queste lettere le milizie si raccolsero intorno a lui ben munite, ed egli ordinandole promise di dar loro gli stipendii. I militi lo trovarono così robusto, così magnanimo e così liberale che non mai erasi veduto re simile a lui.

E poscia con grande moderazione, con lodevoli costumi, giusto, e pietoso co' poveri e co'deboli, si mostrò molto fermo nella religione: dal che tutti pensarono dover essere magnifico.

Cominciato così prosperamente il regno, il re Dario richiese il solito tributo; a cui Alessandro rispose: esser morta la gallina che faceva quegli ovi. Quando Alessandro incominciò a regnare, i Greci erano distinti in varii stati, nè avevano un sol re, ed Alessandro co-

minciò a riunirli a nazione, e fu il primo che ridusse quel popolo ad unità sotto il suo dominio. Allora si svegliò nel suo animo il desiderio di espugnare tutt' i re di occidente, e li espugnò e li vinse, e dominò su' popoli occidentali. E subito dopo sottomise l' Egitto e vi edificò Alessandria, e nel settimo anno del suo regno passò in Siria, e di là in Armenia. Allora Dario istruito de' suoi successi, spedì lettere agli abitanti di Tiro così concepite: « Mi si è data notizia che codesto contumace ladrone con tutt'i masnadieri che ha potuto raccogliere, si volge alle nostre provincie; onde v' impongo d' impossessarvi di tutta quella masnada ed insiem con le armi e con le bestie la sommerghiate nel mare, e spedirete a me sollecitamente il ladrone che se n' è fatto capo. E confido che ciò facciate senza difficoltà, perchè conosco la vostra potenza e la vostra sapienza sopra i greci che sono di niun pregio e valore: onde non mettete innanzi scuse, e compite il comando.

Alessandro passò innanzi e pose gli accampamenti sul fiume Eroto, il che saputosi da Dario, gli scrisse nel seguente modo: » Io Dario re di tutto il mondo, lucente come il sole, ad Alessandro ladrone. Potresti ben sapere che il re del Cielo mi costituì re della terra; concedendomi Dio, altezza, nobiltà, onore, ricchezza e fortezza. Ora mi è stato detto che riunito ad alcuni masnadieri sei arrivato sul fiume Eroto, per dannificare le nostre terre, e ponendoti sul capo la corona assumesti il titolo di re, ch' è stato tollerato dalla fatuità de' greci. Laonde nel ricevere queste lettere all' istante desisti da questa pazzia, perchè sei fanciullone di niun pregio nè io son tuo pari, e puoi vergognarti di te stesso e della tua nazione, altrimenti alla malora non vedrai più la tua terra. Ed ecco ti spedisco una cassa piena di oro, acciocchè comprendi quanto sei da meno di noi, e che possiam fare quel che ci piace; ti spedisco una sfera per conoscere che io tengo nelle mani tutto il mondo; ti spedisco un sacco di zizzania, che non potrai numerare per comprendere che innumerevole è la mia milizia; e da ultimo ti spedisco una frusta per mostrarti che posso correggerti come un fanciullo.

Spedì queste lettere per mezzo de' suoi Legati, che Alessandro, dopo aver letto quelle, fece legare con le mani indietro, e sguainò la spada quasi volesse ucciderli. Ma i legati esclamarono: non vi è stato mai re che abbia fatto uccidere i Legati; ed Alessandro riprese: il vostro signore mi tiene per ladrone e non per re, e però mi autorizza a far cose da ladrone, onde non incolpate me delle offese che vi reco, ma di chi mi giudica male. I Legati soggiunsero: il nostro so-

vrano non ti conosce, mentre noi conosciamo la tua bontà e'l tuo decoro; onde se ci risparmii noi diremo a Dario ciò che vedemmo, e quello di cui fummo testimoni. Ai quali disse : poichè vi umiliate meritate indulgenza, potendo conoscere che noi perdoniamo a' sommessi e puniamo i superbi. Onde ordinò di assolversi, e d' imbandir loro un banchetto, mentre egli scriveva le seguenti lettere: Alessandro figlio del re Filippo a Dario che si crede re de' re, temuto dagli astri del cielo, e che crede egli essere Dio e lucerna del mondo. Quali cose insulse! Colui che illumina tutto il mondo come sole non avrebbe veduto un uomo arrogante? Un uomo mortale come potrebbe essere un Dio, mentre è sul punto di perdere il suo dominio e di lasciare agli altri il suo mondo? Certamente Dio padre dovrebbe indegnarsi di colui che s' intitola del nome suo. Io mi appresto a venire a battaglia con te, confidando esser protetto da quei che mi creò, ed a cui mi raccomando. Tu facesti pompa nella tua lettera del molto oro che possiedi, ed io conosco che posso fare a meno dell' oro tuo. Mi mandasti una sfera, una frusta ed una cassa piena di oro, ed un altra piena di zizzania; ma sappi che la frusta son io, e che Dio mi mandò da te per farti gustar l'amarezza, e farti conoscere che sono il tuo re, e la tua correzione. Ben facesti a mandarmi la sfera, la cassa di oro fu di meraviglioso augurio, e mostra che Dio sarà contro te ed in mio soccorso volgendo a me tutt' i tuoi tesori; e la zizzania che mi mandasti è buona a mangiare, soave, opportuna, e priva di cattivo sapore, ed io in cambio ti spedisco una gran cassa di seme di senapa che è acre e caustica. E sappi che io ho fede che il Signore tanto ti debiliti e deprima per quanto più nelle tue lettere ti esaltasti finchè ti rimarrà in proverbio sulla terra.

E suggellate le lettere congedò i Legati, ordinando di riportare in dietro l' oro spedito da Dario. E prima che i Legati fossero arrivati al cospetto di Dario già il vicerè ritornava vinto e disfatto da Alessandro, il quale andò innanzi, e s' impossessò di molte città. Arrivato alla città di Quilla gli abitanti ne chiusero le porte, onde Alessandro comandò d' incendiarla, ma gli abitanti gli fecero sapere che non avevano chiuse le porte per fare ostacolo ad Alessandro, bensì per timore di essere puniti da Dario; ed Alessandro disse loro: aprite le porte, perchè rimarrò nella città finchè avrò vinto Dario e vedrete la mia lealtà e la mia moderazione verso coloro che mi ubbidiscono; e le porte furono aperte, e gli abitanti venderono a' militi quanto loro occorreva. E subito ne partirono, ed Alessandro progredì innanzi finchè incontrò il grande esercito di Dario, col quale

attaccò un grande conflitto, che durò dalla mattina fino al mezzodì, e si sparse tanto sangue che scorreva come un fiume. Finalmente l'armata di Dario prese la fuga, ed i macedoni rimasero fermi, e Dario vedendo dispersi i capitani, ed i magnati, fuggì anch' egli. Alessandro fece prigioniero tutto il suo seguito, fra'quali vi fu il figlio, la figlia, e la moglie di Dario. Questi fuggendo arrivò ad un fiume ch' era gelato, e lo passò egli il primo; ma affrettandosi i suoi seguaci a passarlo, si ruppe il ghiaccio e si sommersero pel maggior numero.

Dario allora si portò nel tempio di un idolo, sperando che questi lo avessa salvato da Alessandro; ma pensando fra sè credè miglior consiglio sottomettersi ad Alessandro vincitore, credendo che niuna terra lo potesse rendere più sicuro della generosità di Alessandro; onde gli spedì lettere, pregandolo di aver pietà di lui, di restituirgli la moglie ed il figlio, promettendo di dargli tutt' i tesori di Persia ed anche di suo padre. Ma Alessandro non si scosse a queste lettere e proseguiva, onde Dario fuggendo nell'India si rifugiò presso quel re. Tuttavia Alessandro andò innanzi, e mentre era per raggiungere Dario, due magnati irruppero sopra Dario per ucciderlo, sperando averne mercè da Alessandro. Fermatevi, gridò Dario, ricordatevi de' benefizii e delle grazie che vi ho fatto, e ricordatevi pure che Alessandro è un re, e con questa iniqua azione non aspettate mercè ma vendetta; perchè un re non tollera che un altro re rimanga inulto. Tuttavia lo percossero in modo che cadde da cavallo, ed in questo mentre arrivò Alessandro, e visto quello spettacolo si gittò sopra Dario, scosse la polvere dalla sua faccia e pose le mani sul suo petto lagrimando esclamò: o Re Dario, sorgi e sii re del tuo regno; giuro in Dio che ti restituirò la potenza regia, e ti farò regnare, e ti ajuterò contro i tuoi nemici: imperocchè io mi reputo tuo debitore, avendomi cibato de' cibi tuoi in occasione della legazione. Sorgi dunque, non disperare perchè i re debbono sostenere con fortezza le oppressioni più degli altri uomini, e segnami coloro che così ti oppressero per vendicartene.

A cui Dario, baciando la mano, disse: O Alessandro, non esultare oltre di ciò che conviene al tuo stato, nè confidare in questo mondo; ti basti per correggerti quel che vedi essermi avvenuto. Ti supplico di onorar la mia madre, tenendola in luogo della madre tua; stima la mia moglie come una tua germana; e ti concedo la mia figlia in isposa. E ciò detto spirò. Alessandro lo fece lavare con muschio ed essenza, e lo fece seppellire in panni tessuti di oro, e poscia coman-

dò di congregarsi in battaglia i Greci ed i Persiani, e dispose che diecimila di loro precedessero il feretro, con le spade sguainate, ed altri diecimila lo seguissero, con diecimila alla destra ed altri diecimila alla sinistra, ed Alessandro andava innanzi a tutti co' magnati persiani e greci, e così ordinati procedettero fino al sepolcro.

Allora Alessandro fece sospendere sul sepolcro i due che avevano ucciso Dario, il che riuscì molto grato. Finalmente significò al figlio di Dario le ultime disposizioni del padre, e si mostrò disposto a sposarne la figlia; al che la fanciulla annuì, e si solennizzarono le nozze. Fatto ciò promulgò per re il fratello di Dario, e fece trasferire in Grecia i libri di astronomia di fisica e di filosofia. Ordinò di bruciarsi i tempi degli Olocausti, e tutt'i sacerdoti ed i prepositi della legge; e fece costruire e popolare molte città in oriente.

Mentre Alessandro procedeva per espugnare altri re gentili gli arrivò una lettera di sua madre così concepita: Requia madre di Alessandro ad Alessandro suo figlio, un tempo debole ora divenuto robusto per divino volere: Figlio non prendere eccessiva superbia nè troppo ti umiliare dello stato in cui sei, ed evita innanzi tutto l'avarizia ch'è molto nociva; e però o figlio, prendi i tesori e le ricchezze adunate finora, e per persona fedele spediscili a me. — Alessandro nel leggere queste cose chiamò i suoi consiglieri più savi per interpetrarne il vero senso, e questi nol seppero; ond' egli chiamò i suoi ragionieri, e disse loro: indicate esattamente a mia madre il modo ed i luoghi dove ho versato i miei tesori, ed indicate tutto distintamente, perchè mia madre vuole queste sole notizie, e non altro desidera conoscere.

Poscia andò innanzi contro il re dell'India, percorrendo una terra deserta, e scrisse a quel re in questi sensi: Alessandro re dei re del mondo al Signore dell'India: Il mio Dio e tuo mi commise di conquistare le terre, ed egli superò i nemici, e mi costituì signore d'innumerevoli città, perchè deprimessi coloro che non lo credono e lo negano. Per il che t'invito di umiliarti al mio e tuo Signore, ch'è creatore e padrone di tutte le cose, onde adorare lui solo e non altro, meritandolo egli pe' benefizi che ti ha largito ponendo te sopra tutt' i re della terra maggiori e simili a te. Credi dunque al mio consiglio, e distruggi gl' idoli, pagandomi un tributo, e così non avrai da me alcuna molestia.

In contrario cavalcherò la tua terra, e la renderò un deserto, e ti tratterò in modo che tutti gli uomini avranno di che parlare: imperocchè conosci quel che feci a Dario, ed in qual modo sono stato

soccorso da Dio contro di lui, onde ben si consiglia a non apprezzar altro che la pace — Ma il Re dell'India gli rispose con asprezza e con insolenza; onde Alessandro andando celeremente innanzi lo raggiunse, e trovò che aveva preparato un gran numero di elefanti e di lupi apprestati alla pugna. Il che avendo saputo e veduto Alessandro ne fu spaventato, non conoscendo il modo come pugnare contro questi nuovi nemici. Consultati i suoi compagni, i quali non seppero dargli alcun consiglio, egli fece radunare tutt'i suoi artefici, ed ordinò di formare novemila immagini cave, adattate sopra carri di ferro, e li fece riempire di legno, ed ordinati in battaglia, fece preparare molto fuoco. Arrivato il re dell'India con i suoi elefanti ed i suoi lupi, fece accendere il fuoco in quelle immagini, e mentre gli elefanti ed i lupi vi si spingevano contro, e quelli distendevano le loro proboscidi, scottati dal fuoco si diedero in fuga e sgominarono l'armata di Poro. Cominciò allora la pugna, che durava da venti giorni con incerte sorti, ed immenso numero di uomini moriva dall'una e dall'altra parte, quando Alessandro esclamò a Poro: a che versar tanto sangue? non conviene al regio onore esporre tanta milizia alla morte, quando si può evitare: pugniamo a corpo a corpo noi due ed il regno del vinto rimanga al vincitore.

Piacque la disfida a Poro che aveva un corpo gigantesco, e piccolo era Alessandro. E cominciò il duello, e con pari ardire e vigore entrambi per lungo tempo combattevano, quando Poro sentendo una voce elevarsi dal suo esercito, sorpreso si rivolse un istante, ed Alessandro profittandone gl'immerse il ferro fra le spalle, e lo stese morto al suolo. Tuttavia i Persiani veduto morto Poro, non vollero arrendersi e si riaccese la pugna. Alessandro allor disse: perchè tanto furore, mentre è estinto il vostro re? Perchè vogliam morire con onore, risposero. Ed Alessandro ripigliò: chi ha lasciato le cose più care, ed ha esposto così bravamente la vita, è sicuro dell' onore. Il che convinse i Persiani, che deposero le armi e la pugna cessò. Ordinò allora che Poro fosse onorificamente sepolto da re valoroso.

Raccolti i tesori dell'India passò poscia Alessandro ai Baterini, i quali gli spedirono incontro alcuni savii, i quali gli dissero: o Signore, non v'è per ovunque materia da pugnare, perchè siamo poveri, nè possediamo altro che la sapienza, e se vai in cerca di sapienza prega Dio che te la conceda, perchè non si acquista con le battaglie. Il che udito Alessadro fece fermare la sua armata, ed egli s'innoltrò con poca scorta, e trovò quei popoli poverissimi, ed i loro figliuoli che raccoglievano le erbe dei campi, e rimase fra loro

finchè non ebbe discusso sopra molte cose di recondita sapienza. E poscia lor disse: chiedetemi quel che desiderate pel vostro popolo; ed eglino risposero: non dimandiamo altro se non che ci rendi immortali. — Ed Alessando rispose: come un uomo può rendere perpetua la vita di un altro, quando non può prolungare per un'ora la vita sua! — Al che soggiunsero: da ciò vedi quanto folle disegno è quello di travagliarsi ad uccidere tanta gente, ed accumulare i tesori della terra, mentre sai doverli abbandonare! — Io non opero questo, disse Alessandro, ma Dio mi mandò per palesare la sua legge, per distruggere gl'increduli, e siccome le onde del mare son chete finchè non vengono mosse dai venti, così pur io non morrò finchè non avrò adempiuto al divino mandato. Ed ubbidirò a' comandi di Dio finchè la morte non verrà, ed allora uscirò dal mondo puro come vi entrai nudo.

Scrisse allora ad Aristotile intorno a tuttociò che di meraviglioso aveva veduto nell'India, e chiese consiglio di conservare quelle regioni. E frattanto passò nella terra di Tiro, ed ivi gli arrivarono molte legazioni a lui spedite da' re, e da ultimo lo stesso re di Tiro si offrì di ubbidirgli, mandandogli la corona del regno dicendo: conosco che questa corona stia meglio sul capo tuo che sul mio; e gli presentò cento mila libbre di argento, mille e cinquecento libbre di vasi di oro, duecento di pietre preziose, cento spade ben lavorate, cento cavalli, duemila pellicce, cento collane e cento pomi di ambra, il peso di duemila dramme di muschio, duecento libbre di legno aloe, e mille loriche con le loro celate. Alessandro nel ricevere il dono prescrisse ai legati di doversi adottare in quel regno uno statuto fondato sulla giustizia, e volle ancora dettare le leggi con le quali doveasi reggere quel paese. Lasciando dipoi l'oriente fece ritorno in occidente e passando per le regioni asiatiche fondò molte città, istituì molti re, e prescrisse che dovessero ogni anno pagargli un tributo, ciascuno secondo le condizioni e la capacità del proprio stato.

Ritornato in occidente, prese il sistema di percorrere egli stesso il suo regno, non credendo di prestare intera fede alle relazioni dei suoi uffiziali finchè non se ne fosse assicurato egli stesso. Un giorno traversando da incognito una città si avvenne in un giudice innanzi a cui due contendevano fra loro. Uno proponeva l'accusa, dicendo aver comprata dall' altro una casa abitando la quale vi trovò un tesoro, ed invitò il venditore a prenderlo e l'altro lo ricusò. E l'altro ripigliò, che non aveva accumulato alcun tesoro, nè poteva riguardar per suo quello ritrovato, e però si ricusava di prenderlo. Espo-

ste le ragioni di ciascuno, entrambi concordi pregarono il giudice di ordinare di far rilevare il tesoro e di riporlo dove gli piacesse. E che! rispose il Giudice, voi pretendete farmi partecipe della vostra colpa; se è vero quel che dite, fate quel che vi dirò. E volto al primo gli disse: hai tu un figlio? E quei rispose: l' ho. Voltosi poscia al secondo gli disse: Hai tu una figlia? E quegli ancora affermativamente rispose. Onde sentenziò· andate via, contraete matrimonio fra'figli vostri, ed il tesoro sia loro. Alessandro ascoltando ciò ne fu sorpreso, e disse al giudice: non avrei creduto mai di trovare uomini che giudicassero in tal modo, e facessero tali cose. A cui rispose il giudice, senza conoscerlo: e che vi è qualcuno che non giudicherebbe così? Pur troppo ve ne sono, rispose Alessandro; ed il Giudice: piove forse nella loro terra? Ed Alessandro più ancora se ne meravigliò, ed esclamò: se fossero tutti così sarebbero rassicurati il cielo e la terra.

Indi si dice esser passato Alessandro per una certa città che aveva le case tutte di eguale altezza, ed in una parte di essa la sepoltura, e non aveva alcun giudice. Che cosa veggo? disse Alessandro, perchè ciò? Noi non vogliamo altro che la giustizia e l'eguaglianza, risposero, e però vietiamo che alcuno possa aver casa più elevata di quella dell' altro. Poniamo le fosse dappresso alle case, perchè quelle debbono essere la nostra dimora perpetua, queste la dimora passaggiera. Non vogliam giudici perchè ci facciam giustizia noi stessi.

Ancora si dice che Alessandro abbia saputo la ventura dagli Astrologi, che dissero dover egli morire sopra un pavimento di ferro e sotto un velo di oro. Ed un giorno avendo cavalcato per molto tempo ebbe una profusa emorragia nasale, e ne divenne così debole che fu obbligato a discendere di cavallo, ed allora uno de'suoi militi stese a terra la sua lorica per farvi sedere Alessandro, e distese un velo di oro che gli desse ombra. Il che avendo veduto Alessandro si ricordò delle sorti cavate dagli Astrologi, e disse: è arrivato il momento della mia morte. E chiamato un suo segretario gli dettò una lettera che scrisse alla madre: Alessandro servo figlio di un servo, che per poco tempo associò il suo corpo alle cose terrene, e curò che la sua anima stesse sempre vicina all' altro mondo che dev' essere eterno, alla sua madre requie, che non ebbe mai in questa casa terrena, e che deve dimani far viaggio per una casa lontana e dimorarvi. Ti prego, o madre, di non imitare le altre donne nella debolezza, siccome io ho cercato sempre di distinguermi dagli uomini volgari, e siccome io non mi dolsi della morte, sapendo che dovesse

presto arrivare, così non devi dolertene ancor tu, perchè non hai potuto mai presumere che io godessi il privilegio della immortalità; e però ti scrivo questa lettera sol per darti conforto. Non fare che le mie speranze rimangano deluse. Qualunque sia il luogo dove andrò, tu mi seguirai pura e bella, chiama in soccorso la fama che io ho acquistata regnando, e la sapienza che appresi per tua cura e pazienza, per operare conformemente a quel che ti consiglio, e ciò per amor mio, essendo segno di amore il fare quel che chiede la persona amata. Rifletti ancora al destino di tutte le cose create, e quale sia la loro generazione e la loro corruzione, come debbono ritornare nella materia dalla quale furon composte. Rifletti ancora che i più magnifici edifizii cadono in ruina, e pensa che il tuo figlio non volle mai imitare i piccoli re, ma proccurò di salire ad un' altezza conforme al genere tuo, e che tutte le cose del mondo col tempo s'indeboliscono e si corrompono. Ti prego finalmente, o madre, che appena avrai notizia della mia morte disponi che sia riposto una grande quantità di pane e di vino in un ampio ricinto, e fa invitare un gran numero di uomini dalla Libia, dall' Europa, dalla Macedonia e dall' Asia per un giorno stabilito. E quando saranno tutti raccolti fa bandire, che niuno possa entrare a mangiare o bere se non se soltanto coloro che non furono giammai in vita loro disturbati da alcun sinistro accidente.

Vedendosi Alessandro prossimo a morire testò che il suo corpo fosse riposto in una cassa di oro, e fosse seppellito in Alessandria, e chiamò esecutori i magnati, gli eroi, i re, i principi ed i sapienti. Si alzò uno degli anziani ed esclamò: chi non ha pianto per gli altri re ora pianga, e chi non si è meravigliato degli altri eventi si meravigli di questo. E poi voltosi a' servi lor disse: ciascuno esponga ora qualche cosa che possa darci conforto, e che possa esortare il popolo. Ed allora uno de' discepoli di Aristotile avvicinandosi al feretro lo percosse con la mano e disse: o uomo modesto perchè divenisti muto? o molto onorato perchè cadesti come la preda cade nei lacciuoli del cacciatore? E disse un altro: soleva Alessandro conservare argento ed oro, ora l' oro conserva lui. Ed un altro: ti tenesti sempre lontano da' peccatori sozzi e pravi, ora ti sei rifugiato fra' buoni. Ed un altro: jeri costui teneva gli uomini a freno, oggi è frenato egli stesso. Ed un altro: costui jeri umiliò i re, ed oggi giace prigioniero. Ed un altro: costui percorse tutta la terra, ed oggi è chiuso in due passi. Ed un altro: jeri niuno poteva ascoltare Alessandro e rimanere al suo cospetto, oggi egli non più ascolta. Ed

un altro : coloro che non vedevano Alessandro eran soliti di averne paura ; ora non si spaventano coloro che lo veggono. Ed un altro : per quanto Alessandro non ebbe pari nell' altezza, tanto è più grave la sua caduta. Ed un altro : a costui cui non volevansi approssimare i nemici, ora sdegnano di approssimarsi gli amici. Ed un altro : jeri Alessandro sosteneva le genti con la sua potenza, oggi non può sostenere sè stesso.

Trasportarono la cassa funebre in Alessandria, ed eseguirono quanto il defunto re aveva disposto; e la madre nel vedere il feretro esclamò : è incomprensibile come colui che abbracciò il cielo con la sua sapienza, ed estese il suo regno fino a' confini del mondo, siesi addormentato nè può destarsi mai più. O quanto pagherei, o figlio, per farti sapere con quanta diligenza eseguo quello che stabilisti ; nè ciò farei per altra ragione, che per ricevere sollievo dall' averti ubbidito. Dio dunque ti salvi, o figlio, che fosti buono vivo e morto!

Chiuso nella tomba Alessandro, apparecchiò il convito, come aveva prescritto il figlio, ed alle moltitudini accorse all' invito ella disse : entrino soltanto coloro a cui nulla avvenne di dispiacevole in questo mondo. E niuno movendosi, ripigliò : perchè non entrate ? Oimè ! risposero, perchè non v' è alcuno che non abbia sofferto qualche dolore. O caro figlio, esclamò l' afflitta madre, quanto fosti costante nei tuoi sentimenti fino alla morte, e quanto studio ponesti per darmi conforto ad un dolore che non ha eguale nel mondo !

Alessandro salì sul trono di diciotto anni, e vi regnò per altri diecissette anni, de' quali nove ne occupò per le guerre, ed altri otto governò in piena pace. In due anni percorse tutto il mondo conosciuto dall' occidente all' oriente. Ebbe un esercito di quattrocento trentatremila uomini, oltre coloro che servivano a' militi. Fu di colore rossigno, lentiginoso, con un occhio sano ed un altro oscurato, con piccoli denti ed acuti, con faccia leonina ; fu molto forte ; e si addestrò alle armi fin dalla infanzia. Ecco i suoi detti :

Conviene che l uomo senta vergogna delle turpi azioni ; tanto in casa per la moglie pei figli e pei servi ; quanto fuor di casa per coloro che lo veggono ; ed ancorchè fosse sicuro di non essere osservato, lo faccia per la sua coscienza, e pensi ch'è osservato da Dio.

Ogni giorno faceva bandire per tre volte innanzi alle sue porte : O uomini, è meglio ubbidire che peccare ; riflettete bene al vantaggio che ottenete dall' ubbidienza, ed al danno che viene dal peccato.

Il mondo è diretto dalla sapienza ; nè in altro modo si sostengono gli stati ; e tutto è soggetto alla ragione.

Un giorno, nelle sue spedizioni, non si presentò alcuno a chiedergli soccorso ; ed egli disse agli amici ; questo giorno veramente è l' infimo de' giorni miei.

Gli dissero i suoi generali : L'esercito di Dario è composto di trecento mila uomini ; ed egli rispose : il buon cuoco non si fa con molte greggi.

Si recarono a lui molti anziani, e lo pregarono di prendere molte mogli per avere molti figli. Ed egli rispose : non si deve far vincere dalle donne colui che superò gli uomini.

Si presentò da lui un uomo di lacere vesti , e che parlava bene , ed acconciamente rispondeva ai quesiti, al quale disse Alessandro: il tuo eloquio non corrisponde alle tue vesti ; e veggo che per quanto fosti sollecito ad ornare il tuo spirito , altrettanto hai avuto poca cura di ornare il corpo. E l'uomo rispose: o divo re, potei acquistare le cognizioni da me stesso, ed aspetto l'abito da chi può darlo. Il re ordinò che fosse vestito.

Un tale si presentò da lui e gli disse fammi dare diecimila monete. Ed Alessandro : ma tu non le meriti. E l' uomo soggiunse: se io non merito di averle, tu meriti di darle.

Dimandò a Platone che cosa deve far sempre un Re ? Nella notte pensare del modo di ben reggere i popoli ; e nel giorno eseguire quanto aveva pensato la notte.

Richiese Alessandro : quali uomini debbo preporre agli affari del mio regno ? Rispose : chi ha molti dipendenti e soggetti e ben li governa preponi alla tua milizia ; chi ha molti beni , e saviamente gli amministra preponi alla tua finanza.

Rimproverato perchè esponesse la sua vita nella pugna , rispose qual viltà per un re di far che gli altri muojano per lui sul campo , ed egli stia tranquillo e sicuro !

Gli disse un capo : abbiamo molti prigionieri e molti servi, e rispose non voglio aver la casa de' servi , mentre sono il Nume delle persone libere.

Due litigavano presso di lui , ed egli lor disse : la mia sentenza dovrebbe dar piacere ad uno e dispiacere ad un altro : transiggete, e sarete contenti entrambi.

Fu richiesto : perchè onorasse più il maestro che il padre ? Rispose : perchè il padre mi diè la vita mortale, il maestro la vita immortale.

Nel mio dominio non ho motivo di proibire chi mi offende, perchè ho il potere di punirlo.

Un Oratore fece un lungo discorso innanzi ad Alessandro, e questi tediatosene esclamò : non è buon oratore chi si diffonde secondo le proprie forze , ma è buono colui che si adatta alla capacità di chi ascolta.

Come si acquista l' amore degli uomini? Beneficandoli quando si può, e quando non si può non facendo alcun male.

L'uomo profitta più degl' inimici che degli amici; perchè gl' inimici ne svelano i difetti ed egli si può correggere; e gli amici coprono i difetti ed egli non può emendarsene.

Si disse ad Alessandro: Come hai fatto per divenir tanto potente in età così giovanile? Rispose : Ho proccurato di aver molto, e donando tutto son divenuto potente.

Fa grave perdita chi è privato de' buoni amici , e non quei che perdè un figlio o un tesoro.

È meglio che gli uomini aspirino a' tuoi benefizii, che temano ricever danno.

Aristotile avendo fra' suoi discepoli molti figli di re , dimandò ad uno : quando sarai re che cosa mi darai? rispose: confiderò a te tutt' i miei affari. Richiese lo stesso ad un altro , ed ei disse : ti darò parte di me e del mio regno. Voltosi poscia ad Alessandro gli disse: e tu che farai ? e quei rispose : maestro, a che mi chiedi oggi quel che son sicuro di poter fare dimani ! ma se ti piace disponi quel che debbo far oggi, perchè quando sarò re farò quel che tu meglio crederai , e te ne verrà tutto il merito. Soggiunse Aristotile : sempre più mi assicuro che dovrai divenire un gran re, e ne porti impressi i segni sulla tua fisonomia.

Ad un ministro , che era stato per lungo tempo presso di lui , e non lo aveva avvertito di alcun fallo , disse un giorno Alessandro : non son contento del tuo servizio. E perchè , o Signore ? rispose il ministro. Perchè, soggiunse, son uomo ed è impossibile che non abbia alcun difetto ; se tu non te ne sei accorto, sei un ignorante ; se l' hai conosciuto e me l'occultasti, sei ingannatore.

Alcuni dimandarono a Nicomaco , perchè gli uomini erano divenuti così alacri nel servire Alessandro ? Rispose perchè in lui risplendono le virtù della giustizia , del benessere degli uomini e di un eccellente regime.

Soleva consigliare Alessandro : onorate i genitori, gli amici ed i benefattori.

Conobbe Alessandro un tale molto ricco che aveva una figlia da marito, la quale era stata richiesta da un giovine povero e da un al-

tro ricco, ed egli aveva preferito di darla al povero. Perchè ti regolasti così? gli dimandò Alessandro; ed egli rispose: perche il ricco ignorante può divenir povero, ed il povero istruito può divenir ricco.

Domandò Alessandro: in qual modo si reggono i regni? Il savio rispose: con l'ubbidienza e la giustizia del re.

Alessandro era disposto ad una battaglia, quando comparvero alcune donne guerriere per combatterlo. Alessandro allora si ritirò dalla pugna dicendo: è questa una milizia che chi la vince non ne ha onore; chi n'è vinto ne ritrae vituperio perpetuo.

Fa bene se vuoi che ne sia fatto a te.

Per quanto è vergognoso promettere qualche cosa e non compierla, altrettanto è bello menare ad effetto ciò che si è promesso.

La liberalità più lodevole è di coloro che non sono ambiziosi di quel che gli altri posseggono.

Il padre inculcava ad Alessandro di ascoltare gl'insegnamenti del maestro; ed egli rispose: non solo voglio ascoltarli, ma eseguirli.

È più turpe mancare di moderazione che di ricchezze.

Massime di Tolomeo.

Tolomeo fu molto dotto nelle scienze del quadrivio, massime in astrologia, e scrisse molte opere importanti fra le quali si distingue per dottrina il libro cui diè nome Almagesto. Nacque in Alessandria maggiore città di Egitto; fece i suoi studii nel tempo del re Adriano, e fece le sue ricerche sull'aritmetica in Rodi. Egli non fu re, siccome han creduto alcuni, i quali lo confusero con gli antichi Tolomei re di Egitto. Tolomeo fu di belle forme, di color bianco, ebbe naso denti e bocca piccoli, ebbe un segno rosso sulla mascella destra, fu di soave e facile eloquio, trasportato nell'ira, molto sospettoso. Passeggiava moltissimo, cavalcava, mangiava poco. Morì di 78 anni. Ecco le sue massime:

Il più savio è quello che adopera la sua lingua nelle lodi di Dio, ed il più ignorante è quello che non conosce sè stesso.

Quanto più ti avvicini alla morte tanto più ti rincalora a ben fare.

La sapienza non ha riposo nel cuore dello stolto, come chi passando ha fretta di partire.

Il savio non muore, e l'intelligente non diviene povero.

La sapienza è un albero, che sviluppa le foglie nel cuore, e fruttifica nella lingua.

Quanta maggiore umiltà hanno i sapienti tanto sono più moderati, come il luogo concavo contiene più acqua del convesso.

Le delizie sono per gli sciocchi come il letame è per gli orti.

Non disputare se non con gl'intelligenti, non dar consiglio se non a chi lo chiede, non manifestare il tuo secreto se non ai riservati.

Quando vuoi vivere contro le avversità devi adattarti a soffrirle.

La casa stretta produce grande tristezza.

Rallegrati più del giusto che manifesti che del coraggio in manifestarlo.

I cuori de' buoni sono i castelli de' secreti, e chi non è ammonito dagli uomini corregge gli uomini.

Chi occulta la sua scienza non è sicuro di non errare.

È meglio dirigere il popolo che abbondar di soldati.

Togli il male col male, perchè il ferro non si vince che col ferro.

La sicurezza dissipa la tristezza, ed il timore abolisce ogni gaudio.

Siccome il cibo e la bevanda non conferiscono all'infermo, così la parola di Dio non giova a chi ha trasporto pel mondo.

Quanto più alcuno si solleva nel suo dominio tanto maggior detrimento ne sentirà quando ne viene privato.

Non vi è cosa più grata a Dio quanto il far bene a coloro che si offendono.

Se vuoi comparire sommamente sapiente non ti volgere agli uomini rozzi; ma a coloro che ti sorpassano in sapienza.

Finchè non tocchi il fine estremo l'anima perde la speranza.

Il peggior nemico che possa avere un uomo è di avere la coscienza lesa.

La buona volontà è fondamento delle buone opere, ed un' opera buona è un legato per l'altro mondo.

Chi rigetta il male e vi si oppone, ha il cuore quieto, e gode l'amore di tutti.

Massime di Asarone

Un Re perde il rispetto per cinque ragioni: 1.° per la carestia dell'annona; 2.° per la mancanza di mezzi e per l'erario esausto; 3.° per l'abuso delle donne, del vino e di ogni dissipazione; 4.° per la pessima maniera di trattare, per l'eccessivo orgoglio, ed il severo modo d'infliggere le pene con crudeltà; 5.° per avere molti avversarii e nemici.

Le maniere più eleganti che possa avere un uomo è di essere liberale e modesto.

Il liberale non può aver larghi mezzi di vita, il modesto non può essere vituperato, l'umile non può essere odiato; chi è moderato nei

cibi non soffre malattie; nè chi esita molto può essere diligente de' fatti suoi.

Il re non deve confidare in quei che disprezzò, nè prendere consiglio dall'avido, nè in quello che soffrì la miseria, nè in quello che meritò di esser punito pe' suoi delitti, nè in colui che aveva privato di dominio e di beni, nè in colui che soffrì danni, nè in quei che aveva contratto relazioni con l'inimico: per l'opposito non deve concedere a costoro alcun potere, non cercare il loro suffragio, nè fidarsi minimamente in loro.

I confidenti di un Re debbono dargli prova di virtù di fede e di nobiltà di nascita, onde il re conscio de' loro meriti e condizione riponga in loro la confidenza per gli affari, e dia loro le commissioni senza ritegno.

Chi inganna il re, chi occulta la verità al medico, chi non ripugna di rivelare il secreto dell'amico infama sè stesso.

Il re deve commettere i suoi negozii a chi avrà sperimentato fedele e di buon senso; e, se non ha un tal uomo, che si confidi a chi ha conversato coi savii e co' buoni.

Il savio e l'intelligente acquista forza consultando i provvidi, come l'olio dà vigore e durata al lume.

Se il re sarà felice vedrà fiorire i suoi negozii, se savio il suo potere sarà durevole, se veritiero il popolo godrà con lui, se giusto il suo regno non avrà fine.

Conviene che il re che acquista un nuovo regno si mostri rigido esecutore della giustizia, perchè se è difficile di acquistare un regno è più difficile di conservarlo.

L'uomo che ha senso più fino è quei che conosce sè stesso, comunque soprabbondi di beni; e che non manca di ubbidire a Dio, in qualunque occasione, rendendogli grazie di tutto.

Come si dissipa subito l'ombra delle nuvole così non durano l'amore dei perversi, e la legge iniqua.

Il sapiente sa allontanare da sè il danno, e l'ignorante spesso se lo proccura.

Chi è confidente del re e vede che questi faccia alcuna cosa nociva ai popoli gli racconti le storie e gli esempii del tristo risultamento dei fatti consimili; ma le racconti in modo che non possa avvedersi che lo faccia espressamente per lui.

Massime di Longino

Longino fu un nero nato in Etiopia, che imparò le scienze nella terra di Siena; e visse ai tempi di Davide profeta. Egli fu comprato come schiavo da un giudeo, il quale aveva un grande trasporto pel giuoco de' dadi. Innanzi alla porta della casa di costui era un fiume, e mentre con un altro giuocava un giorno scommisero a vicenda che chiunque perdesse o farebbe la volontà del vincitore, o beverebbe tutta l'acqua del fiume. Avendo il padrone di Longino perduto, il vincitore pretese che o avesse bevuta tutta l'acqua del fiume, o gli avesse concesso quanto dimandava. Son pronto a fare quel che vuoi, disse il perditore. Ebbene, soggiunse il primo, o ti toglierò ambi gli occhi, o mi darai quanto possiedi. Dammi un giorno di tempo, ripigliò il vinto, e ti darò la risoluzione. Rimase intanto cogitabondo ed afflitto, finchè Longino ritornò la sera portando sulle spalle un fascio di legna, deposte le quali, salutò il padrone, e poichè non gli rispondeva come al solito scherzando con lui, Longino gli disse: signore, perchè sei tanto afflitto? Nè quegli rispose, onde Longino riprese: ti prego, Signore, di confidarmi la cagione della tua afflizione, perchè forse ti potrò suggerire qualche opportuno rimedio. Il padrone allora tutto gli raccontò; e Longino prontamente lo rincuorò dicendogli: non ti dar pena, perchè pronto è il rimedio. Dimanda al vincitore, se devi bere solo l'acqua del fiume per quanta se ne trovi esservi stata versata dai rivi e dagl'influenti, ovvero seguitare a bere anche quella che i rivi e gl'influenti seguiteranno a versarvi? Io son certo che risponderà dover tu bere solo l'acqua che il fiume attualmente contiene; ed allora soggiugnerai: onde impedisci che i rivi e gl'influenti versino altra acqua nel fiume, e poscia lo beverò, e così avrai ragione su di lui. E così fece il dì seguente il padrone, onde superato il grave pericolo, fu largo di molti benefizii al suo fedele Longino, il quale acquistò fama di savio.

Un certo vide Longino in mezzo ad uomini riguardevoli recitare belli e buoni discorsi, e gli disse: non sei tu che vieni con me a pascolare le greggi? Lo sono, rispose Longino; ebbene, quei ripigliò, qual cosa elevò a tanto un bifolco? Rispose Longino: il profferire la verità, il serbarsi fedele, ed il non curarmi delle cose inutili.

Ucciso un agnello il padrone chiese che gli si recasse la miglior parte di esso, e Longino gli presentò il cuore.

Dicono che essendo Longino arrivato alla età di sessanta anni, ascoltasse una voce che gli diceva: vuoi dominare la terra? Rispose: se Dio lo impone, ubbidirò; ma se mi lascia scegliere, preferirò la pace.

E perchè non vuoi esser re? Perchè se giudicherò bene avrò il malcontento degli uomini; se male perderò il cielo.

Avendo Longino ottenuto molti beni dal suo padrone, ne faceva elemosina, e la dava a mutuo a' poveri senza pegni e senza cautele, dicendo: prendilo per amor di Dio, restituendomelo dopo un anno, e Dio raddoppiò le sue ricchezze.

Dicesi che Longino divenuto molto sapiente, si sottrasse dal mondo, e si rifugiò fra l'altare ed il tempio, ove stette solitario fino alla morte. E facendo avvertimenti al figlio, gli disse: sii continente, altrimenti sarai in guerra con l'anima tua; mentre se ti asterrai da ciò che Dio proibì, abborrendo il mondo, disprezzando gli eventi e la morte, sarai sempre tranquillo.

O figlio, poni le opere da fare innanzi ad ambi gli occhi tuoi, e le opere fatte ponile alle tue spalle.

O figlio, quando t'incontri con un peccatore non gli rimproverare i peccati commessi, ma ricordati de' tuoi, perchè solo dei tuoi ti si dimanderà conto.

Non invischiare il tuo animo nell'amore di questo mondo, perchè non venisti per questo fine quaggiù; nè Dio creò gli uomini solo per la vita mortale, nè si compiace solo delle nostre sofferenze, nè determinò la stagione per punire chi non ha fede.

Ti basti il moderato, e sii soddisfatto di quel che hai, nè desiderare l'altrui.

Renditi forte nella virtù, e sarai colmo di sapienza; conversa co' savii e ravviverai la sapienza tua.

Vuoi che tutto riesca a bene? Sii docile, e benefattore, riflessivo, parla poco e solo per dire la verità, non compiacerti del male altrui, non trasportarti alle risse, non litigare; e quando taci pensa. Imperocchè non mi pentii mai di aver taciuto, e spesso mi son pentito di aver parlato.

Temi Dio, e non mostrarti vanaglorioso con gli uomini.

Non prendere superbia di quel che gli uomini ti attribuiscono, nè farti sedurre dalle adulazioni dell'ignorante, il quale dice che tu possiedi le margarite mentre non hai altro che gesso.

Proccura di perfezionarti nelle dottrine che già conosci, perchè

meglio sa chi sa quel che giova; nè aspirare se non alle cognizioni proficue, e non prender gusto per ciò che non giova.

Chi meglio conosce Dio più lo teme.

Impara le buone cose e sarai dotto, perchè l'eloquenza de' dottori si paragona alle fontane perenni nelle quali l'onda succede necessariamente all' onda.

Sappi, o figlio, che l'ignorante è sempre infelice. Se parla perchè gli si fa ostacolo; se non parla sarà spregiato pel silenzio; se opera perde quel che fa perchè cattivo; se studia, perde la spesa; se si arricchisce, non sa conservare; se s'impoverisce, si dispera; se prevale agli altri s'insuperbisce; se sarà di meno degli altri, si avvilisce; se dimanda il fa con audacia; se si chiede da lui, nega; se dà qualche cosa, lo rinfaccia; se se gli dà qualche cosa non sarà grato; se gli si rivela un secreto, sarà sospettoso; se sarà meno potente di te, t'insidierà; se più potente ti tratterà con violenza; se ti lascia ti dà molestia; se ti distacchi da lui, ti segue; chi lo corregge non ne ricava nulla; la sua correzione non ha fine; i suoi compagni non possono esserne lieti; se parla non può riposarsi sulla sua parola; se un altro parla a lui non lo intende; se si rallegra lo fa smodatamente; nelle avversità non ha pazienza; se vien pregato a perdonare nega il perdono; non è benefattore ma ingannatore, perchè pensa sempre al male; è contento di sè malgrado sia in disaccordo co' savii; se fa male pretende di aver fatto bene; si crede per sollecito mentre è pigro e negligente; e si crede buono se è cattivo, e per savio se è ignorante; se la verità è secondo il suo pensiero l'ama e la loda; se dissente, la vitupera e l'abborre; se studia co' sapienti nè si umilia nè gli ascolta; se studia con chi poco sa li deride; vieta di far bene, ed egli non cessa di far male; vuole che si dica la verità ed egli mentisce, discordando i fatti co' detti, nè quel che ha in cuore concorda con la lingua; se nulla sai, non t'istruisce; se sai più di lui deridendoti sdegna d'imparare: se sei ricco ti chiama avaro; se povero ti avvilirà: se operi bene ti dirà ipocrita; se male ti diffamerà; se donerai ti chiamerà dissipatore; se non dai nulla ti dirà sozzo ed austero; se sei docile ed umile ti dirà finto; se non lo sei ti dirà superbo,

Il savio poi è sempre felice. perchè ha buona coscienza, è giusto, fa bene, è desideroso di sapere, è indulgente, umile, parla a luogo ed a tempo, tace opportunamente; è liberale con chi chiede; dice esser tua la propria sapienza; se si muove porta; se parli comprende; se prova qualche cosa il fa con moderazione; se ha appreso

buone quistioni le propone; se riceve bene è grato; se gli sveli un secreto non lo rivelerà; se si commette a te lo farà con piena confidenza; se si arricchisce conserverà gli aquistati beni; se no, non vi fa caso; crede a chi è maggiore di sè, nè avversa o disprezza il minore; non chiede quel che non gli spetta; è grato a chi gli risponde; non proferisce quel che ignora; non nasconde quel che sa; ajuta gli uomini ed eglino sono in calma con lui; si sforza ad indagare il vero; sa intendere il significato; è docile alle correzioni; è proclive al bene e tardo al male; è costante nelle opere buone e lento nelle cattive; se è chiamato in testimonianza dirà il vero; se deve giudicare sarà giusto; in tutto sarà fedele; farà bene a chi gli fa male; non desidera l'altrui; si crede straniero su di questo mondo; inculca di far bene e ne dà l'esempio; vieta il male e non lo fa; quel che ha in cuore ha sulla lingua e questa è di accordo co' fatti.

Figlio, comprendi la sapienza e le sue qualità, e proccura di acquistarla, ed ottenuta siane lieto, sapendo che si acquista con la moderazione, e con la custodia della lingua; imperocchè la lingua è l'armadio e la porta della sapienza: se non si custodisce con cura vi s' introduce quel che si vuole, e se la porta è chiusa l'armadio è salvo; inoltre la lingua è chiave del bene e del male, laonde ponivi il suggello come suggelli l'oro e l'argento.

Figlio, non perdere il tuo per conservare l'altrui; è tuo quel che spendi per l'anima, non è tuo quel che perdi con la morte.

Figlio, onora la sapienza, non profanandola con chi la disprezza, nè negandola a chi la chiede.

Quando hai quel che ti basta non desiderare l'altrui, nè desiderare quel che sai di non poter ottenere.

Accetta alacremente le correzioni benchè sian gravi; chi non vuole apprendere quel che non sa è come il cieco che vuole camminar senza guida.

Se ricevi benefizii dalla provvidenza mostra la tua gratitudine col far bene a chi ha bisogno di te.

Non andar superbo delle molte opere che avrai fatte, perchè non sai se tutte sieno grate a Dio.

Niuna cosa è più accetta a Dio del buon senso, il quale è perfezionato da dieci condizioni: 1.° non apprezzare sè stesso; 2.° operar bene; 3.° esser contento di ciò ch'è necessario alla vita; 4.° donare per amor di Dio; 5.° risarcire l'onore dopo aver sofferto biasimo; 6.° non cedere in ogni giorno; 7.° ricercare le scienze e non esserne oppresso; 8.° dare con amore a chi lo chiede; 9.° contentarsi del

poco che si dà con affetto; 10.° riguardar tutti migliori di sè, e sè stesso peggiore di ogni altro.

O figlio, ringrazia Iddio se non hai cattiva moglie, perchè le donne facilmente inclinano al male.

Mercanteggia con Dio e lucrerai il cento per cento.

Istruisci gli altri di quel che conosci, aggiugni quel che tu sai al sapere de' dotti, non ti associare co' cattivi nè ti riputar loro eguale, nè confidar della casa in cui oggi vivi, perchè forse dimani potrai lasciarla per sempre.

Conversa sempre co' savii, perchè Iddio illumina il cuore con la sapienza, come irrora la terra con le piogge.

Figlio, temi Dio, ma non menarne vanto per essere onorato da tutti.

L'investigazione è il mezzo della scienza, l'adulazione è un mezzo di servitù, e la moderazione della vita è metà del vitto.

Siccome un inimico, si fa amico con un dono, così la superbia rende inimico l'amico.

Non dir nulla a chi non ti crede, nè dimandare da chi ti può donare, non promettere quel che non puoi eseguire, non chiedere quel che non sei sicuro di avere, e non aspettare quel che non è possibile di ottenere.

Non andare a sedere nel luogo più alto della casa o del palagio; perchè è meglio che sei trasportato in alto che sei tirato in basso.

Figlio, ti esorto a temere Dio perchè è giusto ed è utile a te, nè il tuo cuore vacilli nel meditare la grandezza dell' Eterno, perchè il parlare di Dio tanto si estolle sopra ogni altro discorso, come Dio stesso sta sopra ad ogni altra creatura.

Quanto più ti esalta il re tanto più devi onorarlo.

Come l'uomo può tener soggetto un altro quando non sa soggiogare l'anima sua!

La buona volontà è uno de' pregi dei quali Dio si serve; l' udir cose lodevoli è uno de' pregiati costumi; il buon senso e la buona abitudine sono una specie di liberalità, una risposta grata è uno de' buoni mezzi di sapere.

Se devi mandare un'ambasciata scegli il più savio, e fanne la scelta tu stesso.

Non credere a chi mentisce per gli altri, poichè del pari mentirà per te, ed è più facile muovere le montagne che pretendere che chi non sa dire il vero, lo dica sempre.

Non nascondere nel pensiero ciò che ti vergogni di svelare agli uomini: imperocchè sei obbligato più ad aver vergogna di Dio che

degli uomini, nè sii perfido, perchè la perfidia turba il sangue ed i costumi; ma desidera più di ascoltare che di parlare.

Guardatevi dagli uomini cattivi ed i vostri cuori saran guariti, e riposeranno i vostri corpi, e sentirete il comodo delle vostre vesti.

Due sono i modi della pazienza; uno è soffrire l'uomo che odia ciò ch'è giusto di fare; l'altro è che la tua volontà proibisca che egli faccia ciò che non è giusto.

Tre uomini si conoscono solo in tre circostanze: il paziente nel momento del suo sdegno; il coraggioso nell'atto della pugna; e l'amico nelle necessità.

I peggiori de' costumi sono il sospettar dell'amico, lo svelare il secreto, il confidare in tutti, il confabulare sulle cose inutili, ed acquistar beni dalle mani de' perversi.

Due cose non si possono rettificar col consiglio, cioè che l'infelice profitti, ed il felice soffra nocumento.

È debolezza aver per perfetta una cosa imperfetta.

La meditazione è lo specchio dell'uomo in cui vede la sua bellezza o la sua bruttezza.

Non sii sospettoso, perchè il sospetto uccide l'amore degli amici.

Rendono l'uomo bene affetto il mostrare volto ilare, il salutare gli uomini, il mostrarsi liberale nel dare e nel ricevere, ed il non far parti avverse ad alcuno.

Massime di Erellio

Quando imperversano i tempi le virtù si disprezzano e cadono, le viltà non si apprezzano e vanno innanzi, ed il timore del ricco è maggiore di quello del povero.

È meglio la morte del nobile che un vile dominio.

Una della felicità degli uomini è di avere un buon compagno; laonde va sempre co' buoni, e sii uno di loro.

Non vi è cosa più iniqua nel mondo, che il fare oltraggio ad un impotente.

Se avrai mancato pentiti subito, nè differir pel domani quel che oggi facesti.

Chi ti crede buono, procura di far trovare veritiero, ed abbi per buono chi ti sceglie per buono, sia umile sia alto.

Non può comandar molto chi non sa comandare a sè stesso.

Se vuoi che il tuo amore sia durevole con l'amico, avvezzalo a far bene.

Massime di Medargo

Medargo disse : I negozii umani si dirigono in questo mondo con due mezzi , uno è la scienza che dirige lo spirito, e l'altro è la cura che dirige la vita.

Il timore per chi domina dissipa molti pericoli di maleficio.

La nobiltà del genere suffraga a rendere fruttifera la scienza ; le ricchezze bene acquistate nobilitano l'anima e raffrenano la volontà, e rendono l'uomo diligente a frenare le sue passioni; e così acquistasi buona fama, la vita riesce dilettevole, e l'uomo sarà rispettato.

Eccellente è chi ha un animo grande ed il cui senno supera gl'impeti dell'ira.

Ti basti un servo che ti mostri il buon cammino , e ti fa evitare il male.

Non vi è cosa peggiore nel mondo che il difetto di generosità e di dottrina.

Solo lodevole ed onorando è ciò che fa acquistare i beni di questo mondo e dell' altro.

L'uomo di senno non proccura di ottenere altri favori dal potente se non ciò che gli fa meritare il parlare a proposito, e l'operare il bene.

Il buon signore è quello che proccura di reggere i popoli come regge il suo corpo, chi non è operoso li opprime e fa aborrire il suo dominio; e chi è assoluto fa disprezzare i suoi ordini.

È più grato il benefizio che si fa non richiesto.

Proccura di conciliarti col tuo nemico, ancorchè sii sicuro della tua fortezza e del tuo potere.

Chi è sospettoso non può menar vita tranquilla.

Non vi è cosa che produca maggior vantaggio quanto evitar la superbia.

Massime di Mesilo

Mesilo disse: non farti ingannare con dolci parole, perchè il male si fa con modi velati, e spesso col dolce si nasconde il veleno: nè ti turbare dei modi aspri quando ti fanno bene, perchè le medicine più attive spesso sono amare o fatue.

Non è vergognoso mostrarsi sollecito de' buoni cibi che non producono danno.

È riputato un pessimo marinajo chi non fida la nave a prosperi venti, ed intanto noi confidiamo indifferentemente le nostre anime al bene ed al male.

Fa d' uopo che il corpo sia dato in balía dell' anima come l' istrumento nelle mani dell' artefice, onde faccia quel ch' è più utile e più sperimentato, evitando il contrario.

Siccome è vergognoso avere il corpo immondo e sozzo, coverto di vestimenta macchiate di sudiciume e di polvere, così è vergognoso aver l' anima macchiata di turpi opere. Se siamo obbligati a ben conservare ciascun membro, massime il più necessario alla vita; quanto più non siamo obbligati a conservare le parti dell' anima, massime la principale, qual è l' intelletto.

Mentre anche gli uomini sensuali trovandosi in presenza de' re della terra, non ardiscono sdegnarsi ; pure gli uomini che si fan dirigere dalla ragione non han ripugnanza di commuoversi anche innanzi al re del Cielo, alla cui presenza sono sempre.

Che cosa l' uomo deve fare per non isdegnarsi? Rifletta di continuo che non dipende da lui farsi ubbidire da tutti, ma egli stesso deve ubbidire a qualcuno; nè che sia da tutti servito dovendo egli talvolta servire; nè che domini sempre ma deve talora esser dominato, e che Dio vede tutto. A queste riflessioni o non verrà lo sdegno o verrà temperato.

Vedendo un uomo assai pingue gli disse : ti sei molto sforzato ad elevare le mura della tua prigione.

Se alcuno ti corregge non devi comportarti verso di lui come se fosse un nemico , ma come ad un chirurgo che deve tagliare o bruciare per vincere un morbo pericoloso; e se è necessario correggerti, ti rassegnerai come l' infermo si rassegna col medico.

Massime di Gregorio

Gregorio disse: stabilisci Dio per principio e per fine di tutt'i tuoi negozii; proccura di saper tutto per iscegliere il migliore ; è cattiva la povertà ma peggiori son le ricchezze; se fai bene sappi che verrai assimilato a Dio; raffrena il tuo corpo e legalo di catene perchè non prevalga sul sentimento; tempera l' ira e serviti della scienza come una face che t' illumini.

Non pensare di essere nella vita passaggiera, perchè sei mortale; riguardati straniero e farai onore agli stranieri; quando vedrai la nave tua progredire con prospero vento, allora più devi temere di ve-

derla sommersa; conviene ricevere con riconoscenza qualunque cosa venga da Dio; lo sdegno de' buoni è preferibile all' onore dei cattivi; non avvicinarti alle porte de' ricchi ma de' prudenti; una moderata cosa che può crescere è preferibile alla grande; tollera la mediocrità e ne sarai lodato; disonorare un altro anche con una sola parola è il primo error dell' invidia.

Massime di Galeno

Galeno fu uno degli otto medici sommamente eccellenti nell' arte; che furono fondatori di dottrine mediche, e maestri de' maestri. Il primo fu Esculapio, da cui derivarono tutti gli antichi medici; il secondo fu Gnoso; il terzo fu Nino; il quarto Parmenide; il quinto Platone; il sesto Esculapio secondo; il settimo Ippocrate, e l' ottavo Galeno, ultimo de' grandi medici. Dopo di lui non vi fu altro medico se non di minor fama, e discepolo suo. Nacque intorno a due cento anni dopo Cristo, e compose quasi trecento libri fra piccoli e grandi, ed i maggiori sono stati compendiati in quarantadue, ne' quali chi lo vuole può apprendere tutta la medicina. Il padre di Galeno ebbe molta cura della istruzione di lui, e spese molto danaro così per inviare il figlio ad apprendere, quanto per chiamare maestri anche da luoghi lontani. Galeno nacque in Pergamo città dell'Asia, ma andò in Atene in Roma ed in Alessandria per ben perfezionarsi. Dimorò in Egitto pel tempo necessario per conoscere le erbe di quelle parti; poscia si portò nella città di Sennaar, e morì in viaggio in una città posta sul mare indiano su' confini dell' Egitto. Nella sua fanciullezza ebbe immensa brama di apprendere, massime nella scienza dimostrativa, e mentre ritornava dalla scuola, camminando pensava a quel che aveva appreso, ed i suoi compagni gli dicevano: perchè non ridi mai nè ti prendi alcun sollazzo? Ed ei non rispondeva che di rado, dicendo: siccome voi ridete dilettandovi dell'ozio, così io occupandomi a sapere trascuro quel che fate voi, penso ad istruirmi, nè prendo piacere nei vostri sollazzi. E tutti se ne meravigliavano, e chiamavano il padre felice, perchè essendo ricco e potente aveva avuto un figlio tanto trasportato per le scienze. Il padre di lui era geometra ed agrimensore; l'avo fu maestro della costruzione de' carri, e l'avo del padre fu divisore di terre. Galeno fu in Roma verso il cader dell' impero di Antonino, cioè di quei che regnò dopo Adriano, ed ivi compose il libro dell'Autonomia, e molti altri trattati interamente nuovi, ed il libro dell'Autonomia lo compose contro la setta de' pneumatici.

Fu Galeno di colore pallido, di grandi spalle, di larghe mani e lunghe dita, di bei capelli, di conveniente statura, di aspetto sorridente, di facile loquela e poco silenzioso, camminava frequentemente, amava il canto e la musica, cavalcava spesso, conversava volentieri co' re e co' grandi signori. Morì di sessanta anni, avendo studiato solo fino a dodici anni di età, e per altri quarantotto anni fu sapiente e maestro. Disse Galeno.

La scienza non giova all' insensato, nè giova il senso a chi non se ne serve, e chi è fedele è degno di premio.

La tristezza guarda al passato; il pensiero guarda al futuro.

L' uomo che meglio sa dirigersi nel mondo è quello che conosce sè stesso, perchè la scienza migliore è la notizia del proprio essere, ed il piacere più forte è quello di non ingannarsi.

Il giusto è quello che può commettere un' ingiustizia e si raffrena, ed il discreto è quello che conosce tutte le cose che possono nuocere all'uomo e se ne tiene lontano.

Vide un uomo onorato da' re perchè era molto robusto, e gli dimandò qual' era la sua maggiore prodezza? Rispose: quella di aver sollevato un bove ucciso e di averlo portato fuori. Così, riprese Galeno, la tua anima sostiene questo gran corpo, e pure non ha valore.

Massime de' savii

Queste sono le massime de' sapienti.

Protego fu interrogato perchè un tale si tingeva i capelli in nero? Rispose: per impedire che si pretenda da lui la sapienza della vecchiaja.

Fu richiesto intorno al suo genere, e rispose non esser necessario dimandare la stirpe, ma la sapienza ed il sentimento.

Un tale pregava il Signore che lo guardasse dall'amico. E perchè, gli richiesero, non dimandi di esser guardato piuttosto dal nemico che dall'amico? Perchè posso custodirmi dall' inimico, ma dall'amico non posso.

Dimandarono ad Esculapio, che cosa fosse la verecondia? Rispose: il non fare secretamente ciò di cui potreste essere rimproverato in pubblico.

Quali sono i migliori pregi del mondo? Tre: odiar l' ignoranza, amar la sapienza, e non aver vergogna d' imparare.

Dimandarono a Zinido, perchè disprezzasse il danaro? Perchè con la fortuna si accumula, con la ristrettezza si conserva, e si consuma spendendo.

Dimandarono allo stesso, qual fosse il re migliore? rispose: quei che non è suddito della sua volontà.

Disse Assoro: l'uomo è bello in primo grado se inventò egli stesso le cose belle; in secondo grado se le apprese dagli altri.

Disse Abraco: durando le cagioni durano gli effetti, e però la perseveranza manca senza la perseveranza della sua causa.

Fu richiesto Atelino: perchè gli uomini sono puniti solo per le opere, e non per i cattivi pensieri? Rispose: perchè Dio solo penetra nei concepimenti dell'animo.

Disse Amonio: tre cose non solo sono superflue, ma anche dannose a're; il vino, il suono e le donne.

Pilo fece un bove di creta e l'immolò nei sagrifizii, agl' idoli, dicendo: non conviene immolar cosa viva ed animata ad essere inanimato.

Disse ancora: la verità è sempre lodevole, ma merita maggior lode quella che si sente dalla bocca di coloro che si dicono ignoranti ed inconscii, perchè almeno son modesti; mentre gl' ignoranti che si credono dotti sono la peste fra gli uomini.

Disse Quidaro: meno male quando alcuno operando cose turpi le confessa per tale con le parole, e facendo cose buone ne meni vanto con le parole.

Chiesero ad Adicomete: perchè i ricchi s' invaniscono con la superbia, ed i savii nol fanno? Perchè i savii conoscono Dio e sanno che innanzi a Dio niuno si estolle, ed i ricchi lo ignorano.

Gli chiesero ancora se sia meglio andare in cerca della sapienza e della ricchezza, e rispose fra le due è preferibile, la sapienza.

Il re Armasea chiamò i suoi fratelli e lor disse: se mi riguarderete come re io vi terrò come fratelli; se mi riguarderete come fratello mi terrò come re.

Disse Quidaro: come il fetore che emana dal cadavere infetta le nari degli astanti, così le parole che escono dalla bocca delle sciocco infettano le orecchie di chi ascolta, e siccome il cadavere non percepisce il puzzo, così lo sciocco non si accorge delle sue insipidezze.

Disse ancora: i savii si credono felici perchè pochi.

Disse Crami: è impossibile che l'uomo non pensi sempre, è lodevole di tener sempre rivolto il pensiero alle cose eterne.

Disse Quiro ad un tale che avrebbe voluto tutti gli uomini di eguale condizione, che in questo mondo ciò non conviene, perchè tutti avrebbero voluto comandare e niuno ubbidire.

Disse Dimicate: quando ti troverai in una terra straniera misura

bene te stesso, ed investiga nel silenzio il merito de' sapienti di quella terra, e valuta i loro discorsi col peso della tua moderazione, e se ti senti più forte insegna, se meno forte impara.

Cerca di premunirti con l' ingegno prima che i fatti si compiano, perchè dopo gli eventi ti mancheranno le forze nelle cose più gravi, e la sapienza rimane confusa.

Disse Silento, nelle cose migliori del mondo convien togliere l'esagerato e contentarsi del mediocre, la radice della vita è saper misurare le spese, la devastazione è la chiave della povertà, è impossibile che tutto vada prosperamente, non isdegnarti contro chi ti dice il vero, abitua la tua anima alla pazienza, ed ogni cosa ti verrà bene.

Il cattivo padrone somiglia all' ebbro, il quale nella sua ubbriachezza lascia ciò ch'è buono per far cose turpi e sozze, e cessata l'ebbrezza non sa quel che fece, e vuol essere compatito per quel che soffre.

Conviene che l' uomo accorto non si lasci ingannare da quei che si offrono spontanei nel bisogno, di non diminuire la sua milizia per la pochezza degl' inimici, e di non diminuire il loro stipendio credendo non aver bisogno di loro.

Disse Acalico: l'avido non riposa mai, e spesso diviene avaro.

Disse Arissido: Il volgo crede che Dio stia soltanto sugli altari, e nelle sue necessità ivi lo prega; mentre i savii che lo conoscono lo pregano per ovunque.

Disse Pittagora: chi crede che vi sia la sola vita naturale, è infelice e vive bestialmente, ed è come l'ombra che in un istante si toglie, e come l'erbetta che presto si dissecca; ma chi conosce esservi altra vita spirituale non mortale ma perpetua, costui sa governarsi e fare opere buone accette a Dio.

Non è conveniente di correggere l'amico con aspre parole, ma con blandizie e con dolci rimproveri.

Sappiti conservare l'amico, proccurando di sostenerlo; perchè tutto perdi se perdi lui. Se cade un muro della tua casa ti rimane il resto; ma un amico offeso ti diviene inimico.

Con l'ira si accende il fervore, e l'uomo diviene come una casa che s'incendia, in cui il fumo e lo strepito impediscono di vedere e di sentire il fuoco; e come la nave spinta da vento impetuoso non può dirigersi col timone, così l'anima agitata dall'ira cresciuta per le provocazioni, ricusa le persuasive e le ragioni. Nè l' ira moderata è da sprezzarsi perchè può trascorrere ogni confine come la scintilla in fiamma. L' ira si raffrena col silenzio, come il fuoco si estingue sottraendo l'aria.

Siccome l'ebbro, che nel momento dell'ubbriachezza non può conoscere le sue turpitudini, quando è tornato in sè se vede un altro ebbro può riconoscere quel che fu egli stesso; così l'eccesso dell'iracondia meglio si può vedere in altro uomo sdegnato che in sè stesso.

Vedendo che le donne si sdegnano più facilmente degli uomini, gl' infermi più de' sani, ed i vecchi più de' giovani, deve conchiudersi che l'ira è propria degli animi deboli.

Un tale disse: conversa in tal modo con gli uomini, che quando muori ti piangano, e se sei assente ti cerchino.

Alcuni dimandarono ad un tale: chi è esente dall'odio degli uomini? Chi non fa nè bene nè male; perchè chi fa bene è odiato da' cattivi, e chi fa male è odiato da' buoni.

Disse un altro: sono più forti le esigenze dell'abitudine, che quelle della natura.

Disse un altro: non parlare se non di ciò che giova; non mangiare se non ciò che digerisci; non dimandare se non quel ch'è possibile di conseguire; non ti dolere degli amici; non disperarti di ciò da cui non puoi sottrarti; non desiderare il dono dell'avido; conserva quel che imparasti; insegna quel che sai; spendi solo quel che tieni; fa buon uso del tuo danaro; usa continenza pria che l'usino gli altri; se cadi in isventura soffrila con pazienza; e fa incidere sul tuo suggello: *bene e male tutto finisce,* e guardalo sempre.

Altri richiesero: qual è la cosa non buona malgrado sia vera? rispose: lodar sè stesso. — Il mentire è buono qualche volta? Quando serve a pacificare gli uomini. — La verità è talora cattiva? Da per tutto dell'assente. — Qual cosa è buono donare? Il suo — Quando è meglio l'indignazione che la pazienza? Nel male che avviene ad un amico — Quando è meglio tacere che parlare? Nella lite.

Teofrasto vide un giovine molto silenzioso e gli disse: se taci per mancanza di scienza sei sciocco; se hai sapere e taci, operi male.

Se odii qualcuno, non abborrire ancora le sua famiglia, anzi proccurati l'amore di qualcuno di loro per diminuire il danno.

Un tale rimproverò Aceno dicendogli: perchè desti in prestito il tuo danaro ad un uomo cattivo? Rispose: glie lo diedi non perchè cattivo, ma perchè indigente.

Da che tempo apparve in te la sapienza? Dacchè incominciai a disprezzar me stesso.

La verecondia è per la bellezza come la porta è per la città.

Disse Aristofino: la vittoria di parole non vale nulla, perchè bisogna vincere con le opere.

Come la morte non conviene a chi ben visse così non conviene la vita al malvivente.

La sapienza è decoro dell'intelletto; la lingua è la prova della verità; il cuore è la buona volontà; le mani sono la pietà; i piedi sono la ricerca de' savii; il dominio è la giustizia; il regnare è una misura; la spada è una grazia; la pace è una balista; la saetta è salvezza: la milizia è il decoro de' prudenti consigli: la fortezza è un tesoro; la disciplina è la società de' buoni; la dilezione è il desiderio di evitare i peccati e di seguir Dio.

Gli amici sono nobili affetti, e tutti dobbiamo amare il conversar con loro, ed all'acquisto di uno per mezzo dell'altro, come le colombe domestiche richiamano le altre.

L'amore è l' infermità dell'animo, e l'amico è il suo medico; la mansuetudine è frutto dell'anima, e la fedeltà è la sua vita.

Un re dimandò : chi è più adatto ad esser giudice? Colui che non vien mosso dalle adulazioni ; non si fa raggirare da' legulei ; e non si fa mutare da' più accorti.

È meglio conversare con aspide velenoso che con una donna maligna.

Non far palese la tua inimicizia all'inimico ; perchè se è un uomo istruito devi temere il suo ingegno ; se è ignorante devi temere la sua malizia.

Vesti il tuo viso di dignità , e non dimandar cosa che gli tolgano questo bell'ornamento.

Come l' urina arrugginisce e corrode il ferro , così l' invidia rode sè stessa, senza offendere l' invidiato.

Disse un altro : siccome sulla carta scritta non può farsi altra scrittura se non si cancella la prima , così non può porsi nell' animo la virtù se non dopo averne cancellata la viltà.

Siccome l'uomo non può elevare un occhio al cielo ed un altro alla terra ; così non può sollevare ad un tempo il suo sentimento alle cose nobili ed alle vili.

Non spendere in vanità la tua vita ; nè fatigar senza frutto.

Quando profittano gli uomini? Quando le loro parole non eccedono.

E disse un altro : non vi può essere guadagno con la dissipazione, nè salute con la golosità, nè amicizia con l' inganno , nè nobiltà con l' indisciplinatezza, nè con la superbia l'amore, nè con l' intemperanza la moderazione, nè vi può esser progresso senza consiglio.

Non alzar molto la voce quando parli, non farti sopraffare dal tuo nemico, non esser freddo nell'amore dell'amico, non associarti a chi

non ti dirige bene, non mancare di ubbidire a chi ti tolse dall'errore, evita le cattive consuetudini, delle quali ti rimprovera l'amico e nelle quali ti conferma l'inimico.

Il maggiore inimico è chi dice parole melate e fa opere perverse.

I sapienti durano quanto il mondo; e quando si perdono le persone la memoria ne rimane indelebile nel cuore di tutti.

Disse un altro: meglio è tacere che contrariare all'ignorante; meglio è la inimicizia de' cattivi che l'amicizia; la vita ristretta beneficando è meglio della vita comoda facendo male; è meglio non avere alcuna fama che averla cattiva; la povertà è migliore delle ricchezze male acquistate; l'uom volgare senza colpe è meglio del grande e vizioso; è meglio non conoscere un signore ingiusto che esserne il confidente ed il favorito; chi sta nelle carceri è meglio di chi è assoluto indebitamente da una causa vergognosa; l'uomo di buon senso poco fortunato è migliore dello sciocco felice.

Disse un altro: aver qualche cosa è utile per mangiare e bere; è utile aver molto per far bene; è utile acquistare amici in vita; è utile esser costante; come è utile non ridere nè mostrarsi tristo fuori misura.

Dissero ad un certo savio: perchè non desideri aver figli? Se non ho forze sufficienti, rispose, per dirigere bene il corpo e l'anima mia, come potrei bastare a dirigere un altro!

Altri dissero: che cosa decora la legge? La verità. Che cosa fa bella la verità? Il buon senso. Che cosa è il buon senso? È la custodia della lingua. Che cosa tien la lingua a freno? La pazienza. Che cosa dirige la pazienza? Il timore di Dio. In che consiste il timore di Dio? Nel ricordarsi di esser mortale.

Che cosa è inizio di verità. Non commettere alcun piccolo fallo. Che cosa è il mezzo della verità? L'amore di Dio concepito nel cuore. Che cosa è il fine della verità? Di non aver altro nel cuore che la verità ed il pensiero di Dio.

Disse un altro: l'eccesso della vita rende il corpo infermo, ottunde i sensi, commuove l'ira, e contraria la sapienza; mentre la vita moderata conforta il cuore, dissipa la tristezza, rende vivace il colore, e fa digerire i cibi.

Disse un altro: la lingua del discreto è nel suo cuore, ed il cuore dello sciocco è nella punta della lingua.

Un altro disse: avvezza la tua natura a lodevoli consuetudini: imperocchè abbiam conosciuto molti i quali mentre sapevano la buo-

na via e più salutare, pure non potevano procedere per quella, perchè le antiquate loro cattive abitudini li teneva avvinti.

Dimandarono che cosa distinguesse l'opera di questo mondo da quella dell'altro, e rispose: che questo mondo è un sogno e l'altro è la veglia, e la morte è il mezzo per dissipare i vani fantasmi de' sogni.

Disse un altro: non si serve Dio con affliggere la natura, e col crescersi una lunga barba; ma col raffrenare la natura dall'eccesso delle concupiscenze.

Siccome il ferro riposto si copre di ruggine e si rode, così l'ingegno che non si coltiva s'isterilisce; e siccome il vento aumenta la fiamma, così l'esercizio de' buoni fa rilucere la bontà.

Siccome il feto non sa uscir dall'utero se non con grave dolore, e pure solo dopo che n'è uscito prova i diletti della vita; così gli uomini che amano il mondo provano somma pena ad uscirne, e pure nell'altro mondo è loro riserbata la felicità.

Il capitale dell'uomo sensato è la sapienza, e quella dello stolto è la superbia.

La verità è un legato che Dio trasmette a' suoi servi, e però non si deve restituire senza averne usato.

Disse un altro: chi moltiplica i suoi lucri temporali diminuisce gli eterni.

Quando si guarda con occhio avido il cuore diviene cieco nella scelta.

Disse un altro: chi vuol vivere in pace in questo mondo deve fortificare l'animo suo in quattro cose: primo di non aver dispiacere se vive colui che vorrebbe che non vivesse; secondo di non affliggersi se vede morire colui che vorrebbe che non morisse; terzo se non consegue quel che desiderava di conseguire; quarto se la fortuna esalta quei che sa meno di lui.

Disse un altro: un signore cattivo è come un cadavere che impesta tutto col suo fetore; ed un buon signore è come un ruscello di acqua chiara e fluente che tutto vivifica.

Disse un altro: i sapienti non son contenti di procurare soltanto il proprio bene, ma desiderano procourare il bene altrui; gli sciocchi poi non sono soltanto d'impedimento a loro stessi, ma lo sono ancora per gli altri.

Un altro disse: la miglior arma che possa avere un uomo per difendersi è la verità.

Ed un altro disse: il paziente è colui che raffrena l'ira, e non

prorompe nel dispetto, tollera l'avvilimento e doma l'anima sua; — l'uomo di buon senso è quello che aderisce al giusto, non eccede nelle parole, non si occupa di frivolezze, ed in qualunque fatto suo è moderato; — è avverso al mondo colui che non piega il suo cuore alla superfluità della terra, nè contende per rendersi più venusto, — è umile colui il quale si occupa seriamente del modo di onorare gli uomini e ch'è retto nell'amicizia.

Disse un altro: non tralasciare di far bene malgrado molti sieno sconoscenti, perchè il benefizio è buono per sè, nè ha bisogno di essere corrisposto.

Disse un altro: conviene al discreto che non tenti le cose impossibili; non dica se non quel che giova; non chiegga più di quel che meritò; nè prometta più di quel che può dare.

Disse un altro: non è onorevole vituperar l'uomo del bene, ed è vergognoso onorarlo del male, nè è allegrezza quella che inclina al dolore.

Disse un altro: malgrado ti fossi cavato immune da un fallo commesso, non lo ripetere di nuovo, perchè anche nel caso che te ne venga bene, non eviterai mai la taccia di stoltezza.

Disse un altro: niuno può assolutamente evitare di conversare con gli altri; ma il faccia almeno con moderazione.

Disse un altro: chi si occupa di cose nocive, non si accorge di quel che giova.

Disse un altro: non può l'uomo evitare la vita laboriosa: se non mangia muore; se si ciba più del solito ne soffre; se eccede si ammala; se prende meno del solito s'indebolisce: laonde è difficile di comportarsi in modo da vivere lungamente.

Disse un altro: non devi chiamarti contento di esser bello e turpe all'interno; nè della lingua melata e del cuore di fiele; nè di avere molto danaro senza il coraggio di spenderlo convenientemente; nè lodarti di ciò che hai perduto; nè imprecare dal potente che sia ingiusto.

Disse un altro: chi ha bugiarda confidenza in questo mondo trova vera diffidenza nell'altro.

Disse un altro: l'accidia produce ignoranza, e l'ignoranza perpetua l'errore.

Disse un altro: chiedere l'ozio di questo mondo è lo stesso che cadere in un grande e pericoloso travaglio.

Disse un altro: la lingua che benedice il Signore e la contradice con le opere non giova, ed è d'impedimento alla sua salvezza.

Disse un altro : ricerca il tuo sollievo nel passare da una scienza ad un'altra, nè pretendere altro diletto finchè vivrai nel mondo.

Disse un altro : non accompagnarti col bugiardo nè nelle grandi nè nelle piccole cose ; poichè il mentitore somiglia al cadavere , il quale dovunque si ripone infetta.

Disse un altro : chi ama Dio veracemente non odia la morte ; e chi non teme Dio con sincero timore ha la coscienza lesa dalla colpa.

Disse un altro : se vuoi sapere se l'anima sia nobile o vile fa attenzione alle cose di cui si diletta, e troverai ch'è nobile quella che ama le cose nobili imperiture ed utili, ed è vile quella che si appaga delle cose vili, passaggiere ed inutili : perchè ogni simile si appiglia al simile.

Disse un altro : felice è colui che va per la via retta per la quale arriva presto in casa ; mentre chi segue vie tortuose quanto più cammina tanto più se ne allontana.

Dimandarono ad un savio : che cosa è la perfetta stoltezza ? Rispose : ricercare le male opere e pretendere di arrivare alla beatitudine ; diligere il falso ed odiare il vero. E qual è il segno della sciocchezza ? Amare le ricchezze , confidarsi alla cieca , ed essere violento nelle passioni. E qual è il segno della cecità ? Confidare di chi non merita fede.

FINE.

INDICE

MENDE TIPOGRAFICHE

Chi è arrivato a 61 anno di età, ed ha consumato i suoi occhi sulle lucerne, non implora indarno la indulgenza del Lettore per le mende tipografiche. Corregga intanto queste, delle quali mi sono avveduto finora.

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
6	23	della	dalla
12	32	o era	lo era
35	21	ordinamente	ordinamento
46	30	fanatismo, ignorante	fanatismo ignorante
60	40	(Nota) per Ch.	par Ch.
87	11	(Nota) S. Per	S. Petr.
88	18	(Nota) heredos	heredes
92		(titolo) 1162	1216
93		titolo della pagina in alcuni esemplari. PRIMI TRE LUSTRI DEL SECOLO XIII	PRIME GARE FRA FEDERIGO E 'L PAPA.
100		(titolo) 1228	1225
»	12	due altri anni	altri anni
106	3	(39)	Si tolga perchè ripetuta.
118	28	le dal potere	lo dal potere
136	40	(Nota) una dram.	ana dram.
153	2	1816	1246.
164	12	Carlo VIII	Arrigo VIII.
191	7	appressioni	oppressioni
214		(titolo) 126	1266
219	19	en. 1256	an. 1256
223	11	lo foce	lo fece
224		La nota non è compiuta, ed il Tipografo ha mancato i seguenti versi :	avrebbe dovuto dire *fieri fecit* : Infatti in una tavola del principio del XV secolo nella Chiesa di S. Agostino in Salerno stesso, è scritto : Hoc opus fieri fecit magnificus Matteus de Marinis etc.... M.° CCCC. XII. C. GUERRA.
234	26	prigioniere	prigioniera
244	1	efie intende	che intende
249	16	dia ciò	di ciò
253	24	Camielli	Camilli
260	7	conto i ribelli	contro i ribelli
265	38	ed Capua	de Capua
266	17	prothojude	prothojudex

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
268	19	ab prelium	ad prelium
»	31	exencitus	exercitus
»	32	sidie commiserunt	sidio commiserunt
269	16	die Alamania	de Alamania
270	33	laggonsi	leggonsi
271	1	ei de	et de
»	19	(60 Ibid.)	(60) Ibid.
»	42	malitis	malitia
272	16	Landulfine	Landulfina
»	8	on. 1269	an. 1269
»	16	Sivitate	Civitate
273		(titolo) Sicliiana	Siciliana
292	31	posti di Sicilia	porti di Sicilia.
302	35	in un convenuto	in un convento
311	40	dì 38 aprile	dì 28 aprile
312	20	facendogli	facendole
314	21	riversav l' ira	riversava l'ira
315	10	calle città	Calle città
337	12	ct miseriae	et miseriae
»	34	tpes fallax	spes fallax
338	2	sic iascinavit	sic fascinavit
»	21	contomplare	contemplare
»	30	ducenis ad	ducenti ad
339	31	iu prosequendo	in prosequendo
341	41	danorios	danarios
»	44	vehenentibus	vehementibus
349	32	gl' inviti	gl'invita
368	40	religione sicula	rivoluzione sicula
369	40	il iedde	il piede
3 2	32	Masiano	Maisano
390	32	rationales	rationalem
398	25	angiona	angioina
415	5	ad Aragonesi	ed Aragonesi
419	2	condotta	condanna
448	21	*Opet. cit.*	*Oper. cit.*
467	4	Arrigo VIII	Arrigo VII
477	6	lotte sostenuta	lotte sostenute
»	40	fame	fama
480	4	promessa	promossa
494	33	Rer Masullo	Per Masullo.
507	32	Non lascai	Non lasciai

Dal foglietto della segnatura 68 in poi vi è un errore nella compaginazione ; dovendosi leggere 537 e non 557; e così in seguito, per modo che l' ultima pagina deve segnare il numero 600 e non già 620.

